Luigi Pulci

Morgante

a cura di Emilio Piccolo

Le Rune
Dedalus

Luigi Pulci

Morgante

a cura di Emilio Piccolo

Le Rune
Dedalus

Dedalus srl Napoli, 2000
No copyright

Edizioni Dedalus
via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli
email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Le Rune 2000*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Morgante

Canto 1

In principio era il Verbo appresso a Dio,
ed era Iddio il Verbo e 'l Verbo Lui:
questo era nel principio, al parer mio,
e nulla si può far sanza Costui.
Però, giusto Signor benigno e pio,
mandami solo un degli angel tui,
che m'accompagni e rechimi a memoria
una famosa, antica e degna storia.

E tu, Vergine, figlia e madre e sposa
di quel Signor che ti dètte la chiave
del Cielo e dell'abisso e d'ogni cosa
quel dì che Gabriel tuo ti disse «Ave»,
perché tu se' de' tuoi servi pietosa,
con dolce rime e stil grato e soave
aiuta i versi miei benignamente
e 'nsino al fine allumina la mente.

Era nel tempo quando Filomena
con la sorella si lamenta e plora,
ché si ricorda di sua antica pena,
e pe' boschetti le ninfe innamora,
e Febo il carro temperato mena,
ché 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora,
ed appariva appunto all'orizonte,
tal che Titon si graffiava la fronte,

quand'io varai la mia barchetta prima
per obedir chi sempre obedir debbe
la mente, e faticarsi in prosa e in rima,
e del mio Carlo imperador m'increbbe;
ché so quanti la penna ha posti in cima,

che tutti la sua gloria prevarrebbe:
è stata questa istoria, a quel ch'io veggio,
di Carlo, male intesa e scritta peggio.
Diceva Leonardo già Aretino
che s'egli avessi avuto scrittor degno,
com'egli ebbe un Ormanno e 'l suo Turpino,
ch'avessi diligenzia avuto e ingegno,
sarebbe Carlo Magno un uom divino,
però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
e fece per la Chiesa e per la Fede
certo assai più che non si dice o crede.
Guardisi ancora a San Liberatore,
quella badia là presso a Menappello
giù nell'Abruzzi, fatta per suo onore,
dove fu la battaglia e 'l gran flagello
d'un re pagan, che Carlo imperadore
uccise, e tanto del suo popul fello,
e vedesi tante ossa, e tanti il sanno
che tante in Giusaffà non ne verranno.
Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
le sue virtù com'io vorrei vedere.
E tu, Fiorenzia, della sua grandezza
possiedi e sempre potrai possedere:
ogni costume ed ogni gentilezza
che si potessi acquistare o avere
col senno, col tesoro e colla lancia,
dal nobil sangue è venuto di Francia.
Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gan traditor lo condusse alla morte
in Roncisvalle, un trattato ordinando,
là dove il corno e' sonò tanto forte:
«dopo la dolorosa rotta quando...»,
nella sua Comedìa Dante qui dice,
e mettelo con Carlo in Ciel felice.
Era per pasqua, quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, è il principale;
èvvi il Danese, Astolfo ed Ansuigi;
fannosi feste e cose triunfale,
e molto celebravan san Dionigi;

Angiolin di Baiona ed Ulivieri
v'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.
Eravi Avolio ed Avino ed Ottone,
di Normandia Riccardo paladino,
e 'l savio Namo e 'l vecchio Salamone,
Gualtieri da Mulione, e Baldovino
ch'era figliuol del tristo Ganellone:
troppo lieto era il figliuol di Pipino,
tanto che spesso d'allegrezza geme,
veggendo tutti i paladini insieme.
Ma la Fortuna attenta sta nascosa
per guastar sempre ciascun nostro effetto.
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
la corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia, il maladetto,
e cominciava un dì con Carlo a dire:
- Abbiàn noi sempre Orlando a obedire?
Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sé troppa presunzione.
Noi siàn qui conti, re, duchi a servirti,
e Namo, Ottone, Uggieri e Salamone,
per onorarti ognun, per obedirti;
che costui abbia ogni reputazione
nol sofferrem, ma siam deliberati
da un fanciullo non esser governati.
Tu cominciasti insino in Aspramonte
a dargli a intender che fussi gagliardo
e facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
io so che la vittoria era d'Almonte;
ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
che si voleva quel dì coronarlo:
questo è colui c'ha meritato, Carlo.
Se ti ricorda, già sendo in Guascogna,
quando e' vi venne la gente di Spagna,
il popol de' cristiani avea vergogna
s'e' non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir quando e' bisogna:
sappi ch'ognuno, imperador, si lagna.
Quant'io per me, ripasserò que' monti

ch'io passai in qua con sessantaduo conti.
La tua grandezza dispensar si vuole
e far che ciascuno abbi la sua parte;
la corte tutta quanta se ne duole:
tu credi che costui sia forse Marte? -
Orlando un giorno udì queste parole,
che si sedeva soletto in disparte:
dispiacquegli di Gan quel che diceva,
ma molto più che Carlo gli credeva.
E volle colla spada uccider Gano;
ma Ulivieri in quel mezzo si mise
e Durlindana gli trasse di mano,
e così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
e poco men che quivi non l'uccise;
e dipartissi di Parigi solo,
e scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.
A Ermellina, moglie del Danese,
tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
e inverso Brava il suo camin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
per abbracciarlo le braccia distese:
Orlando, che smarrito avea il cervello,
com'ella disse: - Ben venga il mio Orlando -
gli volle in su la testa dar col brando.
Come colui che la furia consiglia,
e' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe' maraviglia.
Orlando si ravvide prestamente,
e la sua sposa pigliava la briglia,
e scese del caval subitamente;
ed ogni cosa diceva a costei,
e riposossi alcun giorno con lei.
Poi si partì, portato dal furore,
e terminò passare in Pagania;
e mentre che cavalca, il traditore
di Gan sempre ricorda per la via.
E cavalcando d'uno in altro errore,
in un deserto truova una badia,
in luoghi scuri e paesi lontani,
ch'era a' confin tra' Cristiani e' Pagani.

L'abate si chiamava Chiaramonte:
era del sangue disceso d'Angrante.
Di sopra alla badia v'era un gran monte
dove abitava alcun fero gigante,
de' quali uno avea nome Passamonte,
l'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
con certe frombe gittavan da alto,
ed ogni dì facevan qualche assalto.
I monachetti non potieno uscire
del monistero o per legne o per acque.
Orlando picchia, e non voleano aprire,
fin ch' a l'abate alla fine pur piacque.
Entrato dentro, cominciava a dire
come Colui che di Maria già nacque
adora, ed era cristian battezato,
e come egli era alla badia arrivato.
Disse l'abate: - Il ben venuto sia.
Di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
poi che tu credi al Figliuol di Maria;
e la cagion, cavalier, ti diremo,
acciò che non la imputi villania,
perché all'entrar resistenzia facemo
e non ti volle aprir quel monachetto:
così intervien chi vive con sospetto.
Quand'io ci venni al principio abitare,
queste montagne, ben che sieno oscure
come tu vedi, pur si potea stare
sanza sospetto, ché l'eran sicure;
sol dalle fiere t'avevi a guardare:
fernoci spesso di strane paure.
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
dalle bestie dimestiche guardarci.
Queste ci fan più tosto stare a segno:
sonci appariti tre feri giganti,
non so di qual paese o di qual regno;
ma molto son feroci tutti quanti.
La forza e 'l mal voler giunta allo 'ngegno
sai che può il tutto; e noi non siàn bastanti:
questi perturban sì l'orazion nostra
ch'io non so più che far, s'altri nol mostra.
Gli antichi padri nostri nel deserto,

se le loro opre sante erano e giuste,
del ben servir da Dio n'avean buon merto;
né creder sol vivessin di locuste:
piovea dal ciel la manna, questo e certo;
ma qui convien che spesso assai e guste
sassi che piovon di sopra quel monte,
che gettano Alabastro e Passamonte.
Il terzo, che è Morgante, assai più fero,
isveglie e pini e' faggi e' cerri e gli oppi,
e gettagli insin qui, questo è pur vero:
non posso far che d'ira non iscoppi. -
Mentre che parlan così in cimitero,
un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
che da' giganti giù venne da alto,
tanto che e' prese sotto il tetto un salto.
- Tìrati drento, cavalier, per Dio! -
disse l'abate - ché la manna casca. -
Rispose Orlando: - Caro abate mio,
costui non vuol che 'l mio caval più pasca:
veggo che lo guarrebbe del restio;
quel sasso par che di buon braccio nasca. -
Rispose il santo padre: - Io non t'inganno:
credo che 'l monte un giorno gitteranno. -
Orlando governar fece Rondello
ed ordinar per sé da collezione;
poi disse: - Abate, io voglio andare a quello
che dètte al mio caval con quel cantone. -
Disse l'abate: - Come car fratello
consiglierotti sanza passione:
io ti sconforto, baron, di tal gita,
ch'io so che tu vi lascerai la vita.
Quel Passamonte porta in man tre dardi,
chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti:
sai che' giganti più di noi gagliardi
son, per ragion che sono anco più giusti;
e pur se vuoi andar, fa' che ti guardi,
ché questi son villan molto e robusti. -
Rispose Orlando: - Io lo vedrò per certo. -
Ed avviossi a piè sù pel deserto.
L'abate il crocion gli fece in fronte:
- Va', che da Dio e me sia benedetto. -

Orlando, poi che salito ebbe il monte,
si dirizzò, come l'abate detto
gli aveva, dove sta quel Passamonte;
il quale, Orlando veggendo soletto,
molto lo squadra di drieto e davante,
poi domandò se star volea per fante;
    e prometteva di farlo godere.
Orlando disse: - Pazzo saracino,
io vengo a te, come è di Dio volere,
per darti morte, e non per ragazzino;
a' monaci suoi fatto hai dispiacere:
non può più comportarti, can meschino. -
Questo gigante armar si corse a furia,
quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria.
    E ritornato ove aspettava Orlando,
il qual non s'era partito da bomba,
sùbito venne la corda girando,
e lascia un sasso andar fuor della fromba,
che in sulla testa giugnea rotolando
al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba;
e cadde per la pena tramortito,
ma più che morto par, tanto è stordito.
    Passamonte pensò che fussi morto,
e disse: «Io voglio andarmi a disarmare;
questo poltron, per chi m'aveva scorto?».
Ma Cristo i suoi non suole abandonare,
massime Orlando, ch'Egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente
e rivocava e la forza e la mente.
    E gridò forte: - Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti addrieto, ché se alie non hai
non puoi da me fuggir, can rinnegato:
a tradimento ingiuriato m'hai! -
Donde il gigante allor maravigliato
si volse addrieto e riteneva il passo;
poi si chinò per tòr di terra un sasso.
    Orlando avea Cortana ignuda in mano;
trasse alla testa, e Cortana tagliava:
per mezzo il teschio partì del pagano,

e Passamonte morto rovinava;
e nel cadere il superbo e villano
divotamente Macon bestemiava;
ma mentre che bestemia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,
dicendo: - Quanta grazia oggi m'hai data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto:
per te cognosco la vita salvata,
però che dal gigante ero abbattuto;
ogni cosa a ragion fai misurata:
non val nostro poter sanza 'l tuo aiuto.
Priegoti sopra me tenghi la mano,
tanto ch'ancor ritorni a Carlo Mano. -
Poi ch'ebbe questo detto, se n'andòe
tanto che truova Alabastro più basso,
che si sforzava, quando e' lo trovòe,
di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, come e' giunse a quel, gridòe:
- Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso? -
Quando Alabastro questo grido intende,
subitamente la sua fromba prende,
e trasse d'una pietra molto grossa,
tanto ch'Orlando bisognò schermisse,
ché se l'avessi giunto la percossa
non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa:
nel pettignon tutta la spada misse,
e morto cadde questo badalone,
e non dimenticò però Macone.
Morgante aveva a suo modo un palagio
fatto di frasche e di schegge e di terra;
quivi, secondo lui, si posa ad agio,
quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daràgli disagio,
per che il gigante dal sonno si sferra;
vennegli aprir come una cosa matta,
ch'un'aspra visione aveva fatta.
E' gli parea ch'un feroce serpente
l'avea assalito, e chiamar Macometto;
ma Macometto non valea niente;
onde e' chiamava Iesù benedetto,

e liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta ed ebbe così detto:
- Chi bussa qua? - pur sempre borbottando.
- Tu 'l saprai tosto - gli rispose Orlando.
- Vengo per farti come a' tuoi fratelli;
son de' peccati tuoi la penitenzia,
da' monaci mandato cattivelli,
come stato è divina providenzia:
pel mal ch'avete fatto a torto a quelli,
è data in Ciel così questa sentenzia.
Sappi che freddo già più ch'un pilastro
lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro. -
Disse Morgante: - O gentil cavaliere,
per lo tuo Iddio non mi dir villania.
Di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
se se' cristian, deh, dillo in cortesia. -
Rispose Orlando: - Di cotal mestiere
contenterotti, per la fede mia:
adoro Cristo, che è Signor verace,
e puoi tu adorarlo, se ti piace. -
Rispose il saracin con umil voce:
- Io ho fatta una strana visione,
che m'assaliva un serpente feroce:
non mi valeva, per chiamar, Macone;
onde al tuo Iddio che fu confitto in croce
rivolsi presto la mia divozione;
e' mi soccorse e fui libero e sano,
e son disposto al tutto esser cristiano. -
Rispose Orlando: - Baron giusto e pio,
se questo buon voler terrai nel core,
l'anima tua arà quel vero Iddio
che ci può sol gradir d'eterno onore;
e s' tu vorrai, sarai compagno mio
ed amerotti con perfetto amore;
gl'idoli vostri son bugiardi e vani,
e 'l vero Iddio è lo Dio de' cristiani.
Venne questo Signor sanza peccato
nella sua madre virgine pulzella.
Se cognoscessi quel Signor beato
sanza 'l qual non risplende sole o stella,
aresti già Macon tuo rinnegato

e la sua fede iniqua, ingiusta e fella:
battézati al mio Iddio di buon talento. -
Morgante gli rispose: - Io son contento. -
E corse Orlando sùbito abbracciare.
Orlando gran carezze gli facea,
e disse: - Alla badia ti vo' menare.
Morgante: - Andianvi presto: - rispondea
- Co' monaci la pace si vuol fare. -
Della qual cosa Orlando in sé godea,
dicendo: - Fratel mio divoto e buono,
io vo' che chiegga all'abate perdono.
Da poi che Iddio ralluminato t'ha
ed accettato per la sua umiltade,
vuolsi tu usi anco tu umilità. -
Disse Morgante: - Per la tua bontade,
poi che il tuo Iddio mio sempre omai sarà,
dimmi del nome tuo la veritade;
poi, che di me dispor puoi al tuo comando. -
Onde e' gli disse com'egli era Orlando.
Disse il gigante: - Gesù benedetto
per mille volte ringraziato sia:
sentito t'ho nomar, baron perfetto,
per tutti i tempi della vita mia;
e com'io dissi, sempre mai suggetto
esser ti vo' per la tua gagliardia. -
Insieme molte cose ragionaro,
e 'nverso la badia poi s'inviaro.
E fêr la via da quei giganti morti.
Orlando con Morgante si ragiona:
- Della lor morte vo' che ti conforti,
e poi che piace a Cristo, a me perdona;
a' monaci avean fatti mille torti,
e la nostra Scrittura aperto suona:
il ben remunerato e 'l mal punito;
e mai non ha questo Signor fallito;
però ch'Egli ama la giustizia tanto
che vuol che sempre il suo giudicio morda
ognun ch'abbi peccato tanto o quanto;
e così il ben ristorar si ricorda,
e non saria sanza giustizia santo.
Adunque al suo voler presto t'accorda,

ché debbe ognun voler quel che vuol Questo,
ed accordarsi volentieri e presto.
E sonsi i nostri dottori accordati,
pigliando tutti una conclusione,
che que' che son nel Ciel glorificati,
s'avessin nel pensier compassione
de' miseri parenti che dannati
son nello inferno in gran confusione,
la lor felicità nulla sarebbe;
e vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.
Ma egli hanno posto in Iesù ferma spene,
e tanto pare a lor quanto a Lui pare;
afferman ciò che E' fa, che facci bene,
e che E' non possi in nessun modo errare;
se padre o madre è nell'eterne pene,
di questo e' non si posson conturbare,
ché quel che piace a Dio, sol piace a loro:
questo s'osserva nello eterno coro.
- Al savio suol bastar poche parole: -
disse Morgante - tu il potrai vedere
de' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
e s'io m'accorderò di Dio al volere
come tu di' che in Ciel servar si suole.
Morti co' morti; or pensian di godere;
io vo' tagliar le mani a tutti quanti
e porterolle a que' monaci santi,
acciò ch'ognun sia più sicuro e certo
come e' son morti, e non abbin paura
andar soletti per questo deserto;
e perché vegga la mia mente pura
a quel Signor che m'ha il suo regno aperto
e tratto fuor di tenebre sì oscura. -
E poi tagliò le mani a' due fratelli,
e lasciagli alle fiere ed agli uccelli.
Alla badia insieme se ne vanno,
ove l'abate assai dubioso aspetta;
e' monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
correvono all'abate tutti in fretta,
dicendo paurosi e pien d'affanno:
- Volete voi costui drento si metta? -
Quando l'abate vedeva il gigante,

si turbò tutto nel primo sembiante.
Orlando, che turbato così il vede,
gli disse presto: - Abate, datti pace:
questo è cristiano e in Cristo nostro crede,
e rinnegato ha il suo Macon fallace. -
Morgante i moncherin mostrò per fede
come i giganti ciascun morto giace;
donde l'abate ringraziava Iddio,
dicendo: - Or m'hai contento, Signor mio. -
E riguardava e squadrava Morgante
la sua grandezza ed una volta e due;
e poi gli disse: - O famoso gigante,
sappi ch'io non mi maraviglio piùe
che tu svegliessi e gittassi le piante,
quand'io riguardo or le fattezze tue.
Tu sarai or perfetto e vero amico
a Cristo, quanto tu gli eri nimico.
Un nostro apostol, Saul già chiamato,
perseguì molto la fede di Cristo.
Un giorno poi, dallo Spirto infiammato,
«Perché pur mi persegui?» disse Cristo.
E' si ravvide allor del suo peccato;
andò poi predicando sempre Cristo,
e fatto è or della fede una tromba,
la qual per tutto risuona e rimbomba.
Così farai tu ancor, Morgante mio;
e chi s'emenda, è scritto nel Vangelo
che maggior festa fa d'un solo Iddio
che di novantanove altri sù in Cielo.
Io ti conforto ch'ogni tuo desio
rivolga a quel Signor con giusto zelo,
ché tu sarai felice in sempiterno,
ch'eri perduto e dannato allo inferno. -
E grande onore a Morgante faceva
l'abate, e molti dì si son posati.
Un giorno, come a Orlando piaceva,
a spasso in qua ed in là si sono andati.
L'abate in una camera sua aveva
molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un che ne vede,
onde e' sel cinse, benché oprar nol crede.

Avea quel luogo d'acqua carestia.
Orlando disse: - Come buon fratello,
Morgante, vo' che di piacer ti sia
andar per l'acqua. - Onde e' rispose a quello:
- Comanda ciò che vuoi, ché fatto fia. -
E posesi in ispalla un gran tinello
ed avviossi là verso una fonte,
dove e' solea ber sempre appiè del monte.
Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
di sùbito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
posela all'arco ed alzava la testa.
Ecco apparire una gran gregge, al passo,
di porci, e vanno con molta tempesta,
ed arrivorno alla fontana appunto,
donde il gigante è da lor sopraggiunto.
Morgante alla ventura a un saetta:
appunto nell'orecchio lo 'ncartava;
dall'altro lato passò la verretta,
onde 'l cinghial giù morto gambettava.
Un altro, quasi per farne vendetta,
addosso al gran gigante irato andava;
e perché e' giunse troppo tosto al varco,
non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.
Vedendosi venuto il porco addosso,
gli dètte in su la testa un gran punzone,
per modo che gl'infranse insino all'osso,
e morto allato a quell'altro lo pone.
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
si misson tutti in fuga pel vallone.
Morgante si levò il tinello in collo,
ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.
Dall'una spalla il tinello avea posto,
dall'altra i porci, e spacciava il terreno;
e torna alla badia, ch'è pur discosto,
ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sì tosto
co' porci morti e con quel vaso pieno,
maravigliossi che sia tanto forte;
così l'abate; e spalancan le porte.
I monaci, veggendo l'acqua fresca,

si rallegrorno, ma più de' cinghiali,
ch'ogni animal si rallegra dell'esca;
e posono a dormire i breviali.
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
acciò che questa carne non s'insali
e che poi secca sapessi di vieto;
e le digiune si restorno addrieto.
E ferno a scoppiacorpo per un tratto,
e scuffian che parean dell'acqua usciti,
tanto che 'l can se ne doleva e 'l gatto,
ché gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
a tutti, un dì, dopo questi conviti,
dètte a Morgante un destrier molto bello,
che lungo tempo tenuto avea quello.
Morgante in su 'n un prato il caval mena
e vuol che corra e che facci ogni pruova,
e pensa che di ferro abbi la schiena,
o forse non credeva schiacciar l'uova.
Questo caval s'accoscia per la pena,
e scoppia e in sulla terra si ritruova.
Dice Morgante: - Lieva sù, rozzone. -
E va pur punzecchiando collo sprone.
Ma finalmente convien ch'egli smonte,
e disse: - Io son pur leggier come penna,
ed è scoppiato; che ne di' tu, conte? -
Rispose Orlando: - Un albero d'antenna
mi par' più tosto, e la gaggia la fronte.
Lascialo andar, ché la fortuna accenna
che meco a piede ne venga, Morgante.
- Ed io così verrò - disse il gigante.
- Quando sarà mestier, tu mi vedrai
com'io mi proverrò nella battaglia. -
Orlando disse: - Io credo tu farai
come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia:
vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
ma il modo né la via non ci conosco. -
Disse il gigante: - Io il porterò ben io,
da poi che portar me non ha voluto,

per render ben per mal, come fa Iddio;
ma vo' ch'a porlo addosso mi dia aiuto. -
Orlando gli dicea: - Morgante mio,
s'al mio consiglio ti sarai attenuto,
questo caval tu non vel porteresti,
ché ti farà come tu a lui facesti.
Guarda che non facessi la vendetta
come fece già Nesso, così morto:
non so se la sua istoria hai intesa o letta;
e' ti farà scoppiar, datti conforto. -
Disse Morgante: - Aiuta ch'io mel metta
addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto:
io porterò, Orlando mio gentile,
con le campane là quel campanile. -
Disse l'abate: - Il campanil v'è bene,
ma le campane voi l'avete rotte. -
Dicea Morgante: - E' ne porton le pene
color che morti son là in quelle grotte. -
E levossi il cavallo in su le schiene,
e disse: - Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s'io lo posso. -
E fe' duo salti col cavallo addosso.
Era Morgante come una montagna:
se facea questo, non è maraviglia.
Ma pure Orlando con seco si lagna,
perché pure era omai di sua famiglia:
temenza avea non pigliassi magagna;
un'altra volta costui riconsiglia:
- Posalo ancor, nol portare al deserto. -
Disse il gigante: - Io il porterò per certo. -
E portollo e gittollo in luogo strano,
e torna alla badia subitamente.
Diceva Orlando: - Or che più dimoriàno?
Morgante, qui non facciàn noi niente. -
E prese un giorno l'abate per mano,
e disse a quel molto discretamente
che vuol partir dalla sua riverenzia
e domandava e perdono e licenzia;
e degli onor ricevuti da questo
qualche volta, potendo, arà buon merito.
E dice: - Io intendo ristorare, e presto,

i persi giorni del tempo preterito;
e son più dì che licenzia arei chiesto,
benigno padre, se non ch'io mi perito:
non so mostrarvi quel che drento sento,
tanto vi veggo del mio star contento.
Io me ne porto per sempre nel core
l'abate, la badia, questo deserto,
tanto v'ho posto in picciol tempo amore:
rendavi sù nel Ciel per me buon merto
quel vero Iddio, quello eterno Signore
che vi serba il suo regno al fine aperto.
Noi aspettiam vostra benedizione;
raccomandianci alle vostre orazione. -
Quando l'abate il conte Orlando intese,
rintenerì nel cor per la dolcezza,
tanto fervor nel petto se gli accese,
e disse: - Cavalier, se a tua prodezza
non sono stato benigno e cortese
come conviensi alla gran gentilezza,
ché so che ciò ch'i' ho fatto è stato poco,
incolpa l'ignoranzia nostra e il loco.
Noi ti potremo di messe onorare,
di prediche, di laude e paternostri,
più tosto che da cena o desinare
o d'altri convenevol che da chiostri.
Tu m'hai di te sì fatto innamorare,
per mille alte eccellenzie che tu mostri,
ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
e d'altra parte tu resti qui meco:
tanto ch'a questo par contraddizione;
ma so che tu se' savio e intendi e gusti,
e intendi il mio parlar per discrezione.
De' benefici tuoi pietosi e giusti
renda il Signore a te munerazione,
da cui mandato in queste selve fusti;
per le virtù del qual liberi siamo,
e grazia a Lui ed a te ne rendiamo.
Tu ci hai salvato l'anima e la vita:
tanta perturbazion già que' giganti
ci dètton, che la strada era smarrita
di ritrovar Gesù cogli altri santi;

però troppo ci duol la tua partita,
e sconsolati restiàn tutti quanti;
né ritener possianti i mesi e gli anni,
ché tu non se' da vestir questi panni,
ma da portar la lancia e l'armadura;
e puossi meritar con essa come
con questa cappa, e leggi la Scrittura.
Questo gigante al Ciel drizzò le some
per tua virtù; va' in pace a tua ventura,
chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome,
ma dirò sempre, s'io son domandato,
ch'un angel qui da Dio fussi mandato,
Se ci è armadura o cosa che tu voglia,
vattene in zambra e pigliane tu stessi,
e cuopri a questo gigante la scoglia. -
Rispose Orlando: - S'armadura avessi,
prima che noi uscissin della soglia,
che questo mio compagno difendessi,
questo accetto io, e saràmi piacere. -
Disse l'abate: - Venite a vedere. -
E in certa cameretta entrati sono
che d'armadure vecchie era copiosa;
dicea l'abate: - Tutte ve le dono. -
Morgante va rovistando ogni cosa;
ma solo un certo sbergo gli fu buono,
ch'avea tutta la maglia rugginosa:
maravigliossi che lo cuopra appunto,
ché mai più gnun forse glien'era aggiunto.
Questo fu d'un gigante smisurato
ch'a la badia fu morto per antico
dal gran Millon d'Angrante, che arrivato
v'era, se appunto questa storia dico;
ed era nelle mura istoriato
come e' fu morto questo gran nimico
che fece alla badia già lunga guerra;
e Millon v'è come e' l'abbatte in terra.
Veggendo questa istoria, il conte Orlando
fra suo cor disse: «O Dio, che sai sol tutto,
come venne Millon qui capitando,
che ha questo gigante qua distrutto?».
E lesse certe letter lacrimando,

ché non poté tener più il viso asciutto,
come io dirò nella seguente istoria.
Di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.
O giusto, o santo, o etterno Monarca,
o sommo Giove per noi crucifisso,
che chiudesti la porta onde si varca
per ire al fondo dello oscuro abisso;
tu ch'al principio movesti mia barca,
tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
alla tua stella e la tua calamita:
che questa istoria sia per te finita.
L'abate, quando vide lacrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse
e per pietà le luce imbambolare,
e' domandava perché questo fosse;
e poi che vide Orlando pur chetare,
ancor più oltre le parole mosse:
- Non so s'ammirazion forse t'ha vinto
di quel che in questa camera è dipinto.
Io fui della gran gesta naturale:
credo che io sia nipote o consobrino
di quel Rinaldo, uom tanto principale,
che fu nel mondo sì gran paladino;
benché il mio padre non fu madornale,
perché e' non piacque all'alto Iddio divino:
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
e 'l nome mio diritto è Chiaramonte.
Così ci fussi il figliuol di Millone
che fu fratel del mio padre perfetto!
Deh, dimmi il nome tuo, gentil barone,
se così piace a Gesù benedetto. -
Orlando s'accendea d'affezione
bagnando tutto di lacrime il petto;
poi disse: - Abate, mio caro parente,
sappi ch'Orlando tuo t'è qui presente. -
Per tenerezza corsono abbracciarsi;
ognun piangeva di soperchio amore,
che non poteva a un tratto sfogarsi
e per dolcezza trabocca nel core.
L'abate non potea tanto saziarsi
d'abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: - Qual grazia o ventura

fa ch'io vi truovi in questa parte scura?
Ditemi un poco, caro padre mio,
per che cagion voi vi facesti frate
e non prendesti la lancia come io
e tante gente che di noi son nate?
- Perché e' fu volontà così di Dio, -
rispose presto a Orlando l'abate
- che ci dimostra per diverse strade
donde e' si vadi nella sua cittade:
chi colla spada, chi col pasturale,
poi la Natura fa diversi ingegni,
e però son diverse queste scale:
basta che in porto salvo si pervegni,
e tanto il primo quanto il sezzo vale.
Tutti siàn peregrin per molti regni;
a Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
ma per molti sentier n'andian cercando.
Così sempre s'affanna il corpo e l'ombra
per quel peccato dell'antico pome:
io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra,
tu colla spada tua tra l'elsa e 'l pome
cavalchi, e spesso sudi al sole e all'ombra;
ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico ch'ognun qui s'affatica e spera
di ritornarsi alla sua antica spera. -
Morgante avea con loro insieme pianto,
sentendo queste cose ragionare,
e pur cercava d'armadure; e intanto
un gran cappel d'acciaio usa trovare,
che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
disse: - Morgante, tu pari un bel fungo;
ma il gambo a quel cappello è troppo lungo. -
Una spadaccia ancor Morgante truova;
cinsela, e poi se n'andava soletto
là dove rotta una campana cova,
ch'era caduta e stava sotto un tetto,
e spiccane un battaglio a tutta pruova,
ed a Orlando il mostrava in effetto:
- Di questo che di' tu, signor d'Angrante?
Dico che è tal qual conviensi a Morgante. -

Canto 2

Disse il gigante: - Con questo battaglio,
che vedi come è grave e lungo e grosso,
non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio?
Io vo' schiacciare il ferro e tritar l'osso:
parmi mill'anni or d'essere al berzaglio. -
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
- Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
che di trovar ventura c'insegniate.
Qualche battaglia, qualche torniamento
trovar vorremo, se piacessi a Dio. -
Disse l'abate: - Io ne son ben contento,
e credo satisfare al tuo desio.
Sappi che qua verso Levante sento
che in una gran città, parente mio,
un re pagan vi fa drento dimoro,
il qual si fa chiamar re Caradoro.
Ed ha una sua figlia molto bella,
onesta, savia, nobile e gentile;
e non è uom che la muova di sella,
e ciascun cavalier reputa vile:
s'ella non fussi saracina quella,
non fu mai donna tanto signorile.
Dintorno alla città sopra i confini
sono accampati molti saracini;
ed èvvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente:
costui si muor per la dama giulìa,
e fa gran cose, come amor consente,
ed ha con seco tutta Pagania,

per acquistar questa donna piacente:
dicon che v'è di paesi lontani
cento quaranta migliaia di pagani.
E quel re Carador n'ha forse ottanta
di gente saracina, ardita e forte;
e Manfredonio ogni giorno si vanta
d'aver questa donzella o d'aver morte,
ed or trabocchi ed or bombarde pianta:
ogni dì corre insino in sulle porte. -
Il conte Orlando, quando questo intese,
non domandar quanto desio l'accese.
E dopo molte cose ragionate
di nuovo la licenzia ridomanda,
dicendo nuovamente al santo abate
ch'alle sue orazion si raccomanda;
che vuol trovarsi fra le gente armate
in quel paese là dove e' lo manda:
che gli lasciassi andar colla sua pace.
Disse l'abate: - Sia come a voi piace:
contento son, se tanto v'è in piacere.
Voi avete apparata la magione:
sarò sempre fidato e buono ostiere:
ciò che ci è, è del figliuol di Millone;
ma non bisogna tra noi profferere.
A tutti do la mia benedizione. -
Così da Chiaramonte lacrimando
si dipartirno Morgante ed Orlando.
Per lo deserto vanno alla ventura:
l'uno era a piede e l'altro era a cavallo;
cavalcon per la selva e per pianura
sanza trovar ricetto o intervallo.
Cominciava a venir la notte oscura.
Morgante parea lieto sanza fallo,
e con Orlando ridendo dicìa:
- E' par ch'io vegga appresso una osteria. -
E in questo ragionando, hanno veduto
un bel palagio in mezzo del deserto.
Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
dismonta, perché l'uscio vide aperto:
quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser più certo:

le mense riccamente son parate
e tutte le vivande accomodate.
Le camere eran tutte ornate e belle,
istoriate con sottil lavoro,
e letti molto ricchi erano in quelle
coperti tutti quanti a drappi d'oro,
e' palchi erano azurri pien di stelle,
ornati sì che valieno un tesoro;
le porte eran di bronzo e qual d'argento,
e molto vario e lieto è il pavimento.
Dicea Morgante: - Non è qui persona
a guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona:
noi ci staremo un giorno con grande agio. -
Orlando nella mente sua ragiona:
- O qualche saracin molto malvagio
vorrà che qualche trappola ci scocchi
per pigliarci al boccon come i ranocchi
o veramente c'è sotto altro inganno:
questo non par che sia conveniente. -
Disse Morgante: - Questo è poco danno. -
E cominciava a ragionar col dente,
dicendo: - All'oste rimarrà il malanno:
mangiàn pur molto ben per al presente;
quel che ci resta, faren poi fardello,
ch'io porterei, quand'io rubo, un castello. -
Rispose Orlando: - Questa medicina
forse potrebbe il palagio purgare. -
Hanno cercato insino alla cucina:
né cuoco né vassallo usan trovare.
Adunque ognuno alla mensa camina:
comincian le mascella adoperare,
ch'un giorno avevon mangiato già in sogno,
tal che di vettovaglia avean bisogno.
Quivi vivande è di molte ragioni:
pavoni e starne e leprette e fagiani,
cervi e conigli e di grassi capponi,
e vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante sbadigliava a gran bocconi,
e furno al bere infermi, al mangiar sani;
e poi che sono stati a lor diletto,

si riposorno intro 'n un ricco letto.
Come e' fu l'alba, ciascun si levava
e credonsene andar come ermellini,
né per far conto l'oste si chiamava,
ché lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua ed in là per casa andava,
e non ritruova dell'uscio i confini.
Diceva Orlando: - Saremo noi mézzi
di vin, che l'uscio non si raccapezzi?
Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
ma le vivande e le mense sparite
veggo che son; quivi era pur la scala.
Qui son gente stanotte comparite,
che come noi aranno fatto gala;
le cose ch'avanzorno, ove sono ite? -
E in questo errore un gran pezzo soggiornano:
dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.
Non riconoscono uscio né finestra.
Dicea Morgante: Ove siàn noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
ché noi ci siam rinchiusi e inviluppati
come fa il bruco su per la ginestra. -
Rispose Orlando: - Anzi ci siam murati. -
Disse Morgante: - A volere il ver dirti,
questa mi pare una stanza da spirti:
questo palagio, Orlando, fia incantato
come far si soleva anticamente. -
Orlando mille volte s'è segnato,
e non poteva a sé ritrar la mente,
fra sé dicendo: «Aremol noi sognato?».
Morgante dello scotto non si pente,
e disse: - Io so ch'al mangiare ero desto;
or non mi curo s'egli è sogno il resto.
Basta che le vivande non sognai;
e s'elle fussin ben di Satanasso,
arrechimene pure innanzi assai. -
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso
sanza trovare ond'egli uscissin mai;
e 'l terzo giorno, scesi giù da basso,
in una loggia arrivon per ventura
donde un suono esce d'una sepultura,

e dice: - Cavalieri, errati siete:
voi non potresti di qui mai partire
se meco prima non v'azzufferete;
venite questa lapida a scoprire,
se non che qui in eterno vi starete. -
Per che Morgante cominciò a dire:
- Non senti tu, Orlando, in quella tomba
quelle parole che colui rimbomba?
Io voglio andare a scoprir quello avello
là dove e' par che quella voce s'oda;
ed escane Cagnazzo e Farferello
o Libicocco col suo Malacoda. -
E finalmente s'accostava a quello,
però che Orlando questa impresa loda
e disse: - Scuopri, se vi fussi dentro
quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro. -
Allor Morgante la pietra sù alza:
ecco un diavol più ch'un carbon nero
che della tomba fuor sùbito balza
in un carcame di morto assai fiero,
ch'avea la carne secca, ignuda e scalza.
Diceva Orlando: - E' fia pur daddovero:
questo è il diavol, ch'io 'l conosco in faccia. -
E finalmente addosso se gli caccia.
Questo diavol con lui s'abbracciòe:
ognuno scuote; e Morgante diceva:
- Aspetta, Orlando, ch'io t'aiuteròe. -
Orlando aiuto da lui non voleva;
pure il diavol tanto lo sforzòe
ch'Orlando ginocchion quasi cadeva;
poi si riebbe e con lui si rappicca:
allor Morgante più oltre si ficca.
E' gli parea mill'anni d'appiccare
la zuffa; e come Orlando così vide,
comincia il gran battaglio a scaricare,
e disse: - A questo modo si divide. -
Ma quel demòn lo facea disperare,
però che i denti digrignava e ride.
Morgante il prese alle gavigne stretto
e missel nella tomba a suo dispetto.
Come e' fu dentro, gridò: - Non serrare,

ché se tu serri, mai non uscirai. -
Disse Orlando: - In che modo abbiamo a fare? -
E' gli rispose: - Tu lo sentirai.
Convienti quel gigante battezare,
poi a tua posta andar te ne potrai:
fallo cristiano, e come e' sarà fatto,
a tuo camin ne va sicuro e ratto.
Se tu mi lasci questa tomba aperta,
non vi farò più noia o increscimento:
ciò ch'io ti dico, abbi per cosa certa. -
Orlando disse: - Di ciò son contento,
benché tua villania questo non merta;
ma per partirmi di qui, ci consento. -
Poi tolse l'acqua e battezò il gigante,
ed uscì fuor con Rondello e Morgante.
E come e' fu fuor del palagio uscito,
sentì drento alle mura un gran romore;
onde e' si volse, e 'l palagio è sparito;
allor cognobbe più certo l'errore:
non si rivede né mura né il sito.
Dicea Morgante: - E' mi darebbe il cuore
che noi potremo or nell'inferno andare
e far tutti i diavoli sbucare.
Se si potessi entrar di qualche loco,
ché nel mondo è certe bocche, si dice,
donde e' si va, che di fuor gettan fuoco,
e non so chi v'andò per Euridice,
io stimerei tutti i diavol poco.
Noi ne trarremo l'anime infelice;
e taglierei la coda a quel Minosse,
se come questo ogni diavol fosse;
e pelerò la barba a quel Caron,
e leverò della sedia Plutone;
un sorso mi vo' far di Flegeton
e inghiottir quel Fregiàs con un boccone;
Tesifo, Aletto, Megera e Ericon
e Cerbero ammazzar con un punzone;
e Belzebù farò fuggir più via
ch'un dromedario non andre' in Soria.
Non si potrebbe trovar qualche buca?
tu vi vedresti il più bello spulezzo,

pur che questo battaglio vi conduca;
e mettimi a' diavoli poi in mezzo. -
Rispose Orlando: - E' non vi si manuca,
Morgante mio: noi vi faremo lezzo,
e nell'entrar ci potremo anco cuocere:
dunque l'andata starebbe per nuocere.
Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
non cercar mai né l'erta né la scesa,
o di cacciare il capo in buca o in tana:
andian pur per la via nostra distesa. -
E così ragionando, una fontana
trovoron, dove due fan gran contesa:
eron corrier con lettere mandati,
e come micci si son bastonati.
Orlando, come e' giunse, gli domanda:
- Ditemi un poco, perché v'azzuffate?
Voi mi parete corrier: chi vi manda,
o che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate:
ditemi ancor se voi siete cristiani,
se Dio vi salvi e bastoni e le mani. -
Rispose l'un di loro: - Io son cristiano,
e poco tempo è ch'io venni abitare
a un castel chiamato Monte Albano.
Rinaldo, il mio signor, mi fa cercare
d'un suo cugino; e 'l traditor di Gano
lo séguita per far male arrivare:
manda costui, che tu vedi, cercando
di questo suo cugin c'ha nome Orlando.
A questa fonte a caso ci trovamo,
e come egli è de' nostri pari usanza
di domandar l'un l'altro, domandamo:
«Che lettera o imbasciata hai d'importanza?»,
e come stracchi un poco ci posamo.
Costui mi dice che Gan di Maganza
per far morire Orlando lo mandava,
e che per Pagania di lui cercava.
E perch'io presi la parte d'Orlando,
alzò la mazza sanza dir niente:
così si venne la zuffa appiccando. -

Orlando, quando le parole sente,
diceva: - O Dio, a te mi raccomando
da questo traditore e frodolente!
Io pur non truovo, ovunque io mi dilegui,
luogo che 'l traditor non mi persegui. -
Quando Morgante vede il suo signore
che si doleva e contro a Gano sbuffa,
tanto gli venne sdegno e pietà al core
che per la gola il corrier tosto ciuffa,
cioè quel che mandava il traditore,
e nella fonte sott'acqua lo tuffa,
calpesta e pigia, e per ira si sfoga,
tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.
Orlando disse a quell'altro corriere:
- Io son colui per chi tu se' mandato.
Di' a Rinaldo che in questo sentiere,
come tu vedi, il cugino hai trovato:
io son Orlando, e poi ch'egli è in piacere
di Carlo, vo pel mondo disperato. -
Quando il corrier sentì ch'Orlando è questo,
maravigliossi e inginocchiossi presto.
- Dimmi a Carlo - diceva ancora Orlando
- che si consigli col suo Gano antico;
ed io pel mondo vo peregrinando
come s'io fussi qualche suo nimico.
Digli dove trovato e come e quando
tu m'hai qui solo e povero e mendico;
e quel ch'io ho fatto, corrier, per costui,
credo che 'l sappi ognun, salvo che lui,
che non sa quel che beneficio sia,
non si ricorda ch'io sia suo nipote
o ch'i' in sua corte in Francia stessi o stia:
basta che Gan ciò che vuol con lui puote,
tanto ch'io me ne vo in Pagania
pur come voglion le volubil rote.
E di' ch'io ho sol con meco un gigante
ch'è battezato, appellato Morgante,
e 'l caval che tu vedi, e questa spada;
altro non ho se non questa armadura;
e ch'io non so io stesso ove io mi vada
o dove ancor mi guidi la ventura;

ma inverso Barberia tengo la strada:
andrò dove mi porta mia sciagura,
poi che e' consente a cercar la mia morte;
e che mai più non tornerò in sua corte.
Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
che la mia compagnia che io lasciai
gli raccomando con affezione;
ch'io penso in Pagania morire omai.
Saluta Astolfo, Namo e Salamone
e Berlinghier, che sempre molto amai;
a Ulivier di' che la sua sorella
gli raccomando, e mia sposa, Alda bella.
Dimmi al Danese, caro imbasciatore,
che in Francia a questi tempi non m'aspetti;
e di' ch'io ho Cortana e 'l corridore,
acciò che forse di ciò ignun sospetti;
della mia sopravvesta il suo colore
vedi come è dipinta a Macometti;
che si ricordi del suo caro Orlando
che va pel mondo sperso or tapinando.
Dimmi il tuo nome or, se t'è in piacimento. -
Onde e' rispose: - Questo è ben dovere,
o signor mio: chiamar mi fo Chimento.
Cristo ti muti di sì stran pensiere,
ché tua risposta mi dà gran tormento:
questo non è quel che 'l signor mio chiere.
Io voglio, Orlando, voi mi perdoniate,
e ch'alquante parole m'ascoltiate.
Quand'io da Montalban feci partita,
io fui a Parigi, dond'io vengo adesso:
la corte pare una cosa smarrita,
lo 'mperador non pareva più desso,
vedovo il regno e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
ch'ognun ragiona della vostra fama,
e 'l popul tutto a un grido vi chiama.
Il mio signor con gran disio v'aspetta;
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
ché spesso la ragion lo essemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta

andò pel mondo, come far si suole,
e trovò infine un teschio di cavallo
e semplicetta cominciò a cercallo.
Quand'ella giunse ove il cervello stava,
questa gli parve una stanza sì bella
che nel suo cor tutta si rallegrava,
e dicea seco questa meschinella:
«Qualche signor per certo ci abitava».
Ma finalmente, cercando ogni cella,
non vi trovava da mangiar niente,
e di sua impresa alla fine si pente;
e ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s'io fallo, chi m'ascolta,
e intenda il mio vulgar col suo latino:
io vo' che a me crediate questa volta
e ritorniate al vostro car cugino,
se non ch'ogni speranza gli fia tolta:
disse che mai a lui non ritornassi,
se meco in Francia non vi rimenassi.
Il grande amor mi sforza a quel ch'io dico:
riconoscete e gli amici e' parenti;
l'andar così pel mondo è pure ostìco. -
Orlando, udendo e suoi ragionamenti,
disse: - Chimento, tu se' buono amico. -
E gittò fuor molti sospir dolenti;
e da costui alfin s'accomiatava
sanz'altro dir, ché piangendo n'andava.
Orlando, poi che partì da Chimento,
tutto quel giorno seco ha sospirato;
così il messaggio ne va mal contento,
non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va a piè di buon talento
con quel battaglio che è duro e granato;
e in su 'n un poggio le pagane schiere
di Manfredon cominciono a vedere,
padiglioni e trabacche e pennoncelli,
e sentono stormenti oltra misura,
nacchere e corni e trombe e tamburelli,
e cavalier coperti d'armadura
vedean, cogli elmi rilucenti e belli.
Orlando guata inverso la pianura,

e vede tanti pagani attendati
come l'abate gli avea numerati.
Di questo molto se ne rallegròe;
così Morgante; e poi che 'l poggio scese,
dinanzi a Manfredon s'appresentòe,
ch'era gentil, magnanimo e cortese,
e di Morgante si maravigliòe;
e 'l conte Orlando per la briglia prese,
e disse: - Benvenuto sia, barone.
Dismonta, e poi verrai nel padiglione. -
Orlando lascia a Morgante Rondello
e va nel padiglion col re pagano;
e Manfredon così diceva a quello:
- Chi tu ti sia, saracino o cristiano,
ti tratterò come gentil fratello;
e perché il tuo venir non sia qui invano,
soldo darotti, se t'è in piacimento,
tanto che tu sarai, baron, contento. -
Rispose alle parole grate Orlando:
- Preso m'avete col vostro parlare;
soldo niente da voi non domando
se non vedete l'arme adoperare. -
E così molte cose ragionando,
disse il pagano: - Io vi vo' ragguagliare
di quel che forse per voi non sapete,
ché cavalier discreti mi parete.
Io vi dirò la mia disavventura,
s'alcun rimedio sapessi trovarmi:
io ardo tutto, per la mia sciagura,
d'una fanciulla, e non so più che farmi;
due volte abbiam provato l'armadura:
ogni volta ha potuto superarmi,
sì che da lei vituperato sono
e messo ho la speranza in abbandono.
Egli è ben vero ch'io ho qui tanta gente
che mi darebbe il cuor di superarla;
ma non sarebbe onor certanamente,
ché colla lancia intendo d'acquistarla.
S'alcun di voi sarà tanto possente
ch'a corpo a corpo credessi atterrarla,
ricomperrollo ciò ch'io ho nel mondo:

ché basta a me sol lei, poi son giocondo. -
Orlando disse: - Noi ci proverremo:
ognun ci adoperrà tutta sua possa;
e credo pure alfin noi vinceremo,
se femina sarà di carne e d'ossa. -
Disse il pagano: - Ogni cosa diremo.
Prima che la fanciulla facci mossa,
manda in sul campo sempre un suo fratello,
molto gagliardo e gentil damigello;
e per nome si chiama Lionetto,
ed è figliuol del gran re Caradoro,
e non adora alcun più Macometto
che sia sì forte, per più mio martoro.
E la sorella ch'io v'ho prima detto,
per cui solo ardo, mi distruggo e moro,
gentile, onesta, anzi cruda e villana,
sappi che chiamata è Merediana.
E veramente è come ella si chiama,
perché di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
non per vista, per atti o per parole,
ma per le sue virtù ch'udi' per fama,
ovver che 'l mio destin pur così vuole;
e da quel giorno in qua ch'amor m'accese
per lei son fatto e gentile e cortese.
Or vo' pregarvi, famosi baroni,
che 'l nome mi diciate in cortesia. -
Orlando disse con grati sermoni:
- Io vel dirò, perché in piacer vi sia,
benché far vi vorremo maggior doni;
pur negar questo sare' villania
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
e son chiamato da ciascun Brunoro.
E questo mio compagno che è gigante,
veder potrete quanto è valoroso:
fassi chiamare il feroce Morgante,
ed è più che non mostra poderoso.
In Macometto crede e Trevigante. -
Il re, sentendol, molto grazioso
rispose: - Per mia fé, che voi sarete
da me trattati come voi vorrete. -

E quanto può Manfredon gli onorava,
e nel suo padiglion sempre gli tenne,
e molte cose con lor ragionava.
Ma finalmente un dì per caso avvenne
che Lionetto quel campo assaltava,
e inverso il padiglion, come e' suol, vienne,
e Manfredon chiamava con un corno
alla battaglia, per più beffe e scorno.

E cominciò per modo a muover guerra
che molta gente faceva fuggire:
parea quando alle pecore si serra
il lupo, onde 'l pastor si fa sentire;
e qual ferisce e qual trabocca in terra,
e molti il dì ne faceva morire,
e chi fuggir non può ne va prigione;
onde e' fuggivan tutti al padiglione.

Il conte Orlando udì che Lionetto
aveva il campo in tal modo assalito
ch'ognun fuggìa dinanzi al giovinetto:
sùbito sopra Rondel fu salito,
e disse: - Vienne, Morgante, io t'aspetto:
di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza
e del tuo Cristo, ove tu hai speranza.

Dicea Morgante: - Io non ho mai veduto
provare Orlando, io lo vedrò pure ora:
ringrazio Iddio ch'io mi sarò abbattuto. -
Orlando sprona il suo cavallo allora
e sparì via com'uno stral pennuto;
per che Morgante s'avviava ancora,
e col battaglio si viene assettando,
e guarda pur quel che faceva Orlando.

Orlando nella pressa si mettea,
e pur Morgante guarda dove e' vada,
e sempre drieto a Rondel gli tenea
dove e' vedea che pigliava la strada.
E Lionetto in quel tempo giugnea,
ch'aveva in man sanguinosa la spada.
Orlando il vide e la lancia abbassava;
ma Lionetto un'altra ne pigliava.

Volse il cavallo e 'nverso Orlando abbassa,

e vannosi a ferir con gran furore,
e l'una e l'altra lancia si fracassa;
ma Lionetto uscì del corridore,
e Rondel via, come il suo nome, passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
e dice: «Orlando è pur baron perfetto,
e Cristo è vero, e falso è Macometto».
Ma Lionetto pur si rilevòe
e sopra il suo cavallo è rimontato,
e Macometto a gran voce chiamòe
dicendo: - Traditor, ch'io ho adorato
a torto sempre, io ti rinnegheròe,
poi ch'a tal punto tu m'hai abandonato:
l'anima mia più non ti raccomando,
ché non are' quel colpo fatto Orlando. -
Poi si rivolse a Orlando dicendo:
- Nota che e' fu del mio destriere il fallo. -
Orlando gli rispose sorridendo:
- E' si vorre' co' buffetti ammazzallo. -
Disse Morgante: - Così non la intendo:
or che tu se' rimontato a cavallo,
mi par che sia tuo debito, pagano,
di riprovarvi colle spade in mano. -
Rispose Lionetto: - A ogni modo
vo' che col brando terminian la zuffa. -
Disse Morgante: - Per Dio, ch'io la lodo,
ché tu vedrai che 'l caval non fe' truffa. -
Or tu, Signore, a cui servir sol godo,
per cui la terra e l'aria si rabbuffa,
guardaci e salva e 'nsino al fine insegna
tanto ch'io canti questa istoria degna.

Canto 3

Padre, o giusto, incomprensibil Dio,
illumina il mio cor perfettamente,
sì che e' si mondi del peccato rio;
e pur s'io sono stato negligente,
tu se' pur finalmente il Signor mio,
tu se' salute dell'umana gente;
tu se' colui che 'l mio legno movesti
e 'nsino al porto aiutar mi dicesti.
Orlando gli rispose: - Egli è dovere. -
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch'avea gran potere,
molti pensieri aveva essaminati
per fare al conte Orlando dispiacere;
e perché tutti non venghin fallati,
alzava con due man la spada forte
per dare al suo caval, se può, la morte.
Orlando vide il pagano adirato:
pensò volere il colpo riparare,
ma non poté, ché 'l brando è giù calato
in su la groppa e Rondel fe' cascare,
tanto ch'Orlando si trovò in sul prato,
e disse: - Iddio non si poté guardare
da' traditor: però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi. -
Poi fra sé disse: «Ove se', Vegliantino?»;
ma non disse sì pian che 'l suo nimico
non intendessi ben questo latino:
e' si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s'accorgea del saracino,

e disse: «Se più oltre a costui dico,
in dubbio son se mi conosce scorto:
il me' sarà ch'e' resti al campo morto».
La gente fu dintorno al conte Orlando
con lance e spade, con dardi e spuntoni;
e lui soletto s'aiuta col brando:
a quale il braccio tagliava e' faldoni,
a chi tagliava sbergo, a chi potando
venìa le mani, e cascono i monconi;
a chi cacciava di capo la mosca,
acciò ch'ognun la sua virtù conosca.
Morgante vide in sì fatto travaglio
il conte Orlando, e in là n'andava tosto,
e cominciò a sciorinare il battaglio
e fa veder più lucciole che agosto;
e saracin di lui fanno un berzaglio
di dardi e lance, ma gettan discosto;
tanto che, quando dove è il conte venne,
un istrice coperto par di penne.
Era a cavallo Orlando risalito,
e già di Lionetto ricercava;
ma Lionetto, come e' l'ha scolpito,
inverso la città si ritornava,
e per paura l'aveva fuggito.
Orlando forte Rondello spronava,
e tanto e tanto in su' fianchi lo punse
che Lionetto alla porta raggiunse.
- Volgiti indrieto; onde è tanta paura, -
gridò - pagano? - E colui pur fuggiva,
perché e' temeva della sua sciagura.
Orlando colla spada l'assaliva,
e non poté fuggir drento alle mura
il giovinetto, ch'Orlando il feriva
irato con tal furia e con tempesta
che gli spiccò dallo imbusto la testa.
Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
trovò Morgante che nella pressa era:
ebbe di Lionetto assai conforto,
e ritornârsi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
che luce più ch'ogni celeste spera:

graffiossi il volto e straccia i capei d'oro,
sì che fe' pianger tutto il concestoro.
E 'l vecchio padre dicea: - Figliuol mio,
chi mi t'ha morto? - e gran pianto facea.
- O Macometto, tu se' falso iddio,
non te ne incresce di sua morte rea?
Che pensi tu ch'onor più ti faccia io,
o ch'io t'adori nella tua moschea? -
Merediana in così fatto pianto
fece trovar tutte sue arme intanto.
Vennono arnesi perfetti e gambiere
sùbito innanzi a questa damigella;
di tutta botta lo sbergo e lamiere,
e la corazza provata era anch'ella,
elmetto e guanti e bracciali e gorgiere:
mai non si vide armadura sì bella;
e spada che già mai non fece fallo;
e così armata saltò in sul cavallo.
Gente non volle che l'accompagnasse:
uno scudiere a piè sol colla lancia;
e così par che in sul campo n'andasse,
se l'autor della istoria non ciancia,
e come giunse, un bel corno sonasse
ch'avea d'avorio, come era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: - Io torno
alla battaglia, perch'io odo il corno. -
Morgante presto assettava Rondello;
Orlando verso la dama ne gìa
che vendicar voleva il suo fratello;
Morgante sempre alla staffa seguia.
Merediana, come vide quello,
presto s'accorse che Brunoro sia.
Orlando giunse e diègli un bel saluto;
disse la dama: - Tu sia il mal venuto.
Se se' colui ch'hai morto Lionetto,
ch'era la gloria e l'onor di Levante,
per mille volte lo iddio Macometto
ti sconfonda, Apollino e Trivigante!
Sappi ch'a quel famoso giovinetto
non fu mai al mondo o sarà simigliante. -
Orlando disse con parlare accorto:

- Io son colui che Lionetto ho morto. -
Disse la dama: - Non far più parole:
prendi del campo, io ne farò vendetta.
O Macometto crudel, non ti duole
che spento sia il valor della tua setta?
ché mai tal cavalier vedrà più il sole,
né rifarà così Natura in fretta. -
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
così dall'altra parte fece Orlando.
Poi colle lance insieme si scontrorno.
Il colpo della dama fu possente,
quando al principio l'aste s'appiccorno,
tanto ch'Orlando del colpo si sente.
Le lance al vento in più pezzi volorno,
e Rondel passa furiosamente
col suo signor, che tutto si scontorse
pel grave colpo che colei gli porse.
Orlando ferì lei di furia pieno:
giunse al cimier che 'n su l'elmetto avea,
e cadde col pennacchio in sul terreno:
l'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
che raggia come stelle per sereno,
anzi pareva di Venere iddea,
anzi di quella che è fatta un alloro,
anzi parea d'argento, anzi pur d'oro.
Orlando rise, e guardava Morgante,
e disse: - Andianne omai per la più piana.
Io credea pur qualche baron prestante
pugnassi qui per la dama sovrana:
per vagheggiar non venimo in Levante. -
Ebbe vergogna assai Meridiana:
sanz'altro dir, colla sua chioma sciolta,
collo scudiere alla terra diè volta.
Manfredon disse, come e' vide Orlando:
- Dimmi, baron, come andò la battaglia? -
Orlando gli rispose sogghignando:
- Venne una donna coperta di maglia,
e perché l'elmo gli venni cavando,
su per le spalle la treccia sparpaglia.
Com'io cognobbi che l'era la dama,
partito son per salvar la sua fama. -

Lasciamo Orlando star col saracino,
e ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
così il Danese, e lieto era sol Gano,
poi che non v'è più Orlando paladino;
ma sopra tutti il sir da Montalbano,
Astolfo, Avino, Avolio ed Ulivieri
piangevan questo, e così Berlinghieri.
Chimento un giorno, il messaggio, è tornato,
e inginocchiossi innanzi alla Corona
dicendo: - Carlo, tu sia il ben trovato,
di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona. -
Rinaldo, che lo vide addolorato,
disse: - Novella non debbi aver buona. -
Donde il messaggio disse lacrimando:
- Io ho trovato il tuo cugino Orlando. -
E mentre che più oltre volea dire,
sì fatta tenerezza gli abbondava
che e' non poté le parole finire,
quando i baroni intorno riguardava
ch'Orlando ricordò nel suo partire,
e tramortito in terra si posava;
per che ciascuno allor giudica scorto
che 'l conte Orlando dovessi esser morto.
Dicea Rinaldo: - Caro cugin mio,
poi che tu se' di questa vita uscito,
sanza te, lasso, che farei più io? -
ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
pel suo nipote, tutto sbigottito,
e maladia quel dì che di sua corte
e' si partì, ch'a Gan non diè la morte.
Piangeva il savio Namo di Baviera
e Salamon ne facea gran lamento.
Bastò quel pianto per infino a sera,
ch'ognun pareva fuor del sentimento;
e Gan fingea con simulata cera.
Ma risentito alla fine Chimento
levossi e confortò costor, pregando
che non piangessin come morto Orlando,
dicendo: - Orlando sta di buona voglia -,

e tutti per sua parte salutòe.
- Io il trovai nel deserto di Girfoglia,
ch'a una fonte per caso arrivòe,
dove un altro corrier mi diè gran doglia
(ma nella fonte annegato restòe),
che lo mandava qui Gan traditore
per far morire il roman senatore. -
Gridò Rinaldo: - Questo rinnegato
distrugge pure il sangue di Chiarmonte,
come tu vuoi, o Carlo mio impazzato. -
Gan gli rispose con ardita fronte
e disse: - Io son miglior in ogni lato
di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte. -
Rinaldo disse: - Per la gola menti,
ché mai non pensi se non tradimenti. -
E volle colla spada dare a Gano;
Gan si fuggì, ch'appunto il cognosceva.
Bernardo da Pontier, suo capitano,
irato verso Rinaldo diceva:
- Rinaldo, tu se' uom troppo villano. -
Allor Rinaldo addosso gli correva
e 'l capo dalle spalle gli spiccava,
e tutti i Maganzesi minacciava.
I Maganzesi, veggendo il furore,
di sùbito la sala sgomberorno.
Carlo gridava: - Questo è troppo errore!
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
la corte nostra, e fammi poco onore. -
I paladini in questo mezzo entrorno,
e tutti quanti confortàr Rinaldo
ch'avessi pazienza e stessi saldo.
Rinaldo dicea pur: - Questo fellone
non vo' che facci mai più tradimento.
O Carlo, Carlo, questo Ganellone
vedrai ch'un dì ti farà mal contento. -
Carlo rispose: - Rinaldo d'Amone,
tempo è da operar sì fatto unguento:
a qualche fine ogni cosa comporto. -
Disse Rinaldo: - Ch'Orlando sia morto:
a questo fine il comporti tu, Carlo,
e che distrugga te, la corte e 'l regno.

Io voglio il mio cugino ire a trovarlo. -
Ed Ulivier dicea: - Teco ne vegno. -
Dodon pregò ch'e' dovessi menarlo,
dicendo: - Fammi di tal grazia degno. -
Disse Rinaldo: - Tu credi ch'io andassi
che 'l mio Dodon con meco non menassi? -
Chiamò Guicciardo, Alardo e Ricciardetto:
- Fate che Montalban sia ben guardato,
tanto ch'io truovi il cugin mio perfetto:
ognun sia presto là rappresentato,
ch'io ho de' traditor sempre sospetto,
e Gan fu traditor prima che nato;
non vi fidate se non di voi stesso,
e Malagigi getti l'arte spesso. -
Rinaldo e 'l suo Dodone ed Ulivieri
da Carlo imperador s'accomiatorno;
e nel partirsi questi cavalieri
tre sopravveste verde s'acconciorno,
che in una lista rossa due cervieri
v'era, e con esse pel camino entrorno:
era questa arme d'un gran saracino
disceso della schiatta di Mambrino.
Così vanno costor alla ventura:
usciron della Francia incontanente,
passoron della Spagna ogni pianura:
tra mezzodì ne vanno e tra ponente.
Lasciàngli andar, che Cristo sia lor cura,
e tratterem d'un saracin possente
che inverso Barberia facea dimoro:
era gigante e chiamato Brunoro,
ovver cugin carnale ovver fratello
del gran Morgante, ch'avea seco Orlando,
e Passamonte ed Alabastro, quello
ch'Orlando nel deserto uccise quando
il santo abate riconobbe, e féllo
contento il parentado ritrovando.
Brunor, per far de' suo' fratei vendetta,
di Barberia s'è mosso con gran fretta,
con forse trentamila ben armati
e tutti quanti usati a guerreggiare:
alla badia ne vengon difilati

per far l'abate e' monaci sbucare;
e tanto sono a stracca cavalcati
che cominciorno le mura a guardare;
e giunti alla badia, drento v'entraro,
ché contro a lor non vi fu alcun riparo.
E 'l domine messer lo nostro abate
la prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: - Colle scorreggiate
uccider si vorria questo ghiottone;
ma pur per ora in prigion lo cacciate:
riserberello a maggior punizione:
cagione è stato principale e mastro
che Passamonte è morto ed Alabastro. -
Rinaldo in questo tempo alla badia
con Ulivieri e Dodone arrivava;
vide de' saracin la compagnia,
e del signor, chi fusse domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
- Io son desso io, e se ciò non vi grava,
ditemi ancor chi voi, cavalier, siete. -
Disse Rinaldo: - Voi lo 'ntenderete.
Noi siàn là de' paesi del Soldano
pur cavalieri erranti e di ventura:
per la ragion come Ercul combattiàno;
abbiamo avuto assai disavventura:
questo ci avvenne perché il torto avàno,
e la ragion pur ebbe sua misura;
nostri compagni alcun n'è stato morto,
che nol sappiendo difendeano il torto. -
Disse Brunoro: - Io mi fo maraviglia
che voi campassi, e per Dio mi vergogno
a dirvi quel che la mente bisbiglia:
voi siete armati in visione o in sogno.
Se voi volete colla mia famiglia
mangiar, che forse n'avete bisogno,
dismonterete, ed onor vi fia fatto,
e fate buono scotto per un tratto. -
Disse Rinaldo: - Da mangiare e bere
accetto. - Il re chiamava un saracino;
disse: - Costor son gente da godere,
e vanno combattendo il pane e 'l vino,

e carne quando e' ne possono avere;
non debbe bisognar dar loro uncino
o por la scala, ove aggiungon con mano;
dice che son cavalier del Soldano.
Se la ragione aspetta che costoro
l'aiutino, in prigion se n'andrà tosto,
s'avessi più avvocati, argento o oro
o carte o testimon che fichi agosto. -
Dicea fra sé sorridendo Brunoro:
«A Ercol s'agguagliò quel ciuffalmosto,
o cavalier di gatta o qualche araldo».
Ed ogni cosa intendeva Rinaldo.
- Truova cosa che faccin collezione,
se v'è reliquia, arcame o catriosso
rimaso, o piedi o capi di cappone,
e dà pur broda e macco a l'uom ch'è grosso:
vedrai come egli scuffia, quel ghiottone,
che debbe come il can rodere ogn'osso.
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
e lascia i porci poi pescar nel truogo. -
Rinaldo facea vista non udire
e non gustar quel che diceva quello:
non si voleva al pagano scoprire
per nessun modo, e fa del buffoncello.
Ecco di molta broda comparire
in un paiuol, come si fa al porcello,
ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
e in Giusaffà non si ritroverrebbono.
Rinaldo cominciava a piluccare,
e trassesi di testa allor l'elmetto;
ma Ulivier non sel volle cavare,
così Dodon, ché stavon con sospetto:
per che Brunor, veggendogli imbeccare
per la visiera, guardava a diletto;
e comandava a un di sua famiglia
ch'a' lor destrier si traessi la briglia;
e fece dar lor biada e roba assai,
dicendo: - Questi pagheran lo scotto,
o l'arme lasceran con molti guai:
non mangeranno così a bertolotto. -
Dicea Rinaldo: «Alla barba l'arai»;

e cominciò a mangiar come un arlotto.
Ma quel sergente a chi fu comandato
avea il caval di Dodon governato.
Poi governò, dopo quel, Vegliantino
ch'avea con seco menato il marchese;
poi se ne va a Baiardo il saracino;
e come il braccio alla greppia distese,
Baiardo lo ciuffòe come un maschino
e in sulla spalla all'omero lo prese,
che lo schiacciò come e' fussi una canna,
tal che con bocca ne spicca una spanna.
Sùbito cadde quel famiglio in terra
e poi per grande spasimo morìo.
Disse Rinaldo: - Appiccata è la guerra:
lo scotto pagherai tu, mi credo io:
vedi che spesso il disegno altrui erra. -
Quando Brunor questo caso sentìo,
disse: - Mai vidi il più fero cavallo:
io vo' che tu mel doni sanza fallo. -
Rinaldo fece «albanese, messere»;
disse: - Questo orzo mi par del verace. -
Brunor diceva con un suo scudiere:
- Questo caval si vorrà, ché mi piace.
Rinaldo torna e riponsi a sedere,
e rimangiò come un lupo rapace.
Un saracin, che ancor lui fame avea,
allato a lui a mangiar si ponea.
Rinaldo l'ebbe alla fine in dispetto,
però che diluviava a maraviglia
e cadegli la broda giù pel petto;
guardò più volte, e torceva le ciglia;
poi disse: - Saracin, per Macometto,
che tu se' porco o bestia che 'l somiglia!
Io ti prometto, s' tu non te ne vai,
farò tal giuoco che tu piangerai. -
Disse il pagan: - Tu debbi esser un matto,
poi che di casa mia mi vuoi cacciare. -
Disse Rinaldo: - Tu vedrai bell'atto. -
Il saracin non se ne vuole andare,
e nel paiuol si tuffava allo 'mbratto.
Rinaldo non poté più comportare,

e 'l guanto si mettea nella man destra,
tal che gli fece smaltir la minestra:
ché gli appiccò in sul capo una sorba
che come e' fussi una noce lo schiaccia:
non bisognò che con man vi si forba,
e morto nel paiuol quasi lo caccia,
tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al marchese: - Sù, spaccia,
lieva sù presto, la zuffa s'appicca! -
donde Ulivieri abandonò la micca.
Allora una brigata di que' cani
sùbito addosso corsono a Dodone,
e cominciossi a menarvi le mani.
Rinaldo vide appiccar la quistione
e in mezzo si scagliò di que' pagani;
così faceva Ulivier borgognone:
trasse dallato la spada sua bella,
ma presto brutta e sanguinosa félla.
Al primo che trovò la zucca taglia;
Dodone uccise un pagan molto ardito.
Brunor, veggendo avviar la battaglia,
sùbito verso Rinaldo fu ito
e disse: - Cavalier, se Iddio ti vaglia,
per che cagion se' tu stato assalito? -
e gridò forte che ciascun s'arresti,
tanto che 'l caso a lui si manifesti.
Sùbito la battaglia s'arrestava.
Saper voleva ogni cosa Brunoro;
verso Rinaldo di nuovo parlava:
- Dimmi, baron, perché tu dài martoro
alla mia gente, che troppo mi grava? -
Disse Rinaldo: - Come san costoro,
non vo' mai noia quando io sono a desco,
e sto, come il caval, sempre in cagnesco.
Venne a mangiar qua uno; io lo pregai
che se n'andassi, e' non curò il mio dire:
mangiato non parea ch'avessi mai
ed ogni cosa faceva sparire.
Le frutte dopo al mangiar gli donai
perché il convito s'avessi a fornire. -
E mentre che e' dicea questo al pagano,

Frusberta sanguinosa tenea in mano.
Disse Brunor: - Poi che così mi conti,
di questo fatto se ne vuol far pace.
Non siate così tosto al ferir pronti.
Io t'ho fatto piacer: se non ti spiace,
i peccati commessi sieno sconti;
rimettete le spade, se vi piace. -
Rimisson tutti allora il brando drento.
Brunor seguiva il suo ragionamento:
- Detto m'avete, s'io v'ho inteso bene,
che combattete sol per la ragione:
però d'un altro caso vi conviene
dirne con meco vostra oppinione.
Dirovvi prima quel che s'appartiene,
e voi poi solverete la quistione;
se non, tu lascerai qui il tuo cavallo,
che ristorò dell'orzo il mio vassallo. -
Disse Rinaldo: - Apparecchiato sono. -
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
- Questa badia s'è messa in abbandono
perché due miei frategli furno a un tratto
fatti morir sanza trovar perdono;
ond'io, sentendo sì tristo misfatto,
venuto sono a vendicargli, e preso
l'abate ho qui, da cui mi tengo offeso.
Se la ragion tu di' che suol difendere,
tu doverresti aiutar me per certo,
ed a me par che tu mi vogli offendere:
onor t'ho fatto aspettando buon merto. -
Disse Rinaldo: - Falso è il tuo contendere.
Io ti dirò quel ch'io ne 'ntendo aperto:
con un sol bue io non son buon bifolco,
ma s'io n'ho due, andrà diritto il solco.
Se due campane l'una odi sonare
e l'altra no, chi può giudicar questo,
qual sia migliore? Io odo il tuo parlare;
vorrei da quello abate udire il resto. -
Disse Brunoro: - E questo anco a me pare. -
Venne l'abate appiccato al capresto,
e liberato fu della prigione
perché e' potessi dir la sua ragione.

Disse Brunoro: - Io ho detto a costui
l'oltraggio che da te ho ricevuto:
contato gli ho come diserto fui
pe' tuoi consigli da chi t'ha creduto.
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
che mi pare uom assai giusto e saputo. -
Disse l'abate: - Or l'altra parte udite,
a voler ben giudicar nostra lite.

Io mi posavo in queste selve strane,
e' suoi frategli ogni dì mi facevano
a torto mille ingiurie assai villane,
e spesso i faggi e le pietre sveglievano;
hanno più volte rotte le campane
e de' miei frati con esse uccidevano.
Convennemi alcun tempo comportarli,
ché forze non avea da contastarli.

Ma come piacque a quel Signor divino
ch'aiuta sempre ognun c'ha la ragione,
ci capitò un mio fratel cugino
il qual si chiama Orlando di Millone;
e come quel che è giusto paladino
ebbe di me giusta compassione,
e in su quel monte andò a trovar costoro
e con sua mano uccise due di loro.

E 'l terzo per suo amor si convertìe
e con quel conte Orlando se n'andòe
verso Levante, e da me si partìe,
tanto che sempre ne sospireròe. -
Quando Rinaldo le parole udìe,
molto d'Orlando si maravigliòe,
e non sapea rassettar nella mente
come l'abate fussi suo parente.

E cominciò così al pagano a dire:
- Or ti parrà che 'l solco vadi ritto,
or due campane si possono udire.
Tu mi parlavi simulato e fitto;
però, s'a questo non sai contraddire,
la mia sentenzia è data già in iscritto:
se vero è quel che l'abate m'ha porto,
egli ha ragione, e tu, pagano, hai il torto.

E intendo di provar quel ch'io ti dico

a corpo a corpo, a piede o a cavallo,
perch'io son troppo alla ragione amico. -
Disse il pagano: - E' si vorria impiccallo
con teco. Or guârti come mio nimico:
tu debbi esser un ghiotto sanza fallo. -
Disse Rinaldo: - Come io sarò ghiotto
tu mel saprai dir meglio al primo botto. -
Disse Brunoro: - Noi faremo un patto:
che s'io ti vinco, io vo' questo destriere,
ch'al primo so ti darò scaccomatto
colla pedona in mezzo lo scacchiere. -
Disse Rinaldo: - Come vuoi sia fatto:
se tu m'abbatti, questo è ben dovere;
ed anco a scacchi ti potria dir reo,
ch'io fo i tuo' par ballar come il paleo.
Ma voglio un altro patto, se ti piace:
che s'io ti vincerò nella battaglia,
l'abate liber sia lasciato in pace
dalla tua gente sanz'altra puntaglia.
Così, se 'l mio pensier fussi fallace,
questo caval ch'io ho, coperto a maglia,
vo' che sia tuo; ma s' tu m'abbatterai,
a ogni modo che dich'io l'arai. -
Poi che l'accordo così si fermava,
ognun quanto volea del campo tolse;
come Brunoro il suo destrier girava,
così Rinaldo Baiardo rivolse.
Il saracin la sua lancia abbassava:
sopra lo scudo di Rinaldo colse,
passollo tutto, e pel colpo si spezza.
Rinaldo ferì lui con gran fierezza,
e passagli lo scudo e l'armadura:
per mezzo il petto la lancia passava;
due braccia o più d'una buona misura
dall'altra parte sanguinosa andava;
e cadde arrovesciato alla verzura;
l'anima nello inferno s'avviava.
Gli altri pagani, veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.
Rinaldo non avea rotta la lancia,
e 'l primo ch'egli scontra de' pagani

gli passò la corazza e poi la pancia;
poi con Frusberta sgranchiava le mani;
ed Ulivier, che è pur di que' di Francia,
que' saracini affetta come pani,
e sopra Vegliantino era salito
e del diciotto teneva ogni invito.
Allor Dodone all'abate correa,
il quale era legato molto stretto:
tagliò il capresto e le mani sciogliea.
L'abate presto si misse in assetto:
uno stangon dalla porta togliea
ch'a un pagan levò il capo di netto;
poi nella calca in modo arrandellollo
ch'a più di sei levò il capo dal collo.
I frati ognun la cappa si cavava:
chi piglia sassi e chi stanga e chi mazza;
ognuno addosso a costor si cacciava,
molti uccidean di quella turba pazza.
Rinaldo tanti quel dì n'affettava
che in ogni luogo pel sangue si guazza:
a chi balzava il capo e chi il cervello
come si fa delle bestie al macello.
Ed Ulivier, ch'aveva Durlindana,
tu dèi pensar quel che facea di loro:
e' fece in terra di sangue una chiana.
Dodon pareva più bravo ch'un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
ché non potean più regger al martoro.
L'abate all'uscio per più loro angoscia
s'era arrecato, e nell'uscir fuor croscia.
Sùbito la badia isgomberorno:
molti ne fecion saltar le finestre;
fino al deserto gli perseguitorno,
poi gli lasciorno alle fiere silvestre.
E' monaci la porta riserrorno,
e rassettârsi all'antiche minestre.
Poi, riposato, all'abate n'andava
Rinaldo presto, e così gli parlava:
- Voi dite, abate, che siete cugino,
se bene ho inteso tal ragionamento,
d'Orlando nostro, degno paladino;

però di questo mi fate contento:
donde disceso siete e in qual confino,
e che cagion vi condusse al convento? -
Disse l'abate: - Se saper t'è caro
quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.
Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo
che si chiamò dalla gente Ansuigi,
fratel d'Amone (e fu tanto gagliardo
ch'ancor la fama risuona in Parigi),
d'Ottone e Buovo, s'io non son bugiardo.
E la cagion ch'io vesto or panni bigi
fu dal Ciel prima giusta spirazione,
poi per conforto di papa Lione. -
Rinaldo, udendo contar la novella,
con molta festa lo corse abbracciare,
e ringraziava del cielo ogni stella;
e disse: - Abate, io non vi vo' celare,
poi che scacciata abbiam la gente fella,
il nome mio, ch'io nollo potrei fare,
tanta dolcezza supera la mente:
son come Orlando anch'io vostro parente:
io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone;
e come a lui, a me cugino ancora
siete! - e piangeva per affezione;
per che l'abate lo strigneva allora,
e mai non ebbe tal consolazione.
- O giusto Iddio ch'ogni cristiano adora,
dopo tante altre grazie e lunga etate
veggo Rinaldo mio, - dicea l'abate
- ed ho veduto il mio famoso Orlando,
benché del suo partir sia sconsolato;
nunche dimitte servum tuum quando
omai ti piace, Signor mio beato. -
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
- E questo è Ulivier, che è suo cognato;
questo è Dodone, il figliuol del Danese. -
L'abate abbraccia e Dodone e 'l marchese.
I monaci facevan molta festa,
perché partito è il popol saracino
e che per grazia Iddio lor manifesta
che Rinaldo è dell'abate cugino.

Ma perch'io sento la terza richiesta
di ringraziar Chi ci scorge il camino,
farò sempre al cantar quel ch'è dovuto.
Cristo vi scampi e sia sempre in aiuto.

Canto 4

Gloria in excelsis Deo e in terra pace,
Padre e Figliuolo ed Ispirito santo;
benedicimus te Signor verace,
laudamus te Signor, con umil canto,
poi che per tua benignità ti piace
l'abate nostro qui consolar tanto,
e le mie rime accompagnar per tutto,
tanto che il fior produca alfin buon frutto.

Era nel tempo ch'ognun s'innamora
e ch'a scherzar comincian le farfalle,
e 'l sol, ch'avea passata l'ultima ora,
verso il Murrocco chinava le spalle;
la luna appena corneggiava ancora,
de' monti l'ombra copriva ogni valle,
quando Rinaldo all'abate ritocca
che 'l nome suo non tenessi più in bocca.

Rispose: - Chiaramonte è il nome mio -
benignamente a Rinaldo l'abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
disse Rinaldo: - Io vo' che voi ci diate
omai licenzia col nome di Dio:
io ho a Parigi mie gente lasciate,
per ch'io non credo che 'l dì mai veggiamo
di ritrovar colui che noi cerchiamo. -

L'abate, ch'era prudente e saputo,
disse: - Rinaldo, benché duol mi fia,
ché mai qui mi saresti rincresciuto,
credo che questo buon concetto sia.
Io son contento poi ch'io t'ho veduto:

so che questa sarà la parte mia,
di rivedervi più, ch'egli è ragione;
però vi do la mia benedizione.
Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t'accompagli per ogni sentiero
o come fece Tobia Rafaello. -
Disse Rinaldo: - Così priego e spero:
rivedrenci nel Ciel sù presso a Quello
che de' suoi servi arà giusta merzede
che combatton qua giù per la sua fede. -
Rinaldo si partì da Chiaramonte
ed Ulivieri e Dodon, sospirando;
va cavalcando per piano e per monte
per la gran voglia di vedere Orlando:
«Quando sarà quel dì, famoso conte»,
dicea fra sé, «ch'io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte
s'io ti ritruovo e riconduco in corte».
Era dinanzi Rinaldo a cavallo
ed Ulivier lo seguiva e Dodone
per un oscuro bosco sanza fallo,
dove si scuopre un feroce dragone
coperto di stran cuoio verde e giallo,
che combatteva con un gran lione.
Rinaldo al lume della luna il vede,
ma che quel fussi drago ancor non crede.
Ed Ulivier più volte aveva detto,
sì come avvien chi cavalca di notte:
- Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto:
gente debbe abitar per queste grotte. -
Egli era quel serpente maladetto
che getta fiamma per bocca ta' dotte,
ch'una fornace pareva in calore
e tutto il bosco copria di splendore.
E il lion par che con lui s'accapigli
e colle branche e co' denti lo roda,
ed or pel collo, or nel petto lo pigli;
e 'l drago avvolta gli aveva la coda
e presol colla bocca e cogli artigli
per modo tal che da lui non si snoda;

e non pareva al lione anco giuoco
quando per bocca e' vomitava fuoco.
Baiardo cominciò forte annitrire
come e' conobbe il serpente da presso;
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire,
quel di Dodon si volge addrieto spesso,
ché 'l fiato del dragon si fa sentire.
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
e increbbegli di quel lion, che perde
a poco a poco e rimaneva al verde.
E terminò di dargli alfin soccorso
e che non fussi dal serpente morto:
Baiardo sprona e tempera col morso,
tanto che presso a quel drago l'ha porto,
che si studiava co' graffi e col morso,
tal che condotto ha il lione a mal porto;
ma invocò prima l'aiuto di sopra
che cominciassi sì terribile opra.
Ed adorando sentiva una voce
che gli dicea: - Non temer, baron dotto,
del gran serpente rigido e feroce:
tosto sarà per tua mano al disotto. -
Disse Rinaldo: - O Signor mio che in croce
moristi, io ti ringrazio di tal motto. -
E trasse con Frusberta a quel dragone,
e mancò poco e' non dètte al lione
Parve il lion di ciò fussi indovino,
e quanto può dal serpente si spicca,
veggendosi in aiuto il paladino.
Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
perché il dosso era più che d'acciaio fino;
trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
che solea pur forar corazze e maglie:
sì dure aveva il serpente le scaglie.
Disse Rinaldo: «E' fia di Satanasso
il cuoio che 'l serpente porta addosso,
poi che di punta col brando nol passo
e che col taglio levar non ne posso»;
e lascia pur la spada andare in basso
credendo a questo tagliare alfin l'osso:
Frusberta balza e faceva faville;

così de' colpi gli diè forse mille.
E quel lion lo teneva pur fermo,
quasi dicessi: «S'io lo tengo saldo,
non arà sempre a ogni colpo schermo».
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
e cognoscea che questo crudel vermo
l'offendea troppo col fiato e col caldo,
se gli accostava e prese un tratto il collo,
e spiccò il capo che parve d'un pollo.
Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
che i lor destrier non poteron tenere.
Come e' fu morto quel fiero dragone,
balzato il capo e caduto a giacere,
verso Rinaldo ne venne il lione
e cominciava a leccare il destriere:
parea che render gli volessi grazia;
di far festa a Rinaldo non si sazia.
Ed avviossi con esso alla briglia.
Rinaldo disse: - Virgin graziosa,
poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
ancor ti priego, Regina pietosa,
che mi dimostri onde la via si piglia
per questa selva così paurosa
di ritrovare Ulivieri e Dodone,
o tu mi fa' fare scorta al lione. -
Parve che questo il lione intendessi
e cominciava innanzi a caminare,
come se «drieto mi verrai» dicessi.
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
ché i boschi v'eran sì folti e sì spessi
che fatica era il sentiero osservare;
ma quel lione appunto sa i sentieri,
e ritrovò Dodone ed Ulivieri.
Era Ulivier tutto malinconoso
e del cavallo in terra dismontato;
così Dodone, e piangea doloroso,
e indrieto inverso Rinaldo è tornato
per dar soccorso al paladin famoso
ed Ulivieri aveva ragionato:
- Penso che morto Rinaldo vedremo
da quel serpente, e tardi giugneremo. -

E non sapean ritrovar il cammino;
erano entrati in certe strette valli.
Ecco Rinaldo e 'l lion già vicino:
maravigliossi, e cominciò a guardalli;
vide Ulivier non avea Vegliantino;
disse: «Costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fera si sono abbattuti,
dove egli aranno i lor destrier perduti».
Ulivier, quando Rinaldo vedeva,
non si può dir se pareva contento,
e disse: - Veramente io mi credeva
ch'omai tu fussi della vita spento. -
E poi che allato il lione scorgeva
al lume della luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: - Ulivier, non temere
che quel lion ti facci dispiacere.
Sappi che morto è quel dragon crudele,
e liberato ho questo mio compagno
che meco or vien come amico fedele,
ed aren fatto di lui buon guadagno:
prima che forse la luna si cele,
tratti ci arà questo lion grifagno
del bosco, e guideracci a buon camino.
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino? -
Ulivier si scusò con gran vergogna:
- Come tu fusti alle man col dragone,
i destrier ci hanno grattata la rogna
tra mille sterpi e per ogni burrone;
ognun voleva far quel che bisogna
per aiutarti, come era ragione,
ma ritener non gli potemo mai,
tanto che forse di noi ti dorrai.
Noi gli lasciamo presso a una fonte,
perché pur quivi si fermorno a bere:
quivi legati appiè gli abbiàn del monte,
ed or di te venavamo a sapere
se rotta avevi al serpente la fronte
o da lui morto restavi a giacere. -
Disse Rinaldo: - Pe' cavalli andiamo,
e tra noi scusa, Ulivier, non facciamo. -
Ritrovorno ciascuno il corridore.

Dicea Rinaldo: - Or da toccar col dente
non credo che si truovi insin che fore
usciàn del bosco o troviamo altra gente.
Così stessi tu, Carlo imperadore,
che vuoi ch'io vada pel mondo dolente!
così stessi tu, Gan, com'io sto ora!
Ma forse peggio star ti farò ancora.
E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino;
e quel lione innanzi va soletto
sempre mostrando a costoro il camino;
e poi ch'egli hanno salito un poggetto,
ebbon veduto un lume assai vicino:
ché in una grotta abitava un gigante,
ed un gran fuoco s'avea fatto avante.
Una capanna di frasche avea fatto
ed appiccato a una sua caviglia
un cervio, e della pelle l'avea tratto.
Sente i cavagli al pestare e la briglia:
sùbito prese la caviglia il matto,
come colui che poco si consiglia:
a Ulivieri furioso più che orso
addosso presto la bestia fu corso.
Ulivier vide quella mazza grossa
e del gigante la mente superba;
volle fuggirlo: intanto una percossa
giunse nel petto sì forte e sì acerba
che, bench'avessi il baron molta possa,
di Vegliantin si trovava in sull'erba.
Rinaldo, quando Ulivier vide in terra,
non domandar quanto dolor l'afferra;
e disse: - Ribaldon, ghiotton da forche,
che mille volte so l'hai meritate!
Prima che sotto la luna si corche
io ti meriterò di tal derrate. -
Questo bestion con sue parole porche
disse: - A te non darò se non gotate.
Che se' tu tratto, del cervio a l'odore?
Tu debbi essere un ghiotto o furatore. -
Rinaldo ch'avea poca pazienza,
dètte in sul viso al gigante col guanto,

e fu quel pugno di tanta potenza
che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto,
dicendo: - Iddio non ci are' sofferenza. -
Pure il gigante, riavuto alquanto,
arrandellò la caviglia a Rinaldo,
ché d'altro che di sol gli vuol dar caldo.
Rinaldo il colpo schifò molto destro
e fe' Baiardo saltar come un gatto:
combatter co' giganti era maestro,
sapeva appunto ogni lor colpo ed atto.
Parve il randello uscissi d'un balestro.
Rinaldo menò il pugno un altro tratto,
e fu sì grande questo mostaccione
che morto cadde il gigante boccone.
E poco men che non fe' come e' suole
il drago, quando uccide il leofante,
che non s'avvede, tanto è sciocco e fole,
che nel cader quello animal pesante
l'uccide, ché gli è sotto, onde e' si duole:
così Rinaldo a questo fu ignorante,
ché quando e' cadde il gigante gagliardo
ischiacciò quasi Rinaldo e Baiardo.
E con fatica gli uscì poi di sotto,
e bisognò che Dodon l'aiutassi.
Disse Rinaldo: - Io non pensai di botto
così il gigante in terra rovinassi,
ond'io n'ho quasi pagato lo scotto.
E' disse ch'a l'odor d'un cervio trassi:
alla sua capannetta andiamo un poco,
dove si vede colassù quel fuoco. -
Allor tutti smontaron dell'arcione,
alla capanna furono avviati;
vidono il cervio; diceva Dodone:
- Forse che mal non saren capitati. -
Fece d'un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati
e pien di strana cervogia un barlotto,
e disse: - Il cervio mi sa di biscotto. -
Erano i pan come un fondo di tino,
tanto ch'a dirlo pur mi raccapriccio.
Disse Rinaldo: - Se ci è il pane e 'l vino,

ch'aspettian noi, Dodon? Qua sa d'arsiccio. -
Dicea Dodone: - Aspetta un tal pochino,
tanto che lievi la crosta sù il riccio. -
Disse Rinaldo: - Più non l'arrostiàno,
ché 'l cervio molto cotto è poco sano. -
Disse Dodone: - Io t'ho inteso, Rinaldo:
il gorgozzul ti debbe pizzicare:
se non è cotto, e' basta che sia caldo. -
E cominciorno del cervio a spiccare.
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
se non che la vergogna il fa restare;
e de' tre pan fece paura a uno,
ché col barlotto non beve a digiuno.
Poi che fu l'alba in levante apparita,
si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: - Questa fu buona gita,
poi che da ciel sopravvenne la manna
e quel gigante ha perduta la vita.
Vedi che pure ingannato è chi inganna:
quel bacalare, Ulivier, ti percosse
a tradimento, or si sta per le fosse. -
Disceson di quel monte alla pianura,
e il lor lione innanzi pur andava.
Dicea Rinaldo: - Questa è gran ventura! -
ed Ulivier con lui se n'accordava;
tanto ch'usciron d'una valle oscura,
ove poi nel dimestico s'entrava:
cominciono a veder casali e ville
e sopra a' campanil gridar le squille.
E poco tennon più oltre il camino
che cominciorno a trovar de' pastori
presso a un fiume ch'era lor vicino;
e poi sentirno gran grida e romori.
Baiardo aombra e così Vegliantino.
Ed ecco uscir d'una valletta fuori
una gran turba che s'era fuggita,
ed a veder parea gente smarrita.
Rinaldo allora a Dio si raccomanda,
e intanto appresso s'accosta un pagano.
Allor Dodon di sùbito domanda:
- Che caso è questo in questo luogo strano,

che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia, non voglia esser villano. -
Rispose il saracin presto a Dodone:
- Io tel dirò, non è sanza cagione.
Del mio dir so che ti verrà pietade:
per una figlia nobile e serena
quasi è disabitata una cittade,
perch'una vipra crudel ci avvelena.
Il re Corbante, per la sua bontade,
la sua figliuola detta Forisena
a divorar vuol dare a questa fera:
la sorte tocca a lei, vuol che lei pèra;
e di noi altri ha già mangiati assai:
ogni dì ne vuol due, sera e mattina.
- Dimmi, - rispose Rinaldo - s' tu sai,
questa città come ella ci è vicina? -
Rispose il saracin: - Tu la vedrai
tosto, la terra misera e meschina;
ma guarda che tal gita non sia amara:
ella è qui presso, e chiamasi Carrara.
Io ve n'avviso per compassione
ch'io ho di voi per Macometto iddio,
che voi non vi lasciate le persone,
poi che d'andarvi mostrate desio.
La città troverrete in perdizione
e molto mal contento il signor mio,
per questa cruda fera e maladetta
che debbe divorar la giovinetta.
Come egli è dì, se ne viene alle porte;
se da mangiar non gli è portato tosto,
col tristo fiato ci conduce a morte:
convien ch'un uom gli pognàn là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
e 'l padre suo di mandarla ha disposto;
il popol grida, e quella fiera rugge,
tanto ch'ognun per paura si fugge.
Credo che sia sol pe' nostri peccati,
perché Corbante uccise un suo fratello,
che fu tra noi de' cavalier nomati
il più savio, il più giusto e forte e bello;
noi consentimo a tutti questi agguati,

però che il regno apparteneasi a quello:
la vipera è venuta a purgar certo
questo peccato e rendeci tal merto.
Ed è tra noi chi abbia oppinione
che lo spirito suo drento vi sia
in questa fera, di questo garzone. -
Disse Rinaldo: - Di tua cortesia
io ti ringrazio. Aiutivi Macone
da questa fera, s'ella è tanto ria.
Ma dimmi, saracin, questa donzella
come ella è giovinetta, e s'ella è bella. -
Disse il pagan: - Non domandar di questo,
ché non si vide mai cosa sì degna:
un atto dolce, angelico e modesto,
di virtù porta e di biltà la 'nsegna,
ne' quindici anni entrata, e va' pel resto;
e 'l popol pur di camparla s'ingegna.
Se tu credessi quella bestia uccidere,
tu puoi far conto il reame dividere. -
Disse Rinaldo: - Io non cerco reame:
io n'ho lasciati sette in mio paese;
io mi diletto un poco delle dame:
se così bella è la figlia cortese,
a quella fera taglierò le squame. -
E poi si volse al famoso marchese
e disse: - Andianne, ché la dama è nostra,
alla città che 'l saracin ci mostra. -
Come e' furno in Carrara i paladini,
ognun volgeva a guardàgli le ciglia:
preson conforto tutti i saracini,
e del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
e salutò Corbante e poi la figlia.
Corbante disse: - Tu sia il ben venuto,
se per la fera a dar mi vieni aiuto. -
Allor Rinaldo rispose: - O Corbante,
il nome mio è il guerrier del lione,
e credo in Apollino e in Trivigante;
e non vorrei, pel nostro iddio Macone,
avere a capitar certo in Levante
poi ch'io senti' della tua passione. -

Quel disse forte, e quest'altro bisbiglia:
«Anzi, poi ch'io senti' della tua figlia».
Ulivier gli occhi alla donzella gira
mentre Rinaldo in questo modo parla;
sùbito pose al berzaglio la mira
e cominciò cogli occhi a saettarla,
e tuttavolta con seco sospira:
«Questa non è» dicea «carne da darla
a divorare alla fera crudele,
ma a qualche amante gentile e fedele».
Corbante aveva intanto così detto:
- Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
basta sol che tu credi in Macometto.
Se tu credessi, gentil cavaliere,
uccider questa fera, io ti prometto
di darti mezzo il reame e l'avere;
e se tu il vuoi ancor tutto, i' son contento,
pur che mi tragga fuor d'esto tormento.
Come tu vedi, la terra è condotta,
d'un bel giardino, spilonca o diserto.
La mia figliuola s'appressa già l'otta
che morir dèe sanza peccato o merto. -
Ma Ulivier nella mente borbotta:
«Non mangerà sì bianco pan per certo
questo animal, ch'egli è pasto d'amanti,
se noi dovessin morir tutti quanti».
- Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero, -
diceva il re - ch'ella è presso alle mura,
ch'io sento il fiato incomportabil fero,
e voi il dovete sentir per ventura. -
Disse Rinaldo: - Io non vo' regno o impero:
per gentilezza caccio e per natura;
e per amor della tua figlia bella
la vipera uccidren crudele e fella. -
Ulivieri era un gentil damigello
e tuttavia la fanciulla vagheggia.
Rinaldo l'occhio teneva al pennello:
con Ulivieri in francioso motteggia;
disse: - Il falcone ha cavato il cappello:
non so se starna ha veduta o acceggia;
ma parmi questo chiaro assai vedere,

che noi sarem due impronti a un tagliere. -
Ulivier nulla rispose a Rinaldo;
abbassò gli occhi, che tenea sì fissi.
Corbante un bando mandò molto caldo
che nessun più della terra partissi,
tanto che 'l popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle così si seguissi;
e fece fare un guanto, s'io non erro,
coperto tutto di punte di ferro.
E prese poi da Corbante licenzia,
che gli fe' compagnia fino alla porta
con molta gente e con gran reverenzia;
poi gli diceva: - Io non son buona scorta.
Io ti ricordo tu abbi avvertenzia
alla tua vita, - e così lo conforta
- e in ogni modo te salvar mi piace;
poi sia che vuol della fera rapace. -
Queste parole furon grate tanto
che se l'affisse Rinaldo nel core;
e disse: - Il capo arrecarti mi vanto
in ogni modo, cortese signore.
La tua benedizion mi da' col guanto;
conforta il popol tuo per nostro amore. -
Corbante il benedì pietosamente
e priega Iddio per lui divotamente.
Ed Ulivieri ancor fece orazione:
raccomandossi al Salvator divino.
Dinanzi andava il feroce lione:
verso la fera teneva il camino;
drieto seguiva Rinaldo e Dodone.
Era a vedere il popol saracino,
chi in sulle mura e chi presso alle porte,
desiderando all'animal la morte.
E la fanciulla nobile e serena
era salita in sur una bertesca.
Disse Rinaldo: - Vedi Forisena,
o Ulivier, che di te par gl'incresca:
amore è quel ch'a vederti lei mena. -
Ulivier disse: - La danza rinfresca:
tu hai disposto di darmi oggi noia.
Attendiàn pur che questa fera muoia. -

Dicea Rinaldo: - Sarai tu sì crudo
che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d'accettar per drudo.
Che crederres' tu far se la donzella
avessi in braccio per tua targia o scudo?
Atterreresti tu la fiera o quella? -
Disse Ulivier: - Tu se' pur per le ciance,
e qua sa d'altro già che melarance. -
E come e' disse questo, il lion mostra
il serpente che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: - Questa è la dama nostra,
e di vederla, Rinaldo, mi grava. -
Disse Rinaldo: - O Ulivier, qui giostra
Venere e Marte - e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza
e fuoco e tòsco per bocca gli schizza.
Parea che l'aria e la terra s'accenda.
Rinaldo aveva spugna con aceto,
e tutti, perché il fiato non gli offenda;
e disse: - O animal poco discreto,
che pensi tu, che noi siàn tua merenda,
poi che tu vieni in qua contra divieto? -
E detto questo del cavallo scese,
e così fece Dodone e 'l marchese.
Non fu prima smontato di Baiardo
ch'a Dodon giunse l'animal addosso:
dèttegli un morso sì fiero e gagliardo
che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: - Omè lasso, ch'io ardo!
Aiutami, Ulivier, ché più non posso! -
e cadde tramortito e stramazzato
sùbito in terra pel morso e pel fiato.
Ulivier tardi aiutarlo si mosse
ed a Dodon non poté dar soccorso:
adunque il primo ch'assaggia si cosse,
ed anco ci è per un compagno un morso:
perché il serpente un tratto il capo scosse
e poi pigliava Ulivier come un torso,
e per ventura alla gamba s'appicca
e i denti tutti nell'arme gli ficca.
E' si sentì l'arnese sgretolare,

che non isgretolò mai osso cane;
e poi pel braccio lo volle ciuffare.
Ma Ulivieri adopera le mane,
ch'avea quel guanto Rinaldo fe' fare,
e non è tempo a questo a dar del pane
o dir che san Donnin gli alleghi i denti,
ché converrà pur che facci altrimenti:
   missegli il guanto e la man nella strozza,
però che molto lo sgrida Rinaldo,
tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,
e strinse; ed Ulivier lo tenne saldo
e colla spada la testa gli mozza;
ma nel morir, pel fetor e pel caldo,
Ulivier cadde tramortito in terra.
Ma il capo del serpente non si sferra:
   ché nel finir la bocca in modo strinse
ch'Ulivier trar non ne poté la mano.
Rinaldo tutto nel viso si tinse
e sferrar lo credette a mano a mano;
ma non potea, tanto il dolor lo vinse
del tristo caso d'Ulivieri e strano;
pur tante volte la spada v'accocca
che gliel cavò con fatica di bocca.
   Ma quel lion ch'egli avevan menato
si stette sempre di mezzo a vedere,
perché se fussi d'alcun domandato
di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato,
ma Ulivier pur si stava a giacere.
I saracin corrien fuor della porta
faccendo festa che la fera è morta.
   Venne Corbante con molta brigata
a veder come questo fatto era ito:
vede la bestia in terra rovesciata,
vede Dodon sanguinoso ferito,
vede Ulivier colla mano affocata,
che morto gli parea, non tramortito;
vede la terra per la fera arsiccia,
della qual cosa assai si raccapriccia;
   vede la testa del fero dragone,
che gli parve a veder mirabil cosa;

vede Rinaldo turbato e Dodone
perch'Ulivieri in terra si riposa:
ebbe di questo gran compassione;
vedevagli la gamba sanguinosa,
e non sapea con che parole o gesti
si condolessi o ringraziassi questi.
Abbracciò infin Rinaldo lacrimando
e poi Dodon, dicendo: - Baron degni,
come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
che in queste parte vi venne mandando.
Ecco, la vita e tutti i nostri regni
e la corona collo scettro nostro,
disposto sono ogni cosa sia vostro.
Ma sempre piangerò se questo è morto,
che par sì degno e gentil cavalieri. -
Disse Rinaldo: - Re, datti conforto,
ché pianger di costui non fa mestieri.
Il tuo parlare assai ci mostra scorto
che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri.
La tua corona e 'l regno l'accettiamo,
e come nostro a te lo ridoniamo. -
Non aveva Rinaldo appena detto,
ch'Ulivier cominciossi a risentire;
e risentito, e 'l re veggendo appetto
e tanta gente, cominciò a stupire
come chi nuove cose per oggetto
vede in un punto, e non sa che si dire;
ma a poco a poco rivocò la vita
ed ogni ammirazion fu disparita.
Il popolo era orrore e maraviglia
veggendo quel c'han fatto i paladini.
Era venuta, per veder, la figlia
del re Corbante con que' saracini,
che 'l sol, quando è più lucente, simiglia,
e tutti gli atti suoi paion divini;
ed Ulivier questa donzella guarda,
che non s'accorge ancor che 'l suo cor arda.
Il re Corbante al popol comandava
ch'a la città portato sia il serpente;
e poi Rinaldo per la man pigliava

e torna alla città colla sua gente;
e come e' giunse alla terra, ordinava
di lasciar parte d'un tanto accidente
al secol nuovo; e quella fera morta
col capo fe' appiccar sopra la porta,
  e lettere scolpite in marmo, d'oro:
«Nel tal tempo» dicea «qui capitorno
tre paladini» (e scrisse i nomi loro,
perché in secreto gliel manifestorno)
«che liberaro il popol da martoro
per questa fera, a cui morte donorno»,
ch'era apparita là mirabilmente,
e divorava tutta la sua gente;
  e come il giorno alla fanciulla bella
toccava di dover morir per sorte,
che i tre baron vi capitorno in sella,
che liberata l'avean dalla morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
la storia e l'animal sopra le porte,
che così morto faceva paura
a chi voleva entrar dentro alle mura.
  E nel palagio Rinaldo menòe
e grande onor gli fece e lietamente;
e medici trovava e comandòe
che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, ché bisognòe,
ch'ognun più giorni del suo mal si sente.
E Forisena intanto come astuta
dell'amor d'Ulivier s'era avveduta.
  E perché Amor mal volentier perdona
che e' non sia alfin sempre amato chi ama,
e non sare' sua legge giusta o buona
di non trovar merzé chi pur la chiama,
né giusto sire il buon servo abandona,
poi che s'accorse questa gentil dama
come per lei si moriva il marchese,
sùbito tutta del suo amor s'accese;
  e cominciò cogli occhi a rimandare
indrieto a Ulivier gli ardenti dardi
ch'Amor sovente gli facea gittare,
acciò che solo un foco due cori ardi.

Venne a vederlo un giorno medicare
e salutòl con amorosi sguardi,
ché le parole fur ghiacciate e molle,
ma gli occhi pronti assai, come Amor volle.
Quando Ulivier sentì che Forisena
lo salutò così timidamente,
fu la sua prima incomportabil pena
fuggita, ch'altra doglia al suo cor sente,
l'alma di dubbio e di speranza piena;
ma confirmato assai pur nella mente
d'essere amato dalla damigella:
perché chi ama assai, poco favella.
Videgli ancor, poi che più a lui s'accosta,
il viso tutto diventar vermiglio
e brieve e rotta e fredda la proposta
nel condolersi del crudele artiglio
dell'animal, che per lei car gli costa,
e vergognosa rabbassare il ciglio:
questo gli dètte massima speranza,
ché così degli amanti è sempre usanza.
Ella avea detto: - Il mio crudo destino,
i fati e 'l Cielo e la spietata sorte,
o qual si fussi altro voler divino,
m'avean condotta a sì misera morte.
Tu venisti in Levante, paladino,
mandato certo dalla eterna corte
a liberarmi, e per te sono in vita:
dunque io mi dolgo della tua ferita. -
Queste parole avean passato il core
a Ulivieri e pien sì di dolcezza
che mille volte ne ringrazia Amore,
perché e' cognobbe la gran gentilezza.
Are' voluto innanzi al suo signore
morir, ché poco la vita più prezza,
e poco men che non disse niente;
pur gli rispose vergognosamente:
- Io non fe' cosa mai sotto la luna
che d'aver fatto io ne sia più contento:
s'io t'ho campata da sì rea fortuna,
tanta dolcezza nel mio cor ne sento
che mai più simil ne senti' alcuna.

So che t'incresce d'ogni mio tormento:
altro duol ci è, che chiama altro conforto.
Così m'avessi quella fera morto! -
Intese bene allor quelle parole
la gentil dama, e drento al cor le scrisse:
sì presto insegna Amor nelle sue scole!
e fra se stessa sospirando disse:
«E di questo anco altro tuo duol mi duole.
Forse non era il me' che tu morisse.
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
ch'io non son di diaspro o d'adamante».
Partissi Forisena sospirando,
ed Ulivier rimase tutto afflitto
della ferita sua più non curando,
ché da più crudo artiglio era trafitto.
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando
non poté a lui tener l'occhio diritto,
e disse: - Vero è pur che l'uom non possa
celar per certo l'amore e la tossa.
Come tu vedi, caro fratel mio,
amor pur preso alfin m'ha co' suo' artigli:
non posso più celar questo desio;
non so che farmi o che partito pigli.
Così sia maladetto il giorno ch'io
vidi costei. Che fo? Che mi consigli? -
Disse Rinaldo: - Se mi crederrai,
di questo loco ti dipartirai.
Lascia la dama, marchese Ulivieri:
non fu di vagheggiar nostra intenzione,
ma di trovare il signor del quartieri. -
E 'l simigliante diceva Dodone:
- Tanto si cerchi per tutti i sentieri
che noi troviamo il figliuol di Millone. -
Ulivier consentia contra sua voglia,
ché lasciar Forisena avea gran doglia.
E poi che fu dopo alcun dì guarito,
così Dodone, insieme s'accordaro
lasciar Corbante per miglior partito
e che si facci de' lor nomi chiaro,
sì che e' possi saper chi l'ha servito;
ed oltre a questo ancor deliberaro

tentar se il re volessi battezarsi
col popol suo, e tutti cristian farsi.
Avea Corbante fatti torniamenti
e giostre e balli e feste alla moresca
per onorar costor colle sue genti;
ed ogni dì nuove cose rinfresca,
perché partir da lui possin contenti.
Ma Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
il re Corbante, e in tal modo parlava:
- Serenissimo re, - fu il suo latino
- perché da te ci tegnamo onorati, -
questo gli disse in parlar saracino
- sempre di te ci sarem ricordati.
E poi ch'egli è così voler divino
che i nomi nostri ti sien palesati,
io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
bench'io m'appelli il guerrier del lione;
e questo è Ulivier che ha tanta fama
e cognato è del nostro conte Orlando;
costui Dodon, figliuol d'Uggier, si chiama,
che venne Macometto già adorando.
Or, per seguir più oltre nostra trama,
così pel mondo ci andiam tapinando
perché di corte Orlando s'è partito,
né ritrovar possiam dove e' sia gito.
Detto ci fu che qua verso Levante
era venuto, da un nostro abate,
e ch'egli aveva con seco un gigante:
cercando andian drieto alle sue pedate.
Or ti dirò più oltre, o re Corbante:
perché pur Macometto qua adorate,
siete perduti, e il vero Iddio è il nostro,
che del vostro peccar gran segno ha mostro.
Non apparì questo animal crudele
sanza permission del nostro Iddio
a divorare il popolo infedele;
ma perch'Egli è pietoso e giusto e pio,
t'ha liberato da sì amaro fele
perché tu lasci Macon falso e rio:
fa' che conosca questo beneficio

sanza aspettar da lui maggior giudicio.
Lascia Apollino e gli altri vani iddei
e torna al nostro padre benedetto,
e Belfagorre e mille farisei;
batteza il popol tuo, che è maladetto.
Di ciò molte ragion t'assegnerei,
ma tu se' savio e intendi con effetto:
so che conosci ben che quel dragone
non apparì qua a te sanza cagione:
Ogni cosa ti avvien pe' tuoi peccati:
tu sei il pastor che gli altri dèi guardare,
e molto più di te sono scusati.
Non t'ha voluto Cristo abbandonare:
vedi ch'a tempo qua fumo mandati,
ché la tua figlia ha voluta salvare:
dunque ritorna alla sua santa fede
di quello Iddio ch'ebbe di te merzede. -
Parve che Iddio ispirassi il pagano,
e rispose piangendo e così disse:
- Dunque tu se' il signor di Montalbano,
al qual simil già mai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch'udito abbiàno
nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse
che voi venissi certo, e non Macone. -
Ed abbracciògli, e così ancor Dodone.
E pianse i suo' peccati amaramente
e disse: - Io veggo in quanto lungo errore
stato son con tutta la mia gente;
e così il nostro etterno Salvatore
per molte vie allumina la mente
e desta in qualche modo il peccatore,
e spesso d'un gran mal nasce un gran bene:
ch'ogni giudicio pel peccato viene. -
Corbante fece venir Forisena
e disse ancora a lei chi son costoro
che l'avean liberata d'ogni pena;
e poi mandò per tutto il concestoro,
tanto che presto la sala fu piena,
parata tutta di be' drappi ad oro;
poi salì in sedia, e fe' tale orazione
che tutto il popol volse a sua intenzione.

E fece battezar piccoli e grandi;
per tutto il regno suo fu ordinato
ch'ognun seguissi i suoi precetti e bandi.
E poi ch'ognun così fu battezato,
la fama par che per tutto si spandi
de' tre baron che vi son capitato;
ma i nomi lor quanto Rinaldo volle
celò Corbante a tutto il popol folle.

E riposarsi alquanto a lor diporto,
e tutta la città facea gran festa,
tanto del vero Iddio preson conforto,
della sua grazia e della sua potesta;
come nell'altro dir vi sarà porto,
dove la storia sarà manifesta.
E priego il Re della gloria infinita
che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

Canto 5

Pura colomba piena d'umiltade,
in cui discese il nostro immenso Iddio
a prender carne con umanitade,
giusto, santo, verace, etterno e pio,
donami grazia, per la tua bontade
ch'io possi seguitare il cantar mio,
pel tuo Iosef e Giovacchino ed Anna
e per Colui che nacque alla capanna.

Rinaldo e 'l suo Dodone e 'l gran marchese
gran festa fanno co' nuovi cristiani;
e battezato è già tutto il paese
del re Corbante e' suoi primi pagani.
Ed Ulivier per la dama cortese
ogni dì fa mille pensieri strani,
ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
per piacere a costei, gran forza mostra.

E benché assai lo pregassi Rinaldo,
non si sapeva accomiatare ancora,
ché la donzella lo teneva saldo
come àncora la nave tien per prora.
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo:
così più sempre Ulivier s'innamora
quanto Rinaldo il partir più sollecita;
ed ogni scusa gli pareva lecita.

Quando fingea non esser ben guarito,
quando fingea qualche altra malattia
(e dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito),
quando pregava, quando promettia:
- Doman ci partirem, preso ho partito. -

Lasciàn costor, nel nome di Maria,
ed Ulivier così morire amando,
e ritorniamo ove io lasciai Orlando.
   Merediana, la dama gentile,
manda a saper se volea la battaglia
a corpo a corpo, con almo virile.
Orlando dice: - Io non vesto di maglia
per contastare una femina vile
ch'i' prezzo men ch'un bisante o medaglia. -
Sì che per questo e pel suo Lionetto
troppo si duol costei di Macometto,
   dicendo: «Almen facessimi morire,
poiché sprezzata son da quel villano;
ché mai più ebbe cavaliere ardire
combatter meco colla lancia in mano».
Ma in questo tempo si facea sentire
la fama del signor di Montalbano,
come Corbante avea seco un barone
che si chiamava il guerrier del lione,
   e ch'egli era uom ch'avea molto potere,
e come morto ha il serpente feroce.
Merediana a un suo messaggiere
impose e disse ch'andassi veloce
al re Corbante, e faccigli assapere
come per tutto è vulgata la boce
di questo cavalier che è tanto forte,
il qual con seco teneva in sua corte;
   e come Manfredonio alla sua terra
ha posto il campo con crudele assedio
e tuttavia con sua gente la serra,
e non ha ignun, per tenerla più a tedio,
ch'a corpo a corpo con lei vogli guerra;
che gli dovessi mandar per rimedio
questo guerrier ch'avea tanta possanza,
pel parentado antico ed amistanza;
   però che già per tutto l'Oriente
la fama di costui molto sonava.
Il messaggier n'andò subitamente:
al re Corbante si rappresentava
e spose la 'mbasciata saviamente.
Per che Corbante a Rinaldo parlava

come il re Carador quel messo manda
e la sua figlia a lui si raccomanda.
- Se tu credessi da questo martoro
liberar la donzella, io ti conforto -
dicea Corbante - andare a Caradoro;
però ch'io so che Manfredonio ha il torto,
ed ha menato tutto il concestoro.
Forse, se fia da te punito e morto,
re Caradoro si battezeràe
come ho fatto io, e Cristo adoreràe. -
Rinaldo dall'abate prima intese
che in quel paese avea mandato Orlando;
rispose: - A Manfredon - molto cortese
- la testa leverò con questo brando,
o re Corbante: ch'a sì giuste imprese
sarò sempre disposto a tuo comando. -
Dicea Corbante: - Caradoro è antico
parente nostro e discreto all'amico. -
Disse Rinaldo: - Or rispondi al valletto
che per amor di te ne son contento;
ed ho speranza, e così gli prometto,
di salvar la sua gente fuori e drento;
e Manfredonio il campo a suo dispetto
leverà presto e le bandiere al vento. -
Corbante il ringraziò benignamente
delle parole che sì grate sente;
e poi si volse al messo saracino:
- Dirai che volentier la impresa piglia,
a Caradoro, questo paladino;
e del suo ardir si farà maraviglia
sia chi si vuol del popol d'Apollino,
ch'a nessun questo volgerà la briglia;
se fussi Orlando, quel ch'ha tanta fama,
nol temerebbe: così di' alla dama.
Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
non è baron di cui nel mondo dotti.
Vedi que' due che son là di sua setta:
questi fanno assai fatti e pochi motti. -
Il messaggier si dipartiva in fretta:
Corbante disse che e' voli e non trotti;
tanto che presto tornò a Caradòro

e referì come e' vengon costoro;
    e che parea quel guerrier del lione
un uom molto famoso in vista e forte;
e d'Ulivier diceva e di Dodone:
- Non è baron, Caradoro, in tua corte
da metterlo con questi al paragone.
Corbante dice che tu ti conforte,
perché colui che si chiama il guerriere
non temerebbe Orlando in sul destriere. -
    Rinaldo da Corbante accommiatossi,
e molte offerte fece al re pagano
che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
né anco il re Corbante fu villano
alla risposta; e così si son mossi
e benedetti e baciati la mano;
ed Ulivieri avea potuto appena
- Addio! - piangendo dire a Forisena.
    La qual, veggendo partire Ulivieri,
avea più volte con seco disposto
di seguitarlo e fatti stran pensieri;
né poté più il suo amor tener nascosto;
e la condusse quel bendato arcieri,
per veder quanto Ulivier può discosto,
a un balcone, e l'arco poi disserra,
tanto che questa si gittava a terra.
    E 'l padre suo, che la novella sente,
corse a vederla e giunse ch'era morta:
alla sua vita non fu sì dolente;
e intese ben quel che 'l suo caso importa
e come Amore è quel che lo consente;
e se non fussi alcun che lo conforta,
e chi la mano e chi il braccio gli piglia,
uccider si volea sopra la figlia;
    e dicea: - Lasso, quanto fui contento
quel dì che morta l'aspra fera vidi;
ed or tanto dolor nel mio cor sento!
E così vuogli, Amor, così mi guidi!
Ogni dolcezza volta m'hai in tormento.
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi.
Lasciato m'hai, o misera Fortuna,
afflitto vecchio e sanza speme alcuna. -

Fece il sepulcro a modo de' cristiani
e missevi la bella Forisena,
e lettere intagliò colle sue mani
come fu liberata d'ogni pena
da tre baron di paesi lontani;
e come a morte il suo distin la mena
pur finalmente, come piacque ' Amore,
nel dipartirsi il suo caro amadore.
Non si può tòr quel che 'l Ciel pur distina,
e 'l mondo col suo dolce ha sempre amaro:
questa fanciulla così peregrina
il troppo amare alfin gli costa caro;
ed Ulivier pe' boschetti camina
e non sa quel che gli sare' discaro,
e chiama Forisena notte e giorno.
E in questo modo più dì cavalcorno.
Un giorno in un crocicchio d'un burrone
hanno trovato un vecchio molto strano,
tutto smarrito, pien d'afflizione:
non parea bestia e non pareva umano.
Rinaldo gli venìa compassione:
«Chi fia costui?» fra sé diceva piano;
vedea la barba arruffata e canuta:
raccapricciossi, e dappresso il saluta.
E' gli rispose faccendo gran pianto,
per modo ch'a Rinaldo ne 'ncrescea:
- Per la bontà dello Spirito santo,
abbi pietà della mia vita rea:
uscir di questo bosco non mi vanto
se non m'aiuti - e del tristo facea.
- Lasciami un poco in sul cavallo andare,
per quello Iddio che ti può ristorare. -
Rinaldo disse: - Molto volentieri,
ché tu mi par', vecchierel, mezzo morto. -
E sùbito si getta del destrieri,
perché e' vi monti e pigliassi conforto.
Intanto vien Dodone ed Ulivieri.
Rinaldo dice questo fatto scorto.
Disse Dodon: - Tu se' molto cortese -,
e del caval per aiutarlo scese.
Rinaldo tien Baiardo per la briglia

e Dodon piglia questo vecchio antico.
Baiardo allor mostrò gran maraviglia
e 'l vecchio schifa come suo nimico.
Rinaldo strette le redine piglia,
e Dodon pure aiuta come amico.
Baiardo allor più le redine scuote
ed or col capo or co' calci percuote.
Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
quel vecchierel come e' fussi una foglia
teneal a briglia e faceval tremare:
poi correr lo facea contra sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: - Che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia:
il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
che non parea da dovere ir di passo.
Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino. -
Ulivieri scendeva da cavallo.
Rinaldo dietro pigliava il camino
a questo vecchio, e comincia a sgridallo:
- Aspetta, tu ti fuggi, can meschino,
sì che tu credi in tal modo ruballo. -
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
che sempre più gli spariva dinanzi.
E Vegliantin sudava per l'affanno
e va pel bosco che pare uno strale.
Disse Rinaldo: «Vedrai bello inganno,
ché questo vecchio par che metta l'ale;
io fui pur matto, ed aròmene il danno»;
e chiama e grida, ma poco gli vale:
colui correva come un leopardo,
anzi più forte, s'egli avea Baiardo.
Ma po' ch'egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, alfin se gli para davante,
e in su 'n un passo del bosco ha aspettato.
Vegliantin tanto mostrava le piante
che lo giugneva, e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: - Che farai, brigante? -
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
lo riconobbe alla favella presto;
e disse: - Tu fai pur l'usanza antica:
tu m'hai fatto pensar di strane cose

e dato a Vegliantin molta fatica. -
Allor Malgigi in tal modo rispose:
- Tu non sai ancora, innanzi ch'io tel dica,
di questo testo, Rinaldo, le chiose. -
Dodone in questo e 'l marchese giugnevano
e Malagigi lor ricognoscevano.
Gran festa fecion tutti a Malagigi
d'averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: - Io parti' da Parigi,
e feci l'arte un giorno a Montalbano;
volli saper tutti i vostri vestigi:
vidi savate in paese lontano
e che portato avate assai periglio,
e bisognava ed aiuto e consiglio.
Per questa selva ove condotti siete
non troverresti da mangiar né bere,
e sanza me campati non sarete:
di questa barba vi conviene avere,
che vi torrà e la fame e la sete;
vuolsene in bocca alle volte tenere. -
E dètte loro un'erba e disse: - Questa
usate insino al fin della foresta. -
Mangiaron tutti quanti volentieri
dell'erba che Malgigi aveva detto,
e missonne poi in bocca anco a' destrieri,
ch'era ciascun dalla sete costretto.
Disse Malgigi: - Per questi sentieri
serbatene, vi dico, per rispetto;
e destrier sempre troverran dell'erba,
ma questa per la sete si riserba.
Non vi bisogna d'altro dubitare.
Con Manfredonio è il roman sanatore
Orlando, e presto il potrete trovare. -
E dette molte cose, un corridore
sùbito fece per arte formare,
tanto ch'ognun gli veniva terrore:
ché mentre ragionare altro voliéno,
apparì quivi bianco un palafreno.
Disse Malgigi: - Caro mio fratello,
to'ti Baiardo tuo, ch'io son fornito. -
Rinaldo guarda quel caval sì bello

e dicea: - Questo fatto come è ito? -
Malgigi presto montò sopra quello
e fu da lor come strale sparito;
a tutti prima toccava la mano,
e ritornò in tre giorni a Montalbano.
Dumila miglia al nostro modo o piùe
era da Montalban, si truova scritto,
dal luogo dove accomiatato fue.
Rinaldo el suo fratel lasciava afflitto,
e molte volte ha chiamato Gesùe
che lo conduca per sentier diritto.
E già sei giorni cavalcato avia
drieto al lion, che mostra lor la via.
Il sesto dì questo baron gagliardo
in uno oscuro bosco è capitato.
Sente in un punto fermarsi Baiardo;
vede il lion che 'l pelo avea arricciato
e che faceva molto fero sguardo;
e Vegliantin parea tutto aombrato;
e 'l caval di Dodon volea fuggire
e raspa e soffia e comincia annitrire.
Disse Rinaldo: - O Iddio, che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualche ombra. -
Intanto un gran romor si sente presto,
che le lor mente di paura ingombra:
ecco apparire un uom molto foresto
correndo, e 'l bosco attraversava e sgombra;
e fece a tutti una vecchia paura,
ché mai si vide più sozza figura.
Egli avea il capo che parea d'un orso,
piloso e fiero, e' denti come zanne,
da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
la lingua tutta scagliosa e le canne;
un occhio avea nel petto a mezzo il torso,
ch'era di fuoco e largo ben due spanne;
la barba tutta arricciata e' capegli,
gli orecchi parean d'asino a vedegli;
le braccia lunghe, setolute e strane,
e 'l petto e 'l corpo piloso era tutto;
avea gli unghion ne' piedi e nelle mane,
ché non portava i zoccol per l'asciutto,

ma ignudo e scalzo abbaia com'un cane:
mai non si vide un mostro così brutto;
e in man portava un gran baston di sorbo
tutto arsicciato, nero come un corbo.
Questo una buca sotterra avea fatto,
e sopra quella forato un gran masso:
quivi si stava e nascondeva, il matto;
verso la strada avea forato il sasso,
e per un bucolin traea di piatto
e molta gente saettava al passo:
facea degli uomin micidial governo,
e chiamato era il mostro da l'inferno.
Rinaldo, quando apparir lo vedia,
diceva a Ulivieri: - Hai tu veduto
costui, che certo la versiera fia? -
Disse Ulivieri: - Iddio ci sia in aiuto!
Credo più tosto sia la Befanìa
o Belzebù che ci sarà venuto. -
Guardava il petto e la terribil faccia
e 'l baston lungo più di dieci braccia.
Questo animal venìa gridando forte,
e come l'orso adirato co' cani,
ispezza i rami e' pruni e le ritorte
con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon: - Sare' questa la Morte
che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu ragguardi, Rinaldo, i vestigi,
de' compagnon mi par di Malagigi. -
Disse Rinaldo: - Non temer, Dodone:
se fussi ben la Morte o 'l Trentamila,
lascial venire a me questo ghiottone,
ch'a peggior tela ho stracciate le fila. -
Intanto quella bestia alza il bastone
e inverso di Rinaldo si difila.
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi
acciò che 'l suo disegno a colui manchi.
Dallato si scagliò come un cervietto:
giunse la mazza e dètte il colpo in fallo.
Rinaldo intanto si misse in assetto:
corsegli addosso presto col cavallo,
dèttegli un urto e colselo nel petto,

per modo che sozzopra fe' cascallo;
e nel cader questo animale strano
forte abbaiava come un cane alano.
Dodon, che vide quel diavol cadere,
diceva a Ulivier: - Corriàgli addosso
acciò che non si lievi da giacere. -
Disse Rinaldo: - Ignun non si sia mosso:
tìrati addrieto e statevi a vedere
ch'io non sono uso mai d'esser riscosso. -
In questo l'uom salvatico si rizza
col sorbo, pien di furore e di stizza;
e scaricava un colpo in sulla testa
per modo tal che, se giugnea Rinaldo,
e' gli bastava solamente questa,
e non sentia mai più freddo né caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
ché come argento vivo stava saldo:
or qua or là facea saltar Baiardo,
avendo sempre al protino riguardo.
Pareva un lioncin quand'egli scherza,
che salta in qua e in là destro e leggieri;
alcuna volta menava la ferza,
poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l'ora passata di terza,
e pur Dodon dicea con Ulivieri:
- Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
tanto ch'un tratto quel baston l'ammacchi. -
Colui non par che si curi un pistacchio
perché Frusberta gli levi del pelo,
e pure attende a scaricare il bacchio;
e la spada del prenze torna al cielo.
Misericordia! di questo batacchio
aiuta, Iddio, chi crede nel Vangelo!
Quel baston pare un albero di nave,
arsiccio, duro e nocchieruto e grave.
Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel diavolo incantato:
Rinaldo gli ha frappata la persona
e molto sangue in terra avea gittato,
e tuttavia con Frusberta lo suona.
Un tratto quel baston è giù calato;

Rinaldo per disgrazia gli era sotto
e non poteva fuggir questo botto:
   attraversò la spada per coprire
il capo, ché del colpo ebbe riprezzo;
giunse il bastone: or qui volle alcun dire
già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
ma poi si ruppe il resto nel colpire;
chi dice che di netto il mandò al rezzo;
donde e' s'è fatta gran disputazione
come quel fatto andassi del bastone;
   ma questo a giudicar vuol buon gramatico
s'egli tagliò tutta o mezza la mazza.
Quel maladetto e ruvido e salvatico
ed aspro più che 'l sorbo che e' diguazza
arrandellò quel tronco come pratico:
dètte a Rinaldo una percossa pazza,
tanto che cadde, e dipoi si fuggìa.
Ma Ulivier lo segue tuttavia.
   Trasse la spada, che par che riluca
più che non fece mai raggio di stella,
acciò che 'l cuoio con essa gli sdruca.
Questa fera bestial, crudele e fella
si fuggì come il tasso nella buca.
Ulivier si rimase in su la sella
e ritornossi dove era caduto
Rinaldo, che già s'era riavuto.
   Disse Rinaldo: - Vedes' tu mai tordo
ch'avessi, come ebb'io, della ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
se fussi riuscito la pensata. -
Disse Dodon: - Quand'io me ne ricordo,
io triemo ancor di quella randellata.
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri. -
   Disse Ulivieri: - Egli è nato di granchi:
egli entrò in una buca sotto un masso
mentre ch'io gli ero colla spada a' fianchi,
o e' si tornò in inferno a Satanasso. -
Intanto colui par ch'un arco branchi
ed uno stral cavò d'un suo turcasso,
avvelenato, e fessi al bucolino

e trasse, e dètte in un piè a Vegliantino;
   e se non fussi che giunse al calcagno
quanto poté più basso, all'unghia morta,
non bisognava medico né bagno.
Disse Rinaldo: - In pace te la porta:
co' pazzi sempre fu poco guadagno.
Il mio lion non ci fa buona scorta. -
Poi, non veggendo ond'egli avessi tratto,
ognun restava come stupefatto.
   Disse Rinaldo: - A quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare.
Veggiam se questa bestia da catena
si potessi alla trappola pigliare;
ch'io so ch'io gli darò le frutte a cena,
s'io lo dovessi col fuoco sbucare. -
Salì sopra Baiardo, e insieme andorno;
e come al monimento funno intorno,
   colui ch'è dentro assetta lo scoppietto
e stava al bucolin quivi alla posta:
trasse uno strale a Rinaldo nel petto
che si pensò di passargli ogni costa;
ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca si scosta
e disse: - Costì ancor non se' sicuro
se 'l sasso più che porfir fussi duro:
   poi che tu m'hai saettato, ribaldo,
e randellato, che mai più non fue
gittato in terra in tal modo Rinaldo,
io ti gastigherò, pel mio Gesùe. -
E così tutto di tempesta caldo
con ambo man Frusberta alzava sùe:
rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia,
che lo facea fischiar come una biscia,
   tanto che l'aria e la terra rimbomba
e si sentiva un suon fioco e interrotto
come quando esce il sasso della fromba:
are' quel colpo ogni adamante rotto;
giunse in sul masso sopra della tomba
e féssel tutto come un cacio cotto;
partì il cervello e 'l capo e 'nsino al piede
al crudel mostro; e sciocco è chi nol crede.

Le schegge di quel sasso a mille a mille
balzorno in qua ed in là, come è usanza,
e tutta l'aria s'empié di faville.
Disse Dodone: - O Dio, tanta possanza
non ebbe Ettorre o quel famoso Achille
quanto ha costui, ch'ogni lor forza avanza. -
La spada un braccio sotterra ficcossi,
e Baiardo pel colpo inginocchiossi.
A gran fatica poté poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era, la spada,
e disse: - Tu credevi che le sbarre
non ti tenessin, mascalzon di strada!
Chi si diletta di truffe e di giarre
così convien che finalmente vada:
de' tuoi peccati penitenzia hai fatta.
Così fo sempre a ogni bestia matta. -
Dodon guardava nella buca e vede
tutto fesso per lato quel ghiottone
dal capo insin giù per le gambe al piede,
e stupì tutto per ammirazione
dicendo: - Iddio, de' tuoi servi hai merzede!
Questo stato non è sanza cagione:
a qualche fine tal segno hai dimostro,
acciò che a molti essemplo sia quel mostro. -
Poi colla punta della spada scrisse:
«Nel tal tempo il signor di Montalbano
ci arrivò a caso», ed ogni cosa disse,
come in quel sasso stava un uomo strano,
e come tutto Rinaldo il partisse;
ed èvvi ancora scritto di sua mano
le letter colla punta della spada;
e puossi ancor veder sopra la strada.
E chiamasi la selva da l'inferno:
chi vuole andare al monte Sinaì
vi passa, quando e' va che sia di verno,
per non passare il fiume Balaì;
e leggesi quel diavol dello inferno,
come Rinaldo quivi lo partì;
e vedesi ancor l'ossa drento al fesso
e sèntivisi urlar la notte spesso.
Poi si partirno; e il lion, come e' suole,

sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte: Rinaldo non vuole
che per le selve si facci dimoro,
tal ch'Ulivieri e Dodon se ne duole,
ché cavalcare a stracca è lor martoro.
Tutta la notte con sospetto andorno,
insin che in oriente vidon giorno.

Come e' fu fuor dell'occeàno Apollo,
si ritrovoron sopra a un poggetto;
questo passorno, e poi più là un collo
d'un altro monte ch'era al dirimpetto;
e poi ch'a questo dato ebbono il crollo,
vidono un pian con un certo fiumetto,
trabacche e padiglioni e loggiamenti
e cavalieri armati e varie genti.

Quivi era Manfredonio innamorato,
che lo facea morir Merediana,
con tutto quanto il populo attendato.
E la fanciulla al suo parer villana
al re Corbante avea significato
ch'assediata è della gente pagana,
e come Manfredon si sforza e ingegna
tòrgli d'onor la sua famosa insegna;

ed aspettava il guerrier del lione
che dovessi venirla a liberare;
e stava giorno e notte in orazione
e molti sacrifici facea fare,
pregando umilemente il lor Macone
che sua virginità debba servare;
com'io seguiterò nell'altro canto
colla virtù dello Spirito santo.

Canto 6

O Padre nostro che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore;
e di tua grazia mi concederai
tanto ch'io possi finir sanza errore
la nostra istoria; e però, Padre degno,
aiuta tu questo affannato ingegno.

Era il sol, dico, al balcon d'oriente
e l'Aurora si facea vermiglia
e da Titon suo antico un poco assente;
di Giove più non si vedea la figlia,
quella amorosa stella refulgente,
che spesso troppo gli amanti scompiglia;
quando Rinaldo giù calava il monte
dove era Orlando suo, famoso conte.

Come egli ebbe veduta la cittade,
disse a Dodone: - Or puoi veder la terra
dove è la dama c'ha tanta biltade.
Vedi che il re Corbante già non erra,
ch'io veggo di pagan gran quantitade:
quivi è quel Manfredon che gli fa guerra. -
Mentre che dice questo, ed Ulivieri
conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

Vide ch'a spasso con Morgante andava
e che faceva le genti ordinare
per la battaglia che s'apparecchiava,
e già faceva stormenti sonare.
Ma del gigante ammirazion pigliava

e cominciollo a Rinaldo a mostrare:
- Quello è Morgante, e 'l conte Orlando è quello
ch'è presso a lui: non vedi tu Rondello? -
Rinaldo, quando vide il suo cugino,
per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
e disse: - Poi ch'io veggo il paladino,
contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro camino:
a Carador promesso abbiam di gire;
tosto sarem con Orlando alle mani
e con questi altri saracini o cani. -
Come entrati fur poi drento alle mura,
domandoron del re subitamente
dicendo: - Cavalier siàn di ventura,
dal re Corbante mandati al presente. -
I terrazzan fuggivan per paura
di quel lion, sanza dir lor niente.
Rinaldo tanto innanzi cavalcòe
che in sulla piazza del re capitòe.
E come e' furon veduti costoro,
sùbito fu portata la novella
dentro al palazzo al gran re Caradoro.
Rinaldo intanto smontava di sella,
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro.
Ognun dintorno di questo favella:
- Questo debbe esser - dicean - quel barone
ch'è appellato il guerrier del lione. -
Merediana, ch'era alla finestra,
fece chiamar sue damigelle presto,
ché d'ogni gentile atto era maestra;
fecesi incontra col viso modesto,
con accoglienza sì leggiadra e destra
che nessun più non arebbe richiesto
tra le ninfe di Palla o di Diana
che si facessi allor Merediana.
Rinaldo, quando vide la donzella,
tentato fu di farla alla franciosa;
a Ulivieri in sua lingua favella:
- Quant'io, non vidi mai più degna cosa! -
Disse Ulivieri: - E' non è in cielo stella
che appetto a lei non fusse tenebrosa. -

Rinaldo presto rispose: - Io t'ho inteso
che 'l vecchio foco è spento e 'l nuovo acceso.
Non chiamerai più forse, come prima,
la notte sempre e 'l giorno Forisena,
ch'a ogni passo ne cantavi in rima:
non sente al capo duol chi ha maggior pena;
veggo che del tuo amor l'hai posta in cima
e se' legato già d'altra catena. -
Ulivier disse: - S'io vivessi sempre,
convien sol Forisena il mio cor tempre. -
Eran saliti già tutta la scala,
e grande onor da quella ricevuto
che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
e rendutogli un grato e bel saluto.
Intanto Caradoro in su la sala
con tutti i suoi baroni era venuto.
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
come è usanza a ogni re pagano.
Fece ordinar di sùbito vivande
e' lor destrier fornir di strame e biada;
per la città la lor fama si spande,
e per vedergli assai par che vi vada.
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande;
Ulivier pure alla donzella bada.
Poi che cenato fu, re Caradoro
in questo modo a dir cominciò loro:
- Io vi dirò, famosi cavalieri,
quel che 'l mio cor da voi disia e brama.
Per tutti i nostri paesi e sentieri
dell'Oriente risuona la fama
di vostra forza e de' vostri destrieri,
e questa è la cagion che qua vi chiama.
Come vedete, ogni campagna è piena
di gente qua per darci affanno e pena;
ed ècci un re famoso, antico e degno,
che innamorato s'è d'esta mia figlia
e vuol per forza lei con tutto il regno,
e molti ha morti della mia famiglia;
ogni dì truova qualche stran disegno
per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia;
e per ventura un cavaliere errante

v'è capitato con un gran gigante:
con un battaglio in man d'una campana,
sia che armadura vuol, che ne fa polvere,
e molti già di mia gente pagana
ha sfracellati e dato lor che asciolvere;
ovunque e' giugne, la percossa è strana:
non c'è papasso che ne voglia assolvere;
io il vidi un giorno a un dar col battaglio,
e 'l capo gli schiacciò come un sonaglio.
Se con quel cavalier vi desse il core
a corpo a corpo, ché così combatte,
e col gigante d'acquistare onore,
le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
s'alcun di voi di questi ignuno abbatte,
ciò che saprete domandare arete,
se ben la figlia mia mi chiederete. -
Era presente a quel Merediana,
ed una ricca cotta aveva indosso
d'un drappo ricco all'usanza pagana,
fiorito tutto quanto bianco e rosso
come era il viso di latte e di grana,
ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso;
nel petto un ricco smalto e gemme ed oro
con un rubin che valeva un tesoro,
ed un carbonchio ricco ancora in testa
che d'ogni oscura notte facea giorno;
avea la faccia angelica e modesta
che riluceva come il sol dintorno.
Ulivier, quanto guardava più questa
tanto l'accende più il suo viso adorno,
e fra suo cor dicea: «Se tu farai
quel che dicesti, re, tu vincerai».
Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
un'altra volta, e già tutto impaniato,
e dicea: «Questo ne vien tosto al fischio»;
cognobbe il viso già tutto mutato,
vedeva gli occhi far del bavalischio;
disse in francioso un motto loro usato:
- A ogni casa appiccheremo il maio,
ché come l'asin fai del pentolaio.

Ma non vagheggi a questa volta come
solevi in corte far del re Corbante;
ché se ti piace il bel viso e le chiome,
piace la spada a costei del suo amante:
queste son dame in altro modo dome.
Non c'è più bello amar che nel Levante! -
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
quasi dicessi: «Sol non amai in corte».
E ricordossi allor di Forisena
che del suo cor tenea le chiavi ancora;
ma non sapeva, omè, della sua pena:
- Prima consenta il Ciel - dicea - ch'i' mora,
che sciolta sia dal cor quella catena
che sciòr non puossi insino all'ultima ora;
e se fra' morti poi vorran gli dèi
che amar si possi, amerò sempre lei.
Non si diparte amor sì leggiermente,
che per conformità nasce di stella:
dovunque andremo, in Levante o in Ponente,
amerò sempre Forisena bella,
però che 'l primo amor troppo è possente;
non son del petto fuor quelle quadrella
ch'io non credo che morte ancor trar possa
prima che cener sia la carne e l'ossa. -
Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
come colui che' suoi pensier dispensa
d'aver di ciò che si fa testimonio;
e poi, chi ama, giorno e notte pensa
come e' si tragga l'amoroso conio:
non si può dir quel ch'un amante faccia
per ritrovar della dama ogni traccia.
Detto gli fu come e' son capitati
tre cavalier famosi a Caradoro,
e paion molto arditi e bene armati;
ma non sapeva alcun de' nomi loro,
se non che tutti assai s'eron vantati
alla sua gente dar molto martoro;
e ch'egli avevon sotto corridori
che mai si vide i più belli e maggiori.
Orlando pose orecchio alle parole:

«Sarebbe questo Rinaldo d'Amone?».
Ma poi diceva: «Rinaldo non suole,
come color dicean, menar lione».
Poi disse: - Imbasciador mandar si vuole,
per uscir fuori d'ogni suspizione,
a Caradoro, e dirgli così parmi
ch'io vo' con questi cavalier provarmi. -
A Manfredonio piacque il suo parlare
e sùbito mandorno imbasceria.
Erano ancor coloro a ragionare;
Caradoro a Rinaldo si volgìa
dicendo: - Pro' baron, che vuoi tu fare? -
Rinaldo sfavillava tuttavia:
pargli mill'anni d'esser con Orlando,
e disse: - Io sono in punto al tuo comando. -
Ed Ulivier soggiugneva di costa:
- Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
e così fate per noi la risposta. -
(Ah, Ulivieri, amor ti fa sì ardito!)
- Dite che al campo ne venga a sua posta. -
Lo imbasciador tornò, ch'aveva udito,
e disse a Manfredonio: - E' son contenti,
e prezzan poco te colle tue genti.
E' mi pareva, a guardàgli nel volto,
che tra lor fussi del combatter gaggio,
ch'ognun pel primo volessi esser tolto:
tanto fier si mostravan nel visaggio. -
Rispose Orlando: - E' non passerà molto
che parleranno d'un altro linguaggio. -
Disse Morgante: - Io vo' con un fuscello
di tutti a tre costor fare un fardello,
e vòmegli alla cintola appiccare:
lascia pur ch'egli assaggino il metallo
e ch'io cominci un poco a battagliare.
Che penson di venir costoro, al ballo?
Or oltre, io vo' col battaglio sonare
perché e' non faccin gli scambietti in fallo. -
Ma in questo tempo Rinaldo era armato
e dal re Caradoro accomiatato;
ed avea fatte cose in su la piazza
che 'l popol n'avea avuta maraviglia:

di terra collo scudo e la corazza
saltato in sella e pigliata la briglia.
Carador disse: - Questa è buona razza. -
E molto lieta si fece la figlia,
ch'era venuta per diletto fore,
a vedergli montare a corridore;
ed avea prima aiutato Ulivieri
armar, che molto di questo gli giova,
e saltato di netto è in sul destrieri
e fatto innanzi alla dama ogni pruova
che far potessi nessun cavalieri;
e Dodone anco nel montar non cova:
ognun di terra a caval si gittòe,
e tutto il popol se ne rallegròe.
Aveva fatti tre salti Baiardo
ch'ognun fu misurato cento braccia,
tanto fiero era, animoso e gagliardo;
ed Ulivier, perché alla dama piaccia,
di Vegliantin faceva un leopardo;
Dodon al suo gli spron ne' fianchi caccia;
e finalmente dal re Caradoro
a lanci e salti si partîr costoro.
Poi che furono usciti della porta,
fino alle sbarre del campo n'andorno.
Rinaldo tanta allegrezza lo porta
che cominciò a sonar per festa un corno.
Fu la novella a Manfredon rappôrta;
Orlando presto e Morgante n'andorno
dove aspettavan questi tre baroni,
e salutorno in saracin sermoni.
Non ricognobbe Orlando il suo cugino,
perché Baiardo è tutto covertato
e lui parlava al modo saracino;
vide il lione, e molto ha biasimato:
- Non è costume di buon paladino
aver questo animal seco menato:
non doverresti a gnun modo menarlo;
per carità degli uomini ti parlo. -
Disse Rinaldo: - Buon predicatore
saresti, poi ch'hai tanta carità.
Non ti bisogna aver questo timore:

nel tuo parlar si dimostra viltà.
Se tu sapessi, baron di valore,
per quel ch'io il meno ed ogni sua bontà,
non parleresti in cotesto sermone:
sappi che ignun non offende il lione,
se non chi a torto quistion meco piglia
ovver chi fussi traditor perfetto. -
Il conte Orlando ha seco maraviglia;
poi gli rispose: - Vegnamo all'effetto:
se vuoi combatter sanz'altra famiglia
a corpo a corpo, mettiti in assetto;
ché in altro modo combatter non voglio.
Farò di te come degli altri soglio. -
Disse Dodon: - Tu sarai forse errato. -
Il gigante gli fece la risposta:
- Tu non cognosci il mio signor pregiato,
però facesti sì strana proposta.
Io non son come tu, barone, armato,
e proverrommi con teco a tua posta. -
Dodone allora pazienzia non ebbe,
e pure stato il miglior suo sarebbe.
La lancia abbassa con molta superba
e percosse Morgante in su la spalla:
e' si pensò traboccarlo in su l'erba;
Morgante non lo stima una farfalla,
ed appiccògli una nespola acerba,
tanto che tutto pel colpo traballa;
e come e' vide balenar Dodone,
se gli accostava e trassel dell'arcione.
Al padiglion ne lo porta il gigante;
a Manfredonio Dodon presentava.
Manfredon rise veggendo Morgante,
e per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante indrieto volgeva le piante,
torna a Orlando ch'al campo aspettava.
Rinaldo irato a Orlando dicìa:
- Io ti farò, cavalier, villania.
Aspettami, se vuoi, tanto ch'io vada
a qualche cosa a legar quel lione,
poi proverremo e la lancia e la spada
per quel ch'ha fatto il gigante ghiottone. -

Rispose Orlando: - Fa' come t'aggrada,
o lancia o spada, a cavallo o pedone. -
Rinaldo smonta e la bestia legava,
poi verso Orlando in tal modo parlava:
- Non potrai nulla del lion più dire.
Oltre, provianci colle lance in mano:
vedren se, come mostri, hai tanto ardire,
ché 'l can che morde non abbaia invano. -
Volse il destrier per tornarlo a ferire:
Orlando al suo Rondel gira la mano,
del campo prese e con molta tempesta
si volse indrieto colla lancia in resta.
Non domandar quel che facea Baiardo,
con quanta furia spacciava il cammino;
e Rondello anco non pareva tardo,
anzi pareva quel dì Vegliantino.
Rinaldo aveva al bisogno riguardo
dove e' ponessi la lancia al cugino;
ma cognosceva ch'egli è tanto forte
che pericol non v'è di dargli morte.
A mezzo il petto la lancia appiccòe;
Orlando ferì lui similemente,
e l'una e l'altra lancia in aria andòe:
non si cognosce vantaggio niente;
e l'uno e l'altro destrier s'accosciòe
e cadde in terra pel colpo possente;
tanto che fuor della sella saltorno
i due baroni, e le spade impugnorno.
E comincioron sì fiera battaglia
che far comparazion non si può a quella;
perché Frusberta e Cortana anco taglia,
e 'l suo signor, che con essa impennella,
disaminava e la piastra e la maglia.
Rinaldo sempre all'elmetto martella,
perché e' sapeva ch'egli è d'acciaio fino,
ché fu d'Almonte nobil saracino.
Pur nondimen si voleva aiutare,
però che Orlando vedea riscaldato,
e cognosceva quel che sapea fare
il suo cugin, quand'egli era adirato.
Ma Cristo volle un miracol mostrare

acciò che ignun di lor non abbi errato;
e perché de' suoi amici si ricorda,
il fer lione spezzava la corda.
Venne a Rinaldo, ed Orlando dicìa:
- Per Dio, baron, di te mi maraviglio:
questa mi par da chiamar villania.
Ma questa volta non hai buon consiglio,
ché a te e lui caverò la pazzia. -
Rinaldo indrieto volgea presto il ciglio:
vide il lione e funne mal contento,
e cominciò questo ragionamento:
- Aspetta, cavalier, tanto ch'io possi
questo lion rimenar alla terra.
La mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,
di venir qui col lione a far guerra. -
Rispose Orlando: - Qual cagion si fossi
non so, ma infine è l'errato chi erra:
s'io ti volessi guastare il lione,
guarda battaglio che ha quel compagnone. -
Disse Rinaldo: - Noi farem ritorno,
tu al tuo re ed io nella cittade;
e domattina, come scocca il giorno,
ritornerò per la mia lealtade,
e chiamerotti, com'io fe', col corno
e proverremo chi arà più bontade:
questo di grazia, baron, ti domando. -
Tanto che fu contento il conte Orlando.
E torna con Morgante al padiglione
e per la via si doleva con quello,
e dice: - Maladetto sia il lione!
S'avessi Vegliantin come ho Rondello,
partito non saria questo barone;
o segnato l'arei del mio suggello,
s'avessi la mia spada Durlindana. -
E duolsi assai ch'egli aveva Cortana.
Ulivieri e 'l signor di Montalbano
si ritornoron verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano
ch'avea per molte parte spie mandate;
ed ecco un messaggiero a mano a mano
a Carador con letter suggellate;

e per ventura al marchese s'accosta
dicendo: - In cortesia, fammi risposta.
Come si chiama la terra e 'l paese
e 'l suo signor, se Dio ti dia conforto?
Io ho paura indarno avere spese
le mie giornate e di scambiare il porto. -
A lui rispose il famoso marchese:
- Alla domanda tua non vo' far torto:
non so il paese come sia chiamato,
ma il suo signor ti sarà ricordato.
Sappi che il re si chiama Caradoro
e la figliuola sua Merediana:
per lei tal guerra ci fanno coloro
che tu vedi alloggiati alla fiumana. -
Disse la spia: - Macon ti dia ristoro
e guardi sempre d'ogni morte strana. -
E finalmente al palazzo n'andòe
a Caradoro, e da parte il chiamòe.
Disse: - Macon ti dia gioconda vita.
Io son messaggio di Gan di Maganza,
e quand'io feci da lui dipartita,
questo brieve mi diè, ch'è d'importanza:
vedi la 'mpronta sua qui stabilita
perché tu abbi del fatto certanza. -
Carador ricognobbe quel suggello
del conte Gan, traditor crudo e fello.
La lettera apre e 'l suo tenore intese.
La lettera dicea: «Caro signore,
sappi, re Carador, quel ch'è palese:
che venuto è Rinaldo traditore
nella tua terra e nel tuo bel paese:
io te n'avviso, ch'io ti porto amore;
e seco ha Ulivier, che è uom di razza,
col suo compagno Dodon della mazza.
E nel campo è di Manfredonio Orlando,
e l'un dell'altro ben debbe sapere;
e so che tutti a due vanno cercando,
o Carador, di farti dispiacere:
vengonvi insieme alla mazza guidando;
quanto fia tempo, vel faran vedere.
Non piace al nostro re qua tradimento,

però ch'io ti scrivessi fu contento.
Ed ha con seco menato un gigante
che, se s'accosta un giorno alle tue mura,
e' le farebbe tremar tutte quante.
Abbi del regno e di tua gente cura;
e' son cristiani, e tu se' affricante;
guarda che danno non abbi e paura,
ché so ch'alfin n'arai da molte bande.
Or tu se' savio e intendi, e 'l mondo è grande».
Era quel re pien d'alta gentilezza
e ben cognobbe ciò che Gan dicea:
fece pigliarlo con molta prestezza.
In questo tempo Rinaldo giugnea,
ed ogni cosa con lui raccapezza,
ed in sua man la lettera ponea
e d'Ulivier, ch'è nella sua presenzia,
per dimostrare ogni magnificenzia.
Quando Rinaldo intese quel ch'è scritto,
ringrazia il suo Gesù con sommo effetto;
a Ulivier si volse tutto afflitto;
disse: - Tu vedi quel che Gano ha detto. -
La damigella tenea l'occhio dritto:
quando sentì che 'l suo amante perfetto
era Ulivier che tanta fama avia
non domandar quanto gaudio sentia.
E poi mandò nel campo un messaggiere
al conte Orlando, e in questo modo scrisse:
«Poi ch'abbiam fatto triegua, cavaliere,
acciò che grande inganno non seguisse,
contento sia di venirmi a vedere
alla città sicuramente», disse:
«cose udirai che ne sarai poi lieto;
ma sopra tutto sia presto e secreto».
Il messaggiero Orlando ritrovava,
che si chiamava nel campo Brunoro;
segretamente la lettera dava.
Orlando lesse, e sanza più dimoro
a Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: - Forse Caradoro
potrebbe qualche inganno fabricare,
e quel baron tel vorrà rivelare:

mentre che è triegua, va' sicuramente.
Chi sa chi sia quel guerrier del lione?
Pel mondo attorno va di strane gente.
Io ti conforto d'andarvi, barone. -
Morgante a ogni cosa era presente,
e disse: - Forse ch'egli ha del fellone:
egli ebbe voglia insino oggi di dirti
qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.
Io vo' con teco alla terra venire,
che non ci fussi qualche inganno doppio,
e in ogni modo con teco morire;
e insin del campo udirete lo scoppio,
se col battaglio s'avessi a colpire:
perché, se bene ogni cosa raccoppio,
di chieder triegua e tornarsi oggi drento
segno mi par di qualche tradimento. -
Alla città n'andorno finalmente.
Rinaldo immaginò la lor venuta:
fecesi incontro al suo cugin possente,
e giunto appresso, in francioso saluta.
Orlando rispondea cortesemente
quel che gli parve risposta dovuta;
e pur parlava come saracino,
ché non cognosce il suo caro cugino.
Dicea Rinaldo: - A Caradoro andremo,
se non ti fussi, cavalier, disagio. -
Orlando disse: - A tuo modo faremo,
ché di piacerti mi sarà sempre agio. -
Disse Morgante: - Andate, noi verremo. -
E finalmente n'andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
perché e' voleva che ogni cosa senta.
Re Caradoro, quando Orlando vede,
tosto della sua sedia s'è levato;
Orlando gli volea baciare il piede,
ma Carador l'ha per la man pigliato;
disse: - Macone abbi di te merzede.
Il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
per veder quel che non ha pari al mondo
come se' tu, Brunor, baron giocondo. -
Merediana, quando fu in presenzia

d'Orlando, sospirò la damigella.
Orlando prese di questo temenzia;
verso la dama in tal modo favella:
- Are'ti io fatto oltraggio o violenzia,
che tu sospiri sì? Dimmel, donzella. -
E ricordossi ben di Lionetto,
tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.
Disse la dama: - Tu m'innamorasti
quel dì che insieme provamo la lancia
e con quel colpo l'elmo mi cavasti,
tanto che ancor n'arrossisco la guancia,
e questa treccia tutta scompigliasti
come se fussi un paladin di Francia;
poi mi dicesti: «Tornati alla terra,
ché con le dame non venni a far guerra».
Questo mi parve un atto sì gentile
che bastere' che fussi stato Orlando:
tu disprezzasti una femina vile:
per questo venni così sospirando. -
Orlando è corbacchion di campanile
e non si venne per questo mutando;
e disse a Carador: - Séguita avante
quel che vuoi dir dopo mie lode tante. -
Carador disse: - Tu lo intenderai
da questo cavalier che t'ha menato. -
E disse al prenze: - Tu comincerai
a dir perché per lui fussi mandato. -
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
governi, e reggi il bel cielo stellato,
grazia mi dona che nel dir seguente
segua la storia ch'io lascio al presente.

Canto 7

Osanna, o Re del sempiterno regno,
che mai non abandoni i servi tuoi
e perdonasti a quel che gustò il legno
che gli vietasti già, per gli error suoi;
aiuta me, sovvien tanto il mio ingegno
che basti al nostro dir, come tu puoi,
sì ch'io ritorni alla mia istoria bella
cogli occhi volti a te come a mia stella.

Rinaldo il conte Orlando rimirava;
Orlando non sapea di tale effetto;
ed Ulivieri spesso sogghignava:
non gli cognosce, ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
- A questi dì trovamo in un boschetto
tre cavalier cristian feroci e forti,
e tutti a tre gli abbiam lasciati morti.

Per certo oltraggio che ci vollon fare
a corpo a corpo insieme ci sfidamo,
e cominciamo le spade a menare;
finalmente di forza gli avanzamo.
Credo che' lupi gli possin trovare,
ché nel boschetto morti gli lasciamo.
Ma cavalier parean da spada e lancia
ch'eran venuti del regno di Francia. -

Orlando, quando udì queste parole,
rispose presto: - Ben avete fatto:
tutti son rubator; non me ne duole;
io n'ho già gastigati più d'un tratto:
così sempre a' nimici far si vuole.

Ma dimmi, cavaliere, a ogni patto
i nomi lor, per veder s'io cognosco
di questi alcun ch'uccidesti in quel bosco. -
Disse Rinaldo: - Egli ha nome Ulivieri
l'un di costor, che dice era marchese;
l'altro da Montalban quel buon guerrieri
ch'aveva fama per ogni paese;
credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato, figliuol del Danese. -
Orlando udendol si maravigliava,
ma del lion con seco dubitava.
Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: - Io intendo mostrarvi i cavagli. -
Orlando disse: - Io ne son ben contento,
che' nomi lor non posso ritrovàgli. -
Vanno a vedere. Orlando ebbe spavento
sùbito come comincia a guardàgli,
perché e' conobbe presto Vegliantino,
e disse: «Il ver pur dice il saracino».
Alla sua vita mai fu più doglioso,
e poco men che in terra non cadea.
Ulivier, che 'l vedea sì doloroso,
drento all'elmetto con seco ridea.
Tornano in sala. Il paladin famoso
vendetta farne fra sé disponea,
e disse: - S'altro tu non vuoi parlarmi,
a Manfredonio al campo vo' tornarmi. -
Disse Rinaldo: - Alquanto v'aspettate -;
e menò in una camera il barone;
e poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
la sopravvesta e l'altre guernigione,
mostrava le divise sue sbarrate;
trassesi l'elmo, e così il borgognone.
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
per gran letizia tramortir si crede.
Abbraccia mille volte il suo cugino;
Ulivieri abbracciava il suo cognato;
diceva Orlando: - O giusto Iddio divino,
che grazia è questa, ch'io t'ho qui trovato! -
Poi domandò dell'altro paladino:
- Dodon dove è, che tu m'hai nominato? -

Disse Rinaldo: - Sappi che Dodone
è quel che venne preso al padiglione. -
Morgante vide costoro abbracciare,
e disse al conte: - Per tua gentilezza,
chi son costor non mi voler celare,
che tu gli abbracci con tal tenerezza. -
E poi che udì Rinaldo ricordare
ed Ulivieri, avea grande allegrezza,
e inginocchiossi e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese;
e pianse allor Morgante di buon core.
Re Caradoro in zambra era venuto.
Dicea Rinaldo: - Cugin di valore,
per mio consiglio, s'a te par dovuto,
non tornerai nel campo: io ho timore
che Manfredon non t'abbi conosciuto,
o come a Carador Gan gli abbi scritto.
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto? -
Disse Morgante: - Lascia a me il pensiero:
io lo condussi al padiglion di peso,
così l'arrecherò qui come un cero. -
Orlando disse: - Morgante, io t'ho inteso,
e del tuo aiuto ci fa qui mestiero. -
Morgante più non istette sospeso;
disse: - A me tocca appiccar tal sonaglio;
ma ogni cosa farò col battaglio. -
A Manfredonio andò cautamente,
e per ventura giugneva il gigante
che Dodone era a Manfredon presente,
che lo voleva impiccar far davante
al padiglion; Dodone umilemente
si raccomanda; in questo ecco Morgante,
e disse a Manfredon: - Che vuoi tu fare? -
Manfredon disse: - Costui fo impiccare.
- Non lo impiccar: - disse Morgante presto
- dice Brunoro ch'io il meni alla terra,
e de' saper per quel che faccia questo:
tu sai ch'egli è fidato e che e' non erra. -
Rispose Manfredon: - Venga il capresto;
io vo' impiccarlo come s'usa in guerra:
sia che si vuole o seguane alfin doglia,

ch'io mi trarrò, Morgante, questa voglia. -
Dicea Morgante: - Il tuo peggio farai,
ché si potrebbe disdegnar Brunoro,
e se tu perdi lui, tu perderai
me e 'l tuo stato col tuo concestoro.
Io il menerò, se tu mi crederrai.
Credo che accordo tratti Caradoro,
e forse ti darà la sua figliuola,
ch'io n'ho sentito anco io qualche parola. -
Manfredon disse: - Per lo iddio Macone
è già due dì ch'io giurai d'impiccarlo,
come tu vedi, innanzi al padiglione:
non è Macone iddio da spergiurarlo. -
Allor chiamava il suo Cristo Dodone
che non dovessi così abbandonarlo.
Morgante, udendo far questa risposta,
a Manfredon più dappresso s'accosta
e 'l padiglione squadrava dintorno:
vide ch'egli era un padiglion da sogni;
prima pensò d'appiccarli un susorno
al capo, e dir ch'a suo modo zampogni;
poi disse: «Questo sare' poco scorno,
e credo ch'altro unguento qui bisogni».
E finalmente il padiglion ciuffava
di sopra e tutte le corde spezzava.
Dètte una scossa sì forte e villana
ch'arebbe fatto cadere un castello,
o s'egli avessi scossa Pietrapana,
arebbe fatto come e' fece a quello.
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
e d'ogni cosa ne fece un fardello
e Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
e fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.
E in su la spalla il fardel si gittava;
dall'altra man col battaglio s'arrosta,
e 'l capo a questo e quell'altro spiccava
di que' pagan che volevon far sosta;
talvolta basso alle gambe menava,
tanto che ignuno a costui non s'accosta,
e teste e gambe e braccia in aria balzano:
la furia è grande e le grida rinnalzano.

Sùbito il campo è tutto in iscompiglio
e corron tutti come gente pazza.
Morgante fece il battaglio vermiglio
di sangue e intorno con esso si spazza,
ed a chi spezza la spalla, a chi il ciglio.
E Manfredon quanto può si diguazza
e grida e scuote e chiamava soccorso;
Dodon più volte l'ha graffiato e morso.
Morgante il passo quanto può studiava,
ed a dispetto di tutti i pagani
passato ha il fiume e 'l fardel ne portava,
tanto menato ha il battaglio e le mani.
Ma finalmente Dodone affogava,
onde e' gridò: - Se scacciati hai que' cani,
posami in terra, ch'io son mezzo morto,
per Dio, Morgante, e donami conforto. -
Morgante in terra posava il fardello,
ché non aveva più dintorno gente,
e confortava Dodon cattivello.
Ma poi di Manfredon poneva mente
ch'era ravvolto come il fegatello:
vide che morto parea veramente,
e disse: - Te non porterò alla terra:
poi che se' morto, finita è la guerra. -
Disse Dodon: - Deh, gettalo nel fiume. -
Morgante vel gittò sanza più dire.
Ma presto ritornâr gli spirti e il lume,
però che l'acqua lo fe' risentire
come egli è sua natura e suo costume,
e Manfredon comincia a rinvenire;
e corse là di pagani una tresca,
tanto che infine costui si ripesca.
Morgante con Dodon suo se n'andava
e rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
e la novella a costor raccontava
come il pagan venne al fiume gittando
e che sia morto con seco pensava,
e come il padiglion venne spianando:
non dimandar che risa fuor si caccia.
E Dodon mille volte Orlando abbraccia;
e intese tutto ciò ch'era seguito,

e come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon, che s'era risentito,
con gran sospiri in sul campo dimora,
maravigliato del gigante ardito,
e come uscito dell'acqua era fora;
e d'ogni cosa che gli era incontrato
gli pareva a lui stesso aver sognato.
In questo giunse un messaggier di Gano
che l'avvisava come Caradoro,
e come e v'è il signor di Montalbano
ed Ulivieri e Dodon con costoro,
e nel suo campo il sanator romano;
e che cercavan sol del suo martoro,
e come il tradimento doppio andava
per pigliar due colombi a una fava.
«Ah!» disse Manfredonio «or la cagione
so perché Orlando è ito alla cittade;
e quel prigion doveva esser Dodone.
Or si conosce la lor falsitade;
or son tradito, or son giunto al boccone,
e vassi pure a Roma per più strade.
Ma traditor non credevo che 'l conte
fussi né ignun del sangue di Chiarmonte.
Ora aremo acquistata qua la dama
e Caradoro vinto con assedio:
questi son paladin di tanta fama
ch'io non cognosco al mio stato rimedio.
Questo gigante ha condotta la trama,
perché più in dubbio mi teneva e tedio
che fussin tutti baroni affricanti,
ché tra' cristian non suole esser giganti».
Ebbe re Manfredon tanta paura
che si pensò la notte di fare alto;
poi disse: «Noi siàn sì sotto alle mura
che non si può spiccar qui netto il salto:
e' ci bisogna provar l'armadura
ed aspettar de' nimici l'assalto;
non sarà giorno, che Rinaldo e 'l conte
ed Ulivieri scenderanno il monte,
e tutto il campo mio sarà in travaglio;
e ne verrà Dodon per far vendetta,

e quel diavol con quel suo battaglio
alla mia gente darà grande stretta.
Pur ci convien stare fermi al berzaglio,
e Macon priego che le man ci metta».
E mentre che e' dicea queste parole
tutti i baron per suo consiglio vuole;
ed accordârsi che si stessi saldo.
Tutta la notte stetton con sospetto.
Morgante, ch'era di potenzia caldo,
la sera al conte Orlando aveva detto:
- Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
non sarà prima dì, ch'io vi prometto
ch'io voglio andar col mio battaglio solo
tra que' pagani in mezzo dello stuolo,
ed arder le trabacche e' padiglioni:
colla granata gli voglio scacciare.
Vedrete che bel fummo da' balconi
e tutto il campo a furia spulezzare:
io gli farò fuggir come ghiottoni.
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
io porterò il battaglio e 'l fuoco meco;
vedrete poi che mazzate di cieco.
Mancato è il capo, male sta la coda:
adunque male star dèe tutto il dosso.
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda;
io schiaccerò la carne e' nervi e l'osso
quand'io darò qualche bacchiata soda.
So ch'al principio n'arò molti addosso,
ma tutti poi gli vedrete fuggire. -
Orlando per le risa è in sul morire,
e disse: - Va', ch'io ne son ben contento -;
e poi si volse ove Caradoro era,
e sì dicea: - Questo ragionamento
so che saranno parole da sera
che come fummo ne le porta il vento
o distruggonsi al sol qual neve o cera.
A me par, Caradoro, da vedere
quel che fa il campo e le pagane schiere.
Se per se stessi si dipartiranno,
lasciàgli andar, che mi par più sicuro,
però che sempre è nel combatter danno,

e solo Iddio sa il tutto del futuro.
Vedren pur che partito piglieranno,
e starenci doman qui drento al muro.
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
ché in ogni modo te salvar vogliamo.
Poi ci darai la tua benedizione
e cercheremo ancor meglio il Levante. -
E così disse Rinaldo e Dodone
ed Ulivier; ma non v'era Morgante.
Vannosi a letto con questa intenzione,
ch'avevon tutti cenato davante;
e Caradoro avea massimo onore
a tutti fatto e con allegro core.
Morgante avea mangiato quel che vuole,
un gran castron che gli fu dato arrosto;
andossi prima a letto che non suole,
ché come e' disse fare era disposto.
Né prima in oriente apparì il sole
l'altra mattina, che e' si lieva tosto;
prese il battaglio e certo fuoco in mano
ed avviossi nel campo pagano.
E saracin trovò ch'erano armati
ma pure il fuoco in un lato appiccòe
dove erano i destrier sotto i frascati,
tanto che molti di quegli abbruciòe.
Ma furon presto scoperti gli agguati
e in mezzo a più di mille si trovòe,
e tutto il campo a furia sollevossi:
ognuno addosso al gigante cacciossi.
E gli feciono intorno un rigoletto
che lo faranno cantare in tedesco:
al ponte di Parisse era in effetto
in mezzo a' saracini, e stava fresco!
Chi getta lance e chi sassi nel petto;
pure al battaglio stavano in cagnesco;
ma tanta gente alla fine v'è corso
che gli bisogna a Morgante soccorso;
e tuttavia più la turba s'affolta.
Era sì grande e sì grosso il gigante
ch'ognun che getta facea sempre còlta.
Pur molti morti n'aveva davante,

ché chi toccava il battaglio una volta
lo sfracellava dal capo alle piante;
e spesso tondo il battaglio girava
e cento capi per l'aria balzava,
tanto che 'l cerchio facea rallargare;
alcuna volta menava frugoni
che si sentien le corazze sfondare,
e pesta loro i fegati e' polmoni;
quando si sente arnesi sgretolare
e d'ogni gamba farne due tronconi.
E grida e mugghia il gigante feroce,
tanto che assai ne stordisce la voce.
E' pareva ogni volta che mugghiava
quando Cristo - Quem queritis - diceva,
ch'ognuno a quella voce stramazzava.
E tanti morti dintorno n'aveva
ch'ognun discosto alla fine lanciava,
e chi con dardi e chi archi traeva;
tal che Morgante di molte uova succia
per le ferite, e come orso si cruccia.
Egli era come a dare in un pagliaio;
e già tutto forato come un vaglio
e' si volgeva come un arcolaio
a' saracin che faceano a sonaglio;
e mai non uccideva men d'un paio
quando e' menava più lento il battaglio;
e più di cinquemila n'avea morti,
ma ricevuto da lor mille torti.
Avea nel dosso migliaia di zampilli
che gettan sangue già per le punture
ch'erano state d'altro che d'assilli;
chi dà percosse di mazze e di scure,
chi il petto par, chi le gambe gli spilli,
chi dà sassate che parevon dure:
era un diluvio la gente ch'è intorno
per ammazzare il gigante quel giorno.
E già pel campo il romore è sì forte
ch'alla città ne fu tosto sentore;
le guardie ch'eran lasciate alle porte
cominciorno a gridar con gran furore
come Morgante era presso alla morte.

Diceva Orlando: - Vedrai bello errore:
che Manfredonio sarà iscampato,
e questo matto ha il suo campo assaltato.
Tanto andata sarà la capra zoppa
che si sarà ne' lupi riscontrata.
Questa sua furia alcuna volta è troppa;
e fece pure inver pazza pensata
d'ardere un campo come un po' di stoppa,
e come a' topi far colla granata;
ma il topo sarà egli in questo caso,
al cacio nella trappola rimaso. -
Sùbito fece i suoi compagni armare,
e Caradoro le sue gente tutte,
perché Morgante si possi aiutare
da' saracin che gli davon le frutte:
così avvien chi pel fango vuol trottare
e può di passo andar per le vie asciutte.
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, ché 'l destrier suo vuol pur tòrre;
a Ulivier si fe' dar Durlindana,
ed a lui dètte Cortana e Rondello;
e la bella e gentil Merediana
Ulivieri arma, che è 'l suo damigello.
Corsono al campo alla turba pagana
sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire
e col battaglio riprese più ardire.
E cominciava a sgridar que' pagani
e far balzar giù molti della sella
e capi e braccia in tronco e spalle e mani:
tocca e ritocca e risuona e martella,
e' saracini uccide come cani:
un mezzo braccio v'alzâr le cervella;
e sopra i corpi morti si cacciava
addosso a' vivi, e la rosta menava;
ed ogni volta levava la mosca
ma ne portava con essa la gota,
o dove e' par che bruttura cognosca
sempre col pezzo ne lieva la nuota.
L'aria pareva sanguinosa e fosca,
sì spesso par che 'l gigante percuota;

balzano i pezzi di piastra e di maglia
come le schegge dintorno a chi taglia.
E spesso avvenne ch'un capo spiccòe,
e poi quel capo a un altro percosse
sì forte che la testa gli spezzòe,
e morto cadde che più non si mosse.
Oh quanti il giorno all'inferno mandòe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'è messo in punto
con molta gente, e in quella parte è giunto.
Dall'altra parte Orlando è comparito,
e 'l sir di Montalban tanto gagliardo
che accetta prima ch'uom facci lo 'nvito;
e fece un salto pigliare a Baiardo
in mezzo dove il gigante è ferito:
sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
e ritrovossi al rigoletto in mezzo
de' saracin, ch'omai faranno lezzo.
Quando Morgante vedeva quel salto,
parve che 'l cuore in aria si levasse,
ché più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse.
Or qui comincia il terribile assalto.
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
quella che fésse il mostro da l'inferno,
per far de' saracin crudo governo:
punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
mandiritti, traverse con fendenti,
certi tramazzi, certi sergozzoni:
in dieci colpi n'uccise ben venti;
e chi partiva insin sotto agli arcioni,
chi insino al petto, e 'l manco insino a' denti;
e le budella balzavan per terra:
mai non si vide tanto crudel guerra.
Orlando nostro sprona Vegliantino:
giunse d'un urto tra quel popol fello
che più di cento caccia a capo chino;
poi cominciava a toccare a martello:
non tocca il polso sopra il manichino;
facea de' saracin come un macello;
ed avea detto: - Non temer, Morgante:

Cesare è teco ove è il signor d'Angrante. -
   Queste parole avean sì sbigottiti
i saracin, che assai del popol fugge;
e buon per que' che son prima fuggiti,
tanto i nostri baron già ciascun rugge:
e' ne facean gelatine e mortiti;
a poco a poco la turba si strugge.
Ed Ulivieri e Dodon giunti sono
con romor grande che pareva un tuono;
   e Manfredonio in sul campo scontrava:
la lancia abbassa, ché lo conoscea.
Re Manfredonio il cavallo spronava,
ed Ulivieri allo scudo giugnea
e insino alla corazza lo passava,
tanto che tutto d'arcion lo movea:
e sì gran colpo fu quel che gli diede
ch'Ulivier nostro si trovava a piede.
   Ed ogni cosa la donzella vide,
ch'era venuta con sua gente al campo,
e fra se stessa di tal colpo ride.
Ulivier come un lion mena vampo
e per dolore il cor se gli divide,
dicendo: «Appunto al bisogno qui inciampo:
caduto son dirimpetto alla dama,
donde ho perduto il suo amore e la fama».
   Guarda se a tempo la trappola scocca!
Non si potea racconsolar per nulla.
Sempre Fortuna alle gran cose imbrocca,
e insin sopra la soglia ci trastulla.
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
se gli accostava e diceva: - Ulivieri,
rimonta, vuoi tu aiuto?, in sul destrieri. -
   Or questo fu ben del doppio lo scorno,
e parve fuoco la faccia vermiglia:
are' voluto morire in quel giorno.
Merediana pigliava la briglia,
dicendo: - Monta, cavaliere adorno. -
Or questo è quel ch'ogni cosa scompiglia,
e per dolor dubitò sanza fallo
non poter risalir sopra il cavallo.

Morgante aveva ogni cosa veduto,
come Ulivier dal gran re Manfredonio
del colpo della lancia era caduto
e la donzella vi fu testimonio;
e disse: «Io proverrò, come è dovuto,
s'io gli potessi appiccar questo conio:
io intendo d'Ulivier far la vendetta»;
e inverso Manfredon presto si getta.
Merediana, che 'l vide venire,
gridava: - Indrieto ritorna, Morgante! -
e Manfredonio correva assalire
per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
e come e' giunse gridava il gigante:
- Tu se' qui, re di naibi o di scacchi?
Col mio battaglio convien ch'io t'ammacchi! -
Disse la dama: - La battaglia è mia;
e se ci fussi al presente qui Orlando,
non mi faresti sì gran villania:
tìrati addrieto, io ti darò col brando.
Venuto è qua colla sua compagnia
la fama e 'l regno di tòrmi cercando. -
Morgante indrieto alla fine pur torna
per ubbidir questa fanciulla adorna.
Trovò Dodone in luogo molto stretto,
ch'era venuto tra cattive mane:
pur s'aiutava questo giovinetto;
e cominciava a dar mazzate strane,
a questo e quello spezzando l'elmetto,
tanto che gli elmi faceva campane
quando egli assaggion di quel suo picciuolo;
ma dà di sopra come allo oriuolo.
E rimaneva il segno ove e' percuote:
quanti ne tocca il battaglio feroce
non si ponea più le mani alle gote,
ché ne facea com'e' fusse una noce;
alcuna volta facea certe ruote
ch'a più di sette domava la boce;
com'un nocciol di pèsca ogn'elmo stiaccia
e fa balzar giù capi e spalle e braccia;
e rimisse Dodon sopra il destrieri.

Dodon gridava: - Ah, popol soriano!
io ne farò vendetta e d'oggi e di ieri,
quando impiccar mi volea quel villano. -
In questo tempo il famoso Ulivieri
era pel campo colla spada in mano,
e dove Manfredon combatte arriva
colla donzella florida e giuliva.
Una ora o più combattuto insieme hanno,
e non si vede de' colpi vantaggio.
Ulivier tutto arrossì, come fanno
gli amanti presso alla dama, il visaggio,
e disse: - Dama, non ti dar più affanno:
lascia pur me vendicare il mio oltraggio.
Io vorrei esser morto veramente
quand'io cascai che tu v'eri presente.
Alla mia vita non caddi ancor mai;
ma ogni cosa vuol cominciamento. -
Disse la dama: - Tu ricascherai,
se tu combatti, cento volte e cento;
e sempre avvenir questo troverrai
a cavalier che sia di valimento:
usanza è in guerra cascar del destriere;
ma chi si fugge non suol mai cadere.
Io vo' con Manfredon tu mi consenti
che la battaglia mia sia in ogni modo,
per vendicar non una ingiuria o venti,
ma mille e mille, e che paghi ogni frodo. -
Disse Ulivier: - Se così ti contenti,
che poss'io dir, se non ch'io affermo e lodo? -
Re Manfredon, che le parole intese,
in questo modo parlava al marchese:
- Per Dio ti priego, baron d'alta fama,
tu lasci me come amante fedele
perdere insieme e la vita e la dama,
ché così vuol la Fortuna crudele.
Cercato ho quel che cercar suol chi ama:
trovato ho tòsco per zucchero e mèle;
e poi che la mia morte ognun la vuole,
per le sue man morir non me ne duole.
So ch'io non tornerò più nel mio regno;
so che mai più non rivedrò Soria;

so ch'ogni fato m'avea prima a sdegno;
so che fia morta la mia compagnia;
so ch'io non ero di tal donna degno;
so ch'aver non si può ciò ch'uom desia;
so che per forza di volerla ho il torto;
so che sempre ove io sia l'amerò morto. -
Non poté far Merediana allora
che del suo amante pur non gl'increscessi,
e disse: «Così va chi s'innamora!
Se mille volte uccider lo potessi,
per le mie man non piaccia a Dio ch'e' mora,
quantunque a morte si danni egli stessi».
E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
ché essere ingrata a tanto amor non volse.
E ricordossi ben che combattendo
l'aveva molte volte riguardata;
dicea fra sé: «Perché d'ira m'accendo
contro a costui? Perché son sì spietata?
Ciò che fatto ha, com'io pur veggo e intendo,
è per avermi lungo tempo amata:
non fu lodata mai d'esser crudele
alcuna donna al suo amante fedele;
questo non vuol per certo il nostro Iddio».
Non sa più che si far Merediana,
e disse: - Manfredon, se 'l tuo desio
è di morir, non voglio esser villana.
Se tu facessi pel consiglio mio,
per salvar te con tua gente pagana
tu soneresti a raccolta col corno
e in Oriente faresti ritorno.
Poi che non piace al tuo fero distino
ch'io sia pur tua, come tu brami e vogli,
perché pugnar pur contra al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
tornati col tuo popol saracino
e 'l nodo del tuo amor per forza sciogli. -
A questo Manfredon rispose forte:
- Non lo sciorrà per forza altro che morte. -
Allor seguì la donzella più avante:
- O Manfredon, di te m'incresce assai! -
e diègli un prezioso e bel diamante:

- Per lo mio amor dicea - questo terrai,
per ricordanza del tuo amor costante;
e pel consiglio mio ti partirai.
E se tu scampi e salvi le tue squadre,
d'accordo ancor mi ti darà il mio padre.
Ogni cosa si placa con dolcezza,
e chi per forza vuol tirar pur l'arco,
benché sia sorian, sai che si spezza;
ogni cosa conduce il tempo al varco.
E priego te per la tua gentilezza
che tu comporti ogni amoroso incarco,
e sia contento di qui far partita
e in ogni modo conservar la vita.
La dipartenza, perché e' non ci avanza
tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
tra noi sia fatta, e questo sia abbastanza,
poi che più oltre il Ciel non ci consente.
E quel gioiel terrai per ricordanza
ch'io t'ho donato, sempre in Oriente;
e se Fortuna e 'l Ciel t'ha pure a sdegno,
aspetta tempo e miglior fato e segno. -
Questa ultima parola al cor s'affisse
a Manfredonio, udendo la donzella,
che mai più fermo in diaspro si scrisse;
volea parlare e manca la favella;
ma finalmente pur piangendo disse:
- «Aspetta tempo e miglior fato e stella,
poi ch'al Ciel piace, e tornati in Soria»:
quanto son vinto da tal cortesia!
Quando sarà quel dì quando fia questo?
Or quel che non si può, voler non deggio.
Io tornerò, per non t'esser molesto;
ricòrdati di me, ch'altro non chieggio;
col popol mio, con quel che c'è di resto,
ché molti morti pel campo ne veggio,
ritornerò sanza speranza alcuna
nel regno mio, se così vuol Fortuna.
E per tuo amor terrò questo gioiello:
questo sempre sarà presso al mio core.
S'io ho peccato, lasso meschinello,
contra al tuo padre e contra al mio signore,

incolpane colui ch'è stato quello
che m'ha condotto dove e' vuole, Amore;
e in ogni modo a te chieggio perdono
e viver per tuo amor contento sono. -
E poi si volse al marchese Ulivieri
e chiese a lui perdon del cadimento;
Ulivier gli perdona volentieri,
ché del suo dipartir troppo è contento,
perché eran due gran ghiotti a un taglieri,
ed era stato alle parole attento
che dette avea Merediana a quello,
e confirmato e postovi il suggello.
E poi ch'egli ebbe lacrimato alquanto,
re Manfredonio alfin s'accomiatava;
e la donzella con sospiri e pianto,
- Addio! - dicendo, la man gli toccava;
e dèi pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava
e dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo;
e molto piacque a Orlando e Rinaldo.
Venne per caso quivi Caradoro,
e intese come l'accordo era fatto.
Morgante, insieme veggendo costoro,
inverso lor col battaglio era tratto
e quel che fussi saper vuol da loro;
ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: - Non far più, Morgante. -
Allor più forte combatté il gigante.
- Re Manfredonio e la sua compagnia
contento è di lasciar Merediana -
diceva Orlando - e tornarsi in Soria. -
Morgante allora il battaglio giù spiana,
e disse: - Orlando, questa era tra via -
e dètte a uno una picchiata strana;
un altro ammacca che parve di cera,
ed anco questo ne' patti non era.
Orlando disse: - Il battaglio giù posa:
assai morti n'abbiàn per questo giorno. -
Re Manfredon sua gente dolorosa
per tutto il campo rauna col corno.

E così la battaglia sanguinosa
a questo modo quel dì terminorno,
come nell'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi e sia sempre con voi.

Canto 8

Virgine santa, madre di Gesùe
madre di tutti i miseri mortali,
per cui salvata nostra prole fue,
perché tu ci ami tanto e tanto vali,
donami grazia e tanto di virtùe
ch'io mi ritorni a' baron nostri, i quali
nella città tornar volevan drento;
e Manfredon ne va poco contento;
anzi chiamava morte a ogni passo,
dicendo: «Omè, quanto pensai felice
esser per te, Merediana, ahi lasso,
ch'io t'ho lasciata or misero e infelice!».
Arebbe fatto lacrimare un sasso
per le parole che talvolta dice;
e tuttavia la gente rassettava
e inverso il suo camin tristo n'andava.
Or chi avessi il gran pianto veduto
che nel suo dipartir fa la sua gente,
certo ch'assai gliene saria incresciuto:
chi morto il padre lascia e chi il parente,
e così morto l'ha ricognosciuto,
onde e' piangea di lui miseramente;
chi il suo fratello e chi l'amico abbraccia,
chi si percuote il petto e chi la faccia.
Eravi alcun che cavava l'elmetto
al suo figliuolo, al suo cognato o padre,
poi lo baciava con pietoso affetto,
e dicea: - Lasso, fra le nostre squadre
non tornerai in Soria più, poveretto.

Che diren noi alla tua afflitta madre,
o chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al campo morti. -
Altri dicea pel camin cavalcando:
- Non si dovea tanta gente pagana
menar però così qua tapinando:
certo non era la dama sovrana
di tanto prezzo quanto or vien costando.
Ora hai tu, Manfredonio, Merediana?
Or se ne va la tua gente sbandita,
e mancò poco a lasciar qua la vita.
Teco menasti tutta Pagania
come tu andassi per Elena a Troia:
or hai tu sazia la tua voglia ria?
E se' cagion che tanta gente muoia. -
E così Manfredon ne va in Soria
afflitto, sconsolato, in pianto e in noia:
così chi segue ogni sfrenata voglia
lasciando la ragion, sente alfin doglia.
Orlando con Rinaldo ed Ulivieri
si ritornorno e Dodone e Morgante
con Caradoro e tutti i cavalieri
colle bandiere al vento triunfante.
Gran festa è fatta a' cristian battaglieri
da tutto quanto il popolo affricante;
suonansi corni e trombette e tamburi,
fannosi fuochi e balli sopra i muri.
Essendo molti giorni riposati,
la damigella un dì chiama il marchese;
in una cameretta sono andati;
e poi che tutta nel viso s'accese,
i suoi sospir tutti ha manifestati:
priega ch'a lei sia cavalier cortese
e che 'l suo amor negar non debbi a quella
che nel suo cor sentia mille quadrella.
Ulivier dice: - Io nol farò per certo,
perché se' saracina, io son cristiano:
dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto;
prima m'uccidi qui colla tua mano. -
Ella rispose: - S' tu mi mostri aperto
che 'l nostro Macometto iddio sia vano,

io mi battezerò per lo tuo amore
perché tu sia poi sempre il mio signore. -
Ulivier disse della Trinitate
come era una sustanzia e tre persone,
di lor potenzia e di lor deitate;
e poi gli fece una comparazione:
- Se d'essere uno e tre pur dubitate,
si mostra per essemplo e per ragione
ch'una candela accesa mille accende,
e il lume suo pure all'usato rende. -
De' miracoli disse fatti al mondo
e come Lazar già resuscitassi,
come E' fu crucifisso, e nel profondo
del limbo a trar molte anime n'andassi.
Disse la dama: - Più non ti rispondo. -
E fu contenta che la battezassi.
E dopo a questo vennono alla cresima,
tanto che infine e' ruppon la quaresima.
Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente:
non si ricorda più di Forisena,
che la soleva aver sempre alla mente;
e la fanciulla leggiadra e serena
ingravidata è di lui finalmente;
e nacquene un figliuol, dice la storia,
che dètte a Carlo Man poi gran vittoria.
Uscendo un dì d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di questo fatto,
ed Ulivier segretamente chiama:
- Che fai tu? - disse - Tu mi pari un matto. -
Ulivier gli contò tutta la trama
com ella è battezata e con che patto.
Rinaldo disse: - Se cristiana è certa,
fa' che la cosa almen vadi coperta. -
Or lasciamo Ulivier fornir la danza
e riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
e ritorniamo al signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un'ora.
Avuto avea del suo messo certanza
come impiccato fu sanza dimora
da Caradoro, onde e' n'ha gran tormento,

e pensa pur qualche altro tradimento.
E perché egli era maestro perfetto,
si ricordò d'un gran re saracino,
lo quale Erminion per nome è detto,
nimico di Rinaldo paladino,
perché Rinaldo gli fe' già dispetto
quando dètte la morte al re Mambrino,
perch'egli avea per moglie la sorella,
detta dama Clemenzia, savia e bella.
Avea più tempo questa donna eletta,
come fanno le moglie col marito,
pregato che far debba la vendetta;
Erminion non l'avea consentito,
come colui che luogo e tempo aspetta,
sì come savio, a pigliar tal partito.
Gan da Pontieri avea per alfabeto
ogni trattato palese e secreto;
e dove e' possa seminar discordia,
nol ritenea pietà né conscienzia,
ché lo facea sanza misericordia:
gli ricordò l'oltraggio e violenzia
sapea il pensier della dama Clemenzia,
e scrisse un brieve, e dopo lunga essordia
del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
però ch'egli era il tempo a vendicarsi:
«A te, Erminion di gran potere,
il conte Gan mille salute manda
sempre parato a ogni tuo piacere,
ed umilmente a te si raccomanda.
Credo tu debbi ogni cosa sapere
dove Rinaldo si truovi e in qual banda,
e com'egli è sbandeggiato di corte;
e dètte al re Mambrin pur già la morte.
Pel mondo va come un ladron di strada;
Orlando è seco e Dodon per ventura,
ed Ulivier con lui credo ancor vada:
non ti bisogna aver di lor paura.
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
a Montalban te ne vieni alle mura:
Alardo e Ricciardetto v'è a guardarlo,
e non potre' più in odio avergli Carlo.

Se tu vien presto col tuo assembramento,
in poco tempo so che 'l piglierai:
gente non v'è ne vettovaglia drento;
e in questo modo ti vendicherai;
però che fe' pur troppo tradimento
ucciderlo nel modo che tu sai.
Io te lo scrivo per antico amore;
e so che vuole il nostro imperadore.
E' si vorrebbe dinanzi levare
tutti que' della casa di Chiarmonte,
ma con suo onor non l'ha potuto fare;
ora ha sbandito Rinaldo col conte
per fargli sol, se può, mal capitare;
e se tu vien colle tue gente a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto
che per tua man sia Montalban distrutto».
La lettera suggella e manda il messo
che non debba posar notte né giorno;
e se farà il suo debito, ha promesso
cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch'è interesso:
sùbito tolse la taschetta e 'l corno,
e dopo lungo e spiacevol camino
si rappresenta al gran re saracino.
Erminione a questo pose orecchio
e tutte le ragion gli son capace,
benché cognosca Gan traditor vecchio;
dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
di gente franca saracina audace:
ben centomila sotto un gonfalone
in poco tempo accozza Erminione.
E poi che tutti furono assembrati,
con trentamila giunse un amirante,
e d'archi soriani erano armati,
e per nome si chiama Lionfante;
avea per arme due lion dorati
nel campo azurro, e ciascun par rampante;
era venuto sanza aver richiesta
e molto Erminion ne fece festa,
ed arrecossi in buono augurio e segno

la sua venuta e quella gente franca.
L'arme d'Erminion famoso e degno
nel campo rosso era un'aquila bianca,
salvo ch'aveva un altro contrassegno,
una rosetta sopra l'alia manca.
E Fieramonte, suo fratello adorno,
appella Erminione, e Salincorno;
e disse a Salincorno: - Tu verrai
in Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
la mia corona in testa serberai,
tanto mi fido alle virtù tue pronte,
né mai del regno ti dipartirai
fin che passare in qua mi vedrai il monte:
a te confido tutto il mio reame,
e la giustizia fa' che osservi ed ame. -
Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
il core, e fece al messaggier di Gano
nel suo partir donare un palafreno;
cento bisanti poi gli pose in mano,
e d'un bel drappo splendido e sereno
gli dètte un ricco e gentil caffettano,
e disse: - Questo per mio amor ne porta.
Saluta Gan mille volte e conforta. -
Erminion gli fe' donare ancora
molte cose leggiadre alla moresca;
e 'l messaggier partì sanza dimora
colla risposta, e non par che gl'incresca.
La qual risposta Ganellon rincora
come il nocciolo arà tosto la pèsca,
e come centotrentamila avea
di cavalieri, e come e' si movea.
In pochi dì ritornò il messaggieri
ed al suo Ganellon si rappresenta;
Gan la risposta lesse volentieri
quando sentì di centomila e trenta.
Disse il messaggio: - O signor da Pontieri,
di quel che m'hai promesso or mi contenta.
Erminion non vuol di lui mi lagni. -
E mostrò i don c'ha ricevuti magni.
Gan gli donò quel che promesso avea,
e tutto pien d'allegrezza era quello;

a Montalbano a Guicciardo scrivea
che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
e presto sarà in Francia; e ciò facea
per certa astuzia, il maladetto e fello,
perché e' tenessin la terra e le mura
più sprovvedute e stien sanza paura.
Intanto Erminion si mette in punto:
apparecchiò navil gran quantitate;
e come e' vide il vento per lui giunto,
sùbito furon le vele gonfiate,
e giorno e notte non si posa punto.
Le navi a salvamento son giostrate,
e in pochi dì questa brigata magna
si ritrovava ne' porti di Spagna.
Fu la novella sùbito a Marsilio
come in Ispagna è venuta gran gente;
maravigliossi di questo navilio
e cominciava a temer fortemente;
ebbe consiglio e tutto il suo concilio,
e manda imbasceria subitamente
che lo debba avvisare Erminione
della venuta sua che sia cagione.
Erminion rispose come saggio
che inverso Francia con sua gente andava
per vendicarsi d'un antico oltraggio,
e come il passo sol gli domandava,
ch'a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio della impresa il confortava.
E presto fu avvisato Carlo Mano
come e' passava gran popol pagano.
Carlo, sentendo sì fatta novella,
non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino e Namo e Salamone appella
e raccontava del fatto il tinore,
dicendo: - Orlando non sarà qui in sella,
non c'è Rinaldo, onde e' mi triema il core,
né Ulivier, il nostro paladino.
Che faren noi, o Namo, o mio Turpino?
Or si cognosce il mio nipote caro,
or si conosce Rinaldo e 'l marchese! -
Turpino e gli altri insieme s'accordaro

che si dovessi stare alle difese,
e in questo modo Carlo confortaro.
Namo per tutti le parole prese,
dicendo: - Le città difenderemo,
e intanto aiuto al papa chiederemo. -
Per tutta Francia fecion provedere
le città, le fortezze e le castelle,
ed ordinorno mandar messaggiere
al papa a dir le cattive novelle.
Intanto Erminion con sue bandiere
presso a Parigi son sopra le selle,
e fan tremare e 'l monte e la pianura,
e tutto il regno sta con gran paura;
e pel paese trascorrendo vanno,
rubando, ardendo e pigliando prigioni,
e mettono ogni cosa a saccomanno:
dove e' s'abbatton questi mascalzoni
in ogni parte facevon gran danno.
Erminion fra tutti i suoi baroni
elesse Lionfante, che ponessi
a Montalbano il campo e intorno stessi.
E lui si stette con sue gente al piano
appresso a poche leghe di Parigi;
e manda imbasciadore a Carlo Mano
a dir che gli movea questi litigi
per vendicar Mambrin, degno pagano,
e Montalban disfare e San Dionigi;
e Mattafolle fu suo imbasciadore,
un re pagan che non gli triema il core.
Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle
fe' come matto e folle veramente:
ché quando e' gli ebbe detto quel che volle,
e' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle.
Astolfo a questo non fu paziente:
trasse la spada fuor con gran tempesta
per dare a Mattafolle in su la testa.
Ma non poté perché e' lo prese Namo,
e disse: - L'onestà questo non vuole,
che a 'mbasciadore oltraggio noi facciamo.
Lascialo far, ché fa come far suole,

sì che al suo re non ne faccia richiamo. -
Mattafolle tagliava le parole,
e disse: - Astolfo, in sul campo ti voglio,
e forse abbasserò questo tuo orgoglio. -
E dipartissi da Carlo adirato,
benché il Dusnamo si scusassi assai.
Al grande Erminion si fu tornato,
e disse: - La 'mbasciata tua contai,
e molto fui da 'Stolfo ingiuriato;
ond'io ti priego, s'a te piacqui mai,
che domattina sia contento io m'armi,
e vo' con tutti i paladin provarmi. -
Rispose Erminion: - Tu non sa' bene
ancor chi sieno i paladin di Francia,
e per questa cagion sì spesso avviene
che molti n'hanno forata la pancia.
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
se non fussino ognun provata lancia.
Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia;
ma guarda ben che mal non te ne coglia.
E se non v'è Rinaldo ed Ulivieri,
e se non v'è Orlando tanto forte,
e' v'è quel valoroso e franco Uggieri
ch'a tanti saracin data ha la morte,
e quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone, e tanti altri baroni in corte.
Per mio consiglio al campo ti starai;
pur, se ti piace, a tuo modo farai. -
Astolfo in quella notte cavalcòe
inverso Montalban tutto soletto:
perché e' non ve Rinaldo, dubitòe
d'Alardo, di Guicciardo e Ricciardetto.
Ma giunto ove era il campo, riscontròe
certi pagani e fu preso in effetto,
e fu menato preso all'amirante,
ch'era chiamato il fiero Lionfante.
Lionfante comincia a domandare
di Carlo, di sua gente e sua possanza;
e la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza,
dice che voglion Mambrin vendicare,

perché Rinaldo fe' troppa fallanza
a tradimento uccider quel signore,
e mancò troppo, al suo parer, d'onore;
   e che per questo saria tanta guerra,
per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
- Ascolta, Lionfante, quel ch'io dico.
Pel mio Gesù, che chi dice ciò erra,
perché e' l'uccise come suo nimico
a corpo a corpo e sanza tradimento,
e non vi fu difetto o mancamento. -
   E raccontò la cosa in tal maniera
che Lionfante restò paziente,
e disse: - Poi ch'io so la storia vera,
per mia fé, ora, ch'io ne son dolente
aver condotta qua la mia bandiera:
esser vorrei in Soria con questa gente,
ché poi ch'a tradimento e' non fu morto,
Erminion, per Macometto, ha il torto.
   Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
e per mia fé, mi parve un uom gentile,
da non dovere aver questa magagna
di far con tradimento opera vile;
anzi pareva una persona magna
e franco e forte e giusto e signorile.
E increscemi di lui che non ci sia;
ma per me tanto oltraggiato non fia;
   e s'io potessi Montalban pigliarlo,
io nol farò, pel giusto iddio Apollino;
e in qualche modo si vorria avvisarlo
che ritornassi in qua col suo cugino.
Ma dimmi, prigionier col quale io parlo,
se tu se' cavaliere o paladino. -
Astolfo il nome suo gli disse allora;
il perché Lionfante assai l'onora;
   e fece accompagnarlo alla cittate.
Era quel Lionfante un uom discreto:
mandò con lui molte sue gente armate
fino alle mura, e poi tornano indrieto.
Astolfo truova le porte serrate:
furono aperte, e molto ognun fu lieto.

E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
parve dal cor gli levasse ogni peso.
E domandò se sapeva niente
del suo fratello, e disse come Gano
gli aveva scritto molto chiaramente
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinò subitamente
la sua malizia, e scrisse a Carlo Mano
che certo il traditor di Gano è quello
ch'avea condotto là quel popol fello.
Gano in que' dì parea maninconoso
più ch'alcun altro di sì fatto assedio,
e spesso il viso facea lacrimoso,
dicendo: - Carlo, io non veggo rimedio
a Montalbano, ond'io ne sto doglioso:
credo che poco vi staranno a tedio. -
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion, ciò che Carlo ordinava.
Carlo un dì per ventura vide indosso
a quel corrier ch'egli aveva mandato
al re pagano, un certo vestir rosso
di camuccà, ch'e' gli aveva donato,
e fra se stesso diceva: «Io non posso
pensar donde costui l'abbi arrecato»;
e domandonne alcuna volta Gano
ond'egli avessi quel vestire strano.
Gan gli avea detto: - A questi dì il mandai
nel tal paese, per saper d'Orlando
novelle; e perché poco ne spiai,
non te lo dissi; e 'l messaggier, tornando,
per quel ch'io intesi, ché nel domandai,
un dì in un bosco un pagano scontrando,
credo che disse lo fece morire,
e trassegli di dosso quel vestire.
Vera cosa è ch'io scrissi a questi giorni
a Ricciardetto per dargli conforto:
«Rinaldo e gli altri paladini adorni
sappi che in Francia saranno di corto»:
questo è perché e' non credon mai che torni
ed hanno dubitato che sia morto. -
Carlo ogni cosa nella mente avea,

e 'l messaggier d'Astolfo allor giugnea;
e non credette a quel ch'Astolfo scrisse,
perché il parlar di Gan si riscontrava;
e risposegli indrieto, e così disse,
quand'egli scrisse questo, se sognava
a dir ch'Erminion per Gan venisse:
così Fortuna Carlo traportava;
o forse ch'era permesso dal Cielo
ciò che Gan dice gli paia il Vangelo.
Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
egli era contro Astolfo inanimato
per quel che fe', che non gli parve giuoco.
La mattina seguente si fu armato,
però che l'ira riscaldava el fuoco.
Così soletto si fu inviato,
e venne presso al muro di Parigi,
dove è la chiesa detta San Dionigi;
ed un suo corno cominciò a sonare,
chiamando Astolfo che debba venire
se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire,
e Salamon, quel che par lor di fare,
se Mattafolle si debba obedire;
e finalmente per partito prese
ch'a lui si mandi il possente Danese.
E 'l Danese s'armò con gran furore;
e 'l suo caval d'acciaio era guernito.
Chiese licenzia, e dallo imperadore
subitamente e dagli altri è partito.
Vide dove è Mattafolle il signore,
che rifaceva col corno lo 'nvito:
maravigliossi che 'l vide soletto
e non pareva ch'avessi sospetto.
Giugnendo a Mattafolle, il franco Uggieri
lo salutò con un gentil saluto;
poi gli diceva: - O nobil cavalieri,
per combatter con noi se' qua venuto?
Io sono stato per tutti i sentieri
de' saracini, e mai non fu' abbattuto.
Che pensi tu, con ispada o con lancia
esser venuto acquistar fama in Francia?

Io son de' paladini il più codardo,
e non ti stimo, pagano, un bisante.
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
prendi del campo, barone affricante. -
Rispose il saracin: - Per certo io guardo
se tu se' quel cavaliere arrogante
che mi volesti far villania in corte,
per darti in ogni modo oggi la morte. -
Disse il Danese: - Troppa pazienza
ebbe con teco il nostro imperadore,
che ti dovea punir di tua fallenza,
se stato tu non fussi imbasciadore.
Colui che fare ti volea violenza
Astolfo è, d'Inghilterra alto signore.
Io son chiamato per nome Danese.
Il saracino allor del campo prese.
Poi che fu dilungato il saracino
più d'una arcata, volse il suo cavallo;
dall'altra parte il franco paladino
tosto tornava indrieto a contastallo;
furno scontrati a mezzo del camino,
e nessun pose la sua lancia in fallo.
Ma del Danese la lancia spezzossi
sopra lo scudo, e quel pagan piegossi.
Il saracin ferì con maggior forza
sopra lo scudo il possente barone:
passollo tutto, e trovava la scorza
della corazza, e passala e 'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia ora a orza,
e finalmente cadde dell'arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
maravigliossi e di ciò forte ride;
e disse: - Or non vo' più che tu ti vanti
che mai più non cadessi del destriere;
e di' che ci hai provati tutti quanti!
provato non m'avevi, cavaliere.
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
non t'han potuto aiutar di cadere.
Renditi a me, come tu dèi, prigione. -
Disse il Danese: - Questo è ben ragione. -
La spada per la punta il paladino

dètte al pagan che l'aveva abbattuto.
Menollo in San Dionigi il saracino,
e disse: Qui t'aspetta, ché è dovuto.
Poi cominciava: - O figliuol di Pipino,
sappi ch'Uggier della sella è caduto
e per prigion l'ho messo in San Dionigi.
Mandami un altro baron di Parigi. -
Quando udì Carlo risonare il corno,
non fu mai più dolente alla sua vita,
e ragguardava per la sala intorno
dove era la sua gente sbigottita.
Dusnamo e gli altri tutti consigliorno
che, poi che 'l saracin così gl'invita,
un altro cavalier mandar bisogna,
se non che gli saria troppa vergogna;
ed accordârsi che v'andassi Namo.
Namo v'andò, sì come gli fu imposto.
Giugnendo a Mattafolle, così gramo,
lo salutò e dissegli discosto:
- Prendi del campo; alla giostra vegnamo,
ché dir parole assai non son disposto. -
Il saracin, che la sua voglia intende,
subitamente allor del campo prende.
Namo si volse tutto furioso:
e' si credette inghiottir Mattafolle;
giunse allo scudo un colpo poderoso:
l'aste si ruppe, ché passar nol volle,
e 'l saracin, ch'è forte ed animoso,
nulla non par che dell'arcion si crolle;
e prese il savio duca a mezzo il petto
e della sella lo cavò di netto.
Namo si vide superato e vinto,
e così disse: - Io ti comincio a credere,
poi che tu m'hai fuor dell'arcion sospinto,
ch'ogni altro saracin tu debba eccedere. -
E 'l brando presto dallato ebbe scinto,
e disse: - A te prigion mi vo' concedere. -
Disse il pagano: - Or, se non t'è fatica,
il nome tuo, baron, vo' che mi dica. -
Namo rispose: - Questo poco importa.
Sappi ch'io sono il duca di Baviera. -

Disse il pagan: - Per Macon, ti conforta,
ch'onorato sarai fra la mia schiera. -
Di San Dionigi il condusse alla porta,
dove il Danese nostro prigione era;
e ritornossi al campo e 'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.
Era Carlo a vederlo cosa oscura,
e tutti i suo' baron similemente;
ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
tosto apportar si facea l'armadura,
e montò sopra il suo destrier possente.
Nella sedia fatal rimase Carlo,
e' suoi baron dintorno a confortarlo.
La lancia di ciresse aveva in mano,
la spada allato, e cintosi un trafiere;
brocca il cavallo e giugneva al pagano
a lanci e salti, che pare un levriere,
e disse: - Se' tu quel baron villano
che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in queste armi,
tosto perdon verresti a domandarmi.
Se tu scampi da me, tu sarai il primo,
tanti n'ho morti già con questa spada:
non domandar s'ogni peluzzo cimo
con essa in aria, in modo par che rada. -
Disse il pagan: - Per Macon, poco stimo
chi troppo sta la notte alla rugiada!
Manda pel prete e fa' trovare i moccoli,
ché tu mi pari una bertuccia in zoccoli. -
Berlinghier si crucciò come un diavolo,
e disse al saracin: - Matto uom bestiale,
che se' tu uso a mangiar, crusca e cavolo?
Co' pazzi sopra il carro trionfale!
Non potre' farlo Macone o 'l suo avolo,
o Apollin, ch'io non ti facci male. -
Disse il pagan, poi che molto ebbe riso:
- Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso? -
Rispose Berlinghier: - Non più parole:
e' ti parrà ch'io sia come un gigante.
Il molto rider segno esser non suole

però di cavalier saggio o prestante.
Non so quel che tu di', rugiada o sole,
e zoccoli non ho sotto le piante;
ma nella punta del mio brando forte
so ch'io vi porto, baron, la tua morte.
- Sares'tu mai Rinaldo o quel marchese
ch'ha tanta fama al mondo o 'l conte Orlando, -
disse il pagano - o puoi più che 'l Danese,
che nella punta la morte hai del brando?
Deh, fammi il nome tuo, se vuoi, palese. -
Berlinghier gli rispose minacciando:
- Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
ma il franco e forte e gentil Berlinghieri. -
Il saracin, sentendo nominarlo,
rispose: - Sia nel nome di Macone!
Dunque tu se' de' paladin di Carlo:
so che non tien sì fatto compagnone
in corte, se non usa di provarlo.
Io t'ho squadrato dal capo al tallone
per veder quanto discosto gittarti
voglio in sul campo, e in su l'erba posarti.
Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere
pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
che tu mi creda, così al primo, uccidere:
non potre' farlo tu, né Macometto!
Se tu non soldi gente da dividere
ovver se tu non voli, io ti prometto
in San Dionigi, cavalier di Francia,
portarti in sulla punta della lancia. -
Rispose Berlinghier: - Degli altri matti
ho gastigati a' miei dì mille volte,
e te gastigherò. Vegnamo a' fatti,
ché le parole tue paiono stolte. -
Disse il pagano: - Io vo' far questi patti:
che tu mi lascia sol due dita sciolte
e mettami in un sacco il resto tutto,
e mosterrotti ch'io ti stimo un putto.
- Prendi del campo - disse Berlinghieri:
- forse che tu ti troverrai in un sacco. -
E sùbito rivolse il suo destrieri,
dicendo: - Mattafolle, tu m'hai stracco:

tu se' come tu hai nome, e volentieri
non gittian qui le perle in bocca al ciacco. -
E 'l saracin del campo prese e tolse,
poi con la lancia a Berlinghier si volse.
Berlinghier ne venìa come un colombo,
e 'l saracin ne vien come un falcone:
da ogni parte si sentiva il rombo
de' lor destrier, ch'ognun pare un rondone;
poi lasciaron cader le lance a piombo,
ognuno in resta la sua tosto pone.
Ma quella del cristian, che è di ciresse,
tosto si ruppe e pel colpo non resse.
Il saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro e come fussi cera
sùbito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
passò la corazzina e la panziera:
fino alla carne andò quel colpo crudo;
e perché soda e verde la lancia era,
per la percossa che fu molto acerba
Berlinghier franco si trovò in su l'erba.
E in su la punta più di dieci braccia
lo portò in aria, e poi lo lasciò andare,
e disse: - Sempre avvien che chi minaccia
ne suol la pace a casa poi portare. -
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
e volle la battaglia rappiccare;
sùbito del terren ritto si getta
per far di Mattafolle aspra vendetta.
- Ah! - disse il saracin - tu falli troppo:
usanza è sempre di gentil baroni
che que' che son caduti al primo intoppo
porghino il brando e diensi per prigioni.
Or ch'io t'ho vinto, fracassato e zoppo,
a quel che vuol la giustizia t'opponi,
ed hai cavato fuor lo spadaccino:
questa usanza non è di paladino!
Io t'avevo sentito ricordare
fra tutti gli altri un cavalier virile
che non sapessi in nessun modo errare,
onesto, saggio, pulito e gentile;
or fatto m'hai di te maravigliare:

questo mi pare un atto stato vile. -
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
- Io ti darò col brando e col trafiere. -
Mattafolle non ebbe pazienza,
e disse: - Poi che tu se' in tanto errore,
io ti gastigherò di tua fallenza. -
E punse sopra i fianchi il corridore;
dèttegli un colpo di tanta potenza
sopra l'elmetto, dice l'autore,
che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
e non sapeva in qual mondo si fossi,
- Renditi tu prigion? - diceva allora
il saracino. - Oì - tosto rispose
il paladin sanza far più dimora;
e 'l brando per la punta in man gli pose.
Ed ècci un auttor che dice ancora,
e così truovo nell'antiche chiose,
che ginocchion lo fe' star quel che volle
colle ginocchia ignude Mattafolle,
e disse: - Questo sia pel tuo peccato,
ché tu volevi far le fusa torte. -
E poi che gli ebbe il suo brando pigliato,
non per la punta, ché v'era la morte,
anzi dal pome, come e' gli fu dato,
lo misse drento a quelle sante porte
di San Dionigi; e Namo, che vedea
il suo figliuol prigion, seco piangea.
Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
a luogo e tempo, come si conviene,
tanto che scritto n'è in più d'un volume.
Or se lo stil della ragion non tiene,
è che cognobbe ch'ogni gentilezza
perduta è sempre a chi quella non prezza;
e reputava Mattafolle un matto
come il nome sonava veramente,
da non servàgli né ragion né patto:
così lo scusa ognun che è sapiente.
Poi, se gli fussi riuscito il tratto,
era salvato Carlo e la sua gente;

e lecito ogni cosa è per la fede:
adunque chi lo 'ncolpa il ver non vede.
Carlo sentì ritoccare il cornetto,
e disse: - Questo mi par tristo segno:
caduto è Berlinghier tanto perfetto;
non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
venuto è questo pagan maladetto
per distrugger mia gente e tutto il regno. -
Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
era abbattuto, per vendicar quello.
Avin si ritrovò sopra la terra.
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
il famoso signor là d'Inghilterra,
e finalmente si trovò prigione:
tutti gli abbatte il saracin da guerra.
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Bretagna e 'l buono Avolio:
tutti prigion n'andâr cheti come olio.
Di Normandia il possente Riccardo
venne in sul campo, e con gran sua vergogna
al primo colpo rimase codardo.
Tosto s'armava Angiolin di Guascogna:
volle provar come e' fussi gagliardo,
e ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
veggendo il popol suo così distrutto.
Restava appunto il traditor di Gano:
Carlo non volle ch'egli uscissi fore.
Tornossi Mattafolle a Montalbano
presso alla terra, ove era il suo signore,
e presentò i prigioni al re pagano.
Erminion fe' lor massimo onore,
e nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

Canto 9

O felice alma d'ogni grazia piena,
fida colonna e speme graziosa,
Vergine sacra, umìle e nazarena,
perché tu se' di Dio nel cielo sposa,
colla tua mano insino al fin mi mena,
che di mia fantasia truovi ogni chiosa
per la tua sol benignità, ch'è molta,
acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

Febo avea già nell'occeàno il volto
e bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro,
e dal nostro emisperio aveva tolto
ogni splendor, lasciando il suo bel lauro
dal qual fu già miseramente sciolto;
era nel tempo che più scalda il Tauro;
quando il Danese e gli altri al padiglione
si ritrovâr del grande Erminione.

Erminion fe' far pel campo festa:
parvegli questo buon cominciamento.
E Mattafolle avea drieto gran gesta
di gente armata a suo contentamento;
e indosso aveva una sua sopravvesta
dov'era un Macometto in puro argento;
pel campo a spasso con gran festa andava;
di sua prodezza ognun molto parlava.

E' si doleva Mattafolle solo
ch'Astolfo un tratto non venga a cadere;
e minacciava in mezzo del suo stuolo,
e porta una fenice per cimiere.
Astolfo ne sare' venuto a volo

per cadere una volta a suo piacere;
ma Ricciardetto, che sapea l'omore,
non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore.
Carlo mugghiando per la mastra sala
come un lion famelico arrabbiato
ne va con Ganellon, che batte ogni ala
per gran letizia; e spesso ha simulato,
dicendo: - Ah lasso, la tua fama cala!
Or fussi qui Rinaldo almen tornato!
Ché se ci fussi il conte ed Ulivieri,
io sarei fuor di mille stran pensieri. -
E dicea forse il traditore il vero,
ché se vi fussi stato pur Rinaldo,
al qual non può mostrar bianco per nero,
morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: - Io veggo il nostro impero
ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
poi che non c'è colui ch'era il suo core,
cioè Orlando; ond'io n'ho gran dolore. -
Lasciàn costor chi in festa e chi in affanno,
e ritorniamo a' nostri battezati
che col re Carador dimora fanno,
e de' paesi ch'egli hanno lasciati
e delle guerre mosse lor non sanno.
Eron più tempo lietamente stati
col re pagano, e pur volean partire,
e cominciorno un giorno così a dire:
- Assai con teco abbiàn fatto dimoro
ed onorati da tua corte assai:
la tua benedizion, re Caradoro,
dunque ci dona, e in pace rimarrai.
Del tempo che perduto abbiam, ristoro
sarà buon fare, e me' tardi che mai:
qualche paese ancor cercar vogliamo
prima che in Francia a Carlo ritorniamo. -
Carador consentì la lor partita
e ringraziògli con giusti sermoni,
dicendo: - Il regno mio sempre e la vita
in tutto è vostro, degni alti baroni. -
Poi fe' venir la donzella pulita
e fece lor leggiadri e ricchi doni.

Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, faccendo gran pianto,
dicendo: - Lassa, io non ho meritato
che m'abbandoni, mio gentile amante!
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante;
or tu ti parti, ed io non so in qual lato
da me ti fugga, in Ponente o in Levante;
e quel che sopra tutto m'è gran duolo
è del tuo sventurato e mio figliuolo.
Vedi che sola e gravida rimango
sanza sperar più te riveder mai;
però del mio dolor con teco piango.
Ma questa grazia mi concederai:
che, poi che pur di duol la mente affrango,
con teco insieme me ne menerai;
e in ogni parte ove tu andrai cercando
ne vo' con teco venir tapinando. -
Ulivier confortava la donzella,
e dice: - Dama, e' non passerà molto,
com'io son ricondotto in Francia bella,
ch'a te ritornerò con lieto volto;
però non ti chiamar sì tapinella,
ch'io son legato e mai non sarò sciolto;
e 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
per lo mio amor ti sia raccomandato. -
Con gran sospir lasciò Merediana
Ulivier certo in questa dipartenzia,
con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenzia,
con molta gente dintorno pagana,
poi che più far non poté resistenzia,
gli accompagnò con tutta sua famiglia
fuor della terra più di dieci miglia.
Pur finalmente toccò lor la mano
e quanto può di nuovo a lor s'è offerto.
Via se ne vanno per paese strano;
e come e' furno entrati in un deserto,
subitamente quel lion silvano
da lor fu disparito, e questo è certo,
e volse a tutti in un punto le spalle

e fuggì via per una oscura valle.
Disse Rinaldo: - Caro cugin mio,
vedi il lion come è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio:
non è sanza cagion così fuggito;
ma quel Signor ch'è in ciel verace e pio
a qualche fine buon l'ha consentito. -
Rispose Orlando: - Se 'l tuo dir ben noto,
molto se' fatto, al mio parer, divoto.
Lascialo andar con la buona ventura,
ché 'l suo partir più che 'l venir m'è caro
ché molte volte m'ha fatto paura. -
Così molte giornate cavalcaro
tanto ch'al fin d'una lunga pianura
un giorno in Danismarche capitaro:
questo paese Erminion tenìa
ch'a Montalbano è con sua compagnia.
Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
si riscontrorno in saracini armati;
e poi che furno più presso da fronte,
furon da questi baroni avvisati
che il lor signor si chiama Fieramonte,
e quattromila avea seco menati,
uomini tutti maestri da guerra,
ch'a vicitare andava una sua terra.
Questo è colui che Erminion lasciòe,
quando e' partì, per guardia del suo regno.
Fieramonte Baiardo riguardòe:
sùbito sù vi faceva disegno;
verso Rinaldo in tal modo parlòe:
- Deh, dimmi, cavalier famoso e degno,
onde aves'tu questo caval gagliardo? -
E finalmente gli chiedia Baiardo.
Dicea Rinaldo: - Assai me l'hanno chiesto,
ma a nessun mai non lo volli donare. -
Disse il pagan: - Se tu non vuoi far questo,
deh, lasciamelo un poco cavalcare. -
Rinaldo intese la malizia presto,
e disse: - Un bello essemplo ti vo' dare,
saracin, prima ch'io ti dia il cavallo. -
E raccontò della volpe e del gallo:

- Andandosi la volpe un giorno a spasso
tutta affamata, sanza trovar nulla,
un gallo vide, in su 'n un arbor, grasso,
e cominciò a parer buona fanciulla
e pregar quel che si faccia più basso,
ché molto del suo canto si trastulla.
Il gallo sempliciotto in basso scende.
Allor la volpe altra malizia prende,
e dice: «E' par che tu sia così fioco;
io vo' insegnarti cantar meglio assai:
questo è che tu chiudessi gli occhi un poco:
vedrai che buona voce tu farai».
Al gallo parve che fussi un bel giuoco.
«Gran mercé» disse «che insegnato m'hai»;
e chiuse gli occhi e cominciò a cantare
perché la volpe lo stessi ascoltare.
Cantando questo semplice animale
con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
la volpe, come falsa e micidiale
tosto lo prese sotto questo inganno,
e dové poi mangiarsel sanza sale.
Così interviene a que' che poco sanno;
così faresti tu, chi ti credessi:
ben sarei sciocco se 'l caval ti dessi.
Se vuoi giostrarlo, io sono al tuo comando:
se tu m'abbatti per la tua virtù
su questo prato con lancia o con brando,
sia tuo il caval, non se ne parli più. -
Fieramonte rispose rimbrottando,
e disse. - Poltonier, che parli tu?
come hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di' nol direbbe il Soldano!
Se tu sapessi ben con chi tu parli,
non parleresti così pazzamente;
quantunque io soglio, i pazzi, gastigarli.
Il mio fratello Erminion possente
farebbe a tutta Francia e sette Carli
guerra, come or vi fa colla sua gente;
ch'a Montalbano ha posto già l'assedio,
tanto che Carlo non ha alcun rimedio;
e tante schiere e giganti ha menati,

per la vendetta far di quel Mambrino
ch'uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
e sbattezar vuol tutti i battezati. -
Disse Rinaldo: - Bestial saracino,
sia chi tu vuoi, che per la gola menti,
ché mai Rinaldo non fe' tradimenti.
Per forza o per amor del campo piglia:
io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa,
ch'io so ch'egli è di sì nobil famiglia
che mai non fece tradimento o truffa. -
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il saracin com'egli sbuffa,
disse: «Sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui».
Volse il cavallo e tutto acceso d'ira
prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo a l'elmo gli pose la mira
e 'l ferro della lancia v'ha appiccato,
tanto che Fieramonte ne sospira,
perché dalla collottola è passato,
sì che per gli occhi gli passò la fronte;
e morto cadde in terra Fieramonte.
I saracin, che questo hanno veduto,
comincioron pel colpo a sbigottire;
e come avvien chi il signore ha perduto,
pel prato cominciâr tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,
venne a Rinaldo e ginocchion si getta,
e disse: - Fatta hai, baron, mia vendetta.
Se vuoi ch'io parli arditamente il vero,
io ti dirò di questo traditore
il qual tu hai morto, gentil cavaliero.
Sappi che 'l suo fratel, che è qua signore,
lo lasciò qui a governo del suo impero
e mossa ha guerra a Carlo imperadore,
e come e disse, a Montalban si truova
per pigliar quello, e faranne ogni pruova.
Poi che costui si vide qua il messere,
ha fatte cose contra ogni giustizia,

rubato il terrazzano e 'l forestiere,
mostrato in molti modi sua nequizia,
a nessun fatto ragione o dovere;
e per più chiar mostrar la sua tristizia,
s'alcun pur ne volessi dubitare,
le nostre donne cominciò a sforzare;
    e perché alcuno non avea pazienzia,
e' lo faceva morir di segreto,
tanto che assai per questa violenzia
per la paura si stavan di cheto.
Trovato ha il suo peccato penitenzia,
e tutto il popol nostro ne fia lieto.
Volle sforzare anco una mia sorella,
e non potendo, imprigionata ha quella.
    Se tu se' cavalier ch'abbi potesta
come mi parve veder poco avanti,
togli il cavallo e la sua sopravvesta:
noi ti faren compagnia tutti quanti,
e tutta la città ti farà festa;
noi siàn tutti baron de' più prestanti:
sanza colpo di spada o altra guerra
a salvamento ti darem la terra.
    Noi v'abbiàn degli amici e de' parenti:
tu ti potrai fermare in su la piazza,
e mosterren far giostre e torniamenti;
e intanto faren metter la corazza
a' più fidati, che ne fien contenti;
tu terrai a bada quella gente pazza,
e tutti saran presi così in zurro.
Ed ora il nome mio saprai: Faburro. -
    Allor Rinaldo rispondeva a quello:
- Prima ch'io t'abbi, Faburro, risposto
o mentre i miei compagni a questo appello,
parmi tu fermi questa gente tosto:
vedi che vanno via come un uccello;
un mezzo miglio già ci son discosto;
e sanza lor non si può far niente. -
Disse Faburro: - Tu di' saviamente. -
    E cominciò a spronare un suo giannetto.
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
ed Ulivieri, e contava ogni effetto.

Orlando orecchio alle parole pone
e intese ciò che quel pagano ha detto,
e disse: - Forse Iddio sanza cagione
non ci ha mandati in questa parte strana,
ma per ben sol della fede cristiana. -
Ma si dolea ch'e' non v'era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
colla figliuola del re Caradoro,
ch'era rimaso con lei volentieri
per aspettar che tornassin costoro;
ed anco parve al marchese mestieri,
perché il figliuol di lui, quando nascessi,
re Caradoro uccider nol facessi.
Merediana avea chiesto il gigante
a Ulivier per un segno d'amore,
per ricordarsi del suo caro amante,
poi che montato fu in sul corridore;
ed Ulivieri avea detto a Morgante:
- Ben puoi restar dove resta il mio core.
Ritornerotti a veder con Orlando,
e 'l mio figliuolo e lei ti raccomando. -
Di questo Orlando si doleva a morte,
dicendo: - Se Morgante mio ci fosse,
egli è tanto feroce e tanto forte
che fare' rovinar con poche scosse
il mondo, non che le mura o le porte;
a molti so faria le gote rosse.
So che saremo in sì fatto travaglio
che molto sarebbe util quel battaglio. -
Faburro in questo mezzo è ritornato
ed ordinato ciò che bisognava.
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
la sopravvesta e l'armi che portava,
e sopra il suo cavallo era montato,
tanto che tutto il pagan rassembrava.
E inverso la città sono inviati
come Faburro gli avea ammaestrati.
Grande onor fanno tutti i terrazzani
a quel che credon Fieramonte sia.
Rinaldo in su la piazza a' suoi pagani
facea far giostra e festa tuttavia.

Faburro intanto menava le mani:
truova gli amici e' parenti, e dicìa
come egli è morto il lor crudo tiranno
e come ben le cose passeranno:
   che liberi sanz'altro impedimento
tosto saranno; e fe' sùbito armare
gran quantità, ch'ognuno era contento
di voler la sua patria liberare.
Mentre che in piazza si fa torniamento
e 'l popol tutto stava a baloccare,
giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.
   E saracin che con Rinaldo sono
comincion tutti a 'nsanguinar le spade:
chi morto resta e chi chiede perdono;
e cominciorno a correr la cittade
con gran tumulto e gran furore e tuono:
già son di gente calcate le strade,
e non sapendo ignun questo trattato,
dicevan: - Fieramonte fia impazzato. -
   Rinaldo corse al palazzo reale
dove era la reina e' suoi figliuoli;
e come e giunse in capo delle scale,
disse la donna: - Perché i nostri stuoli
son sì turbati, e perché tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli.
Che caso è questo e chi muove tal guerra,
che sottosopra così va la terra? -
   Rinaldo di Frusberta gli menòe
un colpo tal che gli spiccò la testa;
prese i figliuoli e tutti gli ammazzòe.
I saracin dicien: - Che cosa è questa? -
E finalmente la terra pigliòe
con quella gente che drento vi resta.
Poi trasse di Faburro la sorella
della prigione, afflitta e meschinella.
   E poi che furno alcun dì dimorati,
e con Faburro ognun si fu scoperto
ed hanno i nomi lor manifestati,
e 'l popol vide ogni segreto aperto,
furon tutti d'accordo battezati,

rendendo a Gesù Cristo grazia e merto
che liberati gli ha da quel crudele
e fatto a sé questo popol fedele.
Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
sì ragionò dell'oste che è a Parigi,
e come Gano avea aspettato il tratto
e mosso guerra e discordia e litigi
per dare a Carlo Magno scaccomatto;
e che soccorrer si vuol San Dionigi.
Faburro s'accordò che vi si vadi
subitamente, e che più non si badi.
Orlando disse: - E' mi dispiace solo
che noi lasciamo il possente gigante
a Caradoro, ond'io n'ho molto duolo. -
Disse Dodon: - Se tu vuoi, sir d'Angrante,
andrò per lui come un falcone a volo:
in pochi giorni sarà qui Morgante. -
A tutti piacque che per lui s'andassi,
e per far presto Baiardo menassi.
Così fu fatto, e missesi in camino;
e tanto va questo baron gagliardo
ch'a Carador, famoso saracino,
giunse un dì in su la piazza con Baiardo.
Ricognosciuto è presto il paladino;
diceva Carador: - Se ben riguardo,
questo è Dodon che ci torna a vedere;
e quel par di Rinaldo il buon destriere. -
Merediana, che 'l cognobbe presto,
giù per la scala correva abbracciallo,
dicendo: - Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti cognobbi sùbito e 'l cavallo.
Ch'è d'Ulivier? Deh, fammel manifesto,
ché di saperlo ho voglia sanza fallo. -
Disse Dodone: - Ulivier tuo ti manda
molte salute, e a te si raccomanda. -
Or chi vedessi la dama amorosa,
sùbito come di Dodon s'accorse,
farsi nel volto come fresca rosa,
e come presto abbracciarlo poi corse
e domandò dove Ulivier si posa,
non istarebbe del suo core in forse.

- Ch'è di Rinaldo, - dicea - baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.
Ch'è di quel paladin ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Ché di saper di tutti ho disianza. -
Intanto Caradoro era presente,
e salutò Dodon come è usanza;
poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: - In paesi lontani
gli lasciai, in Danismarche, salvi e sani.
E la cagion che a te son qui venuto
è che mi manda Rinaldo d'Amone
e 'l conte Orlando, e che bisogna aiuto
al nostro Carlo Man, ché Erminione
a Montalban più giorni ha combattuto
ed assediato col suo gonfalone:
convien ch'io meni tue genti e Morgante. -
In questo tempo comparì il gigante,
e corse presto Dodone abbracciare,
e mille volte domandò d'Orlando.
Dodon gli dice come e' vuole andare
in Francia, e come e' lo manda pregando
che in Danismarche lo vadi a trovare.
E tutti insieme vennonsi accordando
che si raguni il lor popol pagano
per dar soccorso presto a Montalbano.
In pochi dì fur fatte molte squadre
per dover tutti inverso Francia gire.
Merediana dice: - O caro padre,
non mi volere una grazia disdire:
io vo' provar le mie virtù leggiadre
in Francia, ben s'i' dovessi morire;
s'io debbo aver da te mai alcun piacere,
fa' ch'io sia capitan di nostre schiere. -
Re Caradoro avea tanto disio
di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: - Anch'io
m'accordo al tuo parer; però ti dico
che tu ti vadi nel nome di Dio,
perché Rinaldo è stato buono amico:
quando fu tempo, ci dètte il suo aiuto:

di ristorarlo al bisogno è dovuto.
Orlando ed Ulivier se come amici
ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
ne' casi avversi, miseri e infelici:
adunque il priego di Dodone è degno,
e ricordar si vuol de' benefici,
ch'essere ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno. -
Merediana fu troppo contenta,
che in dubio stava alla risposta attenta.
E poi si volse a Morgante e dicìa:
- E tu con meco, gigante, verrai. -
Dicea Morgante: - Da tua compagnia
non dubitar ch'io mi diparta mai:
così ti giuro e do la fede mia. -
Disse la dama: - Io ne son lieta assai.
Parmi mill'anni rivedere il conte
e l'ardito Rinaldo di Chiarmonte. -
Questo dicea con la lingua la dama,
ma «Ulivier» diceva col suo core.
Morgante, che sapea tutta la trama,
rispose: - Dove lasci il tuo amadore,
che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore? -
Disse la dama: - Ulivieri è qui meco,
però nol dissi, ed io son sempre seco. -
In poco tempo furono ordinati
quarantamila, e fatte dieci schiere,
e dal re Caradoro licenziati
e date tutte al vento le bandiere;
ed eron bene in punto e bene armati,
come conviensi a ciascun cavaliere:
cavalli e scimitarre alla turchesca
e scudi e targe ed archi alla moresca.
Merediana aveva un palafreno
quartato che pareva una montagna;
e ciò che questo mangiava, orzo o fieno,
con acqua fresca prima gli si bagna;
e non era caval, ma nondimeno
e' non se gli poteva appor magagna,
se non che 'l capo aveva di serpente;
e molto destro e forte era e corrente.

Questo in un bosco già facea dimoro,
e nacque d'un serpente e d'una alfana;
mugghiava forte che pareva un toro:
mai non si vide bestia così strana.
Un che lo prese il dètte a Caradoro,
e Caradoro il diè a Merediana;
nelle battaglie sempre lo menava,
e molta fama con esso acquistava.
Tanto cavalca questa franca gente
che in Danismarche alla fine arrivorno.
Quando Rinaldo la novella sente
una mattina in su l'alba del giorno,
chiamava Orlando e 'l marchese possente;
e presto quel che fussi s'avvisorno,
perché di lungi si vede il gigante
che col battaglio veniva davante.
Diceva Orlando: - Ecco Morgante nostro,
ed ha con seco gran gente pagana;
e Caradoro grande amor ci ha mostro,
che la nostra amistà non sia lontana. -
Disse Ulivier: - S'egli è Morgante vostro,
dove è la bella mia Merediana?
Io il bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
e par ch'io sia di questo error contento. -
E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa, che 'l passo studiava:
la qual cognobbe al caval ch'ella avea,
ovver ch'Amor così l'ammaestrava.
Merediana, quando lui scorgea,
come stella nel viso fiammeggiava,
e del caval saltò subitamente;
ed Ulivier facea similemente;
ed abbracciolla con gran gentilezza;
prima baciolla a suo modo francese.
La gentil dama per gran tenerezza
non poté salutar, tanto s'accese!
Ed Ulivier sentia tanta dolcezza
che le parole sue non sono intese,
e pur voleva dir: «Ben venga quella
che sola agli occhi miei fia sempre stella».
Gran festa fu tra' pagani e' cristiani,

e molto Carador fu commendato
che si ricorda in paesi lontani
de' benefici del tempo passato.
Dicea Faburro: - O cavalier sovrani,
sempre ho sentito un proverbio provato,
e tengol nella mente vivo e verde:
che del servire alfin mai non si perde. -
Nella città più giorni si posaro;
e intanto i nuovi cristian sono in punto:
quattromila in un oste s'assembraro.
Dicea Faburro: - Or che Morgante è giunto,
è da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu m'ami o stimi punto,
ch'io sia di questa gente conduttore;
e mosterrotti in Francia il mio valore. -
Orlando disse: - E' non è cosa ignuna
ch'io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente rauna;
e poi ch'egli ebbe assettata la gente,
volle portar per insegna una luna
sur una sopravvesta riccamente
di seta bianca lavorata e d'oro,
sì che due corna pareva d'un toro.
Or lasceremo il popol saracino,
il qual di Danismarche già s'è mosso,
e ritorniamo al figliuol di Pipino,
che piange e dice fra sé: «Più non posso!
Non c'è Rinaldo, non c'è il suo cugino,
e tutto il mondo qua mi viene addosso.
Non gli conobbi mentre erano in corte;
or me n'avveggo e dolgomene a morte».
Gan traditor lo riguardava fiso
e con parole fitte il confortava,
e simulava uno sforzato riso:
- O Carlo, troppo di questo mi grava:
perché pur bagni di lacrime il viso? -
E trentamila de' suoi raunava,
e disse: - Io voglio andare - il traditore
- a Montalban con questi, imperadore. -
E tutti a Carlo gli menava avante,
e fece suo capitano il Magagna,

dicendo: - Io voglio assalir l'amirante
con questa compagnia che è tanto magna;
e so che noi piglieren Lionfante:
io lo farò dar, Carlo, nella ragna. -
E seppe tanto acconciar ben l'orpello
che Carlo si togliea per oro quello.
    A Montalban n'andò con questo inganno:
e' si pensò pigliarlo a salvamento,
e tutti all'amirante se ne vanno
e disse: - Io ti darò per tradimento
la terra e' tuoi nimici che vi stanno,
e metterotti questa notte drento. -
Ma Lionfante era uom troppo dabbene,
e fece quel ch'a' suoi par si conviene;
    e disse: - Io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata:
entrò per bere in una secchia quella,
tanto che giù nel pozzo se n'è andata.
Il lupo passa, e questa meschinella
domanda come sia così cascata.
Dice la volpe: «Di ciò non t'incresca:
chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca:
    io piglio lasche di libbra, compare;
se tu ci fussi, tu ti goderesti;
io me ne vo' per un tratto saziare».
Rispose il lupo: «Tu non chiameresti
a queste cose il compagno, comare?
E forse che mai più non lo facesti?».
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
«Or oltre, vienne, enterrai nella secchia».
    Il lupo non istette a pensar piùe,
e tutto nella secchia si rassetta
e vassene con essa tosto giùe;
truova la volpe che ne vien sù in fretta,
e dice il sempliciotto: «Ove vai tue?
Non vogliàn noi pescar? Comare, aspetta!».
Disse la volpe: «Il mondo è fatto a scale:
vedi, compar, chi scende e chi sù sale».
    Il lupo dentro al pozzo rimaneva.
La volpe poi nel can dètte di cozzo,
e disse il suo nimico morto aveva;

onde e' rispose, benché e' sia nel pozzo,
che 'l traditor però non gli piaceva;
e presela e ciuffolla appunto al gozzo,
uccisela, e punì la sua malizia:
e così ebbe luogo la giustizia.
Se tradimenti hai fatti alla tua vita
già mille volte, a questa datti pace:
tu non farai di qui già mai partita
per nessun modo, traditor verace,
ch'ogni tua colpa vecchia fia punita,
ché 'l traditor per nulla non mi piace,
e piglierotti al gozzo col capresto. -
E preselo e legar lo fece presto.
E poi mandò di sùbito un messaggio
a dire ' Astolfo, ch'era in Monte Albano,
che, perch'egli era di nobil legnaggio,
benché e' sia saracino e lui cristiano,
a tradimento non vuol fargli oltraggio
o in altro modo; e ch'avea preso Gano,
e impiccherallo, pur che lo consenti;
e disse tutto de' suoi tradimenti.
Il messaggiero ' Astolfo se n'andòe
e disse come ha detto il suo signore,
e tutto il tradimento gli contòe.
Astolfo fece a quel messaggio onore;
e poi Guicciardo e gli altri a sé chiamòe
e referì di questo traditore,
e chiese a tutti consiglio e parere
quel che si faccia di Gan da Pontiere;
e che per se medesmo gli parrebbe
che si risponda che lo 'mpicchi presto.
Poi s'accordorno che util non sarebbe,
ché 'l tempo avverso non pativa questo,
ché la sua gente si ribellerebbe,
quantunque Gan meritassi il capresto;
e ringraziorno il famoso pagano
e chiesongli di grazia vivo Gano.
Astolfo dètte al messo un palafreno,
e disse: - Questo tien per amor mio. -
Il messaggier ritorna in un baleno
e raccontò d'Astolfo il suo disio.

Lionfante, uom di gentilezza pieno,
rispose: - Come Astolfo vuol voglio io. -
E contra suo voler Gan liberava.
Gano a Parigi sùbito arrancava;
e disse a Carlo, il traditor fellone,
ch'aveva fatta certa sua pensata
come ingannar potessi Erminione;
ma poi era la trappola scoccata,
e come preso fu nel padiglione:
così la sua tristizia ha covertata,
dicendo: - Un tradimento facea doppio,
che insin di qua ne sentivi lo scoppio. -
Carlo il credette ben, ché il ver dicea
che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea
come questo fellon l'avea ingannato.
Carlo all'usato a Ganellon credea,
ché così era ne' Ciel distinato;
e conferiva con lui come prima
ogni segreto, e così facea stima.
Erminion colla sua gente bella
sempre più inverso Montalbano è ito.
Era per Pasqua; giunse la novella
d'un messaggier ch'è tutto sbigottito,
tanto che, giunto, a gran pena favella;
poi disse, tutto per duolo smarrito:
- Erminion, male novelle hai certo:
sappi tu se' col tuo popol diserto;
e 'l tuo fratello è morto, Fieramonte,
ché combattendo un dì con un cristiano,
gli passò l'elmo e ruppegli la fronte;
e dice che è il signor di Montalbano,
ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano;
la città presa ed abbruciata è tutta
e la tua gente scacciata e distrutta.
Faburro è quel che 'l tradimento fe':
tutti i suoi amici ha fatti far cristiani
e tutto il regno in preda a costor diè.
Gran quantità son morti di pagani
sanza trovare o rimedio o merzé:

io gli ho veduti tagliar come cani,
e la tua donna in molti affanni e duoli
uccider crudelmente, e' tuo' figliuoli.
E sòtti a dir che ti vengono addosso
con ben quarantamila cavalieri,
ed era il campo, quand'io parti', mosso.
Faburro è capitan di que' guerrieri,
che di sua gente ha fatto capo grosso,
e vien con lor per mostrare i sentieri. -
Quando il pagan sentì quel ch'egli ha detto,
bestemiò forte lo iddio Macometto,
e disse: - Traditor crudele e rio,
mai più t'adorerò, così ti giuro:
io vo' che Satanasso sia il mio iddio
o se v'è altro diavol più oscuro.
Che t'ho io fatto? Dove è il fratel mio
ch'io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch'io ti lasciai
e' miei figliuol ch'io ti raccomandai?
Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
e se torna Rinaldo, il mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
contra costui del mio Mambrino antico! -
Quivi era Salincorno, e lacrimando
dicea: - Fratello, ascolta quel ch'io dico.
Dove è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?
E' si conosce nell'avversitade
il savio sempre; e nel tempo felice
non si può ben veder chi ha in sé bontade:
questo sai tu ch'ognun che intende dice.
Se Fieramonte è morto e la cittade
distrutta, così misera e infelice,
tu hai qui tanta gente di tua setta
che d'ogni cosa si farà vendetta. -
Erminion per ira fe' venire
tutti i baron legati, e poi scrivea
a Carlo Magno, e manda così a dire
che gli farà morir di morte rea
con gran vergogna e con istran martìre,
se non gli dà Parigi, conchiudea,

e 'l suo tesoro e tutto il suo paese;
e che il primo impiccar farà il Danese,
anzi squartar, perché e' fu già pagano
e rinnegato avea lo iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano
e la 'mbasciata fe' d'Erminione.
Carlo, come uom già disperato e insano,
nulla rispose alla sua orazione;
e 'l messaggiero indrieto tornò ratto,
dicendo Carlo gli pareva un matto.
Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
a un balcon si stava addolorato,
né sa più che si far, tutto smarrito.
Ma il suo Gesù non l'arà abbandonato:
ch'Orlando in questo tempo è comparito,
com io dirò nell'altro mio trattato,
col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il vostro aiuto solo.

Canto 10

Te Deum laudamus, sommo Padre;
te confessiam Signor giusto e verace;
laudata sia la tua benigna madre;
donami grazia, Signor, se ti piace,
ch'io conduca a Parigi le mie squadre
e tragga Carlo fuor di contumace,
e ch'io ritorni ov'io lasciai il mio canto,
colla virtù dello Spirito santo.

Era già presso a Parigi a tre miglia
Faburro, ch'era innanzi all'altra gente.
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
vide le schiere e gli stormenti sente:
non sa che fussin della sua famiglia,
e più che prima fu fatto dolente;
pur, così afflitto, alla sua gente è corso
e chiama Gan che debba dar soccorso.

Gano appellò il suo capitan Magagna,
e disse: - Presto alla porta n'andate,
ché nuove gente vien per la campagna:
quivi la vostra prodezza mostrate,
ché starsi drento poco si guadagna. -
Furno in Parigi molte gente armate:
ognun del caso nuovo si sconforta,
e tutti si ridussono alla porta.

Faburro è giunto, valoroso, ardito,
che cavalcava un possente cavallo;
la lancia abbassa, un cristiano ha ferito
e morto in terra faceva cascallo.
Gan di Maganza incontro gli fu ito,

e disse: - Aspetta, traditor vassallo! -
La lancia abbassa e lo scudo percosse;
ma dell'arcion Faburro non si mosse.
Al conte Gano un colpo della spada
dètte, che presto trovò la pianura;
molti cader ne fece in sulla strada,
tanto ch'assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva, e non istette a bada,
e riprovar volea la sua ventura;
e fece quel che potea, il fraudolente.
Ma in questo tempo giunse l'altra gente.
Per Parigi era levato il romore,
e Carlo era montato in sul destriere.
Giunto alla porta con molto dolore,
sùbito ricognobbe le bandiere
del suo nipote Orlando e 'l corridore,
ch'avea scoperto il segno del quartiere;
e già Faburro incontro gli è venuto
e dismontato e fatto il suo dovuto,
e detto: - Carlo, ch'io bramato ho tanto
di vedere una volta, or son contento.
Non dubitar, pon fine al lungo pianto:
qua è Orlando, che già presso il sento. -
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
e disse: - Lieva, baron d'ardimento -
ed a Faburro toccava la mano.
In questo giunse il sir di Montalbano,
e saltò di Baiardo e inginocchiossi.
Ecco Ulivier che facea similmente.
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
tanta allegrezza nel suo petto sente.
Non si son questi pria di terra mossi
che 'l suo nipote giugneva presente,
e saltò armato fuor di Vegliantino
e inginocchiossi al figliuol di Pipino.
Carlo gli abbraccia con amor perfetto
e benedice mille volte o piùe.
Merediana giugneva in effetto,
e dismontata poi che in terra fue
s'inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: - Questa crede in Gesùe,

e sua prodezza non ha pari al mondo.
Viene a veder te, imperador giocondo;
ed è figliuola d'un gran re pagano,
e molta gente ha qui del suo paese,
e vengono aiutar te, Carlo Mano. -
Sùbito Carlo le braccia distese
e prese la donzella per la mano,
e ringraziolla di sì fatte imprese;
e grande onore alla gente pagana
facea far Carlo di Merediana.
Disse Ulivieri alla gentil donzella:
- Che ti par, dama, dello imperadore? -
Disse la donna graziosa e bella:
- Degno di gloria e di pregio e d'onore;
e certo chi di sue laude favella
al mio parer non può pigliare errore;
non minuisce già la sua presenzia
la fama e 'l grido e la magnificenzia. -
Carlo la fece cavalcar davante,
e poi appresso il duca borgognone.
Ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava questo compagnone,
e disse: - Mai non vidi un tal gigante! -
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
e così Carlo la man gli toccava.
Verso il palazzo Carlo s'inviòe,
più che mai fussi in sua vita contento.
Gan, come Orlando vide, si pensòe
che questo fussi il suo disfacimento;
e come disperato a sé chiamòe
Magagna e fece un altro tradimento,
dicendo: - Poi che questa gente pazza
entrata è drento, soccorriàn la piazza:
gridiàn che Carlo tradimento ha fatto
e ch'egli ha dato Parigi a' pagani,
e come alcun di lor v'è contraffatto
che pare Orlando e gli altri capitani. -
E tutto il popol sollevò in un tratto;
corse alla piazza con armate mani;
e 'l popol parigin dava favore

a Gan, chiamando Carlo traditore.
Non si cognosce ancor per molti Orlando
o gli altri, perché l'elmo aveano in testa.
I Maganzesi la piazza pigliando,
fu la novella a Carlo manifesta
che tutto il popol si veniva armando:
parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
co' saracin, ch'avien le scimitarre.
Furno in un tratto le sbarre tagliate
e in ogni parte ove Gan fe' serraglio;
Merediana è tra sue gente armate,
e fe' gran cose in sì fatto travaglio;
Orlando corse coll'altre brigate;
giunse Morgante e diguazza il battaglio;
ed Ulivieri innanzi alla sua dama
dava gran colpi per acquistar fama.
Rinaldo, in mezzo di que' Maganzesi,
quanto poteva Frusberta operava,
tagliando a chi i bracciali, a chi gli arnesi,
e molti in terra morti ne cacciava;
molti ne fur feriti e molti presi.
Ecco il Magagna che quivi arrivava:
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena
e féssel come tinca per ischiena.
Ma poi che fu cognosciuto Rinaldo
e gli altri, ognun per paura fuggìa,
ché lo vedieno infuriato e caldo.
Tosto la piazza sgomberar facìa
dicendo: - Ove è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? - Ma fugge tuttavia:
non si fidò di star drento alle mura,
perch'egli avea di Rinaldo paura.
Così fu presto cessato il furore.
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
ognun gli abbraccia con molto fervore;
tutto il popol gli vide volentieri;
ognun si scusa collo imperadore;
nessun si vede di que' da Pontieri;
e con gran festa e piacere e sollazzo
tutti n'andorno a smontare al palazzo.

Era venuta intanto Alda la bella
per rivedere Orlando, il suo marito.
Rinaldo una corona ricca e bella
donava a questa, ove era stabilito
un bel rubin che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito
gran festa fe' del marito e di quello
e d'Ulivieri, il suo caro fratello.
Poi che furono alquanto riposati,
queste parole Rinaldo dicìa:
- O Carlo, io non ci veggo, bench'io guati,
Uggieri o Namo o l'altra baronia.
Che n'hai tu fatto? Ha'gli tu sotterrati?
O son prigioni andati in Pagania? -
Carlo a Rinaldo sùbito ha risposto:
- Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto. -
E raccontò come andava la guerra
e ciò ch'è stato dopo il suo partire:
come il re Erminion Montalban serra
e' suoi baron minaccia far morire;
e come Astolfo è drento nella terra
e Ricciardetto suo, c'ha tanto ardire.
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
de' paladini e sì di Monte Albano.
Diceva Orlando: - Presto i paladini
si bisogna, Rinaldo, riscattare.
Io vo' che 'l campo là de' saracini
domani a spasso andiamo a vicitare,
ch'a trenta miglia son presso a' confini. -
Merediana cominciò a parlare:
- Io vo' venir, se la domanda è degna;
e 'l mio Morgante vo' che meco vegna. -
Così Faburro, e così il buon marchese.
- Vedremo un poco come il campo sta -
diceva Orlando; e 'l partito si prese.
Ognun presto apportar l'arme si fa.
Così coperti di piastra e d'arnese,
usciron tutti fuor della città
una mattina al cominciare il giorno,
e inverso Montalban la via pigliorno.
Eran qualche otto leghe cavalcati,

quando a lor si scoperse il padiglione
d'Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro e Namo e Salamone
e 'l buon Danese e gli altri sventurati;
e se non fussi che 'l re Erminione
sentito avea come Orlando venìa,
tutti impiccare e squartar gli facìa;
ma dubitò di quel che gli bisogna,
dicendo: «Se morir facciàn costoro,
e' ne potre' seguir danno e vergogna;
ch'Orlando vendicar vorrà poi loro,
e metter ci potrebbe in qualche gogna
che ci darebbe qualche stran martoro.
Se vivi son, qualche bel tratto fare
si può con essi, e' prigioni scambiare».
Vide tante trabacche e padiglioni,
destrier coperti d'arme rilucenti,
e sentia trombe sonare e busoni,
e far pel campo variati strumenti
per Montalban, gatti, grilli e falconi
da combattervi sù poi quelle genti;
e disse: «Erminion, per Dio, sollecita
pigliar la terra, e parmi cosa lecita».
Merediana disse al conte Orlando:
- Se ti fussi in piacer, caro signore,
una grazia mi fa' ch'io ti domando.
Io vo' pel mezzo entrar, col corridore,
del campo tutto, e venirlo assaltando
e trapassarlo via con gran furore,
e fare un colpo degno alla mia vita -
così pregò questa dama gradita.
- Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
se bisognassi pur qualche soccorso;
e forse arrecherotti qualche insegna,
anzi per certo, bench'io te lo inforso. -
Rispose Orlando: - La preghiera è degna
d'avere il campo in tal modo trascorso.
Non dubitar, sicuramente andrai;
e tu, Morgante, l'accompagnerai. -
Merediana allor prese una lancia,
brocca il caval c'ha serpentina testa,

e grida: - Viva Carlo e viva Francia! -
Quando fu tempo, misse l'aste in resta;
truova un pagano e per mezzo la pancia
gli misse il ferro con molta tempesta;
poi trasse fuori una fulgente spada
e fe' pel mezzo del campo la strada.
E come morto fu questo pagano,
fu la novella a Salincorno detta
ch'egli è venuto un cavalier villano
e molti in terra col suo brando getta.
Salincorno s'armava a mano a mano,
però che far ne voleva vendetta;
verso Merediana il camin prese
questo giovan gentil, saggio e cortese;
e molta gente che fuggiva scaccia:
- Tornate addrieto, per un sol fuggite?
Arebbe costui d'Ercul mai le braccia? -
Fugli risposto in parole spedite:
- Egli è il diavol che tua gente spaccia;
se nol credete, a vederlo venite:
egli ha cacciato in terra ognun che truova,
e parci cosa inusitata e nuova. -
Rispose Salincorno: - Io vo' vedere
chi è costui ch'ha in sé tanta arroganza
che sia passato tra le nostre schiere.
Orlando non aria tanta possanza. -
Merediana rivolse il destriere,
come di Salincorno ebbe certanza;
Salincorno la lancia abbassa in quella
e ferì nello scudo la donzella.
La lancia in aria n'andò in mille pezzi.
Disse la dama: - Ah, cavalier codardo,
a questo modo la tua fama sprezzi?
Questa usanza non è già d'uom gagliardo,
ch'a ferir con la lancia alcun t'avvezzi
che sia col brando; e tu non v'hai riguardo.
Volgiti a me, poi che tu m'hai percossa:
vedrai che dell'arcion non mi son mossa. -
Ebbe vergogna Salincorno allora,
e ritornava indrieto a fare scusa,
dicendo: - Io non avea veduto ancora

se tu t'avevi lancia o soda o busa. -
Merediana a quel sanza dimora
rispose: - In Danismarche così s'usa?
Così fanno i baron d'Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.
Ma non si fa così di Carlo in corte,
dove fiorisce ogni gentil costume.
Vedren se tu sarai cavalier forte
e s'altra volta poi vedrai me' lume:
prendi la spada, io ti disfido a morte
e farotti assaggiar d'un altro agrume. -
Salincorno la spada trasse fore
per racquistar, se poteva, il suo onore.
Poi che più colpi insieme si donorno
né l'un coll'altro guadagna niente,
un tratto volle ferir Salincorno
la gentil donna, e dètte al suo corrente;
e molto biasimato fu dintorno,
ché gli spiccava il capo del serpente
e ritrovossi in su l'erba la dama:
or questo è quel che gli tolse ogni fama.
Morgante volle il battaglio menare
per ischiacciar la testa a quel pagano;
Merediana gridava: - Non fare!
Vendetta ne farò colla mia mano. -
Salincorno s'aveva a disperare,
e duolsi molto di quel caso strano.
I saracin ferno a Morgante cerchio,
tanto ch'alfin saranno di soperchio;
e misson lui con la donzella in mezzo
e cominciorno una fera battaglia;
ma a molti dava il battaglio riprezzo,
a molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: - Or non istiàn più al rezzo,
che non è tempo, se Gesù mi vaglia:
io veggo a piede là Merediana
in mezzo a tutta la turba pagana. -
Orlando sprona sùbito il destrieri
e 'nverso il campo girava la briglia,
e 'l simigliante faceva Ulivieri:
così tutto quell'oste si scompiglia.

Erminion sentì che que' guerrieri
eran venuti e fanno maraviglia,
e disse: - Traditor di Macometto,
e' fia Rinaldo, per più mio dispetto,
e 'l conte Orlando, che tornati sono:
altri non so ch'avessin tanto ardire
di metter qua la vita in abbandono. -
Sùbito incontro gran gente fece ire;
e disse: «Io credo ancor che sarà buono
ch'io m'armi tosto», e l'arme fe' venire
e 'l suo caval di fine acciaio coperto;
ché vincere o morir dispose certo.
Orlando in mezzo alla sua gente entrava
ed una lancia ch'egli aveva abbassa,
e 'l primo ch'a lo scudo riscontrava
lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa;
poi trasse Durlindana e martellava:
quante arme truova tante ne fracassa;
fece un macel di gente in poca d'otta.
Rinaldo n'avea già morti una frotta.
Ed Ulivier facea quel che far suole;
ma tuttavia tenea gli occhi a colei
ch'era sua scorta come agli orbi il sole,
colpi menando dispietati e rei,
perché soccorrer la sua donna vuole:
ovunque e' guata, facea l'agnusdei
rivolto sempre alla sua dama bella,
e quanto può sempre s'appressa a quella.
E non poteva ancor romper la calca
che tuttavolta si facea più stretta;
pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
e 'n qua e 'n là come un leon si getta,
e molti colla spada ne difalca
della turba bestiale e maladetta,
e tristo a quel ch'aspettava Altachiara,
che gli facea costar la vita cara.
Morgante in mezzo stava dello stuolo
e col battaglio facea gran fracasso.
Merediana sentiva gran duolo,
ché 'l corpo feminile già era lasso;
né fuggir può se non si lieva a volo,

perché e' non v'era onde fuggirsi il passo.
Ma pur Morgante spesso la conforta,
e molta gente avea dintorno morta.
Ed era tutto da' dardi forato
e lance e spiedi e saette e spuntoni,
e tutto quanto il corpo insanguinato,
che le ferite parevan cannoni
che gettan sempre fuor da ogni lato;
avea nel capo cento verrettoni;
ma tanti intorno avea fatti morire
che già del cerchio non poteva uscire.
L'un sopra l'altro morto era caduto
e gli uomini e' cavalli attraversati,
tal che miracol sarebbe tenuto
quanti furon poi morti annumerati.
Avea cinque ore o più già combattuto:
or pensi ognun quanti e' n'abbi schiacciati,
che non potea più aggiugner colle mani,
tanto discosto gli erano i pagani.
Merediana assai s'era difesa,
ed or da' dardi attendeva a schermirsi;
avea la faccia come un fuoco accesa,
né potea più collo scudo coprirsi,
tanto era stanca, perché troppo pesa;
e non poteva del cerchio fuggirsi;
e così afflitta e sventurata a piede
morir vuol prima che chiamar merzede.
E pure ancora in Morgante si fida,
e dicea spesso: - Il mio fallar ti costa,
ch'io temo questa gente non t'uccida. -
Ecco Rinaldo ch'al cerchio s'accosta,
e come e' giunse, metteva alte grida,
tanto che molto la gente si scosta:
- Oltre, gente bestial sanza vergogna,
poi ch'a due a piè tanto popol bisogna!
Fatevi addrieto! - e Frusberta menava:
- Tutti sarete, saracin, qui morti. -
Merediana, quando l'ascoltava,
sùbito par che tutta si conforti.
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava
e vendicava di lei mille torti;

e poi in un tratto, come un leopardo,
in mezzo il cerchio fe' saltar Baiardo.
E fe' saltar Merediana in groppa,
che si gittò di terra come un gatto,
nimica parve affaticata o zoppa;
e fuor del cerchio risaltò in un tratto:
così con essa pel campo gualoppa.
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
- Questo è Rinaldo o 'l gran signor d'Angrante -
dicevan tutti; e lasciorno il gigante;
e molti a' padiglion si ritornorno,
veggendo cose far sopra natura.
In questo tempo giunse Salincorno:
Merediana il vide per ventura.
Rinaldo nostro, cavaliere adorno,
che non tenea la spada alla cintura,
gli trasse d'un fendente in sull'elmetto
che gli cacciò Frusberta insino al petto;
e Salincorno cadde in sul terreno,
e vendicata fu la damigella.
Rinaldo prese il suo caval pel freno
e fe' montar Merediana in sella,
che vi saltò sù in manco d'un baleno.
Ed Ulivier, che vide la donzella,
disse: - Io venivo ben per darti aiuto,
ma le schiere passar non ho potuto. -
Avea Faburro, Ulivieri ed Orlando
morti quel dì migliaia già di pagani,
e tuttavia ne venien consumando.
E' saracini ancor menan le mani;
ma tanto e tanto i paladini il brando
insanguinato avevan di que' cani,
che per paura assai n'eran fuggiti
a' padiglioni, e gran parte feriti.
Erminion dicea pur: - Chi vi caccia? -
ché gli vedeva fuggir d'ogni parte.
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
- Fuggiàn dinanzi alla furia di Marte;
e' non c'è uom con sì sicura faccia
che si confidi di sua forza o arte:
qua son venuti nuovi Ettorri al campo,

né contro a' colpi lor si truova scampo.
Noi vedemo Rinaldo, o fu il cugino,
in mezzo un cerchio saltar col cavallo;
quivi era tutto il popol saracino,
e non potemo tanto contastallo
che pose in groppa un altro paladino
ch'era assediato, e saltò fuor del ballo
ed a dispetto nostro il portò via:
mai vedemo uom di tanta gagliardia.
E Salincorno ha morto, il tuo fratello.
Erminione allor si dolfe forte,
e così disse: - Poi che morto è quello
ch'era il più fier pagan di nostra corte,
a tradimento quel Rinaldo fello
o 'l suo cugin gli arà data la morte. -
Fugli risposto: - E' non fu a tradimento,
ché chi l'uccise n'uccidrebbe cento. -
Allora Erminion: - Sia maladetta
tua deità, Macon! - più volte disse;
e giurò far del suo fratel vendetta,
se mille volte come lui morisse.
Dove è Rinaldo a gran furia si getta
ed una lancia ch'avea, in resta misse;
e come egli ha Rinaldo conosciuto,
lo salutò con uno stran saluto:
Dio ti sconfonda, - disse Erminione
se tu se' il prenze sir di Montalbano,
colui che porta sbarrato il lione;
ch'ancor lui sbarrerò colla mia mano. -
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
a lui rispose: - Cavalier villano,
che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t'ho a punir di mille ingiurie vecchie. -
Rispose Erminion: - Del tempo antico
a vendicar m'ho io de' miei parenti:
tu uccidesti come reo nimico
il re Mambrin con mille tradimenti. -
Disse Rinaldo: - Ascolta quel ch'io dico:
per la tua gola, Erminion, ne menti;
ch'a tradimento vien tu qua, pagano,
perch'io non c'ero, assediar Montalbano.

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte
ch'io t'ho trovato, e non ti puoi fuggire;
e 'l tuo fratello uccisi, Fieramonte,
e dètti al popol tuo giusto martire;
a Salincorno ho spezzata la fronte;
or farò te col mio brando morire. -
Quando il pagan sentì rimproverarsi
tant'alte ingiurie, e' cominciò a picchiarsi
e in su l'arcion percuotersi l'elmetto
e bestemiar Macon divotamente
e battersi col guanto tutto il petto:
are' voluto morir certamente;
e poi rispose: - D'ogni tuo dispetto
che fatto m'hai, ne sarai ancor dolente. -
E misse come uom disperato un grido:
- Prendi del campo tosto, ch'io ti sfido. -
E poi soggiunse: - Facciàn questo patto,
dacché tu m'hai cotanto offeso a torto:
che Montalban mi doni, s'io t'abbatto;
e se tu vinci me, datti conforto
che' tuoi prigion ti renderò di fatto,
ché nessun n'ho danneggiato né morto;
e che s'intenda per un mese triegua,
e poi ciascun quel che gli piace segua. -
Rinaldo disse: - A ciò contento sono. -
E poi voltava in un tratto Baiardo,
e dice: - Se mai fusti ardito e buono,
a questa volta fa' che sia gagliardo. -
Poi si rivolse che pareva un tuono,
né anco Erminion parve codardo;
e quando insieme s'ebbono a colpire,
parve la terra si volessi aprire.
Erminion con la lancia percosse
sopra lo scudo il franco paladino:
l'aste si ruppe, e d'arcion non lo mosse.
Ma il pro' Rinaldo giunse al saracino
d'un colpo tal che, benché forte fosse,
si ritrovò in su l'erba a capo chino;
e disse: «O Dio che reggi sole e luna,
può far ch'io sia caduto la Fortuna?
Egli è pur ver quel che si dice al mondo,

che questo è il fior de' cavalier nomati!».
Rizzossi e disse: - Paladin giocondo,
or son puniti tutti i miei peccati,
e come dianzi più non ti rispondo
d'avere i miei congiunti vendicati.
Io ho perduto ogni cosa in un punto;
d'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.
Or sarà vendicato il mio parente,
or sarà vendicato Fieramonte
e Salincorno e tutta l'altra gente:
però chi fa vendetta con sue onte
al mio parere è matto veramente,
e spesso avvien che si batte la fronte.
Or pel consiglio di dama Clemenzia
del suo peccato ho fatto penitenzia;
ché chi governa per consiglio il regno
di femina, non può durar per certo,
che' lor pensier non van diritti al segno:
qual maraviglia s'io ne son diserto?
Or si cognosce il mio bestial disegno:
ogni cosa ci mostra il fine aperto;
così convien che spesso poi si rida
di quel che troppo a Fortuna si fida.
Quel ch'io promissi, baron, vo' servarti,
come pur giusto re ch'io sono ancora,
e tutti i tuoi prigion vo' consegnarti:
andianne al padiglion sanza dimora.
E la promessa tua vo' ricordarti. -
Disse Rinaldo: - Per lo Iddio ch'adora
re Carlo Magno e tutto il cristianesimo,
ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo. -
Inverso il padiglion preson la volta.
Erminion, ch'era uom molto dabbene,
fece pel campo sonare a raccolta,
poi che Fortuna nel fondo lo tiene.
La gente sua parea smarrita e stolta,
come ne' casi sùbiti interviene.
Rende i prigion, ch'avea legati e presi,
co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.
Chi vedessi la festa e l'allegrezza
che fanno i nostri possenti baroni,

sare' costretto per sua gentilezza
di lacrimar con pietosi sermoni.
Diceva Uggier: - Rinaldo, tua prodezza
ci ha tratti fuor di molti strani unghioni:
a questa volta aremo tutti quanti
la vita data per quattro bisanti.
Noi abbiàn sentito sì fatto romore
oggi pel campo, ch'io pensai che 'l mondo
fussi caduto e giunto all'ultime ore,
e lo stato di Carlo fussi al fondo.
Ognuno avea della morte timore,
ché 'l saracin crudele e rubicondo
d'impiccar tutti ci avea minacciati,
e della vita savàn disperati. -
Namo diceva: - Il nostro buon Gesùe
vi mandò qua per nostro aiuto solo;
e siàn salvati per la tua virtùe
e liberati da gran pena e duolo. -
Diceva Orlando: - Non ne parliàn piùe.
Lasciàn pur tosto de' pagan lo stuolo:
Carlo non sa quel che seguìto abbiamo;
però verso Parigi ce n'andiamo. -
Erminion rimase assai scontento,
e' paladini a Carlo ritornaro.
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
e fu cessato ogni suo duolo amaro;
fecesi festa per la città drento.
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
che per paura fuor s'era fuggito
e dubitava non esser punito.
Poi ch'alcun giorno insieme riposârsi,
dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano
ch'avea pur voglia da lui accomiatarsi
e ritornare insino a Montalbano
e qualche dì colla sua sposa starsi.
Carlo contento gli toccò la mano.
E menò solo un servo molto adatto
del conte Orlando, detto Ruinatto,
ch'era scudier compagno di Terigi.
E mentre che cavalca, s'è abbattuto,
forse sei leghe discosto a Parigi,

dove giaceva un bel vecchio canuto:
questo era, trasformato, Malagigi,
tal che Rinaldo non l'ha cognosciuto,
sur una riva appoggiato alla grotta,
e d'acqua piena aveva una barlotta.
Rinaldo il salutò cortesemente;
e' gli rispose: - Ben venuto siete.
Se voi volessi ber, baron possente,
d'una certa cervogia assaggerete
che doverrà piacervi veramente. -
Disse Rinaldo: - Io affogo di sete,
e di bere acqua di fossato o di fiume
quando cavalco, non è mio costume. -
Quando Rinaldo ha beuto a suo modo,
a Ruinatto il barletto porgeva,
dicendo: - Peregrin, di te mi lodo.
E Ruinatto come lui beeva;
e non sa ben di Malagigi il frodo.
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava
ch'ognuno scese, e di sonno cascava.
Addormentati posonsi a giacere.
Malagigi gli segue come saggio,
e non poteva le risa tenere
veggendo quel c'ha fatto il beveraggio.
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere
e prese inverso Parigi il viaggio;
misse Frusberta, la spada sovrana,
nella guaina ov'era Durlindana;
così Baiardo ov'era Vegliantino;
e ritornò a Rinaldo che dormia,
e dèttegli la spada del cugino,
così il cavallo; e poi disparì via;
e misse sotto il capo al paladino
una certa erba, che si risentia.
E risentito, seco poco bada
che del caval s'accorse e della spada;
e volsesi a quel servo Ruinatto,
e disse: - Tu debbi essere un ghiottone.
Dove è Baiardo mio? Che n'hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Millone. -

Rispose lo scudiere stupefatto:
Io ho dormito qua come un poltrone,
ché 'l sonno come te mi vinse dianzi,
e non sono ito più indrieto o più innanzi. -
Disse Rinaldo, ravveduto un poco:
- Questo arà fatto far per certo Orlando:
e' vuol pigliar di me sempremai giuoco,
e fatto m'ha scambiar Baiardo e 'l brando.
Tutto s'accese di rabbia e di fuoco,
e fra sé disse: «E' ti verrà costando».
A Montalban pien di sdegno n'andava
e Ruinatto indrieto rimandava;
e scrisse al conte Orlando: «Tu m'hai tolto
a tradimento, pel camin, dormendo,
la spada e 'l mio cavallo, e come stolto
sempre mi tratti e poi ne vien' ridendo;
e perché più d'una volta m'hai còlto,
di sofferirlo a questa non intendo:
mandami indrieto e la spada e 'l cavallo,
se non che caro ti farò costallo».
Orlando per ventura avea trovato
il destriere e la spada di Rinaldo,
ed era forte con seco adirato
e tutto quanto inanimato e caldo,
dicendo: «Come un putto son gabbato,
e parmi un atto stato di ribaldo,
e più che 'l fatto il modo mi dispiace»;
e non potea fra sé darsene pace.
Intanto Ruinatto gli portòe
la lettera che 'l suo cugino scrisse.
Orlando molto si maravigliòe,
e inverso Ruinatto così disse
se sapea nulla come il fatto andòe,
e quel che per camino intervenisse.
E Ruinatto rispondeva presto:
- Io ti dirò quel ch'io ne so di questo. -
E raccontò come e' trovò quel vecchio,
e come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l'orecchio:
di maraviglia credette stupire.
Ma poi diceva: «Un pulcin fra 'l capecchio

par che mi stimi Rinaldo al suo dire».
E così indrieto a Rinaldo scrivea
che del suo minacciar beffe facea;
    e che quando e' partì da re Carlone
esser dovea per certo un poco in vino:
però scambiò la sua spada e 'l roncione;
e che sia ver, che dormì pel camino.
Poi gli diceva per conclusione:
«Perché tu se', Rinaldo, mio cugino,
voler con teco quistion non m'aggrada:
però ti mando il cavallo e la spada.
    Ma se 'l mio indrieto non rimanderai,
io ti dimosterrò che me ne duole;
e se quistion di nuovo cercherai,
tu sai che io so far fatti e tu parole;
e poco meco alfin guadagnerai,
ché sai che gnun non temo sotto il sole:
or tu se' savio e so che tu m'intendi,
e 'l mio cavallo e la spada mi rendi».
    Tornato Ruinatto a Montalbano
colla risposta del suo car signore,
sùbito il brando suo gli pose in mano
e consegnò Baiardo il corridore.
Rinaldo sbuffa come un leo silvano
per quel che scrisse il roman sanatore,
e rimandava indrieto un suo valletto,
a dir così, chiamato Tesoretto:
    che non volea la spada rimandare
né Vegliantin, se non gli promettea
con lui doversi in sul campo provare;
che di minacce sa che non temea;
e che nel pian lo voleva affrontare
di Montalban con l'armi, concludea.
Tesoretto n'andò presto a Orlando
e la 'mbasciata venne raccontando.
    Orlando, ch'era e discreto e gentile,
ma molto fier quand'egli era adirato,
tanto che tutto il mondo avea poi vile,
a Carlo tutto il fatto ha raccontato,
e come e' fece la risposta umìle,
credendo aver Rinaldo umiliato;

ma poi ch'egli è per questo insuperbito,
d'andarlo a ritrovar preso ha partito;
   e che non ricusò battaglia mai,
ché non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: - A tuo modo farai:
se così sta, combatter ti bisogna. -
Orlando disse a Tesoretto: - Andrai
al prenze, e di' ch'io non so se si sogna;
ma se davver m'invita alla battaglia,
doman lo troverrò, se Dio mi vaglia;
   e che m'aspetti, come e' dice, al piano,
dal campo un poco de' pagan discosto. -
Tesoretto ritorna a Montalbano
e disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
poi che lo vide al combatter disposto:
però che Carlo molto Orlando amava,
così nel suo segreto il prenze odiava.
   Are' voluto Carlo onestamente
un dì Rinaldo dinanzi levarsi,
e cognosceva Orlando sì possente
che dice: «In questo modo potre' farsi».
Rinaldo era inquieto e impaziente,
né Carlo volse di lui mai fidarsi,
rispetto avendo alle sue pazze furie,
poi gli avea fatte a' suoi dì mille ingiurie,
   e tratto la corona già di testa.
E' si perdona per certo ogni offesa,
ma sempre pur nella memoria resta,
e così l'uno all'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
veggendo Orlando e la sua furia accesa.
Orlando tolse Rondello e Cortana,
ché non ha Vegliantin né Durlindana.
   Merediana e Morgante v'andorno
con Carlo e con Orlando per vedere.
E paladini assai lo sconfortorno
che non si lasci il signor del quartiere
combatter col cugin suo tanto adorno;
ma contrappor non puossi allo imperiere;
e molto Carlo Man fu biasimato,

quantunque s'è con lor giustificato.
Tutta la corte s'avviava drieto
per veder questi due baron provare.
Morgante avea, come savio e discreto,
isconfortato molto il loro andare.
Gano il sapeva e molto n'era lieto,
dicendo: «Orlando so che l'ha ammazzare
quel traditor di Rinaldo d'Amone,
il qual d'ogni mal mio sempre è cagione».
Altri dicìen pur de' baron di corte:
- Carlo mi par che perda il sentimento:
se muor Rinaldo, e 'l conte sia più forte,
non una volta il piagnerà ma cento;
se 'l prenze dessi a Orlando la morte,
Carlo a' suoi dì non sarà più contento.
Vennon pur ier di paesi lontani
per salvar noi dall'oste de' pagani,
e tutto il popol rallegrato s'era:
ora è in un punto perturbato e mesto.
Erminion colla sua gente fera
non s'è partito, e car gli sarà questo. -
Così si parla in diversa maniera:
tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto.
E sopra tutto la gente pagana
si condoleva con Merediana;
e dicean tutti a lei: - Magna regina,
deh, non lasciate seguir tanto errore;
adoperate la vostra dottrina
col conte Orlando e collo 'mperadore:
benché noi siam di legge saracina,
e ce ne incresce, anzi ci scoppia il core. -
Merediana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.
Orlando non ascolta ignun che parli,
e dice: - Io intendo una volta vedere
s'io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli
di ritenermi la spada e 'l destriere:
non ch'io volessi però morte darli,
ma farlo discredente rimanere. -
E tanto finalmente cavalcorno
ch'a Montalban furno il secondo giorno.

Rinaldo stava più che in orazione
d'appiccar con Orlando la battaglia
(vedi che razza d'uomo o condizione!
vedi se sbergo era di fine maglia!);
e dice: «S'io lo truovo in su l'arcione,
noi proverrem come ogni spada taglia».
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
sùbito armato uscì di Montalbano;
e tolse Durlindana e Vegliantino,
seco dicendo: «Se m'abbatte Orlando,
arà e 'l cavallo e 'l brando a suo dimìno».
Erminion, che veniva spiando
ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
e la cagione, un messo vien mandando;
e dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
che vuol venir la battaglia a vedere.
Carlo rispose a lui cortesemente
ch'a suo piacer venissi Erminione.
Venne, e con seco menò poca gente
per gentilezza e per sua discrezione.
Carlo lo vide molto lietamente
e sempre a man sinistra se gli pone,
quantunque il re pagan ciò non volia,
ma Carlo gliel domanda in cortesia.
Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
in compagnia e 'l signor d'Inghilterra,
che molto gli ha questa impresa disdetto
che con Orlando non debbi far guerra:
abbraccia Orlando quanto può più stretto,
ed Ulivieri e Morgante poi afferra;
Merediana quanto puote onora,
perché veduti non gli aveva ancora;
e poi diceva: - O nostro Carlo Magno,
come hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,
e non sai quanto tu perdi d'onore:
se tu perdessi un sì fatto compagno
quanto è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
se tu perdessi il tuo caro nipote,
di dolor poi graffieresti le gote.
Che cosa è questa? Un sì piccolo sdegno

per due parole, ancor non si perdona?
O Carlo, imperador famoso e degno,
questa non è giusta impresa né buona;
per Dio, della ragion trapassi il segno. -
Carlo diceva fra sé: «La corona
non mi torrà di testa più Rinaldo»,
e stava nel proposito suo saldo.
Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
e dice: - Se' tu, cugino, ostinato
combatter meco? Se vuogli, a tua posta
piglia del campo e ciascun sia sfidato. -
Rinaldo non gli fece altra risposta
se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: - Io ne son mal contento. -
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.
Mai non si vide falcon peregrino
voltarsi così destro, o altro uccello,
come Rinaldo fece Vegliantino
o come il conte Orlando fe' Rondello:
maravigliossi il gran re saracino
dell'atto fiero e valoroso e bello.
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
e così il conte, in manco d'un baleno.
Un mezzo miglio s'eran dilungati,
e ritornavan con tanta fierezza
che' saracin dicìen tutti ammirati:
«Folgore certo va con men prestezza:
se questi son pel mondo ricordati
è ben ragione, e se Carlo gli apprezza».
Erminion tenea ferme le ciglia,
ché gli parea veder gran maraviglia.
Ma quello Iddio che regge il mondo e' cieli
mostrò ch'Egli è di giustizia la fonte
e quanto Egli ama i suoi servi fedeli.
Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
par che in un tratto se gli arricci i peli,
e volse indrieto a Rinaldo la fronte
come se 'l suo signor riconoscessi
e d'andar contra a lui si ritemessi.
Gridò Rinaldo: - Che diavolo è questo?
Vòltati indrieto! che fai tu, rozzone? -

Orlando gittò via la lancia presto.
In questo apparve alla riva un lione,
il qual poi ch'ognun vide manifesto,
ebbe di questo fatto ammirazione;
il fer lione a Orlando n'andòe
ed una zampa in alto sù levòe;
nella quale era una lettera scritta
che Malagigi a Orlando mandava.
Orlando la pigliò colla man dritta,
e come e' l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo colla mente irata e afflitta
di Vegliantin di sùbito smontava;
vide il lion, che gli pareva strano,
e come Orlando il brieve aveva in mano.
Maravigliato inverso lui venìa.
Orlando a dir gli cominciò discosto
come Malgigi ingannati gli avia,
e tutto il fatto gli contava tosto:
e poco men che per la lor follia
non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
tosto il cavallo e 'l brando al conte rende;
e ringraziò l'etterno e giusto Iddio
ch'avea questo miracol lor mostrato;
e disse: - Or mi perdona, cugin mio,
e Carlo e gli altri, ch'io ho troppo errato.
Ma Gesù Cristo nostro, umile e pio,
veggo ch'al fin m'ha pur ralluminato! -
E riguardando ove il lione era ito,
non lo riveggon, ch'egli era sparito.
Carlo e' baroni avìen tutto veduto,
e come Malagigi scrive loro
che fu quel vecchio ch'e' trovò canuto
ch'avea scambiati i cavalli a costoro;
e ringraziava Iddio, c'ha proveduto
che' due baron non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
parvegli questo un gran miracol certo.
E cominciò a dolersi di Macone,
dicendo: «Tu se' falso veramente,
e quel che ci ha mandato quel lione

è il vero Iddio e 'l Padre onnipotente:
s'i' ti fe' sacrificio o orazione
alla mia vita mai, ne son dolente,
e in ogni modo Cristo vo' adorare»;
e cominciò con Carlo a lacrimare:
- O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
ogni grazia per certo a voi procede,
per quel ch'io veggo omai, da Gesù vostro;
veggo ch'egli ha de' buon servi merzede
e 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro
e che Macone è falso e chi gli crede:
da ora innanzi, degno Carlo Mano,
io mi vo' battezar colla tua mano. -
Carlo abbracciò con molta affezione
il re, che tutto parea già cambiato
nel volto e pien di molta contrizione;
e disse: - Oh! Cristo sia sempre laudato!
Se vuoi ch'io ti battezi, Erminione,
andianne al fiume che ci è qui dallato. -
E così finalmente andorno al fiume,
e battezòl secondo il lor costume.
Così fu battezzato il re pagano;
e battezossi il famoso amirante
ch'era stato allo assedio a Montalbano,
com'io già dissi, detto Lionfante;
e s'alcun pur non si vuol far cristiano
de' saracin, si ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
dove co' suoi baron lieto soggiorna.
Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
fuor di Parigi e stava di nascoso,
poi ch'egli intese come il fatto era ito,
drento al suo cor fu molto doloroso;
e pensa come Carlo abbi tradito,
e giorno e notte non truova riposo:
sente che in corte si facea gran festa,
la qual cosa più ch'altro gli è molesta.
Pensa e ripensa e va sottilizzando
dove e' potessi più metter la coda
o dove e' venga la rete cacciando:
d'ira e di rabbia par seco si roda.

Pur finalmente si viene accordando
con seco stesso, e in su questo s'assoda,
di tentar Caradoro, se potessi,
tanto che qualche scandol si facessi.
E scrisse il traditor queste parole:
«O Carador, di te m'incresce assai,
che la tua figlia, bella più che 'l sole,
in Francia meretrice mandata hai,
e gravida è già fatta: onde e' mi duole
che tua stirpe real disprezzi omai.
Come hai tu consigliato mandar quella
tra gente strana, sì giovane e bella?
Per tutta Francia d'altro non si dice
che femina tua figlia è diventata
d'Ulivieri, anzi più che meretrice.
Dove è tua fama già tanto vulgata?
Dove è il tuo pregio e 'l tuo nome felice,
che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch'io ti dico è il ver della tua figlia.
Se tu se' savio, or te stesso consiglia».
La lettera poi dètte a un messaggio,
che a Carador ne va sanza dimoro,
e in poco tempo spacciava il viaggio
e rappresenta il brieve a Caradoro.
Il qual sentì di sua figlia l'oltraggio,
e mai non ebbe sì grave martoro;
e la sua donna ne fu molto grama,
però che al tutto ingannata si chiama;
e la figliuola sventurata piagne,
dicendo: - Lassa, perché ti mandai,
poiché scoperte son queste magagne?
Mentre tu eri qui, ne dubitai,
perché già tese mi parvon le ragne
e' tradimenti; ma pur non pensai
che tanto ingrata fussi quella gente.
Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente.
O Caradoro mio, quanta fatica,
quanti disagi e quanti lunghi affanni
sofferti abbiàn, tu 'l sai sanza ch'io il dica,
per allevar costei, da' suoi primi anni!
Poi la dài in preda alla gente nimica,

piena di frodi e di doli e d'inganni.
Non rivedrai mai più tua figlia bella;
e se pur torna, svergognata è quella. -
Queste parole assai passano il core
al tristo padre, e non sapea che farsi
di racquistar la sua figlia e l'onore,
perché tutti i rimedi erano scarsi.
Pur, dopo molti sospiri e dolore,
colla sua donna in tal modo accordârsi:
che si mandassi Vegurto il gigante
a condolersi delle ingiurie tante;
e che dovessi rimandar la figlia,
e s'egli è imperador giusto e dabbene,
del tristo caso assai si maraviglia,
poich'Ulivier per femina la tiene,
di che per tutta Francia si bisbiglia;
e che il gigante per sua parte viene:
che sùbito gli dia Merediana
e rimandassi sua gente pagana;
e che se mai potrà farne vendetta,
che la farà per ogni modo ancora,
ma come savio luogo e tempo aspetta.
Il fer gigante non fece dimora:
subitamente una sua alfana assetta
e presto uscì de' pagan regni fora;
tolse la fromba ed altri suoi vestigi,
e in poco tempo a Carlo fu a Parigi.
Tutto il popol correva per vedere
questo gigante, ch'era smisurato:
Morgante non pareva un suo scudiere.
A Carlo nella sala ne fu andato,
e con parole assai arrogante e fere
in modo molto stran l'ha salutato:
- Macon t'abbatta come traditore
e disleale e ingiusto imperadore.
Il mio signor mi manda a te, Carlone,
che sùbito mi dia la sua figliuola
e tutto quanto il popol di Macone
che ti mandò, sanza farne parola;
ed Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
colle mie mani impicchi per la gola:

così farò come e' m'ha comandato,
e punirollo d'ogni suo peccato.
A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
o Carlo, o Carlo, - e crollava la testa -
della tua corte (che non puoi negarlo)
della sua figlia cosa disonesta:
non doverresti in tal modo trattarlo.
Quel ch'io ti dico è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina,
così famosa e nobil saracina.
Questo non è quel ch'egli are' creduto;
questa non è gentilezza di Franza;
questo non è l'onor c'ha' ricevuto;
questa non è d'imperadore usanza;
questa non è giustizia né dovuto;
questo non è buon segno d'amistanza;
questa non è più la figliuola nostra,
poi ch'ella è fatta concubina vostra;
questo non è quel che promisse il conte
quando e' partì cogli altri del suo regno. -
Così dicendo scoteva la fronte:
ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
rispose: - Imbasciador famoso e degno,
per quello Iddio ch'ogni cristiano adora,
di ciò che di' nulla ne 'ntendo ancora:
tu m'hai fatto pensar per tutto il mondo,
e cosa che tu dica ancor non truovo.
Però questo al principio ti rispondo,
come colui che certo ne son nuovo:
il tuo signor famoso, alto e giocondo,
per vero amico e molto caro appruovo;
alla sua figlia ho fatto giusto onore,
per mia corona, come imperadore.
Né Ulivieri ha fatto mancamento,
per quel ch'io sappi, o palese o coperto;
che se ciò fussi io sarei mal contento
e non sarebbe giusto o degno merto. -
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
gridava: - O imperador, troppo hai sofferto!
Che dice questo traditor ribaldo? -

Così diceva il Danese e Rinaldo.
   Merediana, ch'era alla presenzia,
non poté far non si turbassi in volto
quando sentì trattar di sua fallenzia,
che tal segreto stimava sepolto:
- Perdonimi - dicea - la reverenzia
del padre mio, e' parla come stolto:
ché sempre in questa corte sono stata
da Ulivier più che d'altro onorata;
   ed or, che Carador facci richiamo
di questo, troppo in ver mi maraviglio. -
Disse Ulivier: - Che tanto comportiamo? -
Sùbito dètte ' Altachiara di piglio;
ma tosto gliela prese il savio Namo,
dicendo a quel: - Tu non hai buon consiglio:
questo gigante è di natura acerbo,
e però parla arrogante e superbo.
   Non si vuole agguagliar la lor natura
con la nostra, Ulivier, nella fierezza,
però che non risponde tal misura,
come non corrisponde la grandezza.
Lo 'mbasciador dèe dir sanza paura,
e vuolsi sempre usargli gentilezza. -
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto
e volle a Ulivier presto dar d'urto:
   come un dragon se gli scagliava addosso,
e trassegli d'un colpo d'una accetta,
credendogli ammaccar la carne e l'osso.
Ma Ulivier dall'un lato si getta.
Carlo fu presto della sedia mosso.
Ma 'l gran Morgante gli dava una stretta
e corselo abbracciar subitamente,
benché Vegurto assai fussi possente.
   Vegurto prese lui sotto le braccia.
Or chi vedessi questi due giganti
provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
maravigliato sare' ne' sembianti.
Ma pur Morgante in terra alfin lo caccia,
tanto che rider facea tutti quanti:
ché quando e' l'ebbe in su lo smalto a porre,
parve che 'n terra cadessi una torre;

e nel cader percoteva al Danese,
tal che il Danese sotto gli cascava.
Orlando molto ne rise e 'l marchese;
ma Namo presto Carlo consigliava
che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava,
e come ritto fu, gridava forte,
e tutti i paladin disfida a morte.
Disse Ulivier: - Sares'tu Briareo
con Giupiter, o Fialte famoso,
o quel superbo antico Campaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente e glorioso
mi dia licenzia, e vo' teco provarmi;
e fammi il peggio, poi, che tu puoi farmi. -
Ah, Ulivieri! amor ti scalda il petto,
che sempre fa valoroso chi ama:
tu non aresti di Marte sospetto,
pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: - Per dio Macometto,
questo più ch'altro la mia voglia brama. -
Ulivier prestamente corse armarsi,
ché col gigante voleva provarsi.
Morgante non poté più sofferire,
e disse a Carlo: - O imperadore, io scoppio
s'io non lo fo colle mie man morire.
Lascia ch'io suoni col battaglio a doppio:
al primo colpo il farò sbalordire,
che ti parrà ch'egli abbi beuto oppio. -
Carlo risponde, ma non era inteso,
tanto ognuno era di furore acceso.
Non potea star Morgante più in guinzaglio:
non aspettò di Carlo la risposta,
ma cominciava a calar giù il battaglio;
e 'l fer Vegurto a Morgante s'accosta.
Or chi vedessi giucar qui a sonaglio,
non riterrebbe le risa a sua posta:
l'un col battaglio e l'altro colla scure
s'appiccon pèsche che non son mature.
Non era tempo adoperar la fromba:

e' si sentiva alcuna volta un picchio,
quando Morgante il battaglio giù piomba,
che quel Vegurto si faceva un nicchio
e tutta quanta la sala rimbomba;
ma coll'accetta ogni volta uno spicchio
del dosso leva al possente Morgante,
però che molto è feroce il gigante.

Ulivieri era ritornato in sala
armato, e con Vegurto vuol provarsi;
ma quando e' vide Morgante che cala
il gran battaglio, e insieme bastonarsi,
si ritenea volentieri in su l'ala,
però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida e Morgante gridava,
tanto ch'ognun per la voce tremava.

E' non si vide mai lioni irati
mugghiar sì forte o far sì grande assalto,
né due serpenti insieme riscaldati:
sempre l'accetta o 'l battaglio è sù alto;
alcuna volta invano eron cascati
i colpi e fatta una buca allo smalto.
Due ore o più bastonati si sono;
ma del battaglio raddoppiava il suono.

Benché Vegurto assai più alto fosse
che 'l gran Morgante, e' non era più forte.
E già tutte le carne avevon rosse;
ed a vedergli era tutta la corte.
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
diliberato di dargli la morte,
e 'l gran battaglio in sul capo appiccòe,
tal che Vegurto morto rovinòe.

E parve, nel cader quel torrione,
ch'un albero cadessi di gran nave:
fece tremar la terra il compagnone,
non che la sala, tanto andò giù grave;
dovunque e' giunse, lo smalto e 'l mattone
fracassò tutto, e ruppe una gran trave,
tanto che 'l palco sotto rovinava
e molta gente addosso gli cascava.

Così morì il superbo imbasciadore,
e non tornò colla risposta addrieto.

Merediana pur n'avea dolore;
ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
benché nel petto il tenessi segreto,
perché pure era imbasciador mandato;
e pargli a Caradoro essere ingrato.
    Caradoro aspettò più tempo invano
che ne dovessi la figlia venire.
Lasciàn costoro, e ritorniamo a Gano
che non vide il disegno riuscire;
e manda così a dire a Carlo Mano
come nell'altro canto vo' seguire;
ché so ch'io v'ho tenuto troppo a tedio.
Cristo sia vostra salute e rimedio.

Canto 11

O santo pellican, che col tuo sangue
campasti noi dalla fera crudele,
dal suo velen come pestifero angue,
e poi gustasti l'aceto col fele,
tanto che la tua madre afflitta langue;
manda in mio aiuto l'arcangel Michele,
sì ch'io riporti di vittoria insegna
e seguir possa questa istoria degna.

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
«O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commissi inganno mai né frodo,
perché consenti tu ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo:
tu mostri essere ingrato a questo tratto,
e sanza udir le mie ragion, consenti
che' miei nimici sien di me contenti.

Quel dì ch'io presi in Parigi la piazza,
che sapevo io chi drento era venuto,
o se pur v'era gente d'altra razza,
che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza
corsi alla piazza, e parvemi dovuto.
Che sapevo io se tu t'eri ingannato
o che nella città fussi trattato?

Rinaldo non istette mai a udire
le mie ragioni, ma furiando forte
mi minacciava di farmi morire:
io mi fuggi', temendo della morte.
Tu ti stai in festa, ed io con gran martìre;

e tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte
de' tuoi baroni e del tuo gran consilio:
or m'hai scacciato e mandato in essilio».
Carlo lesse la lettera piangendo,
però che molto Ganellone amava;
ed ogni cosa per fermo tenendo
ch'e' gli scriveva, indrieto rimandava
dicendo: «Il tuo partir, Gan, non commendo
e la distanzia tua troppo mi grava.
Torna a tua posta e come caro amico
come stato mi se' pel tempo antico».
Gan ritornò, come scriveva Carlo.
Carlo lo vide molto volentieri
e corse, come e' lo vide, abbracciarlo:
- Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri. -
Gan come Giuda in fronte usa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
- Vedi che Carlo consente ch'e' torni,
e ritornianci pur ne' primi giorni.
Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli
se non è quel ch'a Caradoro ha scritto
e che lo 'mbasciador fece mandàgli:
non so come guardar lo può diritto.
Ma metter lo potria in tanti travagli
che qualche volta piangerà poi afflitto. -
Così pareva al marchese ed Orlando;
tutta la corte ne vien mormorando.
Ma come avvien che sempre la Fortuna
si diletta veder diverse cose,
e sempre volge come fa la luna,
mentre che Carlo par così si pòse
sanza più dubitar di cosa alcuna,
ma sanza spine godersi le rose,
ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
e tutti i suoi baron vede contenti;
un giorno a scacchi Ulivier borgognone
in una loggia con Rinaldo giuoca;
vennono insieme, giucando, a quistione;
e tanto ognun di parole rinfuoca
ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
- Tu hai talvolta men cervel ch'un'oca,

e col gridar difendi sempre il torto.
Non so se m'hai per tuo ragazzo scorto. -
   Rinaldo rispondea: - Tu credi forse,
perché presente è qui Merediana,
ch'io ti riguardi? - E tanto ognun trascorse
d'una parola in un'altra villana,
che Ulivieri il pugno innanzi porse:
la damigella gli prese la mana;
Rinaldo si rizzò subitamente.
Ma Ulivier non aspettò niente:
   sùbito corse per la sua armadura;
torna a Rinaldo e trasse fuori il brando:
Rinaldo non l'aveva alla cintura,
ma in questo mezzo si cacciava Orlando.
Merediana triema di paura;
Carlo Rinaldo venìa minacciando:
- Ogni dì metti la corte a romore,
e 'l torto hai sempre, e fa'mi poco onore. -
   Rinaldo, ch'era tutto infuriato,
rispose a Carlo Magno: - Tu ne menti,
ché 'l torto ha egli ed hammi minacciato. -
Carlo gridava a tutte le sue genti:
- Fate che presto costui sia pigliato,
se non che tutti farò mal contenti! -
Dicea Rinaldo: - Ignun non mi s'accosti,
ché gli parrà che le mosche gli arrosti! -
   Orlando vide il cugino a mal porto,
e così disse: - Piglia tuo partito:
vattene a Montalban per mio conforto,
ch'io veggo Carlo troppo insuperbito,
sanza voler saper chi s'abbi il torto. -
Rinaldo s'è prestamente fuggito;
tolse Baiardo ed ubbidiva Orlando,
e inverso Montalban va cavalcando.
   Carlo si dolfe con Orlando molto
perché l'avea così fatto fuggire,
dicendo: - Il traditor dove m'ha còlto,
che per la gola ogni dì m'ha a smentire?
Io l'ho a trattare un giorno come stolto. -
Sùbito fece il consiglio venire
e disse in brieve e soluta orazione

quel che far debba del figliuol d'Amone.
Diceva Orlando: - A mio modo farai:
lasciagli un poco uscir questa arroganza,
ed altra volta ginocchion l'arai
e faren che ti chiegga perdonanza. -
Carlo rispose: - Ciò non farò mai,
che di smentirmi più pigli baldanza:
io vo' perseguitarlo insino a morte,
né mai più intendo tenerlo in mia corte. -
Namo alla fine dètte il suo consiglio,
che si dovessi di corte sbandire,
acciò che non seguisse altro periglio,
ché qualche mal ne potrebbe seguire;
e dicea: - Tutto il popolo è in bisbiglio
ch'altra gente pagana dèe venire,
e forse potria farne novitade,
ché molto amato è pur nella cittade. -
Astolfo non volea che si sbandisse,
ma che gli fussi in tutto perdonato;
ma Ulivieri incontro ' Astolfo disse,
tanto che molto di ciò fu sdegnato;
e Carlo comandò che si seguisse
il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
- Se t'ha smentito, impiccal per la gola. -
Poi che più Astolfo non vide rimedio,
e che Rinaldo è sbandito da Carlo,
si dipartì sanza più stare a tedio:
a Montalban se n'andava avvisarlo
che consigliato s'era porgli assedio,
ed accordati poi di sbandeggiarlo;
e ciò ch'aveva detto a Carlo Mano
per suo consiglio il traditor di Gano.
Rinaldo mille volte giurò a Dio
che ne farà vendetta qualche volta
di questo fraudolente, iniquo e rio,
se prima non gli fia la vita tolta;
e poi diceva: - Caro cugin mio,
so che tu m'ami, e pertanto m'ascolta:
io vo' che tutto il paese rubiamo
e che di mascalzon vita tegnamo;

e se san Pier trovassimo a camino,
che sia spogliato e messo a fil di spada;
e Ricciardetto ancor sia malandrino. -
Rispose Astolfo: - Perché stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino.
Doman si vuol che s'assalti la strada:
non si rispiarmi parente o compagno,
e poi si parta il bottino e 'l guadagno.
Se vi passassi con sua compagnia
sant'Orsola con l'agnol Gabriello
che annunziò la Virgine Maria,
che sia spogliato e toltogli il mantello! -
Dicea Rinaldo: - Per la fede mia,
che Dio ti ci ha mandato, car fratello:
troppo mi piaci, e savio or ti conosco.
Parmi mill'anni che noi siàn nel bosco. -
Quivi era Malagigi, e confermava
che si dovessi far come egli ha detto.
Rinaldo gente strana raunava:
se sa sbandito ignun, gli dà ricetto;
gente ch'ognun le forche meritava
a Montalban rimetteva in assetto,
donava panni e facea buone spese;
tanto che assai ne raunò in un mese.
Tutto il paese teneva in paura;
ogni dì si sentia qualche spavento:
- Il tal fu morto in una selva scura,
e tolto venti bisanti. - Al tal cento
insin presso a Parigi in su le mura. -
Non domandar se Gano era contento,
acciò che Carlo più s'inanimassi,
tanto che a campo a Montalbano andassi.
E perché più s'accendessi Rinaldo,
diceva a Carlo un dì: - La corte nostra
par tutta in ozio per questo ribaldo
che co' ladroni alle strade si mostra.
Io sono in questo proposito saldo,
che si vorrebbe ordinare una giostra,
per sollazzar la corte e 'l popol prima,
e non mostrar far di Rinaldo stima. -
Carlo gli piacque quel che Gan dicea,

e fe' per tutto Parigi bandire
come il tal dì la giostra si facea:
che chi volessi, potessi venire.
Tutta la corte piacer ne prendea.
Gan, per potere ogni cosa fornire
e per parere a ciò di miglior voglia,
in punto misse Grifon d'Altafoglia.
Questo era della schiatta di Maganza.
Orlando s'era di corte partito.
Gan gli diceva: - O Grifon di possanza,
poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,
con tutti gli altri accettar dèi la danza,
ch'Orlando non si sa dove sia ito. -
Grifon rispose al suo degno signore:
- Io farò sì ch'io vi farò onore. -
Venne la giostra e 'l tempo diputato;
ed ordinò lo 'mperador, per segno
d'onore a quel che l'arà meritato,
un bel carbonchio molto ricco e degno
che in un bel gambo d'oro era legato.
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
e molta baronia viene alla giostra;
Grifone il primo in sul campo si mostra.
- Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
ecco venire il fratel Malagigi,
e come e' giunse, diceva ridendo:
- Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi in ogni modo intendo,
iscognosciuto, con istran vestigi,
ed una barba d'erba porterai
che cognosciuto da nessun sarai. -
Tutto s'accese Rinaldo nel core,
e missesi di sùbito in assetto
di sopravveste, d'arme e corridore,
e disse: - Io intendo menar Ricciardetto
e d'Inghilterra il famoso signore.
Alardo rimarrà qui per rispetto. -
Missonsi in punto tutti, e l'altro giorno
iscognosciuti a Parigi n'andorno.
E solean questi sempre per antico
dismontare alla casa di Gualtieri,

ovver di don Simon, lor caro amico:
a questa volta trovorno altro ostieri
fuor di Parigi, ch'era assai mendico:
quivi smontorno e missono i destrieri
per fuggire ogni tradimento reo;
e l'oste appellato è Bartolomeo.
E poi Rinaldo Ricciardetto manda
in piazza per veder quel che faciéno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
alla sua sopravvesta e al palafreno,
e in certa parte una gentil grillanda
di fior, che quasi il petto gli copriéno;
di bianco drappo era la sopravvesta,
a nessun mai più non veduta questa.
Una grillanda aveva alla testiera
ed una in su la groppa del cavallo,
di varii fior, come è di primavera;
la coverta è di color tutto giallo.
Vide la giostra che cominciata era,
né poté far non entrassi nel ballo;
e 'l primo ch'egli scontra in terra ha spinto,
e poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.
Poi si partì e tornava al fratello,
e disse ciò che al campo aveva fatto.
Rinaldo, ch'era armato come quello,
e 'l duca Astolfo n'andaron di tratto;
e tutto il popol si ferma a vedello,
perché parea nell'armi molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo
e con la lancia menava gran vampo.
Rinaldo, come giunse, al suo Baiardo
una fiancata dètte cogli sproni;
vennegli incontra il marchese gagliardo;
non si conoscon questi due baroni;
due colpi grandi sanza alcun riguardo
a mezzo il corso dèttonsi i campioni:
le lance in aria pel colpo ne vanno,
ma l'uno all'altro facea poco danno,
salvo che ginocchion vanno i destrieri;
e nel cader l'elmetto si dilaccia
al valoroso marchese Ulivieri,

tanto che tutta scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
di darli morte e fuggir via poi in caccia;
pur si ritenne per miglior partito.
Ulivier si rizzò tutto smarrito.
Allor Rinaldo un'altra lancia prese
e rivoltossi col cavallo a tondo;
vide venire un certo Maganzese
che si chiamava per nome Frasmondo:
sopra lo scudo la lancia giù scese,
gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
cioè Grifon, ch'avea molta possanza,
ch'era mandato da Gan di Maganza.
Quivi combatte il signor d'Inghilterra,
ed or questo, or quell'altro manda al piano:
molti n'aveva cacciati per terra.
Rinaldo guarda se cognosce Gano:
videlo un tratto, e Baiardo disserra;
e come e' giunse al traditor villano,
per fargli il giuoco, se poteva, netto,
gli pose alla visiera dell'elmetto.
Gan si scontorse tutto in su l'arcione;
la lancia si spezzò subitamente,
e 'l suo forte destrier Mattafellone
s'accosciò in terra, se Turpin non mente.
E come e' fu caduto Ganellone,
sùbito intorno gli fu molta gente
de' Maganzesi, e corsono aiutallo,
e rilevato fu sù col cavallo.
Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
sempre teneva quel dì fiso gli occhi;
e quanti cavalier con lui giostrorno,
parvon le lance gambi di finocchi;
tanto che molto piacque a Gallerana,
ch'era con Alda e con Merediana.
Fatta la giostra, fu dato l'onore
al buon Rinaldo, che lo meritava.
Alda la bella al baron di valore
un ricco diamante poi donava,

dicendo: - Questo porta per mio amore. -
E Gallerana un rubin suo gli dava,
tanto lor parve un cavalier possente.
Rinaldo gli accettò cortesemente.
Tornossi all'oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello.
Gan, perché avuta vergogna avea in guerra,
vituperato, drento al suo cor fello
pensò di far con sua gente tal serra
al paladin ch'egli uccidessi quello,
acciò che tanti cavalier prestanti
d'aver vinti quel giorno non si vanti.
Sùbito fuor di Parigi son corsi,
e giunti all'oste, Rinaldo trovaro,
e cominciorno co' graffi e co' morsi
a volerlo atterrar sanza riparo:
così con esso a battaglia appiccorsi,
tanto ch'Astolfo per forza pigliaro;
e con fatica Rinaldo è fuggito
con Ricciardetto che l'avea seguito.
Gan fece ' Astolfo l'elmetto cavare
con intenzion di dargli poi la morte,
ma saper prima ben d'ogni suo affare
e del compagno suo ch'è tanto forte.
Come il cognobbe, cominciò a parlare:
- Tu se' quel traditor che nostra corte
vituperasti sempre e Carlo Mano,
e malandrin se' fatto a Montalbano!
I tuoi peccati t'hanno pur condotto
dove tu merti, se tu guardi bene
alla tua vita, e pagherai lo scotto
di quel che hai fatto, con affanni e pene. -
Astolfo per dolor non facea motto.
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
e giunto a Carlo tutto in volto lieto,
gli dètte Astolfo in sua man di segreto.
Questo facea perché non abbi aiuto,
né per la via scoperto l'ha a persona,
acciò che non sia tolto o cognosciuto;
e dice: - O Carlo Magno, alta corona,
fallo impiccar, ché tu farai il dovuto:

alla sua vita mai fe' cosa buona;
se tu ragguardi, nel tempo passato
per mille vie le forche ha meritato. -
Carlo lo fece mettere in prigione
per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
e Gan tutto era acceso di letizia,
Rinaldo, ch'era pien di passione,
sentia d'Astolfo al cor molta tristizia,
e pensa pur come e possa aiutarlo,
ché dicea: «Carlo Man farà impiccarlo».
Orlando appunto a Montalban giugnea,
quale era stato per molti paesi,
e rivedere il suo cugin volea;
e Ricciardetto e lui truova sospesi.
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea:
or questo par ch'al conte molto pesi,
ché in Agrismonte stato era di Buovo,
e non sapea di questo caso nuovo.
Ed accordossi con Rinaldo insieme
che non gli ha la vita perdonata;
e Malagigi ha perduta ogni speme,
però che Carlo un'ostia consecrata
gli ha messo addosso, ché dell'arte teme
di Malagigi, e la prigion guardata
in modo avea che non si può aiutare,
né con ingegni o spirti liberare.
Diceva Orlando: - Io per me son disposto
insieme con Astolfo ire a morire. -
Disse Rinaldo: - Ed io. Facciàn pur tosto,
però che non è tempo da dormire. -
Come il sol fu nell'occeàn nascosto,
sùbito l'arme si fecion guernire,
e Ricciardetto con seco menorno,
e cavalcâr la notte insino al giorno.
La mattina per tempo capitati
furon fuor delle porte di Parigi;
e non si sono a gnun manifestati,
ma stettonsi nascosi in San Dionigi;
e certi viandanti son passati:
Orlando drieto mandò lor Terigi

a domandar se novelle sapiéno
di corte, e quel che i paladin faciéno.
Fugli risposto: - Niente sappiàno,
se non ch'egli è certo mormoramento
ch'un de' baroni impicca Carlo Mano
questa mattina per suo mancamento:
le forche qua su la strada veggiàno.
Altre novelle non sentimo drento. -
Terigi presto ritornava al conte
e di Parigi le novelle ha conte.
Disse Rinaldo: - E' fa pur daddovero!
Ben debbe godere or quel traditore! -
Diceva Orlando: - E' fallerà il pensiero,
se tu mi segui, cugin, di buon core. -
Disse Rinaldo: - Morir teco spero,
e 'l primo uccider Carlo imperadore,
prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
vegga morir con tanta sua vergogna.
Io trarrò a Gano il cuor prima del petto
ch'i' sofferi veder mai tanto duolo:
così la fede, Orlando, ti prometto;
io verrò teco in mezzo dello stuolo,
così sbandito, sanza alcun sospetto,
s'io vi dovessi morto restar solo. -
E così insieme congiurati sono
di mettersi alla morte in abandono.
E stanno alla veletta per vedere
qualunque uscissi fuor della cittade;
così Terigi, ch'era lo scudiere,
aveva gli occhi per tutte le strade;
ognuno in punto teneva il destriere,
ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: - Sarrai
sul campanile, e cenno ci farai.
Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
acciò che error per nulla non pigliassi;
se tu vedessi apparire stendardi
o che alle forche nessun s'accostassi,
sùbito il di': che noi non fussin tardi,
che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi.
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione

s'ingegnerà mandarlo Ganellone. -
Gan la mattina per tempo è levato
e ciò che fa di bisogno ordinava:
insino al manigoldo ha ritrovato;
non domandar come e' sollecitava.
I paladini ognun molto ha pregato;
ma Carlo chi lo priega minacciava
perch'ostinato era farlo morire,
tanto che pochi volean contraddire.
Avea molto pregato l'amirante
che con Erminion si fe' cristiano:
questo era quel famoso Lionfante
che prese Astolfo presso a Montalbano;
Merediana pregava e Morgante;
ma tutto il lor pregare era alfin vano.
Gan da Pontieri in su la sala è giunto,
dicendo a Carlo: - Ogni cosa è già in punto. -
E taglia a chi pregava le parole,
dicendo: - O imperador, sanza giustizia
ogni città le barbe scuopre al sole;
per non punire i tristi e lor malizia
vedi che Troia e Roma se ne duole;
e sanz'essa ogni regno precipizia.
La tua sentenzia debbe avere effetto,
e non mutar quel ch'una volta hai detto. -
Carlo rispose: - Gan, sia tua tal cura:
fa' che la giustizia abbi suo dovere;
quel che bisogna a tutto ben procura. -
Gan gli rispose: - E' fia fatto, imperiere:
di questo sta' colla mente sicura.
S'Astolfo prima volessi vedere
ch'io il meni via, il trarrò di prigione,
per isfogarti a tua consolazione. -
Rispose Carlo: - Fatelo venire. -
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
poi ch'a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
- Come hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
con quel ribaldo tristo, scelerato
venire a corte, e già circa a tre mesi
mettere in preda tutti i miei paesi?

Perch'io avevo Rinaldo sbandito,
quando io pensai tu mi fussi fedele,
a Montalban con lui ti se' fuggito
e fatto un uom micidiale e crudele:
del tuo peccato è tempo sia punito,
e dopo il dolce poi si gusta il fele.
Della tua morte e di tue opre ladre
non me ne incresce, ma sol del tuo padre. -
Otton fuor di Parigi doloroso
s'era fuggito, per non veder, solo,
afflitto vecchio misero angoscioso,
morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
rispose con sospiri e con gran duolo,
e disse umilemente: - O imperadore,
io mi t'accuso e chiamo peccatore.
Io non posso negar che la Corona
non abbi offesa assai col mio cugino;
ma se per te mai cosa giusta o buona
ho fatto mentre io fui tuo paladino
per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona,
per quel Gesù che perdonò a Lungino,
pel padre mio, tuo servo e caro amico,
se mai piaciuto t'è pel tempo antico,
pel tuo caro nipote e degno conte,
per quel ch'io feci già teco in Ispagna,
s'io meritai mai nulla in Aspramonte,
per la corona tua famosa e magna.
E pur se morir debbo con tante onte,
quel traditor ch'è pien d'ogni magagna
più ch'altro Giuda o che Sinon da Troia,
per le sue man non consentir ch'i' muoia. -
Carlo diceva: - Questo a che t'importa? -
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
me 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
preso e menato inverso della porta;
e tutto il popol ne facea gran pianto.
Uggier più volte fu tentato sciòrre
Astolfo, e a Ganellon la vita tòrre;
ma poi di contrapporsi a Carlo teme,

e non pensò che riuscissi netto.
I Maganzesi son ristretti insieme,
perché de' paladini avean sospetto,
e d'ogni parte molta gente preme.
Quel traditor di Gan per più dispetto
come un ladrone Astolfo svergognava,
e 'l manigoldo pur sollecitava.
Avea pregato Namo e Salamone
lo 'mperador che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione
e Berlinghier si sforza di camparlo,
dicendo: - Abbi pietà del vecchio Ottone,
che tanto tempo t'ha servito, Carlo. -
Tutta la corte per Astolfo priega;
ma Carlo a tutti questa grazia niega.
E finalmente a Gan fu consegnato
che facci che far dèe di sua persona.
Gan sopra un carro l'aveva legato,
e 'n testa gli avea messa una corona
per traditore, e 'l giubbon di broccato;
e gran romor per Parigi risuona;
ed un capresto d'oro gli avvolgea:
or questo è quel ch'Astolfo assai dolea.
Fe' per Parigi la cerca maggiore,
le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
minacciando e chiamandol rubatore.
Ma nondimen del signor del quartiere
e di Rinaldo temea il traditore,
e tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s'accorse:
al conte tosto ed a Rinaldo corse.
Orlando sopra Vegliantin s'assetta;
Rinaldo sta, come suole il falcone
uscito del cappello, alla veletta.
Ma per aver più salvo Ganellone
che si scostassi di Parigi aspetta,
tanto che fussi giunto allo scaglione,
dicendo: - Quanto più si scosta Gano,
tanto più salvo poi l'aremo in mano.
Lasciàgli pure alle forche venire,
che se noi gli assaltassin così tosto,

nella città potrebbon rifuggire:
io vo' che 'l traditor tarpian discosto.
Astolfo in modo alcun non dèe morire:
noi giugneren più a tempo che l'arrosto.
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
e vo' colle mie man cavargli il core.
I Maganzesi so che sgomberranno
come vedranno scoperto il quartieri
o 'l lione sbarrato mireranno. -
Così si furno accordati i guerrieri,
e come i can cogli orecchi alti stanno
per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.
Non potre' dire il signor d'Inghilterra
come schernito sia da quella gente:
per non vederla, gli occhi spesso serra,
e come agnello ne venìa paziente,
già tanto tempo in corte stato e in guerra
sì degno paladin tanto eccellente,
morti a' suoi dì con le sue proprie mani,
per salvar Carlo, migliaia di pagani.
O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto che per tal peccato
la fonte di pietà sù in Ciel si secca?
e con superbia insieme mescolato,
caduto è d'Aquilon nella Giudecca
con tutti i suoi seguaci già Lucifero?
Tanto è questo peccato in sé pestifero.
Tu hai sentito pur che Scipione,
sendo di senno vecchio e giovan d'anni,
' Anibal tolse ogni reputazione,
di che tanta acquistata avea già a Canni.
Furno i Romani ingrati alla ragione,
onde seguiron poi sì lunghi affanni.
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
e finalmente ogni regno distrugge;
questo peccato scaccia la giustizia,
sanza la qual non può durare il mondo;
questo peccato è pien d'ogni malizia;

questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia;
questo peccato ha messo Giuda al fondo;
questo peccato tanto grida in Cielo
che ci perturba ogni sua grazia e zelo.
Quel c'ha fatto per te già il paladino
credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
mentre che fu tra 'l popol saracino:
so che fra gli altri assai lodar quel suòi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
de' benefici, e penter non val poi.
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
del tuo Gesù ricòrdati già in croce,
che perdonava al popol che l'offende,
raccomandàlo al Padre umilemente.
Astolfo in colpa ginocchion si rende
e chiede a te perdon pietosamente;
e pur se 'l giusto priego non t'accende,
di grazia ti domanda finalmente
che per le man di Gan non vuol morire:
e tu nol vuoi di questo anche essaudire.
E non sai ben che, se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
e' tuoi baroni e tutta la tua corte.
Fa' che tu creda sempre a Ganellone:
ben ti conducerà fuor delle porte
quando fia tempo ancor, questo fellone.
E pel consiglio suo ti fai crudele
e 'ngrato contro al servo tuo fedele.
Astolfo, poi che si vide condotto
presso alle forche, e gnun per sé non vede,
un pianto cominciò molto dirotto
quando in sul primo scaglion pose il piede,
e' Maganzesi il sospignean di sotto;
e disse: - O Dio, è spenta ogni merzede?
Non è pietà nel mondo più né in Cielo
pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo?
S'io ho tre mesi assaltata la strada
per disperato e pien di giusto sdegno,
consenti tu ch'alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno

e tanti per te morti colla spada,
che di misericordia ero pur degno.
Come un ladron m'impicca Carlo Mano;
e per più ingiuria il manigoldo è Gano:
   quel che t'ha fatti mille tradimenti
e mille e mille e mille alla sua vita,
e tanti ha già de' tuoi cristiani spenti!
Ove è la tua pietà, s'ella è infinita?
A questo modo ch'io muoia or consenti?
Per la tua deità ch'è in Ciel gradita,
per la tua santa e gloriosa Madre,
abbi pietà del mio misero padre,
   se per me stesso non l'ho meritato,
per le sue opre degne e giuste e sante.
Ma tu sai pur se pel tempo passato
combattuto ho nel Ponente e Levante:
tal ch'io pensavo d'avere acquistato
altra corona o carro triunfante,
altri stendardi di più gloria e fama:
or col capresto Gan ladron mi chiama. -
   Avino era venuto per vedere
quel che veder non vorrebbe per certo;
ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
non poté il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
le forche in alto, e 'l camin gli pare erto,
e quanto può di non salir s'attiene,
ché di morir non s'accordava bene.
   I Maganzesi gli sputan nel viso
come facieno a Cristo i farisei;
diceva alcun con iscorno e con riso:
- Or fien puniti i tuoi peccati rei!
Ricòrdati di me sù in Paradiso. -
Altri dicea come ferno i Giudei,
mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
- Dimmi, s' tu sai, chi ti batte le gote!
   Tu 'l doverresti saper, paladino,
tu doverresti conoscer la mano,
se se' profeta, astrolago o indovino.
Che guati tu? Del senator romano,
o che ti scampi il figliuol di Pipino?

Ch'aspetti tu? Il signor di Montalbano?
E' verrà a te quando a' Giudei Messia;
ed anco Cristo chiamò in croce Elia. -
Era a vedere Astolfo cosa oscura;
e 'l manigoldo tirava il capresto,
dicendo: - Vien sù, con buona ventura. -
E 'l traditor di Gan dicea: - Fa' presto. -
Astolfo avea della morte paura,
perc'ha diciotto in volta e vanne il resto;
e tuttavia di soccorso pur guarda,
e quanto più potea, di salir tarda:
con le ginocchia alla scala s'appicca,
e 'l manigoldo gli dava una scossa;
chi qualche dardo alle gambe gli ficca,
ma sosteneva in pace ogni percossa:
malvolentier dagli scaglion si spicca,
e cigolar si sentian prima l'ossa.
Pur per la forza di sopra e di sotto
sopra il terzo scaglion l'avean condotto.
Diceva Gano: - Alla barba l'arai!
tira pur sù, ribaldo traditore,
che più le strade non assalterai. -
Or questo è quel ch'Astolfo passa il core,
e dicea: - Traditor non fu' già mai;
ma tu se' traditore e rubatore,
e quel che tu fai a me, meriti tue.
Ma contro al mio distin non posso piùe.
Io non posso pensar come il terreno
non s'apre e non iscura sole e luna,
poi ch'a te, traditor d'inganni pieno,
m'ha dato così in preda la fortuna.
O crocifisso giusto Nazareno,
non è nel Ciel per me difesa alcuna?
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
da poi che traditor mi chiama Giuda.
Dove è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda?
Che questo traditor malvagio e rio
m'uccida, e con parole mi confonda,
nol sofferir, benigno etterno Iddio! -
E tanto sdegno nel suo core abonda

che con quel poco vigor che gli resta
si percotea nella scala la testa.
Ma il manigoldo tuttavia punzecchia
ed or col piede, or col pugno lo picchia
quando nel volto e quando nell'orecchia;
e pure Astolfo meschin si rannicchia,
e tuttavolta co' piè s'apparecchia
di rappiccarsi a scaglione o cavicchia.
Ma con le grida la gente l'assorda;
e 'l manigoldo scoteva la corda;
alcuna volta la gola gli serra:
non domandar s'egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
ed Avin suo fra la gente cognobbe:
or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra;
fece le spalle pel gran duol più gobbe;
raccomandògli sopra ogn'altra cosa
il vecchio padre e la sua cara sposa.
Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
quando guardava inverso Montalbano:
non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi.
Diceva allor per dileggiarlo Gano:
- Che guardi tu? Se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano.
Perché con meco, Astolfo, così adiriti,
che liberar ti farà da' suoi spiriti? -
E nondimeno un'ostia, com'io dissi,
gli avea cucito di sua mano addosso
nella prigion, che caso non venissi
che Malagigi l'avessi riscosso,
acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: - Omè! che più non posso
risponder, traditor, quel che tu meriti
de' tuoi peccati pe' tempi preteriti! -
Gan lo schernia di nuovo con parole,
e pure al manigoldo raccennava;
e 'l manigoldo tira come suole.
Astolfo a poco a poco s'avviava,
però che solo un tratto morir vuole,
e così finalmente s'accordava.
E' Maganzesi pur gridan dintorno

e sbuffan beffe con ischerno e scorno.
Orlando in questo Astolfo in alto vide,
e disse: - Tempo non è da star saldo:
non senti tu quel tumulto e le gride? -
e 'l simigliante diceva Rinaldo:
- Io veggo il manigoldo che l'uccide,
e già il capresto gli acconcia, il ribaldo:
non aspettiàn che gli facci più ingiuria. -
Così di San Dionigi escono a furia.
Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo,
che non si vide mai saltar cervietto
ch'a petto a questo non paressi tardo;
così faceva Orlando e Ricciardetto:
non è lion sì presto o liopardo;
Terigi drieto seguiva, il valletto.
Rinaldo scuopre il lione sbarrato;
Orlando il segno ha del quartier mostrato.
Astolfo pure ancora stava attento,
come chi spera insino a morte aiuto:
vide costor che venien come un vento,
non come strale o come uccel pennuto:
furno in un tratto i lupi tra l'armento,
che quasi ignun non se n'era avveduto;
ma poi ch'Orlando e Rinaldo conosce,
fu posto fine a tutte le sue angosce.
E' parén proprio un nugolo di polvere;
giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
ché gli volea poi dar l'ultimo asciolvere;
e messo avea la vita in abbandono,
e domandava di grazia che in modo
far gli dovessi, che corressi, il nodo.
Guarda fortuna in quanta estremitate
condotto avea col capresto alla gola
il paladin di tanta dignitate,
che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
e domandava ora una cosa sola:
che 'l manigoldo acconciassi il capresto
per modo che corressi il nodo presto.

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando
- Ah, popol traditor! - gridava forte;
e misse mano a Durlindana, il brando.
Rinaldo grida: - Alla morte, alla morte! -
e poi si venne alle forche accostando;
trasse Frusberta, e legami e ritorte
tagliò in un colpo, e le forche e la scala
ed ogni cosa in un tratto giù cala.
Mai non si vide un colpo come quello,
tanto fu l'ira, la rabbia e 'l furore.
Astolfo cadde leggier come uccello,
tanto in un tratto riprese vigore;
il manigoldo si spezza il cervello.
Gan da Pontier fuggiva, il traditore;
Avin, che 'l vide, drieto a lui cavalca;
ma non potieno uscir fuor della calca.
Orlando è in mezzo di que' di Maganza
e mena colpi di drieto e davante
con Durlindana, e faceva l'usanza:
quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, ch'ha molta possanza,
molti n'uccide col brando pesante.
Come un leon famelico ognun rugge.
Gan da Pontier verso Parigi fugge.
E' si vedea in un tratto sbaragliare
i Maganzesi e fuggir per paura
chi qua, chi là, pur che possa scampare.
Trasse Rinaldo un colpo per ventura:
un Maganzese morto fe' cascare
e tolsegli il cavallo e l'armadura,
e rassettava Astolfo d'Inghilterra;
e corron tutti poi verso la terra.
E' Maganzesi innanzi si cacciavano
come il lupo suol far le pecorelle,
e questo e quello e quell'altro tagliavano,
e braccia in terra balzano e cervelle;
fino alle mura i colpi raddoppiavano,
cacciando i brandi giù per le mascelle;
altri avén féssi insin sopra gli arcioni,
chi insino al petto, e chi insino a' talloni.
Astolfo, poi ch'a caval fu montato,

tra Maganzesi a gran furor si getta,
gridando: - Popol crudo e rinnegato,
gente bestiale, iniqua e maladetta,
io ti gastigherò del tuo peccato! -
e con la spada facea gran vendetta,
e molta avea di quella turba morta
prima ch'entrati sien drento alla porta.
Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi
e col caval lo seguia a tutta briglia:
dunque convien che 'l traditore arranchi,
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
perché da lui non levava le ciglia.
sùbito tutto il popol si scompiglia;
e come e' fu saputo tal novella,
sùbito i paladin montorno in sella.
Carlo, sentendo come il fatto era ito,
e che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
e come Astolfo è di sua man fuggito,
con ambo man si percosse la fronte:
esser gli parve a sì tristo partito
che si fuggì per non veder sue onte,
e la corona si trasse di testa
e 'ndosso si stracciò la real vesta.
Era Rinaldo già in piazza venuto
col conte Orlando, e sollevato tutto
il popol, che d'Astolfo gli è incresciuto;
e disiava Carlo sia distrutto,
da poi ch'a Gano avea sempre creduto
e seguitato n'era amaro frutto.
Preso la piazza, al palagio corriéno,
là dove Carlo Man pigliar crediéno.
Dicea Rinaldo: - Ignun non mi dia impaccio:
io intendo a Carlo far quel ch'è dovere;
come vedete ch'io le man gli caccio
addosso, ognun da parte stia a vedere.
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio
e levarlo di sedia da sedere;
poi la corona di testa cavargli,
e tutto il capo e la barba pelargli;
e mettergli una mitera a bendoni
e 'n sul carro d'Astolfo farlo andare

per tutta la città, come i ladroni;
e farlo tanto a Gano scorreggiare
che sia segnato dal capo a' talloni;
e l'uno e l'altro poi fare squartare,
ribaldo vecchio rimbambito e pazzo! -
Così con gran furor corse al palazzo.
Carlo la sala aveva sgomberata,
perché e' conosce Rinaldo assai bene.
Vide Rinaldo la sedia votata;
sùbito fuor del palazzo ne viene,
e per Parigi fece la cercata,
e minacciava che chi Carlo tiene
nascoso o sa dove e' si sia fuggito,
gliel manifesti: se non, fia punito.
Carlo a casa d'Orlando per paura
s'era fuggito, inteso la novella
come Rinaldo drento era alle mura;
e nascoso l'avea Alda la bella,
che 'l dì venuta v'era per ventura;
e triema tuttavia questa donzella
che non vi corra il popol a furore
e che sia morto il vecchio imperadore.
Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto;
ma poi che più fuggir non può il fellone
e già Rinaldo si vedeva appetto,
al conte Orlando si dètte prigione.
E 'l conte Orlando rispose: - Io t'accetto
per far di te quel che vorrà ragione. -
Diceva Gano: - Io mi ti raccomando
che tu mi salvi almen la vita, Orlando. -
Come e' fu preso il traditor ribaldo,
ognun gridava: - Fagli quel che merta! -
Non si potea rattemperar Rinaldo,
che lo voleva straziar con Frusberta,
e come il veltro non istava saldo
quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: - Aspetta d'aver Carlo,
ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo. -
Per tutta la città tutto quel giorno
cercato fu di Carlo; e finalmente,
non si trovando, al palagio n'andorno,

e 'l conte Orlando è in suo luogotenente.
Alda la bella col suo viso adorno
la notte se n'andò celatamente,
ed ogni cosa diceva al suo sposo
com'ella avea lo 'mperador nascoso.
Orlando disse: - Fa' che tu lo tenga
celato tanto che passi il furore;
e fa' che in modo nessun non avvenga
che nulla manchi al nostro imperadore,
acciò che ignun disagio non sostenga:
ch'egli è pur vecchio, e mio padre e signore; -
così diceva - e fa' che sia segreto. -
Vedi s'Orlando nostro era discreto!
E' gl'increscea di Carlo quanto puote,
e di Rinaldo dubitava forte,
e per pietà ne bagnava le gote,
che non gli dessi alla fine la morte,
perch'era vecchio, e lui pur suo nipote,
e sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati,
e' Maganzesi morti e chi scacciati.
Rinaldo pure Orlando ritoccava
che si dovessi con ogni supplicio
uccider Gan, ché così meritava,
e che dovessi a lui dar questo uficio.
Astolfo d'altra parte il domandava
di grazia, in luogo di gran beneficio,
ché di sue ingiurie far volea vendetta.
Orlando rispondea che Carlo aspetta,
e che farebbe sì crudel giustizia
di lor, ch'ognun ne sarebbe contento.
Gan nel suo core avea molta tristizia
e dubitava di molto tormento,
come colui ch'è pien d'assai malizia.
Orlando, ch'era savio a compimento
e di Rinaldo conoscea l'omore,
lasciava pur raffreddarlo nel core.
Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
gli cominciò così parlando a dire:
- Di Carlo, omai, dimmi, che credi tue?
Per disperato dovette morire;

ucciso si sarà colle man sue:
fuor di Parigi non si vide uscire.
E quel che più mi dà perturbazione
è che stanotte il vidi in visione.
E' mi pareva, a vederlo nel volto,
che fussi tutto afflitto e doloroso,
di quel color ch'è l'uom quando è sepolto,
la barba e 'l petto tutto sanguinoso
e tutto il capo arruffato e ravvolto;
e con un atto molto disdegnoso
mi guardassi nel viso a mano a mano
un crucifisso ch'egli aveva in mano.
Dond'io n'ho tutto questo giorno pianto:
ché, come desto fu', disparì via;
ed io temendo mi levai, e 'ntanto
feci priego alla Vergine Maria,
al Padre, al Figlio, allo Spirito santo,
che 'nterpetrar dovessi quel che sia;
e parmi aver nella mente compreso
che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.
Non si dovea però volerlo morto,
però che pur tenuta ha la corona
già tanto tempo, e pur si vede scorto
quanto Iddio amassi la sua stirpe buona,
ché dal Ciel lo stendardo gli fu porto,
che non fu dato al mondo mai a persona.
Temo ch'offeso non abbiam Gesùe
pe' suoi gran merti e per le sue virtùe.
E credo che sarebbe utile ancora
che si mettessi per Parigi un bando,
che chi sapessi ove Carlo dimora,
o vivo o morto, lo venga insegnando;
e come giusto imperador s'onora,
che si venissi il sepulcro ordinando;
però che 'l Ciel, se ha conceputo sdegno
della sua morte, mosterrà gran segno. -
Quando Rinaldo le parole intende,
subitamente nel volto cambiossi,
e di tal caso sé molto riprende,
dicendo: - Io non pensai che così fossi! -
E nel suo cor tanta pietà s'accende

che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
e disse: - Orlando, quel che detto m'hai
mi pesa troppo, e dolgomene assai.
Ma non credetti già che tanto male
di questo caso seguitar dovessi;
ma dopo il fatto il penter poi non vale.
A me par verisimil s'uccidessi,
perché pur, sendo di stirpe reale,
arà voluto uccidersi lui stessi
più tosto ch'altri vi ponessi mano,
come d'Anibal sai che letto abbiàno.
Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
che lo riveli sanza alcun sospetto
chi l'ha tenuto o tenessi nascosto;
però che di dolor mi s'apre il petto,
e d'onorarlo, per Dio, son disposto
siccome imperador magno e perfetto;
e sempre piagnerò questo peccato,
e vo' al Sepulcro andar, come è trovato.
E dico ch'a voler bene onorallo
e' si raguni tutto il concestoro,
e che si facci sùbito scultallo,
non di marmo o di bronzo, anzi sia d'oro
con la corona sopra un gran cavallo
come ferno i Roman d'alcun di loro,
e lettere scolpite etterne e salde
della sua gloria e fama e pregio e lalde;
e come il Ciel già mandassi il vessillo,
ch'è stato in terra assai più avventurato
che quel ch'a Roma riportò Camillo
allor che 'l Campidoglio era occupato. -
Orlando, come savio, alquanto udillo;
poi prestamente il bando ebbe ordinato.
E come e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne a Orlando,
e disse come Carlo in casa avea,
e come per dolor non parea vivo.
Tutta la corte gran festa facea,
perché credean di vita fussi privo;
Rinaldo molto lieto si vedea,
accusando sé misero e cattivo;

e fu menato a corte a grande onore
e posto in sedia Carlo imperadore.
Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
e Carlo perdonanza chiese a lui,
ed accusava il conte di Maganza,
dicendo: - Consigliato da quel fui. -
Quivi alcun giorno si fece l'usanza:
ognun si scolpa de' peccati sui,
come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il Ciel da tutti i casi avversi.

Canto 12

O fonte di pietà, fonte di grazia,
madre de' peccator, nostra avvocata,
di cui la mente mia mai non si sazia
di dir quanto tu sia nel Ciel beata,
tu redemisti nostra contumazia
dal dì che 'n terra fusti annunziata:
non mi lasciare, o Virgine di gloria,
tanto ch'i' possi ordinar questa storia.

Troppo sarebbe lungo a dire in rima
di tanta gente appunto le parole;
e d'ogni cosa far non si dèe stima.
Rinaldo il traditor Gan morto vuole;
Carlo di grazia l'avea chiesto prima:
della qual cosa il popol se ne duole.
Pur lo lasciâr con questa condizione,
che mai più in corte non istia il fellone.

Rinaldo mal contento si ritorna
a Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna
e sempre inganni della mente preme,
cominciò presto a ritrar fuor le corna:
perché Rinaldo non v'era, non teme;
e Carlo l'ha salvato dalla morte,
ed or cacciare nol sapea di corte.

E cominciò di nuovo a far pensiero
che Carlo gli credessi al modo antico,
per distruggere alfin tutto il suo impero;
e Carlo ritornato è già suo amico,
e ciò ch'è bianco gli pareva nero.

Diceva Gano: - Intendi com'io dico.
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna. -
Carlo diceva: - Alla fine io la lodo,
perché tu vedi ben quel ch'e' m'ha fatto.
Ma non ci veggo ancor la via né 'l modo
e molte cose con meco combatto. -
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
- Io credo satisfarti a questo tratto.
Come scacciato da te me n'andròe
a Montalbano e secreto staròe;
e manderotti lettere poi scritte
che parrà che sien fatte nella Mecche:
dirò che le mie gente sieno afflitte,
e che punite omai sien tante pecche,
e molte altre parole a te diritte:
ch'io vo' tornare a dir salamalecche,
peccavi, Domine, miserere mei
delle mie colpe e de' processi miei.
Tu mosterrai le lettere palese:
Rinaldo crederrà ch'io sia lontano
e ch'io non torni più in questo paese.
Un dì ch'egli esca fuor di Montalbano,
sùbito insieme saremo alle prese,
e so ch'io l'uccidrò con la mia mano;
e come morto fia, sai che 'l tuo regno
sicuro è poi e tu, imperator degno. -
A Carlo piacque alfin questo consiglio
e fece vista Gan da sé scacciare.
Gan dètte presto a' suoi arnesi di piglio:
prima fingeva sé raccomandare;
Carlo mostrava con turbato ciglio
che 'n corte più non lo vuol raccettare,
e che cercando sua ventura vada,
e ritrovassi sùbito la strada.
Partissi il traditor celatamente,
e presso a Montalban fece un agguato;
e scrisse a Carlo come la sua gente
e lui in Pagania era arrivato;
e mostrava pregare umilemente
che perdonar gli debba ogni peccato;

e Carlo avea le lettere mandate
a Montalbano, e molto palesate.
Rinaldo s'era un giorno dipartito
per passar tempo con un suo falcone,
e Ruinatto con lui era gito
verso Agrismonte, a lor consolazione.
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
del fiume, ove nascoso è Ganellone
in una valle ove è certo boschetto
presso a quel fiume, appiè d'un bel poggetto.
E mentre in qua e 'n là s'andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia:
uscì del bosco con molto fracasso
ed assaltollo con sua compagnia,
tanto che preso rimaneva al passo.
La notte inverso Parigi ne gìa
e dètte Ricciardetto preso a Carlo,
ed ordinorno presto d'impiccarlo.
Orlando, poi che questo fatto ha inteso,
molto pregato avea lo 'mperadore
che non guardassi d'aver costui preso,
e non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose, di grande ira acceso:
- Io vo' impiccarlo come traditore,
perché d'Astolfo impedì la giustizia,
con esso insieme, per la sua nequizia. -
Diceva Orlando: - E' non è ancora spento
il fuoco, Carlo, ch'arder potre' ancora.
Se tu l'uccidi, io non sarò contento;
Rinaldo ne verrà sanza dimora.
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
e sanza lui non puoi vivere un'ora. -
Carlo dicea: - Traditor non fu mai,
e ci c'ha fatto è perché m'ama assai.
E tu te l'hai recato in su le corna,
tu e Rinaldo, perch'egli è fedele
e dì né notte già mai non soggiorna
di spegner chi contro a me fu crudele. -
Partissi Orlando, e, stato un poco, torna,
e disse: - Io giuro alle sante Evangele
che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,

io ti farò della vita tapino. -
E trasse fuor la spada Durlindana
e colla punta una croce fe' in terra,
e 'n su la croce poneva la mana;
e dipartissi ed uscì della terra.
Ma la regina savia Gallerana
pregava insieme col sir d'Inghilterra
e 'l duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,
ch'almen la morte gl'indugiassi un mese.
Carlo le forche in sul fiume di Sena
fece ordinare e ciò che fa mestiero.
Gan traditor grande allegrezza mena,
perché e' pensò riuscissi il pensiero.
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
intanto a Montalbano era tornato,
e Ricciardetto suo non v'ha trovato;
e scrisse ' Astolfo come il caso stava:
che l'avvisassi e stessi proveduto,
però che molta gente ragunava
per dare a Ricciardetto presto aiuto.
Astolfo d'ogni cosa lo 'nformava,
e come Carlo gli avea conceduto
un mese tempo a mandarlo alla morte;
ma duolsi sol ch'Orlando non è in corte.
Or questo è quel ch'a Rinaldo dolea,
che si fussi partito il conte Orlando,
ché sanza lui di camparlo temea;
pur la sua gente veniva assettando.
E Gallerana, che gliene 'ncrescea,
ogni dì Carlo veniva pregando
che Ricciardetto libero lasciassi,
acciò che Orlando in corte ritornassi;
e non tentassi tanto la fortuna,
e non credessi tanto al conte Gano;
e se mai grazia far gli debbe alcuna,
che Ricciardetto gli dessi in sua mano.
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
rimuover dalla 'mpresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
e tuttavia la sua brigata assetta.

Era già presso il giorno diputato,
e Smeriglione e Vivian di Maganza
come Carlo avea detto hanno ordinato;
e Ganellone avea tanta arroganza
ch'ognun che priega è da lui minacciato:
lo 'mperador gli avea dato baldanza,
tanto che Namo per nulla non v'era,
e per isdegno n'era ito in Baviera;
e Berlinghieri ed Ottone ed Avino
s'eron partiti, Avolio e Salamone,
e 'l figliuol del Danese, Baldovino,
veggendo a Gano tanta presunzione.
Erminion, che fu già saracino,
era con Carlo pien d'afflizione,
e l'amico d'Astolfo, Lionfante,
famoso e degno e gentile amirante.
Evvi Morgante con la damigella
Merediana e col suo concestoro:
ognun di Ricciardetto assai favella
che Carlo a torto gli dava martoro.
Gan da Pontier sua baronia appella,
quando fu tempo, e comandava loro
che Ricciardetto sùbito legassino
e 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.
Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo, e con sua gente stava attento
aspettar che 'l fratel di fuor venisse.
Vide in un tratto gli stendardi al vento
prima che fuor Ricciardetto apparisse,
e Smeriglion che si facea contento
e molto a quel mestier pareva destro,
e 'l buon Vivian, ch'era l'altro maestro.
Non aspettò che come Astolfo venga
fino alle forche, ma tosto si mosse,
acciò ch'alcuno scherno non sostenga,
che nella fronte sputato gli fosse:
verso la porta par che 'l camin tenga;
tra' Maganzesi in un tratto percosse;
e Ricciardetto suo fu sciolto presto,
che come Astolfo al collo avea il capresto.
Or qua or là si scaglia con Baiardo,

e fece cose quel dì con Frusberta
che chi il dicessi fia detto bugiardo.
Ma come e' fu la novella scoperta,
ognun fuggiva. In questo tempo Alardo
smeriglion colla zucca scoperta
trovava, e con un colpo che diè a quello,
gli partì il capo e féssegli il cervello.
    E poi si volse con molta tempesta
verso Vivian da Pontier ch'era presso,
e colla spada gli diè in su la testa:
l'elmo e la cuffia insino al mento ha fesso.
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
e finalmente s'appicca con esso:
e 'n su 'n un braccio un colpo l'ha ferito,
che cadde in terra pel duol tramortito;
    e fu portato come morto via.
E Ricciardetto sopra un destrier monta
che Smeriglione abandonato avia,
e colla spada tra costor s'affronta:
e colpi e le gran cose ch'e' facìa,
per non tediar chi legge non si conta.
Carlo era corso già insino alla porta:
vide Rinaldo, e molta gente morta,
    e disse fra suo core: «Io ho mal fatto:
ecco di nuovo il popol sollevato»;
e fuor della città si fuggì ratto.
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
e grida: - Popolazzo vile e matto,
come hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore! -
e misse tutto Parigi a romore;
    e cominciò in un certo borgo il fuoco
appiccare, e rubar botteghe e case,
tanto ch'a' parigin non parea giuoco:
non si facea qui le misure rase.
Così il furor cresceva a poco a poco,
tanto che pochi drento vi rimase,
sentendo - Al fuoco! - gridare e - Alla morte! -
e per paura uscien fuor delle porte.
    Non vi rimase un Maganzese solo
che non fuggissi per la via più piana;

e molto pianto si sentiva e duolo.
Ma la reina presto Gallerana
si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
e come savia, benigna ed umana,
pregò Rinaldo che fussi contento
che 'l fuoco almen dovessi essere spento.
Rinaldo aveva sentito ogni cosa
ciò che per Ricciardetto fatto aveva
l'alta reina degna e gloriosa:
sùbito un bando per tutto metteva
che, poi che piace alla donna famosa,
ognun si posi; e 'l fuoco si spegneva.
Prese la terra quel giorno a suo agio,
e Gallerana lo menò al palagio.
E fu quel dì Rinaldo incoronato,
ché contraddir non lo poté persona,
e nella sedia di Carlo è posato,
e messogli poi in testa la corona
e d'una vesta reale addobbato;
e di sua forza ognun quivi ragiona,
perché egli aveva quel dì fatte cose
ch'a tutto il popol fur maravigliose.
Gano in Maganza si fece ritorno;
benché portato vi fu come morto
dalle sue gente che l'accompagnorno.
A Gallerana non fu fatto torto;
ognun come a reina gli è d'intorno:
così Rinaldo comandava scorto
che fatto fussi alla reina onore
come se Carlo fussi imperadore.
Vero è ch'un altro che ne scrive dice
che sùbito ne venne Malagigi,
e menava con seco Beatrice,
che di Rinaldo madre era, a Parigi,
perché esser volea lei la 'mperadrice;
ma 'l prenze si ricorda de' servigi,
e vuol che Gallerana sia in effetto,
perché molto aiutato ha Ricciardetto.
Tornò a Parigi Namo e Salamone
e Berlinghier famoso, e Baldovino
ch'era figliuol del sir dello Scaglione;

tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
tornò con gli altri insieme il franco Ottone,
e tutto quanto il popol parigino;
e Maganzesi ognun nettò la soglia,
che non ve ne rimase seme o foglia.
Fecionsi fuochi assai per la cittate,
fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
furon tutte le dame ritrovate
e gli amador, che non ve n'era pochi;
tanti strambotti, romanzi e ballate
che tutti i canterin son fatti rochi;
sentiensi tamburelli e zufoletti,
liuti ed arpe e cetre ed organetti.
Era Rinaldo molto reputato
e più che fussi mai contento e lieto,
se non ch'Orlando suo non v'ha trovato,
dond'egli avea gran duol nel suo segreto.
Orlando con Terigi è cavalcato
più e più giorni già contra divieto,
e 'nverso Pagania n'andava forte
con intenzion mai più tornare in corte.
E tuttavolta piangea Ricciardetto,
dicendo: «Io so che Carlo l'arà morto,
ond'io n'ho tanto dolor nel mio petto
ch'io non ispero più trovar conforto;
e 'l traditor di Gan per mio dispetto
fia stato il primo a così fatto torto».
E 'l simigliante Terigi dicea,
ché Ricciardetto troppo gli dolea.
Avea già cavalcato più d'un mese,
e finalmente in Persia si trovava;
e come e' fu condotto in quel paese,
sentì che gran battaglie s'ordinava;
e poi ch'un giorno una montagna scese,
una città famosa ivi mirava,
là dove era assediato l'amostante
dal gran Soldano e da un fer gigante.
Aveva una figliuola molto bella
che luce più che stella mattutina
l'amostante, chiamata Chiariella,
tanta leggiadra, accorta e peregrina

che per amor di lei montato è in sella
il Soldan con sua gente saracina,
per acquistar, se può, sì bella cosa;
e 'l gran gigante non trovava posa,
   ch'era detto per nome Marcovaldo,
venuto delle parti di Murrocco,
di gran prodezza e di giudicio saldo;
ma per amor di lei pareva sciocco,
come chi sente l'amoroso caldo:
ché solea dare a tutti scaccorocco,
ma tanto il foco lavorava drento
che per costei perduto ha il sentimento.
   Cavalcava una alfana smisurata
di pel morello, e stella aveva in fronte;
sol un difetto avea, ch'era sboccata,
e pel furor gli par piano ogni monte:
arebbe corso tutta una giornata,
tant'eran le sue membra forte e pronte.
Giunse Terigi e 'l figliuol di Mellone
dov'era del gigante il padiglione,
   ch'era tutto di cuoio di serpente
con certi Macometti messi ad oro,
con gran carbonchi, se Turpin non mente,
zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente
dove il gigante faceva dimoro,
e stava tanto fiso a mirar questo
che Marcovaldo s'adirava e presto:
   perché e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
sì com'egli è de' gran signor costume.
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
- Chi è quel poltonier che tiene il lume?
Cacciatel via, e' debbe essere un pazzo.
Donde è venuto questo strano agrume? -
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
ch'Orlando al padiglion tenea le ciglia.
   Terigi, quando vide il saracino
ch'avea preso la briglia al conte Orlando,
come fedele e servo al paladino
sùbito trasse alla testa col brando,
e quel pagan gittava a capo chino,

che le cervella fuor vennon balzando.
- Ah, - disse Orlando - come bene hai fatto
a gastigar, Terigi, questo matto! -
Marcovaldo colui vide cadere:
maravigliossi, ché non parve appena
che Terigi il toccassi: - Ah, poltoniere! -
gridava forte - matto da catena! -
e poi si volse a un altro scudiere:
- Piglia quel - disse - e drento qua lo mena,
ch'io non intendo sofferir tal torto,
ch'egli abbi in mia presenzia colui morto. -
Allora Orlando prese Durlindana,
ché tempo non gli par di stare a bada,
ed accostossi alla turba pagana:
Terigi s'arrostava colla spada.
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
tal che non v'è più ignun che innanzi vada:
Orlando a chi non era al fuggir destro
facea col brando il segno del maestro.
Maravigliossi tanto il fer gigante
di quel che vide in un momento fare
al conte Orlando a suoi occhi davante,
che cominciò così seco a parlare:
«E' basterebbe al gran signor d'Angrante,
che in tutto il mondo si fa ricordare,
quel ch'ha fatto costui qui col suo brando».
Della qual cosa molto rise Orlando.
- Fate venir - gridò - tosto mie armi,
ch'io ho di questo fatto maraviglia.
Io vo' con questo cavalier provarmi
che tutta quanta mia gente scompiglia:
veggiàn se ardito sarà d'affrontarmi. -
E la sua alfana pigliò per la briglia;
prese una lancia e 'nverso Orlando corse,
ma 'l buon Terigi del fatto s'accorse.
A un pagan di man tolse una lancia,
e disse: - Piglia, piglia tosto, conte!
Le gentilezze son rimase in Francia.
Ecco il gigante che ti viene a fronte,
né per vergogna arrossita ha la guancia
di venirti a trovar, che pare un monte,

tu con la spada e lui con l'aste in resta:
vedi che gente, anzi canaglia è questa! -
Rispose Orlando: - Sia quel ch'esser vuole,
che in ogni modo non lo stimo un fico.
Vero ch'egli è sì grande che mi duole
ch'a pena gli porrò l'aste al bellico,
ma il brando taglia pur come e' si suole:
con esso il tratterò come nimico. -
Terigi stava a diletto a vederlo,
e Vegliantin ne va come uno smerlo.
E poi in un tratto la lancia abbassava
e va inverso il pagan di buona voglia,
e 'n su lo scudo basso lo trovava:
questo passò come fussi una foglia,
e la corazza e lo sbergo passava,
tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia;
e ruppe la sua lancia a mezzo il petto
al conte, bestemiando Macometto.
L'alfana, che pel colpo ebbe paura
perché e' gli parve di molta possanza,
era di bocca, com'io dissi, dura:
sùbito fece col morso l'usanza
e cominciò a sgomberar la pianura.
Ma il conte Orlando seguiva la danza:
egli e Terigi i cavalli spronorno
e drieto a Marcovaldo s'avviorno.
Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
giunse l'alfana appiè della montagna;
quivi alfin pur la ritenne il pagano,
però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: - Saracin villano,
ben t'ho seguito per ogni campagna.
Questo è quel dì che ti convien morire:
volgiti indrieto, tu non puoi fuggire. -
Sentendo il saracin così chiamarsi,
volsesi indrieto e trasse il brando fore,
e disse: - Al mondo ignun non può vantarsi
ch'io lo fuggissi per viltà di core.
Ma sappi che' rimedi son sì scarsi
di questa alfana a frenare il furore
quand'ella piglia colla bocca il morso,

che insin dove tu vedi son trascorso.
Ma tu se' qua condotto dove io voglio,
e 'l tuo compagno ch'uccise il mio servo.
S'io son quel Marcovaldo ch'esser soglio,
non lascerò a tagliarti osso né nervo:
a più di sette abbassato ho l'orgoglio;
e sempre col nimico questo osservo,
ch'io non mi curo per la lancia in fallo,
ma con la spada mi serbo ammazzallo. -
Rispose Orlando: - Tu il di' per vergogna,
ché tu rompesti un gambo di finocchio
a gran fatica, e scusa or ti bisogna;
ed io, ch'allato a te paio un ranocchio,
so che col ferro ti grattai la rogna,
e corse il sangue più giù che 'l ginocchio.
Così t'avessi veduto la dama
che Chiariella per nome si chiama! -
Disse il pagano: - Or donde hai tu saputo
chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m'ha veduto
gittar più cavalier morti al terreno,
e mai però di me non gli è incresciuto;
ma pur per compiacergli nondimeno,
s'io gli credessi dar sollazzo e festa,
di te, poltron, gli manderei la testa. -
Rispose Orlando: - E' fia più bel presente
la tua, gigante, ch'è maggiore assai.
Oltre, veggiam come sarai valente
e quel ch'a Chiariella manderai. -
E Durlindana alzò subitamente,
dicendo: - Or Macometto chiamerai! -
e diègli un colpo in su la destra spalla,
che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa;
e fece lo spallaccio sfavillare,
ma pure al taglio della spada resse.
E 'l saracin si volle vendicare,
e par ch'un gran fendente al conte desse:
Orlando con lo scudo vuol parare;
ma la pesante spada e dura il fésse
e due parte ne fe', se 'l dir non erra,
e l'una delle due balzava in terra.

Orlando per grand'ira l'altra getta
e battélla al gigante nel mostaccio;
poi Durlindana in pugno si rassetta,
e trasse un colpo al saracino al braccio,
che benché l'arme assai fussi perfetta,
parve che fussi di cera o di ghiaccio,
e 'l braccio gli tagliò presso alla mano,
tal che un gran mugghio metteva il pagano;
e la spada e la man vide cadere,
e cadde per dolor giù dell'alfana,
e disse: - Io mi t'arrendo, ch'è dovere,
ch'io veggo ogni speranza in Macon vana.
Per grazia, non per merto, cavaliere,
dimmi se se' della legge cristiana,
poi che tu m'hai così condotto a morte:
ch'io non trovai pagan mai tanto forte. -
Disse Orlando: - Da poi che tu mel chiedi
per grazia, io userò mia cortesia:
io sono Orlando, e questo che tu vedi
è il mio scudier, ch'è meco in compagnia.
Tu se' morto e dannato, s'tu non credi
presto a Colui che nacque di Maria;
battézati a Gesù, credi al Vangelo,
acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.
Macometto t'aspetta nello 'nferno
cogli altri matti che van drieto a lui,
dove tu arderai nel foco etterno
giù negli abissi dolorosi e bui. -
Disse il pagan: - Laudato in sempiterno
sia Gesù Cristo e tutti i santi sui!
Io voglio in ogni modo battezarmi
e per tua mano, Orlando, cristian farmi.
E ringrazio il tuo Dio, poi ch'io son morto
per man del più famoso uom che sia al mondo:
s'io mi dolessi, io arei certo il torto.
Battezami per Dio, baron giocondo,
ch'io sento già nel cuor tanto conforto
ch'esser mi par d'ogni peccato mondo. -
Orlando al fiume sùbito correa,
trassesi l'elmo e d'acqua poi l'empiea;
e battezò costui divotamente.

E come morto fu, sentiva un canto,
ed angeli apparîr visibilmente
che l'anima portâr nel regno santo.
E d'aver morto costui fu dolente
e con Terigi faceva gran pianto;
e feciono una fossa addrento e scura,
e dèttono a quel corpo sepultura.
Ma una grazia, prima che morisse,
al conte chiese quel gigante ancora:
che se per caso già mai avvenisse
che parlassi a colei che lo innamora,
che gli dicessi come il fatto gisse,
e come sempre insino all'ultima ora
di Chiariella e del suo amor costante
si ricordò come fedele amante;
e che per merto di sì degno effetto
dovessi qualche volta venir quella
dove il suo corpo giaceria soletto,
e chiamassi e dicessi: «Chiariella
ti piange, Marcovaldo poveretto,
qual ti parve nel mondo troppo bella»:
ch'avea speranza, se costei il chiamassi,
che l'anima nel corpo ritornassi,
o come fece appiè del gelso moro
Pirramo, quando Tisbe lo chiamòe,
ch'era già presso all'ultimo martoro,
così fare egli. Orlando il confortòe,
dicendo: - Io lo farò, se pria non moro,
ché alla città son certo ch'io n'andròe. -
E così fece a luogo e tempo Orlando,
per venir sempre la sua fé servando.
Terigi aveva veduto andar via
l'anima in ciel con molti angeli santi
sempre cantando dolce melodia:
tutto smarrito par ne' suo' sembianti,
quando e' sentì dir: - Salve, ave, Maria -
con armonia celeste e dolci canti:
disse a Orlando: - Io ho invidia a costui
che come lui da te morto non fui.
Da ora innanzi tra' pagani andiamo,
ch'io non istimo più di stare in vita

pur che per la tua fé, Cristo, moiamo,
poi che quell'alma vidi alla partita. -
Diceva Orlando: - Al campo ritorniamo:
questa novella non vi fia sentita;
non ci dèe riconoscer quella gente,
né di costui non sapranno niente. -
Così pel mezzo del campo passaro,
che conosciuti non fur da persona;
e 'nverso la città poi se n'andaro,
dov'era l'amostante e sua corona,
e del palazzo real domandaro;
poi inverso quello ognun di loro sprona,
tanto che sono al palazzo arrivati
e innanzi all'amostante appresentati.
A un balcon l'amostante si posa.
Chiariella, veggendo il conte Orlando,
ch'era più fresca che incarnata rosa,
molto lo squadra e venìa rimirando,
e dice al padre: - S' tu guardi ogni cosa,
quando costor si vennono accostando,
come stava costui sopra l'arcione,
tutti i suoi segni son d'un gran barone.
Così fussi egli Orlando, quel cristiano
c'ha tanta fama, come e' par qui desso:
ché non saria pien di stendardi il piano,
non ci starebbe il campo così appresso,
ché non ci arebbe assediati il Soldano. -
Orlando udiva e ridea fra se stesso.
L'amostante parlò cortesemente:
- Ben sia venuto, cavalier possente;
Macon sia sempre la vostra difesa.
Se voi cercate da me soldo avere,
ché vedete il mio caso quanto pesa,
io vel darò, e più che volentiere.
Costor venuti son qua per mia offesa;
èvvi il Soldan con tutte sue bandiere
venuto qua del corno egiziano,
e cuopre con sue gente il monte e 'l piano;
e raccozzato ha qua tutto il Levante,
e vuol per forza pur questa mia figlia;
e per ventura ci venne un gigante

che dà terrore a tutta mia famiglia:
sopra una alfana ognun si caccia avante
molto sboccata, e corre a sciolta briglia;
e già delle mie gente ha strutte molte;
or va guastando tutte le ricolte. -
Orlando disse: - Il gigante c'hai detto
non temer più che in su l'alfana vada;
non ti farà più danno, ti prometto,
non tornerà in suo regno o in sua contrada:
appiè della montagna al dirimpetto
oggi l'uccisi con questa mia spada;
io te lo dico, re, per tuo conforto,
che quel gigante giace in terra morto. -
Non potea l'amostante creder questo,
e domandava pur per più certezza:
- Di' ch'uccidesti il gigante molesto? -
Poi l'abbracciò per la molta allegrezza,
dicendo: - Poco mi curo del resto. -
La damigella con gran tenerezza
corse abbracciare Orlando incontanente,
ch'a dire il vero non gli spiacque niente;
e men saria dispiaciuto a Rinaldo.
«Dove se' tu, signor di Montalbano?»
diceva Orlando. «Tu staresti saldo
s'ancor più oltre stendessi la mano».
- Dunque tu di' c'hai morto Marcovaldo, -
disse la dama - cavalier sovrano?
Sia benedetto chi t'ingeneròe! -
e mille volte Macon ringraziòe.
Avea già Chiariella posto amore
al conte Orlando, tanto gli è piaciuto,
e già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan, c'ha saputo
che Marcovaldo è della vita fore,
e gran dolor n'avea, come è dovuto,
e 'l viso tutto di lacrime bagna
quando e' guardava inverso la montagna.
Ma chi l'uccise saper non potea:
detto gli fu ch'egli era un viandante,
e questo verisimil non parea,
sappiendo quanto era fiero il gigante.

E per ventura seco al campo avea
un savio, antico e sottil nigromante,
e disse: - Fa' ch'io sappi per tua arte
chi è colui ch'uccise il nostro Marte. -
Il nigromante allor, per ubbidire,
ch'era maestro di somma dottrina,
sùbito fece per arte apparire
quel che bisogna con sua disciplina:
trovò come un cristiano il fe' morire
che si facea di legge saracina,
e come egli era col grande amostante:
così trovò chi avea morto il gigante.
Quando il Soldano il nigromante udìo,
dolor sì grande non sentì già mai,
e disse: - O Macometto, o pazzo iddio,
a tuo diletto consumato m'hai. -
E scrisse all'amostante il caso rio,
dicendo: «Re di Persia, tu non sai
che quel c'ha morto il gigante pagano
è quel ch'è teco; e sappi ch'è cristiano,
e qualche tradimento farti aspetta.
Da ora innanzi, se questo ti piace,
io vo' di Marcovaldo far vendetta
e far con teco a tuo modo la pace».
La lettera suggella e manda in fretta.
All'amostante il caso assai dispiace,
quando sentì come cristiano è quello,
chiamandol traditor, ribaldo e fello;
e la risposta faceva al Soldano
che vuol far pace e triegua a ogni modo,
purché punito sia questo cristiano:
così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano
e disse: - Cavalier, sappi ch'i' godo
ch'io ho col gran Soldan la pace fatta,
e partirassi questa gente matta. -
Orlando non pensava tradimento:
disse che molto se ne rallegrava
e di tal pace troppo era contento,
dicendo: - Del tuo caso mi pesava;
or tutto alleggerito il cor mi sento. -

Poi l'amostante pel Soldan mandava;
e lui vi venne, e montò presto in sella,
per vedere anco la fanciulla bella.
Segretamente il trattato ordinaro:
di pigliare il cristian preson partito
quando fia a letto e non arà riparo;
e così fu tra loro stabilito.
Venne la notte, a letto se n'andaro.
Orlando alla sua camera n'è gito,
e disarmossi, e crede esser sicuro:
ma non sapeva del suo mal futuro.
Quando più fiso la notte dormia,
una brigata s'armâr di pagani
ed un di questi la camera apria;
corsongli addosso come lupi o cani.
Orlando a tempo non si risentia
che finalmente gli legâr le mani,
e fu menato sùbito in prigione
sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.
E dopo lui Terigi fu menato,
e messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato:
per quel che fussi non si sapea apporre
che l'amostante l'avessi ingannato;
ma disse: «E' mi vorrà la vita tòrre»,
come nell'altro cantar vi fia detto.
L'angiol di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Canto 13

Virgine sacra, d'ogni bontà piena,
madre di Quel per cui si canta osanna,
Virgine pura, Virgine serena,
dammi la tua cotidiana manna;
colla tua mano insino al fin mi mena
di questa storia, ché 'l tempo c'inganna
e la vita e la morte e 'l mondo cieco,
sì ch'io faccia ascoltar ciascun con meco.

La damigella con dolce parole,
con motti ben cogitati e soavi
diceva al padre: - Così far si vuole
e punir sempre i frodolenti e pravi:
però di questo caso non mi duole.
E vo' che lasci a me tener le chiavi
e governargli e serrare ed aprire,
acciò che non ci possa ignun tradire. -

Di questo l'amostante s'allegròe,
che quello uficio pigliassi la dama,
e le chiavi a costei raccomandòe.
Or questo è quel che la donzella brama:
sùbito al conte Orlando se n'andòe
alla prigione, ed umilmente il chiama,
dicendo: - Cavalier, di te mi pesa,
e ciò che vuoi farò per tua difesa. -

Orlando quanto può costei ringrazia,
e disse: - Dimmi: sai tu la cagione
perché il tuo padre in tal modo mi strazia
e messo m'ha di sùbito in prigione?
Di questo fa', per Dio, mia voglia sazia:

tra'mi di dubbio e di confusione.
E s' tu non mi puoi trar di questa torre,
non mi lasciar almen la vita tòrre. -
Rispose Chiariella al paladino:
- La cagion che 'l mio padre t'ha qui preso
è che 'l Soldano da un certo indovino
come tu sia cristian par ch'abbi inteso,
benché tu mostri d'esser saracino;
e perché del gigante tiensi offeso,
ha fatto pace col Soldano e saldo
di vendicarsi del suo Marcovaldo.
Ogni cristian che uccide un affricante,
secondo nostre legge morir debbe;
tu uccidesti adunque quel gigante:
la vita al nostro modo te n'andrebbe.
Ma perch'io t'ho già eletto per mio amante,
tolsi le chiavi, ché di te m'increbbe;
e di morir non dubitare omai,
ché tu se' salvo, e libero sarai.
Io ho tanto sentito ricordare
quel cavalier ch'Orlando è nominato,
che sue virtù m'han fatta innamorare,
e per suo amor non sarai abandonato.
Del nome tuo, di me ti puoi fidare:
dimmel, baron, ch'assai mi sarà grato. -
Orlando rispondea: - Gentil madama,
io son colui ch'Orlando il mondo chiama.
Guarda dove condotto m'ha Fortuna,
ch'appena il crederrai ch'io sia quel desso.
Io mi parti', né di mia gente alcuna
volli, se non qui il mio scuediero, appresso;
ho cavalcato al sole ed alla luna:
ora il tuo padre a forza m'ha qui messo.
Ma se pensato avessi il tradimento,
per lo mio Iddio non mi mettea qui drento.
A te mi raccomando, poi ch'io sono
dove tu vedi; e fa' che 'l mio destriere
sia governato; e poi sempre ti dono
l'anima e 'l cuore e ciò ch'è in mio potere.
E vo' che 'ntenda ancor quel ch'io ragiono:
se tu potessi questo mio scudiere

in qualche modo di qui liberarlo,
manderei per soccorso in Francia a Carlo. -
Non poté sofferir che più parlassi
la damigella, udendo ch'era Orlando:
parve che 'l cor nel petto si schiantassi
per gran dolcezza, e disse lacrimando:
- Io credo che Macon qua ti mandassi
per mio amor sol, ma non so come o quando,
ché sempre disiato ho di vederti.
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.
S'io dovessi il mio padre far morire
con le mie proprie man, tu non morrai:
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
che tu sia salvo, e salvo te n'andrai;
quando fia tempo, ti saprò aprire.
E 'l tuo caval, contento ne sarai;
e lo scudier fia franco a ogni modo,
e che tu il mandi in Francia affermo e lodo. -
Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
lasciava Orlando e vanne al padre tosto,
e dice: - Quel sergente, poveretto,
si morrà certo, ché mi par disposto
di non voler mangiar: come folletto
gittato ha via ciò ch'io gli ho innanzi posto;
e colpa inver non ci ha da gnuna banda,
ch'ubbidir dèe quel che 'l signor comanda. -
Rispose l'amostante: - Mandal via:
se si morisse, e' ci sare' vergogna;
fa' che quell'altro ben guardato sia:
di questo non aremo altro che rogna. -
Disse la dama: - Per la fede mia,
ch'io non so se farnetica o se sogna:
quand'io domando, e' guata come un matto
e non risponde, anco sta stupefatto. -
E poi tornava alla prigion ridendo,
e disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: - Io intendo
che presto insino a Carlo ne sia gito,
e che tu meni Vegliantin commendo,
e dica il caso come io son tradito
dall'amostante e truovomi in prigione,

e quel che stato ne sia la cagione.
Così a Rinaldo mio dirai ancora,
a Ulivieri e tutta nostra corte,
che mi soccorran prima che qua mora,
ché tutti so poi piangerien tal morte. -
Terigi si partì sanza dimora;
sella il cavallo ed uscì delle porte;
e tanto cavalcò per monte e piano
che giunse ove non era Carlo Mano:
perché e' pensava a Parigi trovarlo,
ma col suo Ganellone era a Pontieri;
sentì come Rinaldo è fatto Carlo;
a lui n'andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come e' giugneva, a guardarlo
sùbito pien fu di tristi pensieri,
perché e' piangeva sì miseramente
che in modo alcuno non potea dir niente.
Gridò Rinaldo: - Che è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella. -
Allor Terigi quanto può, meschino,
a gran fatica in tal modo favella:
- L'amostante di Persia saracino
l'ha incarcerato, e guardal Chiariella,
una sua figlia nobile e gradita,
quale ha promesso campargli la vita.
Questo è perché egli uccise Marcovaldo;
onde il Soldano aveva un negromante,
e che cristian quel fusse intese saldo
che l'avea morto; e fe' con l'amostante
la pace e' patti, il traditor ribaldo,
che fussi preso il buon signor d'Angrante.
La notte tutti a due fumo legati
e in un fondo di torre incarcerati.
Orlando s'accomanda a Carlo Magno,
a te, Rinaldo, ovver santa Corona,
al suo cognato, all'amico, al compagno,
prima che così perda la persona.
Vedi che di sudor tutto mi bagno:
volato son non come fa chi sprona,
tanto ch'i' son come tu vedi giunto.
Or tu se' savio e 'ntendi il caso appunto. -

Alla sua vita tanto afflitto e gramo
non fu Rinaldo quanto a questa volta,
e disse sospirando: - Di' tu, Namo,
ch'io ho già per dolor la mente stolta. -
Quel savio vecchio disse: - Noi intendiamo,
s'io ho questa imbasciata ben raccolta,
ch'aiutar ci bisogna Orlando presto.
Or ti dirò com'io farei di questo.
Ogn'altro aiuto che lo imperadore
ed Ulivieri, alfin sarebbe vano,
perché qui è la forza e 'l grande amore.
Direi che si mandassi a Carlo Mano
e che ritorni, all'usato, signore
per la salute del popol cristiano;
e ciò che tu vorrai, contento fia;
e voi n'andiate presto in Pagania.
Astolfo sia gonfaloniere eletto,
ché so che Carlo fia contento a quello,
per quel c'ha fatto a lui e a Ricciardetto.
Gan sia sbandito all'usato e ribello. -
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
che disse: - Così posto sia il suggello. -
Così da' paladin fu posto in sodo;
e scrisse un brieve a Carlo in questo modo:
«Perché se' vecchio, io t'ho pur reverenzia;
e 'ncrescemi tu sia sì rimbambito
ch'a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
che mille volte o più t'ha già tradito
sanza trovar l'error suo penitenzia;
e per suo amor di corte m'hai sbandito:
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
volesti uccider pe' suoi mal conforti.
Degno saresti d'ogni contumace;
ma perché mio signor fusti già tanto,
io ti perdono, io fo con teco pace,
e 'l tuo pristino imperio giusto e santo
ti rendo e la corona, se ti piace,
e' tuoi baroni e 'l tuo reale ammanto,
la sedia tua, l'antico e degno scetro,
sanza più ricercar del tempo addietro.
Sappi ch'Orlando è preso in Pagania;

vieni a Parigi tuo liberamente;
ed Ulivieri ed io di compagnia
soccorrer lo vogliàn subitamente.
Astolfo tuo gonfalonier qui fia.
Quel traditor non vo' qua per niente.
Gallerana reina è riservata,
come fu sempre, e da tutti onorata».
La lettera suggella e manda il messo;
sùbito a Carlo Man si rappresenta.
Carlo fu lieto e in ordine s'è messo:
Gan nel suo petto par che assai duol senta.
Tornò a Parigi, e 'ncontro venne a esso
tutta la corte, assai di ciò contenta,
e tutti l'abbracciavan lacrimando;
e gran lamento si facea d'Orlando.
Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
né riveder credea più il suo cognato;
piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri,
e Salamon pareva smemorato;
piangeva Baldovino e Berlinghieri;
ma il savio Namo ognuno ha confortato.
Rinaldo con solenne e degno onore
ripose in sedia il magno imperadore.
Poi misse al suo cavallo il fornimento;
ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s'assettava in un momento;
e Ricciardetto disse: - Io vo' venire. -
Rinaldo, poi ch'e' vuol, ne fu contento.
Ognun pur si voleva profferire,
ma 'l prenze non volle altri per compagno.
Così si dipartîr da Carlo Magno;
e fecion sopravveste divisate.
E cavalcando per la Spagna, un giorno
il re Marsilio e certe sue brigate
in un bel piano a cavallo scontrorno;
e con parole saracine ornate,
come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: - Il tuo cavallo
troppo mi piace, s'a me vuoi donallo.
Questo mattino mi venne in visione
ch'io guadagnavo sì nobil destriere.

Se me lo doni, per lo iddio Macone,
tu mi trarrai fuor d'uno stran pensiere,
cioè di non aver meco quistione:
però fa' gentilezza, cavaliere;
ché pur, s'altro rimedio a ciò non veggio,
combatterollo, e tu n'andrai col peggio. -
Disse Rinaldo: - E' fu già temporale
che si fossi il destrier di chi il sognava:
chi possedeva quella cosa tale,
qual fosse per quel sogno gliel lasciava;
onde un borgese, non ti dico quale,
un paio di buoi dormendo imaginava
d'un suo vicin, che gli teneva cari,
e volevagli pur sanza danari,
anzi voleva pagarlo di sogni.
Colui dicea: «Del mio gli comperai,
e così credo ch'a te far bisogni,
se non ch'alfin sanz'essi te n'andrai».
Mentre che par che in tal modo rampogni,
si ragunò dintorno gente assai;
e non sapendo solver la quistione,
n'andorno di concordia a Salamone.
E Salamone, perch'era sapiente,
con questi due se n'andò sopra un ponte
e fevvi i buoi passar subitamente;
e poi si volse con allegra fronte,
a quel che gli sognò disse: «Pon mente:
vedi tutte le lor fattezze pronte
laggiù nell'acqua?»; e l'ombra si vedea
di que' buoi che colui sognati avea.
Disse colui: «E' paion proprio i buoi
ch'io vidi». E Salamon rispose, il saggio:
«Tu che sognasti, to'gli, ché son tuoi;
colui che gli pagò, de' aver vantaggio:
non bisogna sognargli, ché son suoi.
Così sta la bilancia di paraggio».
Così dich'io a te, nota, pagano,
che 'l mio cavallo arai sognato invano.
Se volessi altro dir, del campo piglia;
questo destrier si sia di chi il guadagna. -
Il re Marsilio si fe' maraviglia;

disse: «Questo è da bosco e da campagna;
non ho nessun qui tra la mia famiglia
ch'avessi tanto ardir, né in tutta Spagna,
quanto ha costui; e mostra esser uom forte»;
poi gli rispose: - Oltre, io ti sfido a morte. -
Rinaldo non istette a parlar troppo:
le redine girò del palafreno;
poi ritornava per dargli d'intoppo:
facea tremare il ciel non che il terreno,
perché Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun, di maraviglia pieno:
- Sarebbe questo del cristian concilio,
che così fiero va a trovar Marsilio? -
Quando Marsilio vide il cavaliere,
fra sé diceva: «Aiutami, Macone!
ché poco val qui contro al suo potere
allegar Trismegisto o vuoi Platone».
La lancia abbassa e pugneva il destriere:
a mezzo il petto di Rinaldo pone;
e benché il colpo fussi ostico e crudo,
ruppesi in pezzi l'aste nello scudo.
Rinaldo alla visiera pose a quello,
e fece fuor balzar tante faville
che mai non ne fe' tante Mongibello:
are' quel colpo gittati giù mille;
l'elmo rimbomba e 'ntronava il cervello;
e sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell'arcione;
e fu pur sogno il suo, non visione;
e disse: - Dimmi, per la tua leanza,
chi tu se', cavalier, per cortesia,
ché mai più vidi a uom tanta possanza. -
Disse Rinaldo: - Per la testa mia,
io tel dirò, perch'io non ho dottanza:
non guarderò s'i' sono in Pagania.
Sarà quel ch'esser può: franco pagano,
sappi che 'l signor son da Monte Albano. -
Ed alzò la visiera dello elmetto
per dimostrar che non avea paura.
Disse il pagano allor: - Per Macometto,
ogni suo sforzo in te mostrò Natura. -

Dicea Rinaldo: - E questo è Ricciardetto;
andiàn cercando la nostra ventura;
questo è Terigi, d'Orlando scudieri,
e questo è il nostro famoso Ulivieri. -
Marsilio guarda questi compagnoni;
disse: - Voi siete così travisati,
voi mi paresti quattro ragazzoni:
non vi conobbi, in modo siete armati.
Ben posson sicuri ir questi campioni;
e' ci sarà degli altri arreticati
che rimarranno a questa rete, stimo.
Dimmi s'i' son, Rinaldo, stato il primo. -
Disse Rinaldo: - Il primo, per mia fé,
da poi che tu domandi, io ti rispondo;
e stato è buon principio un tanto re;
ma qualcun altro ancor sarà il secondo.
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti diè,
perché tanto il tuo nome suona al mondo,
io tel darò, magnanima Corona. -
E poi soggiunse: - E l'arme e la persona. -
Marsilio era uom generoso e discreto;
molto gentil rispose, come saggio:
- Io non son ragazzin d'andarti drieto.
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
però che 'l tuo valor non m'è segreto,
ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio;
e 'l sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
poi che mel dài; ma non sognai cadere.
E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia:
che meco venga a starti a Siragozza
co' tuoi compagni; e ciò non ti dispiaccia,
benché a te nostra terra parrà sozza,
né creder ch'a Parigi si confaccia,
dove ogni gentilezza si raccozza;
pur qualche giorno ti darò diletto
quant'io potrò, per lo dio Macometto. -
Rinaldo disse: - Tanta cortesia
per nessun modo, re, confonder voglio.
Ma s'io t'ho fatto al campo villania,
di questo quanto posso or me ne doglio
e dicone mia colpa o mia pazzia,

ché così far per certo mai non soglio:
non ti conobbi allor, pel mio Gesùe. -
Disse il pagan: - Di ciò non parlar piùe;
non ti bisogna di ciò scusa prendere:
usanza è dimostrar la sua prodezza,
e sempre non si può di pari offendere.
Bench'io cadessi per la tua fierezza,
io ne volevo in ogni modo scendere. -
Rinaldo rise di tal gentilezza,
e disse: - La risposta tua significa
quanto la tua Corona è in sé magnifica. -
Rimontò a caval Marsilio allora.
Così Rinaldo, perché e' n'era sceso
come colui che' suoi maggiori onora.
Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
ed Ulivier volea pigliare ancora,
ma Ulivier s'è scusato e difeso;
e poi che i convenevoli fatti hanno,
inverso Siragozza se ne vanno.
E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
ch'ogn'altra di bellezza assai prevale,
fecesi incontra benigna ed umana,
e salutò Marsilio e' suoi compagni
con atti onesti e graziosi e magni.
Né prima questa Rinaldo vedea,
che si sentì da uno stral nel core
esser ferito, e con seco dicea:
«Ben m'hai condotto dove vuoi, Amore,
a Siragozza a veder questa iddea
che più che 'l sol m'abbaglia di splendore»;
e rispondeva al suo gentil saluto
quel che gli parve che fussi dovuto.
Quivi alcun giorni dimorâr contenti.
Non domandar se Cupido gualoppa
di qua, di là con suoi nuovi argomenti;
e la fanciulla serviva di coppa
Rinaldo sempre, e' begli occhi lucenti
alcuna volta con esso rintoppa:

or questo è quel che come zolfo o esca
il foco par che rinnalzi ed accresca.
Mentre che sono in tal consolazione,
un messaggiero al re Marsilio venne
e gettasegli in terra ginocchione,
e dice come un gran caso intervenne:
che morti ha cinquecento e più persone
un gran caval co' denti e colle penne,
ch'era sfrenato, e fu già di Gisberto,
e pareva un demòn là in un deserto.
- Noi savàn cinquecento cavalieri, -
diceva il messo - e giunti alla montagna,
fumo assaliti da questo destrieri:
non si potea fuggir per la campagna;
missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri.
Non fu mai lupo arrabbiato né cagna
che così morda e divori ed attosche;
né anco i calci suoi paion di mosche.
Io il vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi
ed accostarsi a un pagano appetto,
e poi menar delle zampe dinanzi:
che pensi tu ch'e' gli dessi, un buffetto
da far cadergli di capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
e balzò il capo più di dieci braccia.
Pensa co' piè di drieto s'egli schiaccia!
Se dà in quel muro una coppia di calci,
e' farà rovinar questo palagio.
Io feci presto mazzo de' miei salci,
ché lo star quivi mi parve disagio,
però che contro a lui poco arme valci,
tanto superbo par, bravo e malvagio:
sanza pietà mi pareva Briusse.
Io mi fuggi', ch'attorno andavon busse.
Né credo che vi sia campato un solo;
e 'l tuo nipote vidi morire io,
afflitto, poveretto, con gran duolo. -
Quando Marsilio queste cose udìo,
che così tristamente tanto stuolo
vi fussi morto: - O Macon nostro iddio, -
dicea piangendo - come lo consenti

che così sien distrutte le tue genti?
Questi eran pur, Macon, de' tuoi pagani,
che così morti son come tu vuoi.
Sares' tu mai d'accordo co' cristiani?
Ma se tu se', che arai tu fatto, poi
che tutti saren morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi;
sarai tenuto alfin pur tu crudele,
poi che fia spento il popol tuo fedele. -
Rinaldo vide Luciana bella
dolersi con parole inzuccherate;
verso Marsilio in tal modo favella:
- Manda con meco delle tue brigate
un che m'insegni questa bestia fella.
Non ti doler delle cose passate:
que' che son morti, Iddio gli facci sani.
Vedrai ch'io l'uccidrò con le mie mani.
Tra pazzi e pazzo e bestie e bestia fia,
ché ci è ben di due gambe bestie ancora:
forse a qualcuna uscirà la pazzia. -
Il re Marsilio consentì allora,
quantunque far gli parea villania,
ché di Rinaldo suo già s'innamora;
e dèttegli alla fine un suo valletto;
ed Ulivier volle ire e Ricciardetto.
Volevalo Marsilio accompagnare.
Rinaldo disse: - Io non voglio altro meco -;
se non che ancor Terigi volle andare,
ché sa ch'egli è suo debito esser seco.
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
come volea colui ch'è pinto cieco.
Dicea Marsilio: - Io priego il nostro Iddio
che t'accompagni, car Rinaldo mio. -
Rinaldo se ne va verso il diserto,
e 'l messaggier mostrò dove e' credea
che sia il caval, benché nol sappi certo.
Rinaldo allor di Baiardo scendea.
In questo il gran destrier si fu scoperto,
che già pel bosco sentiti gli avea.
Ma quel pagan, come vide il cavallo,
sopra un gran cerro terminò aspettallo,

ed anco s'arrecò sù bene in vetta.
Disse Ulivier: - Per Dio, tu mi par pratico:
a questo modo ogni animal s'aspetta. -
Disse il pagano: - Egli è pazzo e lunatico,
e so quel che sa far colla zampetta.
Questo è colpo di savio e di gramatico:
saprò me' dir poi come il fatto è ito
al mio signor: però son qui salito. -
Ricciardetto, veggendo il saracino
che come il ghiro s'era inalberato,
diceva: - Esser vorrebbe un orsacchino
che insin costì t'avessi ritrovato. -
Disse il pagan: - Va' pure a tuo cammino:
il giuoco netto piace in ogni lato.
Io temo il danno e 'l pentersi da sezzo;
della vergogna, io mi vi sono avvezzo. -
Come Baiardo il caval bravo vede,
non l'arebbon tenuto cento corde:
a guisa di battaglia lo richiede;
corsegli addosso e tempestava e morde;
e l'uno e l'altro si levava in piede:
parean le voglie lor del pari ingorde;
chi annitrisce, chi soffia e chi sbuffa;
e per due ore o più durò la zuffa.
Rinaldo un poco si stette a vedere;
ma poi, veggendo che 'l giuoco pur basta,
e che co' morsi quel bravo destriere
e colle zampe Baiardo suo guasta,
dispose fare un colpo a suo piacere;
e mentre che Baiardo pur contasta,
dètte a quell'altro un pugno tra gli orecchi
col guanto, tal che non ne vuol parecchi;
e cadde come e' fussi tramortito.
Baiardo si scostò, ch'ebbe paura.
Gran pezzo stette il cavallo stordito;
poi si riebbe, e tutto s'assicura.
Rinaldo verso lui presto fu gito,
prese la bocca alla mascella dura,
missegli un morso ch'aveva recato;
e quel cavallo umìle è diventato.
Maravigliossi Terigi e 'l marchese.

Rinaldo sopra Baiardo montava,
né per la briglia il caval bravo prese,
ché come un pecorin drieto gli andava.
E 'l saracin del cerro allora scese,
ch'a gran fatica ancor s'assicurava,
tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
e di Rinaldo avea gran maraviglia.
Per Siragozza fuggiva la gente
come Rinaldo fu drento alla porta;
ma quel caval se n'andava umilmente.
Fu la novella a Marsilio rappôrta:
venne a vedere; e la dama piacente
di questo palafren già si conforta,
e domandò con parole leggiadre
che gliel donassin Rinaldo e 'l suo padre.
Rinaldo, che gli avea donato il core,
ben poteva il caval donare a quella.
Trovossi un fornimento al corridore;
Rinaldo addosso gli pose la sella,
e lasciossi trattar dal suo signore
come si mugne una vil pecorella;
poi vi montava, e preso in man la briglia,
gli fe' far cose che fu maraviglia.
Un giorno ancora insieme dimoraro,
ch'Amor pur lo tenea legato stretto;
poi da Marsilion s'accomiataro.
Marsilio consentirgli fu costretto,
quando sentì d'Orlando il caso amaro,
e ciò ch'aveva gli offerse in effetto.
La damigella sospirò alquanto
dinanzi al padre; ma poi fe' gran pianto;
ed ogni giorno con seco piangea,
ch'era già tutta di Rinaldo accesa.
Ventimila baron gli profferea
dovunque egli volessi, a sua difesa;
e ringraziata Rinaldo l'avea,
e nel partir molto il suo cor palesa:
- Quando fia tempo, - disse - per lor mando:
e sempre, dama, a te mi raccomando. -
Passoron tutta la Spagna costoro,
ed arrivorno un giorno in un gran bosco;

gente trovorno ch'avean gran martoro.
Dicea Rinaldo: - Nessun ci conosco. -
A sé chiamava un vecchio barbassoro
ch'era tutto turbato in viso e fosco,
e disse: - In cortesia, di' la cagione
che voi parete pieni d'afflizione. -
Rispose il barbassoro: - Tu il saprai
perché si fanno qui questi lamenti.
Noi siàn d'una città che tu vedrai
tosto, che miglia non ci è lungi venti:
Arma si chiama, come intenderai;
tutti siamo scacciati e mal contenti,
sanza sperar che nulla ci conforti,
se non che insieme piangiam mille torti.
Nostro signor si chiama il re Vergante,
più crudele uom che forse al mondo sia:
non crede in Cristo, e meno in Trivicante.
Questo ribaldo per sua tirannia
le nostre figlie ha tolte tutte quante
per isforzarle, e noi cacciati via;
ed ogni dì fa dare aspro martìre
a quelle che non voglion consentire. -
Rinaldo gli dispiacque tal matera;
partissi e seguitò la sua giornata,
e lascia il barbassor che si dispera
con l'altra gente così sconsolata.
Alla città s'appressa in su la sera;
verso la porta la briglia ha girata,
e disse: - Andiamo a veder questo fatto:
forse che far si potrebbe un bel tratto. -
Giunti alla terra, a un oste n'andorno,
che tutto pien si mostrava d'affanno;
della cagion del fatto domandorno:
costui contò del lor signor lo 'nganno;
tanto che tutti si maravigliorno
come sofferto sia questo tiranno.
Venne la cena, e furono onorati,
e' lor cavalli e lor ben governati.
Parve a Rinaldo l'oste un uom dabbene,
e 'ncrebbegli sentendo una sua figlia
il re Vergante ha tolta a forza e tiene;

e diceva: - Oste, sare' maraviglia
s'io dessi al re Vergante tante pene
ch'al popol tutto asciugassi le ciglia? -
e cominciava l'oste a confortare;
com'io dirò nel seguente cantare.

Canto 14

Padre del cielo e Re dell'universo,
sanza il qual non si muove in aria foglia,
non mi lasciar perduto ire a traverso
mentre ch'ancora è pronta la mia voglia;
poi che tu m'hai cantando a verso a verso
condotto in sino al mezzo della soglia,
con la tua man mi guida a salvamento
insino al porto con tranquillo vento.

L'oste rispose: - Chi la mia vendetta
facessi, adorerei sempre per santo. -
Disse Rinaldo: - Domattina aspetta,
e tutti a riposar ci andiamo intanto;
come fia giorno, i destrier nostri assetta:
vedrò s'io dico il vero o s'io mi vanto. -
Così Rinaldo se n'andava a letto;
e fece, e riuscigli, un bel concetto.

La mattina per tempo fu levato.
L'oste i cavalli apparecchiati aveva,
e da costor non volle esser pagato,
ma di sua povertà lor proffereva:
guata Rinaldo ed Ulivieri armato
e molta ammirazion seco prendeva,
ché gli pareva ognun fiero e gagliardo,
e Vegliantin vagheggiava e Baiardo.

Rinaldo se n'andò verso il palazzo;
al re montava il baron valoroso;
era a vederlo tutto il popolazzo.
Quivi sentiva un pianto doloroso
delle donzelle. Il re superbo e pazzo

vide costoro, e tutto disdegnoso:
- Chi siete voi, - domandava Ulivieri
- così presuntuosi cavalieri? -
Rinaldo gli rispose: - La risposta
farò io per costui che tu domandi. -
E poi che presso alla sedia s'accosta,
disse: - Per certo di te fama spandi;
non so come il Ciel facci tanta sosta
ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
della tua tirannia, can traditore,
dieci leghe lontan mi venne odore. -
Era la sala piena di pagani;
non gli rispose alcun, ch'avieno sdegno,
e divorato l'arien come cani
quel signor tristo d'ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: - Con le mie mani
per gastigarti sol, Vergante, vegno:
ciriffo sono, e per divino effetto
mi manda in questa parte Macometto.
Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
crudo tiranno, iniquo e scelerato,
nato di tristo e di superchio caldo,
non può più il Ciel patir tanto peccato
nel qual tu se' pure ostinato e saldo,
lussurioso, porco, svergognato,
poltron, gaglioffo, poltoniere e vile,
degno di star col ciacco nel porcile!
Dunque tu porti in testa la corona?
Va' mettiti una mitera, ghiottone,
nimico d'ogni legge giusta e buona,
in odio a Dio, al mondo, alle persone.
Ben verrà la saetta, quando e' tuona,
perché e' non paghi il sabbato Macone,
e 'l fuoco etterno rigido e penace,
lupo affamato, perfido, rapace.
Non pensi tu che in Ciel sia più giustizia,
malfusso, ladro, strupatore e mecco,
fornicatore, uom pien d'ogni malizia,
ruffian, briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
d'una parola sol la voce d'Ecco:

tener le nobil donne saracine
virgini e 'ntatte per tue concubine!
E batterle ogni dì sì aspramente,
ch'io non so a chi pietà non ne venissi,
s'alcuna pur di lor non ti consente,
e come il centro non s'apre e gli abissi! -
Vergante uscito parea della mente;
ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
e dicean molti: «Costui vien da cielo,
ché ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo».
Non sapea che si dir Vergante; e tanto
multiplicò la furia e la tempesta
che Rinaldo lo prese dall'un canto
e la corona gli strappò di testa
e tutto gli stracciò il reale ammanto;
ognuno stava a veder questa festa;
poi lo portò tra quella gente pazza,
e d'un balcon lo gittò in su la piazza.
Tutti color che l'avevon veduto
a gran furore sgomberati la sala,
dicendo: «Da Macon questo è venuto!».
Beato a chi poté trovar la scala!
Rinaldo, come savio uomo ed astuto
che le parole e l'opere sue insala,
sùbito andò dove le damigelle
avea sentite batter, meschinelle,
e vide ch'eran dispogliate ancora
e tutto il dosso vergheggiato aviéno.
Partissi e del palagio usciva fora,
e vide il popol d'allegrezza pieno,
e come volentier ciascun l'onora,
che tutti reverenzia gli faciéno;
ed accostossi ove era alcun barone;
poi cominciò questa degna orazione:
- Quel vero Iddio che fece prima Adamo,
poi pel peccato suo volle morire,
perché allo 'nferno dannati savamo
(e non si può con ragion contraddire),
benché alcun saracin mi fe' richiamo
del vostro re, qui m'ha fatto venire,
per liberar non sol le figlie vostre,

ma perché a gire a lui la via vi mostre.
La qual voi avete per certo smarrita
per lunghi tempi; e Macon falso e rio
conoscerete dopo la partita.
Ma 'l mio Gesù, benigno e giusto Iddio,
per la sua carità ch'è infinita,
perché egli è grazioso e santo e pio,
alluminar vi manda e darvi segno
ch'alfin v'aspetta nel suo etterno regno.
Non ha voluto comportar l'oltraggio
che vi faceva il signor vostro a torto:
questo esser debbe a ogni savio un saggio
di sua potenzia, poi ch'io l'ho qui morto
nella presenzia del suo baronaggio:
da Lui sol venne l'aiuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza che così facessi,
e fe' che ignun non si contrapponessi;
Lui vi spirò, potete intender certo,
ch'alla giustizia dar dovessi loco,
però che troppo l'aveva sofferto;
ed or per trarvi dello etterno foco
vuol ch'io vi mostri il vostro errore aperto,
nel qual cresciuti siete a poco a poco.
Però tornate tutti al cristianesimo,
ché non si può in Ciel ir sanza battesimo. -
Finite le parole, il popol tutto
cominciava a gridare a una boce:
- Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
ch'è stato a' suoi suggetti tanto atroce!
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
adorian tutti Quel che morì in croce.
Dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
e poi per le tue man ci battezziamo:
ché poi che morto hai il traditor ribaldo,
vogliam, per sempiterna tua memoria,
un simulacro farti d'oro saldo,
dove sia disegnata questa istoria. -
Rispose il prenze a tutti: - Io son Rinaldo
da Montalban, che v'ho data vittoria;
ed or v'arreco l'ulivo e la pace
dal mio Gesù, che d'adorar vi piace. -

Allora il popol cominciò a gridare:
- Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesùe!
Ognun qui t'ha sentito ricordare
già mille volte per le virtù tue. -
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue;
ognuno a' piè suoi ginocchion si getta
e 'l primo voleva esser per la fretta.
In pochi dì fur tutti battezzati.
L'abergator che ritenne costoro,
quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro
e gli altri che Rinaldo avea trovati:
alla città venien sanza dimoro;
e 'l barbassoro avea nome Balante,
e molto gaudio avea del re Vergante.
Or chi vedessi quelle damigelle
venirsi a battezzar divotamente,
e quanto allegre parevano e belle,
di lor s'innamorrebbe certamente:
elle parien del ciel le prime stelle;
le madre e' padri, ognun n'era gaudente.
Gran festa si facea per la cittade
e le castella e l'altre sue contrade.
Il barbassoro della gran foresta
diceva al prenze: - Quanto ti so grado
ch'a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi ch'i' son di nobil parentado:
ogni cosa sia tuo ch'è in mia potesta. -
Dicea Rinaldo: - Intender mi fia a grado
questa città quanti uomini farebbe
da portare arme qual si converrebbe. -
Rispose il barbassoro: - Questa terra
ha sotto sé cinqu'altre gran cittate:
centomila pagan faran da guerra,
sanza molte castella e le villate;
io so che la mia lingua in ciò non erra,
ma tu potrai veder le schiere armate. -
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
a Gesù Cristo grazia ne rendea.
E stettesi alcun giorno a riposare

Rinaldo e' suoi compagni allegramente.
Il popol lo voleva incoronare,
ma Rinaldo non volle per niente,
dicendo: - In libertà vi vo' lasciare;
e 'l signor vostro è Cristo onnipotente. -
Poi, quando un tratto vide tempo ed agio,
il popol ragunò tutto al palagio;
e ragunato, fece parlamento,
e disse: - Or che di voi fidar mi posso,
io vo' che voi intendiate a compimento
per che cagion di Parigi son mosso,
e perch'io vivo nel cuor mal contento
d'un peso che mi grava insino all'osso:
l'amostante di Persia ha imprigionato
il mio cugin ch'Orlando è nominato.
Vorrei che mi facessi compagnia,
tanto ch'Orlando mio si riavessi. -
Poi che finita fu la diceria,
fu commesso a Balante che dicessi
e che per parte della baronia
ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi.
Allor Balante ritto si levòe
e come savio a parlar cominciòe:
- Rinaldo, poi che liberati ci hai
da Macon, da Vergante e dallo 'nferno,
non pensi tu che noi siàn tutti omai
sempre tuoi servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai
ed ora e sempre, vivendo in etterno:
faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
ché di tal caso a tutti assai ne pesa. -
Rinaldo ringraziava tutti quanti.
E poi per tutti i paesi n'andava
subitamente messaggieri e fanti,
e molta gente tosto s'ordinava.
Vennono a corte a Rinaldo davanti:
in men d'un mese vi si raccozzava
novantamila cavalieri armati
e tutti in guerra ben disciplinati.
E poi vi venne due giganti fieri
con diecimila armati in sull'arcione

in punto ben di ciò che fa mestieri,
che rinnegato avien tutti Macone;
e servivon Rinaldo volentieri
l'uno e l'altro gigante o torrione;
de' quali aveva l'un nome Corante,
e l'altro s'appellava Liorgante.
Costui, che molto amò già il suo signore,
poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
non poté far non si turbassi il core,
e disse con Balante: - E' morì a torto;
e perché io fui suo amico e servidore,
mal volentier questo oltraggio comporto
né posso far ch'i' non ne pigli sdegno.
Per la mia nuova fé, con voi non vegno. -
Disse Rinaldo: - E' sarà forse il vero
che meco non verrai, come tu hai detto,
e morto resterai, gigante fero,
ché tu non credi in Cristo o in Macometto. -
Era il gigante superbo e leggiero,
e disse: - S'io ti piglio pel ciuffetto,
io ti farò sentir ch'io son gigante,
e forse vendicato fia Vergante. -
La poca pazienzia s'accozzòe
di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiròe
ed una punta crivellando viene,
tanto che in mezzo il petto gliel cacciòe
e riuscì di drieto per le rene;
né poté Liorgante alzar la mazza,
ché come un pollo morto giù stramazza;
e parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore
e domandava ognun che quivi corre:
- Che vuol dir questo? - e 'nteso poi il tinore,
dicevan tutti: - E' non vi si può apporre,
poi che Vergante amava, il traditore,
e dicea che fu a torto il dì ammazzato. -
Così Rinaldo assai fu commendato.
Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
a Luciana famosa e prestante,

e quanto più potea si raccomanda
che venga presto con sue gente avante,
e di tal cosa romor non ispanda;
che si ricordi quel ch'ella ha promesso.
E in pochi giorni compariva il messo.
E Luciana il vide volentieri,
e disse al padre quel che scrive il prenze.
Disse Marsilio: - Che' tuoi cavalieri
tu metta in punto e tutte tue potenze;
ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze:
troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre. -
E così in punto si misson le squadre.
Diceva Luciana: - Io voglio ancora
che mi conceda che con essi vada;
e se per me il tuo sangue non si onora,
non mi lasciar mai più portare spada;
ma questa è quella volta che rinflora. -
Disse Marsilio: - Fa' come t'aggrada,
pur che e' si faccia piacere a Rinaldo,
ché di servirlo son più di te caldo. -
Diceva la fanciulla a Balugante:
- O Balugante, io vo' che meco vegna
con questa gente ch'io meno in Levante,
acciò che sia quest'opera più degna. -
Egli rispose: - Pel mio Trevicante,
volentier ne verrò sotto tua insegna. -
Così furno ordinati prestamente
ventimila a caval di buona gente.
Così la dama da Marsilione
si dipartì co' cavalieri armati;
e per insegna nel suo gonfalone
eron due cuori insieme incatenati;
e portò seco un ricco padiglione
del qual saranno assai maravigliati,
ché non si vide mai simile a quello,
tanto era lavorato ricco e bello.
E 'n pochi giorni volava la fama
al prenze, come e' vien la damigella:
subitamente molti baron chiama
e fece i principal montare in sella,

e così incontro n'andarno alla dama,
Rinaldo, come appariva la stella,
dicea: «Rinato è Cristo veramente,
ché apparita è la stella in oriente».
Giunse la donna, e 'n terra è dismontata:
della qual cosa Rinaldo si duole,
ché la sua gentilezza è superata;
dismonta presto, e con destre parole
si scusa, e parte la fanciulla guata
come sta fissa l'aquila nel sole;
e de' pensar che la dama il saluta
e ch'e' rispose: - Tu sia ben venuta. -
Rimontati a caval, tutti n'andorno
nella città con festa e con onore;
e poi ch'al gran palagio dismontorno,
disse la dama: - O mio caro signore,
io t'ho arrecato un padiglione adorno,
il qual sempre terrai per lo mio amore:
con le sue mani l'ha fatto Luciana,
contesto d'oro e seta soriana. -
E fecelo spiegare in sua presenzia.
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
maravigliossi di tanta eccellenzia,
e disse: - Certo, io non so qual iddea
avessi fatto tal magnificenzia,
se fussi Palla. - E grazia gli rendea,
dicendo: - Per tuo amor tal padiglione
sempre terrò, ché così vuol ragione. -
Egli era in questo modo divisato:
in su la sala magna fu, disteso
in quattro parte, ov'era figurato
quattro alimenti; e 'l primo parea acceso,
ch'era per modo ad arte lavorato
che si sare' per vero fuoco inteso,
pien di faville e raggi fiammeggianti,
ch'ognuno abbaglia che gli sta davanti.
Quivi eran certi carbonchi e rubini
che campeggiavan ben con quel colore,
certi balasci e granati sì fini
che in ogni parte rendeva splendore.
Quivi eran cherubini e serafini

come è nel foco dello etterno amore.
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
che si godea contenta in festa e 'n gioco.
Nella seconda parte è l'aire puro,
azurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
la luna e 'l sole e Venere e Mercuro,
e Giove appresso e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto più duro,
dodici segni ed ogni cosa bella,
che tutto non è tempo a raccontare.
Poi gli uccèi sotto si vedean volare.
L'aquila in alto con sue rote andava
guardando fiso il sol, com'ella è avvezza,
tanto che 'l sol le penne gli abbruciava,
e rovinava in mar giù dell'altezza;
quivi di nuove penne s'adornava
e riprendeva poi sua giovinezza.
E la nuova fenice, come suole,
portava il nido alla casa del sole;
ed avea tolto incenso e mirra prima
e cassia e nardo e balsamo ed amomo,
ed arsa e poi rinata in su la cima.
Quivi è il falcon salvatico e quel domo,
e l'un par che' colombi molto opprima,
e l'altro fa con l'aghiron giù il tomo.
Quivi è l'astor col fagiano, e 'l terzuolo
che drieto alla pernice studia il volo.
Quivi era lo sparvier, quivi la gazza
che par che si volessi inalberare,
e mentre che fuggìa, forte schiamazza;
quivi è l'allodoletta a volteggiare,
e drieto il suo nimico che l'ammazza;
e lo smeriglio si vede squillare
di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
e par che l'uno all'altro poco avanzi.
Quivi si vede i gru volare a schiera,
e quel che va dinanzi par che gridi;
e l'oche han fatto alla fila bandiera,
e come questi par che l'una guidi.
Quivi è la tortoletta a primavera,
e par che 'n verdi rami non s'annidi,

più non s'allegri e più non s'accompagni,
e sol nell'acqua torbida si bagni.
Quivi si cava il pellican del petto
il sangue, e rende la vita a' suoi figli;
èvvi l'ostardo e la starna, in sospetto
ch'ogni uccel che la vede non la pigli;
e 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
a ogni mosca chiudendo gli artigli;
e gira l'avoltoio e l'abuzzago,
e 'l gheppio molto del vento par vago.
Ed anco il milion si va aggirando,
e la ghiandaia va faccendo festa,
e la gazza marina vien gridando
e scende in basso con molta tempesta;
e la cutretta la coda menando
si vede, e rizza la pupa la cresta;
quivi si pasce di sogni il moscardo
perché e' non è come il fratel gagliardo.
Il picchio v'era, e va volando a scosse;
che 'l comperò tre lire, è poco, un besso,
perché e' pensò ch'un pappagallo fosse:
mandollo a Corsignan, poi non fu desso,
tanto che Siena ha ancor le gote rosse.
Quivi è il rigogoletto, e 'l fico appresso;
e 'l pappagallo, quel che è daddovero,
ed èvvi il verde e 'l rosso e 'l bianco e 'l nero.
Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
e tutti quanti in becco hanno l'uliva;
le mulacchie un tumulto in aria fanno;
la passer v'è, maliziosa e cattiva,
e par sol si diletti di far danno;
e 'l corbo, come già dell'arca usciva;
èvvi il fatappio ed èvvi la cornacchia
che garre drieto agli altri uccelli e gracchia.
Quivi superbo si mostra il pagone
e grida come gli occhi in terra abbassa,
garzetto e l'anitrella e 'l grande ocione;
quivi la quaglia, che pareva lassa
volando d'una in altra regione;
quivi è l'oca marina che 'l mar passa;
l'anitra bianca e 'l maragon calarsi

parea, che in giù volassin per tuffarsi.
L'acceggia, la cicogna e 'l pagolino,
la gallinella con variate piume,
l'uccel santamaria v'era e 'l piombino;
e 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
parea che fussi alla morte vicino,
però cantassi, come è suo costume;
quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
si vedea l'anitroccolo e lo struzzo;
barattole, germani e farciglioni,
altri uccèi d'acqua, io non saprei dir tanti;
certi ugelletti che si dice alcioni,
che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
altri uccellacci chiamati griccioni:
lungo sarebbe a contar tutti quanti,
che stati per fiumi e per paludi e laghi,
perché de' pesci e dell'acqua son vaghi;
e 'l marin tordo e 'l bottaccio e 'l sassello,
la merla nera e la merla acquaiuola,
poi la tordela e 'l frusone e 'l fanello,
e 'l lusignuol, ch'ha sì dolce la gola;
e 'l zigolo e 'l bravieri e 'l montanello,
avelia e capitorza e sepaiuola,
pincione e niteragno e pettirosso,
e 'l raperugiol, che mai intender posso.
Quivi era calandra e 'l calderino
e 'l monaco, che è tutto rosso e nero,
e 'l calenzuol dorato e il lucherino
e l'ortolano e 'l beccafico vero,
insino al re delle siepe piccino,
la cingallegra, il luì, il capinero,
e pispol, codirosso e codilungo,
ed un uccel che suol beccare il fungo.
Rondoni e balestrucci eran per l'aria.
Poi in altra parte si vedea soletta
la passer penserosa e solitaria,
che sol con seco starsi si diletta,
a tutte l'altre nature contraria.
Evvi il cuculio con sua malizietta,
che mette l'uova sue drento alla buca
della sua balia, che è detta curuca.

E 'l pipistrello faceva stran volo;
e degli uccèi notturni sbandeggiati,
l'allocco, il barbagianni e l'assiuolo,
civetta e gufo e gli altri sventurati:
non ne mancava al padiglione un solo
di que' che fur nell'arca numerati.
Ultimamente v'è il cameleone,
bench'alcun dice vi fussi il grifone.
Vedeasi in mezzo rilucente e bella
nella sua sedia Giunon coronata,
e Deiopeia e l'altre intorno a quella,
e molto dalle ninfe era onorata.
Eol parea che tentassi procella
e che picchiassi la porta serrata,
e Noto ed Aquilon già fuori usciéno,
ed Orion d'ogni tempesta pieno.
Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
avea smarrito, e batteasi la fronte,
ché non credette al suo savio consiglio;
vedesi il curro abandonar Fetonte,
e 'l fero Scorpio mostrargli l'artiglio,
e come e' par che in basso giù dismonte,
e la terra apre per l'ardor la bocca,
e Giove il fulminava della ròcca.
La terza parte è figurata al mare:
quivi si vede scoprir la balena
e far talvolta navili affondare,
e dolcemente cantar la serena
e' navicanti ha fatti addormentare;
il dalfin v'è, che mostrava la schiena,
e par ch'a' marinai con questo insegni
che si provegghin di salvar lor legni.
Il marin vécchio fuor dell'acqua uscìa,
e 'l pesce rondin si vedea volare,
ma il pesce tordo così non facìa;
vedeasi il cancro l'ostrica ingannare,
e come il fuscelletto in bocca avia,
e poi che quella vedeva allargare,
e' lo metteva nel fesso del guscio,
e poi v'entrava a mangiarla per l'uscio.
Raggiata e rombo, occhiata e pescecane,

la triglia, il ragno e 'l corvallo e 'l salmone,
lo scòrpin colle punte aspre e villane,
ligusta e soglia, orata e storione,
e 'l polpo colle membra così strane,
e 'l muggin colla trota e col carpione,
gambero e nicchio e calcinello e seppia
e sgombero e morena e scarza e cheppia.
   E tonni si vedien pigliare a schiere,
e cornioletti e lamprede e sardelle
ed altri pesci di tante maniere
che dir non puossi con cento favelle,
per fiumi e laghi e diverse peschiere,
però che son più i pesci che le stelle;
anguille e lucci e tinche e pesci persi
pensa che quivi potevon vedersi,
   e che vi fussi boncio e barbio e lasca.
Alefe finalmente v'era scorto,
e come sol dell'acqua quel si pasca,
e tratto fuor di quella parea morto.
Vedevasi la manna che giù casca
e 'l pesce per pigliarla stare accorto;
e come il pescator molto s'affanni
con rete ed esca e con mille altri inganni.
   Poi si vedea Nettunno col tridente
guardar con atti ammirativi e schifi
quando prima Argo nel suo regno sente,
che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbaiar si sentia crudelmente,
e' mostri suoi digrignavano i grifi;
vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse
come più là che' segni d'Ercol gisse.
   Cimoto e Triton placar la tempesta;
Glauco poi si vedeva ondeggiare;
Essaco afflitto con molta molesta
cercando Esperia ancor sotto acqua andare;
talvolta Galatea fuor trar la testa
che fe' già Polifemo innamorare;
notavan per lo mar con ambo mane,
converse in ninfe, le nave troiane.
   Poi si vedeva nave in quantitate
gir sopra l'acqua, e molti legni strani:

balenier, grippi e galeazze armate
e brigantin, carovelle e marrani,
liuti, saettie, gonde spalmate;
e sopra fuste menarsi le mani;
battelli e paliscarmi e schifi e barche
d'uomini e merce e varie cose carche.
L'ultima parte toccava alla terra:
quivi si vede tutte l'erbe e piante,
e come il globo si ristrigne e serra,
e le città famose tutte quante,
e gli animali, e come ciascuno erra
chi qua, chi là per Ponente e Levante,
per Mezzogiorno e chi per Tramontana,
ogni fera dimestica e silvana.
Il liofante parea molto grande,
calloso e nero e dinanzi d'un pezzo,
e come quegli orecchi larghi spande
e stende il grifo lungo, ch'egli ha a vezzo
pigliar con esso tutte le vivande,
e nol potea toccar se non un ghezzo;
fuor della bocca gli uscivan due zanne
ch'eron d'avorio e lunghe ben sei spanne.
Evvi il leone, e 'l dippo gli va drieto;
èvvi il caval famoso sanza freno,
e l'asinello, e 'l bue sì mansueto,
e 'l mul che tutto par di vizi pieno.
Vedevasi il castor molto discreto,
che de' suoi danni eletto aveva il meno,
e strappasi le membra genitale,
veggendo il cacciator, per manco male.
Il leopardo pareva sdegnato,
perché e' non prese in tre salti la preda;
e 'l liocorno è in grembo addormentato
d'una fanciulla, e par ch'egli conceda
esser da questa tocco e pettinato,
ma non si fidi all'acqua e non gli creda
se non vi mette il corno prima drento;
e se quel suda sta a vedere attento.
Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
e 'l lupo fuor del bosco svergognato,
gridato dalla gente e da' can morso;

e 'l porco, che nel fango è imbrodolato;
quiv'era il cavriuol che molto ha corso
e poi s'è posto a ber tutto affannato;
e 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
insin che l'altro intanto lo saetta.
E 'l bufol che ne va preso pel naso,
e la capretta e l'umil pecorella
ch'avea le poppe munte e 'l dosso raso;
la lepre paurosa e meschinella
par che si fugga, temendo ogni caso;
quivi era il dromedario e la camella,
che collo scrigno, mansueta e doma,
lasciava ginocchion porsi la soma.
La volpe maliziosa era a vedere,
e 'l can pareva fedele e leale;
èvvi il coniglio, e scherza a suo piacere;
molto sentacchio pareva il cignale;
poi si vedeva la damma e 'l cerviere
che drieto al monte scorgea l'animale;
quivi era il tasso porco e 'l tasso cane
che si dormien per le lor buche o tane.
E lo spinoso e l'istrice pennuto,
e sopra il bucolin del topo il gatto
con molta pazienza, come astuto,
tanto che netto riuscissi il tratto;
bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
e puzzola e faina e lo scoiatto;
èvvi la lontra e va cercando il pesce,
ed or sott'acqua ed or sopra riesce;
gattomammon, bertuccia e babbuino,
mufo, camoscio, moscado e zibetto,
la donnoletta e 'l pulito ermellino
che parea tutto bianco e puro e netto;
la martora si sta col zibellino;
eravi il vaio, e stavasi soletto,
e molto bello e candido il lattizio,
ed altre fiere poi, piene di vizio.
La lonza maculata e la pantera,
e 'l draco, ch'avea morto il liofante,
e nel cadergli addosso quella fera
aveva ucciso lui, come ignorante,

ché del futuro accorto già non s'era;
èvvi il serpente, superbo, arrogante,
che fiammeggiava fuoco per la bocca
e col suo fiato attosca ciò che tocca.
E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
poi lo piangeva, pien d'inganni e froda;
e 'l tir, ch'avea lo 'ncantatore scorto,
acciò che le parole sue non oda,
aveva l'uno orecchio in terra porto
e l'altro s'ha turato colla coda.
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
uccider chi il guardava il bavalischio;
con sette capi l'idra e la cerastra,
la vipera scoppiar nel partorire;
la serpe si vedea prudente e mastra
tra sasso e sasso della scoglia uscire;
l'aspido sordo, freddo più che lastra,
che con la coda voleva ferire;
la biscia, la cicigna e poi il ramarro,
e molti altri serpenti ch'io non narro.
Ienna vediesi della sepultura
cavare i morti rigida e feroce,
la qual si dice, chi v'ha posto cura,
ch'ella sa contraffar l'umana voce;
la cientro colla faccia orrida e scura,
e iacul, tanto nel corso veloce,
e la farea crudel che per Libia erra.
L'ultima cosa è la talpa sotterra.
Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente, misera e meschina,
e in ogni parte venìa domandando
s'alcun veduto avessi Proserpìna,
dicendo: - Io l'ho perduta, e non so quando. -
E la fanciulla bella e peregrina
vedevasi di rose e violette
contesser vaghe e gentil grillandette;
poi si vedea Pluton che la rapia.
E così stava il padiglione adorno;
e' carbonchi e le gemme ch'egli avia
facean d'oscura notte parer giorno,
tal che sì bel mai più vide Soria:

trecento passi o più girava intorno;
le corde aveva e gli altri fornimenti
di seta e d'oro, e più che 'l sol lucenti.
Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: - Certo
questo fe' Luciana in paradiso,
non fu già Filomena in un deserto.
Né mai sarà il mio cor da lei diviso.
E so che per me stesso ciò non merto;
ma minor dono e di manco eccellenzia
non si convien già a tua magnificenzia.
Questo sempre terrò per lo tuo amore;
questo terrò sopra ogni cosa degno;
questo terrò con singulare onore;
questo terrò di tue virtù per segno;
questo terrò ch'albergherà il mio core;
questo terrò perché del tuo sia il pegno;
questo terrò vivendo in sempiterno;
questo terrò poi in cielo o nello inferno. -
Disse la dama: - Ascolta quel ch'io dico.
Io ti vorrei poter donare il sole,
e non sare' bastante a tanto amico:
il tuo cor generoso, come suole,
si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender, chi l'ha fatto, il ver si vuole:
s'io dissi Luciana, io presi errore:
con le sue proprie man l'ha fatto Amore. -
Or qual sare' quel cor qui d'adamante,
di porfiro o diaspro o altra petra,
che non s'aprissi e mutassi sembiante?
E' traboccò giù l'arco e la faretra
e le saette d'Amor tutte quante.
Volea pur dir (ma la voce s'arretra)
Rinaldo qualche cosa alla donzella;
ma non poté, ché perdé la favella.
Ben s'accorse colei, ch'era pur saggia,
che per soperchio amor non rispondessi,
e disse: «Sarei io tanto selvaggia
ch'a così degno amante non piacessi,
purché mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,

salvando sempre e l'onore e la fama?
E 'ngrato è quel che non ama chi l'ama».
Rinaldo ringraziò pur finalmente
delle parole grate ch'avea dette
ultimamente la donna piacente,
bench'egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
il padiglione, e 'n camera si mette.
E cominciossi a trattar molte cose
che fien nell'altro dir maravigliose.

Canto 15

Benigna Maestà, Vita superna,
ch'allumi questo e quell'altro emispero,
principio d'ogni cosa santa etterna,
donami grazia che nel giusto impero
a' tuoi piè santi l'anima discerna,
tanto ch'io riconosca il falso e 'l vero;
e 'nsino al fine il mio debole ingegno
ti priego aiuti, se 'l mio priego è degno.

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
che si movessi la gente cristiana
e che s'andassi a trovar l'amostante;
e così confermava Luciana.
Fu la novella in Persia in poco stante
che ne veniva gran turba pagana;
e l'amostante ancor non sapea scorto
che gente fussi, e che Vergante è morto.

Partirsi dunque centoventimila
di gente valorosa e fiera e magna,
per quel che l'autor nostro compila,
con que' che Luciana avea di Spagna;
né creder ch'egli andassino alla fila:
coprieno i monti, il piano e la campagna,
tanto che sono in Persia capitati
e presso alla città tutti accampati.

Rinaldo, che dì e notte non soggiorna
per riavere il suo cugin perfetto,
poi ch'attendata fu la gente adorna,
all'amostante mandò Ricciardetto,
dicendo: - A lui va' presto, e qui ritorna

con la risposta, e conchiudi in effetto
ch'a corpo a corpo oppur campal battaglia
sùbito fuor ne venghi alla schermaglia. -
E Ricciardetto andò come e' gl'impose
e fece all'amostante la 'mbasciata.
Il qual molto superbo a lui rispose
che non sa chi si sia questa brigata
e molta maraviglia ha di tal cose;
che la Corona sua, sempre onorata,
combatter non è usa mai in Levante
con qualche vile arcaìto o amirante:
che truovi uom simigliante a sua Corona,
e poi verrà di fuor, comunche e' vuole,
a corpo a corpo a provar sua persona;
ma di campal battaglia assai si duole
sanza giusta cagion lecita o buona;
e poi soggiunse ancor queste parole:
- Se tu non fussi messaggier mandato,
colle mie man so ch'io t'arei impiccato.
Non lascio per amor, ma per vergogna.
A quel che t'ha mandato fa' risposta:
domandal s'egli è desto oppur se sogna;
ché molto pazza fu la sua proposta.
Né d'aspettar qui altro ti bisogna:
questo ti basti, e vattene a tua posta. -
Ma Ricciardetto non fu paziente,
e così disse disdegnosamente:
- Se conoscessi ben chi a te mi manda,
nol chiameresti arcaìto per certo,
e pazza non terresti sua domanda;
ma si conosce il tuo vil core aperto.
Sappi che, s' tu se' re da questa banda,
quand'io t'avessi pur molto sofferto,
o amostante vil, superbo e sciocco,
il mio signore acquistato ha il Murrocco,
e di Carrara e d'Arma è coronato
e molti altri reami tiene al mondo;
e non sarebbe Marte biasimato
combatter con tal uom sì rubicondo. -
L'amostante, veggendol furiato,
rispose: - In altro modo ti rispondo:

ritorna al tuo signor che ti mandòe
e di' ch'un gran baron gli manderòe. -
Ricciardetto tornò nel campo tosto,
e disse come il fatto era seguìto
e quel che l'amostante gli ha risposto.
Lasciàn costor posarsi un poco al lito,
ché 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
torniamo all'amostante sbigottito,
che non sapea che farsi e sta sospeso
e di tal caso avea nel cor gran peso.
Veggendol così afflitto, Chiariella
diceva: - Io ci conosco un buon rimedio.
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella
si dice ch'è Orlando; ond'io più a tedio
non ti terrò, - dicea la damigella
- poi che tu se' condotto a questo assedio:
sappi che quel che tu tieni in prigione
il conte Orlando è, figliuol di Mellone;
e credo che farà sol per mio amore
ciò ch'io vorrò, ché così m'ha promesso
più e più volte, ch'io gli ho fatto onore
sempre dal dì che in carcere fu messo. -
Sùbito crebbe all'amostante il core,
e disse: - Può Macon far che sia desso?
Troppo mi piace tu l'abbi onorato,
ché 'l Ciel per nostro ben l'ha riservato.
Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
finita la battaglia, poi in prigione,
ché 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
ché sai ch'io il presi a sua contemplazione;
e qualche modo poi potre' trovarsi
per questo mezzo alla sua salvazione. -
E Chiariella a Orlando n'andò presto
e d'ogni cosa gli chiosava il testo.
- Se tu volessi per mio amore, Orlando,
combatter con costui che vuol battaglia,
questo servigio io lo verrò scultando
nel cor per sempre, se Macon mi vaglia:
io te ne priego, io mi ti raccomando.
Un destrier ti darò coperto a maglia. -
Rispose Orlando: - Sia quel che ti piace:

meglio è morir che stare in contumace.
- Ah! - disse Chiariella - è questo quello
ch'io t'ho promesso mille volte e mille?
Tu m'hai passato il cor con un coltello.
Io verrò, dico, queste porte aprille
come a te fia in piacer, signor mio bello;
ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
acciò che più sicuro il fatto andassi.
Non ti curar prometter ritornarti
nella prigion, poi che 'l mio padre vuole,
ch'io verrò, per Macone, a liberarti,
prima che molti dì s'asconda il sole.
Io vo' il destrieri e l'armi apparecchiarti. -
Così furon finite le parole,
e di prigione Orlando liberato,
e innanzi all'amostante appresentato.
L'amostante l'abbraccia umilemente,
e quanto può del suo fallir si scusa;
e se gli ha fatto oltraggio, che si pente,
e 'l gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
e che per far la pace il fe' vilmente,
come per suo miglior talvolta s'usa,
e lecito operare era ogni ingegno
e tradimento, per salvar sé e 'l regno.
Orlando, come savio, fu contento,
e disse: - Per amor della tua figlia
farò sol quel che ti fia in piacimento,
ché così Chiariella mi consiglia;
ché so che sanza lei morivo a stento,
e ch'io sia vivo mi par maraviglia. -
Armossi tutto innanzi al re pagano,
e Chiariella l'armò di sua mano.
Come fu armato, saltò in sul destrieri,
e Chiariella gli fe' compagnia,
armata, con trecento cavalieri;
così dall'amostante si partia,
verso dell'oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
che stava attento, armato, al padiglione,
subitamente montava in arcione.

E Luciana anche lui aveva armato
e datogli il destrier che gli donòe
a Siragozza, e poi l'ha accompagnato,
e molti cavalier seco menòe:
adunque il giuoco è molto pareggiato!
E così inverso Orlando se n'andòe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
e la risposta fu similemente.
Ma l'uno e l'altro quanto può s'ingegna
non essere alla voce conosciuto,
acciò ch'al suo disegno ognun pervegna.
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
- Io credo, cavalier, ch'al campo vegna
per far coll'arme in man quel ch'è dovuto:
piglia del campo, ognun mostri sua forza. -
E volson l'uno a poggia e l'altro a orza.
Orlando volse con tanta destrezza
nel dipartirsi al suo caval la briglia,
che non si vide mai tal gentilezza;
e Luciana affisava le ciglia:
parvegli un atto di molta prodezza;
ma Chiariella con seco bisbiglia:
«Questo è pur quel che 'l mondo grida certo
nell'arme tanto valoroso e sperto».
Rivoltava il destrier Rinaldo prima;
comincia al modo usato a furiare.
Orlando che sia vòlto anco si stima,
sùbito indrieto lo venne a trovare.
Ma non potre' qui dir prosa né rima
qual sia il valor ch'ognun usa mostrare:
s'Anibal parea l'un, l'altro è Marcello;
se l'un volava, e l'altro era un uccello.
E' si vedea sol polvere e faville:
non credo ch'a veder fussi più degno
alla città famosa Ettorre e Achille:
ognun di grande ardir mostrava segno.
Ma che bisogna far tante postille,
o dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' paladin di Francia
e' miglior cavalier che portin lancia?
Le lance si spezzorno parimente

sopra gli scudi, e' destrier via passorno
come folgore va molto fervente.
Poi colle spade a ferirsi tornorno;
or quivi s'accostò tutta la gente,
quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante
con Luciana, chiamato Corante
   e stava in piè come un pilastro saldo
a veder di costor la gran tempesta.
E Luciana avea messa a Rinaldo
indosso una leggiadra sopravvesta;
Orlando, ch'era insuperbito e caldo,
con Durlindana avea stampata questa;
e Luciana si doleva a morte,
dicendo: «Mai non vidi uom tanto forte».
   Egli eran l'uno e l'altro sì infiammati,
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l'un l'altro
non iscorgea, tanto erano infiammati!
Né si vedea vantaggio all'uno o l'altro;
ferivansi co' brandi sì infiammati
che nel colpirsi dicea l'uno all'altro:
- Aiùtati da questo, can malfusso! -
e detto questo, si sentiva il busso.
   Rinaldo dètte un colpo al conte Orlando
sopra il cimier, che gli fece sentire
Frusberta, che ne venne giù fischiando:
non ebbe alla sua vita un tal martìre,
e 'nsino in su la groppa vien piegando,
e disse: «O Dio, non mi lasciar morire!
Aiutami tu, Virgin benedetta!»;
e 'l me' che può nell'armi si rassetta.
   E trasse con tanta ira Durlindana
al prenze, che lo giunse in su l'elmetto,
il qual sonò che parve una campana
e con fatica alla percossa ha retto;
ed ogni cosa vide Luciana,
tanto ch'ell'ebbe del colpo sospetto,
ché 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch'a gran pena rizzossi.
   Non n'arebbe però voluti tre,
ch'uscito sare' fuor del seminato;

pur si riebbe, e ritornava in sé.
Il brando a' crini il cavallo ha trovato,
sì che due parte del collo gli fe',
e 'nsieme con Rinaldo è rovinato.
Gridò Rinaldo al conte: - Traditore!
Tu l'uccidesti per viltà di core. -
Rispose: - Traditore - Orlando - o vile
non fu' mai reputato alla mia vita,
ma sempre, in verità, baron gentile.
Or se mi venne la mazza fallita,
e' me ne 'ncresce, e però parlo umìle.
Ma innanzi che da me facci partita
io ti farò disdir quel che tu hai detto! -
e poi saltò del suo caval di netto.
E cominciorno più aspra battaglia
che si vedessi mai tra due baroni:
lo scudo in pezzi l'uno all'altro taglia;
non cavalier parieno, anzi dragoni;
e benché e' regga la piastra e la maglia,
pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
e l'uno e l'altro soffiava e sbuffava
come un leone o altra fera brava.
Dànnosi punte, dànnosi fendenti,
dànnosi stramazzon, dànno rovesci;
fannosi batter drento all'elmo i denti,
frugano in modo da sbucare i pesci,
alcuna volta, co' brandi taglienti,
acciò che meglio il disegno riesci:
raddoppia il colpo l'uno a l'altro e piomba,
e l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.
Rinaldo un tratto Frusberta disserra
per dare al conte Orlando in su la testa:
Orlando si scostò, donde il brando erra,
e cadde in basso con grande tempesta,
che si ficcò più d'un braccio sotterra:
pensa se fatto gli arebbe la festa
e se fu grande il furore e la rabbia,
ch'appena par che la spada riabbia!
Orlando allor se gli scagliava addosso,
e grida: - Or potre' io, come tu vedi,
tagliarti con la spada insino all'osso,

poi che tu hai confitto il brando a' piedi;
ma basta che tu intenda sol ch'io posso,
ch'io non son traditor come tu credi. -
Disse Rinaldo: - Ogni ragione hai tue,
e che sia traditor mai dirò piùe. -
Era già sera, e 'l sol verso la Spagna
nell'occeàn tuffava i suoi crin d'oro;
e Chiariella graziosa e magna
benignamente parlava a costoro:
- Perché e' si fa già bruna ogni campagna,
ponete fine a sì fatto martoro;
e per mio amor così vo' che si segua:
che venti dì facciate insieme triegua. -
E l'uno e l'altro rimase contento.
Diceva Chiariella: - Al mio parere,
non vidi mai più a due tanto ardimento,
né mai più penso a' miei giorni vedere:
io triemo tutta, quando io mi rammento
de' colpi fatti e del vostro potere;
e perché tanta virtù si conservi,
ho chiesto triegua e vo' ch'ognun l'osservi. -
Rinaldo si tornò col suo Balante
al padiglione, e la sua Luciana
gli trasse l'arme ch'avea messe avante.
Orlando torna alla città pagana,
e Chiariella disse all'amostante
che gli pareva oltre ogni cosa umana
quel ch'avea fatto in sua presenzia Orlando,
dicendo: - Quanto so tel raccomando. -
Orlando volle in prigion ritornarsi,
e rende Durlindana e l'armadura
e sta con Chiariella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo alla pianura.
Corante l'altro giorno fece armarsi,
dicendo: - Io intendo provar mia ventura. -
Ed accostossi alle mura alla terra,
e mandò a dir che cercava di guerra.
Aveva cinquecento scelti quello
de' miglior ch'egli avessi nel suo campo;
era montato in su 'n un suo morello
nato d'alfana, e menava gran vampo,

chiamando l'amostante e tristo e fello,
dicendo: - Contra me non arai scampo,
né triegua o pace o patti, né concordia,
ch'uom non se' degno di misericordia. -
Erano usciti già certi pagani
della città col gigante alla mischia,
ma tutti gli straziava come cani:
a qual le spalle, a chi il capo cincischia,
colpi menando sì aspri e villani
che per paura nessun più s'arrischia
a dieci braccia accostarsi alla mazza;
e bisognava, con sì fatta razza.
Chiariella sentì che 'l saracino
a molti il capo ha schiacciato come uova
e fa fuggire il suo popol meschino;
sùbito Orlando alla prigion ritruova,
e dice: - A questa volta, paladino,
aiutami, poi ch'altro non mi giova:
sappi ch'egli è comparito un gigante
ch'ammazza ognun che se gli para avante.
A te ricorro come mio refugio,
che non mi lasci in questi casi stremi:
e' debbe avere un poco il cervel bugio,
ch'ognun minaccia, e 'l Ciel non par che temi.
E' ti convien soccorrer sanza indugio,
ché tutto il nostro popol par che triemi,
e per paura ognun tornato è drento,
ché del bastone hanno avuto spavento.
E' n'ha già bastonati centinaia,
e trita lor le carni, i nervi e l'ossa. -
Rispose Orlando: - Sempre ove a te paia
la mia persona, Chiariella, è mossa;
e so che, se m'aspetta a la callaia,
vedrai che la tua gente fia riscossa. -
Fecesi l'arme trovare e 'l cavallo,
e Chiariella sua sol vuole armallo;
e fece armare alquanti cavalieri.
Orlando disse volea poca gente:
che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente
e con Orlando montava a destrieri,

anzi sù vi saltò molto attamente;
e 'l suo fratel, ch'era ardito e gagliardo,
n'andò con lei, che avea nome Copardo.
Era il gigante alla porta aspettare;
vide costoro e innanzi si facea.
Ma Chiariella, che 'l vide accostare:
- Io vo' con esso provarmi, - dicea
- se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare. -
Orlando ch'è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il pagano,
che se n'avvide e prese un'aste in mano.
Abbassa la sua lancia Chiariella,
e poi nel petto al gigante la spezza;
ma non si mosse punto della sella
per sua gran forza e per la sua grandezza;
e giunse nello scudo la donzella
con l'aste dura e con molta fierezza,
e fecela cader fuor dell'arcione,
che molto spiacque al figliuol di Millone.
Corante la volea pigliar pel braccio
e come il lupo portarnela via.
Diceva Orlando: - Non gli dare impaccio:
se tu la tocchi, per la fede mia,
per mezzo il petto la spada ti caccio!
Oltre, gaglioffo pien di codardia!
Della tua gran viltà, per Dio, m'incresce
ed è ben ver ch'ogni trista erba cresce.
Non ti vergogni tu donna sì degna
volerne via portar, can peccatore,
che in tutte quelle parte ove il sol regna
non è donzella degna di più onore?
Né vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
ché fu difetto del suo corridore. -
Disse il gigante: - Per Macon, ch'io sono
contento, e per prigione a te la dono. -
Orlando disse: - Tu mi pari or saggio,
che quel che non puoi vender, vuoi don farne.
Se tu vedessi costei nel visaggio,
diresti: «Cibo non è da beccarne
un uom sì rozzo, rustico e selvaggio»;
ch'io so che' denti tuoi non son da starne. -

Allor Copardo addosso a quel si getta
per far della sorella sua vendetta;
    e l'uno e l'altro una lancia pigliava,
e di concordia insieme si sfidaro;
ma alfin Copardo in terra si trovava,
e restò prigionier sanza riparo;
per che Corante a Orlando parlava:
- Che costui sia prigion tu intendi chiaro. -
Così, per non opporsi alla ragione,
Copardo n'andò preso al padiglione.
    Disse il gigante: - Ed anco la donzella
è mio prigion, ma non la vo' contendere,
però ch'io la gittai pur della sella;
e s'io volessi, io te la farei rendere;
che tu dicesti ch'io ti donai quella
per questo, ch'io non la potevo vendere. -
Orlando disse: - Sia come si vuole,
con l'arme arai costei, non con parole. -
    Disse il gigante: - Disfidato sia,
da poi che tu m'hai tolto la mia preda,
poi mi minacci e dimmi villania
e credi per viltà te la conceda:
io t'ho donato per mia cortesia
questa donzella, e par che nol creda. -
Orlando al suo caval la briglia volse,
ed una arcata o più del campo tolse;
    poi ritornava per dargli la mancia;
e 'l saracin con la lancia s'abbassa;
ma 'l conte Orlando gli pose alla pancia,
e 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
due braccia o più riusciva la lancia,
e parve allor rovinassi una massa,
perché Corante abbandonava il freno
e dètte un vecchio colpo in sul terreno.
    Rinaldo al padiglione aveva detto,
quando Copardo prigion fu menato,
che andassi tra le squadre a suo diletto,
ché gl'increscea di tenerlo legato;
e giurato gli avea per Macometto,
se dal gigante non è liberato,
rappresentarsi a ogni suo volere;

e va pel campo veggendo le schiere.
In questo tempo la novella viene
come Corante caduto era morto,
e che passato è il ferro per le schiene.
Ebbe di questo Rinaldo sconforto,
e volle chi l'uccise intender bene,
giurando vendicar sì fatto torto;
e minacciava e' facea gran tagliata
comunche e' fusse la triegua spirata.
Copardo già pel campo aveva inteso
come questo era d'Orlando cugino;
però veggendo Rinaldo sì acceso,
rispose: - A me perdona, paladino:
per quel ch'i' ho da tua gente compreso,
la pace si farà con poco vino;
io t'ho a dir cose che ti piaceranno,
e fia silenzio posto a tanto affanno.
Sappi che quel c'ha combattuto teco
è 'l conte Orlando, che preso dimora;
ed a tua posta il menerò qui meco,
per quello Iddio che la mia gente adora. -
Rinaldo, il dì che combatté con seco,
di sua gran forza era ammirato ancora,
e cominciossi tosto a ricordare
ch'altri ch'Orlando nol poteva fare.
- E se non fusse la sorella mia, -
dicea Copardo - che s'è innamorata
della sua fama e di sua gagliardia,
sarebbe or la sua vita annichilata,
perché il mio padre non lo conoscìa.
Ma poi che vide la terra assediata,
gli dètte Chiariella per rimedio
di liberarlo per levar l'assedio;
ma per paura lo tien del Soldano
e non gli dà di partirsi licenzia.
Ma or tu se' qui con armata mano:
io ti darò la città in tua potenzia,
tanto m'incresce di tal caso strano
d'un uom sì degno e di tanta eccellenzia;
la mia sorella tanto amor gli porta
ch'a tradimento darenti una porta. -

Rinaldo, ch'avea già legato il core
per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
e disse: - Io sento già tanto fervore
del mio cugin, che tutto nel petto ardo.
So che tu parli con perfetto amore,
se bene alle parole tue riguardo;
e Chiariella, per la fede mia,
si loderà della sua cortesia.
A mio parer, ritorna alla cittate
e di' con Chiariella questo fatto.
Quando fia tempo poi me n'avvisate,
ch'io so che riuscir ci debbe il tratto;
ch'io mi confido nella tua bontate
sanza far teco altra convegna o patto. -
E dèttegli il cavallo e l'armi sue,
e presto al padre suo dinanzi fue.
L'amostante dicea: - Chi t'ha mandato? -
Copardo disse: - Da me son fuggito. -
Rispose l'amostante: - Tu hai fallato! -
poi disse: - Forse è pur miglior partito,
che non t'avessi un giorno là impiccato. -
Copardo a Chiariella sua n'è ito,
ed ogni cosa ragionorno insieme,
e la fanciulla d'allegrezza geme.
Erasi Orlando tornato in prigione
quel dì che al campo avea morto Corante.
La damigella fe' conclusione
di tradir la sua patria e l'amostante,
e rinnegar con questo anco Macone:
or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene a Orlando,
che si vivea all'usato sospirando,
e disse: - Che diresti tu, barone,
se fussi il tuo Rinaldo qua venuto
per liberarti e trarti di prigione,
e se tu avessi con lui combattuto
e mortogli già sotto il suo roncione,
acciò che non ti possi dare aiuto?
Non sarebbe ragion tu confessassi
essere ingrato, a chi ne domandassi?
Or oltre, io ti vo' dir presto ogni cosa

e darti una novella che fia buona,
ch'io veggo la tua vita assai dogliosa:
sappi che 'l tuo Rinaldo ci è in persona
per trarti di prigion sì tenebrosa,
come colui che 'l grande amore sprona:
per questo all'amostante ha mosso guerra,
e per tuo amor si combatte la terra.
Copardo è ritornato e detto questo.
E perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
l'anima e 'l cuore e s'altro ci è di resto,
m'accordo che 'l mio padre sia distrutto
e dare al tuo cugin la città presto,
acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
ch'io non ti pasca più di foglie e fiori,
e che tu esca omai di carcer fuori. -
Orlando, quando intese Chiariella,
rispose: - Io credo tu fussi mandata
il primo dì dal Ciel una angiolella
ch'a la prigion mi ti fusti mostrata;
e se sempre poi stata la mia stella
e la mia calamita a te voltata.
Qual merito, qual fato vuol ch'io sia
in grazia tanto a Chiariella mia?
Io ti dono le chiavi in sempiterno
della mia vita, e tien' tu il core e l'alma:
io vo' che 'l nostro amor si facci etterno.
Tu se' colei che l'ulivo e la palma
m'arrechi, e che mi cavi dello inferno
e la tempesta mia converti in calma. -
E non poté più oltre Orlando dire,
tanta dolcezza gli parea sentire.
Chiariella a Copardo ritornava,
ed ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga, ed Orlando cavava
di fuor della prigion segretamente;
ed a Rinaldo un messaggio mandava
e scrisse che venissi arditamente;
e soggiugnea queste parole appresso:
«Giunta la letter, sia impiccato il messo».
Rinaldo, ch'a questa opera era attento,
aveva in punto già le genti armate;

la lettera ubbidiva a compimento:
al messo sue vivande ebbe ordinate
e fecegli de' calci dare al vento;
poi se n'andò alla porta alla cittate:
quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.
Preso la porta, levorno il romore:
- A sacco, a sacco! Alla morte, alla morte!
E muoia l'amostante traditore
e' suoi seguaci e tutta la sua corte! -
Il popol si destò tutto a furore:
vide i nimici già drento alle porte,
e chi fuggiva, e chi per arme è corso,
chi si nasconde, e chi chiama soccorso.
L'amostante si desta spaventato,
e sente tanta gente e tante grida;
sùbito alcun de' servi ha domandato:
- Che vuol dir questo, che 'l popolo strida? -
e 'l me' che può si lieva e fussi armato,
e corre come cieco sanza guida,
e non sapea lui stessi ove e' si vada,
ch'avea smarrita e la mente e la strada.
Pur s'avviava ove e' sentia gran zuffa,
e riscontrossi appunto in Ulivieri,
ch'era nel mezzo di questa baruffa,
e della spada gli dètte al cimieri,
tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
ma non poté piegarlo in sul destrieri.
Ulivier lo conobbe incontanente,
e trasse della spada un gran fendente.
Aveva un cappelletto di cuoio cotto
l'amostante la notte in testa messo;
ma Ulivier lo passava di sotto,
e 'l capo e 'l collo al saracino ha fesso,
e fecelo d'arcion giù dare il botto.
La gente si fuggì, che gli era appresso,
piena di doglia e terrore e sconforto,
sì come avvien quando il signore è morto.
Rinaldo avea veduto cader quello:
- Benedetto ti sia - gridò - la mano,
ch'a quel canaccio partisti il cervello!

Tu se' pur de' baron di Carlo Mano. -
Or qui comincia avviarsi il macello.
Era venuto un gigante pagano
che si chiamava il feroce Grandono,
e gettasi tra questi in abbandono.
Ulivier riscontrò, quel maladetto,
e trasselo per forza da cavallo,
però ch'al colpo suo non ebbe retto;
poi si gittava in mezzo a questo ballo,
e perché il popol molto è insieme stretto,
colpo non mena che giugnessi in fallo,
e spesso dava anche a' suoi di gran botte,
ché d'error pieno è il furore e la notte.
E mentre che 'l gigante pur combatte,
vi sopraggiunse a caso Luciana;
ma quel Grandon, come a costei s'abbatte,
gli dètte una percossa assai villana,
però che le picchiate sue son matte,
e finalmente in terra giù la spiana;
e non sentia mai più né gel né caldo,
se non che corse a quel furor Rinaldo;
e ripose a caval questa e 'l marchese,
e domandò chi l'aveva abbattuto.
Disse Ulivieri: - In terra mi distese
un gran gigante, e poi non l'ho veduto. -
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s'è abbattuto;
e perché e' nol conobbe nella stretta,
lui e 'l caval d'un colpo in terra getta.
E poi trovò Terigi suo scudiere
e sopra l'elmo gli appiccava il brando,
per modo ch'e' rovina del destriere,
benché l'elmetto non venga spezzando.
Quando Terigi si vide cadere,
dicea fra sé: «Dove se' tu, Orlando?
Ché s' tu ci fussi, io non sarei cascato,
e pur cadendo, io sarei vendicato».
Orlando il riconobbe alle parole:
dismontò presto e chiesegli perdono,
dicendo: - Del tuo caso assai mi duole.
Ma che tu monti in sella sarà buono.

Così sempre la notte avvenir suole. -
Diceva Orlando: - Or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto
o Ulivier? ch'io ho di lor sospetto. -
   Disse Terigi: - Ulivier vidi dianzi,
che cacciava una turba di pagani;
ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
e stato sarai tu colle tue mani.
Credo che poco di vita gli avanzi:
morto l'aranno questi cani alani. -
Orlando guarda, e Ricciardetto vede
che si difende con la spada a piede;
   e grida: - Ah, Ricciardetto, hai tu paura?
Orlando è teco, tu non puoi perire,
ché sai ch'io ho fatata la ventura.
Quel che t'ha fatto della sella uscire
è stato un gran tuo amico, o tua sciagura. -
Quando Ricciardo sentì così dire,
disse: - Per certo io mi maravigliai,
ché con un colpo io e 'l caval cascai;
   e dissi fra me stesso: «Ecci pagano,
il qual dovessi aver tanto valore?» -
Allora Orlando strigne il brando in mano
e gettasi là in mezzo del furore,
e grida: - Ah, traditor popol villano,
con un soletto acquistar credi onore?
Addrieto, saracin, canaglia, porci,
che Ricciardetto mio credete tòrci. -
   E Ricciardetto in sul caval rimonta,
e di Rinaldo cercati per la terra,
tanto ch'Orlando e Rinaldo s'affronta,
e cominciorno a rinforzar la guerra.
E Chiariella i suoi peccati sconta,
ché spesse volte si truova a gran serra,
e con fatica ha salvata la vita,
ché da Copardo e gli altri era smarrita.
   Combatteron costor tutta la notte;
ma i terrazzani alfin domandon patti,
ch'avén le membra faticate e rotte
e dubitavan non esser disfatti.
Era tra lor delle persone dotte:

poson giù l'arme con questi contratti:
che la città sia lor liberamente,
salvando tutta la roba e la gente.
Era apparito in oriente il giorno,
e Chiariella a Rinaldo ne viene,
e sì diceva: - Cavaliere adorno,
le cose veggo omai che vanno bene. -
E tutti insieme al gran palazzo andorno:
Rinaldo per la man Copardo tiene
e molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiariella.
Vennevi il popol tutto la mattina
a visitar costor come signori.
Rinaldo parla con molta dottrina:
- O Chiariella, quanto m'innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
pe' benefici e' servigi e gli onori,
per non parer per nessun modo ingrato;
e 'l tuo Copardo re sia coronato. -
E fe' dell'amostante ritrovare
il corpo, e poi gli dètte sepultura,
e tutta la città fece ordinare.
Orlando d'ogni cosa gli diè cura,
e sta con Chiariella a motteggiare;
quando cavalca insin fuor delle mura,
ed ogni dì se ne vanno a sollazzo:
Rinaldo governava nel palazzo.
Or ci convien lasciar costoro un poco.
Il Soldan si tornava a Bambillona,
fatta la pace e messo Orlando in loco
che pensò che lasciassi la persona;
sentì come era acceso un altro foco
e come egli era morta la Corona
dell'amostante e presa la sua terra,
e cominciava a dubitar di guerra.
Indrieto verso Persia ritornava
col campo tutto per miglior partito,
e presso a poche leghe s'accampava,
e 'ntese meglio il caso come era ito.
Un suo messaggio alla città mandava,
e duolsi l'amostante sia perito,

ma che comunche la cosa si sia,
che s'appartiene a lui la signoria.
E se Rinaldo la terra non lascia,
che s'apparecchi di difender quella;
se non che gli darà di molta ambascia;
e troppo biasimava Chiariella,
che come meretrice, anzi bagascia
d'Orlando, il tradimento avea fatto ella;
ed era un barbassor molto stimato
colui che imbasciadore avea mandato.
Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
il barbassoro, e spose la 'mbasciata:
- Quel Macometto che per noi s'adora
distrugga questa gente battezata;
e 'l mio signor, ch'è nel campo di fuora,
e la sua figlia, c'ha l'arme incantata,
famosa e forte, che si chiama Antea,
salvi e mantenga, in tal modo dicea
- e guardi e salvi ciascun saracino,
e spezialmente que' del gran Soldano;
e viva Trevicante ed Apollino,
e sia distrutto ogni fedel cristiano,
e sopra tutti Orlando paladino
e 'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo col Danese ed Ulivieri
e Carlo e Francia e tutti i cavalieri. -
Rinaldo non poté più tanto orgoglio
sofferir del pagan bestiale e matto,
che par che gli abbi trovati tra 'l loglio;
disse a Orlando: - Io vo' fare un bel tratto,
ch'io so punire i pazzi, quand'io voglio:
vedrén come a saltar costui fia adatto,
o come egli abbi la persona destra. -
E 'n piazza lo gittò d'una finestra.
La novella al Soldan n'andò di volo;
donde il Soldan si duol molto aspramente,
e minacciava apparecchiar lo stuolo
e la città assediar con la sua gente.
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
diceva: - La ragion ti reco a mente,
che non dovea però il tuo barbassoro

parlar, come si dice, in concestoro:
   per quel ch'io intendo, e' disse cose strane.
Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
udita sia dalle gente cristiane,
non ti bisogna altro messaggio o carte:
lascia andar me, che con parole umane
dirò con miglior modo e miglior arte;
e so ch'io tornerò con la risposta. -
Donde il Soldan rispose: - Va' a tua posta. -
   Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soria,
e perché le virtù molto quella ama,
s'innamorò della sua gagliardia.
Or s'alcun vuol saper come si chiama,
quantunque il barbassor detto l'avia,
replicheren ch'ell'avea nome Antea;
e tutte sue bellezze eran di dea.
   E' parevon di Danne i suoi crin d'oro;
ella pareva Venere nel volto;
gli occhi stelle eran dell'etterno coro;
del naso avea a Giunon l'essemplo tolto,
la bocca e' denti d'un celeste avoro,
e 'l mento tondo e fesso e ben raccolto;
la bianca gola e l'una e l'altra spalla
si crederia che tolto avessi a Palla;
   e svelte e destre e spedite le braccia
aveva, e lunga e candida la mana,
da potere sbarrar ben l'arco a caccia,
tanto che in questo somiglia Diana.
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
dunque non era questa donna umana:
nel petto larga è quanto vuol misura;
Proserpina parea nella cintura;
   e Deiopeia pareva ne' fianchi,
da portare il turcasso e le quadrelle;
mostrava solo i piè piccoli e bianchi.
Pensa che l'altre parte anch'eran belle,
tanto che nulla cosa a costei manchi:
a questo modo fatte son le stelle;
e vadinsi le ninfe a ripor tutte,
ché certo allato a questa sarien brutte.

Avea certi atti dolci e certi risi,
certi soavi e leggiadri costumi
da fare spalancar sei paradisi
e correr sù pe' monti all'erta i fiumi,
da fare innamorar cento Narcisi,
non che Gioseppe per lei si consumi;
parea ne' passi e l'abito Rachele;
le sue parole eran zucchero e mèle.

Era tutta cortese, era gentile,
onesta, savia, pura e vergognosa,
nelle promesse sue sempre virile,
alcuna volta un poco disdegnosa
con un atto magnalmo e signorile,
ch'era di sangue e di cor generosa:
eron tante virtù raccolte in lei
che più non è nel mondo o fra gli dèi.

Sapeva tutte l'arti liberali;
portava spesso il falcon pellegrino;
feriva a caccia lioni e cinghiali;
quando cavalca un pulito ronzino
(e correr nol facea, ma mettere ali),
da ogni man lo volgeva latino,
e nel voltar, chi vedeva da parte
are' giurato poi che fussi Marte.

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
che gliel mandò l'arcaìto mansore
di Barberia, e in Arabia era nato,
né mai si vide il più bel corridore;
e 'l padre a questa l'aveva donato,
però che molto l'aveva nel core;
tra fàlago e sdonnino era il mantello,
né vedrà mai Soria simile a quello.

Egli avea tutte le fattezze pronte
di buon caval, come udirete appresso,
perché nato non sia di Chiaramonte:
piccola testa, e in bocca molto fesso,
un occhio vivo, una rosetta in fronte,
larghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso;
corto l'orecchio, e lungo e forte il collo;
leggier sì, ch'a la man non dava un crollo.

Ma una cosa nol faceva brutto,

ch'egli era largo tre palmi nel petto,
corto di schiena e ben quartato tutto,
grosse le gambe e d'ogni cosa netto,
corte le giunte, e 'l piè largo, alto, asciutto,
e molto lieto e grato nello aspetto;
serra la coda ed annitrisce e raspa,
sempre le zampe palleggiava e innaspa.
Il primo dì ch'Antea volle provallo,
fe' cose in Bambillona in su la piazza
che fur troppo mirabil sanza fallo.
Quand'ella vide così buona razza
e le virtù del possente cavallo,
vennegli voglia portar la corazza,
e da quel tempo cominciò armarsi
e in giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.
Poi cominciò in battaglia andare armata
come Camilla o la Pentessilea;
e la sua armadura era incantata,
che nessun ferro tagliar ne potea;
era in Domasco suta lavorata,
fornita d'oro, e più che 'l sol lucea;
e quanti cavalier giostran con quella,
tanti gittati avea fuor della sella.
Eran venuti di tutto Levante,
di Persia, di Fenicia e dello Egitto,
ed alcun cavalier famoso errante:
ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
nessun baron più gli veniva avante,
che con la lancia non lo facci al gitto;
e 'nsino al ciel la fama risonava,
e Bambillona e 'l Soldan l'adorava.
E maraviglia non è che l'adori,
ch'ogni suo effetto pareva divino,
al tutto dello uman costume fuori;
massime là quel popol saracino,
ch'era già avvezzo a mille antichi errori,
come si legge di Belo e di Nino:
donde e' credevon certo che costei
fussi nata del seme degli iddei.
E' si potre' mill'altre cose ancora
delle virtù di questa donna dire;

ma perché e' fugge il tempo e così l'ora,
la nostra storia ci convien seguire;
e se talvolta un bel canto innamora,
pure alfin piace nuove cose udire:
così diren nel bel cantar seguente,
acciò che a tutti consoli la mente.

Canto 16

O gloriosa figlia di Davitte
ch'ogni emisperio allumi e 'l ciel fai bello,
per cui salvate fur tante alme afflitte
quel dì che ti disse «Ave» Gabriello;
insino a qui son nostre storie pitte
col tuo color, tua arte e tuo pennello;
colla tua grazia abbiàn passato il mezzo:
non lasciar la mia mente al buio e al rezzo.

Pareva ' Antea mill'anni di vedere
Rinaldo ed Ulivieri e 'l conte Orlando
e Ricciardetto, sì buon cavaliere;
e tuttavolta si viene assettando;
della sua gente ordinava tre schiere
forniti d'arme e di lancia e di brando;
e dal Soldan facea la dipartita,
e finalmente in Persia ne fu ita.

Né prima giunse in su la piazza questa,
ch'una lancia pigliò con gran fierezza,
mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
ruppela in terra con gran gentilezza;
e mentre che 'l caval furia e tempesta,
volselo in aria con tanta destrezza
che non lo volse mai sì destro Ettorre;
e 'l popolo a furor là a veder corre.

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
maravigliossi troppo di quell'atto,
e disse: - Donna mai vidi sì destra,
né cosa più mirabil ch'ella ha fatto:
questa è pur d'ogni cosa la maestra. -

Orlando ne pareva stupefatto;
e vanno tutti incontro alla donzella,
ed èvvi Luciana e Chiariella.
E giunti appresso alla gentil pagana,
ognun la salutò con grande onore;
ella rispose in lingua soriana
cose che tutti infiammava nel core;
e in mezzo a Chiariella e Luciana
menata fu nel palazzo maggiore,
e in una ricca sedia a seder posta;
poi fece in questo modo la proposta:
- Quel primo Iddio che fece cielo e terra
e la natura e stelle e sole e luna,
ed a sua posta l'abbisso apre e serra,
e fa, quando e' vuol, l'aria chiara e bruna,
e che, pietoso e giusto, mai non erra,
benché ciascun pur gridi alla Fortuna,
salvi e mantenga il mio padre Soldano
e 'l buon Rinaldo e 'l senator romano
ed Ulivier, Ricciardetto e Terigi,
e s'alcun ci è della vostra brigata,
e Carlo imperadore e San Dionigi.
La cagion che 'l Soldan m'ha qui mandata
non è per ricercar guerra o litigi,
ma credo indoviniate la 'mbasciata:
altro non vuol che quel che vuol ragione,
e conservar la sua giuridizione.
Questa città coll'altre tutte quante
del corno qua di Persia e di Soria
e di tutto il paese di Levante
son sottoposte a nostra monarchia:
però, poi ch'egli è morto l'amostante,
ritorna al padre mio la signoria:
questo si dice, questo chiar si mostra
che in ogni modo questa terra è nostra.
Né crede che voi siate in questo errore
di non sapere a cui ricade il regno;
ma ogni cosa il roman senatore
ha fatto per vendetta e per isdegno:
il quale ha tanta forza in nobil core
che fa della ragion passare il segno;

e così fe' il Soldan (nota, Rinaldo!)
per isdegno anco lui di Marcovaldo.
Se voi volete lasciar la cittade
sanza quistion, contento è il padre mio,
e ritornar nelle vostre contrade.
Se questo non farete, sia con Dio!
Noi proverrén se taglian nostre spade,
e così da sua parte vi dico io,
e vengo a protestarvi nuova guerra,
se non ci date libera la terra.
Poche parole a chi m'intende basti. -
E poi soggiunse: - O misero Copardo!
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudicio del Ciel, tu vien' sì tardo!
Ma licito ti sia, poi che cavasti
(se ben col mio giudicio retto guardo)
di luoghi tenebrosi, oscuri e bui
sì gentil cavalier quanto è costui. -
E volsesi a Orlando con un riso,
con un atto benigno e con parole
che si vedeva aperto il paradiso,
che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
del color delle mammole viole;
così Copardo; e gli occhi giù abbassorno,
ché del peccato lor si ricordorno.
Seguì più oltre Antea: - Ciò ch'io v'ho detto
è quel che 'l padre mio da voi sol brama.
Or vi dirò quel ch'io serbo nel petto:
è questo il cavalier c'ha tanta fama,
la qual già non asconde il suo conspetto?
Se' tu colui che tutto il mondo chiama
il miglior paladin che abbassi lancia,
onore e gloria e di Carlo e di Francia?
Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d'Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel della gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui ch'uccise Chiariello?
Se' tu quel ch'ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?

Se' tu colui ch'ogn'altro al mondo avanza?
- Rinaldo sono, o gentil damigella,
come tu conti, e di quel parentado. -
Disse la dama: - Di te si favella
per tutto l'universo, e ciò m'è a grado;
salvo ch'alcun te mancatore appella
di gentilezza: ch'udito hai di rado
a imbasciador già mai far villania,
comunche e' parli o qualunque e' si sia.
Tu uccidesti il nostro imbasciadore:
io non vo' giudicar chi s'abbi il torto,
se non che mi dispiace per tuo onore
e per onor di me, poi ch'egli è morto
sendo mandato da sì gran signore.
Di far di lui vendetta mi conforto,
né sanza giostra indrieto vo' tornarmi:
così ti sfido, e prenderai tue armi.
Se tu m'abbatti per tuo valimento,
ogni cosa sia tuo che tu hai acquistato;
e so che 'l padre mio sarà contento;
ma s'io t'arò del tuo caval gittato,
io vo' che' tuoi stendardi spieghi al vento
e con tua gente in Francia sia tornato,
e che tu lasci in pace i nostri regni
e contro al padre mio mai più non vegni. -
Rinaldo disse alla donna famosa:
- Perch'io non paia né muto né sordo,
ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
drento scolpito ho ch'io me ne ricordo;
ma tu facesti alla fine tal chiosa
che fa che d'ogni cosa siàn d'accordo:
non ci è più giusta cosa che la spada
a solver nostra lite; e così vada.
Ma una grazia prima ti domando
che con la spada al campo ci troviamo;
così ti priega il mio cugino Orlando:
che insieme questo giorno dimoriamo;
ch'io sento il cor ferito, e non so quando
io fussi da te preso o con che amo;
e 'l terzo dì sopra il mio buon destriere
verrò in sul campo armato a tuo piacere. -

Rispose alle parole presto Antea:
- Ciò ch'a te piace a me convien che piaccia. -
E mentre che così gli rispondea
s'accese tutta quanta nella faccia,
però ch'un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s'allaccia!
Così ferito è l'uno e l'altro amante
da quello stral che passa ogni adamante.
E cominciorno insieme a riguardarsi
ognun più che l'usato intento e fiso.
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
né crede ch'altro ben sia in paradiso;
e la fanciulla cominciò a pensarsi
che così bel già mai fussi Narciso:
dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
e par che fiamme Amor nel suo cor fiocchi.
Ed ordinossi un convito sì magno
che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
- O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto.
Vàdiane Persia e ciò ch'io ci guadagno,
fa' che tu abbi a tutto proveduto;
e vo' che di tua man serva costei
per lo mio amor, come io per te farei.
E s'io ti fe' mai gentilezza alcuna
di Forisena e di Merediana,
fa' che qui cosa non manchi nessuna
da onorar questa gentil pagana. -
Disse Ulivier: - Così va la fortuna:
cércati d'altro amante, Luciana.
Da me sarai d'ogni cosa servito. -
Ed ordinò di sùbito il convito.
Furno al convito le vivande tutte
che si potevon dare in quel paese,
con preziosi vin, confetti e frutte;
furonvi tutte le dame cortese
della città, né creder le più brutte;
e sempre di sua man servì il marchese,
massime Antea con molta riverenzia,
di coppa, di coltello e di credenzia.
Fatto il convito, vennon molti suoni,

acciò che meno il giorno lor rincresca:
trombe e trombette e nacchere e busoni,
cembolo, staffa e cemmamelle in tresca,
corni, tambur, cornamuse e sveglioni
e molti altri stormenti alla moresca,
liuti e arpe e citare e salteri,
buffoni e giuochi e infiniti piaceri.
Così passorno il giorno con gran festa.
Ma poi che 'l sole in Granata s'accosta,
la gentil donna con voce modesta
disse ch'al tutto tornare è disposta,
benché tal dipartenza gli è molesta,
al gran Soldan, ch'aspetta la risposta;
e 'l terzo dì, come promesso avea,
essere armata in sul campo dicea.
Così la festa ristette col ballo,
e dipartissi la donna famosa.
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo
insino appresso ove il Soldan si posa;
e morir si credette sanza fallo
quando e' lasciò questa dama vezzosa,
e con fatica le lacrime tenne
insin che pure a casa se ne venne.
Il Soldan domandò quel ch'avea fatto
la gentil figlia in Persia co' cristiani;
ella gli disse la convegna e 'l patto
che 'l terzo dì debbe essere alle mani,
e che sperava dare scaccomatto
al buon Rinaldo con l'arme in su' piani
e racquistar tutte le terre sue;
donde il Soldan molto contento fue,
però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
a Rinaldo, ch'a letto se n'andava,
e non pareva già vivo né morto,
ma con sospiri Antea sua richiamava,
dicendo: «Lasso, tu m'hai fatto torto
avermi dato e poi furato il core!»;
e detto questo si dolea d'Amore:
«Come hai tu consentito che costei
m'abbi così rubato da me stesso

e transformato così tosto in lei,
tanto che quel ch'io fui non son più desso?
Ella se n'ha portati i pensier miei:
questo non è quel che tu m'hai promesso;
e non ti gloriar se col tuo arco
per donna sì gentil m'hai preso al varco;
ché non sarebbe ingannata Europia,
non si sarebbe transformato in toro
Giove e mutata la sua forma propia,
né Ganimede rapito al suo coro,
s'avessi visto sì leggiadra copia.
E non sarebbe Danne un verde alloro,
se Febo avessi veduto il dì Antea
che innamorato: "Aspetta!" pur dicea,
né fatto servo de' servi d'Ameto;
né tanto tempo Giacobbe fedele,
ché, veggendo costei, come discreto,
serviva per Antea, non per Rachele,
che col suo viso faria mansueto
ogni aspro tigre arrabbiato e crudele,
anzi farebbe il mar pietoso e' venti,
e per vederla fermi stare attenti.
E non arebbe Andromada Perseo
combattuta col capo di Medusa,
e fatto un sasso diventar Fineo;
né fatto arebbe Ipolito mai scusa,
né tanto Euridice chiesto Orfeo,
ovver conversa in un fonte Aretusa,
se stata fussi Antea nel mondo allora,
che degli abissi l'anime innamora.
Non bisognava che Venere iddea
insegnassi a Ipomene già come
gittassi, mentre Atalanta correa,
come fussi passata innanzi, il pome;
né nel suo Aconzio "Cidippe" scrivea,
veggendo a questa il bel viso e le chiome;
e non sarebbe il convito turbato
del pome ch'a Parisse fu mandato,
ché non l'arebbe giudicato a Venere:
non bisognava far di ciò contesa,
e Troia non saria conversa in cenere,

e tutta Grecia mossa a tanta impresa,
veggendo nude queste membra tenere
che m'han sì il cor ferito e l'alma incesa;
né da sé sé per se stesso diviso
arebbe, questa veggendo, Narciso.
E non sarebbe Leandro d'Abido
portato così misero e meschino,
come tu sai, fra l'onde già, Cupido,
appiè della sua donna dal dalfino,
s'avessi Antea veduta, ond'io pur grido;
né Polifemo in sul lito marino
chiamata Galatea colla zampogna,
dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.
Tu non aresti già, Teseo, menata
Ipolita del regno già amazzone;
tu non aresti Adriana lasciata
su l'isoletta in tanta passione;
e non sarebbe Emilia repugnata
' Atene per Arcita e Palamone;
né Pirramo già morto, e mille amanti
ch'or sare' lungo a contar tutti quanti,
se fussi al secol lor vivuta questa:
ch'io pur non vidi mai più bella figlia,
s'io guardo ben la refulgente testa
e 'l capo suo, che Venere simiglia,
la faccia pulcra, angelica e modesta,
e due begli occhi e l'archeggiate ciglia
e gli atti e le parole sì soave
che mi parea sentir proprio dire: "Ave".
Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
ben puoi di me vittoria avere, Amore.
Che pensi tu, ch'io apparecchi l'armi
per passar con la lancia a questa il core,
che può ferirmi a sua posta e sanarmi
come Pelleo, non già tu, traditore?».
Queste parole e molte altre dicea;
ma finalmente richiamava Antea.
«Dove se' tu? Perché m'hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu, ch'al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch'io chiami col corno.

Tu m'hai già preso per modo e legato
ch'omai più in Francia al mio signor non torno.
Né posso in Bambillona anco star teco,
né, poi ch'io vidi te, più star con meco.
Che debbo far? Dove sarà il mio regno?
Dove starà il mio cor così soletto?».
Orlando, ch'avea fatto alcun disegno,
la mattina trovò Rinaldo a letto,
e misse a queste parole lo 'ngegno;
disse: - Cugino, aresti tu difetto? -
Rinaldo il volea far pur cornamusa
d'un certo sogno, e trovava sua scusa.
Rispose Orlando: - Noi sarem que' frati
che mangiando il migliaccio l'un si cosse;
l'altro gli vide gli occhi imbambolati
e domandò quel che la cagion fosse;
colui rispose: «Noi siàn due restati
a mensa, e gli altri sono or per le fosse,
che trentatré già fumo, e tu lo sai:
quand'io vi penso, io piango sempre mai».
Quell'altro, che vedea che lo 'ngannava,
finse di pianger mostrando dolore;
e disse a quel che di ciò domandava:
«Ed anco io piango, anzi mi scoppia il core,
che noi siàn due restati», e sospirava;
ed è già l'uno all'altro traditore.
Così mi par che facciàn noi, Rinaldo:
ché nol di' tu che 'l migliaccio era caldo?
Ma questo è altro caldo veramente. -
Rinaldo si volea, pur ricoprire:
- Per Dio, cugin, ch'i' sognavo al presente
ch'un gran lion mi veniva assalire;
ond'io gridavo e chiamavo altra gente,
e con Frusberta il volevo ferire:
forse che in sogno parlai per ventura;
tu mi destasti in su questa paura:
dond'io ti son, ti prometto, obligato,
però ch'io ero tanto impaurito
che mi pare esser di bocca cavato
all'animal che m'aveva assalito. -
Rispose Orlando: - Ah, cugino impazzato,

or fussi e' sogno quel ch'io ho udito!
Più sù sta mona Luna, fratel mio!
Guarda se 'n sogno dicevi com'io:
«O vaga Antea, che ti feci io già mai?
Dove m'hai tu lasciato? Ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me merzede,
che t'ho pur dato il cor, come tu sai,
che son tuo servo pur, come Amor vede?
che tante volte di me domandasti:
"Se' tu colui che tu m'innamorasti?"
Tu se' colei ch'ogn'altra bella avanza;
tu se' di nobiltà ricco tesoro;
tu se' colei che mi dài sol baldanza;
tu se' la luce dello etterno coro;
tu se' colei che m'hai dato speranza;
tu se' colei per ch'io sol vivo e moro;
tu se' fontana d'ogni leggiadria;
tu se' il mio cor, tu se' l'anima mia».
Nimica, cugin mio, par che tu sogni;
non creder da me tu voler celarti:
pensa ch'un altro trovar ti bisogni.
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
d'una pagana! Or fa' che ti vergogni,
ché questo è poco men che sbattezarti.
Se' tu sì della mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s'adiri teco.
Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ove è, Rinaldo, l'arme e 'l tuo destriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? Alla dama.
Pàrti che 'l tempo sia conforme a questo?
Pàrti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Pàrti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Pàrti che 'l tempo sia dover più starsi?
Pàrti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Pàrti che 'l tempo sia da motteggiarsi?

Pàrti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Pàrti che 'l tempo sia d'andarne in Francia?
A questo modo il regno in pace aremo!
A questo modo acquisterai corona!
A questo modo Antea giù abbatteremo!
A questo modo andren poi in Bambillona!
A questo modo la fede alzeremo!
A questo modo or di te si ragiona!
A questo modo se' fatto discreto!
Misero a me, ch'io non sarò mai lieto!
Lascia questo pensier sì stolto e vano,
comincia a rassettar la tua armadura,
ché questo nostro Cristo è partigiano;
non so come e' comporta tua natura.
Vedi ch'addosso ci viene il Soldano,
e se tu abbatti Antea per tua ventura,
che questo regno e tutte sue contrade
sicuro abbiam sanza operar più spade. -
Quando Rinaldo si vide scoperto
e non poté celar quel ch'è palese,
rispose sospirando: - Io veggo certo
che queste al nostro Iddio son grave offese
e molta punizion, come di', merto.
Ma se quel Giove iddio non si difese
da questo Amor, né 'l bellicoso Marte,
che val qui la mia forza o ingegno o arte?
Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesso,
e porterò la lancia e 'l brando cinto.
Ma come potrei io ferir me stesso
o vincer mai colei che m'ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso,
ed anco il mio signor cieco è dipinto,
e guida a questa volta il cieco l'orbo:
dunque tu bussi a formica di sorbo.
Io non posso voler, per ch'io non voglio:
lasciar costei dunque io non voglio o posso;
io non son più il cugin tuo, com'io soglio,
però che questo è mal che sta nell'osso;
e s'io sapessi gittar questo scoglio,
sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile e Socrate e Platone.

Dunque, fratel, non ne facciam quistione;
ch'io non vo' disputar d'astrologia
con quel che non sa ancor che cosa è stella;
io non vo' disputar di cerusia
con chi sempre ara o macina o martella;
io non vo' disputar quel che amor sia
con un che sol conosce Alda la bella;
ma priego Amor che qualche ingegno truovi,
acciò che tu mi creda, che tu 'l pruovi. -
Rimase Orlando tutto spennecchiato
quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
perché conobbe ch'egli era ostinato;
a Ulivier n'andava e Ricciardetto,
e disse: - Il nostro Rinaldo è già armato,
ch'aspetta alla battaglia Antea nel letto. -
E raccontò ciò ch'egli avea sentito;
donde ciascun di lor n'è sbigottito.
Ma Ulivier con Orlando dicea:
- Io gli ho a cantar poi il vespro, s'io mi cruccio.
- Deh, taci! - Orlando tosto rispondea
- ché ti direbbe: «Néttati il cappuccio».
A me, che ignuno error di ciò sapea,
m'ha rimandato indrieto come un cuccio.
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
né l'un né l'altro è farina da cialde.
Vo' che tu corra come fe' a furore
quella badessa, e lievi il romor grande,
che volle tòr la cuffia, e per errore
si misse dell'abate le mutande;
per che la monacella peccatore
disse: «Madonna, il capo vi si spande:
la cuffia prima un poco v'acconciate»;
dond'ella si tornò al suo santo abate?
Qui si bisogna provedere a noi,
e che noi andian domani al campo armati:
io sarò il primo e poi sarete voi
che con Antea ci saremo sfidati.
Io so ch'io l'uccidrò, sia che vuol poi;
se noi sarem dal Soldano assaltati,
difenderenci, e Iddio ci aiuteràe,
né più la dama il mio cugino aràe.

Ma forse altri pensier potrebbe avere
se la fortuna o 'l peccato volessi
ch'ella m'abbatta in terra del destriere:
bench'io mi credo che se ne ridessi.
Ma Cristo mi darà forza e potere
e con sua man mi sosterrà lui stessi;
e lasceren Rinaldo a riposarsi
nel letto insin che potrebbe destarsi. -
Ulivier non rispose nulla a questo,
e diecimila a cavallo ordinorno.
L'altra mattina ognun s'armava presto;
verso dell'oste del Soldan n'andorno;
così Rinaldo sanza esser richiesto;
e disse al conte: - Sonerai tu il corno,
ché sai che poco il sonarlo è mia arte,
e chiama al campo Antea dalla mia parte.
- Ah! - disse Orlando - tu non di' davvero!
Io lo farò come persona sciocca,
ché di piacerti ho troppo desidèro. -
E l'alifante si poneva a bocca
e sono tanto forte e tanto altero
che, come il suon del corno fuori scocca,
sùbito venne agli orecchi d'Antea;
che fra se stessa gran dolor n'avea,
dicendo: «Io ho qui perduta ogni fama:
parrà che per viltà nel padiglione
mi stessi addormentata»; e l'arme chiama,
e finalmente saltò in su l'arcione.
Come Rinaldo scorgeva la dama,
par che sia tratto il cappello al falcone,
e tutto si rassetta in su la sella
e in qua ed in là con Baiardo saltella.
Giunta costei, con un gentil saluto
lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: - E' vi sarà paruto
ch'io sia molto per certo pigra e lassa,
ché sto nel letto, e voi siete aspettarmi:
veggo che l'arte è pur vostra dell'armi.
Prendi del campo tu, Rinaldo mio,

ché so che tu m'aspetti alla battaglia,
e ciò ch'io ti promissi, pel mio Iddio,
osserverotti sanza mancar maglia. -
Dicea Rinaldo: - A combatter vengo io,
ma vorrei far con arme che non taglia. -
Volse il cavallo, e così la fanciulla.
Disse Ulivieri: - E' non ne sarà nulla. -
E parvegli ch'Antea se ne ridesse,
quand'ella volse il cavallo arabesco.
Volto Rinaldo, l'aste in resta messe
e con Baiardo fe' del barberesco;
ma come e' par ch'alla dama s'appresse,
un bello scudo ch'aveva moresco
sùbito drieto alle spalle gittava,
e gittò via la lancia che portava.
Veggendo questo Antea, ch'era gentile,
sùbito anco ella lo scudo volgea
per non parer né villana né vile;
Orlando troppo di ciò si dolea,
e dice: - L'esca riscalda el fucile.
Maladetta sia tu per certo, Antea!
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo:
qui si convien che l'arme adoperiamo;
ché quando io vidi Antea sì larghi patti
far se Rinaldo la vinceva in giostra,
io dissi: «Or sono acconci i nostri fatti,
a salvamento omai la terra è nostra».
Ora ho temenza alfin non siàn disfatti,
poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
parmi ch'uscito sia dello intelletto.
- E così a me - diceva Ricciardetto.
Accostasi a Rinaldo Orlando allora
e disse: - Dimmi dove tu ha' apparato
giostrar così, ch'io nol sapevo ancora,
e molto caro ho tu m'abbi insegnato.
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
e 'n questo dì riman' vituperato. -
Disse la dama: - Così vuole Amore.
Prendi del campo tu, gentil signore. -
Allor comincia Ulivieri a pregare:
- Per grazia, car cognato, ti domando

che tu mi lasci con questa provare.
- Io son contento: - rispondeva Orlando
- non che pregarmi, tu puoi comandare. -
Ulivier venne il suo destrier voltando,
e quanto gli parea del campo prese;
così la donna, e volsesi al marchese.
Riscontrò Ulivier la damigella
e ruppe la sua lancia, e non la mosse
né piegò pure un dito in su la sella;
ma in su lo scudo in modo lui percosse
che cadde per virtù della donzella,
e bisognòe che prigionier suo fosse;
e Ricciardetto gli fe' compagnia
acciò che gl'increscessi men la via.
E 'nverso il padiglion furno avviati.
Rinaldo si ridea del suo fratello.
Orlando gli dicea: - Pe' tuoi peccati
credo che t'abbi perduto il cervello.
Ma que' che son di sopra coronati
ben ti serbano a tempo il tuo flagello. -
Rinaldo, ch'avea il cor dato in diposito,
non rispondeva a Orlando a proposito.
Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
e disse: - Io giuro pel nostro Gesùe
che, se 'l peccato tuo non è punito
in qualche modo, io non gli credo piùe,
e leverotti da giuoco e partito,
che con Antea non giosterrai più tue:
ch'io gli darò la morte in tua presenzia,
per darti parte di tua penitenzia. -
E disse ' Antea: - Se vuoi, piglia del campo,
ché fia cagion del tuo morir Rinaldo:
ch'io ti farò sentir, s'io non inciampo,
d'altro per certo che d'amor pur caldo. -
Disse la dama: - non ci è ignuno scampo:
se fussi, Orlando, più ch'un muro saldo,
io ti farò cader per tuo dispetto:
così ti sfido e così ti prometto. -
Orlando con grande ira il destrier volse,
e va sbuffando che pareva un toro;
così del campo la fanciulla tolse,

poi si voltò, che non fe' ignun dimoro;
sopra lo scudo del buon conte colse
credendo dargli il suo sezzo martoro:
ruppe la lancia, e non si mosse il muro
come avea detto, tanto è forte e duro.
Maravigliossi di questo la dama,
e disse: «Io ero in un pensiero strano
d'abbatter un tal uom c'ha tanta fama».
Orlando anco la lancia ruppe invano,
perché lo scudo è incantato e la lama.
Dunque le spade pigliavano in mano,
e cominciorno la battaglia insieme,
per modo che d'Antea Rinaldo teme.
Are' voluto, tanto è innamorato,
del suo cugin veder la terra rossa;
e come Orlando il colpo aveva dato,
gli rimbombava nel cuor la percossa,
e par che 'l petto gli resti intronato
come avviene allo infermo per la tossa;
ed ogni volta con Cristo si cruccia
e dice l'orazion della bertuccia.
Alcuna volta ch'Antea superava
un poco Orlando, egli arebbe voluto
ch'ella il gittassi in terra, e sospirava,
e con sue proprie man porgergli aiuto.
Guarda costui quanto Amor lo 'ngannava,
ch'era di poco di Francia venuto
con tanta impresa a trarlo di prigione,
ed or chiedea la sua distruzione!
Or basti questo essemplo a chi m'intende.
Orlando con Antea mirabil pruova
facea col brando; e costei si difende,
però che l'arme sua fatata truova,
e spesso a lui simil derrate rende;
ma sopra l'armi sue poco ancor giova,
però ch'Orlando tale avea armadura
che regge a tutte botte, in modo è dura.
Durò tutto quel giorno la battaglia
sanza avanzar l'un l'altro di niente,
da poi che l'arme non si rompe o taglia.
Era già il sol caduto in Occidente,

e non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
- Credo che tempo da ritrarsi sia,
e faccendo altro, sare' villania.
Non ci è vergogna, ché non ci è vantaggio;
per istasera la guerra è finita. -
Disse la donna: - Io ho per grande oltraggio
ch'io non t'ho fatto qui lasciar la vita;
ora a tua posta vanne a tuo viaggio. -
E così fecion dal campo partita;
e ritornossi Orlando al suo stazzone,
e la fanciulla al padre al padiglione.
E fra tre dì promisson ritornare
alla battaglia e far quel ch'è usanza.
Or altra storia ci convien trattare.
Cercato il mondo avea Gan di Maganza
come e potessi Rinaldo trovare
ma dov'e' fussi non avea certanza.
Al campo capitò dove è il Soldano,
e dèttesi a conoscer ch'era Gano;
e disse che di corte era sbandito,
e dava tutte a Rinaldo le colpe,
e che pel mondo alcun tempo era gito
per fargli alfin lasciar l'ossa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto sentito,
com'egli è malizioso più che volpe
e più che Giuda tristo e traditore;
e quanto più potea gli fece onore.
E raccontò di Persia come era ito
il fatto, e come Orlando l'avea presa,
e Chiariella il padre avea tradito;
e che per questo mossa ha tale impresa,
però che 'l regno a lui è stabilito;
ma nol può racquistar sanza contesa;
ma tanto tempo è disposto far guerra
che torrà loro e la vita e la terra.
E disse come al campo era venuto
Rinaldo ed Ulivieri e 'l conte Orlando,
e come Ricciardetto era caduto
ed Ulivier sanza operare il brando,
e la sua figlia l'aveva abbattuto,

e come e' gli ha prigioni al suo comando.
Ebbe di questo Gan molta letizia,
e cominciò a pensar tosto malizia.
E dopo molto e gran ragionamento
dicea: - Soldano, intendi il mio consiglio.
Combatter con Orlando è fumo al vento,
e darà alfine a' tuoi prigion di piglio.
Io cercherei d'avergli a salvamento,
acciò che non ti fugghin dello artiglio,
e non farei in su campi più dimoro,
ma in Bambillona me n'andrei con loro.
So che Rinaldo tanto ama il fratello,
e così Orlando il cognato Ulivieri,
che ciò che tu vorrai l'arai da quello,
pur che tu renda lor questi guerrieri.
Io darei presto al vento il mio drappello,
ché non riusciranno qui i pensieri. -
E tanto seppe il Soldan confortare
ch'e' s'accordava il suo campo levare.
Rinaldo con Orlando era tornato
in Persia, e fatto gran disputazione.
Orlando s'era con lui riscaldato:
- Io credo che tu stavi in orazione
ch'io fussi da colei preso e legato;
e quando bene alla tua intenzione
non riusciva il disegno o l'archìmia,
dicevi il paternostro della scimia. -
E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar se n'andorno
rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò come e' fu giorno;
vide levato il campo saracino
da un balcon, donde e' vedea dintorno:
maravigliossi e gran dolor n'avea,
ché riveder mai più non crede Antea.
Non si ricorda già di Ricciardetto,
non si ricorda ch'Ulivieri è preso,
che gli soleva amar con tanto effetto:
tanto il foco d'amor drento era acceso!
Al conte Orlando presto andava al letto,
e disse: - Hai tu del nuovo caso inteso?

Dal mio balcon testé guardando il piano,
veggo che 'l campo ha levato il Soldano.
- Ah! - disse Orlando - come esser può questo?
come può farlo altro che solo Iddio
che sia di qui partito così presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
forse ch'avvolto avete ora il capresto!
Or se' contento, cugin pazzo e rio?
Or si vendicherà il Soldan de' torti!
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.
Qui si bisogna sùbito riparo,
e tempo non è più d'essere amante. -
E finalmente d'accordo ordinaro
che Chiariella sposassi Balante,
e 'l regno a questi a governo lasciaro;
e Luciana col suo Balugante
a Siragozza a Marsilio tornassino,
e per lor parte assai lo ringraziassino.
E ben cognobbe Luciana e vede
ch'al suo Rinaldo era uscita del core:
contenta si partì come ognun crede,
e disse fra se stessa: «Ingrato Amore,
è questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore»;
e ritornossi assai dogliosa al padre
con Balugante e con le loro squadre.
- Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando e 'l suo caro scudiere,
e per diverse vie cercando giro
dove sien del Soldan le sue bandiere.
Una mattina in un bosco appariro,
dove s'andava per istran sentiere
per ispilonche e per burroni e balze,
dove vanno le capre appena scalze.
E come furno in mezzo del deserto
cinque giganti trovorno assassini,
che tutto quel paese avien diserto
tanto che presso non v'è più vicini.
In una grotta in un luogo coperto
si riducevan come malandrini;
ed una damigella avien con loro,

tutta angosciosa e con assai martoro.
Al re Costanzo l'avevon rubata
ch'era signor della Bellamarina;
in questa grotta l'avevon legata,
e molto la sua vita era meschina.
E come e' giunse la nostra brigata,
l'un de' giganti a Rinaldo cammina,
e in ogni modo Baiardo volea,
e minacciava, se non ne scendea;
e dice: - Tu potrai poi starti meco,
e menerotti per queste contrade:
aiutera'mi arrecar ciò ch'io reco,
ché ogni giorno rubian queste strade. -
Disse Rinaldo: - Dunque starò teco
se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par' poco pratico, gigante,
ch'io non sono uom da star teco per fante. -
E detto questo, Baiardo scostava;
poi cogli sproni in su' fianchi ferillo,
in modo che tre lanci egli spiccava,
che gozzivaio non parea né grillo;
la lancia abbassa, e 'l gigante trovava:
in mezzo il petto col ferro ferillo,
e passò il cuore al gigante gagliardo,
ed anco d'urto gli diè con Baiardo.
Un di quegli altri a Orlando s'accosta
e 'n sull'elmetto gli diè sì gran picchio
che, se non fussi che l'arme fe' sosta,
e' gli levava del capo uno spicchio.
Non si poté riavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
e tramortito par che giù cascasse.
Ma 'l fer gigante di sella lo trasse,
e portollo di peso un mezzo miglio
per gittarlo in un luogo fuor di strada.
Orlando ritornò nel suo consiglio:
videsi preso, e pigliava la spada,
e ficcolla al gigante in mezzo il ciglio,
tanto che morto convien che giù vada;
ché per l'orecchio riuscì dal lato,
sì che pel colpo il gigante è cascato.

Terigi sempre l'aveva seguìto.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
nella battaglia dagli altri assalito,
che forse alfin gli rompevan la testa,
se non fussi il caval ch'è tanto ardito
che morde e trae e facea gran tempesta,
tanto che gnun non si vuole accostare;
donde un gigante cominciò a parlare:
- Chi tu ti sia, cristiano o saracino,
tu mi pari uom da far poco guadagno:
per mio consiglio, piglia il tuo cammino,
ché questo tuo destriere è buon compagno. -
Rinaldo s'avviava. E Vegliantino
cercato ha tanto del suo signor magno
che lo trovava, e sù vi monta Orlando.
E molto di Rinaldo andò cercando;
e Rinaldo di lui cercava ancora:
non si trovorno, ché smarriti sono.
Della foresta cercono uscir fuora.
Orlando sente per la selva un suono:
ecco apparir quella fanciulla allora,
che s'inginocchia e domanda perdono,
e dice come ella fussi scampata
mentre ch'egli era la zuffa appiccata;
e che gli dessi ed aiuto e conforto.
Orlando di Rinaldo suo domanda;
disse la dama: - Io so che non è morto,
ma dove e' gissi, non so da qual banda.
Andian cercando, per Dio, qualche porto. -
Allora Orlando a Dio si raccomanda;
e cavalcorno il giorno e poi la notte,
sempre per balzi e per fossati e grotte.
Rinaldo, uscito al giorno d'un burrone,
comincia del dimestico a trovare;
truova un pastor che in su 'n un capperone
certe vivande sue volea mangiare,
e fece insieme con lui collezione.
Mangiato, cominciossi addormentare,
perché la notte non avea dormito;
e dal pastor si trovò poi tradito.
Questo pastor sopra Baiardo arranca,

come e' vide Rinaldo addormentato.
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
ché si destò, perch'egli avea sognato
ch'un gran lion l'avea preso per l'anca;
e disse: «Or son io ben male arrivato!»;
e 'l me' che può soletto ne va a piede,
perché Baiardo e 'l pastor non rivede.
Questo pastor n'andò a una città
dove il Soldan teneva il suo tesoro.
Il mastro giustizier, che quivi sta,
vide il cavallo a quell'uom grosso e soro
e quel che ne volea domandato ha.
Costui chiedea trecento dobbre d'oro;
onde e' rispose: - Io vo' veder provallo. -
E quel pastor di spron dètte al cavallo.
Baiardo conosceva a chi egli è sotto:
subitamente prese in aria un salto,
onde il pastor, ch'a l'arte non è dotto,
si ritrovò di fatto in su lo smalto
e del petto due costole s'ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levare alto,
disse al pastor: - Questo è pel tuo peccato,
ch'io so che questo cavallo hai imbolato. -
Poi gli fece e danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'andava
sanza saper dov'egli abbia arrivare,
e Ricciardetto ed Ulivier chiamava:
«A questo modo vi vengo aiutare?»;
quando d'Orlando si ramaricava:
«Dove lasciato t'ho, cugin mio buono,
nel bosco? Ed io, dove arrivato sono?
O Carlo Magno, ben sarai contento!
O Ganellon, bene arai allegrezza!
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento!
O Monte Alban, tu tornerai in bassezza!
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov'è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè, Rinaldo, che via piglierai?».
E così lamentando, capitòe
a Bambillona per molte contrade.

Essendo presso, un pagan riscontròe
e domandollo di quella cittade;
onde il pagan ridendo lo beffòe,
quando lo vide così in povertade:
- Tu hai gli spron, - dicea - dove è il ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel camino. -
Donde Rinaldo s'adirò con quello;
disse: - Per Dio, tu pagherai lo scotto! -
Prese la briglia e colui pel mantello,
e disse: - Io vo' l'alfana che tu hai sotto;
e serba tu gli spron, ribaldo e fello! -
Poi trasse fuor Frusberta, e non fe' motto,
e dèttegli un rovescio alla francesca
che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.
Morto costui, innanzi gli venìa
un altro che parea buona persona;
disse Rinaldo: - Dimmi, in cortesia,
questa città com'ella si ragiona. -
Colui rispose sanza villania:
- Sappi che questa è la gran Bambillona,
e Bambillona si chiama maggiore,
e 'l Soldan della Mecche n'è signore.
Ed ècci una figliuola del Soldano
che molto afflitta mena la sua vita,
ed èssi innamorata d'un cristiano,
e duolsi che nol vide alla partita:
sento ch'egli è non so che Monte Albano;
tanto è che per lui par tutta smarrita,
e tutta solitaria è fatta questa,
che solea la città tener già in festa.
Ora io t'ho detto più che non domandi;
s'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
ch'io il farò volentier, pur che comandi,
ché certo un uom gentil mi par' da presso. -
Disse Rinaldo: - Troppo me ne mandi
contento se 'l tuo nome mi di' adesso. -
Dicea il pagan: - Fia fatto, e volentieri,
ciò che tu vuoi: chiamato son Gualtieri.
E se ti piace, io vo' teco venire
dove tu vai, ch'io son uom poveretto:
non ho faccenda o roba da partire;

e d'esserti fedel giuro e prometto. -
Quando Rinaldo così ode dire,
disse: - Gualtier, per buon fratel t'accetto -;
come nell'altro dir vi sarà pòrto.
Cristo vi guardi e dia pace e conforto.

Canto 17

Virgine innanzi al parto ed ora e sempre,
Virgine pura, Virgine beata,
Virgine che 'l tuo figlio in Ciel contempre,
Virgine degna, Virgine sacrata,
Virgine ch'ogni cosa guidi e tempre,
Virgine con Gesù nostra avvocata,
Virgine piena di grazia e di gloria,
Virgine etterna, aiuta la mia storia.
- Sappi ch'i' son colui per cui sospira
nella città la figlia del Soldano;
ma la Fortuna, che sue rote gira,
m'ha qui condotto con gli sproni in mano,
e di me fatto il berzaglio e la mira.
Or pur torrai questa alfana, pagano,
ché 'l mio cavallo ho perduto, Baiardo,
e 'l mio cugin, che mai fu il più gagliardo:
nella città n'andrai sùbito a quella;
di' che Rinaldo in sul campo l'aspetta
alla battaglia armato, non in sella,
ché vuol de' suoi prigion far la vendetta:
vedrai che gli parrà buona novella. -
Gualtier sopra l'alfana allor s'assetta
e presto in Bambillona andava ' Antea,
e quel ch'ha detto Rinaldo, dicea.
Diceva Antea: - Può farlo la Fortuna
che sia Rinaldo, e sia così soletto
sanza cavallo o compagnia nessuna? -
e corse a Ulivieri e Ricciardetto,
e disse: - Or non temete cosa alcuna -

perché sapea che vivon con sospetto;
e quanto più potea gli confortava;
ché per amor di Rinaldo gli amava;
e Ricciardetto avea trattato in modo
che mai nessun disagio comportòe:
tanto la strigne l'amoroso nodo!
Poi, fatto questo, al Soldan se n'andòe:
- Voi non sapete - disse - quel ch'io odo:
però quel c'ho sentito vi diròe:
Rinaldo fuor m'aspetta delle mura,
a piè, soletto, sol con l'armadura. -
Il Soldan disse: - Molto strano è il caso
ch'un cavalier di tanta nominanza
così sanza caval sia sol rimaso. -
E disse: - Che di' tu, Gan di Maganza,
che se' d'ogni scienza e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
né la fortuna ritentar vorrei.
Pertanto il tuo consiglio caro arei. -
Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
ch'avea di tradimenti pieno il seno,
e la risposta apparecchiata ha presto;
disse: - Soldan, s'a mio modo fareno,
non metteren così in un tratto il resto,
ma minor posta ch'Antea mettereno.
Se Rinaldo ama la donna famosa,
credi per lei che farebbe ogni cosa.
E' ci è quel Veglio antico maladetto,
che sta nella montagna d'Aspracorte,
e tutto il regno tuo tiene in sospetto:
la tua fanciulla con parole accorte
conchiugga con Rinaldo questo effetto:
che s'a quel Veglio dar crede la morte,
che riarà i prigioni, e tutti i patti
gli osserverai che in Persia furon fatti. -
Era il Soldano uom molto scozzonato,
e 'ntese ben che lo manda alla mazza,
e fra sé disse: «Ecco uomo scelerato!
Ecco ben traditor di fine razza!».
Rispose: - Io lodo quel c'hai consigliato:
ogn'altra cosa sare' forse pazza. -

E la sua figlia confortò ch'andassi
al suo Rinaldo e questo domandassi.
Ella rispose al Soldan ch'era presta,
e quando più poté si facea bella:
missesi indosso una leggiadra vesta
ove fiammeggia d'oro alcuna stella
nel campo azurro, molto ben contesta
di seta ricca, e poi montava in sella
con due sergenti, e non volle armadura;
ed a Rinaldo andò fuor delle mura.
Quando Rinaldo Antea vede venire,
sente nel cuor di sùbito un riprezzo
d'amor, che gliel facea per forza aprire:
«Ecco il sol» disse «fra le stelle in mezzo».
Giunse la donna che 'l facea morire;
vide che s'era a seder posto al rezzo
appiè d'un moro gelso in su la strada,
in sul pome appoggiato della spada,
e disse: - Mille salute a Rinaldo!
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole
ch'a piè soletto camini pel caldo? -
Quando Rinaldo sentì le parole,
non potea il cor nel petto stargli saldo,
e disse: - Ben ne venga il mio bel sole!
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi: dove hai tu lasciate l'armi? -
Rispose la fanciulla: - Ah, puro e soro!
A quel che ci bisogna ogni arme è buona;
ch'io doverrei, per uscir di martoro,
far come Tisbe mia di Bambillona,
poi che noi siamo appiè del gelso moro,
della cui fede ancor la fama suona;
e forse del mio amor costante e degno
in qualche modo il Ciel farebbe segno.
Io son venuta perché il padre mio
vuol ch'io ti dica quel che intenderai:
ch'un nostro gran nimico antico e rio,
se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai
e ciò che in Persia già ti promissi io.
Non so se ricordar sentito l'hai,
ma molto suona la sua possa magna,

e 'l Veglio appellato è della Montagna.
E statti d'ogni cosa alla mia fede,
se tu farai, Rinaldo, quel ch'io dico.
Ma dimmi come sia rimaso a piede,
e ch'io non veggo Orlando qui, il tuo amico.
Piglia questo caval, che, per mia fede,
se non l'accetti sarai mio nimico. -
Disse Rinaldo: - In un deserto folto
rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.
E 'l me' ch'io posso mi son qui condotto:
l'amor ch'io porto ' Antea me lo fa fare,
e son venuto a piè più che di trotto;
né voglio altro caval mai cavalcare,
insin che 'l mio Baiardo non m'è sotto.
Or, perché sempre mi puoi comandare,
colui che di' di montagna o di bosco
fammi assaper, ch'io per me nol cognosco.
E s'egli avessi la testa di ferro,
per lo tuo amor due pezzi ne faròe:
così ti giuro, e so che mai non erro.
E d'ogni cosa in te mi fideròe
di ciò che fu ne' patti s'io l'atterro. -
Rispose Antea: - Con teco manderòe
un de' miei mammalucchi, che là vegni
e questo can malfusso te lo 'nsegni.
Io mi ritorno drento alla città,
ché tempo non è or da far soggiorno.
A' tuoi prigion niente mancherà,
ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno;
e libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno.
Macon sia teco! - E poi voltò il cavallo,
ché 'n volto più non sofferia guardallo.
E ritornossi sospirando drento,
e ridiceva al Soldano ogni cosa.
Non domandar come Gan fu contento:
dell'alegrezza non trovava posa;
e perché e' fussi doppio il tradimento,
disse così: - Se tu vuoi còr la rosa
a tempo e sanza pugnerti la mano,
un altro bel partito ci è, Soldano.

Rinaldo non arà col Veglio scampo;
or mi parrebbe la tua figlia andassi
a Monte Albano intanto a porre il campo,
e bastere' trentamila menassi,
prima che sia raffreddo questo vampo.
Orlando non v'è or, che rimediassi,
ma sol Guicciardo, Alardo e Malagigi;
e preso Montalban, preso è Parigi.
Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
de' miglior paladin son ch'abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
e per paura attenderà a guardarlo.
Qui è il partito vinto e 'l giuoco netto,
pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo. -
Donde al Soldan troppo la 'mpresa piace,
e ciò c'ha detto Gan gli fu capace;
e la figliuola scongiurava e priega
che ora è tempo acquistar qualche fama.
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
come colei che Rinaldo molto ama;
e molto saviamente al padre allega
che sempre più l'onor che l'util brama,
e che Rinaldo voleva aspettare
e ciò ch'aveva promesso osservare.
Il padre rispondea: - Prima ch'e' torni
dal Veglio, o che gli dia sì tosto morte,
saranno trapassati molti giorni:
tu sarai a Montalban prima alle porte
co' tuoi stendardi e' tuoi baroni adorni;
ed oltre a questo, Orlando or non è in corte,
né Ricciardetto, Ulivieri o Rinaldo:
però battiamo il ferro mentre è caldo.
Quando Rinaldo sarà ritornato,
perch'io m'avveggo tu gli porti amore,
ciò che promesso gli hai fia osservato,
e giusto mio poter farégli onore
tanto che in Persia si fia ritornato:
quivi si poserà, sendo signore.
Diren che nella Mecche tu sia andata
e 'n pochi giorni qui sarai tornata. -
Gano in sul fatto diceva parole

ch'eran tutte de' colpi del maestro.
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
rispose che parata era a suo destro.
Fannosi insegne, come far si suole,
e fornimenti per luogo campestro;
padiglioni e trabacche s'apparecchia
e tutta l'arme si ritruova vecchia.
Non credo che mai tanto martellassi
in Mongibello il gran fabbro Vulcano
quanto per tutta Bambillona fassi;
e chi portava l'arco soriano
racconcia le saette co' turcassi;
chi la sua scimitarra piglia in mano
e vuol veder s'ella è di tutta pruova;
chi briglie e selle e chi staffe rinuova.
In pochi giorni son tutti assettati,
e diè il Soldan le sue benedizioni
alla figliuola, e sono accomiatati,
e dati tutti al vento i lor pennoni.
Guardava Antea que' cavalieri armati
e tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
e dice: «Io vedrò pur Cristianitade,
castella e ville e tutte le cittade,
le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
e 'l bel castel che guarda Malagigi
del mio Rinaldo, detto Monte Albano;
vedrò la bella chiesa San Dionigi;
vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
quand'io sarò a combatter poi Parigi;
e s'io torrò a Rinaldo il suo castello,
potrò ciò ch'io vorrò poi aver da quello.
Combatterò co' paladini ancora;
Rinaldo tornerà, così Orlando,
e proverrommi con lor forse allora:
la fama insino al ciel n'andrà volando».
Così di queste cose s'innamora
mentre che a ciò pensava cavalcando,
come colei che sol bramava onore
e molto generoso aveva il core.
Gan per la via con lei molto parlava,
ch'era con essa a fargli compagnia:

- Così faremo - e molto confortava,
dicendo spesso: - Per la fede mia,
del traditor Rinaldo non mi grava.
E' non ci va due mesi, che in balìa
arete tutto il reame di Francia
sanza operare spada molto o lancia.
Io ho parenti, amici in ogni lato:
e' non ha Carlo sì fidata terra
ch'i' non sappi ordinar qualche trattato,
come e' vedranno appiccata la guerra. -
Diceva Antea: «Guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra;
ché, se di questo il mio giudicio è saldo,
non vidi alla mia vita un tal ribaldo».
Così costor ne vanno a Monte Albano.
Or ritorniamo un poco al suo signore.
Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
- Monta in su questa alfana per mio amore,
ché insin che 'l mio caval non troverròe,
altro destrier già mai cavalcheròe. -
Non voleva il pagan per riverenza,
ma poi per riverenza anco l'accetta.
Vanno parlando della gran potenza
di quella aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: - Abbi avvertenza
che la sua branca addosso non ti metta. -
Rinaldo rispondea: - Tu riderai,
ché maggior bestia son di lui assai. -
Poi che furono entrati in un gran bosco,
in mezzo a quel trovorno un gran burrone
diserto, oscuro e tenebroso e fosco.
Disse il pagan: - Qui sta quel can ghiottone
in quel palagio che vedi; io il cognosco
insin di qua, ch'io il veggo a un balcone. -
E mostrò quello a Rinaldo, che stava
alla finestra e pel bosco guardava.
Come e' vide apparir Rinaldo, forte
gridò da quel balcon: - Che gente è questa?
Ch'andate voi cercando qua? La morte? -

Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: - A te sanza altre scorte
venuti siam per l'oscura foresta,
e vengo a dare a te quel che tu ha' detto,
per onta e disonor di Macometto.
So che tu se' del gran Soldan nimico,
e son venuto qui per vendicallo
di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
ché contro a lui commesso hai più d'un fallo. -
Rispose il Veglio: - Io fui sempre suo amico
per ogni tempo, e tutto il mondo sallo;
e perché cavalier mi par' dabbene,
vo' che tu intenda onde tal cosa viene.
Questo Soldan già, sendo addormentato,
una mattina in vision vedea
che, sendo sopra il suo cavallo armato,
una montagna addosso gli cadea;
ed ha per questo sogno interpetrato
ch'io sia quel desso; e già ci mandò Antea
a combatter con meco, e finalmente
della battaglia si partì perdente.
Questo sospetto fa che mi persegua
e cerchi quanto e' può tòrmi la vita,
sanza voler con meco accordo o triegua.
Ma se questa sentenzia è stabilita
in Ciel, se innanzi a me non si dilegua,
convien che finalmente sia essaudita.
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
aspetta tanto ch'io prenda mie armi. -
Disse Rinaldo: - In ogni modo voglio
che tu ti vesta tutta tua armadura,
ché altrimenti combatter non soglio.
Vedren come al mio brando sarà dura;
e forse ti farò giù por l'orgoglio,
e più il Soldan non istarà in paura. -
Armossi il Veglio allor di tutta botta
di pelle di serpente dura e cotta,
e tolse per ispada un mazzafrusto
con tre palle di piombo catenate
ferrato e nocchieruto e grave e giusto;
e ritornò a Rinaldo immediate,

e disse: - Io ti farò mutar di gusto,
come tu assaggi di queste picchiate;
ché, s'io t'accocco una palla di piombo,
di Bambillona s'udirà il rimbombo.
Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
il nome tuo e se tu se' pagano,
poi che tu parli sì superbo e audace
e vuoi far le vendette del Soldano. -
Disse Rinaldo: - Ciò non mi dispiace.
Io sono il gran signor di Montalbano;
e per amor d'Antea vengo ammazzarti,
ché lo farò pria che da te mi parti.
E so che per la gola, Veglio, menti
ch'alla battaglia vincessi colei,
non sette come te co' tuoi parenti!
Oltre, io ti sfido per amor di lei;
ed hogli fatti mille sacramenti
che sanza il capo tuo non tornerei;
e nel partir mi donò questa stella
d'una sua vesta ch'avea molto bella;
ed io gli donerò, per cambio a questo,
il capo tuo, malvagio traditore. -
Turbossi il Veglio nella fronte presto
quando e' sentì chi era quel signore;
e se fussi il partirsi stato onesto,
si dipartia, sì gli tremava il core;
ma per vergogna il mazzafrusto alzòe
e con Rinaldo la zuffa appiccòe.
Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle:
ch'un tratto ch'ell'avessin fatto còlta,
gli facevon le gote altro che gialle;
pur s'appiccorno alcuna, qualche volta,
ché non poté così netto schifalle,
tanto che l'elmo sonava a raccolta:
dunque e' convien ch'ogni suo ingegno adopre,
e con lo scudo e col brando si cuopre.
E come e' vede la mazza caduta
il me' che può con la spada il punzecchia
quando alle gambe, quando alla barbuta;
con l'altro braccio lo scudo apparecchia
per riparare, e 'n tal modo s'aiuta,

ché lo schermire era l'arte sua vecchia;
ma ogni volta riparar non puossi,
e spesso con l'un piede inginocchiossi.
Quando ebbon combattuto un'ora o piùe,
Rinaldo un tratto Frusberta sù alza
per mostrare a quel colpo sua virtùe:
un cappellaccio ch'egli avea, giù balza
per la percossa, che sì aspra fue
che 'l crudel Veglio la terra rincalza;
e cadde come il tordo sbalordito,
tanto ch'un pezzo stette tramortito.
E risentito, disse: - O cavaliere,
io mi t'arrendo e dommi tuo prigione,
ché mi potevi uccidere a giacere:
da ora innanzi, famoso barone,
di mia persona fanne il tuo volere. -
Disse Rinaldo: - Per mio compagnone
t'accetto, e tua persona franca e degna
con meco in compagnia vo' che ne vegna. -
Rispose il Veglio: - Io son molto contento
seguitar cavalier tanto giocondo;
e vo' che tuo sia sempre a tuo talento
questo palagio, e ciò ch'io ho nel mondo,
e s'altro ci è che ti sia in piacimento. -
Rinaldo disse: - A questo sol rispondo
che tu ci dessi da far collezione,
ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.
Noi abbiam per un deserto caminato
dove pan non si truova né farina,
e so che 'l mio compagno anco è affamato,
ch'era a caval: pensa chi a piè cammina!
Abbiàn sanza vigilia digiunato,
ché ci partimo per tempo ier mattina. -
Il Veglio apparecchiar facea vivande
e fece lor onor sùbito e grande;
e stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ove io lasciai Antea,
ch'a Monte Alban cominciava appressarsi,
tanto che un giorno alle mura giugnea
e con sua gente comincia accamparsi;
e poi mandò, come Gan gli dicea,

un messaggier di sùbito al castello
al buon Guicciardo e l'altro suo fratello.
Il messo andò con la imbasciata in fretta,
e disse come del Soldan la figlia
era venuta con molta sua setta;
e che non abbin di ciò maraviglia,
però che questo è fatto per vendetta
del lor fratel contro alla sua famiglia:
che mandin giù le chiavi del castello,
o vengan sopra il campo a salvar quello.
Guicciardo a quel messaggio rispondea
che non sa che vendetta o che cagione
a questa impresa commossa abbi Antea,
e che restava pien d'ammirazione;
e che le chiavi ch'ella gli chiedea
gli porterebbe lui sopra l'arcione,
per dargliel colla punta della lancia,
ché così era il costume di Francia.
Tornò il messaggio, e fece la 'mbasciata;
della qual cosa Antea seco sorrise.
Guicciardo con Alardo e sua brigata
l'altra mattina ognun l'arme si mise;
e tutta fu la terra rafforzata
e con le sbarre le strade ricise;
e vennono in sul campo armati in sella
dove aspettava la gentil donzella.
La qual, come costor vide venire,
fecesi incontro benigna e modesta,
e dicea seco: «E' non posson disdire
che non sian di Rinaldo e di sua gesta,
tanto sopra il caval mostrati d'ardire:
l'aspetto e 'l modo lor lo manifesta»;
e di Rinaldo suo pur si risente.
E salutògli graziosamente,
e disse: - Tu, che innanzi agli altri guardo,
sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
se' quel gentil baron detto Guicciardo
dove ogni gentilezza si nutrica;
quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
in cui risurge ogni eccellenzia antica.
Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,

che in su la lancia dicesti arrecavi? -
Guicciardo gli rispose: - O damigella,
io non so la cagion della tua impresa;
ma poi che così è, venuto in sella
sono in sul campo per la mia difesa;
e certo tu mi par' donna sì bella
che di combatter con teco mi pesa.
Se ignun de' miei t'ha fatto mancamento,
per la mia fé ch'io ne son mal contento;
ed arei caro intender qual sia quello
che t'abbi fatto ingiuria, ove o in qual parte,
per darti poi le chiavi del castello;
ché tu mi par', quand'io ti guato, Marte,
né altro, fuor ch'un mio carnal fratello
e 'l mio cugin, maestro di questa arte,
cioè Orlando e Rinaldo d'Amone,
vidi star meglio armato in su l'arcione. -
Rispose allora a Guicciardo la dama:
- Per gentilezza, e non per nimistate,
per acquistar con teco in arme fama
vengo a combatter la vostra cittate. -
Disse Guicciardo: - Se questa si chiama,
gentil madonna, come voi parlate,
forse ch'ella è gentilezza in Soria,
ma in Francia nostra mi par villania.
Pur, se con meco volete provarvi,
contento son, ma facciàn questo patto:
che a Bambillona dobbiate tornarvi
con tutta vostra gente, s'io v'abbatto;
se mi vincete, il castel vo' donarvi. -
Rispose Antea: - Per Macon, ciò sia fatto.
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
ch'io proverrò come sarai gagliardo. -
Preso del campo, le lance abbassaro
e vengonsi a ferir con gran fierezza;
e poi che 'nsieme i destrier s'accostaro,
il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
e molti tronchi per l'aria n'andaro;
ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
e per tal modo Guicciardo ha ferito
che di cadere alfin prese partito.

Disse la dama: - Tu se' mio prigione.
Io vo' provarmi con quell'altro ancora. -
E mandò via Guicciardo al padiglione;
e inverso Alardo s'accostava allora,
e disse: - Piglia del campo, barone,
poi che Guicciardo della sella è fora. -
Alardo presto allor del campo tolse,
e l'uno incontro all'altro il destrier volse.
Vanno più presto ch'uccello o saetta
di buon balestro o arco disserrata,
e pensa ognun la lancia in resta metta
quando fu tempo d'averla abbassata;
e come insieme furono alla stretta,
tremò la terra e parve impaurata,
tanto Antea grida e 'l suo caval conforta
che 'l suo signor come un dragon ne porta.
Alardo nello scudo appiccò il ferro
e fece con la lancia il suo dovuto;
ma poco valse il colpo, s'io non erro,
ché nol passò, benché sia molto acuto,
perché e' non era una foglia di cerro;
e finalmente restava abbattuto,
ch'al colpo della donna non si attenne:
tanto ch'a lui come a quell'altro avvenne;
e funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s'accosta;
disse la dama a Gan: - C'hai tu pensato
far di costor? Rispondimi a tua posta. -
Quel traditor, che stava apparecchiato,
non ebbe troppo a pensar la risposta,
e disse: - Dama, a voler giucar netto,
io gli farei impiccar: questo è in effetto. -
Rispose la figliuola del Soldano:
- Non dubitate, cavalier, d'Antea:
colui per cui tenete Montalbano
giostrò con meco, e so che mi potea
uccider con la lancia ch'avea in mano;
ma nol sofferse il ben che mi volea;
e per suo amor vo' render guidardone,
e non sarà contento Ganellone.
Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,

e vinsilo, e così poi Ricciardetto,
quantunque io nol facessi volentieri,
e molto duol ne sento, vi prometto:
però ch'io gli ho lasciati prigionieri
al padre mio e stonne con sospetto.
Rinaldo è ito acquistar pel suo meglio
della Montagna quello antico Veglio;
e come questo acquistato sarà,
gli renderà i prigioni il padre mio;
e so che presto ne verranno in qua,
della qual cosa io ho troppo disio,
né insin che sia tornato, il cor mi sta
contento drento al petto, pel mio Iddio.
Or questo traditor Gan rinnegato
si pentirà di quel c'ha consigliato. -
E fecegli imbottire il giubberello
da quattro mamalucchi co' bastoni;
né mai campana sonò sì a martello
quanto e' sonavan le percussioni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
lo rizzon sù con ischerno e con beffe,
dicendo tutti: - Nasserì bizeffe. -
Non intendeva Gan questo linguaggio,
se non che la fanciulla gliel chiarì:
- I mamalucchi voglion per vantaggio
per ogni bastonata un nasserì
da ogni peccator che fanno oltraggio.
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui:
il tradimento a molti piace assai,
ma il traditore a gnun non piacque mai. -
Così in parte portò la penitenzia
il traditor di Gan de' suoi peccati,
ché per occulta e divina sentenzia
sono assai volte i nostri error purgati;
ma voglionsi portar con pazienzia,
non come Giuda andar tra' disperati.
Dunque e' si vede alfin la sua vendetta
per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.
Guicciardo ringraziò quanto più puote
la damigella di quel ch'avea fatto;

ma per dolore il petto si percuote
ch'Ulivier di prigion non era tratto
e Ricciardetto, e bagnava le gote,
temendo che 'l Soldan non rompa il patto;
ma quanto può dà lor costei conforto
che ignun di lor non gli fia fatto torto.
Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
- Piacciati Antea venire, in cortesia,
a star del tuo Rinaldo nel castello,
tanto ch'e' torni in qua di Pagania.
Non ti bisogna omai combatter quello:
ogni cosa ti diamo in tua balìa. -
Della qual cosa fu costei contenta.
E Ganellon nella prigione stenta.
Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
a Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
e molto onor, secondo il lor potere,
fanno i cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
con quella sventurata poveretta,
come dicemo, che s'era fuggita
da que' giganti per campar la vita:
«Ove se' tu», dicendo, «fratel mio?
Ove lasciato m'hai così meschino?
Ove vai tu? Perché non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? Questo sa Iddio.
Ove o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?
Io maladico la fortuna ria;
io maladico Persia e l'amostante;
io maladico la disgrazia mia;
io maladico la gente affricante;
io maladico il Soldan di Soria;
io maladico Antea che volle amante;
io maladico Amor che n'è cagione;
io maladico il nostro Ganellone».
Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venìa al core,
dicendo: - Lasso, non ti disperare,

raccomàndati a Dio, giusto Signore,
che non ci voglia così abandonare. -
Orlando disse: - Dama, per mio amore
cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
ch'io vo' soletto alquanto rimanere. -
Terigi e la fanciulla s'avviòe;
Orlando allor di Vegliantino scese
e in terra nella via s'inginocchiòe;
le braccia al cielo umilmente distese
e 'l suo Gesù, come solea, adoròe,
e la sua Madre, che in qualche paese
lo conducessi fuor di quel burrone;
e in questo modo fu la sua orazione:
- O sommo Padre giusto onnipotente,
o Virgine in cui sol sempre sperai,
o Redentor della cristiana gente:
io non mi leverò di terra mai,
se prima non allumini la mente
là dove il mio cugin condotto l'hai,
o s'egli è vivo o morto o incarcerato
o sano o infermo, o dove e' sia arrivato.
Io te ne priego per quella virtute
che tu donasti all'angel Gabriello,
venendo annunziar nostra salute,
che tu mi guidi dove è il mio fratello;
e perch'io vo per vie non conosciute,
come a Tobia mi manda Raffaello
che m'accompagni insin che me lo 'nsegni,
se' prieghi miei di grazia in te son degni.
Per l'amor che portasti al nostro Adamo,
pel sacrificio che Abram già ti fe',
per ogni profezia che noi leggiamo,
pel tuo Davìt e pel tuo Moisè,
per quella croce onde salvati siamo,
pel tuo Iacobbe antico e per Noè,
pel lamento che fece Geremia,
per Giovacchin, Iosef e Zaccheria,
pe' miracoli già che tu facesti,
concedi tanta grazia ai tuoi fedeli
che dove è il mio cugin mi manifesti:
io te ne priego pe' santi Evangeli. -

In questo par ch'una voce si desti,
molto soave, che parea da' cieli,
dicendo: - Al tuo camin va' ritto e saldo,
ché sano e salvo troverrai Rinaldo;
e troverrai il caval ch'egli ha smarrito,
e che 'gli arà acquistato un gran gigante. -
Poi fu sùbito un lampo disparito
che prima agli occhi gli apparve davante.
Orlando sopra il caval fu salito,
e ringraziava le Potenzie sante;
e la fanciulla e Terigi trovava,
che poco a lui dinanzi cavalcava.
Usciron della selva, e capitorno
a una gran città, che 'l re Falcone
signoreggiava, ed all'oste smontorno.
Apparecchiavan certa collezione,
e due donzelli in questo vi passorno;
quella fanciulla a sua consolazione
all'uscio corse per voler vedégli;
e l'un di lor la prese pe' capegli.
Era del re Falcon costui nipote
e Calandro per nome si diceva;
le chiome sparse e le pulite gote
vide, e con seco menar la voleva;
la fanciulla gridava quanto puote;
Terigi presto alle grida correva
ed accostossi per tòrla al pagano;
ma fugli dato un colpo assai villano,
tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l'oste era là corso,
e Durlindana con grand'ira afferra,
che mai non furiò sì tigre o orso:
un manrovescio a Calandro disserra
che lo tagliò nel mezzo come un torso,
e Macometto nel cader giù chiama:
così per forza lasciò andar la dama.
Era con lui parecchi schiere armate:
corrono addosso sùbito a Orlando;
ma poi ch'assaggion delle sue derrate,
ognuno addrieto si viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate;

vennene all'oste, e venìa domandando:
- Che cosa è questa? O chi Calandro ha morto? -
Fugli risposto: - E' non gli è fatto torto. -
Orlando al re parlò discretamente:
- Sappi ch'io l'uccisi io, santa Corona.
Una fanciulla di nobile gente,
ch'io ho con meco, onesta e cara e buona,
volea con seco menar, quel dolente,
e fargli villania di sua persona,
e strascinava quella a suo dispetto.
Or tu se' savio, e 'l caso in te rimetto:
so che sicura vuoi che sia la strada,
e non si sforzi ignun per nessun modo,
ma che sicuro dì e notte vada. -
Rispose il re Falcon: - Troppo ne godo.
Rimetti, cavalier, drento la spada,
ché quel ch'hai fatto, io ne ringrazio e lodo:
giustizia sempre amai sopr'ogni cosa;
questa è nipote mia, figliuola o sposa.
Vo' che tu venga nella mia città,
per ristorarti ancor di quest'oltraggio. -
Guarda se questo era uom pien di bontà,
guarda s'egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: - Ognun di noi verrà;
ma perché cavalier siàn di passaggio,
un'altra gentilezza ancor farai:
che l'oste, in cortesia, ci accorderai. -
Rispose il re Falcon: - Ben volentieri! -
e sùbito chiamò lo spenditore
e fece contentar del suo l'ostieri;
poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla e lo scudieri.
E 'l re Falcone a tutti fece onore.
E mentre che 'l convito era più bello,
sùbito venne un messaggiero a quello.
Era un pagan che pare un corbacchione,
molto villan, superbo, strano e nero,
coperto d'una pelle di dragone;
e giunto, con un modo crudo e fiero
diceva al re: - Distruggati Macone
e Giupiter, che regge il grande impero.

Tu dèi saper che 'l tempo è pur venuto
ch'al mio signor tu mandi il suo tributo. -
Turbossi tutto il re Falcone e disse:
- O mia figliuola, lasso! sventurata,
quanto era meglio assai che tu morisse,
anzi ch'al mondo mai non fussi nata! -
Orlando lo pregò che gli chiarisse
quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: - Tu lo saprai,
e meco insieme so che piangerai.
Un'isola è nel mar là della rena;
otto giganti son, tutti frategli:
ognun molta arroganza e rabbia mena,
come ha fatto costui, ch'è un di quegli;
hannoci dato per etterna pena
ch'ogni anno di noi tristi e meschinegli
una fanciulla lor tributo sia:
tocca questo anno alla figliuola mia. -
E non poté più oltre dir parola.
Colui pur la 'mbasciata sua replìca;
il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: - Vuoi tu ch'io gli dica
quel che mi par per la mia parte sola?
Ché di tener le lacrime ho fatica,
tanto m'incresce di lei e di voi! -
Onde e' rispose: - Di' ciò che tu vuoi. -
Orlando disse al superbo gigante:
- Non so quel che 'l signor tuo si domanda,
ma tu mi pari uom crudel e arrogante:
la tua imbasciata minaccia e comanda
che basterebbe al Soldan del Levante.
Dimmi il tuo nome e di quel che ti manda;
poi ti dirò quel che sarà dovuto,
come tu abbi acquistare il tributo. -
Disse il pagan: - Se pur saper t'aggrada
il nome mio, chiamato son Don Bruno,
e Salicorno il sir della contrada. -
Rispose Orlando: - Lecito a ciascuno
è ciò che si guadagna con la spada:
questo confessi tu? Donde io sono uno
che vo' questa fanciulla guadagnarmi

con teco, con la spada o con altre armi. -
Disse Don Brun: - Per Dio, contento sono;
andian, ché noi faren bella la piazza;
e se tu vinci, va', ch'io tel perdono. -
Orlando aveva indosso la corazza,
e disse al re Falcone: - E' sarà buono
ch'io ti gastighi così fatta razza. -
Levossi ritto e missesi l'elmetto,
e disse: - Andian, pagan, dove tu ha' detto. -
Corsono in piazza ognun subitamente,
e tutto fu conturbato il convito;
salì Don Brun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito.
Or qui si ragunò di molta gente,
e la donzella col viso pulito
era a vedere la sua redenzione,
e per Orlando faceva orazione:
pure orazion s'intende alla moresca:
pregava Macon suo che l'aiutasse
e che di sua virginità gl'incresca,
che 'l fer gigante non la violasse
nella sua pura età fiorita e fresca.
In questo i duoi baron le lance basse
avieno, e tutta la piazza tremava,
però che Vegliantin folgor menava;
e 'l popol maraviglia avea di quello.
Orlando truova Don Bruno alla peccia,
ma pur lo scudo reggeva al martello:
ruppe la lancia che parve di feccia,
e tutto si scontorse il pagan fello;
e la sua aste appiccava alla treccia,
ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi:
dunque lo scudo a Orlando fe' vezzi.
Prese Don Bruno una sua scimitarra,
la qual già disse alcun ch'era incantata,
benché 'l nostro auttor questo non narra:
credo più tosto forte temperata;
e par che 'nverso il ciel bestemmi e garra:
dètte a Orlando una gran tentennata,
gridando: - Se tu puoi, da questa guârti! -
e dello scudo gli fece due parti,

perché con esso si volle coprire.
Orlando dell'un pezzo ch'avea in mano
dètte a Don Brun tal che gliel fe' sentire:
perché nel ceffo giugneva al pagano,
e fecegli tre denti fuori uscire,
e tramortito rovinò in sul piano;
onde ciascun maravigliato fue
che così presto il torrion va giùe,
dicendo: «E' basterebbe al conte Orlando!
Quel colpo arebbe atterrato una ròcca!».
Il saracin pur venne rispirando,
e ritto, si mettea la mano in bocca
e le sue zanne non venìa trovando,
e 'l sangue giù pel petto gli trabocca:
donde e' si duol sanza comparazione,
e sol si studia bestemiar Macone.
Poi disse al conte Orlando: - Assai mi duole
dei denti e dello onor ch'io ho perduto;
pur sempre la sua fé servar si vuole:
comanda ciò che vuoi, ch'egli è dovuto. -
Rispose Orlando: - E' basta due parole:
ch'a re Falcon mai più chiegga il tributo;
ed ogni volta che tu mangerai
della promessa ti ricorderai.
E vo' che tu ti facci medicare,
prima che tu ritorni a Salicorno,
e statti qualche dì qui a riposare. -
Così Don Brun si posava alcun giorno;
alcuna volta che volea mangiare,
dicieno i servi che stavan dintorno:
- Che farebb'ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca. -
Poi nel partir lasciò la fede pegno
ch'al re Falcon mai più, come solea,
darebbe oppression, ch'aveva il segno
come con l'arme perduto lui avea
il gran tributo; e tornossi al suo regno.
Il re Falcon contento rimanea,
e ringraziar non si saziava Orlando,
dicendo ch'ogni cosa è al suo comando.
Giunto Don Brun dove la rena aggira

al vento e come il mar tempesta mena,
raccontò tutto, e molto ne sospira,
a Salicorno, che n'ebbe gran pena;
e fatto è scilinguato, e con molta ira
diceva: - A desinar sempre ed a cena
ricorderommi di quel c'ho perduto.
Andrai tu, Salicorno, pel tributo. -
Rispose Salicorno: - Io v'andrò certo,
a dispetto del Cielo e di Macone.
Chi è quel cavalier che t'ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone. -
Disse Don Bruno: - E' non va pel deserto
di Barberia sì possente leone,
né leofanti, o per Libia serpenti,
che non traessi a lor come a me i denti.
Non so ben chi si sia quel cavaliere,
ma so ch'e' sare' ben buono erbolaio,
ché sa cavare e denti, al mio parere:
questo è il tributo ch'io t'arreco e 'l maio;
e se tu vuogli andar, ti fo assapere
che ne trarrà a te anco più d'un paio.
Io gli promissi, se l'osserverai,
che mai tributo al re più chiederai.
E per me tanto non vi vo' venire,
acciò che traditor non mi chiamassi. -
Pur Salicorno tanto seppe dire
che alfin Don Brun dispose che tornassi;
e cinquecento d'arme fe' guernire
di ciò che gli parea che bisognassi;
e in pochi dì ne venne al re Falcone
come uom bestial sanza altra discrezione.
- Sanza osservare o lègge o fede o patto,
con questa gente intorno s'accampòe;
e manda un suo messaggio drento ratto.
E 'l messo al re dinanzi se n'andòe
e disse brievemente appunto il fatto,
siccome il suo signor gli comandòe:
che mandi presto al campo a sua difesa
colui ch'al suo fratel fe' tanta offesa.
E sta sopra una alfana e suona un corno
e minacciava il cielo e la natura.

Orlando, come inteso ha Salicorno,
fece a Terigi darsi l'armadura;
e la figliuola del re gli è dintorno,
dicendo: - Iddio ti dia, baron, ventura,
e in ogni modo vincitor ti faccia,
poi che Fortuna ancor pur mi minaccia. -
Diceva Orlando: - Non temer, donzella,
ché in ogni modo rimarren vincenti:
ch'a Salicorno trarrò la mascella,
s'al suo fratello ho tratto solo i denti. -
E con Terigi suo montato è in sella.
Ma la fanciulla, e certi suoi sergenti,
volle con lui sino in sul campo andare;
ché sanza lui non si fidava stare.
Disse il gigante: - Se' tu quel pagano
ch'al mio Don Bruno hai fatto villania?
E' questa la tua femina, ruffiano? -
Rispose Orlando: - Per la testa mia,
che gentilezza è teco esser villano!
Così di te come dell'altro fia:
quel ch'io gli ho fatto mi pare una zacchera;
tanto è che preso non fia più a mazzacchera.
Questa fanciulla, ha cento servi il padre,
che te per servo non vorrebbon, credi;
e le sue membra, che son sì leggiadre,
volevi pel tributo ch'ancor chiedi;
e se venuto qua con queste squadre,
e di' ch'io son ruffian: néttati i piedi,
ché, per voler bagasce e concubine,
arà il peccato tuo sue discipline. -
Disse il gigante: - E' non son sempre equali,
come tu sai, le forze di ciascuno:
i denti miei saranno di cinghiali:
non ti parranno forse di Don Bruno.
Otto giganti siàn, fratei carnali:
signor là della valle di Malpruno
cinque ne sono, e noi tre siamo insieme
dove la rena come il gran mar freme. -
Rispose Orlando: - E cinque pel bollire
sono scemati, e questo abbi per certo:
con questa spada un ne feci morire,

e l'altro un mio cugin ch'è molto sperto.
Una fanciulla usoron già rapire
al re Costanzo, e stavan nel deserto;
quale ho con meco molto ornata e bella,
e voglio al padre suo rimenar quella.
E s'io ritorno mai per quel paese,
ch'io truovi ancor que' tre nella foresta,
io non sarò, com'io fu' già, cortese,
ch'a tutti a tre dipartirò la testa. -
Or Salicorno tanta ira l'accese
che cominciava a menar gran tempesta,
quando e' sentì ricordar tanti torti,
e come due de' suoi fratei son morti.
- Traditor rinnegato, micidiale,
piglia del campo! - con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter ale;
poi si voltava e l'aste in basso misse,
ch'era uno abete saldo e naturale
qual tolse alla città prima partisse;
e giunse con la lancia dura e grave
nel petto a quel, che gli parve una trave;
e disse: «Che diavol fia, Macone!
Questa mi pare un albero di fusta!».
La lancia resse alla percussione,
perch'era dura e grossa e molto giusta;
ma regger non poté quel compagnone
né la sua alfana, benché sia robusta:
dunque fu il colpo di tanta bontade
che Salicorno e l'alfana giù cade.
La figliuola del re, che vide questo,
fra sé disse: «Un miracolo ho veduto!».
E 'l gran gigante feroce e rubesto
disse a Orlando: - Tu non m'hai abbattuto! -
e saltò della sella in terra presto.
- Vedi che staffa non ebbi perduto:
è stato sol difetto dell'alfana,
e la tua lancia fu molto villana. -
Rispose Orlando: - S' tu non se ben chiaro,
io ti potrei col brando chiarir tosto:
a ogni cosa troverren riparo. -
Disse il pagan: - Per Dio, s'io mi t'accosto,

io ti farò costar quel colpo caro. -
Diceva Orlando: - E pagherai tu il costo. -
E Durlindana sua fuori ha tirata,
e Salicorno ha la mazza ferrata.
Qui si comincia a sentir vespro e nona;
qui le dolente note cominciorno;
qui innanzi mattutin già terza suona;
qui non si poson le mosche dintorno;
qui sanza balenar l'aria rintruona;
qui purga i suoi peccati Salicorno;
qui si vedrà chi saprà di schermaglia;
qui mostra Durlindana s'ella taglia.
Il saracin talvolta alza la mazza,
e dice: - Aspetta, ch'io ti forbo il nifo. -
E 'l paladin rispondea: - Bestia pazza,
che dirai tu se col brando lo schifo? -
e ritrovava a costui la corazza,
tanto che spesso scontorceva il grifo;
ma non poteva colpirlo all'elmetto,
però che allato gli pare un fiaschetto.
E Salicorno per la sua grandezza
alcuna volta la mazza fallava:
un tratto mena con tanta fierezza
che, giunto a vòto, in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza:
- Lieva sù! - disse; e 'l pagan si levava,
e disse: - Dimmi, cavalier da guerra,
per che cagion non mi feristi in terra?
Tu debbi esser per certo un uom gentile,
di nobil sangue, tu non puoi negarlo:
tu non volesti darmi come vile;
se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
dimmi il tuo nome. - Orlando, come umìle,
rispose: - Io son nipote del re Carlo,
Orlando di Mellon figliuol, d'Angrante,
nimico d'Apollino e Trivicante. -
Sentendo Salicorno dire «Orlando»,
cominciò il cuore a tremargli e la mano
e disse: - Onde venuto o come o quando
se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,

ch'io so che 'l mio poter sarebbe vano;
da ora innanzi sia come tu vuoi,
ché la battaglia è finita tra noi.
Odo che 'l fior se' di tutti i cristiani
e che tu se' fatato per antico.
Io vo' più tosto trovarmi alle mani
col tuo cugin, ch'è molto mio nimico,
e vendicarmi d'assai casi strani;
e vo' che mi prometta come amico,
quando col tuo Rinaldo tu sarai,
per qualche modo me ne avviserai:
ch'io son disposto rompergli la fronte,
però che mio nimico è in sempiterno;
e s'egli è della schiatta di Chiarmonte,
ed io del sangue son di Salinferno,
e non intendo sofferir tante onte:
colui che 'l nome suo risuona etterno,
Mambrin dell'Ulivante, anco era nato
del sangue mio da ciascuno onorato. -
Disse Orlando: - Io non so dove si sia
Rinaldo ancor; ma s'io lo troverròe,
sùbito un messo a te mandato fia;
e 'n questo modo andar ti lasceròe,
ch'al re Falcon non dia più ricadia;
benché malvolentier ti liberròe;
ma so che tu darai nell'altra rete,
se con Rinaldo mio vi proverrete. -
Il saracin promisse licenziare
del tributo quel re liberamente,
e fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
nella città tornava a raccontare
come egli è salvo, e libera sua gente;
e dopo alquanti dì prese comiato,
e lasciò quello al tutto sconsolato.
E cavalcando va per molte strade
sanza posarsi mai sera o mattina,
e domandando va per le contrade
dove stia il re della Bellamarina;
tanto che giunse un giorno alla cittade,
e quella damigella peregrina

rappresentava al suo doglioso padre,
che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.
Era vestito a nero la città
e 'l re con tutti i suoi, con molto affanno,
né sopra i campanil gridando va
ne' suoi paesi più il talacimanno;
per le moschee molti ufici si fa
al modo lor, ché di costei non sanno
dove perduta sia già stata tanto,
sì che per morta n'avean fatto il pianto.
La novella n'andò con gran furore
al re Costanzo, come la sua figlia
era venuta: onde e' gli crebbe il core,
e corse incontro con la sua famiglia;
e tutta la città trasse al romore,
come avvien sempre d'ogni maraviglia:
ognun voleva il primo abbracciar questa;
pensa se 'l padre suo gli fece festa.
Ella gli disse: - Questo è il conte Orlando -,
e dove e come e' l'aveva trovata
e da' giganti tolta, e disse quando
ed in che modo l'avevon rubata,
e tutta la sua vita vien contando,
e come pel cammin l'abbi onorata
Orlando sempre, insin che l'ha condotta.
Il re Costanzo così disse allotta:
- Questo è colui che ti scampò da morte?
Questo è colui che t'ha dunque prosciolta?
Questo è colui ch'è tanto ardito e forte?
Questo è colui ch'agli altri fama ha tolta?
Questo è colui ch'allegra or la mia corte?
Questo è colui per cui non se' sepolta?
Questo è colui ch'uccise il fer gigante?
Questo è colui ch'è 'l gran signor d'Angrante?
Non cavalca caval miglior barone,
né miglior cavalier porta elmo in testa;
non cinse spada mai simil campione,
né miglior paladin pon lancia in resta;
non uom tanto gentil si calza sprone. -
Ed abbracciava Orlando con gran festa,
e la reina e lui lo ringraziorno,

e tutto il popol suo che gli è dintorno.
Or lasciàn questi star così contenti;
ritorniamo al Soldan di Bambillona,
che non pareva già che si rammenti
di quel ch'Antea promisse sua Corona
de' due prigion, ma pensava altrimenti
di tòr sùbito a questi la persona,
prima che sia Rinaldo a lui tornato
dal Veglio, dove sa che l'ha mandato.
Mandò pel giustizier quel traditore;
e scrisse un brieve per la gran letizia
al re Costanzo, per mostrargli amore,
che venissi a veder questa giustizia,
dicendo: «Sappi, famoso signore,
ch'io gli ho a punir di più d'una malizia»;
com'io dirò nell'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'agnol Rafaello.

Canto 18

Magnifica, o Signor, l'anima mia
e lo spirito mio di tua salute:
e tu, per cui fu detto «Ave, Maria»,
essultata con grazia e con virtute,
o gloriosa madre, o Virgo pia,
con l'altre grazie che m'hai concedute,
aiuta ancor con tue virtù divine
la nostra storia, insin ch'io giunga al fine.

Io dissi che 'l Soldan mandato avea
al re Costanzo, e scritto che venisse
a veder la giustizia ch'e' facea.
Ma come il messo par che comparisse,
sùbito il re la lettera leggea,
e 'nteso quel che 'l traditore scrisse,
la lettera a Orlando pose in mano,
dicendo: - Questa ha scritta il tuo Soldano. -

Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
si volse al re Costanzo sbigottito,
e disse: - A Dio ed a te mi raccomando:
vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
aiuto in questo caso ti domando. -
Rispose il re: - Tu non arai servito
a questa volta ingrato, Orlando mio,
ch'io ti darò soccorso, pel mio Iddio.

- Io farò centomila in un momento
cavalier della tavola rotonda,
e se più ne volessi, anche altri cento:
gente e tesoro, il mio reame abbonda:
non dubitar, tu sarai ben contento;

e vo' che quel ribaldo si sconfonda. -
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
ch'ognun venissi presto armato a corte.
In pochi giorni furono a cavallo,
ed ordinati stendardi e bandiere;
e 'l suo bel gonfalone è nero e giallo:
mai non si vide meglio in punto schiere;
e scrisse al gran Soldan che sanza fallo
fra pochi giorni il verrebbe a vedere:
che l'aspettassi e' prigion soprattenga,
tanto ch'a lui, ché già s'è mosso, venga.
Orlando aveva le squadre ordinate
con le sue mani, e pieno è d'allegrezza,
e riguardava quelle gente armate
che gli parevan di somma prodezza.
Quella fanciulla con parole ornate
mostrava di ciò aver molta dolcezza,
ch'Orlando ristorato sia da quella;
e vuol con esso andar la damigella.
E 'l re Costanzo anco v'andò in persona;
e vanno giorno e notte cavalcando,
tanto che son condotti a Bambillona;
quivi di fuor si vennono accampando;
e fingendo amicizia intera e buona,
il re Costanzo insieme con Orlando
vanno al Soldan con molti caporali,
uomini degni, tutti i principali.
Quando il Soldan costor vede venire,
e vede tanta gente alla pianura,
sente stormenti, sentiva anitrire,
comincia a sospettar con gran paura,
e come savio, nel suo core a dire:
«Questa è troppo gran gente alle mie mura».
Pur si mostrava allegro, ch'era saggio;
e manda a Salicorno un suo messaggio,
quel ch'avea con Orlando combattuto
e che volea combatter con Rinaldo:
che venga presto in là ben proveduto.
E Salicorno mai non si fu saldo,
che diecimila ordinava in suo aiuto;
ed eron, perché e' son di luogo caldo,

uomini neri e di statura giusti,
e portati per ispade mazzafrusti.
Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
già vinto il Veglio: un giorno quel pagano
che avea con lui mandato prima Antea
vide venir gran gente per un piano;
e con Rinaldo e col Veglio dicea:
- Che gente è questa che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene. -
Rinaldo, come e' furono appressati,
s'accosta, e domandava uno scudiere:
- Chi son costoro? Ove siete avviati? -
Costui rispose: - E' il mastro giustiziere,
ch'a due cristian che sono imprigionati
in Bambillona va a fare il dovere;
son paladini, e l'un di lor marchese,
ch'una figliuola del Soldan già prese. -
In questo che Rinaldo domandava,
giugneva il giustizier sopra Baiardo.
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
e' diventò come un leon gagliardo,
e 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il pagan: - Se non ch'io ti riguardo,
che qualche bestia nell'aspetto pàrmi,
t'insegnerei per la briglia pigliarmi! -
Rinaldo trasse Frusberta per dargli;
poi dubitava a Baiardo non dare.
In questo il Veglio, che vide appiccargli,
sùbito corre Rinaldo aiutare,
comincia con la mazza a tramezzargli:
il giustizier non si poté parare,
ché con un colpo la testa gli spezza,
e cascò giù come una pera mézza.
Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
e come e' fu sopra il caval salito,
presto levava Frusberta sù alta
ed un pagano in sul capo ha ferito,
che del suo sangue la terra si smalta
e morto appiè del cavallo è giù ito.
E 'l Veglio presto salì in sul destriere

di quel pagan, come il vide cadere,
e tra la turba si mette pagana,
tanto che molto Rinaldo il commenda:
quanti ne giugne la sua mazza strana,
tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco, ch'aveva l'alfana,
non si stava anco, ché v'era faccenda;
e tutta quella gente si sbaraglia,
ché, più che gente, era o ciurma o canaglia.
E 'l Veglio pur colla mazza del ferro
ritocca e suona e martella e forbotta,
ch'era più dura che quercia o che cerro:
alcuna volta n'uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
dove e' vedeva la gente ridotta,
e rompe ed urta e taglia e straccia e spezza
ciò che trovava, per la sua fierezza.
Chi fuggì prima, se n'andò col meglio,
ch'a tutti il segno faceva Frusberta;
ed ogni volta con la mazza il Veglio
diceva a' molti che dava l'offerta:
- A questo modo chi dormissi sveglio! -
e rilevava la mazza sù all'erta;
e tutti in volta rotta si fuggiéno,
anzi sparivon come fa il baleno.
Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
- Io vo' ch'a Bambillona presto andiamo,
perché il Soldan farà color morire. -
Rispose il Veglio: - Tuo servo mi chiamo:
però comanda, ch'io voglio ubbidire;
e vo' che sempre insieme noi viviamo:
dove tu andrai, io sarò sempre teco,
e basti solo un cenno o «Vienne meco». -
Missonsi tutti a tre presto in camino,
il Veglio con Rinaldo e 'l mammalucco.
Rinaldo, come al campo fu vicino,
dicea: «Se del veder non son ristucco,
io veggo tanto popol saracino
che non ne fu più al tempo di Nabucco:
d'insegne e padiglion coperto è il piano;
non so se amici si son del Soldano;

ma 'l campo ch'assediò Troia la grande
non ebbe la metà di questa gente,
tante trabacche e padiglion si spande.
Forse il Soldan vorrà fare al presente
a que' prigion gustar triste vivande;
ma pel mio Iddio ch'io lo farò dolente!».
Questo con seco diceva Rinaldo,
e venìa tutto furioso e caldo.
Orlando disse un giorno a Spinellone:
- Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri; -
ch'era col re Costanzo un gran barone
- andiamo e pregherren che ce gli mostri
sanza cavargli fuor della prigione. -
Disse il pagan: - Sempre a' comandi vostri
sarò parato; e se non ci è d'avanzo,
sarebbe da menarvi il re Costanzo,
ché so che gli fia caro di vedere
due paladin di tanto pregio e fama. -
Orlando disse: - Troppo m'è in piacere. -
Ispinellone il re Costanzo chiama;
nella città ne vanno, a non tenere
più che bisogni lunga questa trama;
e la licenzia lor dètte il Soldano,
e pon le chiavi al re Costanzo in mano.
- Alla prigion se n'andorno costoro.
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
a Ricciardetto disse: - Ecco coloro
che vengono arrecarci altro che torta:
questo sarà per ultimo martoro! -
e molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
e Ricciardetto, parlar non potea.
Il re Costanzo disse: - Or m'intendete:
se voi volete adorar Macometto,
della prigione scampati sarete;
se non che domattina io vi prometto
ch'al vento insieme de' calci darete. -
Rispose alle parole Ricciardetto:
- Se ci darà pur morte il Soldan vostro,
contenti siàn morir pel Signor nostro.
E se ci fussi il mio caro fratello

Rinaldo, non saremo a questo porto,
o 'l conte Orlando, ch'è cugino a quello.
Ma spero, poi ch'ognun di noi fia morto,
contro a questo crudel signore e fello
vendicheranno ancor sì fatto torto;
e piangeranne Bambillona tutta,
ché so per le lor man sarà distrutta.
Ma ben mi duol che innanzi al mio morire
non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
e tuttavolta me gli par sentire,
come forse spirato dal mio Iddio. -
Orlando non poté più sofferire,
ché d'abbracciargli avea troppo disio,
e mentre che ciò dice Ricciardetto,
alzava la visiera dell'elmetto,
e disse: - Tu di' il ver ch'egli è qui presso
Orlando, che non t'ha mai abandonato. -
Ulivier guarda e dice: - Egli è pur desso! -
e Ricciardetto l'ha raffigurato:
sùbito il braccio al collo gli ebbe messo,
ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
e Spinellone e 'l re con lor piangevano.
Poi molte cose insieme ragionaro;
Orlando disse ignun non dubitassi,
ch'a ogni cosa ordinato ha riparo:
ch'ognun di buona voglia si posassi;
e così insieme al Soldan riportaro
le chiavi, che sospetto non pigliassi,
e ringraziorno la sua Signoria
della sua gentilezza e cortesia.
Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh, dimmi, cavalier che stai di piatto,
per che cagion tu tien' sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto:
tu mi faresti pigliarne sospetto.
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
se non ch'io crederrò che ci sia frodo. -
Diceva Orlando: - Certa nimicizia
fa che questo elmo tengo così in testa,

acciò che non pigliassi ignun malizia
di farmi a tradimento un dì la festa. -
Disse il Soldan: - Qui è sotto tristizia;
non si riscontra ben la cosa a sesta:
sempre color che sconosciuti vanno,
o per paura o per malizia il fanno.
Io ho disposto in viso di vederti,
se non che mal te ne potrebbe incòrre. -
Diceva Orlando: - In ciò non vo' piacerti;
d'ogn'altra cosa puoi di me disporre. -
Disse il Soldano: - E' convien ch'io m'accerti -,
e vollegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
che in sul viso la man riman segnata.
Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
e grida a' mammalucchi: - Sù, poltroni! -
Orlando fuor la spada non isguizza,
che conosciuta non sia da' baroni:
rivoltossi a costor con molta stizza
e da lor si difende co' punzoni,
e pèsche sanza nocciolo appiccava,
che si ritrasse ognun che n'assaggiava.
Ispinellon, come fedel compagno,
sùbito pose alla spada la mano,
e fe' di sangue con essa un rigagno,
ché nessun colpo non menava invano.
Ma poi che vide e' non v'era guadagno,
si fuggì in una camera il Soldano,
e per paura si serrava drento.
Orlando si ritrasse a salvamento;
e Spinellone e 'l re Costanzo è intorno,
con lui ristretti, e son di fuori usciti
di Bambillona e nel campo tornorno.
I baron del Soldano, sbigottiti,
chi qua chi là tutti si scompigliorno,
maravigliati di que' tanto arditi;
e fu per la città molto romore
che così fussi fatto al lor signore.
Quando il Soldan rassicurato fue,
fece venir tutta la baronia,
e nella sedia si levava sùe,

né mai si fe' sì bella diceria;
e cominciò con le parole sue:
- Mai più fu tocca la persona mia;
ma a ogni cosa apparecchiato sono,
e come piace a voi, così perdono.
Il re Costanzo ha tanti cavalieri
che cuopron, voi il vedete, il piano e 'l monte;
non so qual si sien drento i suoi pensieri,
ma per fuggir sospetto e maggiore onte
mostrato ho di vederlo volentieri.
Or con colui che mi batté la fronte
credo che buon sarà forse far triegua,
acciò che maggior mal di ciò non segua;
e dare alla giustizia essecuzione,
intanto, di que' due ch'io tengo presi,
acciò che il re Costanzo e Spinellone
ritornin con lor genti in lor paesi.
Morti questi baron ch'abbiàn prigione,
noi saren poi da tanti meno offesi;
ché, s'io mi fo nimico al re Costanzo,
per al presente non ci veggo avanzo.
In questo mezzo Antea potre' pigliare
quel Montalban che Gano ha consigliato.
Rinaldo so che non de' mai tornare:
credo che 'l Veglio l'abbi ora ammazzato.
A luogo e a tempo si potrà mostrare
al re Costanzo ch'e' m'abbi ingiuriato:
ch'io non vo' far vendetta con mio danno,
ma aspettar tempo, come i savi fanno. -
Salicorno riprese le parole:
- E' non ha tempo mai chi tempo aspetta:
per nessun modo triegua non si vuole;
io vo' con queste man farne vendetta
prima che molti dì ritorni il sole.
Della giustizia, che in punto si metta,
questo mi piace e facciasi pur presto. -
E tutti infine s'accordaro a questo.
Al re Costanzo va tosto una spia,
e dice ciò che ordina il Soldano.
Il re Costanzo a Orlando il dicìa.
Orlando disse: - In punto ci mettiàno,

ch'a' prigion fatto non sia villania. -
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava;
e misse bandi per le sue città
ch'ognun ch'avessi armadura o cavallo
venga a veder la giustizia che fa,
che si farà il tal giorno sanza fallo.
Un giovane ch'avea molta bontà,
sentendo questo, venne a vicitallo,
chiamato Mariotto, un gran signore
ch'era figliuol del loro imperadore.
Trentamila menò quel Mariotto,
onde al Soldan fu questo molto caro,
armati stranamente di cuoio cotto.
Ben centomila a caval ragunaro,
in punto, al modo lor, di tutto botto,
e di mandar la giustizia ordinaro;
e 'l giustizier con molta gente andòe
alla prigione, e' due baron legòe.
Poi gli legò a cavallo in su la sella,
pur sopra i lor destrier con le loro armi;
perché il Soldano in tal modo favella:
- Che tu gli meni amendue armati parmi -,
e 'l giustizier, ch'al suo dir non appella,
rispose: - Così avea pensato farmi. -
Questo non era il giustiziere usato,
ché 'l Veglio, com'io dissi, l'ha ammazzato.
Di nuovo un'altra spia ne va volando,
che la giustizia uscirà presto fore;
Ispinellone insieme con Orlando
rassetton le lor genti a gran furore.
Il re Costanzo al conte vien parlando:
- E' ci sarà fatica, car signore,
racquistar questi con ispada o lancia,
tanto in sul crollo son della bilancia. -
Era a veder molta compassione
i due baron come ciascun si lagna:
- O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
dove è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar più, vien' col gonfalone,

però che noi daren tosto alla ragna. -
Queste parole van dicendo forte,
ché gran paura avevon della morte.
Già eron gli stendardi apparecchiati,
e Mariotto è innanzi alla giustizia;
già fuor della città son capitati.
Evvi il Soldan, ch'avea molta letizia
e sempre per la via gli ha svergognati:
- Ribaldi, traditor, pien di malizia! -
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
diceva: - Tu ne menti per la gola;
ché tu se' tu ribaldo e traditore;
ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
e caveratti con sue mani il core;
ché promettesti e rimanesti in sodo
renderci a lui, crudele e peccatore. -
Dicea il Soldano: - Tu arai presto un nodo
che ti richiuderà cotesta strozza;
ma prima ti sarà la lingua mozza. -
Orlando e 'l re Costanzo hanno veduto,
e Spinellon, che la giustizia viene
e che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
ognun la lancia in su la coscia tiene;
fannosi incontro; e Spinellon saputo
verso quel Mariotto: - E' non è bene -
dicea - che questa giustizia si faccia,
acciò ch'al nostro Iddio non si dispiaccia;
perché il Soldan, secondo intender posso,
promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
ed or, che così a furia si sia mosso,
troppo mi par che sia da biasimarlo.
Ed oltre a questo, e' vi verrà qua addosso,
come questo saprà, sùbito Carlo,
e ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
e gran vendetta far vorrà di quello.
Ma pur se non venissi mai persona,
pàrti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua Corona,
che par che sotto sé qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Bambillona,
acciò che scandol di ciò non avvenga. -

Diceva Spinellone iratamente
che 'l re Costanzo non vuol per niente.
Rispose Mariotto: - Tu se' errato:
se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin c'hai nominato,
e se ci fussi il grande Ettor troiano,
o con la scure il possente Burrato,
non s'opporrebbe di questo al Soldano;
e se tu se in cotesta oppinione,
io ti disfido, e guârti, Spinellone. -
- Ispinellon non istette a dir più:
addrieto col caval presto si scosta,
poi si rivolge, e l'aste abbassa in giù,
sì che del petto passava ogni costa
a Mariotto, sì gran colpo fu.
La turba ch'era dallato si scosta,
e Spinellon cacciava mano al brando;
allor si mosse il re presto ed Orlando.
Orlando Vegliantin per modo serra
che 'l primo saracin che vien davante
con l'urto e con la lancia abbatte in terra;
poi misse mano alla spada pesante,
e colpo che menassi mai non erra:
convien che chi l'aspetta alzi le piante;
e 'l re Costanzo è nella zuffa entrato,
e tutto il campo già s'è sbaragliato.
Quando il Soldano il romore ha sentito,
sùbito disse: «Quel ch'io mi pensai
sarà pur vero alfin, ch'i' son tradito
dal re Costanzo, com'io dubitai».
Vede già il popol tutto sbigottito:
di questo caso dubitava assai;
pur si fe' innanzi, e con la spada in mano
va confortando ogni suo capitano.
Orlando or qua or là si scaglia o getta,
e dove e' vede la gente calcata
sùbito si metteva in quella stretta
e con la spada l'aveva allargata;
e tristo a quel che Durlindana aspetta!
ché gli facea sentir s'ella è affilata:
quanti ne giugne, riscontra o rintoppa,

faceva a tutti la barba di stoppa.
Or diciàn di Rinaldo, ch'è già presso
al campo, e vede quel rabbaruffato
per la battaglia, e dice fra se stesso:
«O Ricciardetto mio, tu se' spacciato.
Ove è, Soldan, quel che tu m'hai promesso?».
Poi disse al Veglio: - Io son suto ingannato:
io veggo segno assai tristo di questo;
però quanto possiam corriàn là presto. -
Furno in un tratto nella zuffa questi.
Rinaldo non sapea quel ch'abbi a farsi;
un saracin pregò che manifesti
per che cagione il campo abbi azzuffarsi.
Colui rispose: - Il Soldan ci ha richiesti
per due baron che dovén giustiziarsi;
il re Costanzo non vuol che gli uccida:
per questo il campo sol combatte e grida. -
Intanto Spinellon, ch'era caduto
d'un colpo che gli avea dato il gigante,
vede Rinaldo ch'è sopravvenuto
e che del caso pareva ignorante;
disse: - Baron, come tu hai saputo,
vedi che va sozzopra qua Levante
per due cristian, che 'l gran Soldano a torto
volea ch'ognun di lor fussi oggi morto.
Il mio signor Costanzo re non vuole,
e siàn qui tutti a lor difensione,
perché di que' baron troppo ci duole,
ché l'un fratel di Rinaldo è d'Amone;
e perch'io non ti tenga più a parole,
nella battaglia è il figliuol di Mellone,
e fa gran cose per campar costoro;
ed io combatto qui pedon per loro.
Né posso ancor rimontare a cavallo,
dond'io fu' tratto da un Salicorno.
Tutti color del contrassegno giallo
pel mio signor combatton questo giorno. -
Disse Rinaldo: - Io vorrei sanza fallo
sapere il nome tuo, barone adorno. -
Disse il pagano: - Spinellon mi chiamo,
e molto Orlando e Rinaldo suo amo. -

Allor gridò Rinaldo: - O saracino,
io son Rinaldo, e son qui capitato
per ritrovare Orlando mio cugino.
Monta a cavallo! - e 'l pagano è montato:
- Menami ove combatte il paladino. -
Ispinellon fu tutto consolato,
e disse: - Vincitor saremo omai.
Andianne dove Orlando tuo lasciai. -
E tanto per lo campo insieme vanno
che lo condusse ove combatte Orlando,
ch'era pien tutto di sangue e d'affanno.
Disse Rinaldo: - Posa un poco il brando;
dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno? -
Allora Orlando il vien raffigurando:
abbracciò questo e pianse per letizia,
e del Soldan contòe la sua tristizia.
Poi disse: - Tempo non è farsi festa;
qui si conviene i prigioni aiutare. -
Non va lion per fame per foresta
come Rinaldo cominciò a mugghiare,
a questo e quello spezzando la testa,
le strette schiere faccendo allargare;
qui il Veglio e Spinellone e 'l conte sono,
e paion tutti a quattro insieme un tuono.
Né prima dètton tra le schiere drento
che si vedeva sbaragliar la gente,
ch'egli eron quattro lupi in un armento;
e pur s'alcun non fugge, se ne pente,
ch'ogni cosa abbattevon come un vento;
e inverso il gonfalon subitamente,
dove è il Soldan, con gran furor n'andorno:
or qui le spade ben s'insanguinorno.
Era il Soldan sopra un caval morello,
co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
giunson costoro insieme a un drappello,
gridando: - Muoia il Soldan maladetto! -
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
prese una lancia e posesela al petto,
e disse: - Io vo' veder se la tua morte
si serba a me per distino o per sorte. -
Quando il Soldan vide abbassar la lancia,

sùbito anco egli il suo caval moveva,
perché e' vedeva che costui non ciancia,
e nello scudo del Veglio giugneva;
pensò passargli la falda e la pancia:
l'asta si ruppe, come il Ciel voleva,
e in molti pezzi per l'aria trovossi,
ché quel che è distinato tòr non puossi.
Ebbe pur luogo alfin la visione
ch'una montagna gli cadeva addosso:
ché, come il Veglio allo scudo gli pone,
sùbito lo passò, ch'era pur grosso,
e la corazza e lo sbergo e 'l giubbone,
che è di catarzo, e poi la carne e l'osso;
e con la furia del caval l'urtòe,
tanto ch'addosso al Soldan rovinòe.
Ma il caval si rizzò del Veglio tosto;
quel del Soldan col suo signore è in terra,
e morto l'uno e l'altro a giacer posto:
così il giudicio del Ciel mai non erra;
era così preveduto e disposto.
Or qui fu quasi finita la guerra:
morto il Soldano, ognun verso le porte
correva, sbigottito di tal morte.
Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere,
diceva al Veglio: - Per la fede mia,
che non era di matto il suo temere!
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre, in rotta si fuggon le schiere:
dunque mostrian la nostra gagliardia. -
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
i saracin che indrieto si fuggieno.
Rinaldo il giustizier trasse per morto
di sella con un colpo con Frusberta;
onde e' gli disse: - Tu m'hai fatto torto:
a questo modo il mio ben far non merta,
c'ho dato aiuto a' prigioni e conforto. -
Disse Rinaldo: - Dove e' sien m'accerta,
e in questo modo camperai la vita;
se non, da me tu non farai partita. -
Il giustiziere allor Rinaldo mena
dove i prigion si stavon dall'un canto,

afflitti, dolorosi, con gran pena,
ed avean fatto quel giorno gran pianto,
tanto che più gli riconosce appena.
- Che pagheresti voi, ditemi il quanto, -
dicea Rinaldo a lor - chi vi campassi? -
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.
Ma Ricciardetto rispose: - Niente:
noi non abbiàn danar né cosa alcuna;
siàn qui condotti sì miseramente,
sanza speranza, come vuol fortuna.
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
non temeremo di cosa nessuna,
o se ci fussi il conte Orlando appresso,
che di camparci pur ci avea promesso. -
Disse Rinaldo: - Siete voi cristiani? -
Rispose Ricciardetto: - Sì, messere,
e paladin già fumo alti e sovrani. -
Rinaldo più non si potea tenere:
alla visiera si pose le mani,
acciò che in viso il potessin vedere;
donde ciascun lo riconobbe presto;
ma, volendo, abbracciar non posson questo.
Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
e dice: - Non sapete voi ch'Orlando
è qui nel campo, e questa gente scaccia
per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
acciò che vi vegnate riposando:
col giustizier qui ve n'andrete vostro
al padiglion del re Costanzo nostro. -
E tutti a tre n'andorno al padiglione.
Ma in questo tempo quel gigante forte
uccise il re Costanzo in su l'arcione,
che molto pianse Orlando cotal morte;
poi abbatté d'un colpo Spinellone.
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
e tanto fe' che si fece cristiano,
e battezzollo con sua propria mano.
E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire:
credo che 'l Ciel per grazia se gli aprisse,

dove l'anima presto dovea gire;
perché e' teneva in sù le luci fisse,
ché gli pareva gli angioli sentire,
e disse con Orlando: - Orlando, certo
io veggo il paradiso tutto aperto.
Non vedi tu lassù quel che veggo io?
Chi è colui ch'ognuno onora e teme,
in sedia coronato, e giusto e pio,
fra mille lumi e mille diademe? -
Rispose Orlando: - E' Gesù nostro Iddio,
che pasce tutti di gaudio e di speme,
colui ch'adora ogni fedel cristiano. -
Allor gli fe' reverenzia il pagano.
- Chi è colei che siede allato a quello,
che sopra tutte par donna serena,
e presso a lei un angel così bello?
- E' la sua Madre Virgin nazzarena;
e l'angel che gli è appresso è Gabriello,
colui che gli disse «Ave gratia plena». -
Allor le braccia il saracino stende
ed umilmente grazia a quella rende.
E poi diceva: - Io veggo intorno a quella
dodici in sedia tutti coronati. -
Rispose Orlando: - Questa brigatella
son gli apostoli suoi glorificati.
- Quell'altro con la croce in man sì bella,
che par che molto fisso Gesù guati
e non si sazi di veder sua vista? -
Rispose Orlando: - E' il suo cugin Battista.
Quelle tre donne accosto sì al Signore? -
Rispose Orlando: - Son le tre Marie
ch'al suo sepulcro andâr con tanto amore,
poi che fu crucifisso il terzo dìe.
- Chi è colui che guarda il suo Fattore,
quasi dicessi: «Io ti disubbidie»? -
Rispose Orlando: - Sarà il nostro Adamo,
pel cui peccato dannati savamo.
- Chi è quel vecchierel con tanta fede
che non si sazia di cantare osanna,
e par che di Maria si goda al piede?
- Colui che fu con lei nella capanna.

- Quell'altro vecchio ch'appresso si vede
colla sua sposa? - E' Giovacchino ed Anna, -
rispose Orlando - il padre di Maria
e la sua madre gloriosa e pia.
- Color che paion sì giusti e discreti
co' libri in man, sai tu quel che si sia? -
Rispose Orlando: - Saranno i profeti
che predisson l'annunzio di Maria;
quivi è Davìd e gli altri sempre lieti,
e Moisè legista e Geremia.
- L'altre corone ch'io vi veggo tante? -
Rispose Orlando: - Gli altri santi e sante,
e màrtir, patriarci e confessori.
- Tante altre cose ch'io vi veggo belle? -
Rispose Orlando: - Celesti splendori,
come i pianeti, sole e luna e stelle.
- Que' dolci gaudi e que' soavi odori,
tante dolce armonie, tante fiammelle? -
Rispose Orlando: - E' il gaudio sempiterno
e 'l sommo ben di quel Signore etterno.
- Color che cantan, che paion di foco,
con l'alie intorno alla sedia vicini? -
Rispose Orlando: - Qui ti ferma un poco.
Sono altre spezie di spirti divini,
ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
que' primi, Cherubini e Serafini,
e gli altri Tron, che così presso stanno,
sì che tre gerarchie que' cori fanno.
Gli altri che seguon questo primo coro
de' Serafin, Cherubini e de' Troni,
virtute e Potestà son con costoro,
ma innanzi a questi le Dominazioni;
poi Principati e gli Arcangel con loro,
ed Angel par che d'un canto risuoni. -
Disse il pagan: - Come tu m'hai diviso
costor, così gli veggo in paradiso. -
- Ah! - disse Orlando - e' non passerà molto
che tu gli potra' me' vedere in cielo:
dirizza i tuoi pensier, la mente e 'l volto
a quel Signor con puro amore e zelo;
e 'ncréscati di me, che resto involto

in questo cieco mondo al caldo e al gelo. -
E poi gli diè la sua benedizione,
e l'anima spirò di Spinellone.
- Rimase Orlando tutto consolato
del dolce fin che Spinellone ha fatto,
e tutto collo spirito elevato,
tanto che Paul pareva al ciel ratto,
chiamando morto chi in vita è restato.
Intanto Salicorno è quivi tratto,
e scaccia ognun che innanzi se gli affronta.
Orlando in sul caval presto rimonta,
e grida: - Addrieto tornate, canaglia:
è altro ch'un pagan quel che vi caccia? -
E' rispondieno: - Egli è nella battaglia
questo gigante che Giove minaccia:
e' ci divora, non ferisce o taglia,
tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia. -
Orlando pur gli sgrida e svergognava;
e in questo quivi Rinaldo arrivava.
E Salicorno avea già domandato:
- Dove è Rinaldo? Io vorrei pur trovarlo. -
Orlando, come lo vede appressato,
diceva: - O Salicorno, or puoi provarlo:
ecco colui ch'hai tanto minacciato;
questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo. -
E volsesi a Rinaldo e disse seco:
- Questo gigante vuol provarsi teco. -
- Quando il gigante vedeva Rinaldo,
parvegli un uom nell'aspetto gagliardo,
e tutto stupefatto stava saldo:
guarda il cristiano e guardava Baiardo,
e raffreddossi, che parea sì caldo;
disse: - Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
non vidi mai il più bel combattitore;
ma tu se' il caffo d'ogni traditore.
Tu uccidesti già de' miei consorti
quel Chiariel che fu tanto nomato;
de' miei fratelli due n'avete morti,
e Brunamonte sai che l'hai ammazzato
con mille tradimenti e mille torti;
e Mambrin, ch'era del mio sangue nato,

e Costantin con inganno uccidesti,
e meritato hai già mille capresti.
Noi siàn rimasi sei frate' carnali;
ma punirotti io sol, traditor fello. -
Rinaldo stava tuttavia in su l'ali
come il terzuol, per dibattersi a quello,
e disse: - Badalon, se tanto vali,
come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
che sai che tu se' il fior d'ogni ribaldo? -
Disse il gigante: - Orlando, io mi ti scuso,
non può ciò comportar nostra natura:
costui mi par co' giganti poco uso;
ché se io comincio, per la sua sciagura,
gli forbirò col mazzafrusto il muso. -
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
gli volle dar col guanto nel mostaccio;
se non ch'Orlando gli pigliava il braccio,
e disse: - Fate battaglia reale. -
Rispose Salicorno: - Io ho combattuto
tutto dì d'oggi, e fatto tanto male,
e Spinellone e Costanzo abbattuto,
che far con esso or battaglia campale
o in altro modo, non sare' dovuto;
ma domattina in sul campo saremo,
e so che 'l lume e' dadi pagheremo. -
Rinaldo fu contento; e Salicorno
in Bambillona si tornava drento,
e così i nostri al padiglion tornorno.
Diceva il Veglio: - Ignun mio guernimento
non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
così ti priego che tu sia contento. -
Rispose Orlando: - Il tuo consiglio parmi
di savio. - E non si vollon cavar l'armi.
Il Veglio, come pratico, in agguato
con una schiera quella notte sta.
Or Salicorno, come addormentato
crede sia il campo, uscì della città;
verso Rinaldo n'andava affilato,
ché di tradirlo pensato seco ha.
Ma nell'uscir nella schiera scontrossi

del savio Veglio, e la zuffa appiccossi;
e cominciossi la gente a ferire.
Questo romor ne va pel campo presto;
ma pur Rinaldo si stava a dormire.
Baiardo, che la notte stava desto,
comincia presso a Rinaldo anitrire;
non si sentendo, spezzava il capresto,
e corse sanza sella, così ignudo,
e dèttegli del piè drento allo scudo.
Rinaldo allor si fu pur risentito,
e Ricciardetto ed Ulivier destòe:
ognun s'armava tutto sbalordito.
Orlando in sul caval presto montòe,
dove combatte il Veglio ne fu ito,
e tutto il campo in là presto n'andòe.
A Salicorno par la cosa guasta,
e pentesi aver messo mano in pasta.
Pur con Rinaldo domandò battaglia;
Rinaldo disse del campo pigliasse;
e par con gran furor l'un l'altro assaglia:
sùbito furno le lor lance basse.
Era a veder la pagana canaglia,
che si pensorno il mondo rovinasse
quando Rinaldo s'accosta al gigante,
perché e' tremava e la terra e le piante.
E Salicorno la lancia spezzava;
così Rinaldo; e' lor destrier passorno,
e quasi il colpo di lor s'agguagliava;
sì che di nuovo due lance pigliorno
e l'uno inverso l'altro ritornava;
trovò Rinaldo al cimier Salicorno
e con quel colpo dilacciò l'elmetto
e 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.
Rinaldo nello scudo pose a lui
un colpo, ch'egli arebbe traboccato
se fussin tutti insieme i frate' sui,
e 'n sulla groppa a l'alfana è cascato.
Gridava Salicorno: - Mai non fui
a questo modo più vituperato.
O Macometto, becco can ribaldo,
tu hai pagato la balia a Rinaldo;

credo che tu t'intenda co' cristiani! -
E 'l me' che può sopra l'arcion si rizza,
e prese il mazzafrusto con due mani;
verso Rinaldo va con molta stizza
gridando: - Tu n'andrai con gli altri cani,
se questa mazza di man non ischizza;
ché se tu campi da me questa notte,
non tornerò mai più nelle mie grotte. -
E d'una punta gli dètte nel fianco,
che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
e benché fussi il paladin sì franco,
per la percossa ebbe tanta molesta
che poco men che non si venne manco,
e non volea la seconda richiesta;
e Frusberta di man gli era caduta,
se non che la catena l'ha tenuta;
e l'elmetto pel colpo gli era uscito.
Il saracin se gli scagliava intanto
addosso, ché pensò che sia fornito.
Orlando, ch'a vedere era daccanto,
gridò: - Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo, o 'l brando al guanto,
gli credi addosso andar co' mazzafrusti
come un gaglioffo vil che sempre fusti? -
E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
diceva: «E' non è buon che innanzi vada,
ché questa spada il porfiro divide».
Quando Rinaldo a queste cose bada,
per la vergogna il cuor se gli conquide;
e ripigliato alquanto di vigore,
verso il pagano andò con gran furore.
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse,
e Salicorno trovò in sul cappello;
e fu tanto la rabbia che lo vinse,
che lo tagliò come il latte il coltello:
non domandar quanto sdegno il sospinse;
e spezza il teschio duro e poi il cervello
e 'l collo e 'l petto, e fecene due parti
che così a punto non tagliano i sarti.
Cadde il gigante dell'alfana in terra:

fece un fracasso, come quando taglia
il montanaro e qualche faggio atterra.
I saracin che son nella battaglia,
chi qua chi là per le fosse al buio erra;
ognuno inverso le porte si scaglia,
veggendo Salicorno giù cadere,
che lo sentì chi nol potea vedere.
Combattevon a lumi di lanterne
costor la notte, e fiaccole di pino,
sì che molti restâr per le caverne,
chi morto e chi ferito e chi meschino.
Nostri cristian, quanti potien vederne,
tanti uccidien del popol saracino:
buon per colui che fu prima alle porte!,
ché tutti que' da sezzo ebbon la morte.
- Nella città chi può si fuggì drento,
e furon presto le porte serrate;
e cominciorno a far provedimento
come le mura lor fussin guardate,
ché d'uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciàn costoro e l'altre gente armate:
e' ci convien tornare un poco a Carlo,
ché non si vuol però dimenticarlo.
Carlo in Parigi nella sua tornata
Merediana volse rimandare
a Carador, che l'ha tanto aspettata;
e lei più in Francia non volea già stare,
da poi ch'Ulivier suo l'avea lasciata.
Morgante volle questa accompagnare,
e finalmente, dopo alcun dimoro,
rappresentolla al gran re Caradoro.
E pochi giorni con lei dimoròe,
perché e' voleva andar verso Soria,
dove era Orlando, e licenzia pigliòe
e sol soletto si misse per via;
Merediana al partir lo pregòe
che l'avvisassi d'Ulivier che sia,
e ritornassi qualche volta a quella,
che rimanea scontenta e meschinella.
Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchio,
uscito d'una valle in un gran bosco,

vide venir di lungi, per ispicchio,
un uom che in volto parea tutto fosco.
Dètte del capo del battaglio un picchio
in terra, e disse: «Costui non conosco»;
e posesi a sedere in su 'n un sasso,
tanto che questo capitòe al passo.
Morgante guata le sue membra tutte
più e più volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte:
- Dimmi il tuo nome, - dicea - viandante. -
Colui rispose: - Il mio nome è Margutte;
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi penti' quando al mezzo fu' giunto:
vedi che sette braccia sono appunto. -
Disse Morgante: - Tu sia il ben venuto:
ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,
che da due giorni in qua non ho beuto;
e se con meco sarai accompagnato,
io ti farò a camin quel che è dovuto.
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato
se se' cristiano o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino. -
Rispose allor Margutte: - A dirtel tosto,
io non credo più al nero ch'a l'azzurro,
ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto,
e molto più nell'aspro che il mangurro;
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede;
e credo nella torta e nel tortello:
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo;
e 'l vero paternostro è il fegatello,
e posson esser tre, due ed un solo,
e diriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima;
ed Apollin debbe essere il farnetico,
e Trivigante forse la tregenda.
La fede è fatta come fa il solletico:

per discrezion mi credo che tu intenda.
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:
acciò che invan parola non ci spenda,
vedrai che la mia schiatta non traligna
e ch'io non son terren da porvi vigna.
Questa fede è come l'uom se l'arreca.
Vuoi tu veder che fede sia la mia?,
che nato son d'una monaca greca
e d'un papasso in Bursia, là in Turchia.
E nel principio sonar la ribeca
mi dilettai, perch'avea fantasia
cantar di Troia e d'Ettore e d'Achille,
non una volta già, ma mille e mille.
Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso.
Un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra,
e ch'io v'uccisi il mio vecchio papasso,
mi posi allato questa scimitarra
e cominciai pel mondo andare a spasso;
e per compagni ne menai con meco
tutti i peccati o di turco o di greco;
anzi quanti ne son giù nello inferno:
io n'ho settanta e sette de' mortali,
che non mi lasciati mai lo state o 'l verno;
pensa quanti io n'ho poi de' veniali!
Non credo, se durassi il mondo etterno,
si potessi commetter tanti mali
quanti ho commessi io solo alla mia vita;
ed ho per alfabeto ogni partita.
Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco:
tu udirai per ordine la trama.
Mentre ch'io ho danar, s'io sono a giuoco,
rispondo come amico a chiunque chiama;
e giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,
tanto che al tutto e la roba e la fama
io m'ho giucato, e' pel già della barba:
guarda se questo pel primo ti garba.
Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
o fiamma o traversin, testa o gattuccia,
e lo spuntone, e va' per parentado,
ché tutti siàn d'un pelo e d'una buccia.

E forse al camuffar ne incaco o bado
o non so far la berta o la bertuccia,
o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?
Io so di questo ogni malizia e frodo.
La gola ne vien poi drieto a questa arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,
saper tutti i segreti, a quante carte,
del fagian, della stama e del cappone,
di tutte le vivande a parte a parte
dove si truovi morvido il boccone;
e non ti fallirei di ciò parola,
come tener si debba unta la gola.
S'io ti dicessi in che modo io pillotto,
o tu vedessi com'io fo col braccio,
tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;
o quante parte aver vuole un migliaccio,
che non vuole essere arso, ma ben cotto,
non molto caldo e non anco di ghiaccio,
anzi in quel mezzo, ed unto ma non grasso
(pàrti ch'i' 'l sappi?), e non troppo alto o basso.
Del fegatello non ti dico niente:
vuol cinque parte, fa' ch'a la man tenga:
vuole esser tondo, nota sanamente,
acciò che 'l fuoco equal per tutto venga,
e perché non ne caggia, tieni a mente,
la gocciola che morvido il mantenga:
dunque in due parte dividiàn la prima,
ché l'una e l'altra si vuol farne stima.
Piccolo sia, questo è proverbio antico,
e fa' che non sia povero di panni,
però che questo importa ch'io ti dico;
non molto cotto, guarda non t'inganni!
ché così verdemezzo, come un fico
par che si strugga quando tu l'assanni;
fa' che sia caldo; e puoi sonar le nacchere,
poi spezie e melarance e l'altre zacchere.
Io ti darei qui cento colpi netti;
ma le cose sottil, vo' che tu creda,
consiston nelle torte e ne' tocchetti:
e' ti fare' paura una lampreda,
in quanti modi si fanno i guazzetti;

e pur chi l'ode poi convien che ceda:
perché la gola ha settantadue punti,
sanza molti altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.
Un che ne manchi, è guasta la cucina:
non vi potrebbe il Ciel poi rimediare.
Quanti segreti insino a domattina
ti potrei di questa arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
e volli queste cose disputare.
Or lasciàn questo, e d'udir non t'incresca
un'altra mia virtù cardinalesca.
Ciò ch'io ti dico non va insino all'effe:
pensa quand'io sarò condotto al rue!
Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
col cammello e coll'asino e col bue;
e mille capannucci e mille gueffe
ho meritato già per questo o piùe;
dove il capo non va, metto la coda,
e quel che più mi piace è ch'ognun l'oda.
Mettimi in ballo, mettimi in convito,
ch'io fo il dover co' piedi e colle mani;
io son prosuntuoso, impronto, ardito,
non guardo più i parenti che gli strani:
della vergogna, io n'ho preso partito,
e torno, chi mi caccia, come i cani;
e dico ciò ch'io fo per ognun sette,
e poi v'aggiungo mille novellette.
S'io ho tenute dell'oche in pastura
non domandar, ch'io non te lo direi:
s'io ti dicessi mille alla ventura,
di poche credo ch'io ti fallirei;
s'io uso a munister per isciagura,
s'elle son cinque, io ne traggo fuor sei:
ch'io le fo in modo diventar galante
che non vi campa servigial né fante.
Or queste son tre virtù cardinale,
la gola e 'l culo e 'l dado, ch'io t'ho detto;
odi la quarta, ch'è la principale,
acciò che ben si sgoccioli il barletto:
non vi bisogna uncin né porre scale
dove con mano aggiungo, ti prometto;

e mitere da papi ho già portate,
col segno in testa, e drieto le granate.
E trapani e paletti e lime sorde
e succhi d'ogni fatta e grimaldelli
e scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
e levane e calcetti di feltrelli
che fanno, quand'io vo, ch'ognuno assorde,
lavoro di mia man puliti e belli;
e fuoco che per sé lume non rende,
ma con lo sputo a mia posta s'accende.
S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
io son più vago di spogliar gli altari
che 'l messo di contado del paiuolo;
poi corro alla cassetta de' danari;
ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
e se v'è croce o calici, io gli ho cari,
e' crucifissi scuopro tutti quanti,
poi vo spogliando le Nunziate e' santi.
Io ho scopato già forse un pollaio;
s' tu mi vedessi stendere un bucato,
diresti che non è donna o massaio
che l'abbi così presto rassettato:
s'io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
io rubo sempre dove io sono usato;
ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
perch'ogni cosa al principio è di Dio.
Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso,
io fui prima alle strade malandrino:
arei spogliato un santo il più famoso,
se santi son nel Ciel, per un quattrino;
ma per istarmi in pace e in più riposo,
non volli poi più essere assassino;
non che la voglia non vi fussi pronta,
ma perché il furto spesso vi si sconta.
Le virtù teologiche ci resta.
S'io so falsare un libro, Iddio tel dica:
d'uno iccase farotti un fio, ch'a sesta
non si farebbe più bello a fatica;
e traggone ogni carta, e poi con questa
raccordo l'alfabeto e la rubrica,
e scambiere'ti, e non vedresti come,

il titol, la coverta e 'l segno e 'l nome.
I sacramenti falsi e gli spergiuri
mi sdrucciolan giù proprio per la bocca
come i fichi sampier, que' ben maturi,
o le lasagne, o qualche cosa sciocca;
né vo' che tu credessi ch'io mi curi
contro a questo o colui: zara a chi tocca!
ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
che mai non s'è poi ravviato il bandolo.
Sempre le brighe compero a contanti.
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
di bestemmiar più uomini che santi,
e tutti appunto gli ho in sul calendario.
Delle bugie nessun non se ne vanti,
ché ciò ch'io dico fia sempre il contrario.
Vorrei veder più fuoco ch'acqua o terra,
e 'l mondo e 'l cielo in peste e 'n fame e 'n guerra.
E carità, limosina o digiuno,
orazion non creder ch'io ne faccia.
Per non parer provàno, chieggo a ognuno,
e sempre dico cosa che dispiaccia;
superbo, invidioso ed importuno:
questo si scrisse nella prima faccia;
ché i peccati mortal meco eran tutti
e gli altri vizi scelerati e brutti.
Tanto è ch'io posso andar per tutto 'l mondo
col cappello in su gli occhi, com'io voglio;
com'una schianceria son netto e mondo;
dovunque i' vo, lasciarvi il segno soglio
come fa la lumaca, e nol nascondo;
e muto fede e legge, amici e scoglio
di terra in terra, com'io veggo o truovo,
però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.
Io t'ho lasciato indrieto un gran capitolo
di mille altri peccati in guazzabuglio;
ché s'i' volessi leggerti ogni titolo,
e' ti parrebbe troppo gran mescuglio;
e cominciando a sciòrre ora il gomitolo,
ci sarebbe faccenda insino a luglio;
salvo che questo alla fine udirai:
che tradimento ignun non feci mai. -

Morgante alle parole è stato attento
un'ora o più, che mai non mosse il volto;
rispose e disse: - In fuor che tradimento,
per quel ch'io ho, Margutte mio, raccolto,
non vidi uom mai più tristo a compimento;
e di' che 'l sacco non hai tutto sciolto:
non crederrei con ogni sua misura
ti rifacessi a punto più Natura,
né tanto accomodato al voler mio:
noi staren bene insieme in un guinzaglio.
Di tradimento guàrdati, perch'io
vo' che tu creda in questo mio battaglio,
da poi che tu non credi in Cielo a Dio;
ch'io so domar le bestie nel travaglio.
Del resto, come vuoi te ne governa:
co' santi in chiesa e co' ghiotti in taverna.
Io vo' con meco ne venga, Margutte,
e che di compagnia sempre viviamo.
Io so per ogni parte le vie tutte.
Vero che pochi danar ne portiamo;
ma mio costume all'oste è dar le frutte
sempre al partir, quando il conto facciamo;
e 'nsino a qui sempre all'oste, ov'io fusse,
io gli ho pagato lo scotto di busse. -
Disse Margutte: - Tu mi piaci troppo;
ma resti tu contento a questo solo?
Io rubo sempre ciò ch'io do d'intoppo,
s'io ne dovessi portare un orciuolo;
poi al partir son mutol, ma non zoppo.
Se tu dovessi tòrre un fusaiuolo,
dove tu vai, to' sempre qualche cosa;
ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa.
Io ho cercato diversi paesi,
io ho solcata tutta la marina,
ed ho sempre rubato ciò ch'io spesi.
Dunque, Morgante, a tua posta camina. -
Così dètton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglio suo si china
e col compagno suo lieto ne gìa,
e dirizzossi andar verso Soria.
Margutte aveva una schiavina indosso

ed un cappello a spicchi alla turchesca,
salvo ch'egli era fatto d'un certo osso
che gli spicchi eran d'altro che di pèsca,
ed era molto grave e molto grosso,
tanto che par che spesso gli rincresca;
un paio di stivaletti avea in piè gialli,
ferrato e con gli spron come hanno i galli.
Dicea Morgante quando gli vedea:
- Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto! - e sorridea.
Disse Margutte: - Questo è per rispetto,
ché spesso alcun, che non se n'accorgea,
se ne trovò ingannato, ti prometto:
campati ho già con questi molti casi,
e molti a questa pania son rimasi. -
Vannosi insieme ragionando il giorno;
la sera capitorno a un ostiere,
e come e' giunson, costui domandorno:
- Aresti tu da mangiare e da bere?
E pàgati in su l'asse o vuoi nel forno. -
L'oste rispose: - E' ci fia da godere:
e' ci è avanzato un grosso e bel cappone. -
Disse Margutte: - E' non fia un boccone.
Qui si conviene avere altre vivande:
noi siamo usati di far buona cera.
Non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di gera. -
Rispose l'oste: - Mangi delle ghiande.
Che vuoi tu ch'io provvegga, or ch'egli è sera? -
e cominciò a parlar superbamente,
tal che Morgante non fu paziente:
comincial col battaglio a bastonare;
l'oste gridava e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: - Lascia un poco stare.
Io vo' per casa cercare ogni loco.
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
e' ti bisogna fare, oste, un gran fuoco,
e che tu intenda a un fischiar di zufolo;
poi in qualche modo arrostiren quel bufolo. -
Il fuoco per paura si fe' tosto;
Margutte spicca di sala una stanga;

l'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
- Tu vai cercando il battaglio t'infranga:
a voler far quello animale arrosto,
che vuoi tu tòrre, un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito. -
E finalmente il bufol fu arrostito;
non creder colla pelle scorticata:
e' lo sparò nel corpo solamente.
Parea di casa più che la granata:
comanda e grida, e per tutto si sente.
Un'asse molto lunga ha ritrovata;
apparecchiolla fuor subitamente,
e vino e carne e del pan vi ponea,
perché Morgante in casa non capea.
Quivi mangioron le reliquie tutte
del bufolo, e tre staia di pane o piùe,
e bevvono a bigonce; e poi Margutte
disse a quell'oste: - Dimmi, aresti tue
da darci del formaggio o delle frutte,
ché questa è stata poca roba a due,
o s'altra cosa tu ci hai di vantaggio? -
Or udirete come andò il formaggio.
L'oste una forma di cacio trovòe
ch'era sei libbre, o poco più o meno;
un canestretto di mele arrecòe
d'un quarto o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardòe,
disse a quell'oste: - Bestia sanza freno,
ancor s'arà il battaglio adoperare,
s'altro non credi trovar da mangiare.
E' questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
e servi intanto qui colle bigonce:
fa' che non manchi al gigante del vino,
che non ti racconciassi l'ossa sconce.
Io fo per casa come il topolino:
vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
e s'io farò venir giù roba a iosa! -
Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
e rompe e guasta masserizie e vasa:

ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
ch'una pentola sol non v'è rimasa;
di cacio e frutte raguna una massa,
e portale a Morgante in un gran sacco,
e cominciorno a rimangiare a macco.
L'oste co' servi impauriti sono
ed a servire attendon tutti quanti;
e dice fra se stesso: «E' sarà buono
non ricettar mai più simil briganti:
e' pagheranno domattina al suono
di quel battaglio, e saranno contanti.
Hanno mangiato tanto, che in un mese
non mangerà tutto questo paese».
Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
disse a quell'oste: - A dormir ce n'andremo;
e domattina, com'io sono usato
sempre a camino, insieme conteremo,
e d'ogni cosa sarai ben pagato,
per modo che d'accordo resteremo. -
E l'oste disse a suo modo pagassi;
ché gli parea mill'anni e' se n'andassi.
Morgante andò a trovare un pagliaio
ed appoggiossi come il liofante.
Margutte disse: - Io spendo il mio danaio:
io non voglio, oste mio, come il gigante,
far degli orecchi zufoli a rovaio;
non so s'io son più pratico o ignorante,
ma ch'io non sono astrolago so certo:
io vo' con teco posarmi al coperto.
Vorrei, prima che' lumi sieno spenti,
che tu traessi ancora un po' di vino,
ché non par mai la sera io m'addormenti
s'io non becco in sul legno un ciantellino,
così per risciacquare un poco i denti;
e goderenci in pace un canzoncino:
e' basta un bigonciuol così tra noi,
or che non ci è il gigante che c'ingoi.
Vedes'tu mai - Margutte soggiugnea
- un uom più bello e di tale statura,
e che tanto diluvi e tanto bea?
Non credo e' ne facessi un più Natura.

E' vuol, quando egli è all'oste, - gli dicea
- che l'oste gli trabocchi la misura;
ma al pagar poi, mai il più largo uom vedesti:
se tu nol provi, tu nol crederresti. -
Venne del mosto, e stanno a ragionare,
e l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto spiccare
comincia, e poi del camin domandava,
dicendo a Bambillona volea andare.
L'oste rispose che non si trovava
da trenta miglia in là casa né tetto
per più giornate, e vassi con sospetto.
E disselo a Margutte, e non a sordo,
che vi pensò di sùbito malizia,
e disse all'oste: - Questo è buon ricordo,
poi che tu di' che vi si fa tristizia.
Or oltre, a letto; e saren ben d'accordo,
ch'io non istò a pagar con masserizia:
io son lo spenditore, e degli scotti,
come tu stesso vorrai, pagherotti:
io ho sempre calcata la scarsella.
Deh, dimmi, tu non debbi aver domata,
per quel ch'io ne comprenda, una cammella
ch'io vidi nella stalla tua legata;
ch'io non vi veggo né basto né sella.
Rispose l'oste: - Io la tengo appiattata,
una sua bardelletta ch'io gli caccio,
nella camera mia sotto il primaccio.
Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda:
sai che qui arriva più d'un forestiere
a cena, a desinare ed a merenda. -
Disse Margutte: - Lasciami vedere
un poco come sta questa faccenda,
poi che noi siam per ragionare e bere,
e son le notte un gran cantar di cieco. -
E l'oste gli rispose: - Io te l'arreco. -
Recò quella bardella il sempliciotto:
Margutte vi fe' sù tosto disegno
che questa accorderà tutto lo scotto;
e disse all'oste: - E' mi piace il tuo ingegno.
Questo sarà il guancial ch'io terrò sotto;

e dormirommi qui in su questo legno:
so che letto non hai dov'io capessi,
tanto che tutto mi vi distendessi.
Or vo' saper come tu se' chiamato. -
Disse l'ostier: - Tu saprai tosto come:
io son il Dormi per tutto appellato. -
Disse Margutte: «Fa' come tu hai nome;»
così fra sé «tu sarai ben destato,
quando fia tempo e innanzi fien le some».
- Come hai tu brigatella o vuoi figliuoli? -
Disse l'ostier: - La donna ed io siàn soli. -
Disse Margutte: - Che puoi tu pigliarci
la settimana in questa tua osteria?
Come arai tu moneta da cambiarci
qualche dobbra da spender per la via? -
Rispose l'oste: - Io non vo' molto starci,
ch'io non ci ho preso, per la fede mia,
da quattro mesi in qua venti ducati,
che sono in quella cassetta serrati. -
Disse Margutte: - Oh, solo in una volta
con esso noi più danar piglierai!
Tu la tien' quivi: s'ella fusse tolta? -
Disse l'ostier: - Non mi fu tocca mai. -
Margutte un occhiolin chiuse ed ascolta,
e disse: «A questa volta lo vedrai!».
E per fornire in tutto la campana,
un'altra malizietta trovò strana.
- Perché persona discreta e benigna -
dicea coll'oste - troppo a questo tratto
mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna;
e 'l profferer tra noi per sempre è fatto.
Io sento un poco difetto di tigna,
ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
io vo' che tu mi doni un po' di burro,
ed io ti donerò qualche mangurro. -
L'oste rispose: - Niente non voglio:
domanda arditamente il tuo bisogno,
ché di tal cose cortese esser soglio. -
Disse Margutte allora: - Io mi vergogno:
sappi che mai la notte non mi spoglio
per certo vizio ch'io mi lievo in sogno;

vorrei ch'un paio di fune m'arrecasse,
e legherommi io stesso in su questa asse.
Ma serra l'uscio ben dove tu dormi
ch'io non ti dessi qualche sergozzone;
se tu sentissi per disgrazia sciòrmi
e che per casa andassi a processione,
non uscir fuor. - Rispose presto il Dormi,
e disse: - Io mi starò sodo al macchione.
Così voglio avvisar la mia brigata,
che non toccassin qualche tentennata. -
Le fune e 'l burro a Margutte giù reca,
e disse a' servi di questo costume:
ch'ognun si guardi dalla fossa cieca
e non isbuchi ignun fuor delle piume.
Odi ribaldo! Odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
e fece vista di legarsi stretto,
tanto che 'l Dormi se n'andò a letto.
Come e' sentì russar, ch'ognun dormiva,
e' cominciò per casa a far fardello:
alla cassetta de' danar ne giva,
ed ogni cosa pose in sul cammello;
e come un uscio o qualche cosa apriva,
ugneva con quel burro il chiavistello;
e come egli ebbe fuor la vettovaglia,
appiccò il fuoco in un monte di paglia.
E poi n'andava al pagliaio a Morgante:
- Non dormir più, - dicea - dormito hai assai.
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai.
Non istiàn qui, dà in terra delle piante,
se non che presto il fummo sentirai. -
Disse Morgante: - Che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto. -
Poi s'avviava, ch'aveva timore,
perché quivi era un gran borgo di case,
che non si lievi la gente a romore.
Dicea Margutte: - Di ciò che rimase
all'oste, un birro non are' rossore:
ch'io non istò a far mai le staia rase,
ma sempre in ogni parte dov'io fui

sono stato cortese dell'altrui. -
Mentre che questi così se ne vanno,
la casa ardeva tutta a poco a poco:
prima che 'l Dormi s'avvegga del danno,
era per tutto appiccato già il foco;
e non credea che fussi stato inganno.
Quivi la gente correa d'ogni loco;
ma con fatica scampò lui e la moglie:
e così spesso de' matti si coglie.
Quando fu giorno che l'albe apparìe,
Morgante vede insino alla grattugia,
e fra se stesso dicea: «Tutto die
de' miglior certo s'impicca ed abbrugia:
guarda costui quante ciabatte ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s'indugia!».
Disse Margutte: - E' ci è insino alla secchia:
non dubitar, questa è l'arte mia vecchia.
Noi abbiamo andar per un certo paese
dove da sé non ha chi non vi porta;
e pure aren danar da far le spese. -
E tutta la novella dice scorta
della cassetta, e come il fuoco accese,
come egli ebbe il cammel fuor della porta,
e come il Dormi se n'andò a dormire,
ma il fuoco l'arà fatto risentire.
Morgante le mascella ha sgangherate
per le risa talvolta che gli abbonda,
e dicea pure: «O forche sventurate,
ecco che boccon ghiotto o pèsca monda!
Non vi rincresca s'un poco aspettate.
Costui pur mena almen la mazza tonda.
Quanto piacer n'arà di questo Orlando,
s'io lo vedrò mai più, che non so quando!»
Dicea Margutte: - In questo sta il guadagno:
quanto tu lasci più il brigante scusso.
Tu puoi cercar per tutto d'un compagno
che d'ogni cosa sia, come io, malfusso;
né, per ghermire, altro sparvier grifagno
non ti bisogna, o zingherlo, arbo o usso;
quel che si ruba, non s'ha a saper grado;
e sai ch'io comincio ora a trar pel dado.

Io chiesi insino al burro, e dissi a quello
oste ch'un poco di tigna sentivo,
per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
che non sentissi quando un uscio aprivo,
tanto ch'io avessi assettato il cammello:
a ogni malizietta io son cattivo;
del livido mi guardo quant'io posso,
poi non mi curo più giallo che rosso.
- Or mi piacesti tu, Margutte mio! -
dicea Morgante. E 'ntanto un, c'ha veduta
quella cammella, diceva: - Per Dio!
ch'ella è del Dormi ostier quella scrignuta. -
Disse Margutte: - Il Dormi sarò io.
Non vedi tu, babbion, che si tramuta
e sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che 'l cammello. -
Tutto quel giorno e l'altro sono andati
per paesi dimestichi costoro;
e 'l terzo dì in un bosco sono entrati
dove aspre fere facevon dimoro;
ed eron pel cammin tutti affannati,
né vin, né pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: - Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.
Cerchiamo almeno appiè qua di quel monte,
se vi surgessi d'acqua alcun rampollo;
ché pur, se noi trovassin qualche fonte,
la sete se n'andrebbe al primo crollo;
ché le parole più spedite o pronte
non sento, se la bocca non immollo:
quel mi par luogo d'esservi dell'acque. -
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.
Vanno cercando tanto, che trovorno
una fontana assai nitida e fresca:
quivi a sedere un poco si posorno,
perché e' convien che 'l caminar rincresca.
Ecco apparir di lungi un liocorno
che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: - Se tu guardi bene,
quel liocorno in qua per ber ne viene.
Questa sarà la nostra cena appunto:

e' si consuma di dar nella rete;
però t'appiatta tanto che sia giunto,
che tragga a noi la fame e a sé la sete. -
Il liocorno dalla voglia è punto,
e non sapea le trappole segrete:
venne alla fonte e 'l corno vi metteva,
e stato un poco, a suo modo beeva.
Morgante, che dallato era nascoso,
arrandellò il battaglio ch'egli ha in mano:
dèttegli un colpo tanto grazioso
che cadde stramazzato a mano a mano,
e non batté poi più senso né poso;
e fu quel colpo sì feroce e strano
che di rimbalzo in un masso percosse,
e sfavillò come di fuoco fosse.
Quando Margutte il vide sfavillare,
disse: - Morgante, la cosa va gaia:
forse che cotto lo potren mangiare.
Per quel che di quel sasso là mi paia,
noi gli faren del fuoco fuor gittare. -
Disse Morgante: - Ogni prieta è focaia
dove Morgante e 'l battaglio s'accosta:
sempre con esso ne fo a mia posta.
Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
ed hai condotte tante masserizie,
come non hai tu l'esca col fucile? -
Disse Margutte: - Tra le mie malizie
né cosa virtuosa né gentile
non troverrai, ma fraude con tristizie. -
Disse Morgante: - Piglia del fien secco;
vienne qua meco. - E Margutte disse: - Ecco. -
Vanno a quel masso, e Morgante martella,
ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio,
tal ch'a Margutte intruona le cervella,
sì che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
- Guarda se fuor le faville ti caccio. -
Margutte il fien per vergogna riprese
e tennel tanto che 'l fuoco s'accese.
Poi si cavò di dosso la schiavina,
e scaricò la cammella a giacere

e trasse quivi fuori una cucina:
apparecchiò alle spese dell'ostiere,
ch'avea recato insino alla salina,
e tazze ed altre vasella da bere;
al liocorno abbruciò le caluggine,
e fece uno schidon d'un gran peruggine.
Cosse la bestia, e pongonsi poi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca,
sì che Margutte n'assaggiava appena;
e disse: - Il sal ci avanza nella zucca!
Per Dio, tu mangeresti una balena!
Non è cotesta gola mai ristucca:
io ti vorrei per mio compagno avere
a ogni cosa, eccetto ch'al tagliere. -
Disse Morgante: - Io vedevo la fame
in aria come un nugol d'acqua pregno;
e certo una balena con le squame
arei mangiato sanz'alcun ritegno,
ovvero un liofante con lo stame.
Io rido che tu vai leccando il legno. -
Disse Margutte: - S' tu ridi, ed io piango,
ché con la fame in corpo mi rimango.
- Quest'altra volta io ti ristorerò, -
dicea Morgante - per la fede mia! -
Dicea Margutte: - Anzi ne spiccherò
la parte ch'io vedrò che giusta sia,
e poi l'avanzo innanzi ti porrò,
sì che e' possi durar la compagnia.
Nell'altre cose io t'arò riverenza,
ma della gola io non v'ho pazienza:
chi mi toglie il boccon non è mio amico,
ma ogni volta par mi cavi un occhio.
Per tutte l'altre volte te lo dico:
ch'io vo' la parte mia insino al finocchio,
se s'avessi a divider solo un fico,
una castagna, un topo o un ranocchio. -
Morgante rispondea: - Tu mi chiarisci
di bene in meglio, e come oro affinisci.
Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento. -
Margutte ritagliò di molte legne,

fece del fuoco ed un alloggiamento.
Disse Morgante: - Se quel non si spegne
per istanotte, io mi chiamo contento.
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
tu se' il maestro di color che sanno. -
Così la notte a dormir quivi stanno.
E la cammella si pasceva intorno.
Ma poi che l'aurora si dimostra,
disse Margutte a Morgante: - Egli è giorno:
leviacci e seguitian l'andata nostra. -
Così tutte lor cose rassettorno.
Or, perché l'un cantar con l'altro giostra,
quel che seguì sarà nell'altro canto;
e lauderemo il Padre nostro intanto.

Canto 19

Laudate, parvoletti, il Signor vostro,
laudate sempre il nome del Signore!
Sia benedetto il nome del Re nostro
da ora a sempre insino all'ultime ore!
Or tu che insino a qui m'hai il camin mostro,
del laberinto mi conduci fore,
sì ch'io ritorni ov'io lasciai Morgante,
con la virtù delle tue opre sante.

Partironsi costoro alla ventura:
vanno per luoghi solitari e strani
sanza trovar mai valle né pianura;
non senton cantar galli o abbaiar cani.
Pur capitorno in certa parte oscura,
ove e' sentiron di luoghi lontani
venir certi lamenti afflitti e lassi
che parean d'uom che si ramaricassi.

Dicea Morgante a Margutte: - Odi tue,
come fo io, un certo suono spesso
d'una voce che par che innalzi sùe,
poi si raccheti? Ella debbe esser presso. -
Margutte ascolta ed una volta e due,
e poi diceva: - Anco io la sento adesso.
Questi lieti malandrin ch'assalteranno
qualcun che passa, e rubato l'aranno. -

Disse Morgante: - Studia un poco il passo;
veggiàn che cosa è questa e chi si duole:
al mio parere, egli è quaggiù più basso,
però per questa via tener si vuole.
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,

quantunque e' non si scorgan le parole;
e se son mascalzon, tu riderai,
ch'io n'ho degli altri gastigati assai. -
Poi che furono scesi una gran balza,
e' cominciorno dappresso a sentire,
però che sempre il lamento rinnalza;
una fanciulla piena di martìre
vidono alfine, scapigliata e scalza,
ch'a gran fatica poteva coprire
le belle membra sue, tanto è stracciata,
e con una catena era legata.
Ed un lione appresso stava a quella,
che la guardava; e come questi sente,
fecesi incontro la bestia aspra e fella:
vanne a Morgante furiosamente,
e cominciava a sbarrar la mascella
e volere operar l'artiglio e 'l dente.
Morgante un gran susorno gli appiccòe
col gran battaglio, e 'l capo gli schiacciòe;
e disse: - Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene! -
Poi verso la fanciulla andò di tratto:
pargli discreta, nobile e dabbene;
e domandolla come stessi il fatto
onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda;
ma finalmente se gli raccomanda,
dicendo: - Non pigliassi ammirazione
se prima non risposi a tue parole,
tanto son vinta dalla passione;
ma se di me pur per pietà ti duole,
io ti dirò del mal mio la cagione,
che per dolor vedrai scurare il sole:
come tu vedi, stata son sett'anni
con pianti, con angoscie e amari affanni.
Il padre mio ha fra gli altri un castello
che si chiama Belfior, presso alla riva
del Nilo, e Filomeno ha nome quello.
Un dì fuor delle mura a spasso giva:
era tornato il tempo fresco e bello
di primavera, ogni prato fioriva;

come fanciulla m'andavo soletta
per gran vaghezza d'una grillandetta;
e 'l sol di Spagna s'appressava all'onde
e riscaldava Granata e 'l Murrocco,
dove poi sotto all'occeàn s'asconde;
e pur seguendo il mio piacere sciocco,
un lusignuol sen gìa di fronde in fronde,
che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
pensando come e' fu già Filomena;
ma del Nil sempre segnavo la rena.
Mentre così lungo la riva andava,
e 'l lusignuol si fugge in una valle;
ed io pur drieto a costui seguitava,
cogliendo violette rosse e gialle;
ma finalmente in un boschetto entrava,
e' be' capelli avea drieto alle spalle,
e posto m'ero in su l'erba a sedere,
ché del suo canto n'avea gran piacere.
Mentre ch'io stavo come Proserpìna
co' fiori in grembo ascoltare il suo canto,
giovane, bella, lieta e peregrina,
il dolce verso si rivolse in pianto:
vidi apparire, omè lassa tapina!
un uom pel bosco feroce daccanto;
e 'l lusignuolo e' fior quivi lasciai,
e spaventata a fuggir cominciai.
E certo io sarei pur da lui scampata;
ma, nel fuggire, a un ramo s'avvolse
la bella treccia, e tutta avviluppata:
giunse costui, e per forza la svolse;
quivi mi prese, e così, sventurata,
in questo modo al mio padre mi tolse;
e strascinommi insino a questa grotta,
dove tu vedi ch'io sono or condotta.
Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
dov'io passai, quando costui per terra
mi strascinava insino a questa tomba;
e s'alcun satir pietoso quivi erra,
questo peccato so ch'al cor gli piomba,
o se giustizia l'arco più disserra.
Omè, che mi graffiò più d'uno stecco,

tal che risuona ancor del mio pianto Ecco!
Le belle chiome mie tra mille sterpi
rimason, de' pensar, tutte stracciate
tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,
che fur, come Absalon, mal fortunate.
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi!
Omè, le guance belle e tanto ornate
furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
troppo felice ed onorata preda!
E' drappi d'oro e' vestimenti tutti
al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
che solo un bruscolin facea già brutti,
poi gli vidi stracciar per tanti greppi.
Né creder ch'io tenessi gli occhi asciutti,
misera a me, comunque il mio mal seppi;
ma sempre lacrimosi e meschinelli,
dovunque io fu', lascioron due rucelli.
E fur pur già nella mia giovinezza
e lume e refliggerio a molti amanti:
arén giurato e detto per certezza
che fussin più che 'l sol belli e micanti;
e molte volte per lor gentilezza
venien la notte con suoni e con canti,
e sopra tutto commendavan questi,
che furon graziosi e 'nsieme onesti;
ed or son fatti, come vedi, scuri:
così potessi alcun di lor vedégli,
ché non sarien sì dispietati e duri
ch'ancor pietà non avessin di quegli;
anzi l'arebbon negli anni futuri:
ricorderiensi già che furon begli.
Ma per me più non è persona al mondo,
cercando l'universo tutto tondo.
E 'l padre mio di duol si sarà morto,
poi ch'alcun tempo arà aspettato invano;
e la mia madre sanza alcun conforto
non sa ch'io stenti in questo luogo strano,
né del gigante che mi facci torto
e battami ogni dì con la sua mano
e faccimi a' lion guardar nel bosco,
tanto ch'io stessa non mi riconosco.

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
o dolce amiche, o compagne, o parente;
o membre afflitte, lasse e meschinelle,
o vita trista, misera e dolente;
o mondo pazzo, o crude e fere stelle,
o distino aspro e 'ngiusto veramente!
O morte, refliggerio all'aspra vita,
perché non vieni a me? Chi t'ha impedita?
E' questa la mia patria dov'io nacqui?
E' questo il mio palagio e 'l mio castello?
E' questo il nido ove alcun tempo giacqui?
E' questo il padre e il mio dolce fratello?
E' questo il popol dov'io tanto piacqui?
E' questo il regno giusto, antico e bello?
E' questo il porto della mia salute?
E' questo il premio d'ogni mia virtute?
Ove sono or le mie purporee veste?
Ove sono or le gemme e le ricchezze?
Ove sono or già le notturne feste?
Ove sono or le mie dilicatezze?
Ove sono or le mie compagne oneste?
Ove sono or le fuggite dolcezze?
Ove sono or le damigelle mie?
Ove son? dico. Omè, non son già quie.
Ove sono or gli amanti miei puliti?
Ove sono or le citre e gli organetti?
Ove sono ora i balli e' gran conviti?
Ove sono ora i romanzi e' rispetti?
Ove sono ora i proferti mariti?
Ove sono or mille altri miei diletti?
Ove son? L'aspre selve e' lupi adesso
e gli orsi e' draghi e' tigri son qui presso.
Che si fa ora in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in su le piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre,
pruovansi lance e mille buone razze
de' be' corsier tra l'armigere squadre;
credo ch'ognun s'allegri e si sollazze;
e pur se già di me si pianse alquanto,
per lungo tempo omai passato è il pianto.
Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!

Esser solevo scalzata ogni sera,
e porpore spogliar di tanto prezzo
che rilucìen più che del sol la spera:
or de' miei panni non si tien più pezzo!
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e 'n festa:
ed or, come tu vedi, son condotta
sanza veder mai creatura alcuna;
e 'l mio real palagio è questa grotta;
dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta,
essemplo pigli della mia fortuna:
cascon le rose e reston poi le spine:
non giudicate nulla innanzi al fine.
Io fu' già lieta a mia consolazione,
ed or con Giobbe cambierei mie pene:
ogni dì questo gigante ladrone
mi batte con un mazzo di catene,
sanza saper che sia di ciò cagione:
credo che sia perché da cacciar viene
irato con lion, serpenti e draghi,
e sopra me delle ingiurie si paghi.
E vipere e cerastre e strane carne
convien ch'io mangi, che reca di caccia,
che mi solieno a schifo esser le starne;
se non che mi percuote e mi minaccia,
sì che per forza mi convien mangiarne.
Alcuna volta degli uomini spaccia,
poi gli arrostisce e mangiagli il gigante
col suo fratel che si chiama Sperante,
e lui Beltramo; ed ogni giorno vanno
per questi boschi come malandrini.
E molte volte arrecato qui m'hanno,
perch'io mi spassi, serpenti piccini,
come color che' miei pensier non sanno;
alcuna volta bizzarri orsacchini.
E perché ignun non mi possi furare,
da quel lion mi facevon guardare.
Così di paradiso sono uscita,
e son condotta in queste selve scure.

Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non poté, con la sua scure,
e con fatica di qui fe' partita,
e so ch'egli ebbe di vecchie paure:
tutto facea perché di me gl'increbbe;
ed anco disse che ritornerebbe.
Quand'io ti vidi al principio apparire,
mi rallegrai, dicendo nel mio core:
«E' fia Burrato, che non vuol mentire
né esser di sua fede mancatore».
Per liberarmi da tanto martìre
già cavalieri erranti per mio amore
combattuto hanno con questi giganti;
ma morti son rimasi tutti quanti.
Se voi credessi di qui liberarmi,
il padre mio, se vivo fussi ancora
(ché forse spera pur di ritrovarmi),
vi darebbe il suo regno ove e' dimora,
ché so, con gran disio debbe aspettarmi:
però sa questo nessun si rincora,
io ve ne priego, io mi vi raccomando. -
Così dicea piangendo e sospirando.
Morgante già voleva confortarla,
ma non potea, tanta pietà l'assale.
Mentre ch'ancor questa fanciulla parla,
ecco Beltramo, ch'aveva un cinghiale,
e comincia di lungi a minacciarla:
in su la spalla tenea l'animale;
col braccio destro strascinava un orso,
e sanguinava pe' graffi e pel morso.
Vide costoro, e la testa crollava,
quasi dicessi a quella: «Io te ne pago».
Ecco Sperante che quivi arrivava,
e per la coda strascinava un drago:
questo era maggior bestia e assai più brava
del suo fratello, e di far mal più vago.
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
tal che le selve intronavan dintorno.
Morgante guata la strana figura
de' due fratelli, e poi gli salutòe,
ché gli dètton capriccio di paura;

ma l'uno e l'altro il saluto accettòe
pur tal qual concedea la lor natura;
e poi Beltramo a parlar cominciòe:
- Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.
Io vo' saper chi quel lione ha morto. -
Disse Morgante: - Il lione uccisi io,
che mi voleva, gigante, far torto. -
Disse Beltramo: - Al nome sia di Dio,
io tel farò costar, datti conforto!
Tu vai così qua pel paese mio;
e so che quel lion certo uccidesti
per far poi con costei quel che volesti. -
Disse Morgante: - Amendue siàn giganti:
da te a me vantaggio veggo poco.
Noi andian pel mondo cavalieri erranti
per amor combattendo in ogni loco:
questa fanciulla che m'è qui davanti
intendo liberar da questo gioco;
dunque veggiàn chi sia di miglior razza:
io proverrò il battaglio, e tu la mazza. -
Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
riprese meglio il drago per la coda
ed una gran dragata diè a Morgante,
e disse: - Gaglioffaccio pien di broda,
tu sarai ben, come dicesti, errante,
se tu credi acquistar qua fama o loda.
Rechian per preda i serpenti e' lioni,
ed or paura arem di due ghiottoni!
Tu ci minacci, ribaldon villano:
degli altri ci hanno lasciato già l'ossa. -
Gridò Morgante con un mugghio strano,
quando e' sentì del drago la percossa,
e presto al viso si pose la mano,
ché l'una e l'altra gota aveva rossa;
gittò il battaglio, tanta ira l'abbaglia,
e con gran furia addosso a quel si scaglia.
Ed abbracciârsi questi compagnoni
come i lion s'abbraccian co' serpenti,
guastandosi co' morsi e cogli unghioni.
Morgante il naso gli strappò co' denti,

poi fece degli orecchi due bocconi,
dicendo: - Tu non meriti altrimenti. -
Beltramo addosso a Margutte si getta,
e col baston le costure gli assetta.
Non domandar se le trovava tutte
e se le piana me' che 'l farsettaio:
tocca e ritocca e forbotta Margutte,
e spesso il volge come un arcolaio,
tanto ch'alfin gli avanzavan le frutte,
e faceval sudar di bel gennaio:
saltato aria, per fuggir, ogni sbarra.
Pur s'arrostava colla scimitarra.
- Ma Beltramo era sì fiero e sì alto
che, quando in giù rovinava il bastone,
lo disfaceva e piegava allo smalto;
se non che pur, come un gattomammone,
Margutte spicca molte volte un salto
per ischifar questa maladizione.
Ma finalmente disteso trovossi
come un tappeto, ché più atar non puossi:
ch'una percossa toccò sì villana
che parve una civetta stramazzata:
alzò le gambe e 'n terra si dispiana.
Quivi toccò più d'una batacchiata,
ché 'l baston suona come una campana
e tutta la schiavina ha scardassata.
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.
Veggendosi Margutte mal parato,
posò le mani in terra in un momento
per trar due calci, com'egli era usato;
e giunsel con gli spron di sotto al mento,
e conficcò la lingua nel palato
al fer gigante: ond'egli ebbe spavento,
e tutto pien d'ammirazion si rizza;
allor Margutte in piè sùbito sguizza:
vede Beltram che si cerca la bocca,
e 'l sangue che di fuor già zampillava,
e 'l capo presto tra gambe gli accocca,
per modo che da terra il sollevava
e poi in un tratto rovescio il trabocca,

e questo torrion giù rovinava;
e nel cader ciò che truova fracassa
come se fussi caduta una massa.
Questo galletto gli saltava addosso,
che par che sia sopra una bica un pollo:
dunque gli spron Margutte hanno riscosso;
e 'l capo a questo levava dal collo,
ché la sua scimitarra taglia l'osso;
e non poté Beltram più dare un crollo,
ché, quando in terra lo pose Margutte,
si fracassorno le sue membra tutte.
Gran festa ne facea quella fanciulla.
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
ché vendicar volea del drago il torto;
ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
quantunque molto si fussi scontorto;
e tanto a una balza s'appressorno
che insieme giù per quella rovinorno.
E si sentiva un romore, un fracasso,
insin che son caduti in un burrone,
come quando de' monti cade in basso
qualche rovina o qualche gran cantone:
non vi rimase né sterpo né sasso
dove passò questo gran fastellone,
ché rimondorno insino alle vermene;
e dèttono un gran picchio delle schiene.
Non si fermoron che toccorno fondo;
ma Morgante disopra rimanea:
dètte del capo in su 'n sasso tondo
tanto a Sperante, che morto il vedea.
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
e con Margutte gran festa facea,
dicendo: - Io non pensai, Margutte mio,
trovarti vivo, ond'io ne lodo Iddio.
Noi siàn qua rovinati in una valle,
tal ch'io credetti lasciar le cervella,
e tutto il capo ho percosso e le spalle. -
Poi si rivolse a quella damigella,
ch'avea le guance ancor palide e gialle,
però che in dubbio e sospesa era quella,

ché non sapeva che morto è Sperante;
se non che presto gliel dicea Morgante:
- Non dubitar, non ti doler più omai,
rallégrati, fanciulla, e datti pace:
con le mie mani il gigante spacciai;
rimaso è morto alle fiere rapace;
e presto al padre tuo ritornerai,
ché libera se' or come ti piace;
ed ha pur luogo avuto la giustizia. -
E tutti insieme facìen gran letizia;
e sciolse alla fanciulla la catena,
e disse: - Andianne omai, dama gradita. -
Questa fanciulla d'allegrezza è piena,
e spera ancor trovare il padre in vita.
Morgante per la man sempre la mena,
però ch'ell'era ancor pure stordita
e debol pe' disagi e per gli affanni
ch'avea sofferti, misera, molti anni.
Dicea Margutte: - Quel can traditore
per modo le costure m'ha trovate
che non sarebbe cattivo sartore:
io ho tutte le rene fracassate. -
Disse Morgante: - S'io non presi errore,
e' ti toccò di vecchie bastonate:
io ti senti' spianare il giubberello,
mentre ch'io ero alle man col fratello. -
Così tutto quel giorno ragionando
vanno costoro insieme pel deserto;
ma da mangiar niente mai trovando,
ognun di lor già fame avea sofferto.
Margutte vede di lungi guardando,
ché il lume della luna era scoperto,
una testuggin ch'un monte pareva;
e quel che fussi ancor non iscorgeva,
ma dubitava s'ella è cosa viva
o facea caso l'imaginazione;
né ancor dirlo a Morgante s'ardiva,
non si fidando di sua opinione.
Ma poi che presso a questa fera arriva,
disse a Morgante: - Questo compagnone
non vedi tu, che ti vien già da fronte?

Per Dio, ch'io dubitai che fussi un monte! -
Disse Morgante: - Ella è una testuggine:
e' mi parea di lungi un monticello! -
e cominciava a spiccargli la ruggine
col suo battaglio, e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva le caluggine!
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie e fracassate tutte,
disse: - Del fuoco si vuol far, Margutte. -
E fece al modo usato sfavillare
un sasso tanto ch'egli ebbon del fuoco.
Quivi Margutte si dava da fare,
dicendo: - L'arte mia fu sempre cuoco. -
Comincia la camella a scaricare
e la cucina assetta a poco a poco;
poi s'accostava a un gran cerracchione
e rimondollo, e fenne uno schidone.
E poi ch'egli ebbe assettato l'arrosto
e pien di certe gallozze e di ghiande,
disse a Morgante: - E' ci manca ora il mosto.
Asséttati qua a volger, così grande:
io vo' veder come l'acqua è discosto;
e 'ntanto tu arai cura alle vivande. -
Morgante rise e posesi a sedere
perché Margutte arrecassi da bere.
Margutte, uscito un poco della via,
un certo calpestio di lungi sente:
fecesi innanzi a veder quel che sia:
ode una bestia e 'nsieme parlar gente;
volle assaltargli e far lor villania,
onde costor fuggir subitamente;
lasciàr la bestia e due otri di vino,
ch'avean pel bosco smarrito il camino.
Margutte si levò gli otri in ispalla,
lasciò la bestia andar dove volea;
torna a Morgante, e d'allegrezza galla,
però che 'l mosto all'odor conoscea.
Comincion la testuggine assaggialla;
Margutte disse ch'arsa gli parea:
pargli mill'anni d'assaggiare il mosto;
e finalmente cavorno l'arrosto.

Come e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dètte una gran tazza piena
alla fanciulla c'ha 'l viso angelesco
di vin, che gli bastò per la sua cena;
poi si succiò, che parve un uovo fresco,
quel che rimase in men che non balena;
e non poté Margutte esser sì attento
che si succiò quegli otri in un momento;
e cominciò a gridare: - Oimè l'occhio!
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
anzi diluvi, ed io sono un capocchio,
ché so ch'a ogni giuoco tu m'inganni.
Forse tu stesti aspettare il finocchio?
Un altro arebbe badato mill'anni!
Per Dio, che tu se' troppo disonesto!
Noi partirem la compagnia, e presto.
Se fussin come te fatti i moscioni,
e' non bisognere' botte né tino.
E forse tu fai piccoli i bocconi?
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni:
non lasci pel compagno un ciantellino.
Del liocorno mi rimase il torso;
or di due otri te n'hai fatto un sorso. -
Morgante avea di Margutte piacere,
e d'ogni cosa con lui si motteggia:
dunque Margutte cenò sanza bere,
e la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: - Già di buone pere
mangiato ha il ciacco! - e sottecchi vagheggia,
e ciò che dice costei, sogghignava;
ma con Morgante assai si scorrubbiava.
Quando egli ebbon cenato, e' s'assettorno
dintorno al fuoco, e quivi si dormiéno,
per aspettar che ritornassi il giorno,
su certe frasche e sopra un po' di fieno.
L'altra mattina il cammel caricorno,
e pure inverso il camin lor ne giéno
sanza trovar o vettovaglia o tetto,
tanto che pur la fanciulla ha sospetto;
e dicea: - Questa selva è tanto folta,

Morgante, ch'a guardalla non m'arrischio. -
Dicea Margutte: - Che sent'io? Ascolta:
e' par ch'i' oda di lontano un fischio. -
Giunsono appresso ove la strada è volta:
ecco apparir dinanzi un bavalischio,
e cominciava gli occhi a sfavillare.
Morgante fe' la fanciulla scostare.
Arrandellò il battaglio a quella fiera,
e giunse per ventura appunto al collo,
e spiccò il capo che parve di cera,
e più di venti braccia via portollo.
Margutte andò dove e' vide ch'egli era
caduto, e presto a Morgante recollo:
dodici braccia misuroron quello
serpente crudo e velenoso e fello.
Fecion pensier se fussi d'arrostillo.
Diceva la fanciulla: - Io ho mangiato
del tigre, del dragon, del coccodrillo;
vero è che 'l capo e la coda ho spiccato. -
Disse Margutte: - Che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato:
io taglierò solamente la coda
e poi l'arrostiremo, ed ognun goda. -
Così fu arrostito l'animale
pur colla pelle indosso come e' nacque,
e divorato sanza pane o sale,
e come un manicristo a tutti piacque:
Lucifer non are' lor fatto male.
Eravi appresso pel bosco dell'acque;
quivi s'andorno la sete a cavare.
Margutte più non si volle fidare;
e disse: - Più da bomba non mi scosto,
ch'io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto,
ché tu fai sempre sopra a me disegno:
come del vin faresti dell'arrosto;
pertanto io non mi vo' scostar da segno. -
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
che par che' denti gli caschino a coppia.
Dormiron come soglion quella notte,
e l'altro giorno al lor camin ne vanno

per aspre selve e per sì scure grotte
che dove e' sia da posarsi non sanno.
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
però che 'l caminar gli dava affanno.
Ma di dormire in così strano e scuro
luogo non parve a Morgante sicuro,
   dicendo: - Io non ci veggo cosa alcuna
da ber né da mangiar né da dormire:
acciò che non facessi la fortuna
qualch'aspra fiera ci avessi assalire. -
Caminorono al lume della luna
tutta la notte con assai martìre
e 'nsin che fu fornito l'altro giorno,
che da mangiar né da ber mai trovorno;
   ed erono affamati ed assetati
e rotti e stracchi per lungo camino.
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
ch'era per certo il diavol tentennino.
Dice Morgante: - Margutte, che guati?
Io vedo che tu affisi l'occhiolino:
aresti tu appostata la cena? -
Disse Margutte: - Che ne credi appena?
   Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
a un albero un certo compagnone
che par che dorma, e non muove le piante:
di questo non faresti tu un boccone. -
Morgante guarda: egli era un liofante
che si dormiva a sua consolazione,
ch'era già sera, ed appoggiato stava
come si dice, e col grifo russava.
   Disse Morgante: - Dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra. -
Poi s'accostava all'albero pian piano;
ma non arebbe sentite le carra,
sì forte dorme l'animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra
e l'arbor sotto alla bestia tagliòe,
che sbalordita rovescio cascòe;
   e cominciava a rugghiar tanto forte
che rimbombava per tutto il paese.
Dètte alle gambe a Morgante due tòrte

col grifo lungo; Morgante gliel prese
e colla spada gli dètte la morte,
tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: - Questa è sì gran fiera
ch'io cenerò pure a macca stasera. -
E cominciò assettarsi a cucinare.
Morgante intanto del fuoco facea,
e la fanciulla l'aiuta acconciare,
però che in aria la fame vedea.
Margutte uno schidon voleva fare:
guardando, presso due pin si vedea
ch'erano insieme in un ceppo binati.
Disse Morgante: - Iddio ce gli ha mandati. -
E fece l'un con un colpo cadere,
dicendo: - Uno schidon farai di questo;
questo altro ne faremo un candelliere,
e rimarrassi ritto qui in sul cesto. -
Alzò la spada e tagliògli il cimiere
e fece giù la ciocca cader presto;
poi fésse in quattro il gambo a poco a poco
ed appiccògli in su la vetta il fuoco.
Disse Margutte: - Noi trionferemo!
Veggo la cosa stasera va ' gala,
poi ch'a lume di torchio ceneremo;
e 'ntorno a questo pin sarà la sala,
e sotto a questo lume mangeremo.
Ma perch'io non v'aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v'aggiugni sanza zoccoli,
e' converrà stasera che tu smoccoli. -
Disse Morgante: - Col nome di Dio!
attendi pur, Margutte, che' sia cotto,
ch'io vo' che questo sia l'uficio mio. -
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
poi disse: - Volgi: e' sarà pur buon ch'io
cerchi dell'acqua, se ci è ignun ridotto.
Questo so io tu non trangugerai,
ch'a tuo dispetto me ne serberai. -
Morgante disse arditamente: - Va',
che insin che tu ritorni aspetterò,
e 'l liofante intero ci sarà. -
Ma non gli disse: «In corpo il serberò».

Margutte in giù e 'n sù, di qua, di là
dell'acqua va cercando il me' che può,
tanto che pur trovava un fossatello,
e d'acqua presto n'empieva il cappello.
Ma non fu prima dal fuoco partito
che Morgante a spiccar comincia un pezzo
del liofante, e disse: - Egli è arrostito! -
e tutto il mangia così verdemezzo,
dicendo alla fanciulla: - Il mio appetito
non può più sofferir, ch'è male avvezzo. -
E dièglì la sua parte finalmente,
come si convenia, discretamente.
Margutte torna, e Morgante trovava
che s'avea trangugiato, insino all'osse
il liofante, e' denti stuzzicava
con lo schidon del pin dove e' si cosse:
tra le gengìe con esso si cercava
come s'un gambo di finocchio fosse;
le zampe sol vi restava e la testa:
d'ogn'altra cosa era fatta la festa.
Disse Margutte: - Dove è il liofante
che tu dicesti di serbare intero?
- Egli è qui presso - rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: - E' dice il vero:
e' l'ha mangiato dal capo alle piante,
e non è stato, al suo parere, un zero. -
Disse Morgante: - Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che 'n corpo te lo serbo.
Tu non hai bene in loica studiato:
io dissi il ver, ma tu non m'intendesti. -
Margutte stava come trasognato,
e dice: - Io penso come tu facesti:
può far il Ciel tu l'abbi trangugiato?
Io credo che ancor me mangiato aresti:
forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi,
ch'io mi levai dalla furia dinanzi.
Tu m'hai a mangiare un dì poi, come l'Orco.
Questa è stata una cosa troppo strana,
un atto proprio di ghiotto e di porco,
quel c'ha fatto la gola tua ruffiana!
Tu non sai forse come io mi scontorco

a comportar tua natura villana.
Pensi ch'io facci gelatina o solci,
che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?
Noi reggerem, Morgante, insieme poco:
da ora innanzi tra noi sia divisa
la compagnia, se tu non muti giuoco. -
Morgante smascellava delle risa;
bevve dell'acqua, e poi se n'andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
perché la fame non sentiva stucca
e 'l me' che può come 'l can la pilucca.
E borbottando s'acconcia a dormire,
così Morgante, insin che in oriente
il sole e 'l giorno comincia apparire;
e vannosene insieme finalmente.
Margutte si volea da lui partire,
ma la fanciulla lo fe' paziente:
- non ci lasciar - dicea - tra questi boschi,
tanto ch'almen qualcun l'uom riconoschi. -
- Dicea Margutte: - Io ho sempre mai inteso
che gnun non si vorrebbe mai beffare:
io mi vedea schernito e vilipeso,
e costui stava il dente a stuzzicare
come se proprio e' non m'avessi offeso.
Questo non posso mai dimenticare:
e' si poteva pur fare altrimenti
che sogghignare e stuzzicarsi i denti.
Questo faceva e' sol per più dispetto,
ch'era proprio il boccon rimproverarmi,
come se fussi stato mio il difetto:
pensa che conto e' facea d'aspettarmi! -
Dicea quella fanciulla: - Io ti prometto,
se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
io ti ristorerò per certo ancora. -
Margutte pur si racchetava allora.
A questo modo andati son più giorni
sanza trovare o case o mai persona.
Ma finalmente un dì busoni e corni
senton sonar sanza saper chi suona:
eron certe casette come forni,
dove era una villetta ch'è assai buona,

all'uscir proprio delle selve fore;
e Filomen tenevon per signore.
Sentendo la fanciulla allor sonare,
subitamente al ciel levò le mani;
comincia Macometto a ringraziare:
conobbe che que' suon poco lontani
erano, e gente vi debbe abitare,
perché sapea i costumi de' pagani:
- Laudato sia Macone in sempiterno, -
dicea - ché tratti omai siàn dello inferno. -
Morgante ne facea con lei gran festa
per venirla al suo padre rimenando,
però che molto gl'increscea di questa,
e perché spera veder tosto Orlando.
A poco a poco uscîr della foresta
e vengono il dimestico trovando;
e finalmente alle case arrivorno
dove sentito avean sonare il corno.
Ma la fanciulla non sapea che quello
luogo il suo padre già signoreggiassi.
Eravi un oste vecchio e poverello:
non avea tanto Morgante cenassi.
Disse Margutte: - Togliamo il cammello! -
ed ordinò che questo si mangiassi,
ed arrostillo come egli era usato,
e innanzi al gran Morgante l'ha portato.
Morgante diè di morso nello scrigno
e tutto lo spiccò con un boccone.
Margutte gli faceva un viso arcigno,
dicendo: - Tu fai scorgerti un briccone,
ed ogni volta mi paghi di ghigno,
e fai, Morgante, dosso di buffone
pur che tu empia ben cotesta gola,
e mai non fai a tavola parola. -
Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
e disse: - Io intendo il mio conto vedere:
guarda s'io taglio a punto come il sarto.
Tegnàno in man, ch'io veggo il cavaliere;
ma pur dal giuoco però non mi parto,
ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
e' non è cosa da star teco a scotto:

tu se' villano e disonesto e ghiotto. -
L'oste rideva e la fanciulla ride.
Margutte, che fu tristo nelle fasce,
col piè sotto la tavola l'uccide
e coll'occhietto disopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
e disse: - Tu se' uso con bagasce. -
Quella fanciulla onesta e virtuosa
si ristrignea ne' panni vergognosa.
Dicea Morgante: - Tu se' pur cattivo
come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti!
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli usatti:
da questa sera in là, s'a l'oste arrivo,
acciò che non facessi più questi atti,
farotti i piè tener nella bigoncia,
ch'io veggo che la cosa sare' acconcia. -
Disse Margutte: - Hai tu per cosa nuova
ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
al fuoco, al paraone, a tutta pruova
un oro più che fine di carati?
Io non fu' appena uscito fuor dell'uova
ch'i' ero il caffo degli sciagurati,
anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
e tu credevi io tenessi i piè saldi!
- Non vedi tu, Margutte, quanto onore. -
dicea Morgante - pel camin gli ho fatto,
per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t'avvenga questo atto. -
Disse Margutte: - A ogni peccatore
si debbe perdonar pel primo tratto:
s'io ho fallato, perdonanza chieggio;
quest'altra volta so ch'io farò peggio. -
Disse Morgante: - E peggio troverrai.
Guarda ch'io non adoperi il battaglio:
forse, Margutte, tu mi crederrai,
s'un tratto le costure ti ragguaglio. -
Dicea Margutte: - S' tu non mi terrai
legato sempre stretto col guinzaglio,
prima che te, vedrai, Morgante, ch'io
adoperrò forse il battaglio mio.

- Or oltre, sù, govèrnati a tuo modo; -
rispose allor Morgante d'ira pieno:
- io so che 'l mio battaglio fia più sodo,
e non bisognerà guinzaglio o freno. -
Intanto la fanciulla disse: - Io odo
alcun qua che ricorda Filomeno.
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
e 'n qual paese egli abbi signoria? -
Rispose l'oste: - Quel che tu domandi,
io intendo Filomen sir di Belfiore.
Acciò che più parole non ispandi,
sappi che Filomeno è qui signore,
e siàn tutti parati a' suoi comandi
per lunga fede e per antico amore;
e regge il popol suo tranquillo e lieto
come giusto signor, savio e discreto.
Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
però che gli fu tolta una sua figlia,
né sa chi la togliessi; ed è già tanto,
che ritrovarla saria maraviglia.
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
vestissi a bruno lui e la sua famiglia,
e non ci gridan poi talacimanni;
e così son passati già sette anni. -
Questa fanciulla diventò nel viso
subitamente piena di dolcezza,
e parve il cor da lei fussi diviso,
e pianse quasi di gran tenerezza,
dicendo: - Or son tornata in paradiso,
dove solea gioir mia giovinezza. -
Pensòe di troppo gaudio venir meno,
quando sentì che vivo è Filomeno.
Morgante molto allegro fu di questo,
e disse: - Io son sì contento stasera,
che s'io morissi non mi fia molesto.
Margutte mio, noi faren buona cera,
ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto. -
Disse Margutte, che mal contento era:
- Se tanta coscienzia pur ti tocca,
ricùciti una spanna della bocca. -
Non volle la fanciulla palesarsi;

domanda della madre e de' parenti,
e d'ogni cosa voleva accertarsi,
di fratelli e sorelle e di sue genti.
Quivi la notte stanno a riposarsi,
poi si partirno dall'oste contenti.
Non parve tempo a rubare a Margutte,
che non gli dessi Morgante le frutte.
E del camin l'ostier ne l'avvisava,
se capitar volevono a Belfiore,
che sempre lungo la riva s'andava
del Nilo, e non potean pigliare errore.
Morgante mentre la rena pestava,
un coccodrillo dell'acqua esce fore:
la bocca aperse e credette inghiottillo.
Disse Margutte: - Che fia, coccodrillo?
Cotesto è troppo gran boccon da te. -
Morgante in bocca il battaglio gli porse;
e 'l coccodrillo una stretta gli diè
e denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sé
presto il battaglio, e 'n bocca gliele storse,
e spezza i denti l'uno e l'altro filo;
poi prese questo e scagliollo nel Nilo.
Un miglio o più drento al fiume gittollo,
come un certo auttor che 'l dice ha scritto;
e se l'avessi preso me' pel collo,
credo gittato l'arebbe in Egitto;
e nel cader morì sanza dar crollo;
e 'l gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: - Io lo vedevo scorto
ch'egli scoppiava se non fussi morto. -
Era già vespro, e son presso a quel bosco
dove fu presa già questa fanciulla;
e disse con Morgante: - Io riconosco
il luogo ove io fu' sciocca più che in culla,
sanza pensar che dopo al mèle è il tòsco:
così va chi se stesso pur trastulla;
ed è ragion s'alfin mal gliene coglie
chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.
O maladetto, o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il lusignuolo,

colà fu' traportata a poco a poco
dal suo bel canto d'uno in altro volo.
A me pareva a sentirlo un bel giuoco:
vedi che ne seguì poi tanto duolo!
Ringrazio te, che m'hai qui ricondotta;
e sarò savia, s'io non fui allotta.
- E mosterrotti ch'io non sono ingrata;
ed arò sempre scritto nel mio core
come tu m'abbi prima liberata,
e con quanta onestà, con quanto amore
tu m'abbi per la via poi accompagnata,
che non è stato il servigio minore:
come fratel, come gentil gigante
ti se portato, e non come mio amante.
Potevi di me far come Beltramo:
non hai voluto; ond'io come fratello,
come tu ami me, certo te amo:
così ti tratterò nel mio castello;
così Margutte vo' che noi trattiamo,
benché e' fussi alle volte tristerello. -
Disse Margutte: - S'io feci tristizia,
tu dèi pensar ch'io nol feci a malizia. -
Ecco ch'egli eron già presso alle mura
di Filomeno, or ecco ch'e' son drento;
e 'l popol guarda la grande statura
di quel gigante, che dava spavento;
ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch'ogni impreviso ben più piacer suole,
come il mal non pensato anco più duole.
Filomen che venìa, sente, il gigante
colla fanciulla e con un suo compagno,
e che e' si fa verso il palazzo avante,
e che parea molto famoso e magno.
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: «Iddio ci dia guadagno!
Chi fia costui? E che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta;
non riarò però la mia figliuola»
dicea fra sé, ché non la conoscìa.
Maravigliossi ch'ella sia sì sola,

dicendo: - Questa è strana compagnia. -
Poi fermò gli occhi ove il disio pur vola,
e gridò: - Questa è Florinetta mia! -
Ma la fanciulla, che di ciò s'accorse,
abbracciar Filomen sùbito corse.
Or pensi ognun, questo misero padre
quanto in quel punto fussi consolato!
A questo grido correva la madre;
e benché Florinetta abbi mutato
il viso molto e sue membra leggiadre,
al primo tratto l'ha raffigurato;
ed abbracciò costei pietosamente,
e per dolcezza par fuor della mente.
Il popol tutto con festa correva,
però che molto amato è Filomeno:
così in un tratto la sala s'empieva.
Morgante, ch'era d'allegrezza pieno,
a Filomeno in tal modo diceva:
- Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno,
e son contento più ch'io fussi ancora. -
Il perché Filomen l'abbraccia allora.
Ma Florinetta, postasi a sedere
allato al padre, e riposata alquanto,
diceva: - O Filomen, tu vuoi sapere
del lungo errore e del mio grave pianto,
e come io sia vivuta e 'n qual sentiere,
e perché il mio tornar tardato è tanto.
Io ti dirò la mia disavventura,
ch'ancor pensando mi mette paura. -
E cominciò dal dì ch'ella era uscita
della città, quand'ella andò soletta,
a contar come ella fussi rapita
e strascinata trista e meschinetta;
e quanto è stata afflitta la sua vita,
e la catena che la tenea stretta,
e come ella era dal lion guardata:
tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.
E tutto il popol se ne maraviglia:
ognun verso Macon le mani alzava;
la madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
d'orror ciascuno e capriccio tremava.

Seguì più oltre la leggiadra figlia,
e 'nverso il suo Morgante si voltava,
ed ogni cosa narrava costei
ciò che Morgante avea fatto per lei:
   come al principio e' l'avea liberata
da quel gigante crudel malandrino;
e come sempre l'aveva onorata
e vezzeggiata per tutto il camino,
e sempre per la man l'avea menata
sì come padre o fratello o cugino;
e che tanto onestà servata avea
che 'l nome suo, non ch'altro, non sapea.
   E tante cose dicea di Morgante
che 'l popol tutto correva a furore
abbracciar questo e baciàgli le piante;
e Filomen gli pose tanto amore
che in ogni modo volea che 'l gigante
con lui vivessi e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
dicendo: - Sempre tuo servo m'arai,
   e sempre sarò teco vivo e morto
con l'anima e col corpo, pur ch'io possi.
Io voglio a Bambillona esser di corto,
e sol per questo di Francia mi mossi,
ch'al conte Orlando farei troppo torto.
Ma sempre mi comanda, dov'io fossi;
e pur se Florinetta m'ama seco,
io mi starò due giorni ancor con teco. -
   Diceva Florinetta: - Almeno un anno
con meco ti starai, Morgante mio. -
E così tutti grande onor gli fanno,
anzi adorato è da lor come iddio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno;
e perch'ella ha di piacergli disio,
disse a Margutte: - Attendi alla cucina,
che sia provisto ben sera e mattina. -
   Non domandar se Margutte s'affanna
e se' parea di casa più che 'l gatto;
e dice: «Corpo mio, fatti capanna!
ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto:
vedi che qui da ciel piove la manna!»,

e salta per letizia come un matto;
e stava sempre pinzo e grasso ed unto,
e della gola ritruova ogni punto.
- Mentre ch'io ero - diceva - in Egina,
non soleva questa esser la mia arte?
Così ci fussi la mia concubina!
ch'io gli porrei delle cose da parte.
Ma come il cuoco lascia la cucina,
così dalla ragion certo si parte;
così, come Margutte di qui esce,
sarà come a cavar dell'acqua un pesce. -
E finalmente e' provedeva bene
la mensa di vivande di vantaggio;
e d'ogni cosa che in tavola viene
sempre faceva la credenza e 'l saggio;
e qualche buon boccon per sé ritiene
e 'n corbona metteva, come saggio;
alcuna volta nella cella andava
e pel cucchiume le botte assaggiava;
e sapea sopra ciò mille malizie:
per casa ciò che truova mal riposto,
e' rassettava con sue masserizie
in un fardel che teneva nascosto.
In pochi dì vi fe' cento tristizie,
e più facea, se non partia sì tosto:
contaminò con lusinghe e con prezzi
ischiave e more e moricini e ghezzi.
A ogni cosa tirava l'aiuolo
e faceva ogni cosa alla moresca.
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo
e pane e carne, in gozziviglia e 'n tresca;
poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
e ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
tutti i peccati suoi di grado in grado;
e sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,
o broda che succiava come il ciacco;
poi si cacciava qualche penna in bocca
per vomitar, quando egli ha pieno il sacco;
poi lo riempie, e poi di nuovo accocca.
Ma finalmente, quand'egli era stracco
e che pel naso la schiuma trabocca,

e' conficcava il capo in sul pimaccio
unto e bisunto come un berlingaccio.
E sapeva di vin come un arlotto,
ché de' pensar che n'appiatta Margutte;
e quando egli era ubriaco e ben cotto,
e' cicalava per dodici putte;
poi ribaciava di nuovo il barlotto,
e conta del camin le trame tutte;
e diceva bugie sì smisurate
che le tre eran sette carrettate.
Or pur Morgante si volea partire,
quantunque Florinetta assai pregassi,
e cominciò con Filomeno a dire
che la licenzia oramai gli donassi,
ché di vedere Orlando ha gran disire.
Subitamente un gran convito fassi,
per dimostrar maggior magnificenzia
al gran Morgante in questa dipartenzia.
E poi ch'egli hanno tutti desinato
e ragionate insieme molte cose,
e la fanciulla a Morgante ha donato
di molte gioie ricche e preziose,
e molto Filomen l'ha ringraziato,
Morgante come savio anco rispose
che accettava e l'offerte e 'l tesoro
per ricordarsi, ove e' fussi, di loro.
Margutte, quando udì questa novella,
diceva: «Io voglio andar per qualche ingoffo»;
e tolse uno schidone e la padella,
tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
e corre ove sedeva la donzella,
e fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
e disse: - Il cuoco anco lui vuol la mancia,
o io ti tignerò tutta la guancia. -
Florinetta una gemma ch'avea in testa
gittò nella padella a mano a mano.
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta,
e dice: - Io fo per non parer provàno. -
Morgante fatta gli arebbe la festa
s'avessi avuto qualche cosa in mano,
e vergognossi dell'atto sì brutto,

dicendo: - Tu m'hai pur chiarito in tutto. -
Margutte si tornò in cucina tosto,
e cominciò assettare un suo fardello
di ciò ch'aveva rubato e nascosto,
e quel che solea por già in sul camello;
e perché vide Morgante disposto
di dipartirsi, si pensò ancor quello
ch'e' fussi da fornirsi drento il seno
di ghiottornie per due giornate almeno;
e mangia e bee ed insacca per due erri,
dicendo: - E' non si truova cotti e tordi,
quand'io sarò per le selve tra' cerri. -
Morgante intanto al partir par s'accordi,
e Florinetta con lui era a' ferri
a pregar sempre di lei si ricordi,
e che tornassi a rivederla presto,
e non si parta che prometta questo.
Morgante rispondea ch'era contento
e in ogni modo per sé tornerebbe,
e fecene ogni giuro e sacramento:
non potre' dir quanto il partir gl'increbbe;
ed abbracciava cento volte e cento
quella fanciulla; e non si crederrebbe
la tenerezza che gli venne al core,
e quanto Filomen gli ha posto amore.
Margutte disse solamente - Addio -,
però ch'egli era più cotto che crudo.
Morgante, poi che del castello uscìo,
disse a Margutte: - Assèttati lo scudo,
ch'io vo' sfogarmi, poltoniere e rio,
ché tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo!
Può fare Iddio tu sia sì sciagurato?
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.
Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne!
Io mi credevo ben tu fussi tristo
e ladro e ghiotto e padre di menzogne,
ma non tanto però quant'io n'ho visto:
tu nascesti tra mitere e tra gogne,
come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo. -
Margutte gli rispose: - E tra' capresti
e tra le scope: tu non t'apponesti.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi
ch'io abbi tutti i peccati mortali;
e 'l primo dì, perché mi conoscessi,
tel dissi pure a letter di speziali.
Puo'mi tu altro appor ch'io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
lascia ch'io vegga da fare un bel tratto
in qualche modo, e chiarirotti affatto. -
Morgante finalmente convenia
che in riso e 'n giuoco s'arrechi ogni cosa;
e vanno seguitando la lor via.
Erano un dì per una selva ombrosa;
e perché pure il camino increscìa,
a una fonte Morgante si posa.
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il sacco,
s'addormentò come affannato e stracco.
Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli trasse
ed appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e colui sta a vedere;
poi lo destava, perché e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s'accorgeva presto;
e disse: - Tu se' pur, Morgante, strano:
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano. -
Disse Morgante: - Apponti ov'io gli ho piatti:
e' son qui intorno poco di lontano:
questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti. -
Margutte guata, e non gli ritrovava;
e cerca pure, e seco borbottava.
Ridea Morgante sentendo e' si cruccia.
Margutte pure alfin gli ha ritrovati,
e vede che gli ha presi una bertuccia,
e prima se gli ha messi e poi cavati.
Non domandar se le risa gli smuccia,
tanto che gli occhi son tutti gonfiati
e par che gli schizzassin fuor di testa;
e stava pure a veder questa festa.
A poco a poco si fu intabaccato

a questo giuoco, e le risa cresceva,
tanto che 'l petto avea tanto serrato
che si volea sfibbiar, ma non poteva,
per modo e' gli pare essere impacciato.
Questa bertuccia se gli rimetteva:
allor le risa Margutte raddoppia,
e finalmente per la pena scoppia;
    e parve che gli uscissi una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda
dov'egli aveva sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
perché lo vide in terra in abbandono;
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.
    Non poté far che non piangessi allotta,
e parvegli sì sol di lui restare
ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
e cominciò col battaglio a cavare,
e sotterrò Margutte in una grotta
perché le fiere nol possin mangiare;
e scrisse sopr'un sasso il caso appunto,
come le risa l'avean quivi giunto.
    E tolse sol la gemma che gli dètte
Florinetta al partir: l'altro fardello
con esso nella fossa insieme mette;
e con gran pianto si partì da quello,
e per più dì come smarrito stette
d'aver perduto un sì caro fratello,
e 'n questo modo ne' boschi lasciarlo
e non potere a Orlando menarlo.
    Ora ècci un auttor che dice qui
ch'e' si condusse pur dov'era Orlando,
ma poi da Bambillona si partì
e venne in questo modo capitando.
Tanto è che la sua morte fu così:
di questo ognun s'accorda, ma del quando,
o prima o poi, c'è varie oppinioni
e molti dubbi e gran disputazioni.
    Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto,
ché in sul Cantar d'Orlando non si truova

di questo fatto di Margutte scritto,
ed ècci aggiunto come cosa nuova:
ch'un certo libro si trovò in Egitto
che questa storia di Margutte appruova,
e l'autor si chiama Alfamenonne,
che fece gli Statuti delle donne.
E fu trovato in lingua persiana,
tradutto poi in arabica e 'n caldea;
poi fu recato in lingua soriana,
e dipoi in lingua greca, e poi in ebrea,
poi nell'antica famosa romana;
finalmente, vulgar si riducea:
dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
tanto ch'egli è pur fiorentin ridotto.
Quel che e' si sia, e' seppe ogni malizia
e fu prima cattivo assai che grande,
però ch'e' cominciò da puerizia
a esser vago dell'altrui vivande;
e fece abito sì d'ogni tristizia
ch'ancor la fama per tutto si spande;
e furon le sue opre e le sue colpe
non creder leonine, ma di volpe.
Or lasciàn questo con buona ventura,
ché la giustizia ha infin sempre suo loco.
Morgante attraversando una pianura
s'appressa a Bambillona a poco a poco,
tanto che già si scorgevan le mura;
ed arde tutto, come il zolfo al foco,
della gran voglia di vedere Orlando,
che non credea già mai trovare il quando.
Era già presso al campo a poche miglia,
e fu veduto questo compagnone
come un alber di nave di caviglia,
e dava a tutto il campo ammirazione.
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
«Questo è Morgante, per lo dio Macone!
se ben le membra di questo ragguaglio»,
dicea fra sé, «ch'io conosco il battaglio».
Fecesi presto menar Vegliantino,
e nondimen la lancia tolse in mano,
che non fussi gigante saracino,

perché la vista inganna di lontano.
Morgante, come vide il paladino,
gli fece il cenno usato a mano a mano:
gittò il battaglio cento braccia in alto,
poi lo riprese in aria con un salto.
E come al conte Orlando fu più presso,
subitamente ginocchione è posto.
Orlando smonta e 'ncontro ne va a esso,
e cominciò le braccia aprir discosto,
ché si conosce un grande amore espresso,
e disse: - Lieva, Morgante, sù tosto! -
e missegli le braccia strette al collo
e mille volte e poi mille baciollo.
Non si saziava a Morgante far festa,
tanto che 'l collo ancor non abbandona,
dicendo: - Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che ci è la tua persona,
io non temo più scogli né tempesta:
le mura triemon già di Bambillona,
anzi tremare il ciel sento e la terra,
tanto ch'omai terminata è la guerra.
Io non farei con Alessandro Magno,
con Cesar, con Anibal, con Marcello,
o patti o pace o triegua con guadagno,
da poi che tu se' qui, caro fratello;
ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:
io crederrei con te pigliar Babello,
e Troia un'altra volta, e Roma antica.
Or vo' che mille cose oggi mi dica.
Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
d'Angiolin di Baiona e del mio Namo
e del mio caro e gentil Berlinghieri?
Che è di Salamon mio, ch'io tanto amo?
Che è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
che è de' miei fratei che noi lasciamo,
Guicciardo con Alardo, a Montalbano?
Che è di quel traditor del conte Gano?
Quanto è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
e s'egli attende, al modo usato, a farlo
seguire i suoi consigli e' suoi vestigi,

tanto che possi alla mazza guidarlo.
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi
a questi tempi, e detto dov'io sia,
e come io abbi qua gran signoria,
  e come Persia ho presa e l'amostante
dopo pur molta fatica ed affanno? -
Allor si rizza e risponde Morgante
che Carlo e' paladin ben tutti stanno;
e Malagigi, come negromante,
detto gli avea come le cose vanno;
e che Gano era scacciato e in essilio,
ché Carlo nol vuol più nel suo concilio;
  e come la figliuola del Soldano,
che si chiamava la famosa Antea,
si stava con Guicciardo a Montalbano,
e grande onore il popol gli facea;
e quel ch'ella avea fatto fare a Gano:
della qual cosa Orlando si ridea.
E così inverso il padiglione andorno,
molte cose ragionaro il giorno.
  Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
abbraccian tutti Morgante lor caro.
Morgante nuove di Francia ha lor detto;
poi di Margutte molto ragionaro,
come e' morì ridendo, il poveretto,
e come insieme pria s'accompagnaro;
e conta d'ogni sua piacevolezza,
e lacrimava ancor di tenerezza.
  Quivi fecion consiglio di pigliare
la città, poi che Morgante è venuto.
Comincion la battaglia apparecchiare;
ed ogni cosa che fanno è veduto:
que' della terra cominciono armare
le mura ed ordinar quel ch'è dovuto.
E cominciossi una fiera battaglia,
e per due ore durò la puntaglia.
  Morgante pur verso la porta andava,
ch'era tutta di ferro e molto forte.
E saracini ognun forte gittava
e sassi e dardi per dargli la morte.
Ma 'l fer gigante tanto s'accostava

che col battaglio bussava le porte;
ma non poteva spezzarle a gnun modo,
benché questo battaglio è duro e sodo.
Più e più volte percuote e martella;
ma poi che vide che poco valeva,
e' s'appiccava a una campanella
e con gran forza la porta scoteva.
Ma i sassi gl'intronavan le cervella
che in sul cappel di sopra gli pioveva,
e sente or questo or quell'altro percuotere:
allor più forte cominciava a scuotere.
Era una torre di mura sì grossa
sopra la porta, ch'un gran pezzo resse;
ma quando e' dava Morgante una scossa,
non è tremuoto che tanto scotesse,
tanto che l'ha tutta intronata e mossa,
e finalmente in più parte si fésse,
ch'era tenuta cosa inespugnabile;
e parve a tutti sua forza mirabile.
Orlando stupefatto era a vedello
alcuna volta sue forze raccòrre,
ch'arebbe fatto cader Mongibello.
E dètte un tratto una scossa alla torre,
che mai Sanson non la diè come quello;
e 'l campo tutto a veder questo corre;
e félla rovinar giù d'alto in basso,
né mai non si sentì sì gran fracasso;
e 'l polverio n'andò insino alle stelle.
Morgante colla porta si copria
come si fa con palvesi o rotelle,
che' sassi non gli faccin villania.
Quelle gente di sopra meschinelle
chi morto, chi percosso si vedia,
chi rotto il braccio e chi il teschio avea aperto
e chi da' calcinacci è ricoperto,
chi mostra il piè scoperto e chi gambetta,
chi colle gambe all'erta è sotterrato,
chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
avuto, e come morto è rovesciato,
chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta,
chi zoppo resta, chi monco e sciancato:

era a veder sotto questa rovina
morti costor come una gelatina.
I terrazzan che difendon le mura
maravigliati fuggon tutti quanti,
e paion tutti morti di paura:
nostri cristian si fecion tutti avanti.
Ognun dicea: - Può far questo Natura? -
Morgante non si muta ne' sembianti,
e perché e' fussi la strada spedita,
certi canton col suo battaglio trita;
e grida al conte Orlando: - Andianne drento!
Seguite me, non abbiate sospetto,
ché Bambillona è nostra a salvamento
per onta e disonor di Macometto. -
I saracin fuggìen pien di spavento
dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
e tutti inverso la piazza n'andorno.
Era all'entrare un gran borgo di case;
vero è che tutte son di terra e d'asse:
di queste ignuna non ve ne rimase
che 'l gran Morgante non le fracassasse.
Or pensa a quanti le zucche abbi rase
prima che tante case rovinasse!
Di qua, di là la mazza mena tonda:
dovunque e' passa ogni cosa rimonda.
- I cittadini alfin s'accordâr tutti
che piglin la città sanza contesa,
pur che non sien da Morgante distrutti:
e così resta Bambillona presa;
e fu posto silenzio a molti lutti,
però ch'egli era già la fiamma accesa,
e stavano i pagani a veder poco
che col battaglio morieno e col fuoco.
Orlando nel palazzo fu menato
e posto in una sedia a grande onore,
e quivi al modo lor fu coronato
di Bambillona e Soldano e signore;
e molto il Veglio suo ebbe onorato,
però che gli portava troppo amore,
e fecel grande arcaìto in Soria;

e governava lui la signoria.
Un dì ch'a spasso per la terra vanno,
era salito in su 'n un torrione,
come è usanza, un buon talacimanno.
Disse Morgante: - Udite il corbacchione
che serra l'uscio ricevuto il danno,
e viene a ringraziar testé Macone!
Non domandate come io mi colleppolo
di farlo venir giù sanza saeppolo. -
E detto questo, il battaglio gittava,
e pose appunto la mira alla testa,
e pure il corbacchion lassù gridava:
ecco il battaglio con molta tempesta
che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
come Morgante disegnòe, a sesta,
e mentre che gridava gliele schiaccia,
e portollo alto più di cento braccia.
Or lasciam questi in Bambillona stare,
e ritorniamo un poco a Monte Albano,
dov'era Antea, c'ha fatto imprigionare,
come in altri cantar dicemo, Gano.
Ma per poter meglio il dir seguitare,
preghiamo il Ciel ci tenga la sua mano,
e diren tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioseppo puro.

Canto 20

Magnifica il Signor l'anima mia,
e rallegrato è nella sua salute
lo spirto di quel Ben ch'ognun disia;
perché E' conobbe tra le mie virtute
l'umiltà di sua ancilla giusta e pia,
etternalmente da Lui prevedute.
Così come in te fu sempre umiltade,
aiuta or me per tua somma pietade.

Era tanto la mente mia legata
dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi
alquanto fuor della via prima usata;
or dello error commesso mi rimorsi.
Torno a laudar te, Virgine beata,
con la cui grazia sol la penna porsi
a questa istoria, e tu m'aiuterai,
e 'nsino al fin non m'abbandonerai.

Gano scriveva un giorno a Malagigi
che prieghi Antea che debba liberarlo;
ché sa che più tornar non può a Parigi,
però che sbandeggiato era da Carlo;
e che Rinaldo è in guerra e in gran litigi,
e grande amor lo sforza ire aiutarlo,
e se dovessi lasciar ben la pelle,
gli arrecherà di lui buone novelle.

Malgigi, poi che la lettera lesse,
la stracciò prima, e beffe ne facea;
poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse,
e finalmente un dì pregava Antea
che Ganellon liberar gli piacesse;

e per suo amore Antea gliel concedea.
E così Gan di prigion fu cavato
e 'nverso Pagania presto n'è andato.
Va discorrendo per molti paesi,
e cerca pur d'Orlando investigare.
Orlando e tutti gli altri erano attesi
di Spinellone il corpo a onorare,
e rimandato l'ha con ricchi arnesi
nella sua patria, e fatto imbalsimare,
e da quattro destrier bianchi è portato
alla sorella, ov'egli era aspettato.
E 'l re Costanzo ha fatto similmente,
ché si ricorda de' suoi benefici,
ed onorata tutta la sua gente,
e dato a chi volea di loro ufici.
In questo mezzo il traditor dolente,
ch'era il padre di tutti i malifici,
per tutta Pagania ne va cercando;
ma non poteva ancor trovare Orlando.
Piangendo va la sua disavventura
per molti mesi e per paesi strani.
Entrato un dì per una valle scura,
quivi trovò certi pastor pagani
che si doleano d'una lor sciagura,
perch'eran sassinati come cani,
rubati a forza da un gran pastore
ch'era tra lor quasi fatto signore.
Gan domandò chi questo pastor sia;
e' gli risposon: - Un che è sì arricchito
che ci fa spesso mala compagnia:
perch'un cristian fu già da lui tradito,
e tolsegli un caval quando e' dormia,
poi lo vendé; dond'egli è insuperbito,
ché ne toccò dal mastro giustiziere
tanto che sempre potrà ben godere.
E 'l cavallo era d'un certo Rinaldo
de' paladin di Francia del re Carlo:
e' lo 'nvitò a mangiar, questo ribaldo,
e non si vergognò poi di rubarlo;
per questo egli è di que' danari or caldo,
che si vorre' altrettanto comperarlo

per impiccarlo poi. - Gano ascoltava,
e domandò dove il pastore stava.
E' gli mostrorno ove abitava questo.
Diceva Gan: - Con meco ne verrete.
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch'io vo' impiccarlo, e voi m'aiuterete. -
Un de' pastor gli rispondeva presto:
- Noi torrem la maestra della rete. -
E finalmente trovorno il pastore.
Gan lo minaccia e chiama traditore.
Dicea il pastor: - Traditor non fu' mai:
sarei io forse mai Gan di Maganza?
Che t'ho io fatto o chi cercando vai?
Non è d'ignun de' miei tradire usanza. -
Rispose Ganellon: - Tu lo vedrai,
poi che tu parli con tanta arroganza:
tu se' colui che rubasti il cavallo;
pertanto io ti farò caro costallo:
tu lo vendesti al mastro giustiziere. -
Disse il pastor: - Cotesto non si nega;
io l'allevai puledro quel corsiere. -
E 'l me' che sa le sue ragione allega.
Gan finalmente lo fece tenere
da due pastori, e 'l capresto gli lega
e sopra un alto sughero impiccollo,
e lascial quivi appiccato pel collo.
Dètte di piede al suo Mattafellone
e ritornossi in su la mastra strada.
Trovò certi giganti in un vallone,
e vollongli la man porre alla spada.
Gan si scostò. Diceva un compagnone:
- Noi vorremo saper dove tu vada,
e se tu se' saracino o cristiano. -
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.
- Un di questi giganti gli rispose:
- Tu suogli essere il fior de' traditori;
tu hai già fatte tante laide cose
che fia mercé punirti de' tuoi errori. -
Gan presto la sua lancia in resta pose,
e per disdegno par che si rincuori:
e 'l primo de' giganti ch'egli afferra

lo traboccava morto in su la terra.
Gli altri gli son co' mazzafrusti addosso;
Gan con la spada da lor si difende,
e taglia a uno il naso insino all'osso.
Ma intanto l'altro di drieto lo prende,
e finalmente dell'arcion l'ha mosso,
tanto che Gan per forza se gli arrende;
e portalo di peso in un palagio,
per istraziarlo a lor modo per agio;
e dicean tutti: - S' tu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
ma non è riuscito il suo pensiero.
Noi vogliamo or saper dove quel sia;
perché, passando per questo sentiero,
a un nostro fratel fe' villania
ed ammazzollo per uno stran modo.
Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo. -
Ganellon, ch'era malizioso e tristo,
diceva: - Io son suo capital nimico,
ed è gran tempo già ch'io non l'ho visto:
di Carlo ha fatto ch'io non sia più amico;
io lo perseguo come Pagol Cristo,
però che 'l nostro sdegno è molto antico.
Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto,
e molto più del tuo fratel ch'i' ho morto;
ma ciò ch'uom fa per difender la vita
è lecito e d'averne discrezione:
perch'io mi vidi la strada impedita,
io feci sol per mia difensione. -
E sì bene ebbe questa tela ordita
che gli mutò di loro oppinione;
ed accordârsi di conducer quello
dove era la lor madre in un castello.
Era chiamata la madre Creonta;
e Ganellone innanzi gli è menato,
e ciò ch'è stato ogni cosa si conta
e com'e' gli abbi il figliuolo ammazzato.
E mentre ch'ogni cosa si raffronta,
èvvi un pastore a caso capitato,
quel che provide sì tosto al capresto;
e riconobbe ben chi fussi questo.

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
che Ganellone in carcer fussi messo,
sapeva come Orlando è in Bambillona,
ed accostossi quanto poté appresso
e disse: - Io vo' camparti la persona:
sappi ch'Orlando è in Bambillona adesso;
io vo a trovarlo e sarò presto seco;
e son colui che impiccai colui teco. -
Gan fece vista non l'avere inteso,
per che del suo parlar nessun s'accorse;
e fu menato alla prigion di peso,
perché la donna era rimasa in forse
d'ucciderlo o tenerlo così preso.
Questo pastor la notte e 'l giorno corse,
tanto ch'a Bambillona trovò Orlando,
e del suo Ganellon gli vien contando;
e dice con Rinaldo: - Egli è dovuto,
al mio parer, tu cerchi d'aiutallo,
ché per mio mezzo alle man gli è venuto
colui che ti rubò già il tuo cavallo;
e per tuo amore anch'io gli dètti aiuto
e con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo;
e di questi giganti n'ha morto uno,
che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.
Per molte vie qui la ragion vi chiama
di non dover costui lasciar morire;
ché pare un cavalier di molta fama
ed ha mostrato d'aver grande ardire. -
Dunque il pastor bene ordina la trama,
benché e' sia uso gli armenti a servire
e star co' tori e co' porci in pastura,
ché tòr non puossi quel che dà Natura.
E molto piacque il suo dire a' baroni,
e feciongli accoglienza grata e festa
e dèttongli cavallo ed altri doni,
massimamente una leggiadra vesta;
e disson che tornassi a' suoi stazzoni
a dir che la brigata fia là presta,
e confortassi da lor parte Gano
che presto sare' liber, lieto e sano.
Fecion costoro insieme parlamento

che si dovessi pur Gano aiutare;
e la città tutta ordinoron drento,
chi si dovessi a governo lasciare;
poi furono a cavallo in un momento,
e parve loro il meglio andar per mare,
e vannosene inverso la marina;
e 'l gran Morgante alle staffe cammina.
E portano un lion nel campo nero
nello stendardo e in ogni loro arnese:
questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
per esser là all'usanza del paese.
Arrivorno a un porto forestiero:
èvvi una nave stata forse un mese,
che non voleva in mar mettersi drento
perché 'l nocchier, ch'è savio, aspetta il vento.
L'un de' padron si chiamava Scirocco,
e l'altro Greco, di buona dottrina:
questo era tanto dolce ch'egli è sciocco,
quell'altro è tristo e di mala cucina.
Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tocco:
- Lievaci tosto e pàgati, e cammina. -
Costui levar non gli vuol per niente,
dicendo: - Il tempo reo non lo consente. -
E poi salvum me facche vuol far prima
ch'egli entrin drento, insino a un quattrino.
Morgante gli risponde per la rima:
- Io metterò la nave e te a bottino. -
Questo Scirocco non ne facea stima;
ma 'l buono e 'l bel come Pagol Benino
disse a Scirocco: - Di levargli è buono,
ch'io so che cavalier discreti sono. -
Morgante fu per traboccar la nave
quando il piè pose all'una delle bande,
tanto era smisurato e sconcio e grave.
Disse Scirocco: - Tu se' tanto grande
che non ti sosterrebbe dieci trave. -
Disse Morgante: - Aspetta alle vivande:
che dirai tu se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto. -
Come il sol sotto all'occeàn si cela,
parve a Scirocco che buon vento sia;

e finalmente la nave fe' vela,
e Greco intanto comanda la via.
Lucea la luna come una candela,
un nugoluzzo sol non si vedia:
con gran diletto quella notte vanno,
ché del futuro, miseri, non sanno.
L'altra mattina il vento traditore
salta in un punto alla nave per prua:
caricon l'orza con molto furore
e vanno volteggiando un'ora o dua.
Il vento cresce e ripiglia vigore,
e 'l mar comincia a mostrar l'ira sua:
cominciano apparir baleni e gruppi,
e par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi;
e 'l mar pur gonfia e coll'onde rinnalza,
e spesso l'una coll'altra s'intoppa,
tanto che l'acqua in coverta sù balza,
ed or saltava da prora or da poppa:
la nave è vecchia, e pur l'onda la scalza,
tal che comincia a uscirne la stoppa;
le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba.
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba.
I marinai chi qua chi là si scaglia,
però che tempo non è da star fermo.
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
e cristian forte chiamavan sant'Ermo,
pregando tutti che 'l priego lor vaglia
che debba alla tempesta essere schermo;
ma santo né diavol non accenna;
e 'n questo l'arbor si fiacca e l'antenna.
Gridò Scirocco: - Aiutaci, Macone! -
ed albera l'antenna di rispetto
ed a mezza aste una cocchina pone,
e per antenna è l'alber del trinchetto.
Intanto un colpo ne porta il timone,
e quel ch'osserva percuote nel petto,
tanto ch'egli ha la nave abbandonata,
e portal morto via la mareggiata.
Non si può più la cocchina tenere,
ch'un altro gruppo ogni cosa fracassa,
e la mezzana ne porta giù a bere,

bench'ella fussi temperata bassa.
Sùbito misson per poppa due spere;
e 'l mar pur sempre disopra sù passa.
E non s'osserva del nocchier più il fischio,
come avvien sempre in un estremo rischio.
Era cosa crudel vedere il mare:
alzava spesso ch'un monte parea
che si volessi a' nugoli agguagliare;
la nave ritta levar si vedea,
e poi sott'acqua la prora ficcare;
talvolta un'onda sì forte scotea
che sgretolar si sentia la carena;
e cigola e sospira per la pena:
com'un infermo si ramaricava;
e 'l mar pur rugghia, e' dalfin si vediéno
ch'alcun talvolta la schiena mostrava,
e tutto il prato di pecore è pieno.
Morgante pur con la tromba aggottava,
e non temeva né tuon né baleno,
e non si vuol per nulla al mare arrendere,
ché non credea che 'l ciel lo possi offendere.
Orlando s'era in terra inginocchiato;
Rinaldo ed Ulivier piangevon forte;
e 'l Veglio e Ricciardetto s'è votato
che, se scampar potran sì crudel sorte,
ognun presto al Sepolcro ne fia andato;
e stavano in cagnesco con la morte;
ma non valeva ancor prieghi né voti,
tanto il mar par che la nave percuoti.
Sentì Scirocco «Virgine Maria»
un tratto ricordare a giunte mani,
e disse a Greco una gran villania,
dicendo: - Adunque questi son cristiani!
Però non va questa tempesta via
mentre che ci saran sù questi cani:
questo miracol sol Macon ci mostra
per dimostrarci la ignoranza nostra. -
Non domandar, quando e' l'udì Rinaldo,
se gli montò sù al naso il moscherino;
e preselo dicendo: - Sta' qui saldo:
vedren chi può più, Cristo o Apollino

o Macometto, pezzo di rubaldo!
Tu dèi saper notar come un dalfino:
o da te stesso fuor della nave esci
o io ti gitterò nel mare a' pesci. -
Disse Scirocco: - Questa nave è mia. -
Disse Morgante a Rinaldo: - Ch'aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
io il gitterò bene io, se tu nol getti. -
Rinaldo gli montò la bizzarria,
e dèttegli nel capo due puccetti
e fecelo balzar di netto in mare;
e la tempesta cominciò a quetare.
Non vi fu marinaio né ignun ch'ardisse
volger verso Rinaldo sol la faccia;
e per paura il mar parve ubbidisse,
perché in un tratto si fece bonaccia.
Morgante a prua dal trinchetto si misse
e fece come antenna delle braccia
ed appiccovvi la spazzacoverta;
ed è sì forte che la tiene aperta.
Greco ridea quando e' vedeva questo,
e tosto inverso la prua se ne venne
ed acconciò se nulla v'è di resto;
e dice: - Qui non bisogna altre antenne;
e forse tu non fai il servigio lesto? -
Né anco Orlando le risa sostenne,
e dice: - Porti chi vuol per rispetto,
ché ci è l'antenna e l'arbor del trinchetto.
Dove è Morgante non si può perire. -
Morgante tanto la vela portòe,
e 'l vento è buon, ché voleva servire,
che finalmente la nave guidòe
tanto che 'l porto comincia apparire;
vero è ch'alcuna volta si posòe.
E son tutti condotti a salvamento,
perch'era poco mare e fresco vento.
Ma la Fortuna, che è troppo invidiosa,
fece che, mentre che Morgante mena
a salvamento il legno ed ogni cosa,
sùbito si scoperse una balena;
e vien verso la nave furiosa

e cominciò a levarla con la schiena;
e finalmente l'are' traboccata,
se non l'avessi Morgante ammazzata.
Eravi alcun che bombarde gli scocca,
ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva: - La nave trabocca,
e credo che' rimedi fieno scarsi. -
E pur la bestia una scossa raccocca,
tanto che più non sapevon che farsi,
perché la nave levava sù alta;
se non ch'addosso Morgante gli salta;
e perch'egli era molto presso al porto
diceva: - Poi che la nave ho condotta
insino a qui, s'i' restassi ben morto,
io non intendo che la sia qui rotta. -
Allor Rinaldo il battaglio gli ha pòrto;
Morgante su per la schiena gli trotta
e col battaglio gli dà in su la testa,
ed ogni volta la 'ncartava a sesta;
e tanto e tanto in sul capo percosse
che gliel'ha tutto sfracellato e trito;
donde la bestia di quivi si mosse,
e come un barbio boccheggia stordito,
e morta si rovescia in poche scosse.
Morgante prese per miglior partito
saltar nell'acqua ed irsene alla riva,
però che l'acqua non lo ricopriva.
Greco surgeva e varava la barca.
Orlando lo pagò cortesemente,
tanto che Greco non se ne ramarca;
e ritornossi indrieto prestamente,
fra pochi giorni, d'altre merce carca
la nave. Intanto Morgante possente
a poco a poco alla riva s'appressa,
tanto che' pesci non gli fan più ressa.
Ma non potea fuggir suo reo distino:
e' si scalzò, quando uccise il gran pesce;
era presso alla riva un granchiolino,
e morsegli il tallon; costui fuori esce:
vede che stato era un granchio marino;
non se ne cura, e questo duol pur cresce;

e cominciava con Orlando a ridere,
dicendo: - Un granchio m'ha voluto uccidere:
   forse volea vendicar la balena,
tanto ch'io ebbi una vecchia paura. -
Guarda dove Fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte, e non si cura;
ed ogni giorno cresceva la pena,
perché la corda del nervo s'indura;
e tanta doglia e spasimo v'accolse
che questo granchio la vita gli tolse.
   E così morto è il possente gigante;
e tanto al conte Orlando n'è incresciuto
che non facea se non pianger Morgante,
e dice con Rinaldo: - Hai tu veduto
costui, c'ha fatto tremar già Levante?
Aresti tu però già mai creduto
che così strano il fin fussi e sì sùbito? -
Dicea Rinaldo: - Io stesso ancor ne dubito.
   E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
quel dì che noi vincemo Erminione,
che fece cose col battaglio in mano
ch'erono al tutto fuor d'ogni ragione.
Di Manfredonio sai ch'ancor ridiàno,
quando e' v'andò per riaver Dodone,
e che ravvolse Manfredonio e quello
nel padiglion, che parve un fegatello.
   E 'l dì che difendea Merediana
gli vidi tanta gente intorno morta
che non fu cosa, al mio parere, umana.
Ma dimmi, a Bambillona, a quella porta
vedes' tu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel dì di Giove,
quando i giganti fêr l'antiche pruove;
   e dissi: «Certo, se Morgante v'era,
tu ti staresti ancor, Giove, in Egitto
con Bacco, trasformato in qualche fiera,
ché costui certo t'arebbe sconfitto!».
Ma non sarà tenuta cosa vera
da chi lo troverrà in futuro scritto;
ché io che 'l vidi, non lo credo appena

di questo né d'uccider la balena.
Che maladetto sia tanta sciagura!
O vita nostra debole e fallace! -
Così piangean la sua disavventura.
Ma sopra tutto a Orlando dispiace;
ed ordinò di dargli sepoltura,
ché spera che nel Ciel l'alma abbi pace;
e terminò mandarlo a Bambillona,
ma prima imbalsimar la sua persona.
Ed ebbe tanto mezzo coll'ostiere,
dove e' si son più giorni riposati,
ch'e' gli faceva del balsimo avere;
ed ha tutti i suoi membri imbalsimati;
e fecelo segreto a quel tenere,
e diègli al modo lor cento ducati -
tanto ch'a luogo e tempo e' lo mandòe
a Bambillona, e quivi l'onoròe.
E' si chiamava Monaca ove è il porto
dove Orlando e costoro alcun dì stanno;
e l'oste dice: - Per un che fu morto,
vedi che qui grande armate si fanno;
e 'n verità che gli fu fatto torto;
ma penso le vendette si faranno.
Lo 'mperador di Mezza è qua signore,
e veste il popol nero per suo amore.
Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
era andato in aiuto del Soldano;
e come a Bambillona fu condotto,
l'uccise Spinellone, un gran pagano:
e fassi per costui tanto corrotto.
Vero è che 'l gran signor di Montalbano
v'era ed Orlando ed altri di sua setta,
e sopra questi si cerca vendetta. -
Mentre che l'oste così ragionava
vi capitò colui che fa l'armata:
Can di Gattaia, un giovan, si chiamava,
e domandò chi sia questa brigata.
Orlando disse a Can, che domandava,
ch'eran di Persia e gente disperata,
ch'amico non conoscon né compagno,
ma van cercando ventura e guadagno.

Diceva Can: - Quanto soldo volete? -
Disse Rinaldo: - Per cento baroni
ognun di noi, se contento sarete. -
Rispose Can: - Per cento gran poltroni!
Per Dio, che 'l soldo che voi mi chiedete,
che mi parete cinque mascalzoni,
sarebbe troppo a Rinaldo ed al conte,
che sono il fior del sangue di Chiarmonte! -
Disse Rinaldo: - Solda chi ti pare. -
E torna con l'ostessa a ragionarsi,
però ch'ell'era bella e fassi amare
e stava con lui molto a motteggiarsi;
e fece un suo stendardo sciorinare,
dove il lion ch'io dissi può mirarsi.
Questo lion fu veduto in effetto,
ed allo imperador presto fu detto:
- A casa un oste detto Chiarione
sono arrivati cinque viandanti,
e porton per insegna il tuo lione;
e non sappiàn se si sono affricanti. -
Lo 'mperadore a certi servi impone:
- Menategli qui presi tutti quanti;
e chi non vuol di lor venirne preso,
recatenelo a forza qui di peso. -
Giunsono all'oste questi saracini,
e credonsi legar cinque cavretti
o pigliar questi come pecorini,
sanz'arme, colle punte degli aghetti:
volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
e crede che costui il cappello aspetti;
Rinaldo si disserra nelle braccia
e con un pugno morto a' piè sel caccia.
L'altro, ch'aveva una bacchetta in mano,
dètte con essa a Rinaldo in sul volto,
dicendo: - Che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
ubbidir qui lo 'mperador pagano? -
Rinaldo presto a costui si fu vòlto,
e ciuffalo per modo nella gola
che l'affogò sanza dir mai parola.
Eravene un che pon le mani addosso

al conte Orlando; Orlando un poco il guata,
e poi in un tratto da costui s'è scosso,
e dèttegli nel viso una guanciata
che gli brucò la carne insino all'osso,
e cerca se la sala è ammattonata.
Intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada,
ed Ulivier tiroron fuor la spada;
    e 'l Veglio il mazzafrusto adoperava,
e non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana alfin pigliava,
tanto ch'ognun che l'aspetta ne piagne.
L'un sopra l'altro morto giù balzava;
beato a chi mostrava le calcagne!
ché tutti gli affettavan come rape,
tal che più morti in sala non ne cape.
    Lo 'mperador sentì come va il giuoco:
sùbito venne bene accompagnato.
Rinaldo ritornato s'era al fuoco;
Orlando sta alla porta giù appoggiato,
e perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
ché non sono usi esser lor tocco il naso,
e minacciava e sbuffava del caso.
    Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove dalla porta.
Subitamente un de' pagan bisbiglia:
- Vedi colui che la tua gente ha morta. -
Orlando al saracin volge le ciglia
con una guatatura strana e torta,
tal che lo 'mperador n'ebbe paura,
ché gli pareva un uom sopra natura;
    e rimutossi di sua opinione,
ch'Orlando molto negli occhi era fiero,
tanto che alcun auttore dice e pone
ch'egli era un poco guercio, a dire il vero;
e salutollo e dissegli: - Barone,
qual fantasia t'ha mosso o qual pensiero
venire a far la mia gente morire
e non voler chi governa ubbidire?
    Se tu se', come hai detto, persiano,
tu dèi venire a far qua tradimento;

o veramente se' qualche cristiano,
e forse qualche cosa già ne sento.
Tu potevi venir con oro in mano
a ubbidire, e restavo contento.
Se tu venissi qua per farci inganno,
fa' che tu pensi alfin che fia tuo il danno.
Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
e forse punirotti del tuo errore
di que' pagani a chi data hai la morte. -
Rispose Orlando: - Famoso signore,
tutti saremo venuti alla corte,
per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
a vicitar la tua magnificenzia,
s'avessi avuta tanta pazienzia.
Ma tu ci mandi all'albergo a pigliare
come i ladron c'hanno con loro i furti;
non ci lasci due dì sol riposare,
ch'appena nel tuo porto savàn surti.
Se Macon, certo, ciò veniva a fare,
morto l'aremo co' morsi e cogli urti
più tosto che venir come ladroni
a corte in mezzo di venti ghiottoni.
Che noi siàn persiani, abbi per certo:
cercando andiam della ventura nostra,
e non sappiàn s'ella è più in un deserto
che in un giardino, o nella terra vostra;
e già molto disagio abbiàn sofferto;
andiàn per quella via che 'l Ciel ci mostra,
né tradimento facciamo a persona.
Io lascio or giudicare a tua Corona. -
Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto
quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
e disse: - Io so ch'io ho trascorso alquanto.
Ma se voi andate alla ventura drieto,
io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
e non ispero omai d'esser più lieto:
io ho perduto tutto il mio conforto
dall'ora in qua che 'l mio figliuol fu morto.
E benché tutto il mondo qua in aiuto,
come tu vedi, venga a mia vendetta,
ché vedi il popol già che ci è venuto,

e tante nave in punto qua si metta,
non riarò però quel ch'ho perduto
con tutto il mio tesoro e la mia setta,
e vestirò pur sempre oscuro e negro
come tu vedi, e mai più sarò allegro;
   salvo s'io sarò mai di tanto sazio,
ch'io possa al conte Orlando trarre il core:
io ne farò per certo tale strazio
che essemplo fia d'ogn'altro peccatore,
se mi darà Macon tanto di spazio;
ché sento che si sta quel traditore
in Bambillona in gran triunfo e festa;
ed io pur piango in questa scura vesta.
   Or lasciàn questo; se tu vuoi venire
a corte tu con la tua compagnia
a starti meco insino al tuo partire,
io ti farò, per Macon, cortesia;
e ciò ch'io ho sia tuo sanza più dire:
forse che quivi tua ventura fia. -
Orlando il ringraziò di quel c'ha detto,
e tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.
   Una fanciulla che il loro oste avea
medicava Rinaldo; e perch'ella era
molto gentil, Rinaldo gli dicea
che la voleva tòr per sua mogliera.
Di giorno in giorno l'armata crescea:
re di Murrocco con sua gente fera,
vestiti di catarzo duro e grosso,
era venuto, e pareva Minosso;
   e di Caveria un feroce amostante,
ch'aveva molta turba e gran canaglia,
chiamato dalla gente Leopante;
e tutti i cavalier suoi da battaglia
eran coperti d'osso d'elefante
ch'era più duro che piastra o che maglia;
ed un lion rampante molto fiero,
come Rinaldo, avea nel campo nero.
   E per ventura passò per la strada
di Chiarion dove dimora Orlando;
ed alcun par che dinanzi gli vada,
certi stormenti al lor modo sonando:

allo stendardo di Rinaldo bada
e di chi e' fussi venìa domandando;
e 'n su 'n un carro da quattro destrieri
facea tirarsi, più che corbi neri;
e disse: - Chiarion, dimmi chi sia
colui che porta così il mio stendardo. -
Orlando gli rispose: - Se tuo fia,
io tel darò se tu sarai gagliardo. -
Disse il pagan: - Tu mi di' villania;
egli è pur gentilezza aver riguardo
a queste cose, e tu 'l debbi sapere,
e che porti ciascun le sue bandiere.
Io vo' saper donde tu abbi avuto
questo stendardo; e s' tu l'hai guadagnato,
tu puoi portarlo, ché questo è dovuto;
ma tu m'hai viso d'averlo rubato
più tosto che d'averlo combattuto. -
Orlando disse: - In Persia l'ho acquistato.
Or ti rispondo a quell'altra parola
ch'io non son ladro, e menti per la gola. -
Rispose Leopante: - Ed io rispondo
che tu se' ladro e tristo, e ch'io non mento,
ed amostante son degno e giocondo
e migliore uom di te per ognun cento;
e non fare' Macon né tutto il mondo
che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
io vo' che tu il guadagni con la lancia,
s' tu fussi ben de' paladin di Francia. -
Orlando non are' temuto il cielo
né Giuppiter, quand'egli era bizzarro;
rispose: - Egli è ben ver più che 'l Vangelo
che' pazzi come tu vanno in sul carro.
Io vo' che chi mi morde lasci il pelo,
ed oltre a questo la bocca gli sbarro.
Esci del carro e monterai in arcione,
e proverrén di chi sarà il lione. -
Dismontò con grande ira il saracino,
e montò presto sopra un gran cavallo.
Orlando fece sellar Vegliantino,
e non istette pel freno a pigliallo,
anzi saltò di terra il paladino,

tanto ch'ognun correva là a guardallo,
e Leopante ammirato ne resta;
e posono amendue la lancia in resta.
Ricciardetto e Rinaldo ed Ulivieri
e 'l Veglio tutti intorno sono armati;
ognun guardava questi cavalieri
per maraviglia, e stavan trasognati.
L'amostante ed Orlando co' destrieri
in questo tempo si sono accostati:
le lance parvon due trombe di vetro;
poi si rivolson con le spade addietro.
Lo 'mperadore avea questo sentito,
e per veder costor provarsi venne,
e sopra un bel giannetto era salito
che non correva, anzi batte le penne.
Orlando Leopante ha già ferito,
tanto che spesso gran doglia sostenne;
pur nondimen tuttavolta s'arrosta
e con la spada facea la risposta.
Rinaldo, ch'era un diavolo incantato
e vuol sempre veder cose terribile,
diceva pure: - Tu non se' adirato -
al conte Orlando - o far non vuoi il possibile. -
Orlando s'era per questo infocato,
e facea cose che non son credibile,
dando al pagan con sì fatta tempesta
che in su l'arcion gli batteva la testa.
Leopante era tra cattive mani:
non sa che quella spada è Durlindana,
che tanti n'ha già morti de' pagani:
e si pentea della sua impresa strana;
e dopo molti colpi assai villani
volle veder come la strada è piana,
e cadde tra sue gente in terra morto:
e così ebbe del lione il torto.
Così vinse la forza la ragione,
che ogni volta non si vuol difendere;
e 'l savio sempre fugge la quistione,
ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
che colla lancia lo volle contendere:

la lancia è rotta e la vita gli costa:
chi cerca briga ne truova a sua posta.
E' si levò tra' saracin gran pianto,
veggendo così morto il lor signore,
e fu portato a seppellire; e 'ntanto
un giovinetto ch'avea gran valore
fra tutti i saracini esce da canto,
e dice: - Perch'io fui suo servidore,
da poi che non c'è ignun che qua si metta,
io vo' del mio signor far la vendetta.
Io ti disfido, tu che l'uccidesti. -
Orlando disse: - La battaglia accetto;
ma perché meco giovane saresti,
combatterai con questo giovinetto;
bench'io mi credo tu m'avanzeresti. -
E disse: - Fatti innanzi, Ricciardetto. -
E Ricciardetto accetta volentieri,
e sanza altro parlar volse il destrieri.
E l'uno e l'altro insieme riscontrârsi;
ma Ricciardetto alfin la sella vòta,
ché non poté dal colpo fiero atarsi,
sì forte par che lo scudo percuota.
I pagan cominciorno a rallegrarsi;
ma Ulivier se ne batte la gota,
e volle vendicar lui Ricciardetto,
e disfidava questo giovinetto;
e ritrovossi infin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor della Montagna
e con la lancia si scontrò con quello,
tanto ch'alfin la morte vi guadagna;
però che 'l saracin pose a pennello
e passò l'arme che parve una ragna:
non si poteva por quel colpo meglio,
poi ch'egli uccise un sì famoso Veglio.
Quando Rinaldo cadere ha veduto
il Veglio suo, che tanto amava in vita,
parve del petto il cuor gli sia caduto.
L'anima sua nel Ciel si rimarita.
E 'l conte Orlando gli è tanto doluto
che per più dì parea cosa smarrita.
E fu mandato a Bambillona questo

a sepellir, come Morgante, presto.
Rinaldo si sfidò col giovinetto
che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
con tanto sdegno e con tanto dispetto
che giurò d'ammazzar questo pagano:
ruppon le lance l'uno all'altro al petto,
poi s'affrontorno con la spada in mano;
e tutto il popol ragunato s'era
a veder la battaglia acerba e fiera.
Il saracino era molto gagliardo,
e sopra l'elmo percosse Rinaldo,
tal che in sul collo cadde di Baiardo
e con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
sudò più volte, e non gli facea caldo.
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
e bestemmiava il Ciel divotamente.
E trasse con tanta ira allor Frusberta
che, se non che 'l pagan lo scudo alzava
quando vide la spada andare all'erta
e conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
trovò lo scudo e netto lo tagliava;
l'elmo sonò come una cemmamella,
e come morto uscì fuor della sella.
E gran romor tra saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
di questo giovinetto gl'incresceva,
perché e' conobbe in lui molto valore
e che quel fussi morto si credeva;
sùbito salta fuor del corridore.
Lo 'mperador gridò: - Non gli far torto,
non lo toccare: e' basta ch'egli è morto. -
Disse Rinaldo: - Per lo dio Macone,
ch'assai m'incresce costui morto sia,
ché mai non monterà forse in arcione
un uom sì degno in tutta Pagania.
Io vo' cercar per la sua salvazione
qualche rimedio, s'alcun ce ne fia. -
Ed abbracciollo, ch'era in terra steso,
poi nel portava all'osteria di peso.

E fu da tutto il popol commendato.
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
e il polso in ogni parte ha stropicciato,
e così fa il marchese e Ricciardetto;
tanto ch'alfin s'è tutto risvegliato
a poco a poco questo giovinetto;
e risentito, caramente abbraccia
Rinaldo e 'nsieme si baciorno in faccia;
e chieson l'uno all'altro perdonanza.
Orlando ponea mente una sua spada,
come di cor magnalmo è sempre usanza
veder com'ella pesa o s'ella rada:
pargli che sia da uom d'alta possanza,
e di vedere il pome poi gli aggrada:
guardando il pome, letter vi vedea,
e per diletto queste anco leggea.
Le lettere dicén come costui
era nato del sangue di Chiarmonte;
il perché Orlando ritornava a lui
al letto, e domandò con umil fronte
se si ricorda degli antichi sui,
come dicevon le lettere pronte:
che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
ché sol per ben di lui vuol saper questo.
- E' gli rispose: - Gentil cavalieri,
la madre mia chiamata è Rosaspina,
ed io mi chiamo per nome Aldighieri,
e generommi, dice, alla marina.
Del padre mio non ho i termini interi,
perché e' non fu di stirpe saracina;
ma quel che inteso n'ho dalla mia madre,
da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.
- Per che cagione tu vuoi ch'io tel dica
non vo' cercar, ma pàrmi un uom gentile,
né, per piacerti, mai mi fia fatica
essaudire il tuo priego tanto umìle:
di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
e non è sangue che sia punto vile,
ma forse il più gentil ch'al mondo sia;
e tiene in Francia regno e monarchia.
Rinaldo, quel gran sir da Montalbano,

di questo è nato, e quel famoso Orlando
di cui fa tanta stima Carlo Mano,
ch'altro pel mondo non si va parlando.
E lungo tempo n'ho cercato invano
di questi due baroni, e vo cercando;
e tanto in ogni parte cercheròe,
che innanzi la mia morte io gli vedròe.
E se ci fussi ignun di loro stato
quando tu mi gittasti del cavallo,
so che m'arebbe di te vendicato. -
Orlando non poteva più ascoltallo:
per tenerezza è tutto travagliato;
e tutti cominciavano abbracciallo;
per che 'l pagan, veggendosi abbracciare,
quel che ciò fussi gliel parea sognare;
e disse: - In cortesia, ditemi tosto
per che cagion sia tanto abbracciamento. -
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
- O Aldighier, quanto sono io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza drento al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
questo è Rinaldo nostro, io son Orlando,
e questo è Ulivier, nostro parente,
quest'altro è Ricciardetto, tuo cugino. -
Quando Aldighier queste parole sente,
dicea fra sé: «Qual grazia o qual distino
d'aver costor trovati qui consente?».
Abbraccia Orlando degno paladino,
ed Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
e per letizia fuor salta del letto.
Comincia a ragionar di Carlo Mano,
e del Danese quanto e' sia gagliardo,
ché lo conobbe quando era pagano;
comincia a ragionar del suo Gherardo,
e dice: - Io intendo al tutto esser cristiano
e rinnegar Macon nostro bugiardo;
e in Francia bella con voi vo' venire,
e così sempre vivere e morire.
- Egli è qui tra costor di mia brigata
diecimila a caval sotto mio segno.

Lo ‘mperadore apparecchia l’armata
per vendicar del suo figliuol lo sdegno,
e contro a voi la furia è apparecchiata.
Io mi parti’ con questi del mio regno
perch’io senti’ savate a Bambillona,
per ritrovarmi là con voi in persona;
ed ho mandato lettere segrete
a dirvi come qua si fa apparecchio:
non so se voi ricevute l’avete,
o se ciò pervenuto v’è all’orecchio.
Costor minacciati, come voi vedete,
come involti v’avessin tra ‘l capecchio.
Se noi vogliam, questa città fia nostra
con la mia gente e con la virtù vostra.
Rinaldo e tu per tutta Pagania
sète tanto temuti e nominati
che, come il grido tra la turba fia,
e’ fuggiranno tutti spaventati.
Non son costor guerrier, ma son ginìa:
sempre al principio assai si son vantati
ed hannovi in un solcio i paladini;
poi fuggon tutti come spelazzini. -
Rinaldo gli piacea questa pensata,
ed Aldighier vien sua gente assettando.
In questo tempo giunse una ambasciata,
come lo ‘mperador mandato ha il bando
che tutta in piazza sia la gente armata;
e tutto il popol si veniva armando;
come nell’altro dir vi sarà detto.
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

Canto 21

Dio ti salvi, Maria di grazia piena,
e il Signor teco in sempiterno sia,
o benedetta, o santa, o nazarena
fra tutte l'altre donne tu, Maria;
sanza la qual la mia barchetta arrena,
se non aiuti nostra fantasia
che insino a qui fatta hai tanto veloce:
non mi lasciar, ch'i' veggo omai la foce.

I forestieri e tutti i terrazzani
ognun si rappresenta in su la piazza.
Era, a veder, la ciurma de' pagani
cosa parte mirabil, parte pazza:
mai non si vide tanti uomini strani,
di tante lingue e d'ogni nuova razza.
Disse Rinaldo: - In piazza ce n'andiamo,
e tutta questa gente sbaragliamo. -

Mettono in punto l'arme e' lor destrieri.
Lo 'mperador fa intanto diceria:
- Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
di vendicarmi della ingiuria mia,
io gli darò città che fieno imperi,
e sempre arà di qua gran signoria,
gente e tesoro a tutte le sue voglie,
e la mia figlia sposerà per moglie. -

Levossi ritto il gran Can di Gattaia,
e disse: - Io sarò quello, imperadore,
che, s'io dovessi ucciderne a migliaia,
al conte Orlando vo' cavare il cuore. -
E così gli altri ognun si vanta e abbaia

uccider pure Orlando il traditore,
ed alza il sangue in parole dua braccia;
e chi più teme è quel che più minaccia.
Rinaldo in su la piazza il primo viene.
Can di Gattaia, come l'ha veduto,
disse: - Baron, s'io ti conosco bene,
ch'al soprassegno t'ho riconosciuto,
per Macometto, ancor rider mi tiene
che tu credevi e' ti fussi creduto
a chieder soldo con quattro poltroni
a misura di crusca e di carboni. -
Disse Rinaldo: - S'io chiesi per cento,
a questa volta io ne vo' due cotanti;
e s'egli è ver quel che da molti sento,
tu se' fra questi il primo che ti vanti
di far tante vendette o fummo o vento:
se vuoi giostrar con meco, fatti avanti! -
Can di Gattaia, come questo intese,
turbato tutto una gran lancia prese,
e va inverso Rinaldo, acceso d'ira.
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
al gorzaretto gli pose la mira
e 'l collo con la lancia gli ha infilzato,
sì che pel gorgozzul l'anima spira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
e dice: - Troppe volte offeso m'hai;
ma d'ogni cosa te ne pentirai. -
Disse Rinaldo: - A non tenerti a tedio,
io son Rinaldo, quel di Chiaramonte,
venuto per tuo danno e per tuo assedio;
e questo è quel famoso Orlando conte
contra al qual sai che non arai rimedio;
e questo è Ulivier, che t'è qui a fronte;
e questo è Ricciardetto, mio fratello,
ed Aldighieri, e a me cugino e a quello.
Tutti sarete morti a questo tratto. -
Né prima ebbe Rinaldo così detto
che cominciò a fuggir quel popol matto.
Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
sùbito disse come stupefatto:
- Può far questo fortuna o Macometto?

Piglia del campo come reo nimico,
ch'io ho a purgar più d'un peccato antico. -
Rinaldo si voltò pien di furore;
e ritornato addrieto assai più fiero,
si riscontrò col detto imperadore
che non istima più vita né impero,
e con la lancia gli passava il cuore,
e ritrovò il gran Can poi in cimitero.
Or qui tutta la turba si sbaraglia,
e cominciossi una crudel battaglia.
Ed Aldighier con sua gente dà drento,
e 'l conte Orlando fa incredibil cose,
ed Ulivier non serba il suo ardimento,
né Ricciardetto il suo certo nascose.
Ma 'n piccol tempo il gran furor fu spento,
che, veggendo tante arme sanguinose
e ricordare Orlando ed Ulivieri
e 'l prenze, ognun si fugge volentieri.
E per arroto Orlando aveva morto
nella battaglia il gran re di Murrocco:
questo fu quel che diè tanto sconforto
che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto
sanza aspettar più greco che scilocco:
e 'n questo modo finiva la guerra,
e' cristian nostri pigliorno la terra.
E nel palazzo ove lo 'mperio stava
vanno Rinaldo, Orlando ed Aldighieri;
e Ricciardetto ed Ulivier v'andava,
e di Rinaldo un gentile scuderi,
il qual con Aldighier si battezzava
e da costoro è chiamato Rinieri;
e battezzati questi, hanno ordinato
che Aldighier sia imperador chiamato;
benché Aldighier per nulla non voleva.
Poi battezzâr quell'oste Chiarione
ed una bella figlia ch'egli aveva,
che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva.
E per ventura Greco, il lor padrone,
che gli condusse già per la marina,

vi capitò, quel di buona dottrina.
    E come e' fu dismontato di nave,
sentì come costor son coronati
e che tenien dello imperio la chiave:
non si pente che gli aveva onorati;
e con parole benigne e soave
umilemente gli ebbe vicitati,
dicendo, come savio uomo e discreto,
di lor prosperità troppo esser lieto.
    Ed abbracciato fu sì allegramente
come se fussi lor carnal fratello.
Rinaldo presto gli corse alla mente
di dar la figlia del loro oste a quello,
e dissegli: - Fanciulla mia piacente,
ascolta e 'ntendi ben quel ch'io favello.
Io ti promissi di tòr per isposa:
questo sarebbe a me impossibil cosa,
    ch'io ho lasciato altra mogliera in Francia;
ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;
e darotti tal dota e sì gran mancia
che sempre ognun di voi contento fia. -
Un poco rossa si fece la guancia
quella fanciulla; e poi gli rispondia
ch'era contenta alle sue giuste voglie:
e così Greco la tolse per moglie;
    ma innanzi che la tolga è battezzato.
Rinaldo gli donò poi tanto avere
che del servigio l'ha ben meritato,
e sanza navicar potrà godere.
Però questo proverbio è pur provato,
che mai non si perdé nessun piacere,
e bench'a molti uom serva sanza frutto,
per mille ingrati un sol ristora il tutto.
    Poi fecion Chiarion governatore
di tutto il regno, che si ricordorno
che di sua povertà fe' loro onore.
E riposati in Monaca alcun giorno,
per aiutare infin quel traditore
del conte Gan, da lui s'accomiatorno;
e non potrebbe lingua o penna dire
qual fussi il pianto in questo lor partire:

piangea il padron che pareva battuto;
piangea la dama dolorosamente;
piangea l'ostier, ch'assai glien'è incresciuto;
piangeva il popol tutto unitamente;
piangea Rinaldo, e non sare' creduto;
piangeva Orlando e 'l marchese possente;
piangeva Ricciardetto ed Aldighieri;
piangeva insino al povero Rinieri.
Ma gli autori si scordon qui con meco:
chi vuol che Greco al governo restassi,
chi dice Chiarione e Greco seco,
e l'uno e l'altro insieme governassi.
Ma, a mio parere, è Chiarion, non Greco,
acciò ch'ognun Rinaldo ristorassi,
e perch'egli era della città nato
e de' costumi lor più ammaestrato.
Orlando e gli altri insieme se ne vanno,
tanto che son presso a Castelfalcone;
e due pastori appresso trovati hanno:
l'uno era quel che mandò Ganellone
a Bambillona, e gran festa gli fanno;
e domandâr se Gan vivo è in prigione
o s'egli è morto, o quel ch'era seguìto,
se lo sapeva, o quel ch'e' n'ha sentito.
Il pastor disse ch'egli è vivo e sano
nella prigion, ma con assai disagio.
Poi prese del caval la briglia in mano
d'Orlando, e tutti gli mena al palagio
dove stava il pastor che impiccò Gano,
dicendo: - Qui solea star quel malvagio
ch'avea il corsier di Rinaldo imbolato:
noi c'imbucamo, come e' fu impiccato. -
Quivi son tutti i cristiani smontati;
e pastor certi capretti uccidiéno,
e certi lor lattonzi hanno infilzati;
del latte v'è da versarsi pel seno;
e' destrier son come lor vezzeggiati:
gran sacca d'orzo e gran fasci di fieno.
Rinaldo disse: - Al mio date orzo e paglia:
e poi si dice caval da battaglia. -
Quivi mangiorno e riposârsi alquanto.

Orlando que' pastor vien domandando
come il castel pigliar si possi, intanto;
e' pastor tutto venien disegnando
come guardato sia da ogni canto,
e per sei porte vi si viene entrando,
ed ogni porta a sua difensione
aveva un fiero e selvaggio lione.
E la lor madre, chiamata Creonta,
come un dragon gli unghioni avea affilati:
barbuta e guercia e maliziosa e pronta,
e sempre aveva spiriti incantati,
e par piena di rabbia, d'ira e d'onta;
e per paura non è chi la guati:
pilosa e nera, arricciata e crinuta,
gli occhi di fuoco e la testa cornuta:
mai non si vide più sozza figura,
tanto ch'ella pareva la versiera,
e Satanasso n'arebbe paura
e Tesifone ed Aletto e Megera;
e gran fatica fia drento alle mura
entrar per questa spaventevol fiera.
E de' giganti ogni cosa contavano
di lor costumi, e quel che in man portavano.
Or questo è quel ch'a Rinaldo piaceva,
quanto e sentia più cose oscure e sozze;
e dove far qualche mischia credeva,
e' gli pareva proprio andare a nozze.
Non domandar come il cuor gli cresceva!
e dice: - Se le man non mi son mozze,
io ne farò come torso di cavolo:
vedrén chi fia di noi maggior diavolo. -
Non mangia a mezzo che sellò Baiardo;
Orlando e gli altri seguitavan quello.
Rinaldo se ne va sanza riguardo
sùbito a una porta del castello:
fecesi incontro un fier lion gagliardo
che si pensava abboccare un agnello;
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati
e i cavalli a Rinieri avevon dati.
Questo lion di terra un salto spicca
ed a Rinaldo si scagliava addosso,

e' fieri artigli nello scudo ficca;
la bocca aperse e 'l capo un tratto ha scosso.
Rinaldo un colpo alle zampe gli abbricca
e tagliagli la carne e 'l nervo e l'osso:
donde il lion diè in terra della bocca;
allor Rinaldo alla testa raccocca
    e spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
e morto si rimase in su la soglia.
Disse Aldighieri: - Io mi ti manifesto:
uccider vo' quest'altro, ch'io n'ho voglia. -
Rinaldo gli rispose: - Uccidil presto,
acciò che non ti dessi affanno e doglia. -
Dunque Aldighier non dicea più parola,
ma missegli la spada nella gola,
    e riuscì la punta nelle rene.
Orlando disse: - Il terzo uccidrò io. -
Ecco il lion che inverso lui ne viene
e 'nginocchiossi mansueto e pio.
Orlando Durlindana sua ritiene,
e disse: - Questo è misterio di Dio.
Seguite me, che 'l Ciel ci spigne drento,
e non arem dagli altri impedimento. -
    E così fu: che il lion si rizzava,
e tutti gli altri dètton lor la via,
e questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gìa:
maravigliârsi, e l'un di lor parlava:
- Che gente è questa, e donde entrata fia?
Può fare il Ciel che' lion non gli udissino
e tutti a sei a un'otta dormissino?
    Questo mi par pure il più nuovo caso. -
Subitamente uscîr fuor del palazzo;
fecesi innanzi l'un ch'è sanza naso,
e va inverso Rinaldo come un pazzo:
la barba lunga aveva e 'l capo raso.
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo
che non parea né d'uom né d'animali,
e disse: - Dove appicchi tu gli occhiali?
    O con che fiuti tu l'anno le rose?
Tu par' bestia dimestica a vedere. -
Questo gigante a Rinaldo rispose:

- Io tel farò, ghiotton, tosto sapere. -
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose
ch'arebbe ben dimezzate le pere,
e cacciagli Frusberta insino agli occhi,
tanto che morto convien che trabocchi.
   Come e' fu in terra questo fastellaccio,
l'altro s'avventa addosso ad Aldighieri:
volle menargli d'un suo bastonaccio;
ma e' prese un salto che parve un levrieri,
e schifa il colpo; e menavagli al braccio,
tal che, se sa schermir, gli fa mestieri,
e netto lo tagliò come un mellone;
e cadde in terra il braccio col bastone,
   ed anche poi il gigante per la pena.
Aldighier, quando lo vide caduto,
subitamente un gran colpo gli mena:
al collo del gigante s'è abbattuto
e con la spada tagliente lo svena.
L'altro fratel, come questo ha veduto,
si scaglia a Ulivier di furia acceso,
ed abbracciollo, e portanel di peso
   come farebbe il lupo un pecorino.
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
e disse: - Posa, posa, saracino,
posalo giù: tu non credevi forse
che fussi presso il guardian né 'l maschino. -
Di che il gigante per ira si morse,
che 'l sangue a Ulivier voleva bere,
ma per paura sel lascia cadere.
   Ulivier ritto si levò di terra
e trasse a quel pagan con Altachiara,
e nella trippa una punta disserra,
dicendo: - Tu berai la morte amara! -
e con quel colpo morto giù l'atterra,
e bisognòe che trovassi la bara.
Eron già morti tre, restavane uno,
ch'era più fiero e forte che nessuno.
   Orlando disse: - La battaglia è mia,
e tocca a me quest'altro che ci resta. -
E 'l fer gigante, pien di bizzarria,
d'un mazzafrusto gli diè in su la testa,

che poco men ch'Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: - Ed anco tua fia questa
picchiata, come hai detto la battaglia.
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia? -
Allora Orlando lo scudo abbandona
e 'l pome della spada appoggia al petto,
e 'nverso il saracin se stesso sprona,
quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
e terminò passargli la persona:
giunse la punta al bellico al farsetto,
ch'era di ferro, ed ogni cosa infilza,
e passò il ventre e 'l fegato e la milza;
e riuscì di drieto un braccio o piùe
il brando, che di sangue è fatto rosso;
e questo pilastron rovina giùe,
e mancò poco non gli cadde addosso,
se non ch'Orlando molto destro fue;
e parve che 'l terren si sia riscosso.
Della qual cosa in gran superbia monta
la fiera madre incantata Creonta.
Corse a romor come una spiritata;
prese Aldighieri, e tutto lo diserta
cogli unghion, come una bestia arrabbiata;
travolge gli occhi e la bocca avea aperta:
non fu tanto Ericon mai infuriata.
Rinaldo l'aiutava con Frusberta,
ma di tagliarla la spada s'infigne;
allor Rinaldo la gola gli strigne.
Ell'aveva Aldighier ghermito in modo
che sare' me' abbracciare un orsacchino,
e portanelo a forza, e tiello sodo.
Orlando gli ponea le mani al crino,
ma non poteva ignun disfar tal nodo;
ed Aldighier gridava pur, meschino:
- Io credo che 'l diavol m'abbi preso
e nello inferno mi porti di peso! -
Orlando allor gli mena della spada,
ma indrieto si ritorna Durlindana,
quantunque ella sia forte e ch'ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
- Voi date al vento i colpi o la rugiada,

a ferir me; ch'ogni fatica è vana:
non ne potete aver di questo vello
per nessun modo, o uscir del castello. -
Orlando tutto allor si raccapriccia,
e vede che costei gli dice il vero;
a tutti in capo ogni capel s'arriccia
veggendo quel demòn cotanto fiero,
la faccia brutta, affummicata, arsiccia:
non si dipigne tanto il diavol nero
quanto ha Creonta la lana e la pelle,
e più terribil boce che Smaelle.
Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
pensa quanto dolor la misera abbia
e come questo in pace mai comporti,
massime avendo i suoi nimici in gabbia!
Poi si ricorda di mill'altri torti
pur de' suoi figli, e per grande ira arrabbia,
come fa Salay del cadimento,
ch'udendol ricordar par sì scontento.
Poi diventò più che Niello gentile;
non parve più Beritte o Salyasse
o Squarciaferro, anzi si fece umìle;
né creder come Bocco tartagliasse,
che come Nillo parlava sottile:
non par Sottìn, che in francioso parlasse,
non Obysìn per certo alla favella,
o Rugiadàn, che ne portò l'anella;
e non parea nel suo parlar Bilette
che violòe il mandàl con certe chiocciole,
o Astarot, che nel cavallo stette,
e sotto un besso gittò tante gocciole;
non Oratàs, quel che i pippion ci dètte,
tanto ben par che sue parole snocciole;
ed Aldighier lasciò tutto dolente,
e cominciò a parlar discretamente:
- Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
tanto m'aggrada vostra gagliardia;
e libero sia Gan come vi piace:
disposta son non vi far villania.
De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
altra vendetta non vo che ne sia,

se non che mai di qui non uscirete;
e fate tutti ciò che far sapete. -
Era ciascun tutto maravigliato,
e trasson di prigion sùbito Gano,
ch'era in una citerna incarcerato
nell'acqua, in luogo molto oscuro e strano;
e come e' fu di prigion liberato,
e' pose presto alla spada la mano
e vuol Creonta a ogni modo uccidere;
e finalmente e' la vedeva ridere.
Orlando ed Ulivier si riprovorno,
e gli altri, se potessino ammazzalla,
e molti colpi alla donna menorno:
ella rideva, e 'l lor pensier pur falla.
Alcuna volta alla porta n'andorno:
quivi persona non era a guardalla;
ma per se stessa, come ignun s'accosta,
si riserrava ed apriva a sua posta.
Dunque e' si reston pur drento al castello,
ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
gittando l'arte un giorno come era uso,
vide e conobbe finalmente quello
come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
e che questo è per forza di malia;
e sùbito a Guicciardo lo dicìa;
ed a Parigi presto ' Astolfo scrisse
che sùbito venissi a Montalbano.
Astolfo per camin tosto si misse,
tanto che tocca a Malgigi la mano;
quale ogni cosa di punto gli disse;
ed accordârsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo, ire a trovar costoro;
per la qua! cosa Antea volle ir con loro,
dicendo: «Io rivedrò Rinaldo mio».
E poi che molti giorni sono andati,
anzi volati come fa il disio,
tre cavalier pagani hanno scontrati,
e salutârsi nel nome di Dio.
L'un di costor, come e' si son trovati,
guardava pur d'Astolfo il suo cavallo,

e non si vergognò di domandallo.
Era chiamato il saracin Liombruno,
nipote di Marsilio re di Spagna;
e dice: - Mai caval non vidi alcuno
che non avessi in sé qualche magagna;
salvo ch'io n'ho pure oggi veduto uno,
e 'ntendo che con meco si rimagna. -
Diceva Astolfo: - Odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace. -
Ecco ch'ognun questo caval vorrebbe!
- Ah, - disse Liombrun - tu non vuoi intendere! -
Diceva Astolfo: - E chi t'intenderebbe? -
Disse il pagan: - Chi ti facessi scendere. -
Rispose Astolfo: - Più di me potrebbe.
- O s' tu nol vuoi giucar, donar né vendere,
vo' che tu l'abbi con la lancia in mano:
prendi del campo allor - disse il pagano.
Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
abbassaron le lance con gran fretta;
ma, perché la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l'erbetta
tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: - Sia maladetta, -
diceva - Astolfo, la tua codardia!
Mai più cadesti, per la fede mia! -
Liombruno il caval voleva allora.
Alardo disse: - Io il credo tu il torresti.
E' ci è di molta via sassosa ancora:
vedi che non se' oca, e beccheresti.
E' ti convien con meco giostrare ora,
e s' tu m'abbatti, vo' che tuo si resti;
ma non istimo come lui cadere,
ch'io non ismonto prima ch'a l'ostiere. -
Liombrun disse: - Tu fai villania,
ma non la stimo perch'io non ti prezzo.
Veggiàn come tu smonti all'osteria:
tu ne potresti scender prima un pezzo.
Piglia del campo, e disfidato sia,
ch'io so di chi sarà il caval da sezzo. -
Alardo si voltò sì destro e snello
che ben parea di Rinaldo fratello.

«Ah!» disse Antea, «e' si conosce bene
la prodezza del sangue di Chiarmonte!».
Or ecco Liombrun che innanzi viene,
e con le lance si truovono a fronte;
ma il saracin d'Alardo non sostiene
il colpo, ch'egli aria passato un monte:
la lancia gli trapassa il cor pel mezzo,
e morto cadde tra' fioretti al rezzo.

Diceva l'un coll'altro suo compagno:
- Questo sarebbe troppo a' paladini:
qui è poca civanza e men guadagno;
costor non son per certo saracini:
e' sarà buon mostrar loro il calcagno
e ritornarci ne' nostri confini. -
E fecion come e' disson tosto e netto,
però che tolson sù presto il sacchetto.

Astolfo si tenea vituperato,
massimamente perché e' v'era Antea,
e 'l me' ch'e' può del cader s'è scusato:
- Questo destrier ch'io cavalco, - dicea
- da poco in qua è restio diventato:
mentre la lancia correr mi credea,
mi dibatté, perché e' giucò di schiena;
io mi lasciai cader giù per la pena. -

Diceva Antea: - Che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato, e' s'usa. -
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
non poté più tener la bocca chiusa,
e disse: - Mai più, Astolfo, se' caduto:
questo caval si vorrebbe impiccare,
che mille volte t'ha fatto cascare. -

Malagigi tagliava le parole;
Astolfo sopra 'l suo caval rimonta.
Cavalcono alla luna tanto e al sole
che capitorno al castel di Creonta.
Malgigi certo incanto, come e' suole,
fece all'entrar, ché l'arte aveva pronta,
e innanzi a tutti gli altri fa la scorta;
e dove e' giugne, s'apriva ogni porta.

Giunsono in piazza, e l'abbracciate fanno;

non conosceva Aldighier Malagigi:
e' gli dicìen come trovato l'hanno,
e che volevon menarlo a Parigi;
poi di Creonta tutto ciò che sanno.
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
e lei pur lui, e par piena d'angosce,
che l'un diavolo ben l'altro conosce.
Dicea Malgigi: - Io ero a Montalbano,
e vidivi qua tutti in gran periglio,
e mandai per Astolfo a mano a mano,
e d'aiutarvi facemo consiglio. -
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio
e sente amaro e dolce e freddo e caldo
e non si sazia di guatar Rinaldo.
- Perché intendiate, - seguitava poi
Malgigi - e' ci sarà da far pur molto,
disse colui che non ferrava i buoi
ma l'oche, e già lo 'ncastro aveva tolto.
Questa crudel con certi incanti suoi
(diciàn più pian, ch'io la veggo in ascolto)
ha fatta certa imagine di cera,
come colei c'ha l'arte tutta intera;
e 'n certa parte sta di quel palagio,
ed un dragone appresso v'è a guardalla.
Tanto è che più di lei sarò malvagio;
ma questa donna bisogna piglialla
e tenerla qui tanto, ch'a bell'agio
io possa questa imagine guastalla;
e nel guastar questa figura orribile,
vedrete a costei far cose terribile.
Rinaldo sol con meco ne verrà,
ché mi bisogna un compagno menare,
e con la spada il dragone uccidrà.
Or oltre, tempo non è qui da stare. -
Orlando inverso Creonta ne va,
che cominciava gli occhi a sfavillare
e far certe carattere già in terra;
ed Ulivieri e gli altri ognun l'afferra.
- A gran fatica tener la potiéno:
ella mettea talvolta certe strida

che par che dello inferno proprio siéno.
Malgigi intanto Rinaldo sù guida
dove getta il dragon fuoco e veleno,
e dice quanto può presto l'uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
a quel dragon con Frusberta s'accosta.
Non domandar come il drago si cruccia
e, come e' vide Rinaldo, si rizza.
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
al collo, tal che gli cava la stizza;
ch'appena sol si tenev'a la buccia,
tanto che poco la coda più guizza:
dunque Rinaldo è quel ch'uccise il drago,
e fe' di sangue e di veleno un lago.
Malgigi a quella imagine s'accosta,
ch'era fatta di cera pura e bella
delle prime ape, molto ben composta
sotto costellazion d'alcuna stella,
con tutti i membri insino a una costa;
e sopra il destro piè si posa quella,
sospeso avendo la sinistra gamba
di scorcio, strana, orribil, torta e stramba.
La faccia aveva sopra tutto fiera.
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
fece per arte, che l'aveva vera,
presto apparire un gran lampo di fuoco
che s'appiccò di tratto a quella cera,
e struggela e consuma a poco a poco.
E mentre che così la cera scema,
l'aria e la terra ed ogni cosa triema.
Rinaldo più d'un tratto s'è riscosso
per la paura che gli entrò nel cuore;
Malgigi gli facea sigilli addosso,
e disse: - Non aver di ciò timore;
fa' che per nulla tu non ti sia mosso:
vedrai che presto cesserà il furore. -
Ma in questo che l'imagin si struggea,
mirabil cose la donna facea:
ella si storce, rannicchia e raggruppa,
poi si distende come serpe o bisce,
poi si raccoglie e tutta s'avviluppa;

ella si graffia e percuote e stridisce;
e tutta l'aria in un tratto s'inzuppa
di piogge e venti e co' tuoni squittisce,
e grandine e tempeste e 'ncendii e furie
cominciono apparir con triste agurie.
Orlando, benché ognuno abbi paura,
ed Ulivieri e gli altri tenien forte
colei, che si divora per l'arsura
ch'a poco a poco la conduce a morte:
come si distruggea quella figura,
tanto che tosto aperte fien le porte,
parea ch'a forza l'anima si svella
e come Meleagro ardessi quella.
E finalmente morta si distende
come fu quella imagine distrutta.
Allor Malgigi del palagio scende,
e l'aria rischiarata era già tutta;
e ciascun grazia a Malagigi rende
che spenta ha questa cosa così brutta
e liberati da tormento e affanno.
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.
Un dì non si poté tenere Alardo
che non dicessi come il fatto era ito
d'Astolfo, che facea sì del gagliardo.
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
lo dileggiava e chiamaval codardo;
tanto ch'Astolfo si tenne schernito,
e per isdegno e per grand'ira caldo
trasse la spada per dare a Rinaldo.
Rinaldo si scostò dicendo: - Matto!
che vuoi tu fare? Io intendo riguardarti
com'io t'ho riguardato più d'un tratto;
ma da qui innanzi di questo atto guârti. -
Orlando gli dispiacque questo fatto,
e disse con Rinaldo: - Tu ti parti,
per Dio, dalla ragion, ch'Astolfo nostro
più che fratello amor sempre ci ha mostro. -
E mancò poco che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo, la schermaglia;
se non che pur Rinaldo si chetava,
che sa, quando e' s'adira, quel che e' vaglia.

Astolfo tanto di ciò s'infiammava
che in qua ed in là come un leon si scaglia;
e dipartissi la seguente notte,
e tutte loro imprese ha guaste e rotte.
Però noi non facciam mai ignun disegno
ch'un altro non ne faccia la Fortuna;
e dà sempre nel brocco a mezzo il segno
sanza pietà, sanza ragione alcuna.
Questa persegue i buon perché gli ha a sdegno,
insin che v'è delle barbe solo una;
e fa de' matti savi e i savi matti,
e chi prestar vorrebbe, ch'egli accatti.
Astolfo va per un luogo deserto
di qua, di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte: un lume s'è scoperto,
dove abitavan tre santi romiti
ch'avien più tempo disagio sofferto
per riposarsi agli etterni conviti;
Astolfo, come vide il lumicino,
sùbito inverso quel prese il cammino.
Giunto a' romiti, la porta bussava
e ricettato fu nel romitoro.
La notte certi pagan v'arrivava
e 'mbavagliorno e ruborno costoro;
e perché pure il bottin magro andava,
d'Astolfo anco il caval vollon con loro.
Astolfo si destava: essendo desto,
di questo caso s'accorgeva presto;
e sciolti que' romiti e sbavagliati,
e' domandò donde e' preson la via
color che gli hanno così mal trattati.
Un di costoro ' Astolfo rispondia:
- Lasciagli andar, che saran ben pagati
de' lor peccati e d'ogni colpa ria
da quel Signor che etterno ha stabilito
che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.
Questi son rubator che sempre stanno
per questi boschi, e son gente bestiale,
ed altra volta già rubati ci hanno;
ma non ci manca il pane celestiale,
e sempre ci ristora d'ogni danno.

Se gli trovassi, e' ti potrien far male:
lasciagli andar, che Iddio ragguaglia tutto
e rende a' servi suoi merito e frutto. -
Rispose Astolfo: - A cotesta mercede
non intend'io di star del mio destriere,
ch'io so ch'io me n'andrei sanz'esso a piede,
e 'l Signor vostro si staria a vedere.
Questa vostra speranza e questa fede
a me non dètte mai mangiar né bere:
io intendo ritrovare il mio cavallo,
e farò forse lor caro costallo. -
E missesi a cercar tanto, che pure
e' gli trovò che sono in su 'n un prato
e stanno a riposarsi alle verzure;
e 'l caval si pascea così sellato;
avean chi lance, chi spade e chi scure.
Astolfo a un di lor si fu accostato,
gridando: - Traditor, ladron di strada! -
e 'nsino al mento gli cacciò la spada.
L'altro gli mena con una giannetta:
Astolfo vede la punta venire,
e con un colpo tagliò l'aste netta;
poi con un altro lo fece morire.
Addosso agli altri compagni si getta,
tanto che tutti gli ha fatti stordire:
quattro n'uccide di dieci pagani;
agli altri il collo legava e le mani.
E rimontò sopra 'l suo palafreno,
e inverso il romitoro si tornava.
Quando i romiti i mascalzon vediéno,
ognun d'Astolfo si maravigliava,
e ringraziorno lo Iddio nazareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
- Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
questi ladron pien di malizia e frodo. -
Dicevano i romiti: - Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia:
pertanto questo uficio si fia vostro. -
Diceva Astolfo: - Io credo ch'a Dio piaccia
più questo assai che dire il paternostro,
se vero è che i cattivi gli dispiaccia.

Cavate fuor le cappe e fate presto,
e tutti gli appiccate a un capresto. -
Questi romiti fanno del vezzoso
e par ch'ognun di lor si raccapricci.
Astolfo, ch'era irato e dispettoso,
comincia a bastonargli come micci,
dicendo: - Al cul l'arà chi fia ghignoso! -
tanto che fuor balzorono i cilicci,
sentendo fra Mazzon che scuote i panni,
e parean tutti all'arte usi cent'anni.
Astolfo se ne va pur poi soletto
per questa selva, ove la via lo porta,
sanza certo proposito o concetto.
Lasciallo andar, che l'angiol gli sia scorta.
Orlando si recò questo in dispetto,
ed una notte uscì fuor della porta
e vassene soletto di nascosto,
che ritrovare Astolfo avea disposto.
Rinaldo alla sua vita mai non fue
peggio contento quanto a questa volta.
Diceva Antea: - Che facciàn noi qui piùe?
Ogni nostra speranza veggo tolta.
Io v'accomando al vostro Iddio Gesùe,
e inverso Bambillona darò volta. -
Rinaldo e gli altri ognun presto dicìa
che gli volean far tutti compagnia.
E piangon tutti quanti il conte Orlando:
e' ne 'ncresceva insino al traditore
di Ganellone, e sempre lacrimando:
- Dove se' tu, - dicea - mio car signore? -
E così giorno e notte cavalcando,
avendo Orlando pur fitto nel core,
a Bambillona condotta hanno Antea,
che del suo mal più da presso piangea.
Non v'ha trovato il suo misero padre,
che lo lasciò contento e sì felice;
non vi rivede più l'usate squadre,
e molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
diceva: - Qui regina e imperatrice
ti lascerò della tua patria antica;

e so ch'Orlando vuol che così dica. -
Adunque in Bambillona Antea si resta,
e fu da tutto il popol vicitata,
e non si potre' dir con quanta festa
da' cittadin costei fussi onorata;
e la corona real tiene in testa
e la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
e tutti insieme poi s'accomiatorno.
E con molti sospir cercando vanno
se potessin trovar per Pagania
Orlando, e dove e' cerchin già non sanno.
A Monaca n'andâr di compagnia,
e Greco e Chiarion qui trovato hanno:
e domandâr quel che d'Orlando sia;
Rinaldo rispondea che 'l suo fratello
si partì per disdegno dal castello.
Molto di questo Greco e Chiarione
si dolfono, e così la damigella;
e mandono spiando assai persone
per le città, per ville e per castella,
se si trovassi il figliuol di Mellone;
ne altro mai che di lui si favella;
e Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perché assai gli amavano.
Così con Chiarion lasciamo un poco
in Monaca costoro a riposare.
Astolfo andava d'uno in altro loco
sanza saper dove egli abbia arrivare,
come falcon che s'è levato a giuoco
ed ha disposto paese vagare
e non tornare al suo signor più a segno,
come spesso addivien per qualche sdegno.
Così faceva il nostro paladino,
tanto che in Barberia già si ritruova;
dove era una città d'un saracino
ch'avea trovata una sua fede nuova:
non crede in Cristo, non in Apollino,
non Macometto o Trivigante appruova,
anzi adorar fa sé, ch'era gigante
molto superbo, e detto Chiaristante.

E la città Corniglia si dicea,
e Filiberta si chiama la moglie:
dipinti questi due nella moschea
erano iddii, e 'l popol quivi accoglie,
e per paura adorar si facea.
Volea cavarsi tutte le sue voglie,
e virgine ogni dì per forza prende;
poi le metteva ove il buon vin si vende.

Avea già fatte tante crudeltade
che tutto il regno suo l'odiava a morte.
Astolfo, capitando alla cittade
dismonta a un ostier fuor delle porte,
e 'ntese da costui la veritade
come il signor governava sua corte
con tanta infamia, ingiustizia e vergogna;
e riposossi, perché e' gli bisogna.

Or non lasciàn però per sempre Orlando.
E' si partì donde morì Creonta;
a que' romiti venìa capitando,
dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta.
Un de' romiti gli vien raccontando
di que' ladroni, e la storia avea pronta
come impiccar gli fece un cavaliere,
perché gli avevon rubato il destriere.

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
ch'Astolfo aveva lor le schiene rotte,
un poco le schiavine rassettate;
ma de' ladron che rimisson le dotte
lo ringraziavon per la sua bontate.
Orlando si posò quivi la notte
e fece carità di quel che v'era
il me' che può co' romiti la sera.

E poi ch'ognun di lor fu addormentato,
l'angiol di Dio apparve in visione
a un romito, ed hallo salutato,
dicendo: - Sappi che questo barone
è il conte Orlando, ch'avete albergato:
fategli onor, ch'egli è il nostro campione.
Quel che impiccò color, fu il suo cugino
chiamato Astolfo, un altro paladino. -

E 'l simigliante a Orlando apparì

l'angiol dicendo: - Orlando, che farai?
Sappi ch'Astolfo tuo capitò qui,
e presto sano e salvo il troverrai
non passerà da ora il sesto dì;
che domattina di qui partirai.
Non ti dolere, o baron giusto e pio,
come tu fai, che ciò non piace a Dio. -
Orlando la mattina, risentito,
sùbito a Vegliantin mette la sella.
Intanto a lui ne veniva il romito
e dicegli dell'angiol la novella,
sì come in vision gli era apparito
mentre ch'e' si dormia nella sua cella;
e molta reverenzia gli facìa.
Orlando l'abbracciò, poi si partia;
e dirizzossi giù per un vallone,
dove ha trovato un orribil serpente
che s'azzuffava con un bel grifone.
Orlando a questo fatto pose mente,
e piacegli veder la lor quistione;
ma quel grifone alfin resta perdente,
perché il serpente gli avvolge la coda
un tratto al collo e con esso l'annoda.
Parve il grifone a Orlando sì bello,
e mai più forse non n'avea veduto,
che terminò d'aiutar questo uccello;
e con un ramo di faggio fronduto
dètte al serpente, e liberato ha quello,
e 'l suo nimico giù morto è caduto:
donde il grifon ne va per l'aria a volo,
Orlando al suo camin pensoso e solo.
Poco più oltre quattro gran lioni
trovava, e Vegliantin tutto è aombrato
quando ha veduti questi compagnoni.
L'uno a Orlando ne vien difilato,
apre la bocca e distende gli unghioni.
Orlando Durlindana nel costato
gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e 'l pome.
Gli altri l'assalton non ti dico come.
Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
però ch'a mal partito si vedea.

Ecco il grifon che per l'aria giù cala
con tal furor che non si conoscea
se fussi un vento, oppure uccel con l'ala;
ed un lion che più pressa facea
al conte Orlando, cogli unghion ghermia
agli occhi, tal che schizzar gliel' facìa.
Questo lion dalla zuffa si spicca.
Orlando un altro col brando n'uccide;
e poi col quarto il grifon si rappicca
per aiutar Orlando, e in aria stride;
e poi in un tratto gli artigli gli ficca
nel capo, e strinse insin che morto il vide,
ché gli cacciò gli unghion fino al cervello:
adunque buono amico è questo uccello.
Non si perde servigio mai nessuno:
servi qualunque, e non guardar chi sia,
dice il proverbio; e s' tu disservi alcuno,
pensa che a tempo la vendetta fia;
ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
sempre germuglia alfin la cortesia;
e noti ognun la favola d'Isopo,
che il lione ebbe bisogno d'un topo.
Vuolsi servire insino agli animali,
ché qualche volta merito si rende,
come dicono i Detti de' morali,
e fassi schiavo chi il servigio prende;
e tanto è degno più, quanto più vali:
sempre il servigio il cuor d'amor raccende,
e vien da generoso animo e magno,
e torna alfine a casa con guadagno.
Quel lion cieco il grifon non l'offese
per gentilezza, e così fece Orlando;
e finalmente le grande ale stese
e dipartissi per l'aria volando;
e così il suo camino Orlando prese,
Astolfo pure all'usato cercando.
E cavalcando giorno e notte questo,
giunse a Corniglia, abbreviando il testo.
E dismontato a un oste pagano,
attese Vegliantino a ristorare,
ch'era più giorni per coste e per piano

andato, ed apparato a digiunare.
Or lasciàn riposarlo lieto e sano:
‘ Astolfo ci bisogna ritornare,
che col suo oste fuor della cittate
si stava, e molte cose ha ragionate.
Videl turbato un dì tutto nel volto,
e la cagion di ciò volle sapere;
e’ gliele disse sanza pregar molto:
che ‘l signor vuol la sua figlia tenere,
se non che gli sarà l’albergo tolto
con essa insieme, e la vita e l’avere;
ma che più tosto morire è contento
che ubbidir questo comandamento;
e la figliuola di sua mano uccidere
innanzi che veder tanta vergogna,
che si sentia di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: - Questo non bisogna:
forse ch’ancor di ciò potresti ridere.
Or manda a Chiaristante a dir se sogna;
o se ci manda più suo messaggiero,
fa’ ch’io lo vegga, e lascia a me il pensiero. -
Ben sai che Chiaristante non soggiorna:
a mano a mano un messo gli raccocca.
Disse l’ostiere: - Il messaggier ritorna. -
Rispose Astolfo: - Non ci aprir tu bocca. -
Costui dicea che la fanciulla adorna
si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo allo scudier quivi s’accosta,
e disse: - Io ti farò per lui risposta.
Rispondi in questo modo a Chiaristante:
che ‘l popol suo l’ha troppo comportato,
ma che e’ potrebbe farne tante e tante
che d’ogni cosa sarà poi purgato.
Non si dice altro per tutto Levante
se non di questo tristo scelerato:
guarda con quanta faccia pur sollecita,
come se fussi qualche cosa lecita! -
Quel messaggio le stimite faceva,
e dice: - Tu debbi esser qualche pazzo. -
Astolfo un’altra volta gli diceva:
- Ritornati al signor, dico, al palazzo. -

L'oste si tacque e nulla rispondeva.
Disse colui: - La cosa va di guazzo:
questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch'io torni, e fiagli l'error mostro. -
   Vanne al signor come un gatto arrostito
sùbito, e 'nginocchiossi il damigello,
e dice ciò ch'egli aveva sentito.
Disse il signor: - Chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto che è smarrito.
Ma l'oste non rispose nulla a quello? -
Disse il sergente: - E' s'intendea con lui;
e non mi pare un matto anco costui. -
   Rispose Chiaristante: - Or torna tosto;
digli che vengan lui e l'oste a me.
Ma e' si sarà o fuggito o nascosto. -
Dicea il messaggio: - Non fia, per mia fé,
fuggito, in modo ti dico ha risposto. -
Astolfo stava armato e sopra sé,
e disperato va cercando guerra.
E 'ntanto il messo torna dalla terra,
   e dice: - Tu che rispondesti dianzi,
dice il signor che l'oste e tu vegnate
a corte presto: avviatevi innanzi. -
E vuògli mandar fuor con le granate.
Rispose Astolfo: - Acciò che tempo avanzi,
di' al signor m'aspetti alla cittate,
se meco vuol provarsi; e digli come,
se e' nol sapessi, Galliano ho nome;
   e ch'io farò forse costargli caro
questa imbasciata, e vengo ora a trovallo. -
Il messo torna con un viso amaro,
e disse: - E' viene a trovarvi a cavallo,
e dice è Gallian, per farti chiaro,
e mi faceva paura a guardallo;
e che se voi volete la donzella,
la vuol con voi giostrar sopra la sella. -
   A Chiaristante parve il fatto strano,
e disse: - Di' che venga in su la piazza
a ritrovarmi questo Galliano,
o vuol con lancia o con ispada o mazza:
vedrén chi fia questo poltron villano,

ch'io non intendo questa cosa pazza. -
Il messo ' Astolfo all'ostier ritornòe.
Astolfo armato alla terra n'andòe.
L'oste gli pare Astolfo uom molto degno,
e dice: «Forse Iddio l'ha qui mandato.
Ma sia chi vuol, ch'io vo' con questo sdegno
morir, più tosto che essere sforzato»;
e disse: - Va', Macon sia tuo sostegno. -
Astolfo in su la piazza è capitato,
ed ognun corre a vedere il giostrante;
e in questo tempo s'arma Chiaristante.
Orlando, che sentito ha già il romore
come in piazza era venuto un guerriere
il qual provar si volea col signore,
presto s'armò per andare a vedere.
Ma l'ostier suo, per non pigliare errore,
volle che pegno lasciassi il destriere,
ché non istà degli scotti alla fede;
poi gliene increbbe veggendolo a piede,
e disse: - Torna, e 'l caval tuo ne mena
come persona libera e discreta. -
Orlando scoppia di duolo e di pena,
ché da pagar non aveva moneta,
e Vegliantin non si reggeva appena;
questo gli fa tener la bocca cheta:
non gli par tempo a contender gli scotti,
e disse: - Per Macon, ristorerotti! -;
che solea sempre dar bastoni o spade
all'oste, quando i danar gli mancavano.
Mentre ch'Orlando va per la cittade,
e fanciulli a diletto il dileggiavano,
ché Vegliantino a ogni passo cade,
e le risa ogni volta si levavano,
dicendo insin che in su la piazza è giunto:
- Chi è questo uccellaccio così spunto?
Questo caval bisogno are' d'un maggio
che fussi almeno un anno, non un mese. -
Orlando se n'andava a suo viaggio,
e ciò che si dicea per tutto intese,
però che e' sapea bene ogni linguaggio.
Un saracin per la briglia lo prese,

come alcun si diletta di far male,
e sfibbia a Vegliantino il barbazzale,
    e per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non poté sofferir più,
e con un pugno la gota e le ciglia
e 'l naso e gli occhi gli cacciava giù:
ognun che 'l vide n'avea maraviglia,
che mai tal pugno veduto non fu;
poi scese in terra di disdegno pieno
e racconciava a Vegliantino il freno.
    Colui, ch'avea del viso forse il terzo,
trasse la spada ch'aveva a' galloni,
però che questo non gli pare scherzo.
Orlando lo diserta co' punzoni:
pensa che, s'egli avessi avuto il berzo,
morto l'arebbe con due rugioloni;
un tratto nella tempia un glien' accocca
che gli facea il cervello uscir per bocca.
    E risaltò di netto in sul cavallo
sanza staffa operar, con l'armadura,
tanto ch'ognuno stupiva a guardallo
e scostasi dallato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
e se saprà ballar porrenvi cura.
Astolfo lo minaccia e svergognava,
e poi si scosta e del campo pigliava,
    e l'uno e l'altro sollecita e sprona.
Il saracino Astolfo riscontrava:
l'aste non resse, benché fussi buona;
quella d'Astolfo non si dicrollava
e tutto il petto al saracino intruona,
tanto che nulla lo scudo approdava,
e pose lui e 'l cavallo a giacere,
ed una staffa perde nel cadere.
    Poi si rizzò, lui e 'l destrier, sù presto.
Diceva Astolfo: - Tu se' mio prigione. -
Disse il pagano: - E' non sarebbe onesto,
ché fu difetto del caval rozzone. -
Rispose Astolfo: - E chi giudica questo?
- Colui ch'uccise un qua con un punzone -
disse il pagan, ch'Orlando avea veduto,

e molto gli era quell'atto piaciuto.
Rispose Astolfo: - Sia quel delle pugna. -
Orlando dètte a Chiaristante il torto.
Disse il pagan: - Tedesco pien di sugna,
vedi tu ch'io non t'avevo ben scorto,
che dèi succiar più vin ch'acqua la spugna.
Io veggo ben che tu mi guati torto:
non fu mai guercio di malizia netto,
ch'io ti conosco insin drento all'elmetto. -
Rispose Orlando: - Tu mi domandasti:
non vuoi tu ch'io risponda al parer mio?
Tu sai che l'una staffa abandonasti:
ognun giudicherà come ho fatto io.
Ma s'a tuo modo, pagan, non cascasti
e di cader di nuovo hai pur disio,
così cattivo e guercio come hai detto
con teco giosterrò, per Macometto!
Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
è molto magro e stracco e ricaduto;
ma noi possiam provar le spade a piede. -
Rispose Astolfo - Questo è ben dovuto! -
e quel, che fussi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto,
ma perché e' parla come saracino,
non si conosce lui né Vegliantino.
- E se tu vuoi ch'io ti presti il cavallo, -
diceva Astolfo - io son molto contento. -
Rispose il saracin: - Se vuoi accettallo,
noi proverren questo tuo ardimento,
da poi che m'ha invitato un vil vassallo,
che de' tuoi par ne vo' dintorno cento. -
Rispose Orlando: - E' basterà forse uno. -
Tanto è ch'e' preson del campo ciascuno.
Chiaristante credette un uom di paglia
trovar, che si lasciassi il mantel tòrre,
e con gran furia par ch'Orlando assaglia;
e ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
d'un colpo che non fe' mai tale Ettorre,
ch'arebbe ben passato una giraffa;
e non si disputò più della staffa.

Come caduto fu giù Chiaristante,
disse: - Baron, per grazia ti domando,
chi tu ti sia, cristiano o affricante,
il nome tuo mi venga palesando.
Io tolsi a un signor qua di Levante,
ch'andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato, di buona dottrina,
questa città per forza e per rapina.
Credo ch'io muoia per questo peccato,
ché così vuol la divina giustizia;
e Macometto è quel che t'ha mandato
per punir questo ed ogni mia tristizia. -
Orlando del cavallo è dismontato,
e 'l popol pieno intorno è di letizia;
e disse nell'orecchio al saracino:
- Sappi ch'io sono Orlando paladino. -
Rispose Chiaristante: - Io ti perdono,
da poi che, s'io dovevo pur morire,
dal più franco guerrier del mondo sono
ucciso... - e non poté più oltre dire.
Il popol si levò tutto a un tuono,
come e' fu morto, quel corpo a schernire,
e non pareva ignun contento o sazio
se non faceva di lui qualche strazio:
chi gli mordeva il braccio e chi le mani,
chi lo pelava, chi il petto gli straccia:
pareva una lepretta in mezzo a' cani,
come veggiam talvolta presa a caccia;
così mordean costui questi pagani:
chi lo calpesta e chi gli sputa in faccia,
dicendo: - Ora è venuta l'ora e 'l punto
che 'l tuo peccato t'ha, traditor, giunto.
Ecco che tu non hai goduto il regno
che tu togliesti al signor nostro antico,
ch'andato è per lo mar con un sol legno
già tanto tempo povero e mendico. -
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!
Guardisi ognun da popol suo nimico,
ch'io credo che sia pur più sù che 'l tetto
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.
Poi si levò fra tutti un gran romore,

e fu levato da caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore.
Orlando quanto può s'è vilipeso,
dicendo: - Io non sono uom da tanto onore;
e questo cavalier v'ha lui difeso,
che venne il primo a combattere al campo,
poi mi prestò il caval per vostro scampo.
Io non gli sarei buon drieto ragazzo. -
Adunque il duca Astolfo fu menato,
e fatto lor signor, drento al palazzo,
e vuol con seco Orlando sempre allato;
e tutto lieto è questo popol pazzo,
ed Astolfo è da tutti molto amato;
un'altra volta il crucifiggeranno
e chiameran crudel questo e tiranno.
Tant'è che spesso è util disperarsi
e fassi per isdegno di gran cose.
Astolfo si sta ora a riposarsi,
non va più per le selve aspre e nascose;
e non potea con Orlando saziarsi
di commendar sue opre alte e famose,
e non conosce ancor chi sia costui,
e parla tuttavia con esso lui.
Diceva Orlando: - Io voglio in cortesia
che tu mi dica se tu se' pagano,
e 'l nome tuo. - Astolfo rispondia:
- Chiamar mi fo per tutto Galliano,
e nacqui di buon sangue in Barberia.
Cercato ho tutto 'l mondo, il poggio e 'l piano,
e 'nsino a qui poca ventura avuto;
se non che tu vedi or quel ch'è accaduto. -
Orlando d'uno in altro ragionare
riesce finalmente dove e' vuole;
comincia molto Orlando a biasimare,
dicendo: - E' non è uom più sotto il sole
che come lui cercassi rovinare. -
Astolfo si turbava alle parole,
e finalmente gli conchiuse questo:
ch'e' si partissi di sua corte presto.
Orlando seguitò pure il suo detto,
tanto ch'Astolfo tutto furiava;

per la qual cosa e' si cavò l'elmetto.
Astolfo d'allegrezza lacrimava;
e disson l'uno all'altro ogni suo effetto
dal dì ch'Astolfo con lor s'adirava,
come eran capitati quivi e quando,
baciando mille volte Astolfo Orlando.
Orlando mandò poi per quello ostiere
che gli rendé il caval cortesemente:
di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo all'oste suo similemente
e la fanciulla donò molto avere,
ch'onorato l'avean sì lietamente;
e ringraziavon tutti di buon cuore
che Chiaristante è morto, il lor signore.
Astolfo facea lor larga l'offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
e ritorniamo un poco a Filiberta,
ch'era fuggita a un certo castello.
Essendo un dì la porta in bando aperta,
due pellegrini entrati sono in quello,
e dicon ch'a costei voglion parlare
e vanno Filiberta a vicitare,
e disson: - Donna, fa' che tu sia saggia
e quel che ti fia detto intenda bene,
ch'una parola in terra non ne caggia.
A tutti incresce di tue tante pene
e piangonne le fiere in ogni piaggia;
ma tutto questo in tuo aiuto non viene.
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
pensato abbiam solamente un rimedio.
Rinaldo, quel cristian c'ha tanta fama,
con Ulivieri, Alardo e Ricciardetto
e Gan cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi ed un valletto,
come e' si sia, noi non sappiam la trama,
a Monaca si truovano in effetto;
vanno pel mondo, e sai quanto sien forti,
e soglion dirizzar sempre ta' torti.
Forse conoscon questo Galliano.
Io me n'andrei a Rinaldo, e ginocchione
direi di dargli la città in sua mano

se venissi a punir questo ghiottone:
egli è tanto gentil, benigno, umano,
e molto partigian della ragione,
che ne verrà con la sua compagnia
e renderatti la tua signoria.
E se bisogna, accoccala ‘ Apollino
e Macometto; e quel che noi diciamo,
che ogni cosa è per voler divino,
pensa sanza cagion non lo facciamo:
non guardar più scudier che pellegrino:
amici antichi di tua stirpe siamo,
forse ciriffi ch’andiam nella Mecche.
Questo ti dèe bastar. Salamalecche -
E dipartirsi, anzi spariti sono.
Filiberta restò maravigliata,
e parvegli il consiglio di lor buono,
tanto che infino a Monaca n’è andata;
ch’ogni speranza ha messa in abandono,
e gioveràgli d’esser disperata,
come avvien sempre, e che pensar bisogna:
chi cerca truova, e chi si dorme sogna;
e la Fortuna volentieri aiuta,
come dice un proverbio ch’ognun sa,
gli arditi sempre, e’ timidi rifiuta.
Filiberta a Rinaldo se ne va,
e volentier da tutti fu veduta,
e raccontò la sua calamità;
e ‘ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
che della impresa par più di lei caldo.
Greco, guardando Filiberta in volto,
subitamente conosciuta ha quella,
e grida: - Il regno mio, che mi fu tolto,
vedi che più nol tieni, o meschinella!
Né Chiaristante l’ha tenuto molto.
Andato son con la mia navicella
per molti mar, per lunghi e gravi errori,
da poi ch’io son della mia patria fuori;
e la ragione avuto ha poi pur loco.
Questo già non credette il tuo marito,
di dimorar nel mio regno sì poco;
ch’e’ si pensò, quando e’ l’ebbe rapito,

signoreggiar la terra e l'aria e 'l fuoco
con sua superbia, e del mare ogni lito,
tanto che sai ch'adorar si facea
e 'l simulacro fe' nella moschea.
E' si pensò di far come fe' Belo;
e' si pensò per sempre essere iddeo;
e' si pensò pigliar sù Giove e 'l cielo;
e' si pensò aver fatto Prometèo;
e' si pensò poter far caldo e gelo;
e' si pensò tòr fama a Campaneo;
e' si pensò di vincer la fortuna
e far tremare il sol, non che la luna.
La spada di lassù vedi che taglia,
ma sempre a luogo e tempo e con misura:
ogni cosa di sopra si ragguaglia.
Ecco ch'io piansi della mia sciagura,
ed or fortuna il tuo legno travaglia;
dunque cosa non ci è che sia sicura:
però non si vorria mai nulla a torto,
massimamente in questo viver corto.
La giustizia di Dio non può fallire;
dove tu vai ti verrà sempre appresso:
non l'hai potuto, misera, fuggire;
dove è il tuo scetro e la corona adesso? -
Rinaldo stupefatto sta a udire,
e maraviglia n'avea seco stesso;
e Filiberta non risponde a Greco,
ma del peccato antico piangea seco.
Rinaldo non avea più questo inteso,
che Greco fu di Corniglia signore;
non gli risponde, mentre il vide acceso,
perché e' potessi sfogar tutto il core;
poi disse a Greco: - Chi t'ha tanto offeso,
che si rinnuova tanto tuo dolore? -
Greco gli disse: - Io vo' che tu lo 'ntenda,
acciò ch'ancor di me pietà ti prenda. -
E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: - Perché non l'hai detto
il primo giorno? - E costui rispondea:
- Non volli rinnovar tanto dispetto,
che la Fortuna ingiuriosa e rea

non avessi di me questo diletto. -
Disse Rinaldo: - Or che la cosa ho intesa,
tanto più volentier farò la 'mpresa.
Vedi che pur tu non degeneravi,
ché non si perdon gli antichi costumi:
e' si conosce i modi onesti e gravi,
benché Fortuna la roba consumi,
ché non ha questi sotto le sue chiavi
e non gli spegne il vento questi lumi:
per mille vie, in ogni opera nostra,
dove fia gentilezza alfin si mostra. -
E rispondeva a Filiberta allora
che sùbito verrà verso Corniglia
e che di lui si loderà ancora;
e con Gano e con gli altri si consiglia
che vi si debba andar sanza dimora;
e finalmente e' si truova la briglia,
e tutti in compagnia sono a cavallo,
che non ci misson di tempo intervallo.
E cavalcorno tanto, abbreviando,
che sono un giorno a Corniglia arrivati;
e mandon così a dir, pur minacciando,
' Astolfo come e' son diliberati
di render questa terra a suo comando
a Filiberta, come suoi pregati;
e mille cavalieri hanno da guerra:
che in ogni modo volevon la terra.
Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano
che non avìen di lor gente paura,
e che con giusto titol possedevano,
e che verrebbon fuor delle lor mura
a provarsi con lor, ché non temevano
di lor minacce o di maschera scura;
come nell'altro cantar vi riserbo.
Guardivi Quello a chi presso era il Verbo.

Canto 22

Sia benedetto il figliuol d'Israel
che fece cielo e terra e luna e sole,
e poi mandò giù in terra Gabriel,
tanto gl'increbbe della umana prole;
dintorno al quale è sempre Micael,
e canta fra l'angeliche carole:
così, per grazia, etterno e giusto e santo,
aiuta, Padre, il mio futuro canto.

Era già il carro di Febo fra l'onde
dell'occeàno, e va verso altra gente,
se vero è pure, quando a noi s'asconde,
e già la notte fuor nell'oriente;
quand'io lasciai Astolfo, che risponde
al messo di Rinaldo iratamente,
ovver pur finse, per aver diletto;
poi se n'andorno Orlando e lui a letto.

L'altra mattina Astolfo s'è armato,
e dice con Orlando: - A spasso andiamo
dove Rinaldo fuor s'è accampato;
e vo' con lui quattro lance rompiamo. -
Orlando disse: - Io son sempre sellato.
Parmi mill'anni Rinaldo veggiamo. -
Usciron fuor della città armati
dove sapean color sono alloggiati.

Rinaldo disse col suo Aldighieri:
- Colui che vien dinanzi è Galliano;
quell'altro c'ha sì magro il suo destrieri
non so chi sia. Incontro loro andiano. -
Vanno costoro, Alardo ed Ulivieri,

Guicciardo e Malagigi e Greco e Gano;
e salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l conte risposon moresco.
Rinaldo cominciò prima a parlare:
- Se tu se' Gallian, com'io mi stimo,
che Chiaristante facesti ammazzare,
perch'io domando, a parlar sono il primo:
con che ragion puoi tu giustificare,
e cominciam da sommo o vuoi da imo,
che Chiaristante a ragion fussi morto?
Chi non conosce tu gli hai fatto torto?
Ma lasciàn questo; la sua meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi:
dimmi, che ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi, pria che tu domandi,
che la città con tutte sue castella,
se tu non vuoi che questa lor comandi,
anticamente son qui di costui,
ed ogni cosa s'appartiene a lui.
Da tutte parte tu non puoi tenere
questa città, ché la ragion non vuole;
e bench'io sia cristian, pur pel dovere
mi muovo a questa impresa, ché mi duole.
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
e così sien finite le parole. -
Astolfo gli rispose: - Aspetta un poco,
non ti partir sì tosto ancor da giuoco.
Non si dic'egli: «Ascolta l'altra parte»?
Rinaldo, tu dèi aver poca faccenda,
e vien' con certa astuzia e con certa arte
che tu non credi Galliano intenda:
la lancia suol valer più che le carte.
Questa pietà non so donde ti prenda,
se ciò non fussi per amor di dama:
questa fia la cagion che qua ti chiama.
Tu non guardi cristiana o saracina,
e Filiberta ha l'occhio del ramarro,
e stata è sempre di buona cucina,
e basta solo un cenno a far bazzarro.
Noi non temiàn tua gente malandrina,
benché tu faccia viso di bizzarro.

Costui che Chiaristante uccise, or vedi,
con teco giosterrà; forse nol credi? -
Rispose Orlando: - Anzi, di mezza notte
del letto n'uscirei, dico ben caldo.
Parole assai, ma poche lance rotte:
non credi tu ch'io conosca Rinaldo
e queste gente ch'egli ha qua condotte?
Ch'a Monaca ha raccolto ogni rubaldo
e stato là con Filiberta in tresca;
or vuol mostrar della ragion gl'incresca. -
Or chi avessi Rinaldo veduto,
e' non capea nell'arme per la stizza:
più volte inverso lor s'è dibattuto
come sparvier se la merla fuor guizza;
e rivoltò Baiardo e fece il muto,
che gli occhi in testa per rabbia gli schizza:
non può parlar per l'ira che l'affolta.
Orlando a Vegliantin dètte la volta.
E con le lance a ferir si tornorno.
Non domandar con che furia venìa
Rinaldo, e l'aste agli scudi appiccorno;
ma non pensar che vantaggio vi sia:
rupponsi tutte, e' destrier via volorno.
Rinaldo non poté la bizzarria
disfogar con la lancia: prese il brando
e ritornò per assalire Orlando.
Orlando trasse Durlindana e grida:
- Può far però Macon che Filiberta
ami tanto, cugin, che tu m'uccida? -
Rinaldo presto ritenne Frusberta,
perché e' conobbe la voce alle strida,
e Durlindana come e' l'ha scoperta;
ed abbracciar correa l'un l'altro presto.
Rinaldo dicea pur: - Può esser questo? -
Sùbito tutti vanno alla cittate;
Astolfo nel palagio gli menava,
e molte cose insieme hanno trattate
e quel che sia da far si disputava.
Così son trapassate più giornate.
Ecco Dodon ch'un dì quivi arrivava,
e dètte a tutti presto ammirazione,

dicendo: - Che novelle hai tu, Dodone? -
Disse Dodon: - Cattive e dolorose -
e posesi a seder; poi lacrimando
diceva: - La Fortuna in tutte cose,
poi che di corte ti partisti, Orlando,
con mille ingiurie palese e nascose
troppo vien Carlo tuo perseguitando;
ed ha scoccato a tempo or più che mai
la trappola; ogni cosa sentirai.
Il gran Calavrion della Montagna,
fratel del Veglio, il qual si dice è morto,
passato è in Francia pel mezzo di Spagna,
e dice che 'l fratel l'uccise a torto
un cavalier ch'è or di tua compagna;
ma che farà le vendette di corto.
Centoquaranta migliaia numerati
sono i pagan che con seco ha menati;
ed ha menato un altro suo fratello
quale Archilagio si fa nominare,
e molto conto là si fa di quello.
Pensa che Carlo non sa che si fare:
e' ti convien volar come un uccello.
E Montalban bisogna anco aiutare,
che e' v'è sessantamila cavalieri,
e tutti Maganzesi e da Pontieri;
e 'l capitan di tutti a Montalbano
al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto. -
Disse Rinaldo: - Alla barba mia, Gano,
tu hai pur fatto a questa volta netto! -
Disse Dodone: - E' v'è drento Viviano. -
Rinaldo disse: - E' non v'è Ricciardetto! -
Dodon soggiunse: - E' v'è il franco Danese. -
Gan si turbò quando tal cosa intese;
e rispose: - Di questo menti tu,
Rinaldo, ch'io son nuovo a questo fatto:
quanto è che di prigion cavato fu'? -
Disse Rinaldo: - Tu non parli a matto.
Tu tel vorresti un giorno beccar sù
quel Montalbano, e fara'vi un bel tratto.
Ma sia che vuole, al dito leghera'ti
ch'io nacqui per punire i tuoi peccati.

I' vo' giucar più oltre ch'uno scotto
che la venuta di Calavrione
ogni cosa ha questo fellon condotto,
non che di Montalbano e di Grifone. -
Diceva Orlando: - Tu se' troppo rotto;
e' non si vuol così chiamar fellone:
tu non sai ancor come la cosa stia,
e siam pur tutti insieme in compagnia. -
Gan s'appiccava alle parole allora,
e diceva: - Rinaldo, tu se' uomo
ch'io non ti posso conoscere ancora;
ma 'l tempo ti farà cogli altri domo.
Di ciò che contro a me tu ti dica ora,
io non te ne farei in su l'erba un tomo:
so che tu parli quel che ti vien detto,
e basta solo a me di viver retto.
Se i Maganzesi a Montalban saranno,
io sarò il primo che gli vo' punire;
e Grifonetto, s'egli ha fatto inganno,
con le mie mani il cuor gli vo' partire,
però ch'a me questa vergogna fanno;
ed ho disposto insino al mio morire
esserti amico fedel, giusto e buono,
ché tu sai ben s'obrigato ti sono.
Non son più Gan che pel passato fui,
che 'l tempo m'ha tarpate in modo l'ale
ch'io mi comincio accordare or con lui,
però ch'io sono ogni giorno mortale;
e che poi altro se ne porta altrui
di questa vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura
quella che 'l tempo mai non la matura.
Per quel ch'io ci abbi a star, - dicea il fellone
- io lo vo' consumar quasi in viaggi:
io ho al Sepolcro andar, poi al gran Barone,
e così fare altri peregrinaggi:
io mi botai quand'io ero in prigione;
ben so ch'a Cristo ho fatto degli oltraggi
e sopra al capo m'è la penitenzia,
dond'io n'ho in me vergogna e conscienzia. -
Disse Rinaldo: - Sì che tu hai vergogna!

Questo a gnun modo più tacer non posso.
Deh, dimmi s'ella è cosa che si sogna;
vedi come tu se' nel viso rosso!
Con meco questo spender non bisogna:
tu m'hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
e così m'hai trattato sempre mai.
Io ti conosco, mio ser Bellesai;
io gli ho per alfabeto i tuoi difetti.
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bisogna meco bossoletti,
ch'io non ne comperrei cento una fragola.
E veggo tuttavia tu ti rassetti:
che pensi tu mostrarmi, la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento
che tu con le tue serpe. Or sia contento. -
Diceva Astolfo: - Io non ti credo, Gano,
ch'io so pur tu nascesti traditore:
e' non s'accorda il contro col sovrano,
e molto più si discorda il tinore.
Lascia pur dire a lui di mano in mano,
chi vuol còrre il bugiardo e 'l peccatore:
ecco costui che teme la vergogna,
che salterebbe in aria a una gogna!
Ecco la conscienzia di Gioseffe,
di Abraam colà, d'Isac e di Giacobbe!
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
tanto ch'egli è condotto un altro Giobbe;
ed or che trae pel dado e dice aleffe,
dice ch'ancor Rinaldo mai cognobbe.
Fatto starebbe a cognoscer te, tristo,
distruggitor della fede di Cristo.
Tu l'hai più volte che Giuda tradito:
ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m'incresce, rimbambito,
che sempre ogni segreto ti ragiona,
e non s'accorge d'essere schernito
mentre che sente in capo la corona,
e non si crede al cacio rimanere
se non sente la trappola cadere;
ma m'incresce d'Orlando mio cugino
e d'Ulivier, che ti credon ciascuno

che il lupo voglia andar per pellegrino,
che di' c'hai fatto de' boti forse uno.
Se tu trovassi a caso un pecorino,
torrestil tu? Sì, forse per digiuno.
Tanto t'aiuti Iddio quant'io, tel credo:
io non ti crederrei s'tu fussi il Credo.
Così sia tu tagliato a pezzo a pezzo
come tu hai fatto questo tradimento:
e' non è il primo, e sarà forse il sezzo.
Tu di' che se' maturo un poco a stento:
tu fusti il primo dì fracido e mézzo
di tradimenti; e s' tu se' mal contento
di questo fatto, io credo che tu scoppi
non esser là per farla in cento doppi.
Che dico io cento? In più di cento mila.
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
tu n'hai pien la scarsella e la farsata,
e tuttavia la mente ne compila
insin che fia fornita la ballata.
Vedrai che questo ancor ricorderotti:
andiamo in Francia, e là gastigherotti;
io t'ho a 'mpiccar, ribaldo rinnegato,
come tu sai che me impiccar volesti. -
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
diceva ' Astolfo: - Ve' che lo dicesti:
tu ti se' pure a tuo modo sfogato;
io vo' che la quistione omai qui resti. -
Gan si doleva, e non gli parea giuoco,
ma ciò che dice è stuzzicare il fuoco.
Fecion consiglio tutti di partire.
Rinaldo volle Filiberta sia
reina, e 'l popol la debba ubbidire,
e tenga in vita sua la signoria;
poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì con la sua compagnia,
e fu contento; e Filiberta resta
con la corona del marito in testa.
Rinaldo mai si vide sbigottito
alla sua vita quanto a questa volta;
e dice pur che Gan l'avea tradito

per far, or che non v'era Orlando, còlta.
E così tutti hanno preso partito
pigliare in verso Parigi la volta;
e vanno giorno e notte alla stagliata,
non creder sempre per la calpestata:
    per boschi e selve, alla ricisa, a stracca,
donde e' credien raccortare il camino,
come fa spesso la dolente vacca
ch'ode di lungi smarrito il boccino,
e rami e sterpi ed ogni cosa fiacca
e mugghia insin che lo vede vicino:
così facìen costor per valle e piano,
e sempre traditor gridano a Gano.
    Ma non si sono apposti già di questo,
che colpa non ci avea ser Tuttesalle,
e Malagigi il dicea manifesto.
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle;
quantunque il tradimento fia per resto,
perché la penitenzia arà alle spalle;
e Carlo, come e buon tre volte e sciocchi,
quando fia più che morto, aprirrà gli occhi:
    piangerà tardi il suo caro nipote
e pentirassi aver sempre creduto
a Ganellon, graffiandosi le gote;
ma che val tardi l'essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
a quella che nel Ciel tutto ha veduto
ed anco al traditor d'ogni fallenzia
serberà a tempo la sua penitenzia.
    Una città chiamata Villafranca
vidon costor, che parea molto bella;
attraversorno, ch'era alla man manca,
e finalmente passavan per quella:
gente parevon valorosa e franca,
e quel signor Diliante s'appella;
vide costor per la piazza passare
e fecegli invitar seco a mangiare,
    perché brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta,
tanto che tutti appannorno alla ragna:
feciono in sala a costui la risposta.

Nipote del Veglio è della Montagna,
ardito e franco per piano e per costa;
e rispondeva a questi a' lor saluti:
- Voi siate in ogni modo i ben venuti.
Chi siete voi? Dove siete avviati? -
Orlando rispondea: - Degna Corona,
noi siàn di nostra terra sbandeggiati
poi che 'l Soldan morì di Bambillona;
ché cavalier suoi fumo, or siàn cacciati,
e l'arme ne portiamo e la persona. -
Diceva Diliante: - E' mi dispiace,
ma d'ogni cosa alfin si vuol dar pace. -
Posonsi insieme tutti a desinare.
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco:
comincia con Rinaldo a motteggiare;
Rinaldo gli parea buffone sciocco,
ed attendeva pure a pettinare;
e 'l signor ride di questo balocco;
tanto è che d'una in un'altra novella
e' chiese di Rinaldo la scodella.
Rinaldo la scodella per sé vuole,
e disse con Orlando: - Odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
questi buffoni all'ultimo, al finocchio. -
Poi volse a Diliante le parole,
e pure alla scodella aveva l'occhio;
disse: - Io dicevo in linguaggio tedesco
che mi ragioni sparecchiato il desco. -
Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo, bene acconcia in un guazzetto:
non si pensò che costui gliela grufi;
questo buffon gliela ciuffò di netto,
e non si vuol calar perch'egli strufi;
e succiala, e la broda va in sul petto.
Rinaldo si crucciò con questo matto
di perder la profenda e di quell'atto:
corsegli addosso come un bertuccione,
e disse: - Io ti farò schizzar la micca:
tu se' pazzo malvagio e non buffone! -
ed una pèsca nel capo gli appicca
per modo che sel pose a' piè boccone,

che con l'orecchio una tempia gli spicca.
Donde il signor rizzossi iratamente,
ché, come savio, non fu paziente;
e disse: - C'hai tu fatto, poltoniere?
Dunque tu batti la famiglia mia?
E' questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori della cortesia! -
Disse Rinaldo: - Io gli ho fatto il dovere. -
Orlando disse al fratel villania.
Rinaldo aveva alzata già la mano
per far come al buffone al re pagano.
- Diliante ebbe infine pazienzia,
e disse: - Io vo' che in pace desiniamo;
poi, desinato, per magnificenzia,
che insieme in su la piazza ci proviamo,
poi che fu m'hai sì poca reverenzia,
e la pazzia del capo ci caviamo. -
Rinaldo rispondea: - Pur tosto all'aste!
Ch'aspettiam noi più qui, le pere guaste? -
- Disse il pagano: - Ogni volta fia tosto:
basta che di giostrar tu se' contento;
e' ci ha forse a venire ancor l'arrosto:
vo' che 'l convito anco abbi compimento,
per riverenzia di que' ch'io ci ho posto. -
Diceva Orlando: - Alla giostra io consento,
ch'io so che tu se' uom possente e magno;
né anco spiaceratti il mio compagno. -
Come egli hanno mangiato, Diliante
sùbito allo scudier suo fece cenno,
e tutte l'arme sue vennono avante;
e poi ch'armato si vide a suo senno,
e' montò sopra un feroce afferrante,
dicendo: - Sia mio il danno s'io mi spenno. -
Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato,
e Diliante a morte l'ha sfidato.
Preso del campo e ritornati indrieto,
Rinaldo e Diliante si rintoppa,
e nel colpirsi ognun parve discreto;
ma la potenzia di Rinaldo è troppa
e parràgli più forte che l'aceto
al saracin: però che in su la groppa

si ritrovò rovescio al suo destriere,
e fece di stran cenni di cadere.
Rinaldo staffeggiò del piè sinestro;
e le lance per l'aria vanno in pezzi,
e passan via i destrier come un balestro,
come color ch'a l'arte sono avvezzi.
Rizzossi Diliante alfin pur destro,
e parvegli del caso anco aver vezzi;
e ritornato a Rinaldo di sùbito,
disse: - Baron, che tu sia Marte dubito:
io non vidi mai uom correr me' lancia;
io non trovai mai uom tanto possente;
e' non si fe' mai colpo tale in Francia.
Deh, dimmi il nome tuo cortesemente;
che s' tu mi dessi omai nell'una guancia,
io volgerò poi l'altra allegramente:
di tua prodezza innamorato sono,
e ciò ch'è stato fra noi ti perdono. -
Disse Rinaldo: - E più che volentieri:
sappi ch'io son Rinaldo, e questo è Orlando,
questo è Guicciardo, Alardo ed Ulivieri,
e questo è Ricciardetto, al tuo comando;
questo è quel traditor Gan da Pontieri
(io vo talvolta la lingua accoccando);
questo è Dodon, quest'altro è Malagigi,
e questo Astolfo; e torniànci a Parigi.
Quest'altro giovinetto è mio cugino,
ed èssi nuovamente battezato;
non lo conosci: egli era saracino -;
ed Aldighier non ebbe ricordato.
Gan traditor gli pose l'occhiolino,
ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: - A ogni modo
d'avervi fatto onor, per Dio, ne godo.
Ma s'io non erro, non se' tu colui
che uccidesti il gran Veglio, mio zio? -
Disse Rinaldo: - Io fui mandato a lui
dal gran Soldan; ma poi non piacque a Dio
ch'io l'uccidessi, e gran suo amico fui,
e battezza'lo e vendicai poi io:
uccisi chi l'uccise, un gran gigante;

dunque tu di' il contrario, Diliante. -
Rispose Diliante: - Assai m'incresce
che questo caso è stato male inteso,
e veggo quanto mal di ciò riesce,
però che molto fuoco è in Francia acceso
per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi si tiene offeso
e con gran gente a Parigi n'è ito,
com'io son certo ch'avete sentito. -
In questo tempo si lieva un romore,
che tutta la città sozzopra va
e tutto il popol fuggiva a furore.
Diceva Orlando: - Questo che sarà? -
Disse il pagan: - Non abbiate timore:
un lione è che spesso così fa,
e molta gente in questa terra ha morta,
e spesso se ne vien drento alla porta.
E duolmi ch'io ci ho colpa in questo fatto,
tanto ch'io n'ho grande odio con costoro:
io allevai un lion bianco un tratto,
che mi parea gentil, benigno e soro;
e' si fuggi, dond'io ne son disfatto,
però che e' ci ha poi dato assai martoro:
a poco a poco la mia gente manca,
e son segnato ancor della sua branca. -
Rinaldo si vantò d'uccider questo,
ché di vedere ognun fuggir gl'increbbe.
Disse il pagan: - Se tu farai cotesto,
questa città per dio t'adorerebbe. -
Rinaldo raffermò di farlo, e presto:
se non che mai caval cavalcherebbe.
Era il lion già della terra uscito,
e 'n certo bosco ove e' si stava è ito.
Rinaldo a questo bosco se n'andava,
e molta gente drieto se gli avvia;
ma poi come Zaccheo s'innalberava
ognun, come al lion presso giugnìa.
Vede Rinaldo questa fiera brava:
vennegli addosso a fargli villania.
Rinaldo del caval giù presto smonta
e con la spada col lion s'affronta.

Questo lione a Baiardo si getta;
Rinaldo volle Baiardo aiutare;
ma quella bestia il colpo non aspetta,
e poi in un tratto si vede scagliare:
Rinaldo abbraccia e dà sì grande stretta
che non si può con la spada aiutare;
allor Rinaldo Frusberta ricaccia
sùbito drento e quel lione abbraccia;
ed abbracciati l'un l'altro scoteva.
Questo lion gli dètte in terra un botto
e sopra l'arme graffiava e mordeva;
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto
e per la gola il lione strigneva.
E 'l popol tutto a vederlo è ridotto,
e son di saracin pien gli arbucelli,
tal che parevon mulacchie e stornelli.
Rinaldo si scarmiglia col lione;
ma poi che molto si fu voltolato,
un tratto gli menò si gran punzone
che 'l guanto tutto in man s'ha sgretolato:
pensa se 'l pugno leverà il moscone!
e 'l capo a questa bestia ha sfracellato,
tanto che morto le gambe distese;
e tutto il popol con gran festa scese.
Ritornossi Rinaldo alla cittate,
ed ha drieto la ciurma de' pagani,
fino alle donne in terra inginocchiate:
- Benedette ti sien - dicean - le mani! -
Eran per tutto le strade calcate;
era adorato da que' terrazzani
come Davitte Golia abbi morto:
così di quel lion preson conforto.
Diliante ringrazia il paladino,
dicendo: - Schiavo etterno ti saròe;
benedicati il nostro iddio Apollino!
Quando tu sai che il romor si levòe, -
diceva questo savio saracino
- quel ch'io ti dissi ti replicheròe:
che mi doleva che in Francia sia guerra,
poiché Calavrion questo caso erra.
Calavrion si crede che 'l fratello

tu l'uccidessi, o tenessi al trattato,
e sol per questo vendicar vuol quello,
e non sa ben che tu l'hai vendicato.
S'io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello;
guarda se quel ch'io dico è ben pensato:
io ti darò trentamila baroni
nelle battaglie ammaestrati e buoni;
altro non ho se non la mia persona.
Or odi un poco un altro mio disegno:
il re Costanzo morì a Bambillona;
alla figliuola sua rimase il regno,
ed ha gran gente sotto sua corona,
che si son ritornati per disdegno
da Bambillona, poi ch'Antea la désti,
però che molto mal trattava questi;
e tutti soldo so cercando vanno.
Uliva, la fanciulla, è mia parente:
credo che tutti a mio modo faranno;
e s' tu non hai danar da soldar gente,
io n'arò tanti che si pagheranno,
che centomila son, s'io ho bene a mente;
e so che 'l re Costanzo v'era amico,
ché col Soldano avea grande odio antico. -
Rinaldo assaporava le parole
del saracin, che una non ne cade,
e disse: - Diliante, a me sol duole
ch'a ringraziar tua tanta umanitade
sare' prima da noi partito il sole.
Ciò che tu di' mi par la veritade,
e tempo è d'accettar quel c'hai promesso,
e di mandare presto a Uliva un messo. -
Diceva Orlando a Diliante allora:
- Questa fanciulla ch'Uliva è chiamata,
credo di noi ben si ricorda ancora;
perché tu intenda, ella fu via menata,
uscendo un dì della sua terra fuora:
certi giganti l'avean trafugata;
noi gli uccidemo e liberamo quella,
ch'era condotta mal, la meschinella,
e poi la rimenamo a casa al padre.
E 'l re Costanzo ne venne per questo

a Bambillona con tutte sue squadre,
come tu sai, che so c'hai inteso il resto;
e quanto le sue opre fur leggiadre,
credo ch'a tutto il mondo è manifesto;
e la sua morte più ch'Uliva piansi;
e quel ch'io fe' nella penna rimansi.
Io rimandai il suo corpo imbalsimato
con grande onor, così di Spinellone:
non volli a' benefici essere ingrato;
ed anco uccisi il gigante ghiottone
ch'uccise lui, sì ch'io l'ho vendicato.
Mettasi al tuo consiglio essecuzione
e mandisi a Uliva adunque il messo. -
Disse Rinaldo: - Ed io sarò quel desso.
Intanto qui la gente ordinerete;
e tu, Orlando, a Parigi n'andrai,
per ispannar qui di Gano ogni rete. -
Rispose Orlando: - A tuo senno farai;
credo per mar più presto vi sarete. -
Aldighier disse: - Anco me menerai. -
Rinaldo disse: - Io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo. - E missesi in assetto;
ed avviossi inverso la marina.
Lasciàllo andar, che Dio gli dia buon vento!
Orlando adopra ogni sua disciplina
di dare intanto al fatto compimento,
ed ordina la gente saracina,
e di partirsi fa provedimento.
Gano avea fisso nel mezzo del core
di far quel che poi fece, il traditore;
e come e' vide Rinaldo partito,
un dì ch'Orlando da lui si dismaga,
vedesi il campo libero e spedito,
di tradimenti anzi è nel mar di Baga:
a Diliante in camera n'è ito
e di parole cortese l'allaga;
disse: - Pagan, chi mi fa cortesia,
non gli farei mai inganno o villania.
Perché da te ben servito mi tegno,
non posso far ch'io non ti dica il vero;
ed anco parte il farò per isdegno,

ch'io voglio aprirti tutto il mio pensiero.
Ma la tua fede mi darai per pegno,
se vuoi ch'io dica il fatto appunto intero:
tu giurerai nol dir per Macometto. -
Disse il pagano: - E così ti prometto.
- Or nota quel ch'io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta,
e va sozzopra il Ponente e il Levante
per far del Veglio vostro la vendetta,
al qual s'amico fui, sa Trevigante;
e tal c'ha 'l fico in man ne cerca in vetta,
e porterà di questo fatto pena
molti che ricordar l'udirno appena.
E chi l'uccise bee col tuo bicchiere
e mangia sempre e dorme e parla teco,
e come Giuda è teco a un tagliere
e nel catin tuo intigne, e tu se' cieco.
Pensai che tu fingessi non sapere:
quel cavalier ch'Orlando ha qui con seco,
conoscil tu ancora o sai il suo nome
o volleti Rinaldo mai dir come?
Di tutti gli altri sai ti disse appunto;
di costui tacque e trovò certa scusa:
«Tu nol conosci», disse, «un mio congiunto»,
ed ebbeti la bocca così chiusa.
E' mi dispiace tu resti qui giunto,
gonfiato come palla o cornamusa,
e che tu creda così a Rinaldo,
e non t'avvegga e' t'inganna il ribaldo.
Or sappi ch'Aldighier costui si chiama.
Essendo un giorno a Monaca, giostrando
uccise il Veglio tuo di tanta fama;
poi disse ch'era parente d'Orlando;
ed ordinorno la più sciocca trama
di legger certe lettere nel brando,
le qual dicìeno in parlar saracino
come d'Orlando e Rinaldo è cugino.
Questo credo io che sia la verità:
tanto è che questo inganno v'andò sotto;
e battezzossi e dètte la città,
che tutto avean per lettere condotto,

mostrando di venir, come si fa,
per la vendetta far di Mariotto,
ed avean prima questa tela ordita:
sì che il tuo Veglio vi misse la vita.
Prima fece giostrar, questo fellone
di Rinaldo, il fratello ed Ulivieri,
e lascioron cadersi dell'arcione,
che non soglion cader tal cavalieri;
tanto che 'l Veglio fu preso al boccone
e disfidossi con questo Aldighieri:
non lo stimò veggendol giovinetto;
tanto è che questo l'uccise in effetto.
Rinaldo fu cattivo insino in fascia,
e già per ammazzarlo andò in persona,
e féllo a petizion d'una bagascia,
Antea, ch'egli ha lasciata a Bambillona
perché e' non crede che vi sia più grascia:
guarda chi tien del Soldan la corona!
ma nol poté uccider con sua mano,
però che 'l Veglio si fece cristiano.
La nostra legge ciò non ci consente,
che, quando un si volessi battezzare,
noi lo debbiamo uccider per niente:
non sel potendo dinanzi levare,
per questo ch'io ti dico, onestamente,
e pure ' Antea volendo satisfare,
condusselo alla mazza a questo inganno;
e' pesciolini a Monaca lo sanno.
Però troppo mi son maravigliato
come voi siate stato in tanto errore
a creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
massime avendo il nimico ingabbiato.
Io vi conforto a tutti fare onore,
e sopra tutto a questo esser discreto:
che ciò ch'io ho detto, tra noi sia segreto. -
E dipartissi questo maladetto,
e disse fra suo cuor: «S'io non son matto,
credo che sgocciolato sia il barletto».
Diliante rimase stupefatto,
e fece sopra ciò più d'un concetto

come più netto riuscissi il tratto,
che rimanessi alla lasca la lontra;
ché ciò che Gan gli ha detto si riscontra.
E come savio, una sera, cenando,
disse così, ché è malizioso e tristo:
- Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor maumettisto? -
e poi più oltre venìa seguitando:
- Non disse nella cena il vostro Cristo:
«Colui che meco nel catino intigne
mi dèe tradire, anzi ha tradito e figne»? -
Rispose Orlando: - Questo che vuol dire? -
Disse il pagan: - Sanza cagion nol dico.
Colui c'ha a far, non suol molto dormire,
ma sempre investigar del suo nimico:
ben sapea ben chi ci dovea venire,
ch'a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
colui ch'uccise il Veglio, quel gigante,
mi par poco maggior che Diliante.
Ah, credi tu, Orlando, ch'io non sappi
per che cagione io v'abbi qui invitati,
e quel che disse Rinaldo mi cappi?
E se di qui voi non fussi passati,
egli eron ben più là tesi i calappi.
Voi siete nella trappola ingabbiati:
non uscirete mai di queste porte
s' a tutto il popol mio non date morte.
E so che Gano è un quel c'ha tradito
tra questi il Veglio mio della Montagna.
E s'alcun tordo da me s'è fuggito,
quando e' son troppi egli sforzon la ragna.
Lascia pure ir, Rinaldo se n'è ito:
io vo' che qualcun preso ne rimagna.
Questo è Aldighier, che 'l mio parente uccise.
E so che Gano ogni ingegno vi mise,
come colui che n'ha forse un già fatto
de' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
ma per tornar sì spesso al lardo il gatto
la penitenzia sua non ha fuggita. -
Guarda se questo colpo fu di matto,
e se Gan ben la tela aveva ordita!

Orlando si turbò quando ode questo,
e giudicò di Gan nel suo cor presto;
    e volle al saracin far la risposta.
Ma Aldighier rispose innanzi a lui,
e disse: - Diliante, la proposta
perché a me si dirizza, io son colui
ch'uccisi il tuo parente; ed a tua posta
ti proverrò che traditor mai fui:
uccisil con la lancia e realmente,
e chi dice altro, per la canna mente.
    Da ora innanzi, Diliante mio,
come col Veglio a Monaca giostrai,
che fu sanza peccato, e sallo Iddio!,
io giosterrò ancor teco, s' tu vorrai. -
Rispose Diliante: - Quel voglio io;
e s' tu m'abbatti, libero sarai,
e tutti in pace di qui ve n'andrete,
ed anco le mie gente menerete.
    - Ah, - disse Orlando - così far mi piace!
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
in altro modo, il pensier tuo fallace
sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio.
A questo modo si farà la pace,
e parli, Diliante, or come saggio;
ché Aldighieri è ver ch'uccise il Veglio,
ma la battaglia non poté andar meglio:
    non vi fu inganno ignun né tradimento,
e vendicato fu, per Macometto! -
Disse Aldighieri: - Io il so, ché me ne sento,
che fu' portato per morto in sul letto.
- Adunque, Diliante, sia contento -
diceva Orlando - far come tu hai detto,
e 'n questo modo sarai commendato;
però che 'l Veglio ci resta obligato,
    ed ebbe in Bambillona sepultura
come e' fu certo, al mio parer, uom degno,
e piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno
per mar, per terra, e spesso l'armadura,
per non aver danar, lasciato pegno;
ma tradimento mai né inganno o frodo

non troverrai ch'io facessi a gnun modo.
Non si costuma tradimenti in Francia;
come Aldighier t'ha detto, è proprio il vero,
e chi dice altro, di' che' sogna o ciancia:
costui vi venne come forestiero;
nol conosceva; uccisel con la lancia
a corpo a corpo, come buon guerriero,
ed era saracino e lui cristiano:
dunque Aldighier non ci ha colpa né Gano.
Domattina provate insieme l'armi,
se pure alcuna ruggine ci resta. -
Rispose il saracin: - Mille anni parmi
che noi siam colla lancia in sulla resta:
a questo modo almen potrò sfogarmi. -
Diceva Gano, e crollava la testa:
- Tu mi di' traditor, ma sia in buon'ora:
forse con meco giosterrai ancora. -
Disse il pagano: - E teco giosterròe:
io ti senti' chiamar così Rinaldo. -
Gan traditor col capo minacciòe:
non domandar se finger sa il ribaldo!
Ognun la sera a letto se n'andòe,
e 'n questo modo l'accordo fu saldo;
e come e' sono in camera serrati,
addosso a Gan si son tutti voltati.
Diceva Orlando: - Onde ha questo segreto
costui, che par gittato proprio in forma,
appunto a quante carte all'alfabeto?
Questo è pur lupo della nostra torma.
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto:
io vo' ch'ognun coll'arme indosso dorma;
un occhio alla padella, uno alla gatta,
ch'io so che qualche trappola ci è fatta. -
Rispose Astolfo: - Tanti billi billi!
Che nol di' tu che Gan l'ha imburiassato?
Perché pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato! -
Rispose Gan: - Tu hai il capo pien di grilli,
e fusti sempre pazzo e sbardellato. -
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
- Deh, fa' che questa lepre balzi fuora. -

Malagigi non volle gittar l'arte,
però che ne facea gran conscienzia,
e non si può far sempre in ogni parte:
convien ch'a molte cose abbi avvertenzia,
e veste consecrate, e certe carte
essorcizzate con gran diligenzia,
pentacul, candarìe, sigilli e lumi
e spade e sangue e pentole e profumi.
Questo dich'io; ch'i' so ch'alcun direbbe:
«Quando costoro avevon Malagigi,
d'ogni cosa avvisar gli doverrebbe:
"Così fa il tal; così Carlo in Parigi"».
Dunque costui come un iddio sarebbe,
se sapessi d'ognun sempre i vestigi:
i negromanti rade volte fanno
l'arte, e non dicon ciò che sempre sanno.
Tutta la notte vi si borbottava:
ognun volea pur Gano in gelatina;
ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Diliante si lieva la mattina
e in su la piazza armato se n'andava;
ed Aldighier, che questo s'indovina,
venne in sul campo; e non si salutorno,
ma come e' giunse, del campo pigliorno.
Quivi era Orlando e' suoi compagni armati.
Diliante rivolse il suo cavallo,
ed ha tutti gli sproni insanguinati:
come un cerviatto faceva saltallo;
e quando insieme si son riscontrati
ognun pareva un Marte sanza fallo:
la lancia del pagan par che si cionchi,
e quella d'Aldighier va in aria in tronchi.
Ritornon con le spade alla battaglia:
dunque costor non facean per motteggio.
Lo scudo l'uno all'altro assai frastaglia,
ma veramente ignun non avea il peggio:
due ore o più la zuffa si ragguaglia.
Diceva Orlando: - Ond'io lievi non veggio
o dove io ponga in su questa bilancia,
o vuoi col brando, Astolfo, o con la lancia.
Io giurerei ch'ognun fussi un Acchille:

odi la spada d'Aldighier che fischia;
guarda il pagan se raccende faville! -
Ma poi che molto è durata la mischia,
trasse Aldighieri un colpo, e valse mille,
che la Fortuna crudel non cincischia:
due parte al saracin del capo fece,
che non si rappiccò poi con la pece.
Ecco che tu se' morto, Diliante,
ch'era pur buono a Rinaldo credessi
che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
e Ganellon discacciato l'avessi:
tu fusti, come giovane, ignorante
e furioso; or lo piangi tu stessi:
aspetta luogo e tempo alla vendetta,
che non si fe' mai nulla bene in fretta.
I terrazzan tra lor son consigliati,
e poi facìen questa conclusione:
- Da poi che voi ci avete liberati
da quel malvagio e superbo lione
che tanti e tanti n'avea divorati,
e tratti delle man di Faraone
del signor tristo, obligati vi siamo,
e tutti in Francia con voi ne vegnamo. -
E finalmente, ordinate le schiere
in pochi dì, con Orlando ne vanno,
con quel lion nelle bianche bandiere
che insin di Bambillona arrecato hanno;
tanto che presto potranno vedere
Calavrion co' suoi, che ciò non sanno;
il qual Parigi faceva tremare,
e vuol suggetto il ciel, la terra e 'l mare.
Già era Orlando sopra una montagna
donde si vede il campo de' pagani
che cuopre le pendice e la campagna,
e pien di padiglion veggono i piani.
Diceva Orlando con la sua compagna:
- Tosto con questi saremo alle mani. -
Ed Aldighier parea troppo contento:
pensa quando in Parigi sarà drento!
Carlo la notte dinanzi sognava
ch'un gran lione in Parigi era entrato

per una porta, e per l'altra passava,
e tutto il campo aveva scompigliato.
Orlando già alle mura s'accostava.
Carlo si stava tutto addolorato;
sentì che nuova gente ne venìa,
e per dolor non sa dove e' si sia;
e diceva al suo Namo: - più non posso;
a questa volta so ch'io son diserto:
credo che 'l mondo ci verrà qua addosso. -
In questo tempo Orlando ha già scoperto
il segno del quartier suo bianco e rosso,
e conosciuto da tutti fu certo;
e tutto il popol corre con gran festa,
ch'un testimone in Parigi non resta.
Tutta la corte con lo 'mperadore
incontro va, come Orlando fu visto:
parea, veggendo la furia e 'l romore,
quel dì ch'a Gerosolima andò Cristo,
ch'ognun correva a vederlo a furore.
Ah, popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando:
- Non dubitate omai, ch'e' torna Orlando! -
Orlando, al modo usato, umilemente
a' piè di Carlo Man s'è inginocchiato
e fatte l'abbracciate; e finalmente
nel gran palazzo il popol tutto è andato.
Lo 'mperadore ' Aldighier pose mente,
e domandò chi fussi e donde è nato.
Orlando disse come di Gherardo
era figliuolo, e quanto era gagliardo.
Poi domandò quel ch'era di Rinaldo.
Orlando gli dicea com'egli era ito,
come colui ch'a questa impresa è caldo,
per gente, e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo.
Disse Orlando: - Dinanzi m'è sparito;
a Montalban disse oggi voleva ire
per far di là Grifonetto partire. -
Carlo rispose: - Questo fia ben fatto:
forse Grifon fa pur contro a sua voglia. -
Astolfo rispondeva al primo tratto:

- O Carlo, tu mi fai morir di doglia
a creder Ganellon si sia ritratto
da' tradimenti, e non sia quel che soglia:
fa' che tu creda a Gano insino a morte,
e scaccia pure Orlando di tua corte.
Vuoi ch'io ti dica quel tristo del vero?
Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
e fassi malvolere al forestiero,
al terrazzano, all'amico, al fratello.
Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
e fai come si dice l'asinello,
che sempre par che la coda conosche
quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche.
Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
tu pensi qualche ingegno da cacciarlo;
come e non ci è, tu ti graffi le gote;
che doverresti per certo adorarlo
sappiendo quanto e' t'ama e quanto e' puote.
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo:
che se ci fussi stato il nostro conte,
questi pagan non passavano il monte. -
Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso
ch'Orlando in Parigi è con la Corona,
e bestemiava il Ciel di rabbia acceso;
sentia che la città tutta risuona,
che si pensava aver già Carlo preso;
sùbito fece il campo rafforzare
ed Archilagio a consiglio chiamare.
Non si vantava più questo Archilagio,
come prima ogni giorno far soleva,
di pigliar Carlo insin drento al palagio;
ognun d'un altro paese pareva
e cominciava a far le cose adagio;
ognun d'Orlando paura già aveva:
sempre chi piglia i lioni in assenzia,
vedrai che teme d'un topo in presenzia.
Dunque Archilagio non è quel che e' suole.
Or ritornianci in Parigi a Orlando.
Diceva Orlando: - Carlo, qui si vuole
presto ogni cosa venir disegnando,

ch'egli è tempo a far fatti e non parole.
Questo Aldighier va il suo padre cercando:
con diecimila a Montalban ne vada,
e Berlinghier gli mosterrà la strada:
   tu di' che v'è Gherardo, il padre, drento. -
Sùbito in punto si misse Aldighieri,
e fu di questa andata assai contento;
e va con esso il gentil Berlinghieri.
Ben sai che, detto e fatto, un tradimento
aveva in punto già Gan da Pontieri:
a Montalban di tratto si difila
con forse di suoi amici ventimila,
   e sconosciuto ne va con costoro:
èvvi Beltramo, un de' suoi di Maganza,
e di Lusanna il conte Pulidoro.
Di prender Montalbano avea speranza,
e d'ingannar Gherardo come soro
e 'l Danese e Vivian sotto amistanza.
E Berlinghier di lungi l'ha veduto
e 'l segno del falcon riconosciuto;
   e 'ndovinossi, ch'era scozzonato
e le malizie conosce di Gano,
che questo traditor ne va affilato,
per far qualche trattato, a Montalbano;
ed ha tanto il cammin sollecitato
che costor raggiugneva in un gran piano,
e domandò chi sia questa brigata,
e chi sia il capitan di tale armata,
   e s'egli è Gan con loro, e dove e' vanno.
Beltramo una risposta gli fe' strana:
- Chi e' si sieno nol dicon, ché nol sanno;
ma vanno per la via perch'ella è piana. -
In questo Ganellon conosciuto hanno,
che faceva le mummie, anzi befana;
ed Aldighier gridò: - S'io ben ti squadro,
non se' tu Ganellon, traditor ladro?
   - Traditor doloroso, can ribaldo,
traditor, padre e capo d'ogni male,
traditor nato per tradir Rinaldo,
traditor frodolente e micidiale,
traditor degno dello etterno caldo,

traditor crudo, iniquo e disleale,
traditor falso scacciato da corte,
traditor, guârti, io ti disfido a morte! -
ed abbassò la lancia con gran fretta.
Gan gli rispose: - Aldighier, tu ne menti,
ché traditor se' tu con la tua setta
e fusti sempre, e tutti i tuoi parenti. -
Beltramo e Pulidor quivi si getta:
feriron tutti co' ferri pungenti
Aldighier, tal che gli fororno il petto,
perch'eron tre, e lui sol, giovinetto;
ed uccisongli sotto il suo cavallo.
Intanto Berlinghier la lancia abbassa:
vede Beltramo che venìa a trovallo,
e con un colpo l'arme e 'l cuor gli passa.
Pulidor, quando vedeva cascallo
disteso a piombo che parve una massa,
addosso ad Aldighier si scaglia presto,
perché e' conobbe ben che morto è questo.
Aldighier, così in terra poveretto,
gli misse tutta ne' fianchi la spada
e morto il fece cadere in effetto.
E Berlinghier gentile anco non bada:
parea di diaccio a' suo' colpi ogni elmetto,
ed ha calcata di morti la strada
e tutto sanguinoso in mano il brando,
tanto che parve a questa volta Orlando.
Credo ch'egli ebbe Berlinghier vergogna
di se medesmo, ed altro spron non volle,
sì come a gentil cor già non bisogna,
quando e' giostrò quel dì con Mattafolle
che gli grattò dove non fu mai rogna;
ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
ognun che tocca, alla terra giù balza
morto, ché in fallo la spada mai alza.
Qual Cesar, qual Anibal, qual Marcello,
quale Affrican, qual Paul, qual Cammillo,
quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne, par ch'abbin l'assillo;
ha fatto un lago di sangue, un fragello
di cavalier, ch'io mi vergogno a dillo;

sempre il balen si vede e 'l tuono scoppia,
e tuttavolta la furia raddoppia.
Pareva questo giorno lui il falcone,
e peregrino, e non parea il colombo,
ché quanti ne feriva con l'unghione
tanti giù morti ne caggiono a piombo;
talvolta si chiudea com'un rondone,
tanto ch'ognun si sbaraglia a quel rombo;
come il lion tra gli armenti si scaglia,
e pare a' colpi suoi rete ogni maglia,
anzi parea delle tele d'aragne.
Guardisi ognun dove col brando aggiunga,
che le corazze parén di lasagne;
guarda che questa pecchia non ti punga:
lo scudo e l'arme tue sien le calcagne,
che non varrà qui incanto o che tu unga;
fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia,
che fischia forte quando il brando striscia.
Avea lui sol tenuto, come Orazio
al ponte, Berlinghier la pugna il giorno,
e non si potre' dir qual sia lo strazio
de' morti già ch'egli aveva dintorno.
Io non sarei per me mai stanco o sazio
a dir di questo paladino adorno,
tanto mi son sempre di lui piaciute
tutte sue opre colme di virtute.
Mentre che Berlinghier questo facea,
ecco Gherardo e 'l Danese e Viviano
che con tremila a caval vi giugnea,
e tutti a tre venien da Monte Albano,
che Grifonetto ogni dì lo strignea,
e vanno per aiuto a Carlo Mano.
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
e domandò donde sien tante angosce.
Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
come quel traditor gli avea ingannati.
Diceva il sir di Rossiglione: - Io guardo
colui che intorno a sé tanti ha ammazzati
così pedon, che par baron gagliardo. -
Rispose Berlinghier: - Fa' che tu guati
come scacciar si possa questa gente

ed ammazzar quel traditor dolente. -
Gherardo allor la sua lancia abbassava
subitamente, e Viviano e 'l Danese:
così questa battaglia rinforzava.
Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese,
veduto Uggieri, a fuggir cominciava,
e di ritrarsi per partito prese;
così tutta sua gente in poca d'otta
si misse in fuga sbaragliata e rotta.
Poi che partiti i Maganzesi sono,
Aldighier nostro si venìa già manco,
ed avea dato a Berlinghieri un suono,
dicendo: - Io ho passato tutto il fianco:
aiutami, fratel discreto e buono. -
Gherardo dicea pur: - Chi è il giovan franco?
Il perché Berlinghier con molto duolo
rispose: - E' Aldighier, ch'è tuo figliuolo. -
Gherardo, quando questo ebbe sentito,
iscese in terra e vanne al giovinetto;
ed Aldighier, c'ha Berlinghieri udito,
s'inginocchiò e trassesi l'elmetto,
e sforzasi il meschin, così ferito,
d'abbracciare il suo padre poveretto,
e mille volte gli baciò la fronte,
ed ha fatta di lacrime una fonte.
Gherardo anco piangea d'affezione;
domandò della madre Rosaspina;
disse Aldighieri: - Nella sua regione
lasciata l'ho tra' saracin reina.
Sappi che m'ha ferito Ganellone.
L'anima mia al suo regno camina... -
e non poté parlar più oltre scorto,
e cadde a' piè del padre in terra morto.
O padre al tutto misero in etterno!
O padre afflitto! O padre sconsolato!
O padre in paradiso e poi in inferno!
O padre che già tanto l'hai bramato,
o padre, or l'hai perduto in sempiterno!
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato!
O padre che mai più ti darai pace,
ecco Aldighier che morto a tuoi piè iace:

tu non sarai più lieto alla tua vita!
Gherardo tramortì sopra 'l suo figlio
come e' vide quell'anima partita;
e risentito e vòlto intorno il ciglio,
una cosa parea pazza e smarrita,
un uom perduto, fuor d'ogni consiglio.
Uggier molto e Vivian lo confortorno
e giusto il poter lor racconsolorno.
Ed ordinorno in su quattro destrieri
un cataletto, dove porton quello,
ed a Parigi van con Aldighieri;
e 'l padre suo sì tristo e tapinello
lo fa portare innanzi allo imperieri;
e tutto il popol corre là a vedello.
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
- Questo è Aldighier, ch'ucciso m'ha il tuo Gano. -
Quivi piangeva amaramente Carlo;
quivi piangeva tutta la sua corte;
quivi Gherardo ignun può consolarlo;
quivi si duole ognun della sua morte;
quivi pur Gano ognun volea squartarlo;
quivi bestemmia alcun sì crudel sorte;
quivi l'essequie s'ordina e 'l mortoro;
quivi veniva tutto il concestoro.
Quivi Aldighier nel triunfal palagio
di porpora coperto è riccamente,
di drappi d'oro ornati di doagio.
Calavrion questa novella sente
sùbito in campo, e 'l fratello Archilagio,
e molto fu di tal caso dolente
perché e' sapea della sua gagliardia,
che l'avea conosciuto in Pagania;
e non sapeva che 'l Veglio uccidessi;
amava questo assai già per antico:
ma che dich'io? quando ben lo sapessi,
le virtù l'ama a forza ogni nimico;
e scrisse a Carlo Man che gli piacessi,
per vedere Aldighier morto, suo amico,
conceder la venuta e la partita,
però ch'amato assai l'aveva in vita.
Carlo rispose molto grazioso

che tutto il campo e lui libero vegna,
come degno signor, magno e famoso,
in cui molta eccellenzia sa che regna.
Calavrion, con volto assai doglioso,
con certi principal della sua insegna
ed Archilagio suo tanto stimato
venne a Parigi, e fu molto onorato;
- e pianse molto, e confortò Gherardo,
e dètte questo vanto ad Aldighieri,
che se viveva il giovane gagliardo,
non fu mai al mondo il miglior cavalieri.
Non so se questo vanto fu bugiardo,
perché e' si dice di Risa Riccieri.
Dunque Aldighier piangevano i cristiani
per le sue gran virtù; così i pagani.
Carlo di questo caso assai si duole;
non vi rimase un sol non lacrimassi;
e 'l vecchio padre diceva parole
da far pianger le fiere e' monti e' sassi
e per pietà fermar la luna e 'l sole:
non è sì duro cor non si schiantassi,
tanto commiserevol cosa e scura
era a vederlo in questa sua sciagura.
E sepellito fu con tanto onore
che tanto mai non ebbe Ettor troiano.
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano;
e volle Carlo Man ch'un tal signore
andassi da man destra; ma il pagano
non volle in modo alcun accettar questo,
ch'era gentil, costumato ed onesto.
Posti a sedere, Orlando cominciòe
innanzi a tutti una bella orazione;
e tanto ben le parole acconciòe
che fece amico suo Calavrione
ed ogni suo proposito mutòe,
come fa il savio udendo la ragione,
e d'ogni cosa lo facea capace;
ed abbracciârsi, e fu fatta la pace.
- Non bisogna che venga quel d'Arpina,
Quintiliano, Demostene o nessuno,

per insegnare a Orlando dottrina.
E contro a Ganellon si volse ognuno.
Calavrion sua gente saracina
offerse, e molto giuravan ciascuno
di fare aspra vendetta d'Aldighieri
e che si debba a campo ire a Pontieri.
Ognuno a questa impresa s'accordava.
Gan, come questo sentiva, il fellone
sùbito verso Pontieri arrancava,
e fe' da Montalban levar Grifone;
e quanto può la sua terra afforzava.
Carlo, giugnendo con Calavrione,
sentì che 'l traditor di Gano è drento
e che faceva gran provedimento.
Con tutta questa gente vi pose oste:
da ogni porta una parte ne caccia,
e piglion tutti i pian, montagne e coste:
ognuno il traditor pigliar minaccia,
e stanno tutti co' cani alle poste:
ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
e sanno dove ella è posta a giacere,
e non si curan pertica o levriere.
Lasciàn costoro intorno, e in mezzo Gano.
Rinaldo nostro séguita il suo corso;
e per fortuna in un paese strano
s'avvide il padron suo ch'era trascorso,
e disse: - Mal condotti un giorno siàno:
e' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso.
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
dove val poco del nocchier qui l'arte.
O e' ci bisogna correr per perduti,
o e' ci bisogna afferrar questo porto;
se noi surgiam, come noi siàn veduti,
ècci un signor ch'ognun si può dir morto:
non credo di natura si rimuti:
vive di ratto e di rapina a torto,
di naufragi e d'ogni cosa trista,
e chiamasi per nome l'Arpalista.
Quella città si chiama Saliscaglia;
di sopra alla città sta in un castello
donne che son tutte use ire in battaglia

e stanno tutte al servigio di quello;
come quelle Amazzone veston maglia;
son per natura coperte di vello,
pilose, setolute, strane e brutte,
ma molto fiere per combatter tutte. -
Rinaldo rispondea: - Tu mi solletichi,
padrone, appunto dove me ne giova,
ch'io so guarire i pazzi de' farnetichi:
parmi mill'anni d'essere alla pruova;
e molti, che non credon come eretichi,
hanno veduto spesso cosa nuova.
Surgiàn pur presto e fuggiàn via fortuna;
poi non temer più di cosa nessuna:
l'ira del mare è d'averne paura
però che contro a lei forza non vale;
ma di combatter poi con l'armadura
con quel signor crudele e micidiale,
io lo farò saltar per quelle mura
e proverrò se sa volar sanza ale. -
E confortò il padron tanto e minaccia,
che surse finalmente, e 'l ferro spaccia.
Era quella città sopra una ripa
che soprastà dalla banda del mare,
piena di scogli e di rocce e di stipa,
che non vi posson le capere andare;
tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: - Non dubitare.
Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
ed arrecar giù roba e vettovaglia;
manda con meco qualche marinaio. -
Disse il padron: - Cotesto son contento:
e' ne verrà con teco qualche paio. -
Rinaldo alla città se ne va drento
e ruba il cuoco e saccheggia il fornaio,
e sgombera e ritra'si a salvamento;
e nell'uscir fu la spada la chiave,
e ritornossi al padrone alla nave.
E disse: - Come il becco un poco immollo,
sicuro vo per boschi e per padule;
il monte Sinaì porterei in collo,
come e' trabocca il vin fuor pel mezzule;

io intendo di voler morir satollo. -
E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
e pettina e sollecita il barlotto,
tanto che fece di prete lo scotto.
All'Arpalista vanno le novelle
ch'un forestier la terra ha saccheggiata:
sùbito fece armar quelle donzelle
ed ordinò la porta abbin guardata;
e la capitanessa fu di quelle
una, quale era Arcalida chiamata.
Rinaldo alla città già tornato era,
e sfuma fuori il vin per la visiera.
Arcalida si fe' innanzi alla porta,
e disse: - Dove vai tu, cavaliere,
che par' così sicuro sanza scorta? -
Disse Rinaldo: - Io tel farò sapere.
Aspetta ch'io t'infilzo: tu se' morta. -
Alardo intanto spronava il destriere
e 'nfilza presto un'altra damigella
e posela a giacer giù della sella.
Guicciardo un'altra di queste rintoppa
ed una lancia arrestata gli accocca,
e tutta la forò sotto la poppa,
e come Alardo, a giacer la rimbocca.
Ricciardetto una ne punse alla groppa,
che non portò mai più spada né rocca.
Così tra queste donzelle e' cristiani
si cominciò a menare altro che mani.
Arcalida s'appicca con Guicciardo,
e finalmente sotto se lo caccia:
volle veder come egli era gagliardo,
quantunque poco mal costei gli faccia;
sùbito addosso a lei correva Alardo,
tanto ch'alfin questa donzella spaccia,
però che la passò nel pettignone,
ch'arme ch'avessi non valse un mellone.
Le porte d'ogni parte fur serrate,
tanto ch'al buio in mezzo combattevano;
e tutte le donzelle hanno spacciate,
ch'a una a una in terra le ponevano;
e le porte hanno rotte e sgangherate,

e 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
quelle fanciulle rovescio cadere,
e Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
- Io non pensai che voi fornissi mai
di spacciar quattro femine! - e motteggia.
Alardo disse: - Provato non hai:
non si conosce ogni volta l'acceggia
al becco lungo, non so se tu il sai;
tu non sai ben come elle s'aiutavano:
co' colpi in aria, per Dio, ci levavano!
Elle son tutte ammaestrate al giuoco,
e bisognò molta acqua si versasse
prima che fussi spento questo fuoco.
Basta che netto ciascun si ritrasse.
Tu porteresti, s' tu provassi un poco,
le lance alle bandiere poi più basse:
una di lor ti parrebbe bastante
non ch'aversi a provar con tutte quante. -
Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,
un suo cugino Archilesse là manda;
e disse, come e' giunse, questo matto:
- Apollin vi sconfonda d'ogni banda! -
e con Guicciardo si sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda,
e bisognava, ché non priega invano:
ch'erano in monte e ritrovossi al piano.
Ed Archilesse nel portava via,
e come il lupo al bosco la dà all'erta.
Rinaldo, come lo vide, dicìa:
- Aspetta, ché la guardia s'è scoperta
e finalmente Archilesse giugnìa
e minacciò di dargli con Frusberta;
donde il pagan: - Tu mi fai torto! - grida;
lasciò Guicciardo e con lui si disfida.
Abbassaron le lance, e furon rotte,
e con le spade a ferirsi tornaro,
dandosi insieme di villane botte.
Il saracin, non veggendo riparo,
volle Baiardo guarir delle gotte:
dèttegli un colpo che gli parve amaro,

ché, s'egli avessi preso meglio il collo,
credo che forse non dava più crollo.
Gridò Rinaldo: - Omè, Baiardo mio,
e' sare' meglio esser con quelle dame
che con questo pagan crudele e rio
che così scardassato t'ha lo stame.
Io ti vendicherò, pel nostro Iddio! -
Baiardo il ciuffò presto con le squame;
Rinaldo un colpo gli diè in su la testa,
che gliel' partì pel mezzo appunto a sesta.
Dunque convien che l'Arpalista sbuchi:
venne coperto d'arme, e poi di seta
la sopravvesta, che par che riluchi
come 'l sol fra le stelle o la cometa.
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
disse: «Costui persona par discreta:
recata ha questa per sua cortesia,
ch'al mio padron della nave la dia».
Poi disse all'Arpalista: - Io son venuto
per purgarti d'ogni opra tua cattiva:
che sempre se' di tirannia vivuto
o s'alcun legno si rompe alla riva
per tutti questi mar, detto m'è suto;
ch'io me n'andavo ove si posa Uliva,
ma volsi in questa parte il mio cammino
per gastigar sì ingiusto saracino;
ché so ch'ella fia opera famosa
e piacerà a Macon nel Ciel per certo. -
Il saracino, ascoltato ogni cosa,
disse: - Ribaldo, io t'ho troppo sofferto,
ché d'impiccarti più tosto pietosa
sarebbe opera suta e giusto merto,
come si fa a' tuoi par corsar che vanno
facendo prede e ruberie e danno.
Disse Rinaldo: - Io non fu' mai pirrato! -
e dètte presto al caval degli sproni;
e l'uno e l'altro si fu discostato,
e tornonsi a ferir con due stangoni:
ché l'Arpalista un abete ha recato,
dicendo: - Questa svegliar fa i poltroni:
con essa n'ho già desti più d'un paio,

e tu sarai per questo dì il sezzaio. -
Rinaldo al saracino aveva detto:
- Cotesta lancia mi par troppo grave:
e pur si debbe aver qualche rispetto
di non giostrar però con una trave;
se tu ti pon cotesta lancia al petto,
io torrò quaggiù l'arbor della nave. -
Ma poi che vide il pagan così volse,
un'altra simigliante a quella tolse.
Questi stangon nel petto si percossono,
tanto che tutto lo scudo intronorno
e l'uno e l'altro di sella si mossono,
perché le lance sol non si piegorno,
e sofferire il colpo ben non possono;
vero è che in sulla terra non cascorno:
il saracin rovescio in sulla groppa
si ritrovò, quando il colpo rintoppa;
Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
e del sinistro piè gli uscì la staffa
e quasi di cader la misse in forse;
pur si sostenne e d'arcion non iscaffa.
Poi presto in su la spada la man porse,
e 'l saracin la sua dal fianco arraffa;
e per un'ora o più gran colpi ferno;
ma l'Arpalista regge a ogni scherno.
Pure alla fin, volendo riparare
un colpo, un tratto lo scudo sù alza;
Rinaldo vide un bel colpo da fare
e che scoperta avea la mana e scalza:
un colpo trasse, e quella ebbe a trovare,
e collo scudo alla terra giù balza;
donde un gran mugghio metteva il pagano
quando e' si vide tagliata la mano;
e disse: - Io mi t'arrendo: or mi perdona!
Io ho perduto ogni cosa a un colpo:
tu m'hai ferito, e guasta la persona,
e fu il difetto mio, così m'incolpo.
Dimmi, baron, come il tuo nome suona,
ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo.
Io son prigion tuo vero, anzi son morto:
non mi toccar, poi ch'io m'arrendo, a torto. -

Disse Rinaldo: - Io son cugin del conte
Orlando, il qual sentito hai ricordare:
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte. -
L'Arpalista, sentendol nominare,
con l'altra man si percosse la fronte:
- O Macon, - disse - ben ti puoi sfamare:
dunque tu m'hai condotto, can ribaldo,
traditore, a combatter con Rinaldo?
Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto!
Sia maladetto la tua deità!
Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto!
Sia maladetto chi t'adorerà!
Sia maladetto il Ciel, ch'io lo rifiuto!
Sia maladetto la tua crudeltà!
Sia maladetto chi il tuo nome onora!
Sia maladetto il dì ch'io nacqui e l'ora!
Sia maladetta la disgrazia mia,
ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima
che la Fortuna troculente e ria
mi cacciassi nel fondo dalla cima!
Io ti do la mia terra in tua balìa;
di me, come tu vuoi, puo' fare stima.
Lasciami andar meschino e sventurato,
ch'io vo' cercar la morte in altro lato;
e non arà Macon questo piacere
ch'io muoia in Pagania sotto suo regno. -
Disse Rinaldo: - Io non ti vo' tenere
a forza, con dispetto e con isdegno;
ma vo' che ti rassegni, ché è dovere,
al mio cugin famoso Orlando degno:
così la fede or mi prometterai,
ed a tua posta libero n'andrai. -
Rispose l'Arpalista: - E così giuro;
io ho sempre bramato di vedello:
di questo in ogni modo sta' sicuro. -
E così si partì quel meschinello:
pensa quanto il partir gli fussi duro!
Rinaldo la città prese e 'l castello;
e 'l suo signor ne va peregrinando
per ritrovar, come e' giuròe, Orlando.
E così vuol la giustizia divina;

così tutte le cose al mondo vanno,
chi vive con tristizia e con rapina.
Avea sognato il suo futuro danno
la notte costui, presso alla mattina,
come l'anime nostre spesso fanno:
che in Saliscaglia un serpente veniva
e per paura di lui si fuggiva.
Andò questo Arpalista assai cercando
la morte, e prima a Parigi arrivò.
Carlo non v'era e non vi truova Orlando,
per la qual cosa a Pontier se n'andò.
Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
- Dimmi chi sia, e soldo ti darò. -
E' gli diceva di sua crudel sorte
e come andava cercando la morte.
Rispose Gan: - Tu debbi esser mandato
da Carlo o da Orlando per ispia;
e perch'io son più di te disperato,
tra disperato e disperato fia:
piglia del campo, ed arai qui trovato
la morte che tu cerchi tuttavia. -
E dètte volta al suo Mattafellone,
e minacciava e chiamalo spione.
L'Arpalista toccava il ciel col dito
poi che trovato avea con chi contendere:
subitamente a trovarlo n'è ito;
tanto che Gan non si può alfin difendere,
e cadde del caval tutto stordito,
che non ne volea forse ancora scendere,
sì forte colpo gli diè l'Arpalista
che gli appiccò la lancia nella vista.
Molti baron di Gan che sono in piazza
volson tutti le punte al saracino;
ma perch'egli è di più che buona razza,
si difendea così col moncherino,
tanto ch'a molti frappò la corazza.
Ma Ganellon, tornato in suo domìno,
gridò che' cavalier suoi si scostassino
e più col saracin non contastassino.
E parvegli dover, ch'era malvagio,
operar col pagano un altro unguento;

e con parole cortese al palagio
lo 'nvita, e l'Arpalista fu contento,
dicendo che parlar gli vuole ad agio;
e cominciò con lui ragionamento:
- Chi tu ti sia, pagano, o di qual banda
non vo' cercare, o se Carlo ti manda;
ma perché mi pari uom discreto e forte,
mi fiderò di te liberamente.
Benché tu dica che cerchi la morte,
so che cerchi altro, e fai come prudente.
Carlo sbandito m'ha della sua corte,
ed è qui il campo che vedi al presente.
La ingratitù fu sempre ne' signori,
e 'nvidia, come sai, tra' servidori.
S'io non fussi io, e' non terrebbe il regno
Carlo, e perduto ho infin ciò ch'i' gli ho fatto:
come e' non m'è riuscito un disegno,
chiamato traditor son tristo e matto,
tanto che per invidia m'ha in disdegno,
ché si dà ben di gran colpi di piatto;
per troppo amor ch'io ho portato a quello
a torto sono scacciato e ribello.
Egli ha con seco certi susurroni
che penson contro a me sempre lacciuoli:
voglionsi tutti per loro i bocconi;
questi sono i fedel, questi i figliuoli:
certi buffon fraschier, certi ignatoni
dipinti in mille logge e in mille orciuoli;
questi governan Carlo imperadore;
io sono il ladro e 'l tristo e 'l traditore.
Hannol condotto qua come un bambino,
ed è venuto drieto a' lor consigli
come al pane insalato il pecorino.
Vero è ch'un savio ha sol fra molti figli:
questo è Orlando degno paladino;
ma poco il suo parer par che si pigli,
e come me lo discaccia ogni giorno,
tanto che sempre va pel mondo attorno.
Io sono un uom c'ho in sommo della bocca
un poco troppo il vero alcuna volta,
e dicolo, e non guardo a chi ciò tocca.

Tu sai che il ver malvolentier s'ascolta:
non domandar se la invidia trabocca
e se 'l suo stral contro a me poi fa còlta.
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto,
ché insino a qui non par nulla abbi detto.
  Tu sai che come un l'uom s'arreca a noia,
non può mai più far cosa che ti piaccia:
se dice il ver, tu di' che dà la soia;
se ti lusinga, e tu di' che minaccia;
e' suoi cagnetti gridon tutti: «Muoia!».
Così fanno anco i can che vanno a caccia:
percuotine un: come tu l'hai percosso,
gli altri gli corron tutti quanti addosso;
  e tutto fanno per parer fedeli,
e torna prima a te chi l'ha più morso,
perché tu vegga ch'egli ha in bocca i peli.
Per me non è né scusa né soccorso
con questi non fedeli, anzi crudeli;
e son più di mille oche in su 'n un torso;
e se trovassin miglior patto altrove,
ti lascerieno in sul terzo di nove.
  Dico così, che quanto io facci bene,
convien che interpetrato sia alfin male,
e pòrtone assai volte ingiuste pene:
guarda questo odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldighieri a questi giorni avviene
ch'andando a Montalban per via m'assale,
e dice: «Io ti conosco, isconosciuto!»,
come se mai non m'avessi veduto;
  e vuolsi vendicar d'una novella
che mi levorno con un Diliante,
che me n'aveva tenuta favella
sempre a camin costui, come ignorante:
la lancia abbassa, ch'era armato in sella.
Quand'io mi vidi venirlo davante,
tu sai ch'ognun la morte va schifando:
uccisi lui, che se l'andò cercando.
  Ogni animal per non morir s'aiuta.
Per questo Carlo m'ha posto l'assedio,
per questo tanta gente è qua venuta.
Io non vo' più, pagan, tenerti a tedio;

credo che sia di Dio volontà suta
che tu venissi qua per mio rimedio:
vo' che tu vadi insino alla Corona
per fare opera giusta e santa e buona,
    e riconoscer la vita da te;
e di' ch'io vo' venir con la correggia
al collo e ginocchion chieder merzé,
come il fanciul talvolta che sciocchegia;
e se mai cosa per lui grata fe',
che di levar questa gente proveggia;
e vo' che mi perdoni sol la morte,
e mai più poi non mi vedrà in sua corte. -
    Quando ebbe così detto il traditore,
all'Arpalista par la impresa giusta,
e per andare a Carlo imperadore
pargli mill'anni in punto aver la fusta;
e sella immediate il corridore.
Diceva Gano: - Il savio intende e gusta,
e però sempre il sapiente manda.
Al conte Orlando mio mi raccomanda,
    che ti parrà un uom ch'ogni altro ecceda:
questo è colui ch'è buon, discreto e degno
e della gloria del suo sangue ereda,
e sol per lui tien Carlo scetro e regno;
e suo patrigno son, vo' che tu creda. -
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea perché e' gliel ridicessi,
acciò ch'Orlando a pietà si movessi.
    L'Arpalista n'andava imburiassato
che la camicia non gli tocca l'anche.
Dinanzi a Carlo Man s'è inginocchiato,
e dice come Gan le carte bianche
gli manda, e ciò che gli avea ragionato,
e che esser gli parea tra male branche;
e replicava appunto ciò ch'e' disse
d'Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.
    E seppe tanto ben ceramellare
che Carlo gli perdona, e così Orlando,
con questo, che Rinaldo perdonare
gli voglia, e che ne debba andar cercando
tanto ch'a lui si possi appresentare.

Poi l'Arpalista veniva narrando
come è prigion di Rinaldo mandato
al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato;
e mostrò a tutti il caso della mano,
che gran compassion ne venìa loro.
E ritornossi di sùbito a Gano.
Ganellon venne, e innanzi al concestoro
s'inginocchiò piangendo a Carlo Mano,
e disse: - Io troverrò, s'anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte:
così tu, Carlo, mi perdoni e 'l conte!
S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
io troverrò dove che sia Rinaldo. -
Così fu liberato e netto e mondo.
Calavrion, inteso e 'l patto e 'l saldo,
diceva a Carlo Man: - Nulla rispondo.
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
che detto hai qua la tua santa parola,
che si vorre' impiccarti per la gola!
Venuto son da Parigi volando
con tanta gente e con tanto furore,
lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
per trovarmi a punir quel traditore,
che ne venivo al ciel le mani alzando!
Piglia del campo, pagan peccatore,
ischiavo, ragazzon, prigione e monco,
ch'io vo' che l'altro braccio anco sia cionco. -
L'Arpalista una lancia ch'avea abbassa.
Or guarda se Fortuna lavoròe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
ognun l'un l'altro allo scudo trovòe,
ognuno il petto l'uno all'altro passa,
ognun giù della sella rovinòe,
ognun di questi moriva a un tratto,
che mai si vide un colpo così fatto.
Calavrion a contanti la briga
comperò dunque, che non gli toccava:
ecco che la giustizia lo gastiga;
l'Arpalista trovò quel ch'e' cercava:
pel fil della sinopia e per la riga
a questa volta questa cosa andava.

Ed Archilagio per partito prese
di rimenar sue gente in suo paese.
Carlo tornò con la corte a Parigi.
Gan per lo mondo in camin si mettea;
dove e' sentiva o discordie o litigi
o guerre: «Quivi è Rinaldo» dicea:
così cercava l'orme e' suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
ridotta Saliscaglia a divozione
di Cristo, e rinnegato ognun Macone.
Poiché son battezati i saracini,
e statosi alcun tempo a dimorare,
e grande onor gli fanno i cittadini,
in visione una notte gli appare
un angelo, che fu de' cherubini,
e disse: - Qui, Rinaldo, non puoi stare.
A' pellegrini impedito è il passaggio;
non posson far del Sepulcro il viaggio.
Quel che tu hai fatto, molto a Dio sù piace;
ma fa' ch'a questa impresa or non sia molle.
Sappi ch'egli è un uom molto rapace
che nel deserto sta di Caprafolle:
non lascia i pellegrini andare in pace;
fa' che tu vadi a piè di colle in colle
fin che tu truovi questo fiero matto,
che fa di là chiamarsi Fuligatto. -
Rinaldo la mattina, risentito,
sùbito a Ricciardetto e gli altri disse
come l'angel di Dio gli era apparito,
e quel che gli avea detto, e dove e' gisse.
Ognun di lor n'è molto sbigottito:
non che non dichin che Dio s'ubbidisse;
ma che di questo sol sentivan duolo,
che l'angel gli comanda e' vadi solo.
Rinaldo il me' che sa dà lor conforto,
dicendo: - Abbiate alla terra riguardo
e dirizzate a ragione ogni torto.
E raccomando a tutti il mio Baiardo.
E presto tornerò, s'io non son morto,
ché d'ubbidire Iddio nel cor tutto ardo.
Sievi raccomandata la giustizia;

tenete in pace la terra e 'n dovizia. -
E fece apparecchiar presto la nave,
ché quel padron con Rinaldo si stava
e d'ogni cosa gli fida la chiave;
e per ventura romei v'arrivava;
e benché la partenza fussi grave,
con questi finalmente s'avviava;
e tutti prima in bocca si baciorno
di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.
E così si commette alla marina
e l'armadura tien sotto coperta:
disopra si vedeva una schiavina;
e non dimenticò però Frusberta.
Il vento è buono e la nave camina,
tanto che Barberia hanno scoperta,
e dirizzârsi verso una cittade
donde saran per terra poi le strade.
E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
e dice: - Fra un mese sarà buono
che questa nave in qua sia comparita;
e 'ntanto io tornerò dal mio perdono.
Cristo t'aiuti e la tua calamita,
che non val men che la stoppa e la pece! -
Donde il padron con lui gran pianto fece;
e disse: - Il dì ch'io me n'andrò sotterra
non sentirò nel cuor la metà pena,
dico in quel punto che l'alma si sferra.
Vattene in pace ove il camin ti mena!
Aiutiti il tuo Iddio, se tu vai in guerra,
aiutiti Maria, di grazia piena!
Io tornerò qui con la nave presto. -
E non poté più oltre dir che questo;
e 'nginocchiossi e baciògli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
nella città che vi sta l'amirante.
E giostre e feste alla piazza si fanno;
e molto ben si portava un amante
d'una fanciulla. A veder quivi stanno:
questa era molto bianca e molto bella,
e molto bruna un'altra, sua sorella,

e come bruna si chiama Brunetta:
adunque il nome suo non si disdice;
quell'altra è bianca e pare una angioletta,
e molto il dì si chiamava felice
perché il suo amante ognun per terra getta;
e la sorella rincorreva, e dice:
- Non c'è per te chi rompa due finocchi,
e 'l drudo mio d'ogni lancia fa rocchi. -
Diceva la Brunetta sventurata:
- Che colpa ho io di quel che fe' Natura
e s'io non nacqui bella e fortunata?
S'io avessi avuto a far questa figura,
io mi sarei per modo disegnata
che sculto nol farebbe o dipintura.
Ringrazia Iddio che degli amanti truovi,
e presso ch'io non dissi anco gli pruovi.
Io vi conforto della giostra, amanti,
e la Brunetta vi torni a memoria;
io vi ricordo e dico a tutti quanti
che con la lancia s'acquista vittoria,
e fassi spesso colpi di giganti;
e ch'ogni dama del suo drudo ha boria,
e piace insin da Campi a mona Onesta
che e' tenga ben la lancia in su la resta. -
E detto questo, gittava il falcone
verso Rinaldo, e pargli molto bello;
e ricordossi d'una visione
che fatta avea, ch'un peregrin novello
ognun quel giorno abbatteva d'arcione,
e disse fra suo cor: «Costui fia quello».
A un suo balio lo fece chiamare:
- Di' a quel peregrin ch'io gli ho a parlare. -
Rinaldo andò, ma non sapea la trama.
Ella gli disse con destre parole
del sogno e la cagion perch'ella il chiama.
Rinaldo disse far ciò ch'ella vuole,
ché ciò ch'uom facci per amor di dama
è gentilezza ch'osservar si suole;
che si voleva armar segretamente,
dove piacessi alla dama piacente.
Brunetta gli ordinò dove e' s'armassi

e impose al balio ch'un destrier gli mostri.
E la sorella di lei beffe fassi,
e dice: - Che vuoi tu che costui giostri? -
e ridea, quasi in sua lingua parlassi:
«Costui t'arrecherà de' paternostri
dal suo perdon, quando e' sarà tornato».
Rinaldo al campo n'è venuto armato.
Disse l'amante di quella più bella:
- Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
Che dirai tu s'io il traggo della sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio. -
Rispuose la Brunetta meschinella:
- Sì, se tu stimi ch'un uom sia di ghiaccio. -
Rinaldo le parole appunto intese
e tutto quanto di sdegno s'accese,
e disfidossi con questo saccente.
La bianca e bella confortava il drudo,
e la Brunetta facea similmente;
e l'uno e l'altro si truova lo scudo;
ma 'l saracin pel gran colpo e possente
alzò le gambe e cadde a culo ignudo
quanto potea con ogni sua vergogna;
e fu pur ver quel che Brunetta sogna.
Quivi le grida intorno si levorno.
Non domandar se la dama galluzza!
e dice alla sorella per iscorno:
- Truova dell'acqua e nel viso la spruzza,
che la mia vision fu presso al giorno. -
La bianca addolorata si raggruzza,
però ch'un braccio il suo amante si spezza.
Non domandar se Brunetta la sprezza!
Vollonsi alcun con Rinaldo provare;
ognuno in terra alla fine è caduto.
Il padre di costor si fece armare
e venne sopra 'l campo sconosciuto;
Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare
l'elmo gli usciva, onde e' fu conosciuto.
E come fatta è la festa, a bell'agio
Rinaldo ne menò seco al palagio,
ché di sua forza si maravigliava;
e' suoi compagni con lui fe' venire,

ed un convito solenne ordinava;
e le fanciulle stavano a servire,
e l'una e l'altra Rinaldo guardava,
innamorate del suo grande ardire.
E poi, mangiato, in una zambra vanno,
e le fanciulle gran disputa fanno,
    e dice ognuna ch'era la più bella;
e che Rinaldo giudicassi questo
contente son l'una e l'altra sorella.
Rinaldo: - La Brunetta! - disse presto,
e ch'aveva il suo amor donato a quella;
il che fu tanto alla bianca molesto
ch'a un balcon con un laccio di seta
s'impiccò in una camera segreta;
    della qual cosa ciascuno si lamenta.
Rinaldo co' compagni si partia,
e la Brunetta riman mal contenta,
- Macon - dicendo - ti mostri la via.
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
della Brunetta, che tua sempre fia. -
E dèttegli un fermaglio la Brunetta
per ricordanza di lei meschinetta.
    E volle prima il suo nome sapere:
quando sentì com'egli era Rinaldo,
s'accese tanto del suo gran potere
che non si spense mai poi questo caldo:
benché mai più nol dovea rivedere,
pur si rimase nel suo petto saldo.
Rinaldo al suo viaggio ne va ratto
per essere alle man con Fuligatto.
    Già era capitato nel deserto.
Ecco apparire un cavaliere armato,
e 'l caval tutto di piastre ha coperto,
col falcon nello scudo e in ogni lato,
tal che Rinaldo il conobbe di certo:
questo era Gan, che l'ha tanto cercato,
e 'nginocchiossi e perdon gli chiedea,
e d'Aldighier con gran pianto dicea.
    Rinaldo d'Aldighier gl'incresce tanto
che non potea sua morte perdonare;
alla risposta soprastette alquanto.

I pellegrin cominciorno a pregare:
- Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
piacciati il cor volere umiliare,
veggendo quanto umìl si raccomanda,
per quello Iddio che peregrin ti manda. -
Tanto che alfin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch'è venuto.
Ecco un romor che per l'aria risuona:
gente che fuggon domandando aiuto,
e innanzi a tutti un cavaliere sprona;
e come egli ebbe Rinaldo veduto,
gridava: - Peregrin, fuggite addrieto,
però che in qua si va contro a divieto.
A gran fatica noi scampati siàno
dalle man di quel diavol maladetto;
ed io che innanzi fuggo, son cristiano,
e son ferito a morte drento al petto. -
Disse Rinaldo: - Cavalier sovrano,
chi è questo diavol che tu hai detto? -
- E' Fuligatto - rispondeva quello:
- se vai più oltre, potresti sapello.
Egli ha fatto oggi cose troppo strane.
E' porta sotto un cuoio serpentino,
ed una spada che è più ch'a due mane,
lo scudo d'osso, questo malandrino,
e dà picchiate, ti so dir, villane,
ed ha già morto forse un pellegrino;
un baston porta che pare una trave,
che dicon trentacinque libbre è grave. -
Poco più disse, che si venne meno
e cadde come morto in terra cade.
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
perché e' conobbe egli aveva bontade,
e disse a' suoi compagni: - Che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade:
andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero
dove è questo arrabbiato uom tanto fiero. -
Questa città Sardonia si chiamava,
e d'un bel fiume è circundata intorno.
Rinaldo a questa alla porta arrivava,
e poi che in alto le mura mirorno,

a ogni merlo due impiccati stava;
e finalmente la porta bussorno.
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
e che sia forse Fuligatto crede:
- Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui che di noi fai macello?
Se' tu colui c'hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo a cui non campa agnello?
Se' tu colui che i pellegrini assale?
Se' tu quel traditor che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a 'ngrassallo? -
Disse Rinaldo: - No, non son quel desso:
non vedi tu che noi siàn pellegrini?
Tu doverresti conoscere appresso
che il lupo non va mai cogli agnellini.
Aprici adunque, damigella, adesso,
ché stanchi siàn per più lunghi cammini. -
Questa fanciulla, del ver fatta certa,
venne alla porta ed a tutti l'ha aperta;
e disse: - Peregrin, Dio vi dia pace
e guardi dalle man di quel tiranno
che tanto è sopra noi fatto rapace,
e per cui morti color quivi stanno!
Venite alla reina, se vi piace. -
E mentre per la terra costor vanno,
altro che donne non veggono in quella;
e domandorno questa damigella:
- Dove sono i mariti e' fratei vostri,
i padri e' figli e' servi e l'altre genti? -
Ed ella: - Or che bisogna io ve gli mostri?
Vedetegli lassù, così dolenti;
vedetegli, i mariti e' fratei nostri
e' padri e' figli e' servi e poi i parenti:
quivi staranno morti in sempiterno.
E' gl'impiccò quel diavol dello inferno.
Non domandate, ch'e' non è possibile,
quanto e sia mala bestia Fuligatto:
pure a dir Fuligatto è cosa orribile;
non si potrebbe dir quel ch'egli ha fatto,
e s'io il dicessi, e' non sare' credibile;

tanto è che questo paese ha disfatto:
prese la terra e fe' impiccare a' merli
tutti color che poté vivi averli.
Io vidi qui pigliargli un giovinetto
che nol potre' mai più rifar Natura,
e con sua mano il cuor trargli del petto;
poi lo fece impiccar sopra le mura.
Vedete il mio marito poveretto,
ch'a riguardarlo mi mette paura.
Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
tanto che 'l fiume diventò vermiglio.
Quand'io ripenso a tanta crudeltate
de' pianti, de' lamenti e delle strida,
le donne e le fanciulle scapigliate
percuotersi e graffiarsi con gran grida,
e chi per terra morte e strascinate,
e' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
era cosa crudele e paurosa
veder tutta la terra sanguinosa. -
Mentre così la donzella dicea
giunsono in piazza, ov'era un uom armato,
ch'era di bronzo, ma vivo parea,
sopra un caval ch'è tutto covertato,
ed una lancia in su la coscia avea.
Rinaldo chi sia questo ha domandato;
disse la dama: - La scrittura il dice:
questa città per lui fu già felice;
e fu di Chiaramonte il cavaliere. -
Rinaldo legge, e diceva: «D'Angrante
Orlando, nel tal tempo, quel guerriere
ci liberò dal gran re Galigante
che in campo d'oro portava un cerviere;
e per memoria dell'opre sue sante
d'uccider quel crudel nimico ed acro,
gli fece il popol questo simulacro».
Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
per tenerezza, e con lui si ragiona,
dicendo: «Ovunque io vo peregrinando,
per tutto il mondo la tua fama suona»;
e dipartissi da lui lacrimando.
Rappresentossi innanzi alla Corona.

Questa reina è bella e giovinetta
e chiamasi per nome Filisetta.
    Vide Rinaldo, e dopo le salute
lo domandò dove il camin suo tiene:
ché, così peregrino, uom di virtute
giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
del suo venire, e di che parte e' viene,
e come egli è Rinaldo, che è mandato
dall'angel che così gli ha comandato.
    Filisetta sapea la sua prodezza;
veggendolo, stupia di maraviglia
dell'atto fiero e della sua grandezza;
e disse: - Orlando tuo ben ti simiglia:
re Galigante, per la sua fierezza,
come tu vedi, abbandonò la briglia:
ché so che in piazza la statua vedesti
di bronzo, e quelle lettere leggesti.
    Questa città da lui fu liberata,
ed a perpetua di questo memoria
l'imagine sua qui vedi scultata,
che fia del vostro sangue etternal gloria.
Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
che tutto questo paese martoria:
non vuol che ignun si spicchi di coloro,
ed èvvi il mio marito tra costoro;
    che s'io il potessi almen pur sepellire,
io gli perdono il resto a Fuligatto.
Ha fatto a strazio il mio popol morire:
guarda ch'a lui non vadi come matto. -
Disse Rinaldo: - Non ti dar martìre,
e spicca il tuo marito innanzi tratto;
e miei compagni teco rimarranno;
e poi vedrai come le cose andranno.
    Non dubitar, ché quel che vuole Iddio
non può fallir per accidente alcuno.
Di mangiar, Filisetta, abbiàn disio,
però ch'ognun di noi so che è digiuno;
e poi ch'io partirò, per amor mio
ti raccomando di costor ciascuno. -
E la reina lietamente onore

a tutti fece, e con aperto amore.
    Rinaldo solo un giorno riposossi;
poi fece da costor la dipartenza,
e non sanza gran pianto accomiatossi,
perch'ubbidir di Dio volea la intenza;
e pel deserto soletto avviossi.
Ma Filisetta per magnificenza
la lancia che fu già del suo marito
gli dètte, ed uno scudo assai pulito;
    e disse: - Questo per amor mio porta,
poi che portar non lo può più colui
che sospeso è tra la sua gente morta.
Dio t'accompagni cogli angioli sui,
e così spera e così ti conforta. -
Lasciamo andare al suo cammin costui:
nell'altro vi dirò quel che arà fatto.
Cristo vi scampi da quel Fuligatto!

Canto 23

Deus in adiutorium meum intende,
che sofferisti per noi dura croce
che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende:
non mi lasciar perir presso alla foce,
poi che noi siamo al levar delle tende;
io te ne priego con sommessa voce,
che tutto loda il fin d'ogni opra nostra:
dunque il cammin fino in porto mi mostra.
Rinaldo pel deserto se n'andava.
Aveva il sol coperto il marin suolo,
la luna il lume suo tutto mostrava,
cedevon gli squadranti all'oriuolo,
quando Rinaldo la notte trovava
dove si sta quel Fuligatto solo,
e picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,
fin che rispose il traditor malvagio,
e disse: - Chi se' tu? Che vai cercando? -
Disse Rinaldo: - A te mandato sono. -
Fuligatto gli aperse minacciando,
dicendo: - Se tu vai qui pel perdono,
io tel darò con la croce del brando. -
Dicea Rinaldo: - Dirti il vero è buono.
Sappi, ladron, che fuor di queste porte
non uscirò ch'io ti darò la morte:
io vengo per provar mia forza teco. -
Rispose Fuligatto: - Tu n'andrai
s'io ti do qualche mazzata di cieco.
Ecco, per Dio!, la serpe ch'io sognai,
che mi parea s'avviluppassi meco,

e per paura di ciò mi destai;
non mi parea poterla sviluppare:
tu se' la serpe, che non vuoi sbucare. -
Disse Rinaldo: - Pel contrario fia
che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
che 'l misse un tratto per la sua follia
nella sua buca, chiedendo riposo;
poi lo voleva costei cacciar via
perché e' si voltolava, il doloroso;
onde e' rispose: «A non tenerti a bada
chi non ci può star, serpe, se ne vada». -
Fuligatto era tutto maraviglia:
«Chi fia costui?» dicea, «che cosa è questa?».
Prese al caval di sùbito la briglia
e mena un colpo a Rinaldo alla testa.
Rinaldo un salto della sella piglia
quando e' sentiva toccarsi la cresta:
dèttegli un pugno e sbrucagli l'orecchio,
e fe' di sangue un lago di Fucecchio;
e Fuligatto balza giù stordito.
Rinaldo nol toccò che s'è levato;
e come e' fu tutto in sé risentito,
diceva: - Io credo che tu sia incantato
qualche diàvol dell'abbisso uscito:
io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo,
e domattina insieme combattiamo.
Non dubitar di tradimento o inganno. -
Disse Rinaldo: - Non temer pur tu. -
Così la notte in cagnesco si stanno.
E come il giorno in oriente fu,
armati fuori a campo se ne vanno;
e disfidati, sanza parlar più
ognun del campo a suo senno si tolse,
e con la lancia al nimico si volse;
e riscontrati, le lance volorno
in pezzi in aria; e 'l caval di Rinaldo
non resse, e' piè dinanzi sinistrorno,
quantunque in sella si tenessi saldo;
sì che d'accordo pedon s'affrontorno:
perché Rinaldo, per la stizza caldo,

diceva: - Scendi in su la terra piana,
o io t'ammazzerò sotto l'alfana. -
Fuligatto smontò subitamente.
Quivi si dànno colpi di maestro.
Rinaldo per un colpo che si sente
s'inginocchiava dal lato sinestro;
poi si rizzò. Fuligatto pon mente:
parvegli tanto nel rizzarsi destro,
e ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
che cominciò a dubitar della morte.
E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
disse: - Baron, l'un di noi dèe morire:
dimmi il tuo nome, ch'almen conosciuto
t'abbi, s'io debbo alla fine perire. -
Disse Rinaldo: - Questo par dovuto.
Da Montalban Rinaldo mi fo dire. -
- Ah! - disse Fuligatto - se' tu desso
colui ch'a tutto il mondo è noto esplesso?
Odo che se' di casa di Chiarmonte;
odo che hai tre buon fratei carnali;
odo che tu uccidesti Fieramonte;
odo se' il fior de' guerrier naturali;
odo se' nievo a Buovo d'Agrismonte;
odo in battaglia più che gli altri vali;
odo che hai Frusberta, il nobil brando;
odo che se' cugin del conte Orlando.
Io son della tua fama innamorato. -
E disse tanto che Rinaldo va,
amico suo, fratello e congiurato,
drento al palagio, e grande onor gli fa.
Poi s'accordorno mutar luogo e fato;
e Fuligatto il suo palagio arso ha,
dicendo: - Mai più uom vo' che qui vegna
dove stata è la tua persona degna.
Andianne ove ti piace alla ventura. -
In questo un gran serpente ch'era piatto
si scuopre, quando al cul sente l'arsura:
aggraticciossi al collo a Fuligatto,
tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo con la spada tanto ha fatto
che finalmente gliel levò da dosso;

ma prima gli tagliò la carne e l'osso,
ed anco poi con la coda pur guizza.
Fuligatto parea che fussi morto,
donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
restar soletto; e dolevasi a torto,
ché Fuligatto alla fine si rizza.
E risentito e ripreso conforto
e ringraziando que' che in Cielo stanno,
pel gran deserto alla lor via ne vanno.
E poi che molto furon cavalcati,
due lion morti in un luogo foresto
nel mezzo della strada hanno trovati.
Disse Rinaldo: - Che vorrà dir questo?
Questi lion chi ha così ammazzati? -
Ma Fuligatto se n'accorse presto,
e disse: - E' fia Spinardo sanza fallo,
che dicon ch'è mezzo uom, mezzo cavallo.
Nel Monte Periglioso suole stare:
per certo noi dobbiamo esservi presso;
una fromba e tre dardi suol portare. -
Disse Rinaldo: - E' sarà stato desso.
Non si potre' questa bestia trovare? -
Rispose Fuligatto: - E' suole spesso
tra questi boschi andar cercando prede. -
E intanto una bandiera appresso vede
con certi Macometti molto strana.
Cominciono a studiare allora il passo.
Questo Spinardo stava in una tana
nascoso, come l'orso o come il tasso;
sente venire il cavallo e l'alfana:
sùbito misse nella fromba un sasso
e prese i dardi, ed assaltò costoro,
e mugghia e soffia che pareva un toro.
L'alfana per le mugghia è spaventata:
non la potea Fuligatto tenere;
poi disse, quando e' l'ha rassicurata:
- Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere:
s'io uccidrò questa bestia sfrenata,
tu creda in Macometto, ché è dovere;
se tu l'uccidi, la tua fede vaglia;
ma che mi doni la prima battaglia. -

Rinaldo rispondea ch'era contento.
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
rise fra sé di tal ragionamento,
e dètte a Fuligatto con un dardo;
nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s'arrecava a Bellosguardo,
e vide Fuligatto sbigottito
cader giù dell'alfana tramortito;
gridò: - Pagan traditor, c'hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore.
Ma per Dio! che, se morto è Fuligatto,
io ti trarrò colle mie mani il core. -
Non gli rispose Spinardo a quel tratto:
disserra un dardo con molto furore,
e tra le gambe passa di Rinaldo,
e fischia come serpe quando è in caldo.
Rinaldo grida: - Io ne farò vendetta.
Se tu se' pazzo, io non son Salamone. -
Questo Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo trasse d'uno stramazzone,
e poi che l'aste taglia, con gran fretta
si difilava a lui come il falcone
quando ha veduto i colombi o le starne,
ovver come il lion che vuol far carne.
E fu tanto il furore e la tempesta
che 'l porfiro affettato arebbe allora,
e con la spada gli fésse la testa,
perché la furia e la rabbia lavora;
ed anco quivi Frusberta non resta:
féssegli il collo, e tutto il busto ancora
dove la bestia è congiunta con l'uomo;
e morto fece in su la terra un tomo;
e nel cader, con ira molto acerba
gridò: - Macon, s'io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba. -
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
e la ferita gli sanò con erba
come piacque a Colui che gli ha insegnato.
Ma Fuligatto, come e' fu guarito,
era a veder come un cieco smarrito;
e come pazzo a Rinaldo n'andava,

e con la spada lo vuol ristorare
del beneficio, ed un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare,
perché e' conobbe colui vagillava,
e lascialo a suo modo disfogare.
Ma Fuligatto si ravvide presto
e chiese perdonanza assai di questo.
Disse Rinaldo: - Chiedi pur merzede
a quel Signor che la grazia t'ha fatto. -
E cominciògli a predicar la Fede,
tanto che fu contento Fuligatto
e disse che in Gesù si fida e crede,
ed osservò, come e' promisse, il patto.
Rinaldo a una fonte lo battezza,
e quivi co' dottor si scandalezza:
ed uno e tre, e Padre e Figlio e Verbo,
e lo Spirito santo poi incarnato
e preso, come noi, carne osso e nerbo,
e crucifisso, e poi nel Limbo entrato,
per liberarci dal peccato acerbo
del primo padre pel pome vietato;
e disse di Giosefe e di Maria,
e fece un lago di teologia.
Poi rimontorno a cavallo ed a alfana.
Ora è qui stato alcun ch'ebbe credenzia
che Rinaldo il gittò nella fontana
disavveduto, per la gran potenzia,
ché non poté ritener ben la mana:
non so s'io me l'appruovo per sentenzia,
ché dicon che e' vi bevve più d'un sorso,
se non che e' fu da Rinaldo soccorso.
Lasciàgli pure andare al lor camino.
Avevon già passata una montagna
di notte, e come apparve poi il mattino,
vidon molti pagan per la campagna.
Disse Rinaldo: - O giusto Iddio divino,
che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto:
non mi lasciar, fratello, a questo tratto. -
Disse colui: - Non creder ch'io ti manchi:
morte da te mi può divider solo;

dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi.
Andiàn pur presto assaltar questo stuolo,
ché io per me gli stimo men che i granchi. -
Ecco il signor che innanzi viene a volo:
fannosi incontro a questo capitano
e salutorno, e così fe' il pagano.
Domandorno il pagan com'egli ha nome.
Rispose: - Io son d'Ulivante Pilagi:
a Saliscaglia vo a posar le some,
perché Rinaldo e' suoi fratei malvagi
offeso m'hanno non ti dico come,
datoci morte e tormenti e disagi,
ed or si vanno con le dame a spasso;
ma insin di qua si sentirà il fracasso.
Cotesta alfana, per Macon! m'attaglia. -
Disse Rinaldo: - Ed a me il tuo cavallo. -
Disse il pagan: - Proviàgli alla battaglia. -
Disse Rinaldo: - Suona pur, ch'io ballo.
- Io vo' ch'ella mi porti a Saliscaglia.
- Tu farai, innanzi vi sia, più d'un callo.
- Io vi sarò, e farò mia vendetta. -
Disse Rinaldo: - Come n'hai tu fretta!
- E' fu sempre un ribaldo, un traditore. -
Disse Rinaldo: - Io me ne maraviglio;
sentito ho ragionar del suo valore:
non gli saresti, Pilagi, famiglio.
- Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore? -
Disse Rinaldo: - E per suo amor la piglio.
- Piglia del campo - rispose il pagano;
e volse un suo morel tutto balzano.
Rinaldo non istette a pigliar lucciole:
voltò il cavallo in aria con un salto
per dare al saracino altro che succiole;
ma come e' giunse in sul bel dell'assalto,
o che 'l destriere inciampi o ch'egli sdrucciole,
si ritrovò con esso in su lo smalto;
e quando e' vide pur che non si rizza,
l'uccise con un pugno per istizza.
Maladetto sia tu, - dicea - rozzone!
Maladetto sia l'orzo ch'io t'ho dato!
Maladetto sia il fren, caval poltrone!

Maladetto sia io che t'ho stregghiato!
Maladetto sia il tuo primo padrone!
Maladetto sia mai chi t'ha allattato!
Maladetto sia l'erba c'hai pasciuto!
Maladetto sia il dì ch'io t'ebbi avuto! -
Intanto Fuligatto grida forte
e con la lancia in su la resta viene,
e disfidato avea Pilagi a morte,
e con gli spron sollecitava bene;
e come dato per fato era e sorte,
la lancia gli cacciava per le rene
e traboccato morto è in su la terra;
donde per questo appiccata è la guerra.
Egli avea diecimila combattenti:
addosso a Fuligatto ognun si volse.
Rinaldo d'ira diruggina i denti,
e di Pilagi il balzan presto tolse,
e come l'orso irato tra gli armenti
il sacco in tutto di sua furia sciolse;
e mai non fu quanto quel dì gagliardo;
ma e' si dolea che non avea Baiardo.
«Dove se' tu, Baiardo mio?» diceva;
e sempre tonda menava Frusberta:
a mosca cieca quel tratto faceva:
tristo a colui ch'aspettava l'offerta!
e braccia e capi balzar si vedeva:
tutta la terra pareva coperta
di gente smozzicata saracina,
da poter far mortito o gelatina.
L'un sopra l'altro a traverso giù balza:
non si fe' mai di bestie tanto strazio,
tanto che 'l sangue alle cigne quivi alza,
e pur Rinaldo non pare ancor sazio.
Già per fuggire era piano ogni balza,
ma non avevon con lui tanto spazio;
e Fuligatto assai n'avea distrutti,
tanto che morti o fuggiti son tutti.
E poi che fu la battaglia finita,
e Fuligatto una vesta vedia
ch'avea Pilagi, ed halla a sé vestita,
che in campo bianco un lion nero avia.

Rinaldo tanto gli parve pulita
ch'un'altra presto per sé ne volia.
E lascian questa gente morta e afflitta
e ritornorno alla lor via diritta.
    Tutto quel giorno cavalcato aviéno
per boschi, per burron, per mille chiane,
e non s'avevon messo nulla in seno:
saltato in aria arebbono a un pane,
ché vi vedean come l'arcobaleno
la fame. In questo e' senton due campane,
e scorson dalla lunga un romitoro,
che non facea mai festa sanza alloro,
    più tosto sanza pane o cacio o carne;
de' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume.
Al romitoro si studiano andarne,
ché per la fame non veggon già lume:
parranno loro i pesci più che starne;
la porta bussan, come era costume.
Venne un romito e disse: - Ave Maria. -
Disse Rinaldo: - Se del pan ci fia;
    se non, lodato sia quello agnol nero. -
Disse il romito: - Sète voi cristiani? -
Disse Rinaldo: - Questo abbi per vero.
Aresti tu da darci almen due pani,
per Dio, romito? Ch'abbiamo il sentiero
per questi boschi smarrito sì strani. -
Disse il romito: - Di voi assai m'incresce
ch'io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce. -
    E poi toglieva una sua rete in collo,
e disse: - Intanto qui vi poserete,
e fate il fuoco mentre ch'io m'immollo:
so che de' pesci io n'empierò la rete,
tanto ch'ognun di voi sarà satollo;
e de' sermenti pe' cavalli arete. -
Così smontorno, e dèttono a' cavalli
certi sermenti dur più che coralli.
    Questo romito molti pesci prese,
ed empiene la zucca e 'l pellicino.
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
Torna il romito, e va per trar del vino;
un angel presto dal Ciel giù discese,

e disse: - Porterai sù al paladino,
quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
e di' che il suo Gesù dal Ciel la manda. -
Torna il romito, e presenta a costoro
questa vivanda piena di dolcezza,
e dice come Iddio la manda loro:
donde ciascun ripien fu d'allegrezza;
ben parea certo dello etterno coro:
vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza!
Dicea il romito: - Statevi a vostro agio;
ma, a mio parer, vi sarà assai disagio. -
La casa cosa parea bretta e brutta,
vinta dal vento, e la natta e la notte
stilla le stelle, ch'a tetto era tutta;
del pane appena ne dètte ta' dotte;
pere avea pure e qualche fratta frutta,
e svina, e svena di botto una botte;
poscia per pesci lasche prese all'esca;
ma il letto allotta alla frasca fu fresca.
Lasciàgli come il bruco in su le frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno,
ch'a questo modo smaltiran le lasche
e il mosto e ciò che la sera mangiorno;
perch'altra fantasia par che mi nasche:
sento di lungi chiamarmi col corno,
e suona, quel che chiama, quanto puote,
ché qui comincian le dolenti note.
O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora.
Omè, ch'io veggo il mondo avviluppato!
Un serpente esce della terra fora
con sette bocche, e fuoco arà gittato,
e molta gente con esse divora:
farà tremar le mura di Parigi
e Montalban, che v'è sol Malagigi.
Non creder vendicato il Veglio sia:
ben surgerà di lui qualche rampollo,
e tanta gente per lui morta fia
ch'ognun di sangue si vedrà satollo:
andrà sozzopra tutta Pagania.
Io sento già della rovina il crollo,

e fia sentito insin giù d'Acheronte,
perché spianar si vedrà più d'un monte.
Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
«Venite tutti all'etterno giudicio,
uscite del sepulcro e della tomba;
recate il bene scritto e 'l malificio».
Omè, già negli orecchi mi rimbomba!
Io veggo rovinare ogni edificio,
né pietra sopra pietra rimanere,
tanto che Giove potrebbe temere.
Veggo i lioni uscir delle spilonche,
e tigri e l'altre fiere aspre arrabbiate,
e tante lance andar per l'aria tronche,
e pianger le fanciulle scapigliate;
uscir gli spirti delle infernal conche,
e degli abissi l'anime mal nate.
Tu ti darai ancor pace, omè, meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina?
Io veggo tutta in arme Bambillona
e gli stendardi già levati al vento:
non è contenta Antea della corona,
non è del padre suo lo sdegno spento:
già mosso è il campo, e la tuba risuona.
O Carlo, presto sarai in gran tormento.
O Iddio, la terra già triema e l'abisso:
credo Tu sia di nuovo crucifisso.
Io veggo il sole oscurare e la luna,
e, come a Giosuè, fermarsi accenna.
Oh, quanta gente in Francia si raguna!
Correrà sangue il gran fiume di Senna.
Ben si sfoga a suo modo la Fortuna,
e fiacca in terra e in mar più d'una antenna.
Dirén quel che seguì nel nuovo canto
con la virtù del Santo, Santo, Santo.

Canto 24

Non chi comincia ha meritato, è scritto
nel tuo santo Evangel, benigno Padre:
convien che tu mi tragga fuor d'Egitto
per gire in parte di salute madre.
Il popol de' cristian fia presto afflitto:
aiuta tu le tue fedele squadre,
ch'io non posso altro far che la mia penna
tosto non bagni nel sangue di Senna.

E benché il ver malvolentier qui scriva,
convien ch'io scriva pur come altri scrisse,
per non far come all'alta storia argiva.
Omer troppo essaltò gli error d'Ulisse,
e del figliuol famoso della diva
non so se il vero appunto anche si disse.
Accetta il savio infin la vera gloria:
e così seguiren la nostra istoria.

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroverranno;
né so quando si fia: non l'ho ancor detto;
per molti error pel mondo insieme andranno.
Non fu questo al principio mio concetto;
pertanto a Montalban si torneranno
e quivi finiran gli ultimi giorni;
e chi non vuol tornar di lor, non torni.

Non so se Fuligatto Montalbano
vedrà, ché pel cammin forse fia morto.
Io cominciai a cantar di Carlo Mano:
convien che 'l mio cantar pur giunga in porto,
e ch'io punisca il traditor di Gano

d'un tradimento già ch'io veggo scorto
cogli occhi della mente in uno specchio;
e increscemi di Carlo, che è pur vecchio.
O Carlo, avventurato presto in Cielo,
tu sarai tribolato al mondo ancora,
che pur pensando al cor mi nasce un gelo!
Tornato è Gano, e notte e dì lavora,
ché il mal del traditor ne va col pelo;
e Carlo al modo usato crede, e ignora
che il traditor si stia maggese o sodo,
e non pensassi ogni malizia e frodo.
Del Veglio, il gran sir già della Montagna,
rimase un figliuol detto Buiaforte,
e per paura si fuggì in Ispagna,
e il re Marsilio lo tenne in sua corte,
perché l'alta regina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte
e molto il perseguì colle sue squadre,
recordata dell'odio del suo padre.
Venne costui nell'arme valoroso,
ma molto fu superbo ed arrogante,
e in piccol tempo diventò famoso
e fece assai per la fede affricante.
Portava un baston duro e ponderoso
ed avea membra quasi di gigante;
e molto amava il re Marsilio questo,
come altra volta fia più chiaro il testo.
Intanto la gran fama in tutto suona
della reina gloriosa Antea,
che adorar si facea in Bambillona,
né più Semiramisse si dicea.
Ella tenea lo scettro e la corona
dell'Oriente, e pur nel cor avea
la morte del suo padre, e tempo aspetta
contra a' cristian per far crudel vendetta.
Ed ogni volta ch'ell'andava a mensa
gli era il pan sottosopra innanzi volto,
che denotava del Soldan l'offensa
e l'odio che nel petto avea sepolto.
Proverbio è: chi ben siede, alfin mal pensa.
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,

ché nel cor femminil può molto sdegno;
e Ganellon vi misse ogni suo ingegno.
Era tornato, come io dissi, Gano,
e molte volte lettere avea scritto
e rinnovato l'odio del Soldano,
e che Rinaldo si sta per lo Egitto;
e come molto vecchio è Carlo Mano,
ch'omai si potea dir per gli anni afflitto:
ch'addirizzassi sua famosa insegna
in Francia, e presto con sua gente vegna.
Teneva Antea gran corte e baronia,
e chi più crede poi poter, più erra:
chi una cosa, chi altra dicìa,
che si dovessi a' cristian muover guerra;
e ricordava ognun la villania
come Morgante avea guasta la terra,
e come Orlando pose il campo a torto
e fu cagion che il lor signor sia morto.
E tutti infine un dì fecion concilio,
dove l'alta regina ed ognun disse;
ed accordârsi scrivere a Marsilio
che inverso Francia con gente venisse:
apparecchiassi tutto il suo navilio
e dalla parte di Spagna assalisse;
e intanto Antea a Parigi verrebbe,
e gran vendette ognun di lor farebbe.
A Siragozza questa impresa piace;
e perché egli era in Francia imbasciatore
re Bianciardino, e trattava la pace
tra re Marsilio e Carlo imperatore,
poi che questo altro parer fu capace,
fu rimandato per esso a furore,
e che tornassi battendo le penne;
e colle trombe nel sacco ne venne.
Ed ordinò gran popol saracino
il re Marsilio e per terra e per mare;
ma ritornato, il savio Bianciardino
cominciò questa impresa a sconfortare;
e seppe insino a' tempi di Pipino
tante cose a Marsilio ricordare,
che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,

e consigliollo alfin di stare in posa.
Era pur savio il re Marsilione,
e molto a Bianciardin prestava fede;
e raffreddossi, intese le ragione,
e scrisse ‘ Antea che ‘l tempo nol concede:
ch’avea da Carlo Man buona intenzione,
e così Bianciardin diceva; e crede
che in piccol tempo sua Corona magna
farà la pace e renderà la Spagna.
Aveva Carlo la Spagna racquistata
per coronarne il suo nipote e conte
e di tutta Araona e di Granata,
e Ferraù morto era già in sul ponte;
ma perché questa è cosa assai vulgata
e tante lunghe istorie ne son conte,
ritorneremo alla reina Antea
che di nuovo a Marsilio rescrivea.
Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
aperte e lette le lettere furno,
fu la risposta fatta da Marsilio
che teneva e di piombo e di coturno,
e molto piacque a tutto il suo concilio;
e disse, come Diomede a Turno,
che si penteva del tempo passato,
ché poco aveva con Carlo acquistato.
Iscrisse adunque la reina a Gano
che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri,
e come il re Marsilio spera invano,
e Bianciardin gli par di lunga l’erri
che rendessi la Spagna Carlo Mano
e mostragli per datter men che cerri:
che il confortassi a dargli aiuto e presto,
ché il tempo accomodato proprio è questo.
Or chi vorrà insegnare al traditore
commetter qualche scandol, qualche frodo,
sarà come chi insegna al buon sartore
tener l’anello in dito o fare il nodo.
Non è guarito Gan del peccatore,
e scrisse al re Marsilio in questo modo:
«Salute in prima al gran signore ispano
manda il suo caro, umìl servitor Gano.

Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
che giuoca a scacchi e pensa d'un bel tratto,
e poi che l'ha veduto, d'un più bello
ricerca, e non gli basta scaccomatto.
Il lupo vuol far pace con l'agnello
e che si scriva per suo dato e fatto
e statico il monton sia dato e' cani:
e tu sarai quel desso e' tuoi pagani.
Loica non è questa, ognun la intende,
salvo che Bianciardin che tu mandasti,
il qual forse costì del senno vende,
ma qui non n'arrecò tanto che basti.
Non so come le cetere or distende;
ma perché molto me lo commendasti,
io feci più che tu non hai richiesto,
e conferi' quel che non era onesto;
e dissi pur che non credessi a Namo
e molto meno al duca di Brettagna,
ch'ognun ha sotto l'esca, il fuoco e l'amo.
E' si pensò recarne in man la Spagna:
e' m'incresce che qua noi ne ridiamo,
e presto arai la pace alle calcagna,
cioè Orlando, il nipote di Carlo,
ché tutti siam d'accordo a coronarlo.
Tu hai pur tanto tempo combattuto
con Carlo, che oramai debbi sapere
che vorrebbe dal Ciel qualche tributo,
poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
o forse Bianciardino è troppo astuto
e non ti lascia ogni cosa vedere:
però, se appresso a te quel savio tiensi,
fa' che tu anche come savio pensi:
ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso
che e' creda che la Spagna si rendesse,
e però il capo ritrovar non posso
del filo a questa tela che si tesse;
ma so che presto Orlando ti fia addosso,
ché molto son qua larghe le promesse
di dargli in ogni modo la corona
di Granata e di Spagna e d'Araona.
Vero è che a questi giorni intesi cosa

che allor te giudicavo più che saggio,
e come Antea, la reina famosa,
con molta gente in qua facea passaggio,
ed era il tempo a voler còr la rosa
appunto come al principio di maggio,
e credo ancor tu sentirai lo scoppio:
pensa, col tuo favor, se egli era a doppio.
Tanto è che Carlo non fu poi più lieto,
e credo ancor che Orlando abbi paura;
ma e' sa simular come discreto,
e tuttavolta a' remedii procura;
e se vuoi pur ch'io dica ogni segreto,
e' triemon qua di Parigi le mura
ed ognun già se gli arriccia la chioma,
che 'l barbaro Anibàl par vadi a Roma.
Or non bisogna al prudente consiglio.
Io so che tu cognosci il Mainetto:
tu lo tenesti in corte come figlio,
e riscaldasti la serpe nel petto:
io veggo il regno tuo con gran periglio,
ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
un gran lion che ti parrà rapace:
questo fia forse e la Spagna e la pace.
Or di' a Bianciardin dunque a tua posta
ch'io non so ben se ti consiglia o sogna;
e non mandare indrieto altra risposta.
Iscrivi a Antea, che so che ti bisogna;
e pensa ben che, se Orlando s'accosta,
la sua corona è tua mitera e gogna,
e tutto il popol tuo veggo in essilio.
Ora io t'ho detto il mio parer, Marsilio».
La lettera a Marsilio porta un messo,
il qual trovò dove era, a Siragozza;
baciòe la mano, in terra genuflesso,
che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
e lesse, e il messo impicca per la strozza:
ché intese, come pratico e discreto,
quel «Non mandare altra risposta indrieto».
E scrisse a Bambillona alla reina
ch'avea mutata nuova opinione,

e tutta la sua gente saracina
apparecchiava sotto il gonfalone;
e parte ne fia presto alla marina,
e centomila o più sopra l'arcione,
e Balugante fia suo capitano;
e mandògli la lettera di Gano.
- Ah! - disse Antea - tu se' pure il maestro
de' tradimenti, Gan! Ma s'io ritorno
in Francia più, t'appiccherò il capestro! -
E tutte le sue gente s'assettorno,
sì che gli arcier, sanza numero equestro,
dugentomila o più si rassegnorno
di Persia e quasi di tutta Soria,
d'una bella e forbita compagnia.
Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
sapea che per lo Egitto era già vecchio;
era passato quel sì ardente caldo,
e tuttavolta attende al suo apparecchio.
Intanto Gano, ostinato e ribaldo,
attento sempre teneva l'orecchio,
e dubitava di ciò che gli è detto,
ché e' non è traditor sanza sospetto;
ed ordinava ogni dì feste e giostra
acciò che ognuno attenda a sollazzare,
e sempre il primo, caldo si dimostra
ch'Orlando si dovessi coronare:
- Questo è pure il campion della fé nostra! -
dicea con Carlo, e sapea simulare;
e ciò che e' dice, in mezzo il cor gli tocca,
che par che gli esca san Matteo di bocca
e Luca e Marco e Giovanni e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo!
Ma non sanza cagion si dice un motto:
che il sabato non paga sempre Cristo:
e' non vi fia poi infine un quattrin rotto.
Non è del pagamento il tempo giunto:
Colui che il tempo fe', sa il tempo appunto.
Carlo si stava in Parigi contento;
era già vecchio e pur canuto e bianco;
pensa che in Gano il mal seme sia spento,

e pur se non è sazio, almen sia stanco;
ma egli aveva a ogni piaga unguento
e 'l coltel tossicato sempre al fianco,
e lascerà la pelle omai col vezzo,
e non è peggior mal che quel da sezzo.
Intanto le novelle son venute
come Marsilio raguna gran gente,
e molte nave in mar già son vedute
che s'apparecchion continovamente;
ma non son le malizie cognosciute
di Gano: ancora ignun non sa niente;
vero è che la partita così sùbita
di Bianciardin fa ch'ogni savio dubita.
Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
e Ganellone il primo fu in bigoncia,
e seppe come e' suol ceramellare;
e le sue maliziette in modo acconcia
che Carlo ancor se ne lascia menare.
Ma Turpin savio la ballata sconcia,
e disse: - Gan, tu puoi dire a tuo senno,
ché non s'accordan le parole e 'l cenno. -
Riprese adunque Namo le parole:
andò per molte vie girando quello
e riuscì poi infine dove e' vuole,
e rovesciògli in capo un gran cappello.
Il duca Astolfo fece come e' suole:
non aspettòe che si tocchi il zimbello,
e disse: - Ganellon, tu ne fai troppe,
e non sai ben che le bugie son zoppe
e però si cognosce a quelle il vero. -
Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
- O Gan, questo ermellin sarà poi nero.
Meglio era il primo dì che tu morisse,
anzi nato non fussi al nostro impero!
Quanto mal, quante guerre, quante risse
son per te seguitate, orrendo mostro,
inimico a Dio ed infamia al secol nostro! -
Aveva il signor prima di Brettagna
consigliato: - A me par che innanzi tratto,
sanza saper se ci è dolo o magagna,
s'impicchi Ganellon, che fia pur fatto:

noi daremo un dì tutti in una ragna
come stornegli in qualche luogo piatto. -
Ma non fu ben questa parola intesa,
che presto in Roncisvalle sarà tesa.
Rizzossi dopo Salamone Avino,
perché Gan si scusava, e disse: - Aspetta:
non ti vidi io parlar con Bianciardino
nell'orto, e in qua ed in là far la civetta?
Che dicevi tu, i salmi o il mattutino?
Va' impiccati tu stesso alla giubbetta,
ch'io non so come la terra sostienti!
Non se' tu sazio ancor di tradimenti? -
Disse il Danese: - Ascolta un poco, Gano:
quel dì che Bianciardin ti disse: «Taci»
e strinseti, io ti vidi pur, la mano,
per certo tu trattavi altro che paci!
E' m'incresce tu ciurmi Carlo Mano,
che non cognosce ancor di Giuda i baci,
ed io già veggo le lanterne e' fusti,
come reo traditor che sempre fusti. -
Gano alfin pure al Danese rispose:
- Io son sempre il berzaglio a ogni mira;
ognun fa sopra me sue belle chiose.
Non mi riprenda il mio signor con ira.
Con Bianciardino io dissi molte cose
come l'una parola un'altra tira
e balza a' testamenti nuovi e vecchi:
tu ci sentisti perché avevi orecchi.
E nel giardino un dì sendo rimasi
dove Avin m'ha veduto civettare,
mi conferì suoi fatti e certi casi
come suol l'uno amico all'altro fare
per consigliarsi; e non vi stemo quasi.
Colui che è giusto non suol dubitare:
al peccator suol ben parer l'un due
e ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.
Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo
ed ho fatto buon gusto e buon orecchio;
e quando il falso attorno è ito un pezzo,
convien che il vero appaia in ogni specchio.
Così fussi quel giorno stato il sezzo

ch'i' venni in corte, ov'io mi trovo vecchio,
lasciata la mia patria e qualche regno
per riportarne ingratitudo e sdegno!
Io me n'andrò, così vecchio, in Maganza;
e qualche volta, poi ch'io sarò morto,
cognosciuta sarà questa arroganza
che mille volte m'ha incolpato a torto.
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
o Carlo, o Carlo; e la pena io ne porto.
Ma infin tra' can si resterà la rabbia,
ch'io farò ben: chi pensa mal, mal abbia! -
Disse Ulivieri: - Ah, traditor ribaldo!
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere.
E' si par ben che non c'è più Rinaldo,
ch'e' ti farebbe ancor l'olio tenere. -
E non poté per ira star più saldo
e levossi turbato da sedere,
e dètte al conte Gano una guanciata
che nel viso e nel cor riman segnata.
Ah, Ulivier, tu il piangerai ancora
in Roncisvalle, e sarai mal contento!
Questo è quel dì che Maddalena adora
e sparge a' piedi il prezioso unguento;
questa ceffata è foco che lavora,
che fia col sangue de' cristiani spento;
vedrai che in Ganellon può questo sdegno
tanto, che 'l Cielo ancor ne farà segno.
Era Ulivieri alle volte superbo.
Gan bisognòe ch'avessi pazienzia,
e disse: - Va' pur là, ch'io te la serbo.
Carlo, questo m'è fatto in tua presenzia. -
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: - Ah, poca reverenzia!
Superbo, arroganton, bestiale e matto!
Io ti farò quel che tu cerchi un tratto. -
Disse Ulivieri: - A te si vorre' dare
tanto in sul cul che diventassi rosso,
e farti a Gano, il tuo mignon, frustare,
che t'ha sempre trattato come uom grosso. -
Carlo si volle di sedia levare
e trasse il pugnal fuor per irgli addosso:

se non che Orlando al marchese di Vienna
che si levassi dalla furia accenna.
Poi disse a Carlo Magno il suo parere:
che tempo non gli par da perder tempo,
ma che si debba al caso provedere,
acciò che i lor remedii sieno a tempo;
e che il consiglio dovessi a sedere
l'altra mattina ritornar per tempo,
da poi ch'egli era la sera adirato:
ché chi s'adira non è consigliato.
E perché molti auttori hanno detto
che Ulivier diè la ceffata a Gano
quando e' fu poi con Bianciardino eletto,
parmi che il lor giudicio sia qui strano
di mandar con isdegno e con dispetto
a trattar pace col gran sire ispano
un traditor come era Ganellone;
e scambian Bianciardin da Falserone.
In questo tempo arrivava a Marsilia
una nave transcorsa per fortuna,
e raccontava una trista vigilia
di mala festa, che non si digiuna:
e come Antea già ben trecentomilia
a Bambillona e per tutto rauna,
e come in Francia la guerra è giurata
e tuttavia s'apparecchia l'armata.
Il perché Carlo il consiglio chiamòe
e i paladini, e il lor parere intese;
e parve a tutti, e così si fermòe,
che si mandassi in Ispagna il Danese,
perché già Macometto là adoròe
e sapeva il costume del paese;
e che menasse per ogni respetto
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.
Ed ordinò per tutta Francia Orlando
le città, le fortezze e le castella
insino alla marina capitando,
acciò che fussi preparata quella;
e fece in ogni parte andare il bando
ch'ognun presto sia in punto in su la sella,
e tutti i franchi arcier sieno a Parigi

dinanzi a Carlo il dì di san Dionigi.
E in poco tempo raccozzato fue
della Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Ilanda e l'altre isole sue,
da Rossiglion, Navarra e Piccardia
e d'altri luoghi, centomila o piùe:
giunse a Parigi questa compagnia
di molte lingue e di molti paesi,
conti, prìncipi assai, duchi e marchesi.
Ma innanzi che i cristian sieno assembrati,
arrivata è la gente saracina
in molti porti, e per forza smontati,
ed occupavan tutta la marina:
verso Parigi si son dirizzati
sotto l'insegne della lor reina;
e cuopron le montagne e' colli e' piani,
guastando tutti i paesi cristiani.
Aveva Antea menati due giganti
ch'eran venuti del mar della rena,
che non si vide mai maggior briganti:
dodici braccia lunga era la schiena:
pensa che il resto poi sia due cotanti;
e portavan due coste di balena,
e dove e' giungon, dinanzi o di dietro,
ogni arme sgretolavan come vetro.
Eran questi giganti molto fieri
Cattabriga chiamati e Fallalbacchio:
gli uomin parean fantaccini di ceri,
e tristo a quel ch'aspetterà il batacchio,
ché e' leverà la mosca di leggieri
e sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio;
e innanzi a tutta la turba veniéno,
e par che triemi lor sotto il terreno.
Vengon costor, saccheggiando e scorrendo,
verso Parigi, ogni cosa rubando,
castelli e ville e borghi e case ardendo
come è usanza, e le donne sforzando,
uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
della qual cosa è mal contento Orlando
quando sentì la lor bestiale ingiuria,
e rassettava le sue gente a furia.

Diceva Gano: - Or non sono io quel desso
c'ho fatto questa volta i tradimenti!
Fa' sempre bene e giudica te stesso. -
Ah, traditor, tu sai che tu ne menti!
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
dicendo: - Imperator, di che spaventi?
Non dubitar quando c'è il conte nostro. -
E più fedel parea che il paternostro.
Già eron presso a quattro leghe o manco
i saracini, e i giganti con loro;
e il capitano è innanzi ardito e franco,
che si faceva chiamar Sicumoro;
e gli stendardi il campo avevon bianco,
dove era un Macometto in alto d'oro;
ed Antea lieta si venìa appressando,
ch'avea gran voglia rivedere Orlando.
Era apparito in que' dì gran prodigi,
portenti, augurî e segni e casi strani,
piovuto sangue per tutto Parigi,
urlavan giorno e notte tutti i cani.
Intanto a Montalbano è Malagigi,
e vide in gran pericolo i cristiani;
venne a Orlando, e l'arte sua gittorno
e tutte queste cose interpetrorno:
e ben cognobbon come Gano è quello
c'ha fatto questa volta al modo antico
per vedere a suo modo un bel macello;
ma non è tempo or farselo nimico.
Intanto Antea s'appressa e 'l suo drappello,
che non aggiugne a' giganti al bellico,
ma sopra gli stendardi son veduti
e dalla lunga due monti tenuti.
Diceva Orlando: - Questi gigantacci,
può far cose si grande la Natura?
Per Dio, Malgigi, fa' che tu gli spacci,
perché e' non son come gli altri a misura. -
Disse Malgigi: - Che vuoi tu ch'i' facci?
Or non aver de' giganti paura:
che dirà' tu s'io gli piglio alla pania
e tutto il campo per le risa smania?
Manda Ulivieri incontro alla reina

a saper la cagion del suo venire
e perché tanta gente saracina
condotta ha in Francia per farla morire:
ché così mostra la nostra dottrina
e non potersi a sua posta partire;
ma serba nella mente, Orlando, questo,
e fa' pur che Ulivier cavalchi presto. -
Ulivier, come Orlando disse, andòe
dove era Antea, e scese di Rondello
e inginocchiossi, e poi la salutòe;
e così fece la reina a quello,
e poi che si fu ritto, l'abbracciòe,
perché Ulivieri ancor gli par pur bello;
e disse, poi che per la mano il prese:
- Ben sia venuto il mio gentil marchese.
O Ulivier, tu non invecchi mai;
ancor dipinta par questa persona!
Non ti ricorda quand'io ti lasciai
mal contento una volta in Bambillona?
E molte volte di te sospirai,
benché il Soldan ne perdé la corona
e seguitò, come tu sai, la guerra
e guasta è ancor per Morgante la terra.
Così va questo mondo, Ulivier mio.
Or la vendetta d'un tanto signore
lecito e giusto par ch'io la facci io:
per la giustizia e pel debito amore
combatto, per la fede e pel mio Iddio,
per cercar fama e riportare onore,
poi mi ricordo di Semiramisse
di cui tante gran cose il mondo scrisse.
Or lasciàn questo. Che è del nostro Orlando?
Ch'io non credo, Ulivier, veder quell'ora
ch'io sia con seco un poco ragionando,
tanto ancor sua prodezza m'innamora.
Rinaldo per lo Egitto tapinando
sento sen va, che mi dispiace ancora:
ché, s'io l'avessi ritrovato in Francia,
forse che più non gittava la lancia
come quel dì che tu n'avesti sdegno
e tanto spiacque al figliuol di Mellone.

E s'io potessi acquistar questo regno,
io lo farò, ché così vuol ragione;
ma sempre Carlo col suo titol degno
istarà in sedia con reputazione;
però che questa alfin non è mia opra,
ma così dato, Ulivieri, è disopra:
prima che noi giù combattiamo in terra,
è fatta su nel Ciel questa battaglia,
e già fra lor terminata la guerra
dove tutto in un tempo si ragguaglia
che il futuro e 'l preterito non erra.
E increscemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
d'aver fatto a cammin pure assai danno;
ma tu sai ben come le guerre fanno.
Io ho di tanti paesi e sì strani
gente, che Anibal non ne menò tante
quando e' venne alla guerra de' Romani:
qui son linguaggi di tutto Levante
sanza intender l'un l'altro, come i cani.
Ma se ci fussi, Ulivieri, or Morgante,
noi proverremo questi compagnoni
con quel battaglio e con questi bastoni. -
E disse a lor che toccassin la mano
a Ulivier, perch'egli è buon compagno,
e come egli era un famoso cristiano
de' primi paladin di Carlo Magno.
Ma l'uno e l'altro gigante villano
gli fece prima uno sguardo grifagno,
e con un atto superbo piegossi
e con fatica alla mano accostossi.
Ulivier rise e guardò in viso Antea,
ed alzò quanto può la mano in suso,
acciò che Fallalbacchio non sel bea
s'egli avessi più giù chinato il muso,
perché la bocca d'un fomo parea;
e disse: - Io son co' giganti pur uso;
ma questi sono, Antea, sì smisurati
che non mi paion bacalar da frati.
Non bisognava, con questi, Nembrotto
facessi per toccare il ciel la torre,
ché bastava l'un sopra e l'altro sotto,

se si potessi in su le spalle porre;
ma non l'arebbe un argano condotto.
E perché insieme ragionare occorre,
se vuoi ch'io dica, mandagli via tosto,
ché bestiame mi par da star discosto. -
E poi che molte cose furon dette
e partiti costor, disse il marchese:
- Dunque tu vieni infin per far vendette
del gran Soldan, se le parole ho intese.
Io non voglio allegarti un «ben gli stette»,
ché il vero a tutto il mondo fu palese,
perché e' m'increbbe di vederlo morto;
ma sai ch'egli ebbe della guerra il torto;
e Ricciardetto ed io mancò per poco
che da lui non avemo ingiusta pena:
tu eri a Monte Alban qua in festa e in gioco
e noi stavamo in carcere e in catena
sanza speranza, in tenebroso loco
dove lume non vien se non balena:
non parve opera degna del Soldano,
sendo pur paladin di Carlo Mano.
Lasciam la storia star di Marcovaldo
e il tradimento che fe' l'amostante,
ché sai ben come la notte il ribaldo
a torto prese il tuo signor d'Angrante;
se non che venne il suo fratel Rinaldo.
Or perché di' dalle potenzie sante
procedon nostre risse al mondo giùe,
così la morte del Soldan tuo fue.
Tu sai che il Veglio fu vostro nimico.
Rinaldo per tuo amore andò ammazzallo,
ma non poté, ché a Cristo si fe' amico;
poi fu quella montagna, egli e 'l cavallo,
che predetto al Soldan fu per antico
che l'uccidrebbe, e tutto il mondo sallo:
però, se così dato era per sorte,
incolpa i fati e 'l Ciel della sua morte.
Pur, se tu se' così diliberata
di voler del tuo padre vendicarti,
non fia la nostra eccellenzia mancata;
e se vuoi con Orlando riprovarti,

ti manderò del guanto la giornata,
e credo a questa parte satisfarti;
e per tua parte lo saluteròe
ed a tua posta mi dipartiròe. -
- Rispose Antea: - In ogni modo voglio
di nuovo con Orlando riprovarmi,
e so ch'io perderò pur come io soglio;
e del Soldano intendo vendicarmi.
Non so se a torto o ragion me ne doglio,
ma sia che vuol, che debito mio parmi
che qualche lancia pur per lui sia rotta,
da poi che tanta gente ho qua condotta.
Pertanto al tuo signor farai ritorno:
saluta per mia parte tutti quanti,
massime Orlando; e di' che elegga il giorno
della battaglia, e noi verremo avanti. -
E di nuovo l'un l'altro rabbracciorno.
Ma nel partire i superbi giganti
usoron molto i cristian minacciare,
e che volevon Parigi spianare.
Ulivier ritornò con la risposta
e referì ogni cosa a Orlando,
e come Antea è parata a sua posta;
e de' giganti venìa disegnando,
ch'ognuno avea di balena una costa,
e quel ch'al partir disson minacciando;
e che Natura gli avanzò matera
quando ella fece questa tantafera.
E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi.
Disse Malgigi: - Fa' che al tempo dato
in punto sien la gente di Parigi,
e la battaglia si facci in sul prato,
come altra volta già, di San Dionigi:
ch'io so che Antea con la gente pagana
vorrà fare alto presso alla fiumana.
E de' giganti tu ne riderai:
tu gli vedrai impaniati come tordi,
cosa che più non si vide ancor mai.
Fa' che in sul fatto tu me lo ricordi,
ché certo so ti maraviglierai.

Un'altra cosa fa' che non ti scordi:
che con Gan nulla non ne ragionassi,
che qualche malizietta e' non pensassi. -
Il campo a San Dionigi diputossi;
e il dì che la battaglia era futura
con que' giganti Antea rappresentossi,
ch'a Marte e gli uomin facevon paura.
Carlo si fece la croce e segnossi,
e disse: - Questo non può far Natura:
questi son mostri sì feroci e strani
che poco val qui gli argumenti umani. -
Così diceva Salamone e Namo:
- Io credo che gli mandi Satanasso.
Per mio consiglio, drento ci torniamo,
che non facessin d'uomini un fracasso;
facciam che con Orlando noi intendiamo:
ch'a lasciar que' baston cader giù basso,
chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
se fussi bene Atlante o Stambernicchi? -
Carlo fe' presto il nipote chiamare,
e disse: - A que' giganti hai tu pensato?
Ché l'uno e l'altro a vederlo mi pare
qualche corpo fantastico incantato. -
Rispose Orlando: - Non ne dubitare,
ché Malagigi ha due volte affermato
ch'io lasci a lui de' giganti la briga;
e l'un diavol sai l'altro gastiga. -
Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
e volentier tornerebbe in Parigi;
e per paura ognun si ristrignea,
ché sopra il prato già di san Dionigi
vengono innanzi alla gente d'Antea.
Orlando s'accostava a Malagigi:
vide che quello incantava e borbotta,
perché e' voleva gittar l'arte allotta.
Disse Malgigi: - Aspetta un poco, Orlando,
tìrati addrieto. - Orlando si scostava.
Allor Malgigi venìa disegnando
carattere e sigilli, e preparava
le candarie e' pentaculi. Ma quando
vennon gli spirti ch'egli scongiurava,

tremò la terra come vento fossi
e l'air tutto in un punto turbossi.
In questo in mezzo il prato hanno veduto
un uom che parea stran più che Margutte,
e zoppo e guercio e travolto e scrignuto,
e di gigante avea le membra tutte,
salvo che il capo era a doppio cornuto;
saltella in qua e in là come le putte,
e scherza e ride e più giuochi fa quello
ch'un Fracurrado o un Arrigobello;
e suona una zampogna o zufolino,
ed accostossi a que' giganti, e tresca,
e fa certi atti come scuccobrino
e intorno a lor la più strana moresca,
e spesso toma come un babbuino
o come scimia fa la schiavonesca:
sì che e' guardava questa maraviglia
l'un campo e l'altro, e ritenea la briglia.
A poco a poco questa filastroccola
questi giganti tabaccava e sdrucciola;
e quel fantin, come chi spesso smoccola,
si vede or sì or no come la lucciola,
sì che comincia a girar lor la coccola,
ché non parea che gli stimi una succiola;
ed ognun ride a veder questa chiappola,
quantunque ancor non s'intenda la trappola.
Hai tu veduto il can con la cornacchia
come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia:
così costor non si poteano apporre.
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia!
Ed ogni volta che gli volean porre
le mani addosso, egli spariva o sguizza,
tal che i giganti scoppion per la stizza.
Ma come Antea questo vide, di botto
fra suo cor disse: «Que' giganti matti
non intendon l'inganno che v'è sotto:
questo è di Malagigi de' suoi tratti,
che certo il mio disegno m'arà rotto».
Intanto colui pur facea certi atti,
e per tentargli nella pazienzia

le chiappe squadernò con reverenzia.
Guarda se vuole il Marguttin la baia:
e' va lor tra le gambe per dispetto,
impronto più ch'una mosca culaia.
Ecco apparire intanto un bel boschetto
tondo, impaniato come una uccellaia,
non falsa illusion, ma con effetto:
le frasche natural, la pania e 'l vischio
e la civetta e gli schiamazzi e 'l fischio.
Il gigantin nel boschetto si tuffa
come il tordo talvolta o altro uccello;
poi gli dileggia e fa coppino e struffa,
e faceva con bocca e con l'anello.
Questi giganti, irati per la buffa,
come sparvier si chiuson drieto a quello;
e in qua ed in là pel boschetto s'avvolsono,
tanto che tutte le frasche raccolsono;
e diventoron due gran cerracchioni
co' rami intorno dal vento fiaccati.
Or fate lima lima a' mocciconi
che così tosto si sono impaniati!
E' volevon menar pure i bastoni,
ma non potean, ché sono avviluppati;
gridavon forte con urla feroce,
che tutto il campo stordiva alla voce.
Disse Malgigi: - Andate loro addosso,
ch'io non posso altro far con la mia arte. -
Il perché Orlando il primo si fu mosso,
e drieto a lui molta gente si parte,
ed accostârsi al macchion folto e grosso
con lance e dardi, e frugavan da parte,
ed ognun par che si studi e punzecchi;
ma bisognava turarsi gli orecchi.
Già era tutto il popol di Parigi
corso di fuori al romore a vedere;
ma poi che pure alla fine Terigi
questi giganti non vede cadere,
fe' come savio, e corse in San Dionigi,
e sanza in terra scender del destriere
calòe giù presto una lampana, e prese
un torchio, e 'l fuoco in un tratto v'accese.

Or chi sentissi mugghiare i giganti
giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
che fussin quivi i demòn tutti quanti.
Ma ritornato Terigi in un succio
col torchio, ognun s'allargava davanti;
ed accostato, come al capannuccio
il fuoco a questi appiccava dintorno;
e così in fummo in un punto n'andorno.
Questi non furon Sidrac o Misacche,
a mio parere, al tempo di Nabucco,
ché 'l fuoco al cul non rispiarmò le lacche,
come Dio volse, e non parve ristucco
da portar l'acqua con le salimbacche.
Dunque Terigi è de' cristiani il cucco:
ché, se' giganti rovinavan giùe,
arebbon morti cento uomini o piùe.
Ora ècci un punto qui che mi bisogna
allegar forse il verso del Poeta:
«sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna»
è più senno tener la lingua cheta,
ché spesso «sanza colpa fa vergogna»;
ma s'io non ho gabbato il bel pianeta
come Cassandra già, non è dovuto
che il ver per certo non mi sia creduto.
Io veggo tuttavia questi giganti
con gli occhi della mente, e so ch'i' ho scritto
appunto i loro effetti e i lor sembianti,
sì ch'io non parlo simulato o fitto.
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
ch'io lo farò poi alfin contento e zitto,
e dirà: «Ciò che l'auttor qui scrisse
par che sia tratto della Apocalisse».
Chi mi dicessi: «Or qui rispondi un poco:
se Malagigi avea questa arte intera,
potea pur far, come il boschetto, il fuoco
e strugger que' giganti come cera»,
nota che l'arte ha modo e tempo e loco,
ché, se la oppinion qui fussi vera,
sare' troppo felice un negromante,
anzi signor dal Ponente al Levante.
Ma quello Iddio che impera a tutti i regi

ha dato termine, ordine e misura,
e non si può passar più là che i fregi,
però che a ogni cosa egli ebbe cura;
e fatture, auruspi e sortilegi
non posson far quel che non può Natura,
e le imagin più oltre son di ghiaccio,
perché e' fe' la potenzia nel suo braccio.
    E se Paulo già vide arcana Dei,
fu per grazia concesso a qualche fine,
acciò che quel potessi i farisei
confonder con le sue sante dottrine;
ma gli spirti infernal malvagi e rei
privati son delle virtù divine;
ma perché pur molti segreti sanno,
per virtù natural gran cose fanno.
    Vanno per l'aire come uccel vagando
altre spezie di spiriti folletti,
che non furon fedel né rei già quando
fu stabilito il numer degli eletti.
Non so se 'l mio Palmier qui venne errando,
che par di corpo in corpo ancor gli metti,
onde e' punge la mente con mille agora
esser prima Euforbio e poi Pittagora;
    e forse qui s'inganna il Tianeo
che si ricorda, dice, esser pirrato,
e come e' prese un altro in mar più reo,
e come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d'Asmodeo:
ed io rispondo ch'egli è figurato
il detto della Bibbia, dove e' narra
come egli uccise que' mariti a Sarra.
    Dunque Malgigi e gli altri nigromanti
ci posson cogli spiriti tentare,
ma non poteva uccidere i giganti
per arte, o il fuoco i demòni appiccare;
potea ben fare apparir lor davanti
il bosco, e lor vi potevano entrare
e non entrar: ch'a nessuno è negato
libero arbitrio che da Dio c'è dato.
    Potean gli spirti ben portare il fuoco,
ma non poteano accenderne favilla.

Così vo discoprendo a poco a poco
ch'io sono stato al monte di Sibilla,
che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
ancor resta nel cor qualche scintilla
di riveder le tanto incantate acque,
dove già l'ascolan Cecco mi piacque;
    e Moco e Scarbo e Marmores, allora,
e l'osso biforcato che si chiuse
cercavo come fa chi s'innamora:
questo era il mio Parnaso e le mie Muse;
e dicone mia colpa, e so che ancora
convien che al gran Minòs io me ne scuse,
e ricognosca il ver cogli altri erranti,
piromanti, idromanti e geomanti.
    Or ritorniamo a' pagan, che stupiti
per maraviglia tenean gli occhi all'erta.
Diceva Antea: «Costor, dove sono iti?»,
ché la fiamma dal fummo era coperta.
«Son così tosto due monti spariti?»,
e non poteva ignuna cosa certa
sapere ancor della lor morte sùbita,
se non che pur di Malagigi dubita.
    Ma poi che vide il segno del quartiere
e intese ben che il conte Orlando è questo
e ricognobbe l'elmetto e 'l cimiere,
fecesi innanzi con sue gente presto,
e dismontata in terra del destriere
abbraccia Orlando quanto parve onesto,
che già di Vegliantino smontato era
ed alzato dell'elmo la visiera.
    Poi gli diceva con destre parole:
- Che caso è questo de' giganti strano!
Malagigi può tanto quanto e' vuole
(non so se s'è in Parigi o in Monte Albano),
e far fermare in ciel le stelle e 'l sole;
ma questo è poco onor di Carlo Mano:
io mi credea co' paladin di Francia
combatter con la spada e con la lancia.
    Non son venuta qua, come Michele,
a combatter, Orlando, con gli spirti;
che se col fuoco infernale e crudele

ci struggi, a me bisogna acconsentirti,
calar le sarte e raccoglier le vele;
ma non è certo di lauro e mirti
questa corona che tu metti a Carlo,
che si vuol d'altra gloria coronarlo. -
Rispose Orlando: - Il marchese di Vienna
mi salutò per tua parte, madama,
e che tu se' ritornata m'accenna
per acquistare in Francia onore e fama
e far che corra di sangue ancor Senna.
Veggiàn se giusta cagion qua ti chiama.
Io so che del Soldan mi dolse e duole;
ma voler si convien quel che 'l Ciel vuole.
Tu sai ch'io ti condussi a Bambillona,
e rende' del tuo padre in man lo scetro,
e di mia man ti missi la corona
che si soleva dar pel tempo addietro
a chi con larme l'acquista in persona:
però le ragion tue son qui di vetro,
sendo per me regina coronata,
dond'io pensai tu mi fussi obligata.
Se Malagigi, come negromante,
ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
uccider gli poteva anche in Levante,
s'avessin come qua cercato briga
e non avevon forma di gigante:
così matto con matto si gastiga,
ed è ragion che 'l giuoco qui s'intavoli,
ch'egli uccise i diavol co' diavoli.
Or ti dirò quel che Ulivier m'ha detto:
che meco terminar vuoi questa guerra,
e che combatte Cristo e Macometto
prima sù in Cielo, e noi qua giù poi in terra;
pertanto io son parato, e ti prometto
per quello Iddio che è giusto e mai non erra,
se tu m'abbatti per forza di lancia,
tu arai tutto il reame di Francia. -
Rispose Antea: - E così ti giuro io
inverso Bambillona far ritorno
se tu se' vincitore; e sallo Iddio
quant'io ho desiato questo giorno

per veder tua prodezza, Orlando mio. -
E l'uno e l'altro a caval rimontorno;
e rimontati, e girato la briglia,
del prato ognuno a suo modo ne piglia.
Non è spento il valor certo d'Antea,
ma molto men d'Orlando è la fierezza:
rivoltato il caval ciascuno avea
e nello scudo la lancia già spezza;
ma l'uno e l'altro una torre parea
che folgor, non che forza umana, sprezza:
così la lancia pareggiata fue
da ogni parte per la lor virtùe.
Trasson le spade e dèttonsi ben mille
colpi in sull'arme e fêr mirabil prove,
e non si vide mai se non faville
che volavan talvolta insino a Giove;
ma la battaglia è fra 'l troiano e Acchille,
ché l'uno e l'altro d'arcion non si muove;
sì che laudar si potea questa e quello,
ché molto è pareggiato il lor duello.
Intanto tutto il campo s'abbaruffa:
comincia d'ogni parte la battaglia;
e bisognò che lasciassi la zuffa,
ché già tutta la gente si travaglia.
Orlando allor fra le squadre si tuffa
de' saracini, e chi frappa e chi taglia,
tanto ch'ognun gli volgeva le chiappe
però che il cul gli facea lappe lappe.
Già era Antea nella battaglia entrata,
lasciato Orlando e trovato Ulivieri,
ed avea seco la mischia appiccata;
ma sempre non si cade del destrieri,
e benché l'arme sua abbi incantata,
si spiccò dalla zuffa volentieri;
e riscontrossi con Gan di Maganza,
che fece il tristo e il cagnaccio all'usanza
e lasciossi cader come un ribaldo.
Guarda se sa ancor far la bagattella
o se questa è ben serpe di ceraldo!
Ma presto fu riposto in su la sella.
Gualtieri da Mulione, Avolio, Arnaldo,

Angiolin tra' pagani ognun martella;
Avino, Ottone e 'l signor di Brettagna
ognun nel sangue volentier si bagna.
E chi arebbe creduto che il vecchione
Carlo tener non si potessi in posa?
Credo che da Dio fussi spirazione:
la bella spada chiamata Gioiosa
tanti ne fésse il dì sopra l'arcione
che la terra e sé fece sanguinosa;
e da quel giorno poi lo imperatore
questa spada mai più non trasse fore.
Era stato un uom Carlo molto degno:
Natura intese un uom pien di virtute,
di gran fortezza e di prèdito ingegno;
avea molte gran cose già vedute,
di nobil sangue, tenuto gran regno;
ma non fur le sue opre cognosciute,
e non ebbe la tuba di Lucano,
ché sarebbe una Roma, un Carlo Mano.
Così faceva il duca di Baviera,
a cui l'ultimo giorno è pur vicino;
ma perché il suo valore allo estremo era,
facea come fa il lume a mattutino,
e rompe ed urta e sbaraglia ogni schiera;
insino all'arcivescovo Turpino
uccide anch'egli e faceva ogni male,
pur con la spada, non col pasturale.
Orlando, poi che si partì d'Antea,
avea del sangue de' pagani un guazzo
fatto, che già verso il fiume correa:
tanti n'uccide di quel popol pazzo.
Sempre in alto la spada si vedea,
sì che di morti copriva lo spazzo;
e Vegliantino alle volte si serra
ed urta e caccia assai gente per terra.
Bene è questo caval quel Vegliantino,
acciò che error non pigli chi m'ascolta,
che fu d'Almonte degno saracino;
così, quando Baiardo alcuna volta
si dice, non è falso il mio latino,
ché e' fia col signor lor la vita tolta;

ed è ragion che la grazia del Cielo
conservi ognun che conserva il Vangelo.
Gran cose il dì faceva Sicumoro,
il capitan ch'aveva lo stendardo,
ch'era fra tutti il primo barbassoro,
e grida a' saracin: - Popol gagliardo,
morte, sangue, vendetta, carne, a loro!
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo!
Tagliate tutti costor come cani! -
e così rincorava i suo' pagani.
E' si vedeva in alto tante spade
rosse che l'aria anche pareva rossa;
e come spesso ne' campi le biade
si piegono a quel vento c'ha più possa,
poi rinforza più l'altro e quel giù cade,
così par sempre la battaglia mossa;
ma insino a qui la prefata battaglia
equalmente fortuna ancor travaglia.
Feciono infine i pagan tanto assalto
che i cristian non poteron sostenere,
tanto che 'l sangue due braccia fu alto,
e fecion Carlo per forza cadere,
e ritrovossi nel sangue allo smalto;
e corsono insin sotto alle bandiere,
e quivi in modo la zuffa appiccorno
che ogni cosa per terra gittorno.
Baldovino, il figliuol di Ganellone,
ch'avea ben l'occhio per tutto tenuto,
poi che vide per terra il gonfalone
e come Carlo di sella è caduto,
cercando va del figliuol di Mellone
e domandava chi l'abbi veduto;
e tanto in qua ed in là s'andò aggirando
che e' ritrovò nella battaglia Orlando;
e cominciò di lungi a gridar forte:
- E' ti convien soccorrere i cristiani
o ritornarci di drento alle porte:
noi siàn qua minuzzati come cani
ed ognun fugge dinanzi alla morte,
e corron verso Parigi i pagani,
e tutte le bandiere son per terra;

caduto è Carlo, e perduta è la guerra. -
Non altrimenti il fer leon si scaglia
c'ha veduto di nuovo qualche armento,
ch'Orlando si gittò per la battaglia
inverso gli stendardi come un vento;
or se qui Durlindana punge e taglia
tosto vedrassi, o se bisogna unguento;
i paladini eran per terra tutti
nel sangue imbrodolati, strani e brutti.
Avea già Sicumoro il capitano
il bel vessillo, e voleva fuggire;
Orlando gli tagliò netta la mano,
che per la pena credette morire,
e ritrovossi disteso in sul piano,
sì che Zaccheo vi potea ben salire;
poi si rivolse a quella gente pazza,
tanto che presto la campagna spazza.
Credo che Marte il dì dicessi a Giove:
- Tu non avevi questo paladino
quando i giganti fêr l'ultime prove,
ché e' non tremava lo scettro e 'l domìno. -
Orlando a Baldovin disse poi: - Dove
di' che lasciasti il figliuol di Pipino? -
Baldovin lo menò dove era Carlo,
e fecion sopra il caval rimontarlo.
Ulivieri era in una pressa stretta
di mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
ma tristo a quel che non fa la civetta,
ché non valeva di scrima coperchio:
l'un sopra l'altro attraversato getta:
qui si nuota nel sangue e non nel Serchio;
e tanto adoperò con la sua possa
ch'a più di cento la barba fe' rossa.
Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo e molti altri che smontati sono
sanza aver quivi lo staffiere appresso.
I pagan cominciorno in abbandono
a fuggir, come uccelli in aria spesso
per vento o grandin, per folgore o tuono;
e non dicevon l'uno all'altro: «Vienne»,
ché per paura mettevon le penne.

E tanto fu per l'aiuto d'Orlando
de' cristian nostri il furore e la rabbia,
che si vennon le squadre rassettando,
ed ognun par che gli spirti riabbia,
da ogni parte i pagan ributtando;
e spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
e così fecion queste bestie matte
i tafani ingrassare e le mignatte.

E se non fussi venuta la notte,
non fu mai de' pagan sì gran macello:
eran tutte le squadre in fuga rotte;
Orlando insieme col suo colonnello
gl'infilza per le fosse e per le grotte;
ma il sol l'altro emisperio facea bello,
e bisognòe per forza a questa volta
da ogni parte sonare a raccolta.

Chiese Antea triegua la sera a Orlando
per venti dì, per seppellire i morti;
ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
o che il fiume o il diavol ne gli porti;
e per venir la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento alle porti;
e sopra tutto Gan non è contento
se non iscambia questo tradimento.

Or chi vedessi il sanguinoso agone
dove fu la battaglia presso a Senna,
s'avessi un cor di pietra o di leone,
gli tremerrebbe come a me la penna:
sepolte eran nel sangue le persone.
Ora hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
alla tua gente c'hai fatta morire;
e non sai quel che di te dèe seguire!

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
e ritorniamo a Marsilio in Ispagna:
che, poi che v'era il Danese arrivato
e cognosceva sua prodezza magna,
pargli che il vento gli avessi spannato
e spinto sopra la siepe la ragna;
ed aspettava le nuove di Francia,
come Antea abbi provata sua lancia:

perché e' cognobbe del suo stato il rischio;

e intanto spacciò il fante Ganellone,
e bisognòe che dicessi che il vischio
d'Orlando non temeva l'acquazzone,
e che i giganti si calorno al fischio,
ed Antea quasi scoperto ha il groppone
come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
che il cul si pela, fra morto e balordo.
E rimandò di nuovo imbasciadore
in Francia a Carlo a ritentar la pace
e dir che Bianciardin non fece errore
del suo partir, ma la cagion si tace;
e mandò Falseron, uom di gran core,
prudente e molto nel parlare audace.
Giunse a Parigi e fu dinanzi a Carlo,
e cominciò in tal modo a salutarlo:
- Quello Iddio grande che ciascun adora,
il qual fe' le sustanzie separate
che volgon sopra noi questi segni ora,
salvi e mantenga l'alta maestate
di Carlo Magno, e chi suo scettro onora,
Orlando e gli altri, in gran felicitate:
Marsilione, il mio signor, ti manda
salute e molto ti si raccomanda.
La cagion perché a te m'ha qui mandato,
illustrissimo erede di Pipino,
dal qual tu non se' già degenerato,
è perché e' crede che il re Bianciardino
nel suo partir ti lasciassi ammirato
che così presto si misse a cammino,
e non ti fece la ragion capace
mentre ch'egli era in sul bel della pace.
Or nota, imperator, come discreto:
Bianciardin si partì per buon respetto;
ma non importa or dir questo segreto
che parrebbe disforme al nostro effetto:
basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
e tutto a luogo e tempo ti fia detto:
sai ch'ogni cosa vuol principio e norma,
' accordar la materia con la forma.
Ma questo un'altra volta, come io dissi,
sarà con altra tuba manifesto:

però non pensar più perché e' partissi,
ch'un dì ti sarà poi chiosato il testo.
Tanto è ch'io vengo a dir: «Quod scripsi, scrissi»,
però che 'l mio signor m'impose questo,
per confirmar con la tua maestate
pace che sia di buona voluntate.
E non bisogna replicare adesso
la Spagna, ché Marsilio dice e crede
che ciò che Carlo gli avessi promesso
nella selva Ida, osserverà la fede.
E perché intenda, in ordin s'era messo
centomila a caval con molti a piede
per dar soccorso a tua degna Corona,
poi che e' venne il furor di Bambillona.
Ma perché il re Marsilio intanto intese
come egli era venuto Sansonetto
inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier, quasi a diletto,
per discrezione ognun di noi comprese:
e' basta solo Orlando a tutti a petto;
e vo' che questo si resti fra noi:
Antea mal consigliata fu da' suoi.
Credo tu sappi come Buiaforte, -
figliuol del Veglio già della Montagna,
a Siragozza è con Marsilio in corte,
e molto in verità d'Antea si lagna:
ché, se il suo padre al Soldan diè la morte,
l'uccise con la lancia alla campagna
come dato era dalle etterne rote,
e non ci ha colpa lui né il tuo nipote.
Or lasciàn questo; se tu intendi, Carlo,
come vero e magnalmo imperatore,
voler Marsilio come e' t'ama amarlo,
la prima pace fa' che sia nel core;
e se vi fussi restato alcun tarlo,
ognun con carità lo sbuchi fore;
e ciò ch'io dico è del suo petto propio,
ché le parole formate qui copio.
Arebbe Bianciardino, ogn'altro ch'io,
saputo meglio orar che Falserone;
ma ciò ch'io t'ho narrato, sallo Iddio

che tutto è stato con affezione;
e sai ch'io ci ho perduto il figliuol mio,
quantunque non morì come un poltrone
ma con la spada rinchiuso in sul ponte:
sì ch'io perdono ogni mia ingiuria al conte. -
E non poté più dir, ma lacrimando
si levòe in piè, tanto il dolor l'assalse,
ed abbracciò più volte e strinse Orlando.
Non so se queste lacrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando, ginocchione e reverente,
gli domandò perdon molto umilmente.
Poi disse Carlo: - Savio imbasciadore,
tu sia per molte cose il ben venuto.
Del re Marsilio l'offerte e l'amore
accetto, e grazie rendo al suo saluto;
e Bianciardin, se si partì a furore
per obbedire, ha fatto il suo dovuto,
e non ricerco la cagion di questo,
con ciò sia cosa ch'e' non pare onesto.
Di quel che molte volte ragionamo,
credo tu il sappi, ed io me ne ricordo,
della pace e di Spagna; e sa qui Namo
che mai da quel ch'è giusto non mi scordo.
E' si partì, tu se' venuto; e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo
che voi tegnate tutti i regni ispani
non come morì, ma come cristiani.
E la cagion perché e' venne il Danese
non fu né per Antea né per sospetto,
ed altra volta fien le cose intese,
come tu ancor di Bianciardino hai detto;
e so che il re Marsilio alle mie imprese
aiuto darà sempre con effetto;
ché la salute di Spagna e di Francia
credo che sia la pace e non la lancia.
E manderò qui il mio caro nipote
a Siragozza, se bisogna, o Gano;
quantunque egli è contento come e' puote
di dar la Spagna, anzi gli pare strano,

e so che queste cose ti son note,
ch'acquistata l'avea con la sua mano;
ma voglio al re Marsilio esser fratello,
ché sai che in corte sua m'allevò quello.
Io non vo' ragionar d'Antea per ora:
il fin gli mosterrà quel ch'ella ha fatto,
e piangeranne Bambillona ancora,
ché certo il suo consiglio fu di matto.
Ognun che nasce sai convien che mora;
e se il suo padre fu morto e disfatto,
come tu di', dal Ciel venne sua morte;
e non si dolga Antea di Buiaforte.
Di Ferraù so che m'increbbe tanto
ch'ancor sì come tu ne son dolente;
ma io ti so ben confortar di tanto,
che l'anima sua in Ciel visibilmente
fu portata dagli angel con gran canto,
e come di', morì come uom valente.
Or non tocchian più là dove e' ci duole:
sia fatto infin ciò che Marsilio vuole.
Tu te n'andrai con Gano a riposare,
ed altra volta insieme parleremo:
parmi tempo il consiglio a licenziare;
e so che in un parer ci accorderemo. -
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo
che: «Amice,» non sia detto «ad quid venisti?».
Ricòrdati, ovem lupo commisisti.
Orlando e tutti i baron son dintorno
a Falseron, ch'era uom molto stimato,
ed al palazzo di Gan lo menorno,
e Carlo per la man l'ha accompagnato;
e giostre e feste si fece ogni giorno
acciò che quel se n'andassi onorato,
ché così piacque a ciascun d'onorarlo
perché e' vedessi la gloria di Carlo.
Or se qui Ganellon nel lardo nuota
e 'l zucchero trabocca alla caldaia,
per discrezion, lettore, intendi e nota,
e se parrà nel letto una ghiandaia.
Egli avea rossa ancor tutta la gota;

ma il can, quando e' vuol morder, non abbaia;
sì che e' non parla di questo, il ribaldo,
ma frappava altre cose di Rinaldo.
E Malagigi avea di nuovo fatto
l'arte e sapea ciò che diceva Gano,
e dicea con Orlando: - O Carlo matto,
ché non si può chiamar più Carlo Mano,
tutti sarete mal contenti un tratto. -
E così fu dello imperio troiano
poi che l'ultimo termin fu venuto,
che non era a Cassandra il ver creduto.
Orlando aveva nel suo petto sdegno,
ché Carlo mille volte gli ha promesso
di coronarlo e dargli stato e regno;
ma come Ganellon gli stava appresso,
così sempre era rotto ogni disegno,
e non pareva che fussi quel desso:
si che e' non val Malagigi riveli,
ché tutti siam governati da' Cieli.
Falseron con Orlando un giorno disse
ch'avea pur voglia rivedere Antea
e 'l campo, pria che di Francia partisse;
e che con seco pensato già avea
che sare' ben che con esso lui gisse,
e 'l conte Gan, se così gli parea,
ed Ulivieri; e così s'accordorno,
e tutti inverso del campo n'andorno.
Venne Antea incontro, come questo intese,
ché Falserone era uom d'alta eccellenzia,
e salutollo, e del cavallo scese;
e rimontata, con gran reverenzia
saluta Gano ed Orlando e 'l marchese;
poi gli menò per più magnificenzia
pel campo a spasso a lor consolazione,
poi a vedere un ricco padiglione.
Il padiglione era una cosa magna,
e drento v'era il caso istoriato
del Veglio: come e' fu quella montagna
ch'addosso al padre è col caval cascato;
e come Bambillona ancor si lagna,
e come e' v'era Morgante arrivato

e col battaglio guastava la terra,
e come Orlando gli mosse la guerra.
Tutto facea per conservar costei
la vendetta del padre alla memoria.
Ma Falseron, ch'è falso più di lei,
poi ch'egli ebbe notata ben la istoria,
gli disse: - S' tu volessi, io ti direi
che questo è in verità poco tua gloria.
La prima cosa, s'io non son ben cieco,
tu porti, Antea, la tua vergogna teco;
e portila di seta e d'oro ornata:
or fa' che tu dipinga la vendetta,
se mai vien tempo tu sia vendicata.
Ma il tempo non vien mai, chi non l'aspetta:
rade volte la cosa non pensata
riesce a chi la vuol pur fare in fretta.
Ma, certo, onor cercar non ti bisogna,
da poi ch'egli è sì bella la vergogna. -
Non so se le parole ognuno intende
che Falseron come malvagio ha dette,
però che dall'un lato Antea riprende
e par che la conforti a sue vendette;
o se pur questa cetera si stende
che come amico in mezzo quel si mette
a trattar pace a qualche suo disegno;
ma so che in altra parte va il mio ingegno.
Rimase tutta spennecchiata Antea,
e confirmò il suo dir perch'ella tace,
però che in questo modo lo intendea:
ché si vuol ricordar di quel che piace;
e perché generoso core avea,
diterminò di far con Carlo pace
e ritornarsi inverso Bambillona:
ché gentile almo volentier perdona.
Falseron seguitòe le sue parole:
non so se volea far pur come e' disse,
o se sarà poi falso come e' suole.
Tanto è che Antea, innanzi che partisse,
venne in Parigi, e fece ciò che e' vuole,
e Carlo con sua man la benedisse,
ed ognun fu della pace contento;

e dètte alfin le sue bandiere al vento.
Io lascio Antea da Parigi partire
sì tosto, e par ch'io gli tolga di fama,
ché mi bisogna un'altra tela ordire,
tanto sottil che par grossa la trama:
ché, poi che Falseron si vuol partire,
a Siragozza altra tuba mi chiama;
come io dirò nell'altro afflitto canto,
dove fia pe' cristian sol doglia e pianto.

Canto 25

Insino a qui la tua destra, Signore,
assai mi fu, sanz'altro filo o ingegno,
a uscir d'ogni laberinto fore;
ma ora in parte tanto oscura vegno
che convien che qui mostri il tuo splendore
il modo a colorir nostro disegno:
pertanto i tuoi cristian ti raccomando,
ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

O Carlo, tu se' pur diliberato
di mandar con disdegno al tuo nimico
un traditor che t'ha sempre ingannato?
Non sai tu quanto possi un vizio antico
in un cor traditor sempre ostinato?
Tu pensi il re Marsilio fare amico:
la pace fia col sangue e con la lancia,
e piangerà tutto il regno di Francia.

Falserone avea già chiesto licenzia,
e Ganellon con lui dovea partire;
e inginocchiossi alla magnificenzia
di Carlo, e domandò s'altro vuol dire.
Carlo rispose: - Nella tua prudenzia
mi fido, e so ch'io non posso perire;
tu sai il proverbio, e puoi insegnare altrui:
commetti al savio e lascia fare a lui. -

Abbraccia Orlando poi quel fraudolente,
e, innanzi che la pace si conchiuda,
lo domandò, se gli avea a dir niente,
che gli scrivessi; e trafelava e suda,
tante abbracciate fa viziatamente;

poi baciòe Ulivier, come fe' Giuda,
ed appiccossi come una mignatta,
e disse: - Questa sia per pace fatta. -
Sorrise e disse fra sé il borgognone:
«O rabi, ave. Io so che tu ne menti».
Il duca Namo e 'l savio Salamone,
Ottone e gli altri parean mal contenti,
ed ebbon sempre ferma oppinione
che Gan pensassi a nuovi tradimenti;
ed avean detto il lor parere a Carlo
che non dovessi a gnun modo mandarlo.
Ma benché questa andata ognun pur danni,
lo imperator non vi ponea l'orecchio:
ché, quando egli è barbato per molti anni,
convien che molto possi un error vecchio,
e par di se medesimo s'inganni
chi s'è sempre veduto in uno specchio:
era il tempo venuto al tristo pianto
che Malagigi avea predetto tanto.
Pareva a Carlo a suo modo di pignere
un uom, com'era Gan, da queste pratiche,
da saper ben dissimulare e fignere,
dove a trattar s'avea cose rematiche;
e 'l traditor si faceva sospignere,
mostrando omai che gli pesi le natiche:
ch'era pur vecchio e molto cagionevole,
sì che la scusa parea ragionevole.
E dicea: - Manda il figliuol di Mellone
a trattar queste cose della Spagna,
ch'a lui più crederrà Marsilione. -
E non dicea dove sta la magagna:
che questo tordo avea bianco il groppone
da rimanere alla pania o la ragna,
cioè prigion da non lasciare in fretta;
e mostròglì più volte la civetta.
Perché e' pensava: «Se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta
sanza metter più lancia in su la resta,
e dirà a questa ch'ella è buona posta».
E cognosceva la spiga alla resta,
ché Falserone ha veduto alla posta,

e le sue maliziette avea ben conte,
che consigliava che v'andassi il conte,
dicendo a Carlo: - Il re Marsilio sa
ch'Orlando è mal contento, perché e' fu
colui che inver la Spagna acquistata ha
e morto Serpentino e Ferraù.
Io ti dirò la pura verità:
io il manderei sanza pensarvi più.
E basti io dico; io so tu intendi: mandalo,
ché potrebbe pur nascer qualche scandalo. -
E nel partire avea detto a Orlando:
- Io so che il mio signor qualche giannetto
ti manderà in qua presto, perché, quando
io mi parti', già me l'aveva detto. -
Così di giorno in giorno cavalcando
sen va con Falseron quel maladetto,
ed avea l'arco e l'archetto parato,
ed aspettava d'esser domandato.
Domandò Falseron più volte come
e' s'intendea con Orlando e 'l marchese;
e quando e' crede averlo per le chiome,
la nebbia strinse, e fummo e vento prese:
ch'a Siragozza vuol condur le some
Gano, e risponde «messere, albanese»,
e salta pur di Bacchillone in Arno:
e il bacchillone è chi tentava indarno.
Intese Falseron, come discreto,
che Ganellon con Marsilio riserba
a scoprir della mente il suo segreto
e ruminava altro che fieno o erba;
sì che forse meglio era starsi cheto,
perché e' vedeva ancor la sorba acerba;
ed avea d'Ulivier notato il motto,
e 'l bacio dato come Scariotto.
E scrisse al re Marsilio che veniva
imbasciatore il signor di Maganza,
che porterà la palma con l'uliva:
che l'onorassi più sù che l'usanza,
ché forse i suoi pensier verranno a riva,
e insino a qui n'avea buona speranza,
se si mettessi diligenzia a questo;

ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.
Quando Marsilio intese come Gano
era mandato come falsa rozza,
per onorarlo ogni signor pagano
e tutta la sua corte insieme accozza.
Intanto, trapassando un colle, un piano,
s'appressa Ganellone a Siragozza;
sì che Marsilio si partì in persona,
e ognuno segnitava la Corona.
Quindici miglia fuor della cittate
venne Marsilio incontra a Ganellone,
con tutte le sue gente ammaestrate
che, giunti, ognuno smonti dell'arcione;
e molte ceremonie ebbe ordinate,
ed acconciossi in bocca Cicerone;
e scese in terra, come appresso è giunto.
Ma Ganellon sapea la soia appunto;
e disse: - Che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
il mio signor, che mi dèe comandare. -
E dismontato della sella presto,
si volle al re Marsilio inginocchiare;
se non che e' disse: - E' non sarebbe onesto,
sendo mandato dal tuo imperatore. -
Ed abbracciârsi con sincero amore.
Tutti i baroni, in terra inginocchiati,
Ganellone abbraccioron con gran festa;
e poi ch'e' furon tutti rimontati,
si trasse il re Marsilio una sua vesta
dove eran certi falcon ricamati,
e misse al conte Gano indosso questa
con le sue man, con gran magnificenzia,
per dimostrar maggior benivolenzia.
Poi gli dicea pel cammin ragionando:
- Come sta Carlo? Che è del duca Namo?
Che d'Ulivier? Che del mio caro Orlando?
Ora ecco il nostro Gan qui, ch'io tanto amo;
ecco il tuo Bianciardino. - E cavalcando
avea sempre alla bocca o l'esca o l'amo.
E 'l traditor gli ride l'occhiolino,
ed abbracciò più volte Bianciardino.

Ma poi che furon presso alla città,
l'alta regina e molte damigelle
incontra venne e grande onor gli fa,
e saltan tutte della sella quelle.
E Ganellon dicea, ser Benlesà:
- Cadute in terra qua mi par le stelle
o le ninfe fuggite di Diana. -
Disse la dama: - Che è di Gallerana? -
Rispose il conte Gan: - Magna regina,
Gallerana m'impose una imbasciata:
che, bench'ella sia fatta parigina,
non ha la patria sua dimenticata,
e forse assalteravvi una mattina
a Siragozza, e non sarà aspettata;
ch'ogni uccello aborrisce al suo nimico
e riveder s'allegra il nidio antico.
E nel partir mi diè questo gioiello;
ma maggior cose disse arrecherebbe. -
Rispose presto la reina a quello:
- Gallerana farà quel ch'ella debbe
di riveder la patria e 'l suo fratello,
che so che poi contento si morrebbe;
e ciò che manda lei, sia il ben venuto,
e così quel da ch'io l'ho ricevuto. -
Per Siragozza si facevan balli
e giochi e personaggi e fuochi e tresche,
e chi correva dinanzi a' cavalli,
buffoni e scoccobrin fanno moresche;
e gettan da' balcon fior bianchi e gialli
le dame addosso alle gente francesche;
e tutti i moricin gridon per ciancia:
- Mongioia! - e - Carlo! - e - San Dionigi! - e - Francia! -
E' pareva quel giorno veramente
che tornò Furio alla città degna alma,
ché correva a veder tutta le gente,
e non mancò se non gittar la palma.
Ma così tosto sarà ancor dolente
questa città, ch'oggi parea sì in calma
e reputava il suo salvator Gano
che dovessi portar la pace in mano.
Era il palagio del re Bianciardino

presso alla corte di Marsilione:
il re con tutto il popol saracino
accompagnoron quivi Ganellone,
acciò che quel diavol tentennino
tentassi Gan, ch'era la tentazione;
e così va furcifer con furcifero,
poi che il diavol vuol tentar Lucifero.
L'altra mattina, il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
d'incontra a sé, perché il sinistro lato
non si potessi dal destro notare;
e Gan con grande onor fu accompagnato,
e tutto il popol veniva ascoltare
lo imbasciator che di Francia è venuto,
ch'ognun s'avea della pace creduto.
Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
quivi era Falserone e Balugante,
e Bianciardino appresso, e Gallerano
e l'Arcaliffa ed alcun amirante.
Guardato un tratto il gran popol pagano,
quel traditor che le sa tutte quante
rivolse il viso al re Marsilione,
poi cominciò la sua degna orazione:
- Quel vero Iddio che fece la natura,
e dètte prima alle angeliche squadre
la forma, il loco, il moto e la misura,
poi nel campo amascen fe' il nostro padre,
che creato non fu, ma creatura,
onde tutti dannòe la prima madre,
salvi e mantenga il bel vessillo e degno
del re Marsilio in grande stato e regno.
Del mio signor l'alta Corona e magna
mi manda a te, famoso saracino,
a far la pace e renderti la Spagna,
come trattato fu con Bianciardino:
cioè sotto tua insegna si rimagna;
e giura a te per l'ossa di Pipino
che vuol che questa sia, poi che ti piace,
ultima, vera e intemerata pace.
Ma perché' saracin vengon da Sarra
che non tenne la legge di Macone,

come la vostra Bibbia e nostra narra,
vuol che tu abbi la iuridizione,
cioè che tu comandi, imperi e garra;
ma che più oltre non sare' ragione
che chi è battezzato si sbattezzi,
acciò che Cristo non si scandelezzi.
E perché al conte Orlando fue promesso
di coronarlo di questo paese,
sappi ch'Orlando il primo m'ha commesso
e mostro il petto aperto e 'l cor palese
che vuol che sia tutto tuo regno espresso;
e non guardar che giurassi al marchese
non menar la sua sposa Alda la bella
se già non fussi coronata quella.
Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
d'avere il Mainetto tuo allevato,
ché si ricorda ben, come è dovuto,
quanto in tua corte tu l'abbi onorato,
e pentesi aver teco combattuto;
se non ch'e' dice: «Il tempo è pur passato
con fama insin che l'uno e l'altro è veglio»,
ed ogni cosa reputa pel meglio.
Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
ti proverrò che Carlo t'ama e stima,
perché molto conforme è il tuo aussilio,
e per l'altra ragion ch'io dissi prima,
quando tu l'allevasti come filio.
E se tu ti levassi troppo in cima,
tra le guerre di Francia e della Spagna
quando si perde e quando si guadagna;
ma sempre assai s'acquista d'ogni parte,
cioè che vi s'acquista esperienzia:
Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
ed Alcuin fatto ha la Sapienzia
e legge in ogni facultate ed arte.
Pertanto io fermerò questa sentenzia:
che non s'acquista sanza ostacul fama,
perché l'una virtù l'altra a sé chiama.
E però consigliava Scipione
che si dovessi conservar Cartagine,
acciò che Roma avessi oppugnazione

in terra, e così in mar qualche voragine,
per non istare in ozio le persone,
se surgessi d'Anibal qualche imagine:
perché e' sapea ch'ogni virtù quel doma,
e che doveva ancor far cader Roma.
Dico così che il tuo certame o gara
con Carlo l'uno e l'altro ha fatto degno,
ché combattendo e vivendo s'appara,
e intanto onor s'acquista, gloria e regno:
però la tua grandezza gli fia cara,
poi che tutto riesce al suo disegno.
Vera cosa è che pel regno di Francia
più sicura è la pace che la lancia.
E perché Falseron detto ci avea
come tu avevi già le gente armate
in punto, poi che sentisti d'Antea,
e la cagion che non furon mandate
fu ch'ognun già del Danese sapea,
Carlo ringrazia la tua maestate
ed offerisce a te, quando e' bisogna,
la Francia e la Brettagna e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra e sua possanza,
i paladini e tutta la sua corte
e tutte le mie forze di Maganza,
e in un corpo due anime consorte,
pace, lega, amicizia e fratellanza
che divider non possi altro che morte,
alter alterius onera portando;
e così confirmato ha il nostro Orlando. -
Molte altre cose ancor Ganellon disse,
che fe' maravigliar chi intorno ascolta;
e replicò tutte le guerre o risse,
che Demostene parve a quella volta,
e donde prima l'orrigin venisse;
tanto che fu questa orazion raccolta
e scritta, e molto commendato quello,
ché gl'intinse la lingua nel cervello.
E tentò insin della fede Marsilio,
dicendo: - A te solo una cosa or manca,
perché l'anima tua ne va in essilio
giù nell'inferno dove è Malabranca:

ricognoscere il Padre vero e 'l Filio: -
guarda se potea poi ciurmare in panca!
- ché, se tu confessassi il ver Vangelo,
tu saresti felice al mondo e in Cielo. -
Tutto faceva il traditor con arte,
ch'un certo santaficca parer vuole.
Marsilio, come e' venne a questa parte,
mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
e disse: - Ognun si legga le sue carte -,
ché cognobbe di Gan ben le parole;
e fece la risposta egregia e magna
di Carlo e della pace e della Spagna.
Poi finse una sua certa novelletta:
- In una selva presso a Siragozza,
per quel ch'io udi' già dire in Tolletta
dove ogni nigromante si raccozza,
è una buca nello entrare stretta,
ma poi sotterra molto spazio ingozza,
dove stanno a guardar sei gran colonne
certi spirti gentil con varie gonne.
L'una colonna dicon che par d'oro,
l'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro;
l'altra è di stagno tutto puro e soro,
e l'ultima di piombo, s'io non erro.
Io non credetti alcun tempo a costoro,
però che il ver con la ragion l'afferro,
sì che già molti vi mandai in effetto;
e ritornati, così m'hanno detto:
«Queste colonne son significate
per le sei fede, e quella d'oro è prima;
l'altre, secondo poi la qualitate,
di grado in grado più e men si stima:
quivi son le carattere segnate
di cui convien ch'ogni anima s'imprima
e la sua fede elegga in questo chiostro
prima che infusa sia nel corpo nostro.
Gli spiriti che guardan questo loco,
mentre l'anime passano, ognun priega;
elle sen vanno come uccello a gioco:
volgonsi a quella ove il desio le piega,
perché ancor semplicette sanno poco,

ma pur libero arbitrio non si nega;
quella che abbraccion, poi la fede è loro:
beato a quel ch'abbracciato arà l'oro».
Io parlo per paraboli a chi intende,
ch'io so che tu se' pur quel Gano antico
a cui bianco per nero non si vende,
e non si scambia il dattero col fico.
Ma sopra tutto un giusto amor raccende
di riveder si caro e vero amico,
e ringrazio colui che t'ha mandato,
non so se Carlo o dal Cielo ordinato. -
- Poi che il parlar tra costor fu finito
e partito il gran popol saracino,
el conte Gan con gran corte n'è ito
al bel palazzo del re Bianciardino.
Marsilio fece un solenne convito
l'altra mattina ordinar nel giardino,
e Gan vi venne, e portò quella vesta
ch'e' gli donòe, per far più allegra festa.
Ma drento nella mente sua lavora
un pensier ch'era amaro, oscuro e fosco,
e dicea: «Che farò? Pentomi io ancora?
Questo peccato, poi ch'io lo cognosco,
tanto è più grave; e già s'appressa l'ora».
Ma l'anima avea già beuto il tòsco:
e non isperi ignun con Dio concordia,
passato il segno di misericordia.
O sodalizio, o maladetto loco
dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande e feste e gioco
richiedeva il convito triunfale,
e ciò ch'io ne dicessi sare' poco;
e 'l traditor crudele e micidiale,
benché tutto turbato è in suo segreto,
si dimostrava il dì più che mai lieto.
Avea da Falseron Marsilio inteso
ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
e che nel parlar suo poco ha compreso,
se non che tanto n'aveva ritratto
che gli pareva vederlo sospeso,
e non mostrassi quel che drento è piatto,

e che volessi a lui dir qualche cosa
ch'ancor nella sua mente era dubbiosa.
E Bianciardin, ch'era con Gan molto uso,
provato avea per iscalzargli il dente
tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
l'artiglio, e non avea fatto niente:
sì che Marsilio restava confuso,
ché interpetrar nol potea facilmente,
e cognosceva che v'è macchia e dolo;
ed accordârsi che e' tentassi solo.
Dopo molti piacer, sollazzi e balli,
canti, giuochi, buffoni, come è usanza,
e corso cervi, alepardi e cavalli
per onorare il signor di Maganza,
Marsilio chiamò a sé certi vassalli,
perché s'aveva a ballare altra danza,
e finse che la festa omai rincresca
ed ordinò ch'ognun fuor del parco esca.
Rimasi soli Marsilione e Gano,
il re si volse con allegra fronte
e disse: - Imbasciator, - presa la mano
- tu sai il proverbio: la mattina il monte
vicitare alle volte è grato e sano;
poi, verso sera, vicitar la fonte. -
Era già vespro e più che mezzo il giorno;
e così inverso una fonte n'andorno.
Posti a sedere e ragguardato un poco,
laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque,
però che tutto è circundato il loco
di pomi, e fresche e cristalline l'acque;
ma non poterno spegnere il gran foco
onde principio al gran peccato nacque.
Poi cominciò Marsilio come amico
a ragionar con Gan del tempo antico.
E cominciossi insino dal Mainetto,
e come Gallerana amassi quello
mentre ch'egli era in corte giovinetto,
molto pronto, leggiadro e savio e bello;
e come prima s'avvide nel petto
ardea di questi amanti Mongibello,
e che per gentilezza tacer volse

di quel che in verità spesso gli dolse;
    e che pensava d'aversi allevato,
non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
un altro figlio di lui proprio nato,
perché lo tenne in corte volentieri
e molto fu alcun tempo onorato;
e che fatti gli avea mille piaceri;
poi gli volse la punta della lancia
come in mano ebbe lo scettro di Francia.
    E disse poi delle guerre passate;
e quante ingiurie gli avea fatte Carlo
onestamente furon ricordate,
dicendo: - A sicurtà con teco parlo -
con parole pur destre accomodate,
per mostrar come al cor gli rode un tarlo
a ricordarsi del tempo preterito,
e che aveva da lui cattivo merito;
    e che gli aveva tre volte la Spagna
tolta, e volea pur coronarne il conte;
e ricordava al signor di Magagna,
non di Maganza, tutte le sue onte;
che, per veder se Marsilio si lagna
da beffe, gli occhi affisòe nella fonte,
e non guardava sé come Narciso,
ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.
    E Marsilio anche, poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
e le vele adattòe secondo il vento,
e mutò presto nuovo suono e danza;
e mostrò che il valor suo non è spento,
che avea tesoro ancor molto e possanza,
e come e' fussi Orlando un giorno morto,
che mosterrebbe a Carlo egli avea il torto.
    Questo dicea come prudente quello,
per veder s'a la trappola guidarlo
volea quel traditor malvagio e fello,
ché poco poi si curava di Carlo.
Ma come e' gli ebbe tocco quel zimbello,
non bisognò più Gano stuzzicarlo
né tirar sì che si spicchi la coda;
e il capo alzò, pien di malizia e froda.

Questo ultimo parlar fu quella chiave
la qual con mille ingegni aperse il core
a Ganellon, tanto volse soave;
e sospiròe più volte il traditore
come chi cosa dir vuol dura e grave;
poi disse: - O savio, astuto tentatore
che mi costrigni a scoprir le mie colpe,
noi saren, veggo, in un sacco due volpe.
Tu vuoi che muoia Orlando, e così sia;
ed Ulivieri; e sai della guanciata
che mi diè in corte e della ingiuria mia
che nel core e nel volto è ancor segnata.
E Falseron credette per la via
avermi, e Bianciardin qua la ballata
più volte ha ribeccata, e 'l suo palagio
mi désti, ch'a tentar quello avessi agio;
e Falseron fe' in Francia l'abbracciate
col conte Orlando, e del suo Ferraùe
furon tutte le ingiurie perdonate,
non so se con la lingua o col cor fue:
tutte le vostre astuzie ho ben notate;
e ritentò più d'una volta e due
se ti poteva in qua guidare Orlando:
però il venne co' baci sciloppando.
Ma perché formicon vecchio è di sorbo
che non isbuca all'accetta o 'l martello,
tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
ché sai ch'egli è molto malvagio uccello,
ed ha con teco l'animo sì torbo
ch'a Siragozza non verrebbe quello,
ché si tien della Spagna ingiuriato,
donde e' pensava d'esser coronato.
Ma s'io tel conducessi in Roncisvalle?
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
ma vuolsi queste cose ben pensalle
e misurar, non ch'una volta, cento:
ché questo è grave peso alle mie spalle.
Né vo' che sia chiamato tradimento,
ch'io porto d'Ulivier nel viso il segno,
e licito ogni cosa è per isdegno. -
Quando Marsilio intese Ganellone

che va su per la fatta a buon cammino,
parvegli tempo a metter l'artimone
e non calare or più il timon latino;
e va per Bianciardino e Falserone
per un uscio segreto del giardino,
e ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte;
  e replicò ciò ch'e' gli aveva detto,
però che a questi nulla era segreto,
e come e' gli avea aperto il core e 'l petto;
e molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto
che non cura più Iddio né suo decreto!
e disse: «Tante te n'ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.
  L'anima mia dove ella debbe gire
credo che sia l'alloggiamento or preso,
e non può la sentenzia preterire.
Ulivier tante volte m'ha offeso
ch'io non intendo viver né morire
che merito per merito fia reso;
e s'io non porto questa ingiuria meco,
contento me ne vo nel mondo cieco».
  Era Gan traditor di sua natura,
prescito più che Giuda Scariotto;
ma non offenda ignun sanza paura
della vendetta, e noti bene il motto
che per disperazion l'uom s'assicura
e dice: «Se il disegno fia pur rotto,
come Fortuna alle volte ingarbuglia,
che fia? Mort'io, mort'una mosca in Puglia».
  Il tradimento Gano ha disegnato:
ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe
a ricevere un don che fia mandato,
il qual sempre tributo poi sarebbe;
e Carlo a Piè di Porto abbi aspettato;
e che quivi la pace si farebbe,
dove Marsilio andar vuole in persona
e inginocchiarsi a sua santa Corona;
  e che voleva infin baciarli il piede
e far con lui sincera e vera pace,

e che, se il Mainetto suo rivede,
dirà qual Simion: «Come a te piace,
l'anima mia omai, Signor, recede»;
e tutte cose che parran capace,
digeste, essaminate a parte a parte,
con mille scaltrimenti e con mille arte:
   Orlando in Roncisvalle, come io dico,
per fare al re Marsilio compagnia,
che paressi deposto ogni odio antico,
e il tributo ricevere: il qual fia
le frutte amare di frate Alberico.
Ma mentre Ganellon questo dicìa,
cadde la sedia ove Marsilio siede,
e la cagion non s'intendeva o vede.
   Ma miracol non è quel che il Ciel vuole.
Poi appariron gran prodigi e segni:
e' si turbò in un tratto in aria il sole,
e' nugoli, che d'acqua eran già pregni,
cominciono a tonar come far suole
quando par Giove più crucciato sdegni;
e vento e furia e grandine e tempesta
sùbito apparve: o Iddio, gran cosa è questa!
   E mentre spaventati eran costoro,
venne una folgor che cadde lor presso,
la qual percosse di cima un alloro
ed abbruciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu que' be' crin d'oro
così lasciato fulminare adesso?
Dunque i suoi privilegi il lauro or perde,
che per ogni stagion suol parer verde?
   Disse Marsilio: - O Macon, che fia questo?
ché certo esser non può sanza misterio.
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto:
questo è cattivo augurio al nostro imperio. -
Intanto venne un tremuoto rubesto
che scosse questo e quell'altro emisperio.
Falseron si turbò tutto nel volto,
ed anche a Bianciardin non piacque molto;
   ma per paura nessun non si mosse.
In questo mezzo sopra loro apparse
un vampo che parea di fuoco fosse;

e l'acque vidon traboccate e sparse
fuor della fonte, che parevon rosse;
e ciò che quelle toccorno, tutto arse,
si che dintorno abbruciò la gramigna,
ché l'acqua bolle e pareva sanguigna.
Era disopra alla fonte un carrubbio,
l'arbor, si dice, ove s'impiccò Giuda:
questo più ch'altro misse Gano in dubbio,
perché di sangue gocciolava e suda;
poi si seccòe in un punto i rami e 'l subbio,
sì che di foglie si spogliava e muda;
e cascò in capo a Ganellone un pome
che tutte quante gli arriccia le chiome.
Gli animal che nel parco eran rinchiusi
comincioron tra lor tutti a urlare;
poi si rivolson musi contra musi
e insieme comincioronsi a cozzare.
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare,
e non sapeva ignun quel che si facci,
tanto l'ira del Ciel par che minacci.
Ma benché nel giardin le triste aguria
apparissin, di fuor non fu sentito
per la città, né da' baroni in curia:
onde Marsilio è poi più sbigottito.
E poi che fu passata questa furia
ed ognuno era attonito e smarrito,
cominciò Bianciardino a confortargli
ed a suo modo i segni a interpetrargli;
e mostrò con sua arte e sua dottrina
che questi segni appariti sì strani
denotavan l'incendio e la ruina
e 'l sangue che fia sparto de' cristiani.
Ma Ganellone altrimenti indovina
e ben cognobbe gli argumenti vani,
e tutta quella notte insino al giorno
varie cose alla mente ebbe dintorno,
e combatté col senso la ragione;
poi vinse sua natura maladetta.
L'altra mattina il re Marsilione
mandò per tutti i savi di Tolletta,

come colui che è in gran confusione,
che dovessino a lui venire in fretta;
e non si fida a Bianciardin di questo,
ché non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.
A Siragozza vennon tutti quanti
a disputar sopra questa matera,
magi, astrolagi e molti nigromanti,
vaticini, auruspi, che ve n'era
gran copia allora, e famosi e prestanti.
Marsilio contò lor la cosa intera
e comandò che debbin dire a quello
il vero, come a Nabucco Daniello.
Furono insieme adunque gl'indovini,
e disson, dopo molto disputare,
che si potea per Carlo e' paladini
il sangue e queste cose interpetrare,
come contra a Marsilio e' saracini;
e d'alcun caso poi particulare
ebbon tra lor diverse oppinione;
pur fecion tutti una conclusione:
la folgor che l'alloro avea percosso
interpetrar si potea facilmente,
ché cesare o poeta e non uom grosso
si solea coronarne anticamente:
però sarebbe un imperio rimosso.
Poi disse un vecchio tra loro sapiente
che del carrubbio il caso era sì strano
che lo lasciava interpetrare a Gano.
Questa parola a Gan dètte terrore
più che non fece il fatto per se stesso:
non so se pur questo indovinatore
si disse a caso, come avviene spesso,
o cognosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: - Egli è più tuo interesso
che ogni cosa a Marsilio distingua,
che si vorrebbe cavarti la lingua. -
Riprese il re Marsilio il nigromante,
e dètte a tutti alla fine licenzia;
ed accordârsi e' si traessi avante
il tradimento con gran diligenzia,
e che si metta la gente affricante

in punto, e tutta la lor gran potenzia;
e sopra tutto ognun di loro intese
che si partissi di Spagna il Danese.
Intanto Ganellone a Carlo scrisse
come egli aveva la pace ordinata,
e bisognava che Orlando venisse
in Roncisvalle con la sua brigata;
e del tributo e d'ogni cosa disse,
e replicò tutta la intemerata,
e che venissi a Piè di Porto presto,
dove aspettar Marsilio pare onesto.
E disse: «Il re Marsilione ti manda
un don che sare' degno in cielo a Giove:
una ricca corona, una grillanda
con un carbonchio mai più visto altrove
che riluce la notte d'ogni banda
quand'ella è bene oscura e quando e' piove;
ed oltra questo una ricca collana
di pietre preziose a Gallerana;
mandagli un vel ch'è tutto lavorato
d'oro e di seta, e drento al foco imbianca,
e però salamandra è appellato
(dove alcuno scrittor forse qui manca);
un dente d'elefante smisurato,
e di serpente un corno ed una branca;
due selvaggi leon fuor di misura,
ch'a ognun fanno a vederli paura;
pel parco ancor molti destri alepardi
che in pochi salti raggiungon le fere,
e tigri e cefi e bissonti gagliardi
e coccodrilli e giraffe e pantere;
màndati tanti stambecchini e dardi,
turcassi ed archi di mille maniere,
brenuzi e cinti e molti cordovani,
falcon, girfalchi e ghezzi e cani alani.
E poi che fur caricati i cammelli
di ricche merce e d'ogni arnese vario,
bertucce e babbuin per soprasselli,
v'aggiunse il re Marsilio un dromedario
il qual t'arrecherà tanti gioielli
che non avea tanto tesoro Dario,

e s'io il dicessi, e' non sare' creduto:
e questo fia poi sempre il tuo tributo.
Màndati ancor due spiriti folletti,
Floro e Farès, e parlerai con loro
in uno specchio dove e' son costretti,
e molte cose degne dirà Floro;
cento bianchi destrier, cento giannetti
con tutte le lor selle e briglie d'oro,
al conte Orlando, e molte carovane
di drappi, arnesi e cose soriane;
a Ulivieri una leggiadra vesta
la qual tutta di gemme è ricamata:
diecimila seraffi o più val questa.
E poi che fu la pace divulgata,
per Siragozza si fa fuochi e festa,
e tutti i gran signor della Granata
vengono a corte a Marsilio adorarlo,
e non si grida se non "Pace!" e "Carlo!".
Credo per grazia il Ciel m'ha riserbato
a tanto bene, innanzi ch'io sia morto;
e parmi il luogo che s'è disegnato,
di venire a San Gianni Piè di Porto,
che sia proprio al bisogno accomodato.
Ma io sarò costà, credo, di corto;
intanto fa' che la tua corte adorni
e che tu scriva al Danese che torni».
La lettera il messaggio appresentòe
a Carlo, e mai non si vide più lieto,
e nel consiglio a tutti la mostròe,
e chiama Ganellon savio e discreto.
Ma Namo già non se ne rallegròe;
e giudicava ognun nel suo segreto
che Ganellon gittassi il giacchio tondo
a questa volta, e che toccassi fondo.
E perché Orlando andato era in Guascogna
e non voleva a Parigi più stare,
ed avea seco il duca di Borgogna,
Carlo gli scrisse ch'e' dovessi andare
in Roncisvalle presto, ove bisogna
il re Marsilio e 'l trebuto aspettare,
e che e' dovessi deporre ogni sdegno,

ché non gli mancherebbe stato e regno.
E mandògli la lettera che scrisse
Gano; e giurava per la sua corona,
poi che son terminate l'aspre risse
ed Antea ritornata a Bambillona,
benché d'accordo di Francia partisse,
che gli voleva ritòrre in persona
e Bambillona e Persia e la Soria,
e dar di tutto a lui la signoria:
ché, poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
volea che 'l suo Sepulcro lui guardassi
che tolto aveva a' nimici di Cristo:
pertanto al tutto in Roncisvalle andassi,
e perché tanto umiliossi Cristo,
a Marsilio ancor lui s'umiliassi
(vedi s'egli era all'usato pur cieco!),
e che menassi il conte Anselmo seco.
Questo è quel conte Anselmo che si dice
che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
donde l'anima in Ciel n'andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contraddice;
ma poi seguire Orlando si dispose,
perché pure era una volta cognato
e lungo tempo l'avea seguitato.
Or oltre in Roncisvalle Orlando va
per obbedir, come e' fe' sempre, Carlo.
Non so se Rafael con lui sarà:
credo che sì, ché non dovea lasciarlo,
forse che no; ma più tosto verrà
cogli altri in paradiso accompagnarlo,
dove l'anima giusta e benedetta
nella gloria de' màrtiri s'aspetta.
Rescrisse a Gan lo imperator ch'avea
ogni cosa ordinato, e la partenzia
il tal dì di Parigi esser dovea;
e commendava la sua diligenzia.
Or come il traditor questo intendea,
dal re Marsilio pigliava licenzia,
e nel partire ordinava ogni cosa
acciò che a tempo fiorisca la rosa.

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli parve e' bisognassi
centomila pagan nel primo sguardo;
nella seconda schiera ne cacciassi
dugentomila; e poi nel retroguardo
altrettanto di tutti non mancassi:
ché il terzo dì, se la battaglia dura,
ognuno arebbe d'Orlando paura;
e disse: - Intendi ben quel ch'io ti dico,
Marsilio: a questa parte abbi respetto,
però che fu fatato per antico,
che il terzo dì nessun gli regge a petto,
e so che prezza poco ogni nimico;
e Carlo molte volte me l'ha detto
che e' fu fatato insino in Aspramonte,
al tempo d'Agolante e del re Almonte,
e che con le sue man l'angiol Michele
gli cinse quella spada Durlindana
e fecel cavalier di Dio fedele
che difendessi la fede cristiana:
benché alcun dica, più dolce che mèle,
che fu san Giorgio e la fata Morgana;
ma credi qualche cosa sia di questo,
perché la pruova lo fa manifesto.
Orlando è uom che non are' paura
di Marte, se venisse con sua insegna,
e farà cose il dì sopra natura,
ch'animo cesarèo nel suo cor regna.
Ed anche ci bisogna aver qui cura
a Ulivier, ch'io credo con lui vegna;
ed arà seco forse il conte Anselmo,
che miglior cavalier non s'allaccia elmo.
Però secentomila combattenti
de' miglior della Spagna ti bisogna;
e non sia ignun che consigli altrimenti,
ch'Orlando so ti farebbe vergogna.
Parmi da far certi provedimenti,
e non ti paia cosa che si sogna:
ché chi vuol quelle gente pigliar tosto
come le pecchie, gli pigli col mosto.
Però si mandi innanzi caricati

di vino e vettovaglia assai cammelli,
ché, come e' fieno un poco riscaldati,
al primo assalto vinceranno quelli,
tanto che i primi pagan fien tagliati;
poi torneranno di leoni agnelli;
pur la seconda schiera fia ancor rotta;
la terza, no: tu vincerai allotta.
Ma fa' che in Roncisvalle sien per tempo
prima che ignun la corazza s'affibbi,
ché non aràn così d'armarsi tempo,
e sconteranno e datteri e' zibibbi:
ché, se le cose si faranno a tempo,
gli uomini son, sanz'arme, come nibbi;
salvo ch'Orlando e' paladin faranno
cose che scritte non si crederranno. -
Poi disse Gano: - Una cosa ci resta:
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
il qual verrà con la cristiana gesta,
però che vuol sempre esser con Orlando. -
Disse Marsilio: - La mia sopravvesta
gli porta, e di' così ch'io gliela mando,
e vo' che sempre per mio amor la tenga
e che con questa in Roncisvalle venga. -
Poi che fu ordinato il tradimento
e recato la Bibbia e l'Alcorano
e dato a tutti quanti il sacramento,
da Siragozza si partiva Gano.
Marsilio volea dargli oro ed argento,
ma Ganellon non vi porse la mano,
e fece un ben che sarà il primo e 'l sezzo,
che ricever non vuol di sangue prezzo.
E tanto ha cavalcato il traditore
che in pochi giorni a Parigi arrivava;
e come e' giunse ove è lo imperatore,
Carlo l'abbraccia, e quasi lacrimava
di tenerezza che gli venne al core;
e Gan poi questo e quell'altro abbracciava:
par che venga da far qualche santa opra,
e tutta quella corte va sozzopra.
Pensa, lettor, che il traditor rassetti
tutte sue bagattelle e sue bugie,

e mandragole e serpe e bossoletti
e polvere e cartocci e ciurmerie
mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti;
e lo stagnon della triaca aprìe,
ma non mostròe, ch'e' l'ha nascoso, e sallo,
l'arsenico, il nappello e il risagallo.
E poi con Gallerana cicalava,
e disse come la reina Blanda
a Siragozza un giorno l'aspettava,
e però molte cose non gli manda.
Poi Carlo tuttavia sollecitava,
e sempre l'onor suo gli raccomanda
e che e' menassi la sua corte adorna;
e pure al fatto d'Orlando ritorna.
Carlo si studia che par che trafeli;
non dice come a Giuda: «Ad quid venisti?»
ché Ganellon gli ha portati i Vangeli,
e son proprio di man de' vangelisti,
e non pensava a tanti amari feli
insin che gli fia detto un «Dirupisti:
morto è Orlando e la sua gente tutta
e la tua Francia bella omai distrutta».
Io avevo pensato abbreviare
la storia, e non sapevo che Rinaldo
in Roncisvalle potrebbe arrivare;
un angel poi da ciel m'ha mostro Arnaldo,
che certo un auttor degno mi pare,
e dice: - Aspetta, Luigi, sta' saldo,
ché fia forse Rinaldo a tempo giunto. -
Sì ch'io dirò come egli scrive appunto.
E so che andar diritto mi bisogna,
ch'io non ci mescolassi una bugia,
ché questa non è istoria da menzogna;
ché, come io esco un passo della via,
chi gracchia, chi riprende e chi rampogna:
ognun poi mi riesce la pazzia;
tanto che eletto ho solitaria vita,
ché la turba di questi è infinita.
La mia accademia un tempo o mia ginnasia
è stata volentier ne' miei boschetti,
e puossi ben veder l'Affrica e l'Asia:

vengon le ninfe con lor canestretti
e portanmi o narciso o colocasia,
e così fuggo mille urban dispetti;
sì ch'io non torno a' vostri ariopaghi,
gente pur sempre di mal dicer vaghi.
Poi che Malgigi vide Carlo Mano
che come un bufol drieto al suo disegno
si lasciava guidar pel naso a Gano,
si partì da Parigi per isdegno;
e fece l'arte usata a Montalbano
per saper dove, in qual paese e regno,
si ritrovava Rinaldo e' frategli,
ché lungo tempo non sapea di quegli.
Uno spirto chiamato è Astarotte,
molto savio, terribil, molto fero;
questo si sta giù nelle infernal grotte:
non è spirto folletto, egli è più nero.
Malgigi scongiurò quello una notte,
e disse: - Dimmi di Rinaldo il vero;
poi ti dirò quel che mi par tu faccia.
Ma non guardar con sì terribil faccia.
Se questo tu farai, io ti prometto
ch'a forza ma' più non ti chiamo o invoco,
e d'ardere alla morte un mio libretto
che ti può sol costrigner d'ogni loco,
sì che poi più tu non sarai costretto. -
Per che lo spirto, braveggiato un poco,
istava pure a vedere alla dura
se far potessi al maestro paura;
ma poi che vide Malgigi crucciato,
che voleva mostrar l'anel dell'arte
e in qualche tomba l'arebbe cacciato,
volentier sotto si misse le carte,
e disse: - Ancor tu non hai comandato. -
E Malagigi rispose: - In qual parte
si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto
fa' che tu dica, e d'ogni loro effetto.
- Rinaldo le piramide a vedere
è andato d'Egitto; - gli rispose
questo demòne - e se tu vuoi sapere
tutti i suoi fatti, io t'ho a dir tante cose

che 'l sonno so non potresti tenere. -
Disse Malgigi: - Delle più famose
notizia voglio, e però non t'incresca;
ma di' più forte, acciò che 'l sonno m'esca.
- Rinaldo Fuligatto aveva seco; -
disse Astaròt - e insino a qui t'ho detto
quando altra volta ne parlai già teco.
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto
vollon veder tutto il paese greco,
e poi passar d'Elesponto lo stretto;
perché e' sapevon per antica fama
del monte eccelso che Olimpo si chiama.
E poi che furon tre giorni montati,
perché pure a salir si suda e spasima,
sendo in alto una notte addormentati,
uccise Fuligatto la fantasima:
credo ch'egli eran tanto affaticati
che per l'affanno venissi questa asima,
che il sangue al cor per le vene s'accolse:
e così mal della impresa gli colse.
Rinaldo il seppellì come e' potea,
e terminò pur di veder la cima:
vide che sotto le nugole avea,
e lettere gran tempo scritte prima
in su la rena scolpite leggea,
ché vento o pioggia non par che l'opprima.
Ma poi trovò, nello scendere il monte,
una strana chimera a una fonte.
Uccise questa, che fu maraviglia,
ché mai nessun più non v'era arrivato
ch'affisar sol questo mostro le ciglia
col guardo suo non l'avessi ammazzato.
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
poi vèr Domasco, ed al Giaffo arrivato,
volle vedere il sepulcro di Cristo -
(benché il diavol non dicessi: «Cristo»;
disse: «il sepulcro del monte Calvario»).
- Poi lasciâr quivi ciascuno il destriere
e tolson chi cammel, chi dromedario,
e 'l monte Sinaì vollon vedere;
e perché il vento si misse contrario,

furno a pericol di non rimanere
tutti annegati in quel mar della rena,
e con fatica lo passorno appena.
    E sopra a Sinaì saliti, e scesi
da quella parte ove il gran fiume corre,
vollon vedere anche molti paesi,
e dove fu di Nembrotte la torre.
Poi ritornati e' lor destrier ripresi,
saliti prima al bel monte Taborre,
trascorson fino in India al prete Ianni,
e combatteron là molti e molti anni,
    tanto che sol v'era un signor rimaso
il qual non si voleva battezzare
e redurre alla fede di Tommaso.
Ma perché più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n'andò verso l'occaso
e volle il grande Atlante superare
sanza curarsi o di fatica o gelo,
forse per tòrgli dalle spalle il cielo.
    Poi vide i segni che Ercule già pose
acciò che i navicanti sieno accorti
di non passar più oltre, e molte cose
andò veggendo per tutti que' porti,
e quanto ell'eran più maravigliose
tanto pareva più che si conforti,
e sopra tutto commendava Ulisse
che per veder nell'altro mondo gisse.
    Or finalmente si tornò in Egitto,
ed ha molte provincie battezzate.
Credo ch'egli abbi l'animo diritto
di non tornar mai più in Cristianitate.
E so che molte volte v'ha qua scritto,
ma non ci son le lettere arrivate,
che, s'egli avessi seco avuto Orlando,
sarebbe mezzo il mondo a suo comando. -
    Già era Malagigi stato attento
tre ore o più che quel demòne ha detto,
e disse: - Non dir più, ch'i' m'addormento.
Chiamato t'ho sol per questo rispetto:
che tu vadi a Rinaldo in un momento
e che tu porti lui con Ricciardetto

in Runcisvalle, dove aspetta Orlando;
e so che intendi: io te gli raccomando. -
Disse Astaròt: - E' non si fideranno. -
Rispose Malagigi: - Entra in Baiardo:
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno.
Guicciardo non importa, e così Alardo,
e inverso Montalban si torneranno.
Ma fa' che a questo tu abbi riguardo:
che non rincresca a Rinaldo la via,
e che in tre giorni in Roncisvalle sia.
Un'altra cosa ti bisogna dire,
ch'io son da un pensier tutto smarrito
e non posso la mente mia chiarire:
tu sai che Carlo di Francia è partito:
di questa andata che debbe seguire,
s'Orlando in Runcisvalle fia tradito,
e quel che fece il traditor di Gano
a Siragozza col gran re pagano. -
Disse Astaròt: - A giudicare è scuro,
s'io non pensassi tutta questa notte;
e non sarebbe il giudicio sicuro,
ché le strade del Ciel son per noi rotte:
noi veggiam come astrolagi il futuro
come tra voi molte persone dotte;
ché non camperebbe uomo né animale
se non che corte abbiam tarpate l'ale.
Dir ti potrei del Testamento vecchio,
e ciò che è stato per lo antecedente;
ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
perch'egli è solo un Primo onnipotente
dove sempre ogni cosa in uno specchio,
il futuro e 'l preterito, è presente:
Colui che tutto fe', sa il tutto solo,
e non sa ogni cosa il suo Figliuolo.
Però dir non ti posso, s'io non penso,
quel che debbe seguir di Carlo Mano.
Sappi che tutto questo aire è denso
di spirti, ognun con l'astrolabio in mano;
e 'l calcul tutto e 'l taccuin remenso,
minaccia il Ciel di qualche caso strano
e sangue e tradimento e guerra e storpio,

però che Marte angulare è in Scorpio;
e perché meglio intenda, in ascendente
si ritruova congiunto con Saturno,
nella revoluzion tanto potente
che non fu tanto alle guerre di Turno.
Questo dimostra occisione di gente
e quanti casi terribil mai furno
e mutazion di stati e di gran regni;
e non soglion mentir mai questi segni.
Non so s'a questi dì tu hai ben notate
quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus Ascone appellate,
che mostran tradimenti e guerre e lite
e morte di gran prìncipi e magnate;
ed anche queste mai non son mentite:
sì che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
che s'apparecchi quel ch'io dico e peggio.
Quel che Gan con Marsilio abbi trattato
non so, ch'io non v'avea la mente volta:
credo ch'e' sia quel ch'egli è sempre stato:
però questa fatica mi sia tolta;
e so ch'un seggio è per lui preparato,
e s'io ho la sua vita ben raccolta,
piangerà le sue colpe in sempiterno
tosto l'anima trista nello inferno. -
Diceva Malagigi: - Tu m'hai detto
un punto che mi tien tutto confuso:
che il Figliuol tutto non sappi in effetto.
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso. -
Disse Astarotte: - Tu non hai ben letto
la Bibbia, e parmi con essa poco uso:
che, interrogato del gran dì, il Figliuolo
disse che il Padre lo sapeva solo.
Or nota, Malagigi, se tu vuoi
ch'io dica pur la mia diffinizione,
e domanda i teologi tuoi, poi:
voi dite: «in una essenzia tre persone»,
ovvero «una sustanzia», e così noi:
«un atto puro sanza admistione»;
però che questo di necessitate
convien che sia Quel che tutti adorate:

un motor donde ogni moto deriva,
un ordin donde ogni ordin sia construtto,
una causa a tutte primitiva,
un poter donde ogni poter vien tutto,
un foco donde ogni splendor s'avviva,
un principio onde ogni principio è indutto,
un saper donde ogni sapere è dato,
un bene donde ogni bene è causato.
Questo è quel Padre e quel Monarca antico
c'ha fatto tutto e può tutto sapere,
e non può preterir l'ordin ch'io dico,
ché 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere.
Or, s'io non son, com'io solea già, amico,
non posso in quello specchio più vedere
dove apparisce or forse i vostri guai;
benché il futuro io nol sapessi mai.
E se Lucifer l'avessi saputo,
e' non avea tanta presunzione,
e non sarebbe nel centro caduto
per voler la sua sede in Aquilone;
ma non aveva ogni cosa veduto,
onde e' seguì la nostra dannazione;
e perché il primo lui fu in questa pecca,
caduto è il primo lui nella Giudecca.
- E non aremo invan tentati tanti
che tutti son felicitati in Cielo,
se non che, come io dico, tutti quanti
agli occhi della mente abbiamo un velo;
e non arebbe il gran Santo de' Santi
Satàn, come voi dite nel Vangelo,
tentato, e poi portato in sul pinnacolo
insin che pur cognobbe il suo miracolo.
- E perché tutto fa perfettamente
e tutto ha circunscritto e terminato
e ciò che fece gli è sempre presente
perché e' fu con giustizia essaminato,
nota che mai questo Signor si pente;
e s'alcun dice che e' s'è rimutato,
dico che il falso qui pel ver si stima,
ché così era nell'ordine prima.
- Dimmi - rispose Malagigi - ancora,

ché tu mi par' qualche angelo discreto:
se quel primo Motor ch'ognuno adora
cognosceva il mal vostro in suo segreto
e vedeva presente il punto e l'ora,
e' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto,
e la sua carità qui non sarebbe,
perché creati e dannati v'arebbe
    e presciti imperfetti e con peccati;
e tu di' ch'Egli è giusto e tanto pio,
e non c'è spazio a esservi emendati:
e' par che partigian si mostri Iddio
degli angioli che son lassù restati,
che cognobbon il ver dal falso e 'l rio
e se il fine era o tristo o salutifero,
e non seguiron, come voi, Lucifero.
    Crucciossi come un diavol Astaròt,
poi disse: - E' non amòe più Miccael
che Lucifer quel giusto Sabaòt,
e non creò Cain peggior che Abel.
Se l'un superbo è poi più che Nembròt,
l'altro è tutto disforme a Gabriel
e non si pente e non esclama: «Osanna»,
libero arbitrio l'uno e l'altro danna:
    questo fu quel che ci ha dannati tutti.
E lungo tempo per la sua clemenzia
ci comportòe, per non ci far sì brutti,
insino al termin della penitenzia;
e non possian più in grazia esser redutti,
ché giusta è data la nostra sentenzia;
e non ci tolse il preveder suo il tempo,
ché la grazia al ben far fu sempre a tempo.
    Giusto è il Padre e 'l Figliuolo, e giusto il Verbo,
e fu con gran pietà la sua giustizia,
e non fu men d'ingrato che superbo
il peccato di tutti e la malizia;
e non si pente il nostro animo acerbo,
però che ciò che dal volere inizia,
cognosciuto il ver prima, per se stesso,
non tentato d'alcun, mai fu dimesso.
    Non cognobbe Adam vostro il suo peccato:
però dimessa fu questa fallenzia,

perché il serpente l'aveva tentato;
dispiacque sol la sua disobbedenzia:
però di paradiso fu cacciato,
e riservato della penitenzia
la grazia, e pace della sua discordia
e l'olio ancor della misericordia.
Ma la natura angelica corrotta
non può più ritornar perfetta e intera,
la qual peccò come natura dotta,
e per questa cagion poi si dispera.
Ché, se quel Savio non rispose allotta,
quando Pilato domandò quel ch'era
la verità, fu ch'e' l'aveva appresso,
sì che questo ignorar gli fu dimesso;
se non che nel ben far perseverato
non ha costui quando le man s'imbianca.
E non sarebbe anche Giuda dannato,
che si penté: ma la speranza manca,
sanza la qual nessun mai fia salvato;
e 'l detto d'Origen non lo rifranca;
né sia chi l'altra oppinion concluda:
in diebus illis salvabitur Iuda.
Dunque un Primo è nel Ciel, che tutto intese,
da cui tutte le cose son create;
e creando e dannando non ci offese,
ma fe' tutto in iustizia e in veritate;
e 'l futuro e 'l preterito ha palese,
ché, come io dissi, è di necessitate
che tutto appaia a quel Motor davante,
da cui procede ogni virtù informante.
E poi che del mio mal pur la cagione,
come maestro, m'hai costretto io dica,
tu vorresti sapere or la ragione
per che E' durassi invan questa fatica,
poi che vedea la nostra dannazione:
sappi che segnata è questa rubrica
e riservata a quel Signor giocondo,
sì ch'io nol so: però non ti rispondo.
Né detto l'ho per metterti alcun dubbio,
ma perch'io veggo che la umana gente
di molti errori avvolge a questo subbio,

e vuol saper, sanza saper niente,
onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
basta che tutto ha fatto giustamente
e giusto e vero è quel Signor di sopra,
come dice il salmista, in ciascuna opra.
E poeti e filosofi e morali
queste cose ch'io dico anche non sanno;
ma la prosunzion vuol de' mortali
saper le gerarchie come elle stanno.
Io ero serafin de' principali,
e non sapea quel che quaggiù detto hanno
Dionisio e Gregorio, ch'ognun erra
a voler giudicare il Ciel di terra.
E sopra tutto a questo ti bisogna
non ti fidar di spiriti folletti,
ché non ti dicon mai se non menzogna
e metton nella mente assai sospetti
e farebbon più danno che vergogna;
e perché intenda, e' non vengon costretti
nell'acqua o nello specchio, e in aria stanno,
mostrando sempre falsitate e inganno.
Vannosi l'un con l'altro poi vantando
d'aver fatto parer quel che non sia:
chi si diletta ir gli uomini gabbando,
chi si diletta di filosofia,
chi venire i tesori rivelando,
chi del futuro dir qualche bugia;
sì ch'io t'ho letto un gentil mio quaderno,
ché gentilezza è bene anche in inferno.
- Or basti - disse Malagigi - questo.
Dimmi al presente quel che fa Marsilio. -
Disse Astaròt: - Io tel dirò, e presto:
a Siragozza ha chiamato a concilio
il popol tutto, e veggo manifesto
gran gente d'arme e di molto navilio
apparecchiarsi, e lui nel volto lieto;
ma non dice a persona il suo secreto.
- Potresti tu ritrar qualche parola
di Falserone o del re Bianciardino? -
Disse Astaròt: - E' basta questa sola:
che qualche tradimento m'indovino.

- Or non più! - disse Malagigi. - Vola
e piglia inverso Rinaldo il cammino,
e porta in Runcisvalle, ov'io t'ho detto,
quanto più presto lui con Ricciardetto. -
Disse il diavol: - Ricciardetto ha seco,
per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
che gliel donòe lo imperator là greco,
e non vorrebbe a gnun modo lasciallo:
però, se in groppa a Baiardo lui reco,
questo destrier non potre' seguitallo,
tanto che troppo ci terrebbe a tedio.
Ma per servirti ho pensato il rimedio:
io dirò per tua parte a Rubicante
che porti Ricciardetto, o a Farferello,
che tentano un signor là di Levante
perché e' voleva battezzarsi quello:
tu se' tanto famoso nigromante
che, sanza mostrar libro o altro anello,
per compiacerti, dello infernal chiostro
verrebbe Belzebù, principe nostro. -
Disse Malgigi: - S'e' non vien costretto,
potrebbe questo spirito ingannarmi
e gittare in un fiume Ricciardetto:
dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi. -
Disse Astarotte: - Non aver sospetto:
non ti bisogna adoperare altre armi;
e nota una parola: che ignun saggio
non fa mai cosa a suo disavvantaggio:
tu potresti cacciarlo in qualche tomba;
ma non bisogna, ché ti stima ed ama,
tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;
e vuolsi in ogni loco amici e fama. -
Poi si partì, che parve d'una fromba
quando il sasso esce, che per l'aria esclama;
anzi folgore proprio par che fosse,
e la terra tremò quando e' si mosse.
Or lasciam Astaròt andar per l'aria,
ché questa notte troverrà Rinaldo:
la nostra istoria è sì fiorita e varia
ch'i' non posso in un luogo star mai saldo;
e non sia altra oppinion contraria,

ché troppe belle cose dice Arnaldo;
e ciò ch'e' dice, il ver con man si tocca,
ch'una bugia mai non gli esce di bocca.
E ringrazio il mio car non Angiolino,
sanza il qual molto laboravo invano,
più tosto un cherubino o serafino,
onore e gloria di Montepulciano,
che mi dètte d'Arnaldo e d'Alcuino
notizia, e lume del mio Carlo Mano:
ch'io ero entrato in un oscuro bosco,
or la strada o 'l sentier del ver cognosco.
E bisognava che Rinaldo vegna,
se non che Carlo non avea rimedio:
ché, se non fussi sua potenzia degna
che molto tenne la battaglia a tedio,
Marsilio ne venìa con la sua insegna,
e posto arebbe alla fine l'assedio
dove Carlo era, a San Gianni di Porto;
e forse Gan non sarebbe alfin morto.
Era il Danese di Spagna tornato,
e Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto;
e Carlo a Piè di Porto hanno trovato,
e molto di Marsilio avevon detto:
che Ganellone avea tanto onorato
che e' parea lor da pigliarne sospetto,
e come e' fece nel parco il convito:
ognun dicea quel ch'egli avea sentito.
Carlo pure all'usato si credea;
il perché Astolfo e Berlinghier partissi
e Sansonetto, ch'ognun Gan vedea
sempre con Carlo che fa pissi pissi.
E 'l traditor, che la birba sapea,
volle con lor Baldovino anche gissi,
per orpellare e coprir le sue colpe:
guarda se questo fu tratto di volpe!
E nel partir sopra l'armi la vesta
gli misse che Marsilio avea mandata,
dicendo: - Omai la tua divisa è questa,
tanto è degno colui che l'ha donata;
e vo' che tu la porti in guerra e in festa.
Saluta Orlando e tutta la brigata,

e di' che facci al re Marsilio onore,
ché così piace al nostro imperatore. -
In questo il re Marsilio ne venìa
con le sue gente per trovare Orlando,
ed ognun si vantava per la via
d'uccidere il nimico minacciando.
Diceva un certo Arlotto di Soria:
- La testa d'Ulivieri al tuo comando,
ché sai ben quanto m'è stato nimico,
ti porterò, Marsilio, come io il dico. -
E Falseron volea cavare il core
al conte Orlando, che il suo figlio uccise:
non si ricorda, in Francia, il traditore,
che l'abbracciòe più volte e pianse e rise.
Marsilion, che disiava onore,
in questo modo le schiere divise,
e ricordossi ben di mano in mano
di tutto l'ordin ch'avea dato Gano.
Però la prima schiera, centomila,
volle che fussi sotto Falserone,
e missevi di satrapi una fila,
gente di pregio e d'alta condizione,
come colui che l'opera compila,
sì come savio, con gran discrezione:
fra gli altri un re di fama e gagliardia,
ch'io dissi appresso, Arlotto di Soria;
Turchion, Fidasso e Finadusto nero,
ch'era ben sette braccia per lunghezza,
e porta un bastonaccio sodo e fiero
il qual tanta arme quanto e' truova spezza:
non basta a questo il giorno un cimitero,
tanti n'uccise per la sua fierezza;
il re Malprimo e Malducco di Frasse
credo ch'ancora in questa schiera entrasse.
Dico ch'io credo, di questo Malducco,
ché nella terza lo mette Turpino,
acciò che ignun non mi ponga al baucco
che mi sia riprovato un bruscolino,
che il popol ne fa poi suo badalucco.
Ma nella schiera del re Bianciardino
dugentomila cavalier vi misse

Marsilio, avvegna che di più si disse.
Ed èvvi un re, chiamato Chiariello,
di Portogallo, e il re Margheritonne,
Balsamin, Fieramonte e il re Fiorello
e Buiaforte e il gran re Sirionne
e tanti altri signori in un drappello
che tanti mai non ne vide Ilionne.
L'ultima schiera fu di Balugante,
col resto delle gente tutte quante.
Io chiamo qui Turpin mio testimonio:
trecentomila è questa schiera terza.
Quivi era l'Arcaliffa e 'l re Grandonio,
che portava un baston come una sferza
con certe palle, e pareva un demonio
nero, e con questo baston non ischerza;
e chi 'l vedeva sanza l'elmo in faccia
dicea: «Quel garre e bestemmia e minaccia».
Orlando in Runcisvalle era venuto
con la sua schiera usata anticamente,
ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
che verrà presto sì miseramente.
Il campo in ogni parte è sproveduto,
e già per tutto era sparta la gente;
Orlando a spasso, per darsi diletto,
ispesso andava col suo Sansonetto.
E Sansonetto, figliuol del Soldano,
era del conte Orlando innamorato,
che per suo amore era fatto cristiano
allor che nella Mecche fu arrivato,
e sempre lo seguia per monte e piano,
tanto che spesso il Soldan fu ammirato.
Ma Ulivier pur mal contento stassi
e confortava il campo s'afforzassi.
Aveva il re Marsilio già mandato
molti cammelli innanzi e vettovaglia;
e Bianciardin con essi era arrivato
appunto il dì dinanzi alla battaglia,
e molto aveva Orlando confortato
di pace, e d'ogni cosa lo ragguaglia,
e che volessi il re Marsilio amico
e lasciar questa volta ogni odio antico.

Poi finse insino a Carlo dovere ire
con certi scaltrimenti suo' malvagi,
e seppe al re Marsilio riuscire,
per altra via tornato come i Magi,
e d'Orlando e del campo a referire:
ch'alloggiato era con assai disagi
di guardie a scolte e d'ogni cosa narra,
che non vi si vedea solo una sbarra.

Fece Marsilio una bella orazione
la notte a tutti, dove e' fecion alto,
e cominciò: - Laudato sia Macone!
ché sempre quello invoco, onoro, essalto.
E' convien pur ch'io dica la cagione,
prima noi siam co' cristiani all'assalto,
per quel ch'io v'ho condotti in questo loco;
e vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

Ognun sa quanto tempo combattuto
io ho con Carlo Magno e co' cristiani,
tanto che vecchio son fatto canuto
e tanto sangue sparto è de' pagani;
e non ho con Orlando mai potuto
essere un tratto in su' campi alle mani,
ch'io sarei forse fuor d'un lungo affanno
che s'apparecchia, o con salute o danno.

Tre volte m'ha la Spagna rebellata,
come sapete, e parte d'Araona:
appena Siragozza m'è restata;
ed or pensava mettersi corona
di tutti i nostri regni e di Granata;
e in Runcisvalle si truova in persona,
e Macon credo che dal Ciel lo mandi,
e che la fede sua ci raccomandi.

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
in Francia a Carlo, a domandargli pace,
poi ch'io vidi la mia distruzione;
ma so che al nostro Dio questo non piace;
e la risposta fu per Ganellone,
come sapete, superba ed audace:
che non volea che torni al paganesimo
la Spagna o sbattezzar chi avea battesimo.

Cesare disse che se iusiurando,

cioè la fede che è data ed accetta,
romper si debba, lecito era quando
si fa per tener regno o per vendetta:
sì ch'io non curo di tradire Orlando;
e lecito fu ancor la vedovetta
per tradimento al lume di lanterne
riportarne la testa d'Oloferne.
Non so se ognun di voi s'ha bene inteso
del miracolo stato nella Mec:
questo è che il nostro Iddio si tiene offeso:
credo che fu di maggio, il primo alec,
ch'egli apparì nell'aria un vampo acceso,
e fu sentito dir «Salamalec»,
e l'arca santa di sangue sudare:
non so se questo gran segno vi pare.
Sì ch'io non veggo quel che far più deggio,
da poi che Macometto è in ciel crucciato,
tanto che sempre andian di male in peggio;
e non m'è tanto di spazio restato
ch'io possi appena più locarvi il seggio
ch'era pur già sopra ogn'altro onorato;
e so che presto verrà nelle mani,
e l'arca e quel, de' ribaldi cristiani.
Io v'ho per tanti paesi menati,
per tanti error, tante fatiche, affanni:
tutti siàn per morir nel mondo nati:
venite ad onorar questi ultimi anni:
voi sarete nel ciel ben ristorati;
ben si ricorda de' suoi mussurmanni
Macone e serba a chi fia suo fedele
le fonte e' fiumi di latte e di mèle.
Però, militi miei, se voi sarete
quel ch'io v'ho lungo tempo cognosciuti,
questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando, sanguinosi i suoi tributi
ch'aspetta in Runcisvalle, voi il sapete,
come se schiavi ci avessi venduti.
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
noi piglierem tutta Cristianitade;
noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra e la Brettagna,

la Normandia, Navarra e la Guascogna,
la Piccardia, Provenza, e poi Lamagna;
e basta solo a me quel che bisogna:
conservar la mia sedia antica e magna;
il resto, imperii e regni, si sia vostro,
ché sanza voi son nulla, e tutto è nostro.
E manderò poi Bianciardino a Roma
al gran papasso, a comandar ch'e' vegna
a Siragozza a pena della chioma;
se non, ch'io volgerò là la mia insegna,
e in su l'altar che di Pietro si noma,
per mostrar più la mia grandezza degna
e come il ver profeta è Macometto,
mangeranno i cavalli a suo dispetto.
Pertanto ognun si metta l'elmo in testa,
la lancia in mano, e segua il suo stendardo.
Non so s'a ricordarvi altro mi resta;
penso che sì: ch'ognun abbi riguardo,
se voi vedessi la mia sopravvesta
che porta un giovinetto assai gagliardo:
fate che questo sia salvato solo,
però ch'egli è di Ganellon figliuolo. -
Poi ch'egli ebbe finita l'orazione
e tutti i cavalieri ammaestrati,
rimontò a caval Marsilione,
e furon gli stendardi in alto dati.
E nella prima schiera è Falserone
con le sue gente, tutti bene armati,
e Belfagor avea nello stendardo,
di color nero, e il campo era leardo.
Nella seconda schiera è Bianciardino,
ed occupava tutta una montagna,
però che molto popol saracino
avea con seco menato di Spagna;
e diguazzava il vento un Apollino
nella ricca bandiera azurra e magna;
questo Apollino offende più d'un testo,
e dice alcun che Trevigante è questo.
La terza schiera guida Balugante,
e pare un nuovo Marte in su l'arcione;
pensa che e' v'era più d'un amostante,

però che in questa viene Marsilione;
e lo stendardo suo venìa davante,
dove era figurato il lor Macone
nel campo rosso, con due ale d'oro.
E in questo modo si schierâr costoro.
Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
inverso Roncisvalle s'è diritto,
perché Astaròt anche avea seco l'ale,
e già Rinaldo ha trovato in Egitto,
ch'ancor bisogno non avea d'occhiale,
e lesse ciò che Malagigi ha scritto;
poi domandò quel messaggier chi e' sia
che così tosto ha spacciata la via.
E poi che l'ebbe da presso veduto,
perché gli fece molto fiero sguardo,
sorrise e disse: - Tu sia il benvenuto. -
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo
e domandò se l'avean cognosciuto.
Ma Farferel, che non v'ebbe riguardo,
apparì intanto in una forma oscura,
tanto che a tutti faceva paura.
Ricciardetto era a contemplar rimaso
una certa piramida che avea
un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,
ché tutto il corso del ciel vi vedea.
L'altra di Mucerin, di Armeo, d'Amaso
non così bella o degna gli parea;
forse la prima gli pareva brutta,
da quei dodici satrapi construtta.
Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
pargli mill'anni di vedere Orlando;
e così tosto il partito si prese:
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
a Montalban per qualche altro paese;
e poi Rinaldo venìa domandando:
- Sarebbe, dimmi, Astaròt, possibile
che pel cammin tu ci porti invisibile? -
Disse Astaròt: - E' fia per certo: aspetta
tanto ch'io mandi insino in Etiopia,
e porteratti uno spirto una erbetta
che può far questo, e non pure elitropia;

e basta sol ch'addosso te la metta,
ché così è la sua natura propia;
e dove manca ragione o scienzia,
basta al savio veder la sperienzia. -
E poi si volse a un certo scudiere,
e disse: - Va' per questa erba, Milusse. -
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
con chi quel parli, e paura gl'indusse.
Disse Astaròt: - Io intendo il tuo tacere:
non chiamerei, se qualcun non ci fusse:
sappi ch'io ho mille demòn qui intorno
che m'accompagnon di notte e di giorno. -
Disse Rinaldo: - Adunque io son nel gagno
de' diavoli! Orsù, qui siam: che fia? -
Disse Astaròt: - Ognun fia buon compagno
o buon briccon, tu il vedrai per la via;
ed ogni dì qualche convito magno
vedrai sempre, e parata l'osteria,
e chiederai tu stesso le vivande,
ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.
Noi abbiàn, come voi, principe e duce
giù nell'inferno, e 'l primo è Belzebùe:
chi una cosa, chi altra conduce,
ognuno attende alle faccende sue;
ma tutto a Belzebù poi si riduce,
perché Lucifer religato fue
ultimo a tutti e nel centro più imo,
poi ch'egli 'ntese esser nel Ciel sù primo.
E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
non ti fidar di noi se non col pegno,
perché alla vostra natura è nimica
la nostra per invidia e per isdegno.
Tu mi dài di portar questa fatica:
io fui già serafin più di te degno;
or, per piacere al nostro Malagigi,
vedi ch'io fo di bastagio i servigi.
Ma perch'io so che tu farai macello
in Roncisvalle, volentier ti porto,
e così Ricciardetto Farferello:
ch'io vedrò certo molto popol morto,
e correrà di sangue ogni ruscello;

ché sai ch'egli è de' miseri conforto
di veder come lor qualch'altro afflitto:
però ti traggo volentier d'Egitto. -
Venne Milusse, e portò l'erba seco
e dèttela a Rinaldo in un sacchetto,
e disse: - Dagli Antipodi l'arreco. -
Disse Astarotte: - Dàlla a Ricciardetto. -
Rinaldo guarda, e rimase alfin cieco,
e disse: - Il vero, Astarotte, m'hai detto;
pertanto andianne. - E saltò in su Baiardo,
che questa volta gli parrà gagliardo.
Quando Baiardo il diavol sentiva,
perch'altra volta di questi alloggiòe,
intese ben come la cosa giva,
e come un drago a soffiar cominciòe;
e così l'altro cavallo annitriva
e raspa e salta, e 'l cammin suo pigliòe
con tanta furia, e così Astarotte,
che l'uno e l'altro non sente di gotte.
Lasciate le piramide, accadea
di Miride passar la gran palude;
per che Astaròt a Rinaldo dicea:
- Che vuoi ch'io facci? - e Rinaldo conclude:
- Parmi tu salti. - E così si facea.
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude
per non veder quanto il caval vadi alto.
Tanto è che questa si spaccia in un salto.
Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
trovato ha il fiume ovver palude o lago
il qual Triton da Tritonia è chiamato;
e poi più oltre, lasciata Cartago,
a destra il fiume Bagrade ha trovato,
dove uccise il serpente Attilio o 'l drago
onde e' si dice ancor tante novelle
e come a Roma quel mandò la pelle.
Ma vogliàn noi che Rinaldo cavalchi
e non si facci però collezione,
benché la fretta del cammin c'incalchi?
Ben sai che no, ché non sare' ragione.
Disse Astaròt: - Orsù, qua tutti, scalchi!
Apparecchiate la nostra magione. -

Disse Rinaldo: - E che il becco s'immolli!
E poi cantando ce n'andren satolli. -
In questo, in su 'n un prato è apparito
un padiglion che parea tutto d'oro,
ed ordinato sùbito un convito.
Dunque da beffe non fanno costoro:
le mense acconce, e chi abbi servito,
e tanti camerier già intorno loro,
con reverenzie ed abiti sì destri
che parean tutti di nozze maestri.
Chi butta, alla lombarda, il pannisello,
ed acqua lanfa è trovata alle mani.
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
di beccafichi e di grassi ortolani.
Vedi che anticamente questo uccello
era, e non pur ne' paesi toscani!
E perché qui non se ne crede altrove,
ambrosia o nèttar non s'invidia a Giove,
e come un dice: «Gli ortolan», di botto
par che si lievi in tanta boria Prato;
e però disse già il piovano Arlotto
ch'avea più volte in su questo pensato
perché e' sapeva e' v'è misterio sotto,
e finalmente or l'avia ritrovato:
cioè che Cristo a Maddalena apparve
in ortolan, che buon sozio gli parve.
- Vennon tante vivande in un baleno
che mai convito si fe' più solenne,
e d'ogni cosa si missono in seno:
e' vi fu insino a' pavon con le penne;
i cavalli hanno dell'orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
e dice: - Questi mi paion miracoli!
Facciam qui sei, non che tre tabernacoli! -
E Ricciardetto diceva: - Fratello,
a me par che noi siàn bene alloggiati,
da poi che c'è buon oste e buon piattello
e vernacce e razzesi dilicati. -
Ed Astaròt è intorno e Farfarello
col grembiul, come l'oste, apparecchiati,
e dicean pur così piacevolmente:

- Messer, che dite? Màncavi niente? -
   Disse Rinaldo: - Qui sta buon ostiere:
venghin poi le vivande dell'inferno;
ch'io avea voglia di mangiare e bere!
E so che, per un tratto io mi governo,
ch'io potrò cavalcare a mio piacere. -
E finalmente buono scotto ferno.
Poi domandorno onde l'oste abbi avute
queste vivande che son lor venute.
   Disse il diavol: - Questa collezione
e le vivande che mangiate avete
apparecchiava il re Marsilione;
e giunti in Runcisvalle lo saprete,
ché i servi insieme ne fecion quistione.
E se del vostro imperator volete
ch'io facci qui venire lesso o arrosto,
comanda pur, ch'e' ci sarà tantosto.
   - Andiam via presto pel nostro cammino, -
dicea Rinaldo - ché il desio mi sprona
di rivedere il mio gentil cugino.
Ogni cosa, Astaròt, è stata buona. -
E mentre questo dice il paladino,
il padiglion non veggon né persona;
per la qual cosa a caval rimontorno,
ch'era passato più che mezzo il giorno.
   E perché il fiume Bagrade è pur grande,
e per la pioggia sette rami avea
fatti, e per tutto il paese si spande,
con Ricciardetto Rinaldo dicea:
- Noi smaltirem qui forse le vivande -,
però che il mar questo fiume parea.
- E' ci convien saltar, questo è l'effetto.
- Saltian pur tosto - dicea Ricciardetto. -
   Disse Rinaldo: - O mio gentil Baiardo,
tu non avesti ancor già mai vergogna:
or ti cognosco se sarai gagliardo.
O Astaròt, andar qui ci bisogna
di salto in salto, come il leopardo,
che forse ancor fia scritto per menzogna. -
Disse Astarotte: - Non temer, Rinaldo,
attienti in sulla sella e sta' pur saldo. -

Era Baiardo fier di sua natura,
e se non fusse anco Astaròt in quello,
saltato arebbe, e non are' paura
a trattar l'aria come lieve uccello;
e cominciò, quanto la terra è dura,
come gru per levarsi o altro uccello
a trottar; poi si chiudea di gualoppo;
poi si levò, che non pareva zoppo.

Vedes' tu mai, lettor, di salto in salto
il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va sù alto,
da dir: «Fetonte più basso ebbe il curro»;
da creder, prima che torni allo smalto,
che tocchi l'air dove e' pare azzurro.
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno
e dubitassi del suo scettro o regno.

Passato il fiume Bagrade ch'io dico,
presso allo stretto son di Giubilterra,
dove pose i suoi segni il Greco antico,
Abila e Calpe, a dimostrar ch'egli erra
non per iscogli o per vento nimico,
ma perché il globo cala della terra,
chi va più oltre, e non truova poi fondo,
tanto che cade giù nel basso mondo.

Rinaldo allor, ricognosciuto il loco,
perché altra volta l'aveva veduto,
dicea con Astarotte: - Dimmi un poco
a quel che questo segno ha proveduto. -
Disse Astaròt: - Un error lungo e fioco,
per molti secol non ben cognosciuto,
fa che si dice «d'Ercul le colonne»
e che più là molti periti sonne.

Sappi che questa oppinione è vana,
perché più oltre navicar si puote,
però che l'acqua in ogni parte è piana,
benché la terra abbi forma di ruote.
Era più grossa allor la gente umana,
tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
perché più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisperio,

però che al centro ogni cosa reprime,
sì che la terra per divin misterio
sospesa sta fra le stelle sublime,
e laggiù son città, castella e imperio;
ma nol cognobbon quelle gente prime:
vedi che il sol di camminar s'affretta
dove io ti dico, ché laggiù s'aspetta.
E come un segno surge in oriente,
un altro cade con mirabile arte
come si vede qua nell'occidente,
però che il ciel giustamente comparte.
Antipodi appellata è quella gente;
adora il sole e Iuppiter e Marte,
e piante ed animal, come voi, hanno,
e spesso insieme gran battaglie fanno. -
Disse Rinaldo: - Poi che a questo siamo,
dimmi, Astaròt, un'altra cosa ancora:
se questi son della stirpe d'Adamo;
e, perché vane cose vi s'adora,
se si posson salvar qual noi possiamo. -
Disse Astarotte: - Non tentar più ora,
perché più oltre dichiarar non posso,
e par che tu domandi come uom grosso.
Dunque sarebbe partigiano stato
in questa parte il vostro Redentore,
che Adam per voi quassù fussi formato,
e crucifisso Lui per vostro amore?
Sappi ch'ognun per la croce è salvato;
forse che il ver, dopo pur lungo errore,
adorerete tutti di concordia,
e troverrete ognun misericordia.
Basta che sol la vostra fede è certa,
e la Virgine è in Ciel glorificata.
Ma nota che la porta è sempre aperta
e insino a quel gran dì non fia serrata,
e chi farà col cor giusta l'offerta,
sarà questa olocausta accettata;
ché molto piace al Ciel la obbedienzia,
e timore, osservanzia e reverenzia.
Mentre lor ceremonie e devozione
con timore osservorono i Romani,

benché Marte adorassino e Iunone
e Giuppiter e gli altri idoli vani,
piaceva al Ciel questa religione
che discerne le bestie dagli umani;
tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
e così pel contrario rovinorno.
- Dico così che quella gente crede,
adorando i pianeti, adorar bene;
e la giustizia sai così concede
al buon remunerazio, al tristo pene:
sì che non debbe disperar merzede
chi rettamente la sua legge tiene:
la mente è quella che vi salva e danna,
se la troppa ignoranzia non v'inganna.
Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa
o crassa o pigra, accidiosa e trista,
che, la porta al veder tenendo chiusa,
ricevette invan l'anima e la vista:
però questa nel Ciel non truova scusa:
«Noluit intelligere» il salmista
dice d'alcun tanto ignorante e folle
che per bene operar saper non volle.
Tanto è, chi serverà ben la sua legge
potrebbe ancora aver redenzione,
come de' Padri del Limbo si legge;
e che nulla non fe' sanza cagione
quel primo Padre ch'ogni cosa regge:
sì che il mondo non fe' sanza persone
dove tu vedi andar laggiù le stelle,
pianeti e segni e tante cose belle.
Non fu quello emisperio fatto a caso,
né il sol tanta fatica indarno dura
la notte, il dì, dall'uno all'altro occaso:
ché il sommo Giove non n'arebbe cura
se fussi colaggiù vòto rimaso.
E nota che l'angelica natura,
poi ch'a te piace di saper più addentro,
da quella parte rovinòe nel centro.
Vera è la fede sola de' cristiani
e giusta legge e ben fondata e santa;
tutti i vostri dottor son giusti e piani

e ciò che appunto la Scrittura canta;
e tutti i Giudei perfidi e i pagani,
se la grazia del Ciel qui non rammanta,
dannati sono, e le lor legge tutte
dell'Alcoran de' matti e del Talmutte.
Vedi quanto gridato hanno i profeti
della Virgin, dell'alto Emanuello,
e da quel tempo in qua son tutti cheti
che il Verbo santo si congiunse a quello;
tante Sibille, insin vostri poeti
disson che il secol si dovea far bello:
leggi Eritrea, del signor nazzareno,
che dice insin che e' giacerà nel fieno.
E se la prava oppinion de' matti
aspetta altro Messia che il vostro ancora,
e confessa i miracol ch'Egli ha fatti,
e come E' disse a Lazzer: «Veni fora»
e muti e ciechi sanava ed attratti,
che negar non si può; certo ella ignora
che liberassi gli uomini e le donne
per la virtù del Tetragramatonne.
Ed altro argumentar non vi bisogna
contra a' Giudei, d'Eliseo o d'Elia:
che s'Egli avessi detto in ciò menzogna
come egli era mandato il ver Messia
dal Padre, il qual sol veritate agogna,
perché Egli è vita e verità e via,
potèsta non arebbe in quella vece
di far le cose mirabil che e' fece.
Io ho queste parole ritrattate
ch'io dissi, e forse Malgigi m'appunta,
che molte cose non son rivelate
al Figliuol, quanto alla natura assunta:
sì ch'io parlavo della umanitate;
ma la natura divina congiunta,
perch'ella è sol la somma sapienzia,
ogni cosa ab initio ha in sua presenzia. -
Disse Rinaldo: - Orsù, troviam Orlando.
Poi, perché di' colaggiù si fa guerra,
io voglio andar que' paesi cercando
e passar questo mar dove Ercul erra,

ché vivere e morir vuolsi apparando.
Ma or passar ci convien Giubilterra.
Lasciami un poco smontar dell'arcione. -
Poi scese, e fe' questa breve orazione:
- Se tu se', Signor mio, deliberato
ch'io vadi in Runcisvalle, abbi merzé
di me che son da' nimici portato
per soccorrere Orlando e la tua fé:
ricòrdati che il mare fu allargato,
per salvar la tua gente, a Moisè;
spira in me quel ch'io per me non intendo:
in manus tuas me valde commendo. -
Come Baiardo alla riva fu presso,
parve che tutto di fuoco sfavilli;
poi prese il salto ed in air si fu messo;
ma così alto non saltono i grilli,
e non è tempo di segnarsi adesso,
ché non piace al demòn nostri sigilli.
O potenzia del Ciel, poi ch'a te piacque,
maraviglia non fia saltar queste acque!
Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
perché tanto alto si vide di botto
che si trovò con Farfarello al rezzo,
e dubitò, ché si vide il sol sotto
come s'e' fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;
e ricordossi di Icaro del botto
per confidarsi alle incerate penne;
e con fatica alla sella s'attenne.
Rinaldo arebbe voluto in quel salto
potere al sole aggiugnere alla chioma;
ma non potea, ché si truova più alto,
perché quel già sotto l'acque giù torna.
Baiardo, quando cascò in su lo smalto,
anche non parve la sua forza doma,
e poco cura il salto ch'egli ha fatto,
e cadde in terra lieve come un gatto.
Diceva Ricciardetto a Farferello,
come e' giunse alla riva: - Io ti confesso
che questa volta io non son buon uccello,
però che il sol non mi parea più desso,
quand'io mi vidi volar sopra a quello:

credo ch'io ero al Zodiaco appresso.
Troppo gran salto a questa volta fue:
io non mi vanterei di farne piùe. -
Il caval si sentì di Ricciardetto
in un modo annitrir che par che rida,
ché quel diavol ne prese diletto
delle parole, che colui si sfida;
e poi diceva: - Non aver sospetto,
o Ricciardetto: tu hai buona guida. -
Dicea Rinaldo: - Facciàn questo patto:
che in Runcisvalle si salti in un tratto. -
Rispose Ricciardetto: - Adagio un poco!
Volgi pur largo, Farferello, a' canti.
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
o drento o fuor; poi te ne ridi e vanti.
Io sono ancor per la paura fioco
e sento i sensi tremar tutti quanti,
e parmi i panni in capo aver rovesci
e cader giù nell'acqua in bocca a' pesci. -
Era la notte appunto cominciata
quando costoro hanno passato Calpe,
e poi la Spagna Betica trovata,
e vanno attraversando i piani e l'alpe;
e così costeggiando la Granata
si ritruovano al buio come talpe;
e di dormir per certo avean bisogno,
ma non è tempo a caminare in sogno.
E capitorno al fiume detto Beti,
presso a Corduba antica, in un momento,
ove dicon gli storici e i poeti
nacque Avicenna e quel che il sentimento
intese d'Aristotile e i segreti,
Averroìs che fece il gran comento.
Ma questo all'uno ed all'altro cavallo
credo che fussi un saltellin da ballo.
Egli avevon disposto di saltare:
orsù, noi salteremo anche Guadiana,
un altro fiume che s'avea a passare,
che dagli antichi appellato fu Ana,
là dove Castulon posson mirare,
città famosa in quel tempo pagana;

ed anche il Tago più oltre saltorno,
presso a Tolletto, al cominciar del giorno.
Che dirai tu, lettor, che un nigromante,
sendo in Tolletto, avea chiamato a caso
quello spirto ch'io dissi, Rubicante?
Il qual verso lo Egitto era rimaso
a tentar quel signore o amirante;
e sendo dal maestro persuaso
di saper quel che Marsilio facea,
molte cose di lui dette gli avea.
E mentre col maestro suo favella,
vede Rinaldo e vede Ricciardetto
che fuor della città passano in quella;
e perché e' sa di costoro ogni effetto,
disse: - Marsilio arà trista novella,
tanto ch'io ho del suo regno sospetto,
ché di qua passa, mentre io ti rispondo,
il miglior paladin ch'abbi oggi il mondo;
ed ha con seco un suo gentil fratello
che Ricciardetto per nome è chiamato,
e portagli Astaròt e Farferello,
ché così Malagigi ha ordinato.
Rinaldo, il paladin ch'i' dico, è quello
che in Runcisvalle ne va difilato;
e farà de' pagan crudel governo,
sì che doman triunferà lo 'nferno. -
Questa città di Tolletto solea
tenere studio di nigromanzia:
quivi di magica arte si leggea
publicamente e di piromanzia;
e molti geomanti sempre avea,
e sperimenti assai di idromanzia
e d'altre false oppinion di sciocchi,
come è fatture o spesso batter gli occhi.
Dicea quel nigromante: - Sai tu chiaro
che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo. -
Disse lo spirto: - Egli attraversa il piano,
ché que' diavol ne' cavalli entraro,
e van per bricche e d'ogni luogo strano
sempre attraverso, e folgor par che sieno,

e domattina in Runcisvalle fieno. -
Disse il maestro: - Sai tu ignun rimedio
che si potessi impedire il cammino
in qualche modo, e di tenergli a tedio? -
Rispose Rubicante: - Io m'indovino
che presto aranno dalla sete assedio
i lor cavalli a un certo confino
dove bisogna attraversare un monte,
sopra il qual nella cima è una fonte.
Credo che a questa si riposeranno
ed aràn voglia di mangiare e bere,
però che molto affannati saranno:
io posso adunque loro persuadere
di dar bere a' cavalli; e se beranno,
quasi a piè questi vedrai rimanere,
e non saranno in Runcisvalle a tempo,
ché la battaglia fia doman per tempo:
perché quel santo che Galizia onora
arrivòe una volta a quella fonte
tutto affannato, come fien questi ora,
e riposossi e lavossi la fronte;
onde un pastor, che nol cognosce e ignora,
che guardava le capre in su quel monte,
gli disse: «Peregrin, mal se' venuto
a questa fonte, se tu v'hai beuto.
Sappi che ognun che v'ha beuto mai,
sùbito par che spiritato sia:
però, se tu bevesti, in corpo l'hai».
Rispose il santo: «Per la fede mia,
che questa volta tu non t'apporrai,
perch'io farò che pel contrario fia
che quanti indemoniati qua beranno,
gli spiriti da dosso fuggiranno;
e però, bestia, ritorna nel gagno».
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là presto un mio compagno,
prima che sien montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno:
vedren se ignun di lor fia tanto folle
che e' creda a questo all'abito e la voce.
Tu sai il proverbio, che il tentar non nuoce. -

Rispose il nigromante: - Or ferma il punto:
pensa ch'ognuno abbi la sua malizia:
questo Astarotte sa la birba appunto
della fonte e del santo di Galizia;
guarda che qui tu non resti poi giunto,
però che c'è de' cattivi dovizia;
grattugia con grattugia non guadagna:
altro cacio bisogna a tal lasagna!
Non so quel che Astaròt o Farferello -
rispose Rubicante - facci o dica;
ma spesso par serrato un chiavistello
il qual tu non tentasti per fatica,
che non era chiavato il buncinello;
e così, per non legger la rubrica,
la poca diligenzia paga il frodo;
perde il punto il sartor che non fa il nodo.
Solo una cosa contrappesa qui:
che se Rinaldo in Runcisvalle va,
molti pagan per lui morranno il dì,
sì che l'inferno in gran festa sarà,
però che verisimil par così;
ed Astaròt il suo conto farà
che Belzebù non lo possi riprendere;
e so ch'egli ha del cattivo da vendere.
Ora io t'ho detto d'ogni cosa il vero:
lasciami andare alla faccenda mia,
ch'io non posso chiarirti il suo pensiero,
ma, sì o no, tutto in suo arbitrio fia.
Ecco qui in punto un gentil messaggiero.
Nota che il tempo fugge tuttavia. -
Intanto Squarciaferro si dimostra,
per non tediar tanto la istoria nostra.
- Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
adoperar qui tutte le tue arti -
disse il maestro - e dir qualche menzogna.
Io posso in molti modi ristorarti.
So che tu sai quel che 'l mio core agogna:
non bisogna le cose replicarti,
se non ch'una parola sol ti dico:
ch'io ti sarò ancor forse buono amico. -
Già era al monte Rinaldo salito,

e l'uno e l'altro cavallo affannato;
e 'l messaggiero è a tempo apparito
allato all'acque, ed aresti giurato
che fusse un santo e devoto eremito,
con un baston, con un viso intagliato,
la barba, i paternostri, col mantello
di frate Lupo, ma parea d'agnello;
    e stava allato alla fonte a sedere,
e facea bao bao e pissi pissi
che par che venga da un Miserere
o che dal vespro di poco partissi;
e poi dicea: - Ben vegnate, messere!
Per carità vi ricordo non gissi
più oltre un passo a cavarvi la sete,
perché più acqua oggi non troverrete.
    Questa è la migliore acqua che sia al mondo,
e non fa male a bestie né persone;
questi cavalli ognun par sitibondo:
pigliate alquanto di refezione. -
Ed accostossi, frate Ciullo Biondo,
all'acqua, che parea la devozione,
e guazza quella come un anitrino,
e faceva a' cavalli il zufolino.
    Or gusta qui, lettor, ben quel ch'io dico:
che sempre in ogni parte si vorrebbe
aver giusta sua possa ognuno amico,
ché nessun sa dov'e' capitar debbe.
Parea questo eremito un uomo antico,
tal che Rinaldo creduto gli arebbe,
e più ch'io credo Rinaldo credessi
che sol per santità colui il vedessi;
    perch'egli era invisibil, come è detto.
Pertanto, uditor mio, ti dico: nota
che Astarotte non era constretto
di scoprire a Rinaldo questa nuota;
e non sia ignun che si fidi in effetto,
quando egli è bene in colmo della ruota,
di non condursi a ogni cosa estrema,
ed ognun prezzi e d'ogni cosa tema.
    Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
ma nessun sa dove e' debbe morire.

Quanti son già felici morti in fasce,
pe' casi avversi che posson venire!
Quanti n'uccide la speranza e pasce!
Quanti gran legni si vede perire,
disse il Poeta, all'entrar della foce!
Benché foco né ferro a virtù nuoce.
Talvolta a discrezion d'un zolfanello
si ritruova in un bosco e di poca esca;
e spesso un uom mendico e poverello
ti può salvar, pur che di te gl'incresca.
Potea dunque Astarotte come fello
lasciar Baiardo andar per l'acqua fresca;
ma perché e' gli era Rinaldo piaciuto,
l'ammaestrò che non abbi beuto,
e disse: - Posa, posa, Squarciaferro!
Non ti bisogna l'acque diguazzalle,
ché le tue maliziette sai non erro;
e Malagigi, perché tutte salle,
ti metterà la coda in qualche cerro.
Ma se tu vuoi venire in Runcisvalle,
vienne con meco, e vedremo un bel fiocco;
o tu ritorna al tuo maestro sciocco,
e di' ch'io fui cattivo insin nel Cielo:
pensi quel ch'io son fatto negli abbissi!,
e che m'avea molto tondo di pelo
a creder che il suo inganno riuscissi;
e tu credevi abbagliarmi col velo
e che Baiardo al tuo fischio venissi:
tra furbo e furbo sai non si camuffa.
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa. -
Rinaldo, quando intese il parlar, sùbito
si fermò col caval, turbato e presto,
ch'era presso alla fonte a men d'un cubito;
e disse: - Dimmi quel che vuol dir questo,
o Astaròt: a questa volta io dubito,
e non intendo la chiosa né il testo;
e perch'io so che l'uno e l'altro io erro,
vorrei saper che cosa è Squarciaferro. -
Disse Astaròt: - Or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo
che veniva la sete a ricordarti,

come tu vedi; e quel devoto ammanto
non è fatto per man de' vostri sarti. -
Rinaldo lo squadrava tutto quanto,
poi disse: - Frate, tu se' pur de' nostri.
Chi non ti crederrebbe a' paternostri? -
E poi ch'egli ebbe ogni cosa saputo,
disse: - Astarotte, tu se' pure amico,
ed io ti son veramente tenuto,
e tanto in verità t'affermo e dico:
se mai per grazia sarà conceduto
che il Ciel rimuti il suo decreto antico,
sua legge, sua sentenzia o suo giudicio,
ricorderommi d'un tal benificio.
Altro certo offerir non ti posso ora:
l'anima, Chi la diè, credo sua fia;
il resto tutto sai convien che mora.
O sommo amore, o nuova cortesia! -
Vedi che forse ognun si crede ancora
che questo verso del Petrarca sia,
ed è già tanto e' lo disse Rinaldo;
ma chi non ruba è chiamato rubaldo.
Disse Astaròt: - Il buon volere accetto.
Per noi fien sempre perdute le chiavi:
Maestà lesa, infinito è il defetto.
O felici cristian, voi par che lavi
una lacrima sol col pugno al petto,
e dir: «Signor, tibi soli peccavi!».
Noi peccamo una volta, e in sempiterno
religati siàn tutti nello inferno.
Ché pur, se dopo un milione e mille
di secol noi sperassin rivedere
di quello Amor le minime faville,
ancor sarebbe ogni peso leggiere.
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere;
ond'io ti prego che tu sia contento
che noi mutiamo altro ragionamento.
- Or oltre, padre santo, e' non bisogna -
disse Rinaldo - arrossir però in volto. -
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
- Non t'accostar. Ma s'io t'avessi còlto? -

Disse Astaròt: - O Malagigi in gogna
ti metterà prima che passi molto,
o tutti in Runcisvalle insieme andremo;
poi nello inferno ci ritorneremo.
E so ch'e' vi sarà faccenda assai
per la virtù di questi paladini;
e come ghezzo staffier ne verrai,
e fa' che allato a Rinaldo cammini. -
Rispose Squarciaferro: - Or lo vedrai. -
E poi in un tratto apparirono i crini
neri arricciati, e gli occhi come fuoco,
e transmutossi in ghezzo a poco a poco.
E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
e disse: - Andianne, ch'io sono indiano,
e non son più quel romito bugiardo:
la pace è fatta -; e toccògli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
e monti e balzi ogni cosa era piano,
sì che di poco si mostrava il giorno
che presso a Siragozza capitorno.
Rinaldo, quando vide Siragozza
e 'l fiume Iber, pargli una cosa strana
che così tosto la via fussi mozza;
e ricordossi pur di Luciana:
non so se questa volta parrà sozza;
e come e' giunse sopra alla fiumana,
disse: - Astarotte, poi che presso siamo,
io vo' per mezzo la terra passiamo,
e squadrar le fortezze d'ogni banda:
però di questo mi contenterai;
e quel che facci or la reina Blanda
dimmi, ti priego, ch'ogni cosa sai. -
Disse Astarotte: - In punto è la vivanda,
e se con essa desinar vorrai,
appiè della sua mensa ci porremo.
Non domandar se noi trionferemo!
- Or m'ha' tu il gorgozzul grattato e l'occhio, -
disse Rinaldo - ch'io veggo la fame,
e non è tempo a indugiarsi al finocchio.
Noi ci staremo un poco con le dame,
e gratteren col piè loro il ginocchio,

ed udirem dir mille belle trame
di Runcisvalle, e forse il tradimento. -
Disse il diavol: - Tu sarai contento. -
E come e' furno in Siragozza entrati,
non vi si vede bestie né persone,
ché solo i moricini eron restati,
e non si truova un uom per testimone,
ché tutti alla battaglia sono andati
in Runcisvalle con Marsilione.
Dunque al palagio in corte dismontorno
la prima cosa, e' destrier governorno;
e Farferello il famiglio facea,
ed orzo e fien traboccava a' cavalli.
Per che il maestro di stalla dicea:
- Chi è costui? - a certi suoi vassalli;
ognun risponde che nol cognoscea.
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
gli strabuzzò, poi gli fece paura
con un baston che è di lunga misura;
e disse: - L'arcifànfan di Baldacco
è venuto madonna a vicitare.
Questo baston, se addosso te l'attacco,
ti farà d'altro linguaggio parlare. -
Ed attendeva a dar dell'orzo a macco,
sì che e' faceva colui disperare;
e perché ignun non uscissi del guscio
e' s'arrecava col bastone all'uscio.
Rinaldo e Ricciardetto in su la sala
ed Astaròt intanto è comparito:
vede che quivi si fa buona gala,
e non è né veduto né sentito,
perché la turba dintorno cicala
e cominciava a bollire il convito;
e Luciana ancor parea pur bella,
però che allato alla reina è quella.
Posonsi appiè della mensa a sedere.
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
onde e' si volge a un altro scudiere
colui che il porta, e con esso s'azzuffa.
Intanto la reina volea bere,
mentre che sono in su questa baruffa;

e Ricciardetto s'accosta pian piano,
e poi gli lieva la tazza di mano.
Rinaldo intanto attende a pettinarsi,
e d'ogni cosa che lo scalco manda
e' faceva la parte sua recarsi:
i servi a chi tolta era la vivanda
cominciavon tra lor tutti azzuffarsi;
e intanto grida la reina Blanda:
- Che cosa è questa? E dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza. -
Ognun con la reina facea scusa,
tanto che infine ella si maraviglia.
Rinaldo star non voleva alla musa,
e del tagliere di Luciana piglia;
e Luciana pareva confusa
e in qua ed in là rivolgeva le ciglia
e non sapeva fra sé che si dire,
ché la vivanda vedeva sparire.
Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
nella città per mezzo della turba,
e fu per mal augurio interpetrato,
ché non sanza cagion lupo si inurba;
e la reina la notte ha sognato
ch'un gran leon la sua casa conturba;
e non sapea che 'l leone era appresso,
cioè che quel di Rinaldo era desso;
sì che ell'aveva questo sogno detto.
E poi, veggendo questi effetti strani,
conturbato gli avien la mente e 'l petto,
dicendo: «Egli è mal segno pe' pagani;
e certo qualche spirito folletto,
da poi che son con Orlando alle mani,
annunziar ci vien trista novella»;
e così tutta avviluppata è quella.
Isquarciaferro per piacevolezza
tra le gambe per sala s'attraversa
a questo e quello, onde e' cadeva e spezza
o vetro o vaso o qualche cosa versa;
e tutto la reina raccapezza
e dubitava d'ogni cosa avversa;
e così tutti i baron suoi dintorno

di queste cose si maravigliorno.
Rinaldo un pome che si chiama musa
a un buffon che gli pareva sciocco
trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
onde e' si volge dintorno, lo ignocco,
e la reina e Luciana accusa;
ma Ricciardetto gli dètte un barnocco
nel capo, e come una pera è caduto.
Ma ogni cosa guastò lo starnuto:
ché, mentre scompigliato era il convito,
non si poté Ricciardetto tenere,
ch'un tratto e due e tre ha starnutito;
e non potendo chi fusse vedere,
comunque questo romor fu sentito
a furia ognun si lieva da sedere,
sì che in un punto si vòta la sala,
e beato è chi ritruova la scala.
Rinaldo tempo gli parve accostarsi
a Luciana che volea fuggire,
e fu tentato a costei palesarsi;
ma dubitò di non farla stupire.
Ella gridava e voleva levarsi,
ma non poté tanto destro partire
che gli appiccò due baci alla franciosa,
ed ogni volta rimase la rosa.
Già erano i cavalli apparecchiati,
e lo staffiere è ritornato ghezzo.
Rinaldo e Ricciardetto, rimontati,
si dipartiron, trastullati un pezzo,
e lascion color tutti spaventati,
che per fuggir non s'aspettava il sezzo,
e tutti quanti d'accordo diciéno
come il palagio di demòni è pieno.
Rinaldo pel cammin poi ragionando
diceva: - Ancora è Luciana bella.
O Astaròt, io mi ricordo quando,
giovane, un tratto innamorai di quella
a Siragozza per caso arrivando:
questa fu alcun tempo la mia stella,
e venne insino in Persia a ritrovarmi
con Balugante e con gran gente d'armi;

ed arrecommi un padiglion sì bello
che sempre per suo amor l'ho riservato,
però che molto artificioso è quello:
il foco è d'una banda figurato,
dall'altra l'aria con ciascun uccello,
poi nella terra ogni animal notato,
nell'acqua i pesci; ma qui dèi comprendere
che il ver di tutti non si possi intendere. -
Disse Astarotte: - Questo padiglione
io il veggo come e mi fusse presente,
però che al nostro veder non si oppone
o monti o mura: spirto è una mente
che vede ove e' rivolge sua intenzione.
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente:
ora all'occhio mentale è conceduto
di riveder ciò che tu hai veduto.
Ma perché di' che tutti gli animali
vi si veggon dell'aria e della terra,
sappi che manca assai de' principali
di quei che l'emisperio vostro serra:
però fia buon rimettersi gli occhiali;
e perché vegga Astaròt non erra,
a Montalban nella tua zambra è quello
padiglion, certo, come detto hai, bello. -
Disse Rinaldo: - Tu m'hai punto il core,
o Astarotte, con sì dolce ortica
che, se pur Luciana prese errore
nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
ed io v'aggiugnerò per lo suo amore,
ch'io sento ancor della mia fiamma antica;
e ragionar di qualche bella cosa
fa la via breve, piana e men sassosa. -
Disse Astarotte: - La gran Libia mena
molti animali incogniti alle genti,
de' quali alcun si dice anfisibena,
e innanzi e indrieto van questi serpenti
che in mezzo di due capi hanno la schiena;
altri in bocca hanno tre filar di denti,
con volto d'uom, manticore appellati;
poi son pegàsi cornuti ed alati:
da questi è detto il fonte di Pegàso.

Un altro, il qual rinoceronte è detto,
offende con un corno ch'egli ha al naso,
perché molto ha l'elefante in dispetto,
e se con esso si riscontra a caso,
convien che l'un resti morto in effetto;
e callirafio il dosso ha maculato;
e crocuta è di lupo e di can nato.
Leucrocuta è un altro animale:
groppa ha di cervio, e collo e petto e coda
di leon tutto, e bocca da far male,
che fessa insino agli orecchi la snoda,
e contraffà la voce naturale
alcuna volta per malizia e froda;
ed assi un'altra fera è nominata,
molto crudel, di bianco indanaiata.
Ed un serpente è detto catoblepa,
che va col capo in terra e con la bocca
per sua pigrizia, e par col corpo repa;
secca le biade e l'erba e ciò che tocca,
tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
tanto caldo velen da questo fiocca;
col guardo uccide periglioso e fello;
ma poi la donnoletta uccide quello.
Icneumone, poco animal noto,
con l'aspido combatte, e l'armadura
prima si fa tuffandosi nel loto;
dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
e in corpo gli entra come in vaso vòto,
però ch'e' tiene aperta per natura
la bocca, quando di sonno ha capriccio,
e lascia addormentarsi dallo scriccio.
Un'altra bestia, che si chiama eale,
la coda ha d'elefante e nero e giallo
il dosso tutto, e dente di cinghiale;
il resto è quasi forma di cavallo;
ed ha due corni, e non par naturale,
ché può qual vuole a sua posta piegallo,
come ogni fera talvolta dirizza
gli orecchi e piega per paura o stizza.
Ippotamo, animal molto discreto,
quasi cavallo o di mare o di fiume,

entra ne' campi, per malizia, a drieto;
e se di sangue soperchio presume,
cercando va dove fusse canneto
tagliato, e pugne, come è suo costume,
la vena e purga l'omor tristo allotta;
poi risalda con loto ov'ella è rotta.
E non ti paia oppinion qui folle
che da quel tratto è la flobotomia,
perché Natura benigna ci volle
insegnar tutto, per sua cortesia.
Non si passa di questo se non molle
il cuoio, tanto duro par che sia;
co' denti quasi di verro ferisce
e con la lingua forcuta annitrisce.
Leontofono è poco cognosciuto,
che del leone è pasto velenoso;
tragelafo è come becco barbuto;
toos, il qual non è sempre piloso:
la state è nudo, e di verno velluto;
licaon è come lupo famoso;
altri animali appellati sono alci,
cavai silvestri, e traggon di gran calci.
Poi son bissonti, buoi silvestri ancora
che nascon molto in Iscizia e in Germania;
ed un serpente che si chiama bora;
e macli è bestia, ch'a dir pare insania,
che con le giunte niente lavora,
sì che dormendo rimane alla pania,
perché appoggiato a un alber s'accosta,
e chi quel taglia lo piglia a sua posta.
E cefi sono altri animali strani
che nascon nelle parti d'Etiopia,
c'hanno le gambe di drieto e le mani
dinanzi, come forma umana propia:
questi vide ne' giuochi pompeani
prima già Roma, e poi non n'ebbe copia.
E Gano a questi giorni a Carlo scrisse
e come falso di questi promisse.
Ed una fera tarando è chiamata,
la qual, dov'ella giace, il color piglia
di quella cosa che ella è circundata,

sì che a vederla la vista assottiglia;
un'altra ancora è salpiga appellata,
che nuoce assai sanza muover le ciglia;
e spettafico, arunduco e molti angue
che pur Medusa non creò col sangue.
Poi son celidri, serpenti famosi,
e dipsa, emorroìs e caferaco,
saure e prèster, tutti velenosi;
e non pur nota una spezie di draco;
ed animali incogniti e nascosi,
che stanno in mare e chi in padule o laco;
e molti nomi stran di basilischi
si truova ancor con vari effetti e fischi;
dracopopode, armene e calcatrice,
irundo, alsordio, arache, altinanite,
centupede e cornude e rimatrice;
naderos molto è solitario, immite,
berus e boa e passer e natrice,
che Luciana non avea sentite,
ed andrio, edisimon ed arbatraffa;
e non si ricordò della giraffa.
E degli uccelli ibìs, che par cicogna,
perché e' si pasce d'uova di serpente;
fassi il cristeo al tempo che bisogna
con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,
rivolto al culo il becco per zampogna:
ché la Natura sagace e prudente
intese, mediante questo uccello,
apparare poi i fisici da quello.
Agotile, appellato caprimulgo,
poppa le capre sì che il latte secca;
e chite, uccello ignorato dal vulgo,
la madre e 'l padre in senettute imbecca;
un altro è appellato cinamulgo,
del qual chi mangia, le dita si lecca:
e non ispari il ghiotto questo uccello,
perché di spezierie si pasce quello.
Meonide ancor son famosi uccelli
che fanno appena creder quel che è scritto,
però ch'ogni cinque anni vengon quelli

di Meon al sepulcro insin d'Egitto;
combatton quivi, o gran misteri e belli!
mostrando pianto naturale afflitto
come facessin l'essequie e 'l mortoro;
poi si ritornon nel paese loro.
Ed ardea quasi l'aghiron simiglia,
che fugge sopra i nugol la tempesta;
coredul, ciò che per ventura piglia,
del cor si pasce, e l'avanzo si resta;
carità vola, e parrà maraviglia,
per mezzo il foco, e non incende questa.
Né so se ancora un uccel cognoscete
nimico al corbo, appellato corete.
Ed un uccel che di state si vede
dopo la pioggia, si chiama driaca,
che la Natura creò sanza piede;
ed atilon, che gridando s'indraca
drieto alla volpe; se l'asino vede,
amico il segue e con esso si placa;
bistarda è grave, e dir non ne bisogna,
ché, come vil, si pasce di carogna.
Non so se del caladrio udito hai dire,
il qual, posto all'infermo per obietto,
si volge addrieto se quel dèe morire,
così al contrario pel contrario effetto;
ibor come caval s'ode annitrire;
luce licidia, un pulito ugelletto,
tanto che quasi carbonchio par sia,
sì che di notte dimostra la via.
Incendula, col gufo combattendo,
vince il dì lei, e il gufo poi la notte.
Ma sopra tutto porfirio commendo,
un certo uccel che non teme di gotte:
ché ciò che piglia lo mangia bevendo,
sì che e' vuol presso la madia e la botte;
l'un piè par d'oca, perché e' nuota spesso,
e l'altro con che e' mangia è tutto fesso.
Or s'io volessi de' pesci contare
e tante forme diverse narralle,
sarebbe come in Puglia annumerare

le mosche, le zenzare e le farfalle.
Io veggo la battaglia apparecchiare,
e non saremo a tempo in Runcisvalle. -
Or lasciàn questi così ragionando.
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

Canto 26

Benigno Padre, a questa volta sia
la tua somma pietà più che mai fosse;
manda il tuo arcangel con sua compagnia,
che le spade del Ciel sien fatte rosse:
ché tanto sangue in Runcisvalle fia
che correrà pe' fiumi e per le fosse,
poi che l'ultimo giorno è pur venuto
che Malagigi ha più tempo temuto.

O Carlo, omè! quanto sarai meschino
quando vedrai de' nuovi casi avversi,
e morto il tuo nipote e paladino!
O tristi, afflitti, o lamentabil versi!
O traditor Marsilio saracino,
or potranno i tuoi inganni alfin vedersi!
O Ganellon, tosto sarai contento
d'aver condotto il sezzo tradimento!

Avea colui che ancor Prometeo piange
cavato il capo fuor dell'orizonte
di fuoco e sangue, onde e' parea che Gange
mostrassi de' cristian le future onte;
quando appresso si scuopron le falange
del re Marsilio e de' pagan già a fronte,
ed apparivan sopra una montagna
a poco a poco le turbe di Spagna.

Or chi vedessi al vento gli stendardi
bianchi, azurri, vermigli e neri e gialli,
e serpenti e leon, cervieri e pardi,
e sentissi il tumulto de' cavalli
e l'annitrir per le tube gagliardi,

istupefatto sarebbe a guardalli,
tanti stormenti e vari segni e strani
si sentiva e scorgeva de' pagani.
Ma Guottibuoffi, che ne dubitava,
ch'era un famoso vecchio borgognone,
ogni dì con Orlando ricordava
che si facessi altra provisione,
e tuttavolta il campo rafforzava.
Orlando, qual si fusse la cagione,
a questa volta non ci ponea cura,
e non parea che conosca paura.
Ulivieri avea il dì dinanzi detto
che fatto avea molto terribil sogno,
tanto che messo gli aveva sospetto,
per che di Daniello avea bisogno.
Orlando disse: - Chi fa col barletto,
pensa quel che farebbe con un cogno! -
ed avea detto in suo linguaggio e tosto,
onestamente, ch' e' sognava il mosto.
Credo che Orlando, come antico e saggio,
cognosceva il suo mal già presso alfine,
ma non mostrava nel volto il coraggio;
ed aspettava corona di spine
omai di Spagna e 'l tributo e l'omaggio;
e poco vaglion le nostre dottrine,
però che quando un gran periglio è presso,
difficil molto è consigliar se stesso.
La mattina Ulivier per tempo è ito
in su 'n un monte, e Guottibuoffi v'era,
che sempre stava la notte assentito
ed ordinava le guardie ogni sera.
Intanto, com'io dissi, è comparito
del re Marsilio già la prima schiera,
e cognobbe gl'inganni de' pagani,
che cominciavon già a calare a' piani;
e disse: - O Guottibuoffi, egli è venuto
l'ultimo dì per la gloria di Carlo!
E 'l conte nostro non t'ha mai creduto
che si voleva il campo rafforzarlo.
Questo è Marsilio traditore astuto
che a tradimento viene a ritrovarlo,

però che segno di pace non parmi
ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi.
Or son le profezie di Malagigi
adempiute per sempre a questa volta!
Io sento insin di qua tremar Parigi.
O Ganellon, tu hai pur fatto còlta
e ristorato Carlo de' servigi! -
E detto questo, al caval dètte volta
e scese presto gualoppando il monte,
e ritornò dove lasciato ha il conte.
Aveva Orlando strana fantasia
quella mattina; e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
gridò da lungi: - Questo che vuol dire? -
Disse Ulivier: - Mal, per la fede mia!
Non mi volesti ier sera appena udire:
Marsilio è qua che t'arreca il tributo
con l'arme, e 'l mondo è con seco venuto. -
Tutti i baroni a Orlando dintorno
furno in un tratto, ed ognun confortava
che si dovessi sonar presto il corno.
Orlando presto in sul caval montava
e Sansonetto, e in sul monte n'andorno;
e come e' giunse, dintorno guardava,
e ben cognobbe che Marsilio viene
per dar tributo di future pene.
E poi si volse inverso Runcisvalle,
e pianse la sua gente dolorosa,
e disse: - O trista, o infortunata valle,
oggi sarai per sempre sanguinosa! -
Quivi eran molti già intorno alle spalle,
e tutti consigliavano una cosa,
da poi che pure il caso è qui transcorso:
che si chiamassi col corno soccorso.
Era salito in su questa montagna
Astolfo e Berlinghier presto ed Avino,
e ragguardando ognun per la campagna,
veggendo tanto popol saracino:
- Abbi pietà della tua gente magna, -
dicevan tutti - o franco paladino:
va' suona il corno quanto puoi più forte,

ch'ogni cosa è men dura che la morte! -
Rispose Orlando: - Se venissi adesso
Cesare, Scipio, Anibale e Marcello
e Dario e Serse ed Alessandro appresso,
e Nabucco con tutto il suo drappello,
e vedessi la Morte innanzi esplesso
colla falce affilata o col coltello,
non sonerò perché e' m'aiuti Carlo,
ché per viltà mai non volli sonarlo. -
Tornossi adunque con sue gente Orlando,
e 'l campo fece con gran furia armare:
per tutto Runcisvalle è ito il bando
ch'ognun presto a caval debbi montare;
e Turpin va con la croce segnando,
e cominciava tutti a confortare
ch'ognun morissi volentier per Cristo
e ricordare la passion di Cristo.
Or chi vedessi il campo armare in fretta,
certo pietà gliene verrebbe al core,
come ogni cosa a chi il contrario aspetta
par che più porti dolcezza o terrore;
e risonava più d'una trombetta
per Runcisvalle con certo clangore
che parea proprio al Giudicio chiamassi
in Giusaffà, sì che i morti destassi.
Pensa ch'ognun con gran furore assetti
quivi i cavalli e sue armi raggruppi,
e chi gridava e batteva paggetti,
e tutti sieno occupati i gualuppi;
ed alcun l'armi al contrario si metti
e le parole co' fatti avviluppi,
sì come avvien nelle gran cose spesso,
gridando: - Arme! Arme! I nimici son presso! -
Già eran tutti i paladini insieme
ristretti con Orlando, a consigliare
della battaglia che ciascun qui teme,
come e' si debba le gente ordinare.
Orlando per dolor sospira e geme,
e non poteva a gnun modo parlare,
d'aver condotto sì miseramente
in Runcisvalle a morir la sua gente.

Ed Ulivier dicea: - Caro cognato,
meglio era, omè, tu m'avessi creduto!
Già è più tempo ch'io t'ho predicato
ch'io avevo Marsilio cognosciuto
traditor prima che fussi creato;
e tu credevi e' mandassi il tributo!
E Carlo aspetta le mummie a San Gianni!
Di Gan, non credo che nessun s'inganni,
salvo che lui, poi che gli crede ancora,
ed ha condotti a questa morte tutti.
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
fra molti vizii tutti osceni e brutti
una invidia ha nell'ossa che il divora,
che si cognosce finalmente a' frutti:
io l'ho sempre veduto in uno specchio
un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.
Malgigi è quel che lo cognosce appunto,
e mille volte pur te l'ha già detto;
e che e' dovessi il campo stare in punto
gridato ho tanto, ch'io n'avea sospetto.
Non m'hai creduto: ora è quel tempo giunto
che tanti annunzii tristi hanno predetto;
ora hai tanto bramato, or mi perdona,
come nespola in capo la corona. -
Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perché il ver non ha risposta;
e benché la risposta pur venisse,
le parole non vengono a sua posta.
Il campo intanto a ordine si misse,
e per fare alto a Orlando s'accosta,
che fece a tutti ordinar collezione;
poi disse pur questa ultima orazione:
- S'io avessi pensato il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
venissi come ingiusto e peccatore,
io arei preparato i cori e l'armi;
ma perché sempre gli portai amore,
credea che così lui dovessi amarmi,
e che fussi sepolto ogni odio antico:
ché qualche volta ognun pur torna amico;
salvo che lui, che per viltà perdona

e resta pur la mente acerba e cruda.
Pertanto io gli confermo la corona
de' traditori, e scuso or Gano e Giuda;
ch'io non truovo in lui cosa che sia buona,
ma fa come sparvier che in selva muda,
che t'assicura e par che e' sia la fede;
poi, se tu il lasci un tratto, mai non riede.
    Ecco la fede or di Melchisedec,
un uom che è di più lingue che Babel,
da dirgli alecsalam salamalec,
proprio un altro Cain che invidi Abel.
Ma forse sarò io nuovo Lamec;
forse lo spirto è quel d'Achitofel,
forse di Marsia, che s'asconde al cielo
di corpo in corpo anzi al signor di Delo.
    Or pur chi inganna ognun, anche sé inganna,
e non sia ignun che a se stesso si celi,
perché pur se medesimo alfin danna.
Se voi sarete alla morte fedeli,
ristoreravvi con la dolce manna
il Signor vostro degli amari feli;
e se il pan del dolor mangiato avete,
stasera in paradiso cenerete,
    come disse quel greco anticamente
lieto a' suoi già; ma disse: «nello inferno».
Vedete in su la grata paziente
Lorenzo, per fruir quel gaudio etterno:
«Volgi quest'altro!». O giusto amor sì ardente
che non sentia d'altro foco lo scherno!
Ché dolce cosa è voluntaria morte
quando l'anima è in Dio costante e forte.
    Quant'io per me, qual mansueto agnello
me ne vo come Isac al sacrificio,
bench'io vegga già fuor tutto il coltello:
ch'io sento già quello etterno giudicio
dove fia giudicato il buono e il fello;
tosto fia ministrato il grande oficio:
«Venite, benedicti patris mei»,
e nell'inferno discacciati i rei.
    Però, mentre di vita ancor ci avanza,
perché il fine è quel ch'ogni cosa onora,

ognun di paladin mostri possanza,
acciò che il corpo solamente mora;
ed abbiate buon cor sanza speranza,
perch'io non so quel che si fia ancora,
e spesso, ove i rimedii sono scarsi,
fu a molti salute il desperarsi.
E' m'incresce che Carlo in sua vecchiezza
vedrà forse pur fine posto al regno
di Francia bella e d'ogni gentilezza,
perch'egli è stato imperator pur degno.
Ma ciò che sale, alfin vien poi in bassezza;
tutte cose mortal vanno a un segno:
mentre l'una sormonta, un'altra cade:
così fia forse di Cristianitade.
E increscemi del mio fratel Rinaldo,
ch'io non lo vegga innanzi alla mia morte
a punir questo traditor ribaldo;
e come cosa immaginata forte,
non posso in un proposito star saldo,
e par che nella mente mi conforte
un pensier che mi dica: «Egli è qui presso»,
e guardo ognun ch'io veggo s'egli è desso.
La cagion perché il corno io non sonai
è per veder quel che sa far Fortuna;
non vo' che ignun se ne vanti già mai
ch'io lo sonassi per viltà nessuna:
prima fien tenebrosi in cielo i rai,
prima il sole arà lume dalla luna,
forse a Marsilio pria trarrò l'orgoglio;
e con questo pensier sol morir voglio.
Ed oltra questo, e' nol concede il loco,
perché da noi a Carlo è tanto spazio
che il suo soccorso gioverebbe poco.
Io vo' che Ganellon si facci sazio.
Ma innanzi che partiti siàn da gioco,
noi faren di costor sì fatto strazio
che essemplo sarà al mondo quanto e' dura:
sì ch'io non ho della morte paura.
La morte è da temere o la partita
quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
ma se da cosa finita a infinita

si va qui in Cielo fra tante diademe,
questo è cambiar la vita a miglior vita.
Ora abbiate in Gesù perfetta speme,
e vita e morte rimettete in Quello
che salvò da' leoni già Daniello.
Un filosofo antico, detto Tale,
la prima cosa ringraziava Iddio
che fatto l'aveva uom, non animale;
però, se così fusti e voi ed io,
consegue or che l'effetto sia mortale;
dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
amar quanto conviensi il breve mondo,
ma sopra tutto il suo Signor giocondo.
Ricordatevi ognun di que' buon Deci
c'hanno sol per la patria fatto tanto,
e molti altri Roman famosi e Greci,
per lasciar poi nel mondo un piccol vanto:
del qual fo poco conto e sempre feci
respetto a conseguir quel regno santo
dove è Colui che sparse il giusto sangue
per liberarci dal mortifero angue.
Non crediate d'Orazio o Curzio sia
felice il nome come il vostro certo
perché quello a salute al mondo fia,
ma l'anima non ha qui premio o merto.
Mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
mi par tutto veder già il Cielo aperto,
e gli angeli apparar sù con gran fretta
il loco che perdé la ingrata setta.
Io veggo un nuvoletto in aire, un nembo,
che certo vien per voi di paradiso,
e già di Miccael si scuopre un lembo,
tal ch'io non posso contemplarlo fiso;
parmi vedervi giubilare in grembo
di quello Amor che tutto applaude in riso,
come que' padri già nel sen d'Abramo,
e che tutti già in Ciel felici siamo.
Però vi do la mia benedizione;
e come tutti assolverà Turpino,
è fatta in Ciel la nostra assoluzione. -
E detto questo, pigliò Vegliantino

e saltò della terra in su l'arcione,
e disse: - Andianne al popol saracino! -
E pianse in sul cavallo amaramente,
quando e' rivide tutta la sua gente;
e disse un'altra volta: - O dolorosa
valle, che presto i nostri casi avversi
faran per molti secoli famosa,
tanto sangue convien sopra te versi:
tu sarai recordata in rima e in prosa.
Ma se preghi mortal mai giusti fersi,
Virgine, i servi tuoi ti raccomando,
e non guardare al peccatore Orlando. -
Intanto l'arcivescovo segnava
e tutta quella gente benedisse,
e dice: - Io vi perdono. - E confortava
ch'ognun pel suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l'un l'altro abbracciava,
e poi la lancia alla coscia si misse;
e la bandiera innanzi era d'Almonte,
la qual fue acquistata in Aspramonte.
Ora ecco la gran ciurma de' pagani
che Falserone ha presso i suoi stendardi,
ch'eran tutti calati giù ne' piani;
e dicea: - Questi Franciosi e Piccardi,
quando in su' campi saremo alle mani,
tosto vedren se saranno gagliardi!
Oggi fia vendicato il mio figliuolo! -
E minacciava il conte Orlando solo.
- Io v'ho pur, cavalieri, a tutti detto,
ognun di questo ammaestrato sia,
che come Orlando si muove in effetto,
e' non sia ignun che mi tagli la via:
io gli trarrò per forza il cuor del petto;
ognun si scosti, la vendetta è mia,
ché Ferraù, s'io non ne sono errato,
degno fu certo d'esser vendicato. -
E' si sentiva i più stran naccheroni
e tante busne e corni alla moresca
che rimbombava per tutti i valloni,
e par che degli abissi quel suono esca;
tanti pennacchi, tanti stran pennoni,

tante divise, la più nuova tresca,
era cosa a veder per certo oscura,
e fatto arebbe ‘ Alessandro paura.
L’annitrir de’ cavalli e il mormorare
de’ pagan che venivan minacciando
ch’ognun voleva e cristian trangugiare,
e sopra tutto Falserone Orlando,
parea quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi co’ mostri abbaiando;
e tutta l’aria di polvere è piena
come si dice del mar della rena.
Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
dello Egitto e dell’India e d’Etiopia,
e sopra tutto di molti marrani
che non avevon fede ignuna propia,
di Barberia, d’altri luoghi lontani;
ed Alcuin, che questa istoria copia,
dice che gente di Guascogna v’era:
pensa che ciurma è questa prima schiera!
Ed avean pur le più strane armadure
e i più stran cappellacci quelle genti:
certe pellacce sopra ‘l dosso dure
di pesci, coccodrilli e di serpenti,
e mazzafrusti e crave, accette e scure;
e molti i colpi commettono a’ venti
con dardi ed archi e spuntoni e stambecchi
e catapulte che cavon gli stecchi.
Quivi già i campi l’uno all’altro accosto,
da ogni parte si gridava forte:
chi vuol lesso Macon, chi l’altro arrosto;
ognun volea del nimico far torte.
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
sì ch’io non tenga in disagio la Morte,
che con la falce minaccia ed accenna
ch’io muova presto le lance e la penna.
Orlando aveva alla sua gente detto:
- Della battaglia ognun libero sia:
qui non è cavalier se non perfetto;
e Miccael vi farà compagnia. -
Astolfo il primo si mosse in effetto;
vennegli incontra Arlotto di Soria,

e l'uno e l'altro abbassò la sua lancia,
e - Siragozza! - si sentiva e - Francia! -
Or non ci far questa volta vergogna:
pòrtati, Astolfo, come paladino!
attienti al legno forte, e se bisogna,
abbraccia quel come un tuo nipotino!,
però che Arlotto sorian non sogna,
che vien di verso il campo saracino;
e con sopportazion tutto sia detto
che invero Astolfo n'aveva difetto;
tanto che, come la lancia ebbe in resta,
ed Ulivieri a Orlando dicea:
- Che sì che Astolfo farà bella festa! -
In questo tempo allo scudo giugnea
il saracin con sì fatta tempesta
che mancò poco che non s'apponea
a questa volta d'Astolfo il marchese;
se non che a schembo la lancia lo prese.
Astolfo ferì lui discretamente,
perché la lancia alla vista gli appicca;
e fu quel colpo per modo possente
ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca,
e mandò presto fra la morta gente
l'anima, e 'l corpo di sella gli spicca.
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
poi che il pagano e non lui è caduto.
Allora il franco Angiolin di Baiona
diceva: - Orlando, io vo' il colpo secondo. -
E detto questo, un suo giannetto sprona
che miglior corridor non avea il mondo.
Vennegli appetto un gran sir di corona,
molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse;
e calaron le lance ambo giù basse;
e l'uno e l'altro poneva al baucco,
ché l'uno e l'altro di porre è maestro;
ed Angiolin pel colpo di Malducco
se n'andò quasi in sul lato sinestro;
ma non pertanto è il suo valor ristucco;
e perché e' pose al pagan molto destro,
gli fe' toccar coll'elmetto la groppa,

tanto che ruppe del cimier la coppa;
e se non fusse che trasse il cavallo
quando e' sentì che il pennacchio lo tocca,
sì che, traendo, aiutava rizzallo,
era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo:
la lancia abbassa e 'l corridor suo brocca:
- Chi meco vuol giostrar - gridando forte
- venga a trovarmi, e troverrà la morte! -
Partissi della schiera de' pagani
re Mazzarigi, un uom molto superbo,
che confessò la legge de' cristiani
e rinnegò poi Cristo e 'l Padre e 'l Verbo;
e come e' furno ristretti alle mani,
il colpo del pagan fu molto acerbo;
pure Avin gli rispose con la lancia,
ma questa volta della morte ciancia.
Ulivier si fe' innanzi con Rondello,
ché non potea più star saldo alle mosse.
Il re Malprimo, come e' vide quello,
dall'altra parte a rincontra si mosse.
Or qui, sanza operare altro pennello,
si cominciono a far le lance rosse,
e gli scudi e le falde e le corazze
e le barde a dipigner paonazze.
Il saracin percoteva il marchese,
e nello scudo la lancia gli attacca,
tal che più oltre la punta si stese
ed una costa del petto gli ammacca,
ché la corazza o 'l giubbon nol difese;
ma pur la lancia alla fine si fiacca;
ed Ulivier di cader consigliossi,
e in qua ed in là molte volte piegossi.
Pur la sua gagliardia, la sua fierezza
non si nascose a questa volta certo,
ché la sua lancia non si piega o spezza,
ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
e la corazza gli parve una rezza:
sì che Malprimo si truova deserto,
ché gli misse nel cor proprio la lancia,
e mostrò pur le prodezze di Francia.

Falseron, quando ha veduto cadere
così sùbito morto del cavallo
un tal campion, cominciava a temere:
«Questo è» disse «un miracol sanza fallo;
qui non si giostra a diminino o viere.
O Macon, come lasciasti cascallo?»;
e molto fu di tal caso turbato,
perché Malprimo era il primo stimato.
Ulivier non si misse nella pressa
de' saracin, ch'ancor gli duole il petto.
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
ché non è tempo a cantar or la messa.
Vennegli incontra Turchion maladetto
con la sua lancia, con superbia e furia,
per vendicar di Malprimo la ingiuria;
e nello scudo alla treccia gli colse
e ruppel come bambola di specchio,
sì che dal petto fatica gli tolse.
Ma Turpin sa ancor l'arte, così vecchio,
e perché il saracin civettar volse,
e' gli accoccòe la lancia a un orecchio
e schiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo,
e in questo modo lo guarì del sordo.
Orlando aveva nel suo colonnello
di Normandia quel possente Riccardo
e Guottibuoffi e 'l conte Anselmo, quello
che tanto fu questo giorno gagliardo,
Avolio, Avin, Berlinghieri e 'l fratello
e Sansonetto e 'l buon duca Egibardo
e tutti gli altri paladin di Francia,
gente ch'ognun porterà ben sua lancia.
Or quando Orlando e la schiera si mosse,
pensi chi legge che il furore e 'l rombo
di Vulcan parve la fucina fosse,
tanto ch'a Giove n'andò sù il rimbombo,
e Marte credo nel ciel si riscosse;
e tante lance si calorno a piombo
ch'un vento par ch'ogni cosa abbattessi
e il cielo e 'l mondo e l'abbisso cadessi.
Falseron, ch'avea tanto desiato

di ritrovarsi alle man con Orlando,
fu d'un altro proposito mutato
quando e' lo vide venir furiando
che Lucifer pareva scatenato:
«Apollin,» disse «io mi ti raccomando:
non mi lasciar così morire in fretta;
lasciami far del mio figliuol vendetta».
Ma come Orlando a Falseron fu presso:
- O traditor, - gridò di lunge forte
- questo non è quel che mi fu promesso
di perdonar di Ferraù la morte!
Or si cognosce traditore esplesso
il tuo Marsilio e tutta la sua corte,
che si vorrebbe con teco impiccarlo!
Questo è il tributo che s'aspetta a Carlo?
Non ti vergogni d'avermi tradito
e dato il bacio come Scariotto,
quando di Francia ti fusti partito? -
E non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito.
Poi lasciava la lancia andar di botto,
e prese Falserone appunto al petto,
gridando: - Or chiama il tuo can Macometto! -
Maraviglia fu grande, al parer mio,
che gli passò lo scudo, ch'era d'osso
d'un certo pesce, come piacque a Dio,
e 'l piastron sotto molto duro e grosso;
e benché Falseron presto morìo,
niente della sella si fu mosso,
tanto che gnun del suo caso s'accorse.
Orlando col cavallo oltre trascorse;
poi ritornò, ché volea pur vedere
di Falseron come la cosa vada,
ché nel passar non lo vide cadere;
ma come questo toccòe con la spada,
sùbito cadde fra' morti a giacere;
e maraviglia non fu perché e' cada,
ma perché, come alla terra fu giunto,
dicon che il corpo disparì in un punto.
Ora hai tu, Falseron, la tua vendetta
fatta, e condotto a Siragozza Gano!

La gente sua vi corse con gran fretta,
e scesi in terra e distesa la mano,
l'arme trovoron come quando getta
il guscio il granchio, ché drento era vano.
O nuovo caso, o segno, o gran portento,
quanto Iddio abbi in odio il tradimento!
Quando i pagan Falseron vidon morto,
ognuno spazzerebbe la campagna,
tanto ne preson terrore e sconforto;
ma d'ogni parte era tesa la ragna,
ché il re Marsilio, per veder più scorto,
recato s'era in su l'alta montagna
e circundava tutta quella valle,
sì che voltar non potevon le spalle.
Fecesi innanzi quel corbacchion nero
che si chiamava tra lor Finadusto,
con un baston che non era leggiero;
e sette braccia il pagano era giusto.
Berlinghier vide venir questo cero,
e non guardò perché e' fusse gran fusto
e 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso,
ma con la lancia gli correva addosso.
Egli aveva una scoglia di testudo,
questo ghiottone, adattata a suo modo,
e porta quella al petto per iscudo:
la lancia il passa, benché e' fussi sodo,
e tanto il ferro temperato è crudo
che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
ed un giubbon sì grosso di catarzo
che non pareva per quello anche scarzo;
e cacciògli nel petto più che mezzo
il ferro: benché e' non fusse mortale
il colpo, pure e' gli dètte riprezzo;
e se non fusse che il caval misse ale,
e' non sentia mai più caldo né rezzo;
ma così tosto non fugge uno strale
che si diparta da corda di noce,
come quel presto il portò via veloce.
Era venuto intanto Gallerano
con molta gente, ed ha seco Fidasso.
Or qui comincia a insanguinar più il piano,

e nuove lance rovinano in basso,
e fassi innanzi ogni buon capitano.
Orlando fa come un vento fracasso,
ed avea sempre appresso il conte Anselmo
che facea spesso risonar qualch'elmo.
Ulivieri Altachiara avea ristretta
e ritornato è già nella battaglia.
Gualtieri da Mulion quivi si getta,
e Baldovin come un leon si scaglia.
Avino, Avolio, Ottone, ognun affetta
come le rape di questa canaglia,
Angiolin di Bellanda e Guottibuoffi,
dando e togliendo di maturi ingoffi.
Marco e Matteo, ch'ognun dice del Piano
di San Michele, ed io truovo del Monte,
per Runcisvalle con la spada in mano
a molti avevon frappata la fronte.
Il duca Astolfo non si stava invano,
e Turpin caccia le pecore al monte.
Angiolin di Bordea solo era morto
de' paladin, ma gli fu fatto torto.
Or lasciam così il campo insieme stretto.
Non vogliàn noi che ne venga Rinaldo
alla battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venìa con un desio sì caldo
ch'a ogni passo ha domandato e detto
quel che faceva Marsilio ribaldo;
ed Astaròt ogni cosa dicea,
ché la battaglia tuttavia vedea.
E Ricciardetto si consuma e rode,
quando sentia la battaglia rinforza
e d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
e come il campo de' pagan va ad orza;
e benché pur dall'un canto ne gode,
pargli mill'anni mostrar la sua forza
e ritrovarsi nel mezzo alle busse,
e gittò l'erba che dètte Milusse.
E come presso a Runcisvalle sono
calati giù da' monti Pirenei,
onde s'udia della battaglia il tuono,
del suon dell'arme e degli spessi omèi,

dicea Rinaldo: - Io credo ch'e' sia buono
(dico così quel ch'io per me farei)
che s'assaltassi il campo saracino
in mezzo, dove è quaggiù Bianciardino. -
Disse Astarotte: - Bianciardino è quello
che attorno va con quella sopravvesta.
Noi ce n'andremo ora io e Farferello
tra le campane, e soneremo a festa
quando vedren che tu farai macello;
e Squarciaferro ti si manifesta
(rogatus rogo, intendi quel ch'io dico)
che in ogni modo vuole esser tuo amico.
Non creder nello inferno anche fra noi
gentilezza non sia: sai che si dice
che in qualche modo, un proverbio fra voi,
serba ogni pianta della sua radice
benché sia tralignato il frutto poi.
Or non parliam di quel tempo felice...
Quivi è Marsilio, e qua combatte Orlando.
Valete in pace. A te mi raccomando. -
Rinaldo non sapea formar parole
alla risposta accommodate a quello,
e ringraziare Astarotte suo vuole,
e così Squarciaferro e Farferello;
poi gli rispose: - Astaròt, e' mi duole
il tuo partir quanto fussi fratello;
e nell'inferno ti credo che sia
gentilezza, amicizia e cortesia.
E se lecito t'è quel ch'io dico ora,
qualche volta mi torna a rivedere,
e Squarciaferro e Farferello ancora,
ch'io penso sol di potervi piacere;
e quel Signor che la mia legge adora
prego, se il prego dovessi valere,
che vi perdoni, e che ciascun si penti,
ché ristorar non vi posso altrimenti. -
Disse Astarotte: - Se vuoi ch'io domandi,
una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
e poi contento da te me ne mandi:
tu facci a Malagigi liberarmi,
e in qualche modo me gli raccomandi;

però che sempre potrai comandarmi,
ché di servirti non mi fia fatica;
e basta solo «Astarotte» tu dica,
ed io ti sentirò fin dello inferno
e verrà per mio amor qui Farferello.
- Io ti sono obligato in sempiterno, -
disse Rinaldo - e così il mio fratello;
però, non ch'una lettera, un quaderno
iscriverrò di buono inchiostro a quello,
e farà ciò che vorrai Malagigi.
Pensa s'io posso farti altri servigi.
E manderògli un messaggier volando,
e scriverrò della tua cortesia,
e così farò scrivere a Orlando,
sì dolce è stata la tua compagnia. -
Disse Astaròt: - A te mi raccomando. -
E disparì co' suoi compagni via,
che parve proprio un baleno sparissi
e che la terra di sotto s'aprissi.
In Runcisvalle una certa chiesetta
era in quel tempo, ch'avea due campane:
quivi stetton coloro alla veletta
per ciuffar di quelle anime pagane,
sparvier tra ramo e ramo aspetta;
e bisognòe che menassin le mane
e che battessin tutto 'l giorno l'ali,
a presentarle a' giudici infernali.
Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minòs e Rodomanta,
e quel Satàn se tu credi che e' goda;
e se Caron nella sua cimba canta,
rassetta i remi, e la vela rannoda
col mataffione, e le vele rammanta;
e se si fece più d'una moresca
giù nello inferno e taferugia e tresca!
E così in Ciel si faceva apparecchio
d'ambrosia e nèttar con celeste manna;
e perché Pietro alla porta è pur vecchio,
credo che molto quel giorno s'affanna,
e converrà ch'egli abbi buono orecchio,
tanto gridavan quelle anime - Osanna! -

ch'eran portate dagli angeli in Cielo;
sì che la barba gli sudava e 'l pelo.
Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
il campo in mezzo, e come e' dètte drento,
sùbito rossa si fece la malta:
ed arà fatto buono scaltrimento,
ché, non sapendo Marsilio la falta,
dubitò nel suo cor di tradimento,
che non fussi tra lor congiura o setta,
ché non si può sempre esser savio in fretta.
Avea Marsilio il suo popol pagano
e 'l campo ben diviso, ed ordinato
chi dovessi ferir di mano in mano;
Rinaldo, ch'ancor questo avea pensato,
sapea il pericol d'ogni capitano
che guasto non gli sia l'ordine dato;
perché e' si vede per esperienzia
che la battaglia è solo obedienzia:
«Non ti partir di qui se a te non torno,
cioè ch'io ti ci truovi, o vivo o morto!».
«Fa' che tu sia alla bocca del corno
la tramontana, o nave surta in porto!».
E perché molti già prevaricorno,
l'un più che l'altro capitano accorto
cognobbe del nimico qui il periglio,
e come savio fe' nuovo consiglio.
Parve a Marsilio, che stava a vedere,
che i pagan combattessin co' pagani,
ché non potea di Rinaldo sapere;
e bisognò che calassi giù a' piani,
perché e' vedeva abbaruffar le schiere,
e non v'è contrassegni di cristiani;
e disse: «Gano è un malvagio gatto;
e Bianciardin chi sa quel che s'ha fatto?».
E dubitò ch'e' non sonassi a doppio,
perché pure era stato in Francia a Carlo,
che non avessi arrecato qualche oppio
e volessi con esso addormentarlo;
e già sentir gli pareva lo scoppio,
tanto forte comincia a imaginarlo
che tradimento nel campo non fosse:

per la qual cosa a gran furia si mosse.
Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
diceva a Ricciardetto: - E' cala il monte.
Lo star qui tutto sarebbe perduto:
tempo fia ora a ritrovare il conte. -
E perché egli era molto combattuto
da ogni parte, e dinanzi e da fronte,
e Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
ed urta e rompe la calca e sbaraglia,
Rinaldo aspetta che il cerchio sia fatto;
e come e' vede tondo il rigoletto,
Baiardo fece girare in un tratto,
ie volle un colpo fare a suo diletto,
e trasse in modo un rovescio di piatto
che il capo spicca dal busto di netto
a venti o più, se chi scrive non erra,
e caddon tutti i mozziconi in terra.
E quando e' furon veduti cadere,
ognun si scosta per la maraviglia,
e dicevano, alzate le visiere:
- Chi è costui ch'ogni cosa scompiglia? -
Rinaldo Orlando voleva vedere
e inverso il campo girava la briglia
dove combatte la gente di Francia,
e tolse a un ch'era appresso la lancia.
Orlando, quando lo vide venire
con tanta furia, come e' fu più presso,
giurato arebbe, al cavallo, allo ardire,
che fussi certo, come egli era, desso;
intanto vede il lione scoprire,
e non capea d'allegrezza in se stesso;
e fu tanto il desio che il cor disserra
che cadde quasi del cavallo in terra.
E Ricciardetto il suo segno ha scoperto,
ed Ulivieri intanto è quivi giunto,
e poi che questi ha cognosciuti certo,
tanto gaudio nel cor sente in un punto
che gli spirti vital, quel sendo aperto
e già per l'artarìa di sangue munto,
usciron quasi della ròcca fora:
ché spesso avvien ch'uom d'allegrezza mòra.

Gran festa Orlando alla fine facea,
ritornato in se stesso, al suo cugino,
e domandava, e Rinaldo dicea
de' suoi processi e del lungo cammino,
e ciò che Malagigi fatto avea;
ed Ulivier, tornato in suo domìno,
istupefatto ancor tutto e smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

Il campo de' pagan s'era scostato,
ché i paladin ristretti erano insieme
e molto avevon questo danneggiato,
tanto ch'ognun di lor forza pur teme.
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d'allegrezza geme,
e spera ancor di salvar la sua gente
quando e' ragguarda il suo cugin possente.

E fece il campo rinfrescare intanto
e rassettar, ché n'aveva bisogno;
e poi dicea con Rinaldo da canto:
- O fratel mio, tanto vederti agogno,
che quando io t'ho ben rimirato alquanto,
io penso pur s'io ti parlo qui in sogno.
Ringrazio il Cielo e più altro non chieggio,
ché innanzi alla mia morte io ti riveggio.

Vorrei che tu m'avessi in altro modo
trovato, a venir qua fin dello Egitto;
pur tuttavolta di vederti godo
e par che e' fugga ogni pensiero afflitto.
E benché io non mi dolga, anche non lodo
che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto:
quantunque doppio sia questo conforto,
vederti vivo ove io pensavo morto.

- Sappi ch'io t'ho più lettere mandate, -
disse Rinaldo - e così Ricciardetto;
ma non sono a buon porto capitate,
ed ogni cosa quel demòne ha detto.
Or lasciàn le parole addentellate,
ché tutto il mondo qua ti veggo appetto.
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch'i' faccia,
ché il tempo è breve e fortuna minaccia.

- Quel traditor, non dico di Maganza,

anzi Marsilio, anzi altro Scariotto, -
rispose Orlando - ci dètte speranza
di far la pace, e inganno v'era sotto:
così con questa pitetta leanza
Carlo aspetta a San Gianni, il sempliciotto,
ed io qui venni per certo tributo,
il qual tu vedi in che modo è venuto.
Poi che tu ti partisti ed io rimasi,
par che il Ciel sopra me disfoghi ogni ira;
e' mi sono avvenuti i più stran casi,
che la Fortuna, che in più modi gira,
tanti non credo che ne intenda quasi;
onde l'anima mia sempre sospira,
ch'io so che mi persegue un gran peccato,
del qual più tempo è ch'io ho dubitato.
Da poi in qua ch'io uccisi Don Chiaro,
non mi poté mai più bene incontrare:
né creder tu che mi fusse già caro,
ma il mio signor mi potea comandare.
Forse quel sangue innocente sì claro
vendetta debbe or nel Cielo esclamare,
il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
ché assai dato gli avea d'onore e regno.
Credo, Rinaldo mio, s'io non m'inganno,
ch'oggi tutti morremo in questa valle;
benché tanti pagan prima morranno
che sempre si dirà di Runcisvalle. -
Disse Rinaldo: - Non ti dar più affanno.
Ecco Marsilio che t'è già alle spalle
con tutto il popol di Serse e di Dario:
non c'è più tempo a tanto correlario. -
Marsilio a Bianciardino aveva detto,
poi ch'egli scese con sua gente al piano:
- O Bianciardin, tu m'hai messo sospetto.
Io non lo intendo questo caso strano:
Orlando è là con la mia gente appetto;
Rinaldo so ch'è in paese lontano
ed al presente si truova in Egitto
con Ricciardetto: così Gan m'ha scritto. -
Rispose Bianciardin: - Qua son venuti
due cavalier valenti e bene armati,

e benché molto gli abbiam combattuti,
per forza son tra la schiera passati
e dispariti, e poi non gli ho veduti:
credo che sieno diavoli incantati,
ché l'uno e l'altro è paruto invisibile,
e fatto han quel che non parea possibile.
E' si vedea sempre in alto le mane
e in modo le percosse spesseggiare
che sonavano a doppio due campane.
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
e seguir cose che non sono umane,
ché si sentì una spada fischiare
d'un certo manrovescio tondo e giusto
ch'a venti il capo levò dallo imbusto. -
Per che Marsilio rispondeva allotta:
- Questi son masnadier di Malagigi.
Parmi la nostra schiera mal condotta,
ché innanzi vien la gente di Parigi:
veggo che il campo fugge in volta rotta. -
Intanto vien gridando Mazzarigi:
- Aiuto, presto! Noi siamo a mal porto:
il campo è rotto, e Falserone è morto! -
Quando Marsilio udì queste parole,
si fece a Mazzarigi incontra presto,
perché di Falseron troppo gli duole,
e domandava pur: - Che vuol dir questo? -
Rispose Mazzarigi: - Così vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
e per tagliar più le parole corte,
sappi ch'io fuggo, ed ho drieto la morte.
Orlando a Falseron tolse la vita,
e Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
e spezza il ferro, e l'ossa e' nervi trita:
pensa se 'l campo si può tener saldo!
Però tutta la gente s'è fuggita. -
Disse Marsilio: - Becco, can ribaldo,
o Macon crudelaccio e sanza fede,
maladetto sia tu e chi ti crede!
Io non t'adorerò più in Pagania,
traditor, ghiotto, pien d'ogni magagna!
Può fare il Ciel che qua Rinaldo sia?

Tu se' venuto per ogni campagna
accompagnarlo, come quel Tobia.
Ora aren noi riavuta la Spagna,
or sarà vendicato Ferraùe!
Maladetto sia egli e il Cielo e tue! -
Era Marsilio un uom che in suo segreto
credea manco nel Ciel che negli abissi:
bestemmiator, ma bestemmiava cheto;
pur questa volta volle ognuno udissi;
e se fu anche gentile e discreto,
come in altro cantar già dissi e scrissi,
io il dico un'altra volta, e parlo retto,
ché questo non emenda altro defetto:
ché e' sapeva anche simulare e fignere
castità, santimonia e devozione,
e la sua vita per modo dipignere
che il popol n'ebbe un tempo espettazione.
Ma perch'io sento la battaglia strignere,
diciàn che si dolea di Falserone
e bestemmiava il Ciel devotamente,
pur come io dissi, in modo ch'ognun sente:
- Sia maladetto il dì che il conte Gano
a Siragozza, quel malvagio, venne,
che mi mostrò di porre il cielo in mano
dov'io credetti volar sanza penne:
ché e' mi rendea la Spagna Carlo Mano
d'accordo, in pace. Oh, quante volte avvenne
che si ricorda un detto savio antico,
che l'uomo ha solo il meglio per nimico!
O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
allor ch'io vidi la fonte turbare,
ch'io mi dovessi confortare alquanto,
però che quel dovea significare
de' cristian solo il loro ultimo pianto;
dicesti ch'era il sangue che versare
e sparger si dovea de' cor cristiani.
Ma pure alfin sarà quel de' pagani!
Ed io pur semplicetto fui e folle,
e non credetti a tanti strani augùri,
ché qualche deità benigna volle
ammaestrarmi de' casi futuri

sanza chiamar gli spirti nelle ampolle
e i nigromanti, a interpetrare oscuri!
Omè, che 'l ver m'apparve in chiaro specchio,
ma troppo a quel ch'i' volli posi orecchio!
Ed or tra male branche son condotto,
e Falserone è morto, e più non posso;
il campo al primo assalto è quasi rotto,
e so che Carlo a furia sarà mosso,
ché il tradimento sentirà di botto:
tanto che tosto Ibero sarà rosso,
che e' mi par già veder di sangue sozza
e in pianti e strida ed urla Siragozza. -
Intanto il gran tumulto de' cristiani
innanzi s'avea messo a saccomanno
il campo che fuggiva de' pagani,
come innanzi a' leon gli armenti fanno
o spesso in parco i cavriuoli e i dani,
tal che le grida a' nugoli sù vanno;
e sopra tutto Rinaldo gli caccia,
e mentre uccide l'un, l'altro minaccia.
Quando Marsilio ha veduto venire
il campo suo così miseramente,
riprese, come disperato, ardire,
e innanzi pinse tutta la sua gente,
e disse: «Io so ch'e' mi convien morire;
ma qualcun altro sarà ancor dolente!»;
sì che le schiere ambo scontrate sono,
e rimbombava in ogni parte il suono.
Rinaldo, quando e' fu nella battaglia,
gli parve essere in Ciel tra' cherubini
tra suoni e canti, e nel mezzo si scaglia,
e minacciava que' can saracini:
- Tutti sarete straziati, canaglia! -
e cominciava a far de' moncherini
e mozziconi e uomini da sarti,
e spesso appunto faceva due quarti.
E così dalla parte de' pagani
eran venuti con Marsilio innanzi
uomini degni e tanti capitani
ch'io non credo con lor molto s'avanzi;
e faranno ben contro a' lor sovrani,

e insegneranno a' Franciosi i romanzi,
forse la solfa della Margherita,
ch'ognuno alfin ci lascerà la vita.
Bianciardino avea seco Chiariello
di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia e il re Fiorello,
e Balsamin, che è peggio che la morte,
che sarà pe' cristian mortal flagello;
e s'io non l'ho più detto, Buiaforte
v'era, figliuol già del famoso Veglio,
che facea forse a non venirvi il meglio.
Brusbacca v'era e il re Margheritonne,
e Mattafirro, un feroce pagano,
che non si fe' più strazio d'Ateonne
quanto costui farà d'ogni cristiano;
e non si lasci indrieto Sirionne,
che porta un bastonaccio sconcio in mano:
questi eran tutti sotto una bandiera
di Bianciardin nella seconda schiera.
E nella terza schiera vien davante,
sotto l'insegna dello iddio Macone,
Grandonio e l'Arcaliffa e Balugante
in compagnia del re Marsilione,
e Zambuger, che ancora è piccol fante
e vuol trovarsi al marziale agone,
e molti gran baron là della Spagna,
tanto che molto è questa schiera magna.
E' si vedeva in manco d'un baleno
tante lance abbassate che e' parea
che tremi sotto a' cavalli il terreno,
tanta gente in un tratto si movea.
Taccia chi scrisse Canni o Transimeno,
ché Marte credo paura n'avea,
e Giuppitèr alla ròcca sua cresca
a questa volta più d'una bertesca.
Orlando disse: - Con Marsilione
lasciate a me la battaglia, perch'io
lo tratterò come il suo Falserone,
e pagherà de' suoi peccati il fio:
ché non crede il ribaldo anche in Macone,
e spergiurato ha nel Cielo ogni Iddio

come vero marran malvagio e fello. -
E tuttavolta va cercando quello.
Baldovin, che di Gano era figliuolo,
nella battaglia è con la spada entrato,
e transcorreva a suo modo lo stuolo
de' saracin, ch'ognun s'era allargato,
tanto che spesso si ritruova solo:
della qual cosa e' s'è maravigliato,
e non sapeva interpetrare il testo,
ché sua prodezza non dovea far questo.
Or chi vedessi il conte Anselmo il giorno,
cose vedrebbe inaudite e nuove:
egli avea sempre assai pagan dintorno,
ma poi in un tratto gli mandava altrove;
e Sansonetto si faceva adorno
per la battaglia di mirabil pruove;
e Terigi anche venìa punzecchiando,
che si pascea de' rilievi d'Orlando.
Ulivier con la spada suona spesso
qualche bacino o qualche cemmamella,
e quanti saracin vengono appresso,
non portavan più oltre le cervella,
ché tutte saltan fuor del capo fesso;
tanto ch'a molti avanza briglia e sella,
ed ognun fugge la furia di Vienna,
che con la spada quel dì non accenna.
Il valoroso duca d'Inghilterra
fece quel dì quel che in molti anni ferno
già molti cavalier mastri di guerra.
Oh, quanti saracin manda all'inferno!
Le strette schiere a sua posta disserra:
non si fe' mai di bestie tanto scherno.
E Berlinghier ritrovò Finadusto
con quel bastone all'usato pur giusto;
e benché molto con lui sia pitetto
si ricordò della eccellenzia antica,
e non potendo ferirlo all'elmetto,
perché e' gli aggiugne allo scudo a fatica,
alzò la spada insino al gorzaretto;
e se tu vuoi, lettor, che il ver si dica,
vedrai ch'io non ci levo e non ci abborro:

e' levò il capo che parve d'un porro.
Era il sangue alto insino alle ginocchia,
che correa già per la valle meschina;
e Ricciardetto col brando non crocchia
e molte volte a traverso sciorina,
e spicca i capi come una pannocchia
di panìco o di miglio o di saggina,
e non poteva a gnun modo star saldo.
Pensa quel dì quel che facea Rinaldo!
Del Monte a San Michel pose Matteo
la lancia alla visiera al re Fiorello,
e prese appunto ove egli aveva un neo
e riuscì di drieto pel cervello:
are' quel colpo atterrato anche Anteo;
pensa se cadde in su la terra quello!
Non si poteva por più appunto a sesta;
benché a molti altri forerà la testa.
Aveva il conte Anselmo il giorno seco
appresso sempre il buon duca Egibardo,
ch'a molti dètte percosse di cieco
e spesso corse insino allo stendardo,
e disse: - Che di' tu, s'io te lo reco? -
e molto fu reputato gagliardo;
tanto che il campo in modo spaventava
ch'ognun lo fugge come fera brava.
E' si vedea, dove combatte Orlando,
prima che il busso agli orecchi pervegna
della percossa, in sù tornato il brando,
come avvien dell'accetta a qualche legna.
E Turpin più non veniva segnando
col granchio in man, ma con la spada segna,
ché non è tempo la croce or si mostri,
e infilza saracin per paternostri.
Gualtieri da Mulion pareva un drago,
e Guottibuoffi non volea fuggire,
ma con la spada va crescendo il lago
e cerca sol come e' possi morire.
Ognun più che 'l tafàn di sangue è vago,
sì che quel verso si poteva dire
per la battaglia e pel crudele scempio:
«Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio».

Angiolin di Baiona e di Bellanda
ognun feriva molto ardito e franco;
Ottone il campo scorrea d'ogni banda;
Avin non si tenea la spada al fianco;
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda
ch'egli è già tutto trafelato e stanco;
Avolio e Marco e 'l possente Riccardo
ognun parea come egli era gagliardo.
La battaglia veniva rinforzando,
e in ogni parte apparisce la Morte.
E mentre in qua e in là combatte, Orlando
un tratto a caso trovò Buiaforte
e in su la testa gli dètte col brando;
e perché l'elmo è temperato forte
o forse incantato era, al colpo ha retto;
ma della testa gli balzò di netto.
Orlando prese costui per le chiome
e disse: - Dimmi, se non ch'io t'uccido,
di questo tradimento appunto e come,
e se tu il di', della morte ti fido;
e vo' che tu mi dica presto il nome. -
Onde il pagan rispose con gran grido:
- Aspetta!... Buiaforte... io te lo dico...
della Montagna, del Veglio tuo amico. -
Orlando, quando intese il giovinetto,
sùbito al padre suo raffigurollo:
lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
per tenerezza, e coll'elmo baciollo,
e disse: - O Buiaforte, il vero hai detto:
il Veglio mio! - e da canto tirollo:
- Di questo tradimento dimmi appunto,
poi che così la fortuna m'ha giunto.
Ma ben ti dico, per la fede mia,
che di combatter con mia gente hai torto,
e so che il padre tuo, dovunque sia,
non ti perdona questo, così morto. -
Buiaforte piangeva tuttavia;
poi disse: - Orlando mio, datti conforto!
Il mio signore a forza qua mi manda,

ed obbedir convien quel ch'e' comanda.
Io son della mia patria sbandeggiato;
Marsilio in corte sua m'ha ritenuto
e promesso rimettermi in istato:
io vo cercando consiglio ed aiuto,
poi ch'io sono da ognuno abandonato,
e per questa cagion qua son venuto;
e bench'i' mostri far grande schermaglia,
non ho morto nessun nella battaglia.
Io t'ho tanto per fama ricordare
sentito a tutto il mondo, che nel core
sempre poi t'ebbi, e mi puoi comandare,
e so del padre mio l'antico amore.
Del tradimento, tu tel puoi pensare:
sai che Gano e Marsilio è traditore;
e so per discrezion tu intendi bene
che tanta gente per tua morte viene.
E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
ché così il vostro Gano ha ordinato:
vedi che ignun non gli pon lancia in resta,
ché il signor nostro ce l'ha comandato. -
Disse Orlando: - Rimetti l'elmo in testa
e torna alla battaglia al modo usato.
Vedren che seguirà; tanto ti dico:
ch'io t'arò sempre, come il Veglio, amico. -
Poi disse: - Aspetta un poco, intendi saldo,
che non ti punga qualche strana ortica:
sappi ch'egli è nella zuffa Rinaldo:
guarda che il nome per nulla non dica,
che non dicessi in quella furia caldo:
«Dunque tu se' dalla parte nimica?»;
sì che tu giuochi netto, destro e largo,
ché ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo. -
Rispose Buiaforte: - Bene hai detto.
Se la battaglia passerà a tuo modo,
ti mosterrò che amico son perfetto
come fu il padre mio, ch'ancor ne godo. -
Ma perché il tempo a tante cose è stretto,
noi faren punto alla materia e nodo,
che sarà piena d'angoscia e di pianto,
con l'aiuto del Ciel, nell'altro canto.

Canto 27

Come posso io cantar più rime o versi,
Signor, che m'hai condotto a scriver cose
che per pietà il sol par lacrime versi,
e già son le sue luce tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi cristian dispersi
e tante lance e spade sanguinose
che, s'altro aiuto qui non si dimostra,
sarà pur tragedia la istoria nostra.

Ed io pur comedìa pensato avea
iscriver del mio Carlo finalmente,
ed Alcuin così mi promettea;
ma la battaglia crudele al presente,
che s'apparecchia impetuosa e rea,
mi fa pur dubitar drento alla mente;
e vo con la ragion qui dubitando,
perch'io non veggo da salvare Orlando.

E benché e' sia sopraggiunto Rinaldo
e Ricciardetto, tuttavolta io temo,
né posso ancor giudicio dar qui saldo,
che non si vuol conducer mai in estremo.
Marsilio è tanto cattivo ribaldo
che e' farà forza di vela e di remo,
ché vincere o morir qui gli bisogna,
se non che il danno abbraccia la vergogna.

Orlando, poi che e' lasciò Buiaforte,
pargli mill'anni trovar Baldovino,
che cerca pure e non truova la morte,
e ricognobbe il caval Vegliantino
per la battaglia, e va correndo forte

dove era Orlando, e diceva il meschino:
- Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,
e contra me nessun mai è venuto.
Molti pagani ho pur fatti morire:
però quel che ciò sia pensar non posso,
se non ch'io veggo la gente fuggire. -
Rispose Orlando: - Tu ti fai ben grosso!
Di questo fatto s' tu ti vuoi chiarire,
la sopravvesta ti cava di dosso:
vedrai che Gan, come tu te la cavi,
ci ha venduti a Marsilio per ischiavi. -
Rispose Baldovin: - Se il padre mio
ci ha qui condotti come traditore,
s'i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
con questa spada passerògli il core!
Ma traditore, Orlando, non sono io,
ch'io t'ho seguito con perfetto amore.
Non mi potesti dir maggiore ingiuria. -
Poi si stracciò la vesta con gran furia,
e disse: - Io tornerò nella battaglia,
poi che tu m'hai per traditore scorto.
Io non son traditor, se Dio mi vaglia!
Non mi vedrai più oggi se non morto. -
E inverso l'oste de' pagan si scaglia,
dicendo sempre: - Tu m'hai fatto torto. -
Orlando si pentea d'aver ciò detto,
ché disperato vide il giovinetto.
Per la battaglia correa Baldovino,
e riscontrò quel crudel Mazzarigi,
e disse: - Tu se' qui, can saracino,
per distrugger la gente di Parigi?
io marran rinnegato paterino,
tu sarai presto giù ne' bassi Stigi. -
E trasse con la spada in modo a questo
che lo mandò dove egli disse presto.
Fece Marsilio, come dotto e saggio,
uno squadron ristretto di pagani,
uomini tutti ch'avevon coraggio;
e cominciorno a strignere i cristiani,
sì che del campo piglioron vantaggio:
quivi eran tutti quanti i capitani,

e sopra tutti un infernal demonio
ch'io dissi prima, appellato Grandonio.
E per ventura trovò Sansonetto
che combatteva al conte Orlando appresso,
e cavògli la muffa dall'elmetto,
ché il capo gli ha come una zucca fesso;
e come e' cadde in terra il giovinetto,
Gualtieri da Mulion quivi s'è messo
per vendicar, se potea, la sua morte;
ma non potea, ché non è tanto forte.
Ulivier s'accostòe con Altachiara
e trasse al saracin di molte botte,
che col bastone ogni cosa ripara,
ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
tanto che e' cadde per la pena amara
e innanzi vespro gli parve di notte:
sì che Grandonio col baston fa fiacco,
che par quel d'Ercul quando uccise Cacco.
Orlando in altra parte combatteva,
e Sansonetto non avea veduto;
ed Ulivieri alla fine ne leva,
tal che bisogna a questa volta aiuto,
perché la scrima niente valeva.
Intanto quivi Marsilio è venuto,
e mentre innanzi il suo cavallo sprona,
si riscontrò col signor di Baiona.
Angiolin non aveva in man la lancia,
sì che Marsilio allo scudo gli porse
un colpo tal che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse,
di qua, di là, la sua gente di Francia,
di Sansonetto alla fine s'accorse,
e domandò Terigi ove sia quello:
non sa che morto è questo meschinello.
Disse Terigi: - E' combatteva dianzi
dove tu vedi quella gente stretta. -
Orlando sprona Vegliantino innanzi,
e dove e' vede il marchese si getta,
ch'era già al resto, all'ultimo e gli avanzi,
però ch'e' v'era corso con gran fretta
Marsilio e l'Arcaliffa e Zambugeri,

e tutti son dintorno a Ulivieri.
Quando Orlando Ulivier vide soletto,
maravigliossi che e' si difendea;
e Vegliantin gli metteva sospetto,
perché più oltre passar non volea
per non porre i piè addosso a Sansonetto.
Ma quando Orlando lo ricognoscea,
gridò: - Fortuna, tu m'hai fatto torto! -
Disse Ulivier: - Questo ghiotton l'ha morto. -
Quando Grandonio questo gergo intese,
e' si fuggì che non fuggì mai vento;
Marsilio e gli altri lasciorno il marchese,
perché tutti d'Orlando hanno spavento.
Orlando, poi che del cavallo scese,
di Sansonetto facea gran lamento;
poi lo cavò tra quella gente morta,
sì che Terigi al padiglion nel porta.
Astolfo andava pel campo scorrendo,
e riscontrossi con re Balsamino;
e finalmente, l'un l'altro ferendo,
un colpo trasse quel can saracino
un tratto ' Astolfo, non se n'avvedendo,
che la spada gli entrò pel gorzarino
e riuscì di drieto per la nuca,
tanto che morto lo mandò alla buca.
Poi riscontrò quel pagan maladetto
nella battaglia Angiolin di Bellanda,
e con un colpo gl'intronò l'elmetto
e come morto per terra lo manda.
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
ed Angiolino a lui si raccomanda,
e per l'angoscia a fatica favella;
e Ricciardetto lo ripose in sella.
Orlando aveva morto Chiariello
in questo tempo, re di Portogallo,
e Fieramonte accompagnato ha quello;
e in quella parte rivolse il cavallo.
Astolfo giacea morto, il meschinello;
Avino aveva veduto cascallo
e veniva a cercar di far vendetta,
ma non poteva aprir la calca stretta.

Orlando giunse e con gran furia aprilla,
e fe' de' saracin di sangue un golfo,
ché Durlindana ogni volta sfavilla,
tanto che acceso si sarebbe il zolfo;
e parve un toro bravo quando assilla,
quando e' vedeva in su la terra Astolfo:
ché sempre amato assai l'aveva in vita;
e pensa pur come la cosa è ita.
E ben cognobbe come Balsamino
ucciso aveva il duca d'Inghilterra.
Intanto si fe' incontra il saracino,
ed una punta per modo disserra
ch'egli arebbe forato il serpentino;
ma questa volta la scrima sua erra,
però che Orlando nella prima giunta
con Durlindana gli levò la punta;
e non gli aveva Chiron insegnato
tanto che basti, ch'ogni scrima è invano:
Orlando aveva l'occhio in ogni lato
e terminò di tagliargli la mano,
e trasse un colpo in modo misurato
che Balsamin non se lo truova sano:
perché le dita gli tagliava tutte,
salvo che al primo resta il gammautte;
e non potrà, se volessi fare ora,
levar più d'un con la mano, o dir sette
al giuoco delle corna o della mora,
o nasconder più in quella le buschette.
Avin soggiunse, e con la spada ancora
un vecchio colpo all'elmetto gli dètte,
tanto che in terra se n'andòe cadavero,
ché il capo gli spiccò come un papavero.
Rinaldo ritrovò quel Buiaforte,
al mio parer, che sarebbe scoppiato
se non avessi trovato la morte;
e come e' gli ebbe a parlar cominciato
del re Marsilio e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infuriato:
- Chi non è meco, avverso me sia detto! -
e cominciògli a trassinar l'elmetto,
e trasse un mandiritto e due e tre

con tanta furia, e quattro e cinque e sei,
ch'e' non ebbe agio a domandar merzé
e morto cadde sanza dire «Omèi»:
e così Buiaforte il peggio fé;
e Squarciaferro co' suoi farisei,
come l'anima uscì del corpo fore,
parve che un pollo ciuffassi un astore.
Ricciardetto era a Rinaldo daccanto,
e non si potre' dir quel ch'egli ha fatto;
e dove e' crede acquistar gloria o vanto,
e' si chiudea come un uccel di ratto,
benché le starne gli dànno nel guanto.
E Turpino ancor salta come un gatto
e non si può tener con cento strambe,
e spicca nasi, orecchi e mane e gambe.
Grandonio aveva trovato un bel giuoco:
egli aveva un baston come una trave,
tanto che l'arme e' le stimava poco;
e chi l'aspetta, per natura grave,
un vespro canta che rimanea fioco
e muto e sordo e smarrisce la chiave.
Ma tanto infine poi s'andò aggirando,
ch'un tratto pur l'ha ritrovato Orlando,
e gridò: - Guârti, ghiotton maladetto,
che d'aver morto non ti vanterai
il mio più caro amico Sansonetto,
ma nello inferno la istoria dirai.
Non mi potevi far maggior dispetto!
Can, fi' di can, tu te ne penterai!
Volgiti a me; dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire. -
Grandonio, perché Orlando avea veduto,
volse fuggir, ché morto giudicossi,
e per paura ogni orgoglio è caduto.
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
ché tigre o pardo, anzi un uccel pennuto
non credo a tempo a questa volta fossi;
parea che il suo signor quello intendessi
che Sansonetto vendicar volessi.
E se fussi in quel punto lo iddio Marte
per aiutar Grandonio in terra sceso

armato in sul caval da ogni parte,
e' non l'arebbe alla fine difeso
né per sua deità né forza o arte:
tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
gridando forte ancor: - Malfusso, aspetta! -
E come il saracin fermo si volse,
alzò la spada in alto quanto e' puote
e sopra l'elmo a traverso gli colse,
tanto che tutte divide le gote
e 'l petto e 'l corpo, onde l'anima sciolse;
e poi la spada la sella percuote,
sì che pel mezzo ricise il cavallo.
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo:
perché la spada con tal forza viene
che bisognòe per forza inginocchiarsi,
tanto che quasi si ruppe le rene;
e non poteva alla fine rizzarsi,
ché Durlindana confitta lo tiene,
ch'un braccio e mezzo si vide ficcarsi
in su 'n un sasso che sotterra truova:
per la qual cosa Vegliantin giù cova.
E con fatica Orlando la ritrasse,
e gridòe: - Vegliantin, che hai tu fatto? -
tal che e' parve il caval si vergognasse,
e saltò in quattro destro come un gatto.
Credo che il Cielo Orlando suo aiutasse
per grazia, come e' fe' già più d'un tratto,
ch'aiuta sempre i buon quando e' bisogna:
però non sia quel ch'io dico menzogna.
Orlando fe' da Grandonio partita
per la battaglia sospirando forte,
ché non aveva renduto la vita
a Sansonetto però la sua morte;
e parea quando l'orsacchia accanita
abbatte i rami e sforza le ritorte
ed ogni cosa si reca in dispetto;
e gran vendetta fe' di Sansonetto.
E per ventura Marsilio vedea,
ed una lancia a un pagano arrappa,
ché il cor con essa passar gli volea.

Ma intanto un altro dinanzi gl'incappa,
sì che la lancia nel petto giugnea,
tal che di drieto riesce la nappa
e passa il corpo a un altro e la milza:
e così fece di due una filza.
Poi disse al re Marsilio: - Il tempo è giunto
a punir te dell'opere tue ladre,
perché tu meritasti un capresto unto
mentre tu eri in corpo di tua madre. -
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
volle coprir con lo scudo il suo padre;
ma Durlindana il trattò come ghiaccio,
sì che lo scudo gli tagliava e il braccio.
Zambuger cadde per la pena in terra,
e calpestato fu poi, meschinello:
il qual, nuovo tiron, questa volta erra,
però ch'egli era un semplicetto agnello
con un bravo leon ch'ognuno atterra.
Marsilio sparì via come un uccello
o come cervio spaventato in caccia;
e Zambuger non farà più alle braccia.
Fece Marsilio del braccio cercare,
acciò che questa reliquia devota
per le moschee si potessi mostrare:
non so s'ognun che legge intende e nota;
e comincia Fortuna a bestemmiare
che non volgeva a suo modo la ruota,
Apollin, Belfagor e la sua setta,
e minacciava di farne vendetta.
Ma non so come e' sarà vendicato,
ché poco il dì si partì poi da bomba,
tanto era ancor d'Orlando impaurato:
credo più tosto vorrebbe una fromba,
come disse Trason già col suo Gnato
per trar discosto al sicuro la romba;
perché quanto è più il traditor sottile,
tanto più sempre per natura è vile.
Un cerchio immaginato ci bisogna
a voler ben la spera contemplare:
così, chi intender questa istoria agogna,
conviensi altro per altro immaginare;

perché qui non si canta e finge e sogna:
venuto è il tempo da filosofare;
non passerà la mia barchetta Lete,
che forse su Misen vi sentirete.
Ma perché e' c'è d'una ragion cicale
ch'io l'ho proprio agguagliate all'indiane,
che cantan d'ogni tempo e dicon male,
voi che leggete queste cose strane,
andate drieto al senso litterale
e troverretel per le strade piane:
ch'io non m'intendo di vostro anagogico
o morale o le more o tropologico.
In questo tempo il re Margheritonne
con la sua iscimitarra non ischerza;
ed avea seco quel gran Sirionne
con un baston ch'ognun fugge alla terza:
per che i cristiani impauriti sonne
come il cane al sonaglio della sferza,
ché si sentia le catene e le palle
sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.
Uccise questo Angiolin di Bellanda
d'una percossa che fu sì crudele
che 'l capo gli schiacciò come una ghianda,
e Marco e il suo fratel da San Michele.
Rinaldo è capitato in quella banda
per aiutare il suo popol fedele:
vede costui che menava la mazza
e molta gente crudelmente ammazza,
e grida: - Ah, Saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con una antenna
per voler nostre gente mazzicare?
Volgiti a me, ché la Morte t'accenna. -
Poi lasciava Frusberta scaricare,
e spezza l'elmo e truova la cotenna
e parte il teschio e 'l collo e passa l'omero,
e divise costui come un cocomero.
Margheriton con gran furor si getta
addosso al prenze, e credette aiutallo;
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta
come si parte una noce col mallo;
poi rovina la spada con gran fretta

e trovava la testa del cavallo,
tanto che morto col signor suo cade,
perché Frusberta non taglia, anzi rade.
Bianciardin con gran gente venne avante,
e Galleran, Mattafirro e Fidasso,
l'Arcaliffa famoso e Balugante,
Brusbacca il sire e Malducco di Frasso
ed alcun capitano ed amirante;
e cominciossi avviare un fracasso
che par che caggi o ruini la torre
di Babel già, sì ch'ognun quivi corre.
Orlando corse alle grida e 'l romore
e trovò Baldovino, il poveretto,
ch'era già presso all'ultime sue ore
e da due lance avea passato il petto;
e disse: - Or non sono io più traditore! -
e cadde in terra morto, così detto:
della qual cosa duolsi Orlando forte,
e pianse esser cagion della sua morte;
e fece al padiglion portarlo via.
Poi si scagliò dove Rinaldo vide
che con la spada gran cose facìa,
e dove il popol de' pagan più stride
per la battaglia sanguinosa e ria,
benché la parte de' cristian non ride.
Chi grida: - Carne! - e chi grida: - Vendetta! -
Verso questo tumulto ognun si getta.
Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio e Guottibuoffi
e Berlinghieri ed Ottone e Riccardo:
ognun vuol la sua parte degl'ingoffi;
e Ricciardetto par tanto gagliardo
che i miglior cavalier parevon goffi;
e sopra tutto il buon Turpin di Rana
i saracin come i mattoni spiana.
E' si vedeva tante spade e mane,
tante lance cader sopra la resta,
e' si sentia tante urle e cose strane
che si poteva il mar dire in tempesta.
Tutto il dì tempelloron le campane
sanza saper chi suoni a morto o festa;

sempre tuon sordi con baleni a secco
e per le selve rimbombar poi Ecco.
E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
perché Astarotte, non ti dico come,
e Farferello ognun l'anime ciuffa:
e' n'avean sempre un mazzo per le chiome,
e facean pur la più strana baruffa,
e spesso fu d'alcun sentito il nome:
- Lascia a me il tale: a Belzebù lo porto. -
L'altro diceva: - E' Marsilio ancor morto?
E' ci farà stentar prima che muoia.
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
che noi portian giù l'anima e le cuoia? -
O Ciel, tu par' questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma o Troia!
Questa è certo più là che al mondano uso.
Il sol pareva di fuoco sanguigno,
e così l'aire d'un color maligno.
Credo ch'egli era più bello a vedere
certo gli abissi, il dì, che Runcisvalle:
ch'e' saracin cadevon come pere
e Squarciaferro gli portava a balle;
tanto che tutte l'infernal bufere
occupan questi, ogni roccia, ogni calle
e le bolge e gli spaldi e le meschite,
e tutta in festa è la città di Dite.
Lucifero avea aperte tante bocche
che pareva quel giorno i corbacchini
alla imbeccata, e trangugiava a ciocche
l'anime che piovean de' saracini,
che par che neve monachina fiocche
come cade la manna a' pesciolini:
non domandar se raccoglieva i bioccoli
e se ne fece gozzi d'anitroccoli!
E' si faceva tante chiarentane
che ciò ch'io dico è disopra una zacchera,
e non dura la festa mademane,
crai e poscrai e poscrigno e posquacchera,
come spesso alla vigna le romane;
e chi sonava tamburo, e chi nacchera,
baldosa e cicutrenna e zufoletti,

e tutti affusolati gli scambietti.
E Runcisvalle pareva un tegame
dove fussi di sangue un gran mortito,
di capi e di peducci e d'altro ossame
un certo guazzabuglio ribollito,
che pareva d'inferno il bulicame
che innanzi a Nesso non fusse sparito;
e 'l vento par certi sprazzi avviluppi
di sangue in aria con nodi e con gruppi.
La battaglia era tutta paonazza,
sì che il Mar Rosso pareva in travaglio,
ch'ognun per parer vivo si diguazza:
e' si poteva gittar lo scandaglio
per tutto, in modo nel sangue si guazza,
e poi guardar come e' suol l'ammiraglio
ovver nocchier se cognosce la sonda,
ché della valle trabocca ogni sponda.
Credo che Marte di sangue ristucco
a questa volta chiamar si potea;
e sopra tutto Rinaldo era il cucco,
che con la spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco,
che Berlinghieri ed Otton morto avea:
ma questa morte gli saprà di lezzo,
ché Durlindana lo tagliò pel mezzo.
Ed Ulivier riscontrava Brusbacca
che per lo stormo combatteva forte,
e 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca;
ma non sapea ch'egli ha presso la morte:
ché l'Arcaliffa intanto di Baldacca
lo sopraggiunse, per disgrazia o sorte,
a tradimento, e la spada gli mise
nel fianco sì che alla fine l'uccise.
Ulivier, come ardito, invitto e franco,
si volse indrieto, e vide il traditore
che ferito l'avea dal lato manco,
e gridò forte: - O crudel peccatore,
a tradimento mi désti nel fianco
per riportar come tu suoli onore:
questa sia sempiterna egregia lalde
del re Marsilio e sue gente ribalde. -

E trasse d'Altachiara con tanta ira
che gli spezzò l'elmetto e le cervella,
sì che del saracin l'anima spira,
ché tutto il fésse insino in su la sella;
e come cieco pel campo s'aggira
e con la spada percuote e martella,
ma non sapea dove e' si meni il brando;
e non vorrebbe anche saperlo Orlando.
Orlando aveva il marchese sentito,
e come il veltro alle grida si mosse.
Ulivier tanto sangue gli era uscito
che' non vedeva in che luogo e' si fosse;
tanto che Orlando in su l'elmo ha ferito,
che non sentì mai più simil percosse,
e disse: - Che fai tu, cognato mio?
Ora hai tu rinnegato il nostro Iddio? -
Disse Ulivier: - Perdonanza ti chieggio
s'io t'ho ferito, o mio signore Orlando:
sappi che più niente lume veggio,
sì ch'io non so dove io mi meni il brando,
se non che presso alla morte vaneggio,
tanto sangue ho versato e vo versando;
ché l'Arcaliffa m'ha ferito a torto,
quel traditor; ma di mia man l'ho morto. -
Gran pianto Orlando di questo facea,
perché molto Ulivier gli era nel core
e la battaglia perduta vedea,
e maladiva il pagan traditore.
Ed Ulivier, così orbo, dicea:
- Se tu mi porti, come suoli, amore,
menami ancor tra la gente più stretta:
non mi lasciar morir sanza vendetta. -
Rispose Orlando: - Sanza te non voglio
viver quel poco che di vita avanza:
io ho perduto ogni ardir, ogni orgoglio,
sì ch'io non ho più di nulla speranza;
perch'io t'amo, Ulivier, come io soglio,
vienne con meco a mostrar tua possanza:
una morte, una fede, un voler solo. -
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.
Ulivier, sendo nella pressa entrato,

come e' soleva la gente rincalcia,
e par che tagli dell'erba del prato
da ogni parte menando la falcia,
ché combatteva come disperato
e pota e tonda e scapezzava e stralcia,
e in ogni luogo faceva una piazza,
ché come gli orbi girava la mazza.
E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando ed Ulivier ferendo forte,
che molti saracin traboccar fanno.
Ma Ulivier già presso era alla morte;
e poi che il padiglion ritrovato hanno,
diceva Orlando: - Io vo' che ti conforte:
aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
ché in su quel poggio vo a sonare il corno. -
Disse Ulivieri: - Omai non ti bisogna:
l'anima mia da me già vuol partire,
che ritornare al suo Signore agogna. -
E non poté le parole espedire,
come chi parla molte volte e sogna,
e bisognòe quel che e' voleva dire
per discrezion intender: che Alda bella
raccomandar volea, la sua sorella.
Orlando, sendo spirato il marchese,
parvegli tanto solo esser rimaso
che di sonar per partito pur prese,
acciò che Carlo sentissi il suo caso;
e sonò tanto forte che lo intese,
e 'l sangue uscì per la bocca e pel naso,
dice Turpino, e che il corno si fésse
la terza volta ch'a bocca sel messe.
Il caval d'Ulivier niente aspetta
e ritornò nel campo tra' pagani
come chi fa del suo signor vendetta;
e morde per tre lupi e per sei cani,
e molta gente co' calci rassetta
e con le zampe s'arrosta i tafani.
Ma Ricciardetto, come vide questo,
giudicò d'Ulivieri il caso presto.
Rinaldo la battaglia ancor teneva.
Balugante e Marsilio era fuggito,

il qual con Bianciardin fece alto leva
come il corno d'Orlando ebbe sentito;
e drento nella mente si rodeva,
ché del suo Zambuger nulla ha udito,
qual per febbre leon si rode in gabbia:
dunque giusto martìr par la sua rabbia.
Era tanto il terror ch'avean d'Orlando
i saracin, che assai fuggiti sono
per la campagna e per le selve quando
sentito fu questo terribil suono.
Dice Turpin che per l'aria volando
molti uccelli stordirono a quel tuono,
e maraviglia non fu Carlo udissi,
ch'e' si pensò che la terra s'aprissi.
Or quel che fece allo estremo Rinaldo
non ardisce narrar più la mia penna:
ché pareva un serpente irato in caldo,
e questo e l'altro e poi quello scotenna
e ributtava quel popol ribaldo,
e non sapea del marchese di Vienna;
e rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,
e con gran furia innanzi se gli caccia.
Baiardo ritto le zampe menava,
e come l'orso fa scostare i cani;
talvolta un braccio o la coscia ciuffava
e sgretola quelle ossa de' pagani
come pan fresco che allotta si cava:
non fur tanto crudel mai tigri ircani;
con tanta rabbia mordeva e dimembra,
tanto che Ecùba forsennata sembra.
E Ricciardetto facea cose ancora
che l'auttor che le vide nol crede:
egli avea fatto pel campo una gora;
beato a chi potea studiare il piede,
ché non uccide, anzi proprio divora:
non fe' pirrato di bestie mai prede
qual fa costui de' saracini il giorno,
tanto ch'ognun gli spariva dintorno.
Dicemi alcun che la istoria compila,
tra Rinaldo e Baiardo e Ricciardetto
che n'uccison quel dì ben trenta mila:

non so s'è vero o falso: io l'ho pur detto.
Pensa che Orlando n'uccise una fila,
ed Ulivieri, Anselmo e Sansonetto.
Ma la spada del Ciel qui mi bisogna,
che a torto il ver non riporti vergogna.
Chi sa se Miccael qui scognosciuto,
come altra volta là a Gerusalemme,
n'uccise il dì quanti egli arà voluto,
ch'a ogni colpo può segnare un emme?
Forse che e' venne a' cristiani in adiuto
da quel Signor che nacque in Betleemme,
il qual tien sempre degli amici cura;
e la forza del Ciel non ha misura.
E bisognava e' vi ponga le mani,
ché i cristian son ventimilasecento
contra secento migliaia di pagani:
tanto è ch'io ci ho trovato fondamento,
tutti degni auttor, modesti e piani,
che non iscaglion le parole al vento;
e so che il nostro Turpino ed Ormanno
iscrivon quel che è vero e quel che sanno.
E s'alcun dice che Turpin morisse
in Runcisvalle, mente per la strozza,
ch'io proverrò il contrario, e come e' visse
insin che Carlo prese Siragozza,
e questa istoria di sua mano scrisse;
ed Alcuin con lui poi si raccozza
e scrive insino alla morte di Carlo,
e molto fu discreto ad onorarlo.
Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
che molto diligentemente ha scritto,
e investigòe dell'opre di Rinaldo,
delle gran cose che fece in Egitto,
e va pel fil della sinopia saldo
sanza uscir punto mai del segno ritto:
grazie che date son prima che in culla;
ché non direbbe una bugia per nulla.
Tornossi Orlando sbigottito in tutto
al campo, poi che il marchese fu morto,
come chi torna dal funereo lutto
alla sua famigliuola a dar conforto;

o come nave, sperando alcun frutto,
con gran giattura è ritornata in porto,
e duolsi ben di sua fortuna acerva,
ma molto ancor più della sua conserva.
Non v'ha trovato il buon duca Egibardo,
e Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino e Gualtieri e Riccardo:
però tanto dolor lo strigne e serra
che si fe' più che l'usato gagliardo,
e disse: «Omai questa è l'ultima guerra;
fammi, Signore, tu allo estremo forte,
ch'io ti sarò fedele insino a morte».
Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' pagan pur molta
gente la qual si difendeva ancora,
benché per tutto è sonato a raccolta.
Orlando trasse Durlindana fora:
non so se questa fia l'ultima volta
(credo che sì, per non tener qui a bada)
che trarrà fuor questa onorata spada.
Gran pianto fecion que' pochi cristiani
d'Ulivier che restati erano al campo,
e cominciorno a straziare i pagani
e far gran cose all'ultimo lor vampo;
tal che fuggìen que' miseri profani
sanza trovar misericordia o scampo,
e non è tempo da dire al cul: «Vienne».
Ma la battaglia è già presso all'amenne.
E' si vedea cader tante cervella
che le cornacchie faran taferugia;
chi avea men forate le budella
pareva il corpo come una grattugia
o da far le bruciate la padella,
tanto che falsa sarà la minugia;
e perché Orlando per grande ira scoppia,
sempre la furia e la forza raddoppia.
E' si cacciava innanzi quelle torme,
ch'un superbo leon parea foresto
che fa tremar con la voce e con l'orme;
e dice: «In ogni modo fia pel resto
a questa volta!» e fa svegliar chi dorme,

anzi forse dormir chi era desto:
ché viver non volea più con dispetto,
poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.
Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
rotto, e il Barchino a Transimeno o Canni:
e' si sentia rugghiar per la battaglia,
tanto che un verro par ch'ognuno azzanni,
e braccia e capi e mani in aria scaglia
per finir con onor questi ultimi anni:
ché il tempo è breve e pur la voglia pronta,
e dolce cosa è vendicar giusta onta.
E dove e' vede la gente s'aggruppa
come aquila gentil si chiude e serra,
sì che la schiera sbaraglia e sviluppa
e tutti gli stendardi caccia in terra.
Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa!
Alla turchesca si facea la guerra:
abbatte ed urta e spezza e sbrana e strugge,
tanto che solo sperar può chi fugge.
E' si vedeva ora a poggia, ora a orza
la battaglia venirsi travagliando:
il campo de' cristian facea gran forza,
tanto l'alto valor, l'ardir d'Orlando
folgore par che nulla cosa ammorza;
ed ogni volta che menava il brando
e' rimanea del maestro la stampa,
tanto che pochi di sua man ne scampa.
E non pareva né sorda né cieca
certo quel dì quella vecchia scagnarda,
che spesso affila la falce sua bieca,
po' raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda;
talvolta drieto a Rinaldo si reca,
e fassi quivi a suo modo gagliarda,
ch'ognun s'appicca ove e' vede guadagno;
e Ricciardetto anche fu buon compagno.
Rinaldo fece al crudel Gallerano
un tratto a caso il più bel moncherino,
perché e' parea sopra il popol cristiano
un lupo in selva arrabbiato menino:
ché gli trovò con Frusberta la mano
e lo incanto gli fe' del mal del pino

e dell'abete e del faggio e del leccio,
e non vi venne poi sù il patereccio.
E benché i saracin fugghino all'erta,
un macco ne facea da Filistei,
e quante volte calava Frusberta
non ne faceva cader men che sei,
tanto che fia più d'una tomba aperta,
ché, come dice Benedetto Dei,
e' se n'andranno in qualche buco strano
a sentir sotto come nasce il grano.
Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
ma Mattafirro gli venne dal fianco
e dètte al suo caval con una accetta,
tanto che in terra il fece venir manco,
e poi gli corse addosso con gran fretta,
e finalmente gli cavò fuor l'elmo:
e in questo modo uccise il conte Anselmo.
Rimontò a caval quel Mattafirro
colpi menando disperati e forti;
Rinaldo lo sgridòe poi come un birro,
dicendo: - Fama a tuo modo riporti
non altrimenti che Marcello o Pirro,
uccider sanza elmetto uomini morti. -
E trasse un tondo di maestro vecchio
che il capo portò via sopra l'orecchio.
E poi trovò nella zuffa Fidasso,
che faceva il leprone e 'l piccinaco
tra gente e gente, e va col capo basso
per la battaglia diguazzando il laco,
perché e' sentia di Rinaldo il fracasso,
che par per Libia indiavolato un draco;
ma pure un tratto Fidasso fidossi,
tanto che in terra per sempre acquattossi.
Il caval si rizzò di Ricciardetto
indrieto sì che e' convien che rovesci,
e con l'arcion se gli posa in sul petto;
e' pagan sotto frugavano a' pesci
con lance e dardi; e restava in effetto
morto, ch'un tratto non potea dir: «Mesci!»,
se non che Orlando le cinghie e 'l cavallo

tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo,
e gridòe: - Ricciardetto, hai tu paura?
Piglia un altro caval, ché ce n'avanza. -
E Ricciardetto a saltar s'assicura,
come de' paladin sempre era usanza,
sopra un caval con tutta l'armadura.
Ma qui resta il valor sanza speranza,
benché il cor generoso si conforti,
perché tutti i cristian quasi eran morti.
E' saracin pochi restati sono,
benché Rinaldo e Turpin gli persegua.
Ah, Turpin vecchio, ah, Turpin nostro buono!
Qui non si ragionava or della triegua!
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
e vorrebbon trovar qualche via mozza
che gli guidi in due passi a Siragozza.
Terigi era rimasto per un piede
in terra avviluppato in certa stretta,
e il suo signore Orlando non lo vede,
sì che nel sangue si storce e gambetta
che pareva un tocchetto di lamprede;
ma la gente pagana maladetta,
come io dissi disopra, è già sparita,
sì che per questo pur campò la vita.
Orlando per lo affanno ricevuto
non potea sostener più l'elmo in testa,
tanto aveva quel giorno combattuto;
e perché molto la sete il molesta,
si ricordòe dove egli avea beuto
a una fonte, e va cercando questa;
e ritrovata appiè della montagna,
quivi soletto si riposa e bagna.
Vegliantin, come Orlando in terra scese,
a' piè del suo signor caduto è morto,
e inginocchiossi e licenzia gli chiese,
quasi dicessi: «Io t'ho condotto a porto».
Orlando presto le braccia distese
all'acqua, e cerca di dargli conforto;
ma poi che pure il caval non si sente,
si condolea molto pietosamente:

- O Vegliantin, tu m'hai servito tanto!
O Vegliantin, dove è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto.
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza.
O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto.
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza.
O Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
perdonami, ti priego, così morto. -
Dice Turpin, che mi par maraviglia,
che come Orlando: - Perdonami - disse,
quel caval parve ch'aprissi le ciglia
e col capo e co' gesti acconsentisse;
tanto che Orlando riprese la briglia,
forse pensando che si risentisse:
dunque Pirramo e Tisbe al gelso o fonte
a questa volta è Vegliantino e 'l conte.
Ma poi che Orlando si vide soletto,
si volse e guarda inverso la pianura,
e non vede Rinaldo o Ricciardetto;
tanto che' morti gli fanno paura,
ché il sangue aveva trovato ricetto,
e Runcisvalle era una cosa oscura;
e pensi ognun quanto dolor quel porta,
quando e' vedeva tanta gente morta.
E disse: «O terque, o quaterque beati»,
come disse il troian famoso ancora,
«e miseri color che son restati,
come sono io, insino all'ultima ora!
Ché, benché i corpi sien per terra armati,
l'anime son dove Gesù s'onora.
O felice Ulivier, voi siete in vita:
pregate or tutti per la mia partita!
Or sarà ricordato Malagigi;
or sarà tutta Francia in bruna vesta;
or sarà in pianti e lacrime Parigi;
or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
or sarà quasi inculto San Dionigi;
or sarà spenta la cristiana gesta;
or sara Carlo e il suo regno distrutto;
or sara Ganellon contento in tutto».
Intanto vede Terigi apparito,

che come il tordo pur s'era spaniato,
e tanto il suo signor cercando è ito
che finalmente l'avea ritrovato;
e domandò quel che fusse seguito,
e dove sia Rinaldo capitato.
Disse Terigi: - Io non v'ho posto cura. -
E raccontò poi ben la sua sciagura.
Dice la istoria che Orlando percosse
in su 'n un sasso Durlindana bella
più e più volte con tutte sue posse,
né romper né piegar non poté quella,
e 'l sasso aprì come una scheggia fosse;
e tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora esplesso
d'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse: - O Durlindana forte,
se io t'avessi cognosciuta prima
com'io t'ho cognosciuta ora alla morte,
di tutto il mondo facea poca stima
e non sarei condotto a questa sorte.
Io t'ho più volte, operando ogni scrima,
per non saper quanta virtù in te regna,
riguardata, o mia spada tanto degna. -
Or ritorniamo a Rinaldo, che scaccia
i saracini, e non truova più intoppo,
che si ritorna, finita la caccia,
come il can richiamato, di gualoppo,
ovver segugio indietro per la traccia
talvolta stanco, faticato e zoppo,
per la fatica e pel sudore ansando;
tanto che truova a quella fonte Orlando.
Gran festa Orlando al suo cugin facea,
e domandò come la cosa è ita.
Rinaldo tutto affannato dicea
come la gente pagana è fuggita.
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea.
E per far più la nostra istoria trita,
dice Turpin che il dì di San Michele
di maggio fu la battaglia crudele.
L'anno correva ottocentesmo sesto,
dominante il pianeta che vuol guerra;

e bisognòe che sia mezzo bisesto,
perché un dì natural sopra la terra
istette il sole, ond'io non so per questo
se forse ancor lo astrolago qui erra:
ciò è la terra lo emisperio nostro,
ch'i' non iscriva anche io con bianco inchiostro.
Non so chi leggerà come e' consente
che tanta gente però morta sia;
ma perch'io ho quella parola a mente:
«E Miccael vi farà compagnia»,
io non credo che Orlando veramente
avessi simulata la bugia,
ma che e' vi fusse il campion benedetto.
E poi ch'e' fu di maggio sia ridetto.
Sai ch'e' si dice: «Noi non siàn di maggio»,
e non si fa così degli altri mesi,
perché e' canta ogni uccel nel suo linguaggio
e l'asin fa que' suoi ragghi distesi,
sì che la cosa ridire è vantaggio;
ma non son tutti i proverbi compresi,
come a dir che alla mensa non s'invecchia,
ché poco vive chi molto sparecchia.
E per tornare alla materia mia,
o vero o no, con pace si comporti:
se Michel venne, il ben venuto sia;
se non vi venne, e' basta che son morti:
colui che scrive istoria o comedìa
convien che alla scrittura si rapporti
o grido o fama, e quel ch'e' truova dica
in ogni cosa moderna o antica.
Or qui incomincian le pietose note!
Orlando essendo in terra ginocchione,
bagnate tutte di pianto le gote,
domandava a Turpino remissione;
e cominciò con parole devote
a dirgli in atto di confessione
tutte sue colpe e chieder penitenzia,
ché facea di tre cose conscienzia.
Disse Turpin: - Quale è la prima cosa? -
Rispose Orlando: - Maiestatis laesae
idest in Carlo verba iniuriosa;

e l'altra è la sorella del marchese
menata non aver come mia sposa:
queste son verso Iddio le prime offese;
l'altra un peccato che mi costa amaro,
come ognun sa: ch'io uccisi Don Chiaro. -
Disse Turpino: - E' ti fu comandato,
e piace tanto a Dio la obbedienzia
che ti fia facilmente perdonato.
Di Carlo e della poca riverenzia,
io so che lui se l'ha sempre cercato.
D'Alda la bella, se in tua conscienzia
sono state tue opre e pensier casti,
credo che questo appresso a Dio ti basti.
Ha'mi tu altro a dir che ti ricordi? -
Rispose Orlando: - Noi siàn tutti umani,
superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
accidiosi, golosi e in pensier vani,
al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
e così ho, de' peccati mondani,
non aver per pigrizia o mia secordia
l'opere usate di misericordia.
Altro non so, che sien peccati gravi. -
Disse Turpino: - E' basta un paternostro
e dir sol «Miserere» o vuoi «peccavi»,
ed io t'assolvo per lo uficio nostro
del gran Cefàs, che apparecchia le chiavi
per collocarti nello etterno chiostro. -
E poi gli dètte la benedizione.
Allora Orlando fe' questa orazione:
- O Redentor de' miseri mortali,
il qual tanto per noi t'umiliasti
che, non guardando a' nostri tanti mali,
in quella unica Virgine incarnasti
quel dì che Gabriel aperse l'ali,
e la umana natura rilevasti,
dimetti il servo tuo come a te piace:
lasciami a te, Signor, venire in pace.
Io dico pace dopo lunga guerra,
ch'io son per gli anni pur defesso e stanco:
rendi il misero corpo a questa terra,
il qual tu vedi già canuto e bianco,

mentre che la ragion meco non erra,
la carne è inferma e l'animo ancor franco;
sì che al tempo accettabil tu m'accetti,
ché molti son chiamati e pochi eletti.
Io ho per la tua fede combattuto,
come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
mentre che al mondo son quaggiù vivuto:
io non posso oramai questa fatica;
però l'arme ti rendo, ché è dovuto;
e tu perdona a questa chioma antica,
ch'a contemplare omai suo uficio parmi
la gloria tua, e porre in posa l'armi.
Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
tra'mi di questo laberinto fori,
perché tu se' quel nostro pellicano
che pregasti pe' tuoi crucifissori;
perch'io cognosco il nostro viver vano,
vanitas vanitatum, pien d'errori,
ché quanto io ho nel mondo adoperato
non ne riporto alfin se non peccato,
salvo se mai fu nella tua concordia
di dover col tuo segno militare:
per questo io spero pur misericordia;
bench'io non possi Don Chiaro scusare,
che forse or prega per la mia discordia;
ma perché tu sol mi puoi perdonare,
benché a Turpino il dissi genuflesso,
di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.
Quando tu ci creasti, Signor, prima,
perché tu se' magnalmo e molto pio,
credo che tu facesti questa stima,
che noi fussin figliuol tutti di Dio.
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
come magno Signor, non obligato,
poi che pure era di tua man plasmato;
e perdonasti a tutta la natura
quando tu perdonasti al primo padre;
e poi degnasti farti sua fattura
quando tu assumesti in terra madre:
non so s'io entro in valle troppo oscura:

dunque proprio i cristian son le tue squadre.
Io ho sempre difese quelle al mondo:
aiuta or me tu, mio Signor giocondo.
Le legge che in sul monte Sinaì
tu désti anticamente a Moisè,
io l'ho tutte obedite insino a qui
ed osservata la tua vera fé:
però, giusto Signor, s'egli è così,
giustizia fa' pur con la tua merzé,
perché a giusto Signor così conviensi
che le sue petizion giuste ognun pensi.
Non entrare in iudicio, Signor, meco,
ché nel cospetto tuo giustificato
non sarà alcun se tu non vuoi già teco,
perché tutti nascemo con peccato,
e ciò che nasce al mondo nasce cieco,
se non sol tu nascesti alluminato:
abbi pietà della mia senettute;
non mi negare il porto di salute.
Alda la bella mia ti raccomando,
la qual presto per me fia in veste bruna,
che, s'altro sposo mai torrà che Orlando,
sia maritata con miglior fortuna.
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'io ne chiegga ancor una,
ricòrdati del tuo buon Carlo vecchio
e di questi tuoi servi in ch'io mi specchio. -
Poi che Orlando ebbe dette le parole
con molte amare lacrime e sospiri,
parve tre corde o tre linee dal sole
venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
chi padre o madre ragguarda che spiri,
ed ognun tanta contrizione avea
che Francesco alle stimite parea.
Intanto, giù per quel lampo apparito,
un certo dolce mormorio suave,
come vento talvolta, fu sentito
venire in giù, non qual materia grave.
Orlando stava attonito e contrito;
ecco quell'angel che a Maria disse «Ave»,

che vien per grazia de' superni Iddei,
e disse un tratto: - Viri Galilei. -
Poi prese umana forma e in aria stette,
e innanzi al conte Orlando inginocchiato
disse queste parole benedette:
- Messaggio sono a te da Dio mandato,
e son colui che venni in Nazzarette
quando il vostro Gesù fu incarnato
nella Virgine santa, che dimostra
quant'ella è in Ciel sempre avvocata vostra.
E perch'io amo assai la umana prole,
come piace a Chi fece quel pianeta,
ti porterò lassù sopra quel sole
dove l'anima tua fia sempre lieta,
e sentirai cantar nostre carole;
perché tu se' di Dio nel mondo atleta,
vero campion, perfetto archimandrita
della sua gregge sanza te smarrita.
Sappi che in Ciel fu bene essaminata
la tua giusta devota orazion latria,
ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
sendo tu cittadin di quella patria;
e perché la sua insegna hai onorata
e spento quasi in terra ogni idolatria,
Iddio t'essaudirà pe' tuoi gran meriti,
ché scritti son tutti i tempi preteriti:
però che t'ha veduto giovinetto
a Sutri, ove più volte perturbasti
la corte del tuo Carlo a tuo diletto,
e ciò che in Aspramonte adoperasti
e in Francia e poi in Ispagna, e Sansonetto
e tanti nella Mecche battezzasti,
e reducesti al figliuol di Maria
Gerusalem e Persia e la Soria;
e poi che Carlo intorno a Pampalona
più tempo s'era indarno affaticato,
venisti, e bisognòe la tua persona,
ché così era già pronosticato,
come a Troia d'Acchille si ragiona;
e poi che e' fu da Maccario ingannato,
in Francia andò come fu tuo disegno,

e racquistòe la sposa insieme e il regno.
E Pantalisse e 'l superbo Troiano,
e ciò che tu facesti per antico,
Ferraù, Serpentin, di mano in mano,
notato è tutto; Adastro, il gran nimico,
e ciò che già nel corno egiziano
facesti, come a Dio perfetto amico,
mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
forse lo spirto del quale è qui meco:
il qual nel Ciel ti farà compagnia
come soleva un tempo fare al mondo,
perché tu il dirizzasti per la via
che lo condusse al suo stato giocondo.
E perch'io intendo la tua fantasia
poi ch'io dissi «Morgante», io ti rispondo:
tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
sappi che egli è di Belzebù giù araldo;
e ride ancora, e riderà in etterno
come solea, ma tu nol cognoscesti,
ed è quanto sollazzo è nello inferno.
Or perché a Dio la morte tu chiedesti
come que' santi màrtiri già ferno,
non so se onestamente ti dolesti:
ché per provarti nella pazienzia
ha di te fatta ultima esperienzia.
Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe
e dir: «Signor, fammi constante e forte
a patire ogni pena» come Iobbe,
«sì ch'io sia obedente insino a morte»;
il qual, poi che il voler di Dio cognobbe,
contento fu d'ogni sua afflitta sorte;
né cosa alcuna più gli era rimasa,
quando e' gli fece rovinar la casa;
e perché pur la moglie si dolea,
e' disse: «Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit: lui data l'avea;
Dominus abstulit: lui l'ha ritolta;
sicut Domino placuit, in ea
factum est: così fatto è questa volta»;
e poi: «Sit nomen Domini» ebbe detto:
«il nome del Signor sia benedetto».

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
e tremerrà di te la terra e 'l mare.
Ma perché il nostro Signor non si pente,
que' che son morti non posson tornare,
ché tutti son mescolati al presente
tra gli angeli e tra' santi benedetti
e nel numero assunti degli eletti.
Non creder che color che son nel Cielo
volessin ritornar più quaggiù in terra
e ripor le lor membra al caldo e 'l gelo,
però che quivi è pace sanza guerra
e non si muta più cogli anni il pelo;
ma quel Signor che 'l suo voler non erra,
ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
com'io sù torno nella eccelsa corte.
Alda la bella, che hai raccomandata,
tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
appresso a quella sponsa collocata
che il monte santo Sinaì onora,
e di gigli e di rose coronata
che non creò vostro Ariete o Flora;
e serverà la vesta oscura e 'l velo
insin che a te si rimariti in Cielo.
Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
confirmato è nel corno della Croce
con Iosuè, con tutti i suoi robusti,
d'accordo tutti in Cielo a una voce;
e tu sarai con lui qual sempre fusti.
Vedi quel sol, che parea sì veloce,
che non si cala all'occeàn giù in fretta,
e già venti ore il tuo signore aspetta.
E perché Carlo sarà qui di corto,
il popol tuo fia tutto seppellito,
ché e' si partì da San Gianni di Porto
come il suon tanto rubesto ha sentito.
Al traditor che la tua gente ha morto
perdona pur, ché sarà ben punito.
E perché Iddio nel Ciel ti benedica,
piglia la terra, la tua madre antica:
però che Iddio Adam plasmòe di questa,

sì che e' ti basta per comunione.
Rinaldo dopo a te nel mondo resta
per difender di Cristo il gonfalone;
e tosto faran sù gli angeli festa
di Turpin vostro pien d'affezione,
e Ricciardetto anche al Signor mio piace.
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace. -
Così posto in silenzio le parole,
si dipartì questo messaggio santo.
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò sù con gran pianto
ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; ed adorato alquanto,
parea proprio Geronimo quel fosse,
tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione:
- Nunche dimittis - mormorando seco,
come disse nel tempio il buon vecchione.
- O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
libera me da questo mondo cieco,
non per merito già, per grazia intendo;
nelle tue man lo spirto mio commendo. -
Rinaldo l'avea molto combattuto,
e Turpino e Terigi e Ricciardetto,
dicendo: - Io son dello Egitto venuto;
dove mi lasci, o cugin mio, soletto? -
Ma poi che tempo era tutto perduto,
inteso quel che Gabriello ha detto,
per reverenzia alla fine ognun tacque:
ché quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.
Orlando ficcòe in terra Durlindana,
poi l'abbracciava e dicea: - Fammi degno,
Signor, ch'io ricognosca la via piana;
questa sia in luogo di quel santo legno
dove patì la giusta carne umana,
sì che il cielo e la terra ne fe' segno,
e non sanza alto misterio gridasti
«Elì, Elì», tanto martìr portasti. -
Così tutto serafico, al ciel fisso,
una cosa parea transfigurata

e che parlassi col suo Crucifisso.
O dolce fine, o anima ben nata,
o santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente, la testa inclinata,
prese la terra come gli fu detto,
e l'anima ispirò del casto petto;
ma prima il corpo compose alla spada,
le braccia in croce e 'l petto al pome fitto.
Poi si sentì un tuon, che par che cada
il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
e come nuvoletta che in sù vada,
«In exitu 'Srael» cantar «de Egitto»
sentito fu dagli angeli solenne,
che si cognobbe al tremolar le penne.
Poi appari molte altre cose belle,
perché quel santo nimbo a poco a poco
tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
che tutta l'aria pareva di fuoco,
e sempre raggi cadean dalle stelle;
poi si sentì con un suon dolce e roco
certa armonia con sì soavi accenti
che ben parea d'angelici instrumenti.
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
eran, che ignun già non parea più desso:
perché quel foco dello etterno amore,
quando per grazia ci si fa sì presso,
conforta e scalda sì l'anima e 'l core
che ci dà forza d'obliar se stesso;
e pensi ognun quanto fussi il lor zelo
veder portarne quell'anima in cielo.
E dopo lunga e dolce salmodia,
ad alte voce udir cantar «Te Deo»,
«Salve Regina», «Virgo alma Maria»;
e guardavano in sù, come Eliseo
quando il carro innalzar vide d'Elia;
o come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse;
insin ch'alfine ogni cosa disparse,
sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
che fu proprio la porta in sul serralla.
Poi si sentì come un rombar di fromba,

e pareva di lungi una farfalla:
ecco apparire una bianca colomba,
e pososi a Turpino in su la spalla,
a Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto:
or qui di gaudio ben traboccòe il petto!
   Donde Turpino oppinion qui tenne
che questa fusse l'anima d'Orlando,
e ch'e' la vide con tutte le penne
in bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Runcisvalle venne
e che e' richiese l'onorato brando:
e bisognòe che Orlando vivo fossi,
ché innanzi a lui ridendo inginocchiossi.
   E poi che e' son così soli rimasi
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
e' s'accordorno i dolorosi casi
Carlo sentissi, benché e' venga intanto;
ma Terigi era come morto quasi
per gran dolor; pur, riposato alquanto,
a tutti parve che montassi in sella
e che portassi la trista novella.
   Dunque Terigi da lor s'è partito,
e lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
a Carlo e la sua gente a Piè di Porto;
che, come il corno sonare ha sentito,
sùbito parve del suo danno accorto,
e disse a Namo ed agli altri dintorno:
- Udite voi com'io sonare il corno? -
   Questa parola fe' ch'ognuno ascolta;
Gan si turbò, ché gli parve sentire.
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea pur: - Questo che vuol dire? -
Rispose Gan: - Suona forse a raccolta,
perché la caccia sarà in sul finire.
Da poi ch'ognun qui tace, io ti rispondo.
Che pensi tu? Che rovini là il mondo?
   E' par che ancor tu non cognosca Orlando,
tanto che quasi ci hai messo sospetto,
ch'ogni dì debbe ir pe' boschi cacciando
con Ulivieri e col suo Sansonetto.

Non ti ricorda un'altra volta, quando
in Agrismonte, sendo giovinetto,
ogni dì era o con orsi alle mani
o porci o cervi o cavriuoli o dani? -
Ma poi che Orlando alla terza risuona,
perché e' sonòe tanto terribilmente
che fe' maravigliare ogni persona,
Carlo, il quale era a sua posta prudente:
- Quel corno - disse alla fine - m'intruona
l'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente,
ed altra caccia mi par che di bosco:
duolmi che tardi i miei danni cognosco.
Io mi son risvegliato d'un gran sogno,
o Gano, o Gano, o Gan! - tre volte disse.
- Di me stesso e non d'altro mi vergogno,
a non creder che questo m'avvenisse.
D'aiuto e di consiglio è qui bisogno,
ché s'apparecchian dolorose risse.
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti,
e parmi or tempo a giudicare a' frutti.
Pigliate adunque questo, traditore.
Meglio era al mondo e' non fussi mai suto.
O scelerato, o crudel peccatore!
Misero a me, che son tanto vivuto!
O quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t'avess'io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico!
Ed è ragion se il duol mi par più ostico. -
Disse il Danese: - O quante volte, Carlo,
tel dissi pure, e Salamone e Namo,
ch'a Siragozza non dovei mandarlo,
che si vedea quasi scoperto l'amo!
Ed Ulivier, quando io vidi baciarlo,
io dissi: «O Giuda, noi ti conosciamo!
O infamia del mondo e di natura,
tu sarai infin la nostra sepultura!».
Ma tu non fusti da noi consigliato
com'e' si conveniva in questo caso,
perché tu eri in quel tempo ostinato. -
Intanto Gan si truova sanza naso,
e come volpe da' cani è straziato,

e 'l capo e 'l ciglio pareva già raso;
e chi gli pela la barba a furore
- Crucifiggi - gridando - il traditore! -
Ma finalmente consigliato fu
che incarcerato in una torre sia,
dove si va per molti errori in giù
e come un laberinto par che stia.
E perché tempo non è da star più,
Carlo partì con la sua baronia,
e serra l'uscio ricevuto il danno;
e così inverso Runcisvalle vanno.
E ben cognobbe che Marsilione
era venuto con le squadre armate
come aveva ordinato Ganellone,
e la sua gente è in gran calamitate:
ch'Orlando non sonòe sanza cagione,
però che in caso di necessitate,
quando il suon troppo non fussi discosto,
avea con Carlo quel segno composto.
Avea già il sol mezzo passato il giorno
e cominciava a calare al Murrocco,
quando Carlo sentì sonare il corno,
e dipartissi dopo al terzo tocco,
ché così Namo e gli altri consigliorno
e tutti i lor pensieri furno a un brocco;
e perché il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo all'usato ricorse:
- O Crucifisso, il qual già, sendo in croce,
oscurasti quel sol contra natura,
io ti priego, Signor, con umil voce,
insin ch'io giunga in quella valle oscura,
che tu raffreni il suo corso veloce,
acciò che al popol tuo dia sepultura,
e che non vadi sì tosto all'occaso:
non mi lasciare in così estremo caso;
non pe' meriti miei, che non son tali
che come Iosuè meriti questo,
ma perché al volo mio son corte l'ali,
acciò che in Runcisvalle io vadi presto,
vinchino i preghi giusti de' mortali,
sì che più il tuo poter sia manifesto,

l'ordine dato delle etterne rote,
tanto ch'io truovi il mio caro nipote. -
Fermossi il sol, ch'era turbato prima
per la pietà del suo popol cristiano,
per tutto l'universo, in ogni clima;
e dice alcun, ma par supervacano,
benché e' sia auttor da farne stima,
che le montagne diventorno piano,
ché Carlo aggiunse al suo prego ancor questo.
Ma io qui danno l'auttore e 'l testo:
io me n'andrò con un mio carro a vela
e giugnerò le lepre e' leopardi;
ché in picciol tempo la fama si cela
degli scrittor, quando e' son pur bugiardi,
e rimangonsi al lume di candela
la sera al fuoco annighittosi e tardi,
e gente son prosuntuose quelle,
tanto che Marsia ne perdé la pelle.
Basta che Carlo, dette le parole,
sùbito il prego suo fu essaudito,
sanza servar più l'ordine che suole
quel bel pianeta etterno stabilito.
O clemenzia del Ciel, tu fermi il sole
a Carlo tuo! O amore infinito!
O chiaro essemplo che quel dì ci mostra
quanto Iddio ama la umanità nostra!
E cavalcando d'uno in altro monte,
ecco Terigi doloroso e mesto
che ne venìa diguazzando la fronte.
Ma come Carlo ha cognosciuto questo,
sùbito disse: - O mio famoso conte!
La sua loquela mi fa manifesto
ch'a nunziar quel vien trista novella. -
Perché e' pareva un uom di carta in sella.
Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
e disse: - O signor mio, tarde venisti
sappi ch'Orlando è morto, e più non puossi,
e tutti i tuoi baron miseri e tristi. -
Carlo, sentendol, con le man graffiossi.
Disse Terigi: - Se tu avessi visti
gli angeli i quali il portorno sù in cielo,

non che graffiar, non torceresti un pelo.
Sappi che e' chiese la morte lui stesso,
e nel morir tanta [avea] contrizione
che dal ciel Gabriel, quel santo messo,
venne, e rispose alla sua orazione;
ed ogni cosa sentavàn dappresso,
ché tutti savàn quivi ginocchione.
Pensi ciascun quanto parea soave
veder quell'angel che per noi disse «Ave».
Rinaldo era venuto insin d'Egitto
e Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose
che il re Marsilio si fuggì sconfitto.
Tu vedrai le tue gente dolorose
per Runcisvalle, ognun nel sangue fitto,
ché son tutte le rive sanguinose:
non è ignun ch'a veder non lacrimassi;
e piangon l'erbe ancor, le piante e' sassi.
Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
che ti sare' paruto oggi gagliardo,
tanto che Orlando per questo dispetto
cacciò per terra a furia ogni stendardo;
e Berlinghier fu morto, il poveretto,
Anselmo tuo e 'l valente Egibardo,
Gualtieri da Mulione, Avolio, Avino;
non v'è, di tre, campato un Angiolino.
L'Arcaliffa ribaldo di Baldacco
uccise Ulivier nostro a tradimento,
e prima fe' della tua gente un macco,
tanto che molto ci dètte spavento;
Riccardo cadde morto per istracco,
Ottone e Guottibuoffi ognun è spento,
Marco e Matteo del Monte a San Michele:
non fu battaglia mai tanto crudele.
E Baldovin con certa sopravvesta
oggi pel campo combatteva forte,
e come e si cavòe di dosso questa,
da un pagan gli fu dato la morte:
ch'Orlando trasse l'elmetto di testa
a quel figliuol del Veglio, Buiaforte,
e intese appunto come il fatto era ito,
e come Gan fu quel ch'avea tradito.

Turpin, Rinaldo e Ricciardetto solo
campati son di tutta la tua gente:
il resto è tutto morto dello stuolo;
e in Runcisvalle gli lasciai al presente,
però ch'io son venuto quasi a volo
per recarti novella sì dolente,
poi che stato non v'è, per mio dolore,
oggi una lancia che mi passi il core,
da poi ch'io ho perduto il signor mio.
Tanto è che più il tuo Gan non puoi scusarlo,
e commettesti un gran peccato e rio
quando a Marsilio lo mandasti, Carlo;
e se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
fallo squartar. Ma, mentre ch'io ti parlo,
sappi ch'io sento della morte il gelo -;
disse Terigi, e poi se n'andò in cielo.
Carlo, ascoltata la trista novella
e Terigi vedendo a' suoi piè morto,
per gran dolor fu per cader di sella,
e disse: - Ignun non mi dia più conforto.
O battaglia per me crudele e fella!
O re Marsilio, tu m'hai fatto torto:
ch'io avea fatto, come imperatore,
pace con teco con sincero core;
ma non credetti un re di tanta fama,
di tanto scettro e monarchia e regno,
sendo antico proverbio amar chi ama,
oscurassi così la gloria e 'l segno.
O Ganellon ch'ordinasti la trama
e conducesti il mio nipote degno
in Runcisvalle aspettar la sua morte,
maladetto sia il dì ch'io t'ebbi in corte!
Che faren noi, o Salamone, o Namo?
O mia fortuna, ove mi guidi o meni?
in Runcisvalle ove meschini andiamo
come ciechi smarriti sanza freni?
O morte, vieni a me, vien', ch'i' ti chiamo,
ché tu se' più crudel, se tu non vieni;
ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
tu sarai detta ancor per me pietosa. -
Namo diceva, e Salamone ancora:

Maraviglia non è se Orlando è morto:
con questi patti della terra fora
trasse Iddio Adamo, e non gli è fatto torto;
tanto un legno il gran mar solca per prora,
che a qualche scoglio si conduce o porto:
questa sentenzia è data pria che in fasce,
che morte è il fin d'ogni cosa che nasce.
Veggiam se in questo tempo che ci resta
qualche cosa ancor far siamo obligati,
la qual sia proprio all'uom da Dio richiesta,
ché per bene operar tutti siàn nati
e d'ogni savio la sentenzia è questa.
Tu sai ch'io ci ho quattro figliuol lasciati:
facciàn che' morti non restino al vento,
però che il Ciel non ne sare' contento. -
Disse il Danese: - In Runcisvalle andremo,
la prima cosa, a ritrovare Orlando,
e tutti i morti poi seppelliremo,
sì che alle fiere non restino in bando.
Poi con Rinaldo ci consiglieremo. -
E così Carlo venien consolando,
e cavalcavan via d'un buon gualoppo,
quando e' trovorno altro cattivo intoppo.
Aveva Orlando pel tempo passato,
come altra volta in molte istorie è detto,
il Sepulcro di Cristo racquistato;
ed Ansuigi, nobil giovinetto,
con molta gente a guardar fu lasciato,
sì che dieci anni lo tenne in effetto;
poi gli fu tolto per forza di lancia,
ed al presente si tornava in Francia;
e riscontrossi nello imperatore.
Carlo, veggendo la gente venire,
dubitòe di Marsilio nel suo core
che nol venissi di nuovo assalire;
ma non istette molto in questo errore,
ché la bandiera si vide scoprire
nel campo bianco con la croce negra,
per dimostrar vittoria poco allegra.
Giunto Ansuigi, per abbreviare,
gli disse come i Mori della Mec

Gerusalemme vennono a scalare
di notte, sanza dir salamalec:
sì che il Sepulcro bisognòe lasciare
a guardia d'altro che Melchisedec;
e ch'avea ferma oppinion che Gano
a questo fatto tenessi la mano.
Disse Carlo: - Tu, Iddio, fa' la vendetta,
poi che il Sepulcro in tal modo si ruba!
Sarebbe mai quel dì che il mondo aspetta,
quando e' verrà quella terribil tuba? -
E ricordossi della poveretta
afflitta, vecchia e sventurata Eccùba,
che dopo al pianto d'ogni suo martoro
ultimamente pianse Polidoro;
e disse: - Pazienzia! - come Giobbe.
- Or oltre, in Runcisvalle andar si vuole -,
ché come savio il partito cognobbe
per non tenere in disagio più il sole,
il qual non va per le orbite sue gobbe
per lo eccentrico il dì, come far suole,
per obbedire il suo Signore e Carlo,
perché Chi il fece, anche potea disfarlo.
E poi che in Runcisvalle andar vogliamo,
e perché il sole aspetta, come è detto,
dove era Orlando alla fonte arriviamo
e Turpino e Rinaldo e Ricciardetto,
ch'ognun piangeva doloroso e gramo
e guardavan quel corpo benedetto.
Ma, come Carlo in Runcisvalle è giunto,
parve che il cor si schiantassi in un punto.
E ragguardava i cavalieri armati
l'un sopra l'altro in su la terra rossa,
gli uomini co' cavalli attraversati;
e molti son caduti in qualche fossa,
nel fango in terra fitti arrovesciati;
chi mostra sanguinosa la percossa,
chi 'l capo avea quattro braccia discosto,
da non trovargli in Giusaffà sì tosto;
tanti squartati, smozzicati e monchi,
tante intestine fuor, tante cervella;
parean gli uomini fatti schegge e bronchi,

rimasi in istran modi in su la sella;
tanti scudi per terra e lance in tronchi.
O quanto gente parea meschinella!
O quanto fia scontento più d'un padre!
E misera colei che sarà madre!
Carlo piangeva, e per la maraviglia
gli trema il core e 'l capo se gli arriccia,
e Salamone strabuzza le ciglia,
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia:
perché la terra si vede vermiglia
e tutta l'erba sanguinosa, arsiccia;
gli arbori, i sassi gocciolavan sangue,
si che ogni cosa si potea dir langue.
Ma po' che Carlo ebbe guardato tutto,
si volse, e disse inverso Runcisvalle:
- Po' che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
maladetta sia tu, dolente valle!
Che non ci facci più ignun seme frutto,
co' monti intorno e le superbe spalle!
Venga l'ira del Cielo in sempiterno
sopra te, bolgia o Caina d'inferno! -
Ma poi che e' giunse appiè della montagna
a quella fonte ove Rinaldo aspetta,
di più misere lacrime si bagna
e come morto da caval si getta;
abbraccia Orlando e quanto può si lagna,
e dice: - Anima giusta e benedetta,
ascolta almen dal Ciel quel ch'io ti dico,
perché pure ero il tuo signor già antico:
io benedico il dì che tu nascesti;
io benedico la tua giovinezza;
io benedico i tuoi concetti onesti;
io benedico la tua gentilezza;
io benedico ciò che mai facesti;
io benedico la tua gran prodezza;
io benedico l'opre alte e leggiadre;
io benedico il seme del tuo padre.
E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
perché di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
quando tu eri crucciato in Guascogna,
che in Runcisvalle a Marsilio venissi

col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna.
Ma non pensavo, omè, che tu morissi;
quantunque giusto guidardon riporto,
ché tu se' vivo, ed io son più che morto.
Ma dimmi, o figliuol mio, dove è la fede
al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel Ciel merzede
come solevi al mondo, alma diletta,
rendimi, se Dio tanto ti concede,
ridendo quella spada benedetta,
come tu mi giurasti in Aspramonte
quando ti feci cavaliere e conte. -
Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
con quella reverenzia che far suole,
e innanzi al suo signore inginocchiossi
(e non sia maraviglia, poi che il sole
oltre al corso del ciel per lui fermossi),
e poi distese ridendo la mana
e rendégli la spada Durlindana.
Carlo tremar si sentì tutto quanto
per maraviglia e per affezione,
ed a fatica la strinse col guanto.
Orlando si rimase ginocchione,
l'anima si tornò nel regno santo.
Carlo cognobbe la sua salvazione;
che, se non fussi questo sol conforto,
dice Turpin che certo e' sare' morto.
Quivi era ognuno in terra inginocchiato
e tremava d'orrore e di paura,
quando vidono Orlando in piè rizzato,
come avvien d'ogni cosa oltre a natura:
però ch'egli era in parte ancora armato
e molto fiero nella guardatura;
ma perché poi ridendo inginocchiossi
dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.
Poi abbracciâr molto pietosamente
Carlo e tutti, Rinaldo e Ricciardetto,
e ragionorno pur succintamente
della battaglia e d'ogni loro effetto;
ed ordinossi per la morta gente

dove fussi il sepulcro e il lor ricetto.
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce,
ché tanta gente non si ricognosce,
e disse: - O Signor mio, fammi ancor degno,
fra tante grazie che tu mi concedi,
ch'io ricognosca in qualche modo o segno
la gente mia, che quaggiù morta vedi,
ch'io non so dove io sia né donde i' vegno;
e come in Giusaffà, le mane e' piedi
e l'altre membra insieme accozza, e mostra
per carità qual sia la gente nostra. -
E poi che furon nella valle entrati,
trovoron tutti i cristian c'hanno insieme
i membri appresso e i volti al ciel levati,
perché questo era d'Adamo il buon seme.
O Dio, quanti miracoli hai mostrati!
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' saracini
dispersi son, co' volti a terra chini.
Ringraziò Carlo Iddio devotamente
che tante grazie gli avea conceduto.
Or qui comincia un mar tanto frangente
di pianto e duol, che non sare' creduto:
chi truova il figliuol morto e chi 'l parente,
amico o frate; e quel ricognosciuto,
abbraccia il corpo e l'elmo gli dilaccia
e mille volte poi lo bacia in faccia.
Carlo si pose per dolor la mano
agli occhi, quando Astolfo morto vide,
e se potessi, come il pellicano
quando la serpe i suoi nati gli uccide,
lo sanerebbe col suo sangue umano.
Così per tutto quel campo si stride:
Rinaldo piange, Ricciardetto plora;
pensa se Namo anche piangeva allora!
Qui ci bisogna più d'una carretta,
e tempo non è più tener quel sole
che per servire al suo Fattore aspetta.
«O fidanza gentil, chi Iddio ben cole
(o del nostro Ancisan parola eletta!),
il ciel tener con semplici parole!».

O sicuri cristian, gran parte è questa
di quella fede che v'è manifesta.
Credo che quegli Antipodi di sotto
dubitassin fra lor più volte, il giorno,
che non fussi del ciel l'ordine rotto,
ché il bel pianeta non facea ritorno,
o che e' fussi quel dì l'ultimo botto,
e ritornassi all'antico soggiorno
prima che fussi il gran caòs aperto;
e in dubbio stessi lo emisperio incerto.
E' se n'andò pure all'altro orizzonte,
finito un giorno naturale appunto:
forse la terra pensò che Fetonte
avessi il carro nuovamente assunto.
Carlo si stette con sua gente al monte
la notte insin che il mattin poi fu giunto,
ed ordinò che la gente cristiana
portata fussi in parte in Aquisgrana.
E molti corpi furno imbalsimati,
massime tutti que' de' paladini;
ed alcun furno a Parigi mandati
e per la Francia e per tutti i confini;
e tanti padri furno sconsolati,
e tante donne si stracciano i crini,
e chi la faccia e chi il petto s'infranse,
ch'Affrica tanto o Grecia mai non pianse.
E sopra tutto pianse Alda la bella,
chiamando sé fra l'altre dolorosa
d'Ulivieri e d'Orlando, meschinella,
dicendo: - Omè, quanto felice sposa
del più degn'uom che mai montassi in sella
fui alcun tempo, or misera angosciosa!
Già non invidio sua felice sorte,
ma increscemi di me insino alla morte.
O dolce sposo mio, signore e padre,
or non ti vedrò io più fiero ed ardito,
quando tu eri armato fra le squadre!
Non creder che mai prenda altro marito;
ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
ché sento in Aquisgran se' seppellito,
giurerà come Dido Alda la bella. -

E così fece a luogo e tempo quella.
   Carlo fece il sepulcro al suo nipote
in Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse;
ed onorar lo fece quanto e' puote
prima che inverso Siragozza gisse,
dove poi furon le dolente note;
e nel sepulcro lettere si scrisse,
e conteneva in latino idioma:
«Uno Iddio, uno Orlando ed una Roma».
   E tutta Francia pianse il suo campione,
e spezialmente il popol di Parigi,
che non pianse più Roma Scipione;
e fatte furno essequie in San Dionigi,
vestite a nero tutte le persone,
ch'usavan prima a' morti i panni bigi
come Pericle fe' vestir già Atene,
e parve annunzio di future pene.
   Astolfo in Inghilterra fu mandato,
e dice alcun che Ottone era già morto,
e molto fu nella patria onorato.
Né Sansonetto gli fu fatto torto,
anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a San Gianni, per lui, Piè di Porto.
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
ebbon tutti sepulcri antichi e belli.
   Ulivier fu seppellito in Borgogna,
e tutto il popol fe' di pianger roco.
Ma perché molte cose dir bisogna,
a Balugante torneremo un poco,
che va cercando trovare altra rogna:
non so se poi il grattar gli parrà giuoco.
E' ritrovò la sua gente smarrita,
ch'era per boschi e montagne fuggita;
   e terminò tornare in Runcisvalle,
ché non sapea s'Orlando fussi morto,
e volea le sue gente sotterralle.
E come e' fu in su la montagna scorto
che voleva calar giù nella valle,
Rinaldo, come astuto e molto accorto,
a Carlo disse: - Balugante viene:
io lo cognosco a' contrassegni bene.

- Parmi che in punto tua gente si metta,
da poi che Iddio per grazia ce lo manda,
per cominciare a far nostra vendetta. -
Il perché Carlo sùbito comanda
che si dovessi armare ognuno in fretta.
Era apparita l'alba a randa a randa
- quando la schiera de' pagan vien giùe
il terzo dì che la battaglia fue.
- E consiglioron Salamone e Namo
e Ricciardetto e Turpino e 'l Danese:
- O Carlo, poi che condotti qui siamo,
e piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo
tanto che alfine sien le fiamme accese
e che si metta a sacco Siragozza,
e Marsilio s'impicchi per la strozza.
E come fe' Vespasiano e Tito,
venderen per ischiavi que' marrani
a corsari o pirrati in qualche lito,
perché e' son peggio che porci o che cani. -
E così presto si prese partito;
e com'egli hanno scontrati i pagani,
e' cominciorno a gridar: - Carne, carne! -
e - Morte! - e - Sangue! - ed ogni strazio a farne.
Rinaldo il primo calò giù la lancia,
e grida a Balugante: - Ah, traditore!
Già non è spenta la gloria di Francia! -
e morto in terra il metteva a furore,
se non che il ferro gli striscia la guancia
e truova un altro pagan peccatore,
sì che la lancia gli caccia per gli occhi,
e bisognò che giù morto trabocchi.
Carlo aveva quel giorno Durlindana
e vendicar volea con essa Orlando,
e dice: - Ben che la mia forza è vana
respetto al signor tuo, famoso brando,
non perdonare alla gente pagana,
ché teco insieme lo vo vendicando;
e poi che e' t'ha ridendo a me renduto,
non è sanza cagion per certo suto. -
O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,

o difensor della cristiana fede,
o santo Carlo, o ben vivuto vecchio,
dell'alta fama di tua stirpe erede,
tu taglieresti a Malco l'altro orecchio!
Così fa chi in Gesù si fida e crede;
e bisognava al mondo tu venissi
per cavarci di nuovo degli abissi.
Balugante transcorse tra' cristiani
perché il cavallo a forza Io transporta.
Carlo, che il vide, con ambo le mani
alzò la spada, e tanto sdegno il porta
che disse: - Tu n'andrai fra gli altri cani! -
tanto che cadde come cosa morta;
e come Balugante in terra cade,
sùbito addosso gli fur cento spade.
E' non si vide mai più spade a Roma
addosso a qualche toro, quando in caccia
isciolto giù dal plaustro quel toma
quando si fa la festa di Testaccia:
tanto che infine la barba e la chioma
gli pela alcun, che l'elmo gli dilaccia;
e chi voleva pur cavargli il core,
ma non poteva, tanto era il furore.
E come Balugante morto fu,
i saracin fuggivon d'ogni banda;
e s'io non l'ho qui ricordato più,
il valoroso Arnaldo di Bellanda
molti pagani il dì in Cafarnaù,
anzi più tosto allo inferno giù manda.
E così fu questa nuova battaglia
di Balugante un gran fuoco di paglia.
Furon costor presto abbattuti tutti,
o fuggiron per boschi e per campagne;
e Balugante andò cercando frutti
che il punson più che ricci di castagne.
E poi che Carlo gli vide distrutti,
diterminò di passar le montagne;
e inverso Siragozza cavalcorno,
e in ogni luogo i paesi guastorno:
a fuoco, a sacco, a morte, in preda, in fuga,
le donne, i moricini e le fanciulle,

sanza trovare ignun dove e' rifuga,
ammazzavano insin drento alle culle.
Carlo dicea ch'ogni cosa si struga,
pur che Marsilio e 'l suo regno s'annulle.
E così sempre per tutto il viaggio
parean corsari in terra a far carnaggio.
Hai tu veduto innanzi alla tempesta
fuggir pastor con le lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
quelle gente cacciate meschinelle.
E insino a Siragozza ignun non resta,
la notte e 'l giorno sempre in su le selle;
e passan valle e piagge e colli e monti,
e in ogni parte fêr tagliare i ponti.
Era la Spagna in parte battezzata,
e inteso di Marsilio i tradimenti,
e così tutti i mori di Granata,
molti signor ne furon mal contenti,
e Siragozza è quasi abbandonata.
Marsilio v'avea drento poche genti,
ché in Runcisvalle rimase eran morte,
tanto che Carlo s'accostòe alle porte.
Re Bianciardin, che la novella sente,
disse a Marsilio: - E' fia Rinaldo questo. -
Ma non potevon creder per niente
che Carlo fussi venuto sì presto
ed avessi condotta tanta gente;
e quel che più diventerà molesto,
ch'e' non sapean di Balugante il caso,
che pel cammino indrieto era rimaso.
Atteson tutti a rafforzar le mura.
Rinaldo a una porta appiccò il fuoco:
or questo fece alla terra paura,
tanto che drento entrorno a poco a poco.
Era la notte nebulosa, oscura:
pensa, lettor, come egli andava il giuoco!,
e vento e pioggia e tempesta e furore,
e tutto il popol levato al romore.
Il fuoco era appiccato in molte strade,
e 'l vento certe fiamme in alto leva,
e qualche tetto alle volte giù cade,

e le moschee ed ogni cosa ardeva;
e luccicar si vedea tante spade
che Siragozza un inferno pareva.
Marsilione non sapea che farsi,
e certo i suoi partiti erano scarsi;
e quando e' sente gridar - Francia, Francia! -
e - Carlo, Carlo! -, gli parve che il core
gli passassi un coltello, anzi una lancia,
tanto ne prese nel petto terrore:
perché e' cognobbe in su 'n una bilancia
aver la vita e lo stato e l'onore;
e Bianciardin, tanto mascagna volpe,
a questa volta purgar le sue colpe.
Eran saliti sopra certe torri,
gridando forte, alcun talacimanno,
come dicessi: - Accorri! accorri! accorri!
Aiuta il popol, Macon, mussurmanno! -
Ma tutte alfine eran bucce di porri,
ch'ogni cosa n'andava a saccomanno,
ed urla e strida per tutto si sente
e pianti assai commiserabilmente.
Rinaldo aveva sbarrata la piazza.
Le donne e le tosette scapigliate
correvan tutte come cosa pazza,
ed eran dalle gente calpestate;
ed ognun grida: - Ammazza, ammazza, ammazza
queste gente ribalde rinnegate! -
E così tutti parean di concordia
sanza pietà, sanza misericordia,
Carlo aveva con seco uno squadrone
e Durlindana sanguinosa in mano;
corse al palazzo di Marsilione
gridando: - Ove è quel malvagio marrano? -
E dismontato in sul primo scaglione,
la scala combatté di mano in mano,
e come Orazio gran punta sostenne,
tanto che insino in su la sala venne.
Era apparita quasi l'aurora,
quando il palagio di Marsilio è preso,
e non si truova il traditore ancora;
ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,

alfin convenne ch'egli sbuchi fora,
e funne a Carlo portato di peso.
Carlo lo prese in quella furia pazza
e d'un veron lo gittò in su la piazza;
  e cadde quasi addosso a Ricciardetto;
e Ricciardetto, come in terra il vede,
gridò: - Ribaldo! - e presel pel ciuffetto,
e poi gli pose in su la gola il piede
e scannar lo volea come un cavretto;
se non ch'e' disse: - Abbi di me merzede
tanto che Carlo da basso giù vegni
e Bianciardin, che è nascoso, gl'insegni. -
  Or chi volessi la città meschina
in fuoco e in preda assimigliar la notte,
imaginar conviensi una fucina
giù nell'inferno in le più scure grotte:
ognuno aveva una rabbia canina,
che il sangue parea zuccher di tre cotte.
O giustizia di Dio, tu eri appresso!
Tu se' pur giusto, e in Ciel tu se' pur desso!
  Credo Turpin con le sue mani uccise
dugento o più, a non parer bugiardo:
non domandar se nel sangue s'intrise!
E' parea più rubizzo e più gagliardo
che que' che avean le schiappe e le divise,
come se fussi la notte col cardo
renduto il pelo alla sua giovinezza,
perché tener non si potea in cavezza.
  In questo tempo la reina Blanda
era con Luciana strascinata:
ella non ha più d'oro la grillanda;
ella era dalla furia traportata;
ella gridava, ella si raccomanda
ch'almen come regina sia ammazzata,
e che non era in questo modo onore
d'un tanto degno e magno imperatore;
  e pareva la furia di Ericonne,
per modo eran le chiome scompigliate;
e' drappi ricchi e le purporee gonne
eran tutte per terra scalpitate.
O infortunata più che l'altre donne,

venuta al fin d'ogni calamitate!
Tanto ch'io credo questo essemplo basta
della antica miseria di Iocasta.
Rinaldo già nel palazzo era entrato;
e quando e' vide Luciana bella,
come Corebo parve infuriato
per Cassandra la notte meschinella,
e comandò ch'ognun fussi scostato,
tanto che porse la sua mano a quella
e liberolla da sì stretta furia;
e non sofferse e' gli sia fatto ingiuria.
E poi ch'ognun fu ritirato addietro:
- O Carlo, - disse - io vo' che mi conceda,
se mai grazia da te nessuna impetro,
sì che tu sia di maggior gloria ereda,
perché a tanto signor, tanto alto scetro
femina pare alla fine vil preda,
che la reina e Luciana sia
libera data nella mia balia. -
Carlo rispose: - O figliuol mio diletto,
come poss'io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che il detto.
Veggo che amore ancor ti sforza e investe. -
E per venire, uditore, allo effetto,
e' perdonoron solamente a queste
di tanta gente in tutta la cittade;
il resto, al fuoco e 'l taglio delle spade.
Era a veder la notte Siragozza
a fuoco, come Soddoma e Gomorra;
e tanto più ch'ella è pel sangue sozza
che par per tutto insino al fiume corra,
però che alla franciosa qui si sgozza;
e così arde, come al vento forra
di secche piante, insino alle radice
questa città che fu già sì felice.
Parea talvolta che si dividessi
l'una fiamma dall'altra, come è detto
de' due teban già in una pira messi,
e poi saltava d'uno in altro tetto,
come se un fuoco distinato ardessi;
e che Tesifo e Megera ed Aletto

vi fusse, e Cerber latrassi, il gran cane,
e vendicassin le ingiurie cristiane.
Già si vedevan per terra le case
dirute ed arse e desolate tutte,
che pietra sopra pietra non rimase.
Quante magne ricchezze eran distrutte!
quante colonne, piramide e base
eran cadute! quanto parean brutte
a veder, sotto rimase, la notte,
quelle gente arrostite come bòtte!
Fammi Turpin maravigliar talvolta,
se non ch'io veggo poi che e' dice il vero
quand'io ho questa istoria ben raccolta:
che molte madre drento al fiume Ibero
i propri figli in quella furia stolta
gittâr la notte con istran pensiero:
ché il furor tutto ministrava e guida,
e non si scorge altro romor che strida;
- ed altre in mezzo gli gittâr del foco
per non venire alle man de' cristiani,
ne' pozzi e nelle fogne e in ogni loco;
altre gli uccison con lor proprie mani.
O vendetta di Dio, qui sare' poco
agguagliar la miseria de' Troiani
a tante afflitte e sventurate donne,
quando e' mentì del gran caval Sinonne!
Credo che Tito con Vespasiano
non fêr de' Giudei tanto, s'io non erro,
quanto costor di quel popol profano:
pensa che insino a Turpin pare sgherro!
Qual Sagunto, o Cartagin da Affricano,
la cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro,
e 'l foco par, com'io dissi, penace:
pigli ciascun qual de' tre più gli piace.
E s'alcun pur si fuggiva, meschino,
in ogni parte la morte rintoppa,
ché Ricciardetto e il Danese e Turpino
ed Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
ch'era nascoso in un sacco di stoppa.
Rinaldo far gli volea pure il gioco

ed appiccarvi con sua mano il fuoco.
Carlo gli disse: - Io lo riserbo a peggio. -
Marsilio intanto in sala era legato
come un can per la gola, allato al seggio
dove e' fu già da sua gente onorato.
E non poteva ignun pigliar pileggio,
ché il palazzo era per tutto guardato,
acciò che cosa nessuna si fugga,
sì che la roba e la gente si strugga.
Aveva Carlo un suo certo schiavone
lungo tempo tenuto, detto l'Orco,
che godeva la notte, il rubaldone,
nel sangue imbrodolato come un porco;
e stava all'uscio con un gran bastone
ch'egli avea fatto d'un certo biforco;
e chi voleva fuggir dalle poste,
convien che prima contassi con l'oste.
Non si potea qui dir, come Biante:
«Io me ne porto ogni mia cosa meco»:
più tosto molto ben le rene infrante
da quel baston se ne portava seco;
e s'alcun pur gli scappava davante,
«Calò, calò» si potea dire in greco,
perché e' faceva le persone destre,
e bisognava calar le finestre.
E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio
dove e' giugnevan quelle sconce botte.
E scrive alcun di questo ribaldaccio
ch'egli arrostì de' moricin la notte,
che gl'infilzava in quel suo bastonaccio,
poi gli mangiò come porchette cotte;
ma perché il caso non mi pare onesto,
credo che Carlo non sapessi questo.
E così fu questa città dolente
con fuoco e sacco rovinata tutta,
sì che, a veder la rovina e la gente,
una cosa pareva schifa e brutta.
E non è maraviglia veramente
che così in una notte sia distrutta,
ché le moschee rovinavano a ciocca,
tanto l'ira del Ciel sopra trabocca!

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch'io ne 'ntendo;
e fu ferito l'un, l'altro ammazzato,
cioè Chiron, indrieto poi venendo;
e Carlo aveva molto minacciato:
- Gerusalem, Gerusalem, - dicendo
- tu piangerai, Siragozza ribalda,
né pietra sopra pietra in te fia salda. -
Ora ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
e tutto il popol: - Crucifiggi! - grida;
altri diceva e' dovessi impalarlo:
ognun volea ch'a suo modo l'uccida.
Carlo rispose che volea impiccarlo,
ché il traditor al capresto si fida,
a quel carubbo, come Scariotto,
dove egli aveva ogni cosa condotto;
e disse: - Io vo', Marsilio, che tu muoia
dove tu ordinasti il tradimento;
e Bianciardin, che è padre d'ogni soia,
allato a te farà crucciare il vento. -
Disse Turpino: - Io voglio essere il boia. -
Carlo rispose: - Ed io son ben contento
che sia trattato di questi due cani
l'opere sante con le sante mani. -
E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo, veggendo intorno a quella fonte
arsa la terra e gli arbori abbruciati,
maravigliossi e cambiossi la fronte,
e disse: - O Bianciardin, quanti peccati
commessi hai qui con tue malizie pronte!
O scelerato, abominevol mostro!
O caso orrendo, o infamia al viver nostro! -
E quando e' vide quel carubbo secco
e quello allòr fulminato dal cielo,
parve che 'l cor gli passassi uno stecco
e che per tutto se gli arricci il pelo,
e disse: - O traditor Marsilio, ora ecco
dove tu commettesti il grande scelo!
Ah, crudel terra che lo consentisti
e come Curzio lor non inghiottisti!
Ecco ch'io ho pur ritrovate l'orme:

però nessun con la coda le copra,
ché la divina giustizia non dorme,
e pure il fine è il testimon dell'opra;
pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
che la spada del Ciel sia sempre sopra,
e s'alcun tempo una cosa si cela
nihil occultum, tutto si rivela.
O Falseron, io ho pur finalmente
qui ritrovati tutti i tuoi vestigi:
l'anima forse or del tuo error si pente,
tanti segni son qui, tanti prodigi!
Tu abbracciasti come fraudolente,
quando tu ti partisti da Parigi,
oimè lasso, il mio degno nipote,
poi gli baciasti, ribaldo, le gote.
O Bianciardin, qui non bisogna essordia,
però ch'egli è da corda e da capresti
venuto il tempo, e non misericordia;
ed è ragion che, come voi facesti
a questa fonte insieme di concordia
il tradimento, ognun l'aria calpesti,
poi ve n'andiate nello inferno a coppia:
ché la giustizia e la malizia è doppia. -
Quando Marsilio si vede condotto
dove il peccato suo l'avea pur giunto,
e che si truova a quel carrubbo sotto,
si ricordò come il suo caso appunto
predetto aveva un nigromante dotto,
tanto che fu più di dolor compunto;
perché e' gli disse: - Non tagliar quel legno,
che qualche volta sarà il tuo sostegno. -
E poi pregò, come malvagio e rio,
che voleva una grazia chieder sola,
cioè di battezzarsi al vero Iddio.
Disse Turpin: - Tu menti per la gola,
ribaldo: appunto qui t'aspettavo io. -
Rinaldo gli rispose: - Omai co'la!
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi
che in vita e in morte il nostro Iddio tu gabbi.
Sai che si dice cinque acque perdute:
con che si lava all'asino la testa;

l'altra, una cosa che infine pur pute;
la terza è quella che in mar piove e resta;
e dove gente tedesche son sute
a mensa, sempre anche perduta è questa;
la quinta è quella ch'io mi perderei
a battezzare o marrani o giudei.
Io non credo che l'acqua di Giordano,
dove fu battezzato Gesù nostro,
ti potessi lavar come cristiano,
non che questa acqua che mi pare inchiostro
di questa fonte, o d'un color più strano
pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro.
Dunque tu pensi con questa malizia
che non si satisfaccia alla giustizia?
- Con Bianciardino e col tuo Falserone
giù nello inferno ti battezzerai -
disse Carlo - in quelle acque di Carone,
quando la sua barchetta passerai.
E manderotti presto Ganellone;
e qualche tradimento ancor farai,
acciò che l'arte non ispenta sia,
ché so che tu n'hai in punto tuttavia.
E poi che Iddio ha per te riserbato
questo arbor secco che ci è qui davante,
dove ancor Giuda si fu attaccato,
ci mostrerrai di colassù le piante. -
Disse Marsilio: - Io mi son ricordato
di quel che già previde un nigromante,
ma non lo intesi, omè!, che questo legno
disse ch'ancor mi sarebbe sostegno.
Io ti confesso d'averti tradito
in molte cose già pel tempo antico.
Ma poi ch'io sono alla fine punito,
solo una grazia ti domando, e dico
che gentilezza è d'avere essaudito
l'ultimo prego d'ogni reo nimico:
abbi pietà della mia afflitta moglie,
ché morte ogn'odio, ogni cosa discioglie.
Perché, quando tu eri giovinetto,
che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro, il padre mio, n'avea sospetto,

e sempre Blanda dicea, meschinella:
«O re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui se la tua figlia è bella
e per piacergli abbatte ognun in giostra?
Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra;
    e sommene avveduta in mille cose
ch'egli è tanto infiammato di costei
che non può contra le fiamme amorose
resister, che son date dagli iddei»;
e così sempre in tuo favor rispose,
tanto che pure se' obligato a lei;
e mentre, in verità, tu eri in corte,
per molte vie già ti campò da morte.
    Galafro fe' mille volte disegno
di gastigarti de' peccati tuoi;
ma tanto adoperò questa il suo ingegno
che finalmente lo ritenne poi;
e perch'io so, come gentile e degno,
questo peccato all'anima non vuoi,
per la corona che tu porti in testa
ti raccomando e Gallerana e questa.
    Del corpo mio, fa' tu quel che ti pare;
l'anima so nell'inferno è dannata. -
Disse Turpin: - Non tanto cicalare!
Questa è stata una lunga intemerata. -
E cominciava il cappio a disegnare,
e la cappa o la tonica avea alzata;
ed accostossi a quel carrubbio presto,
ed attaccollo a un santo capresto.
    Poi Bianciardin con le sue mani assetta,
che pareva il maestro lui quel giorno,
ed appostò con l'occhio per giubbetta
un nespol ch'era alla fonte dintorno;
e l'uno e l'altro si storce e gambetta.
Così Marsilio al carrubbo lasciorno
e Bianciardino attaccato a quel nespolo;
e Turpin gli levò di sotto il trespolo.
    Poi ordinò che la reina Blanda,
Carlo, al suo padre fussi rimenata,
e molti in compagnia con essa manda,
perch'ella era del regno di Granata.

E poi che Siragozza d'ogni banda
era per terra tutta disolata,
rassettò il campo e sua gente il Danese,
e inverso Francia il suo cammin riprese.
E come e' fu l'alta vendetta e magna
vulgata e sparta per tutta Araona
e pe' paesi dintorno di Spagna,
laudava ognun di Carlo la Corona;
né creder ch'un sol principe rimagna
che a vicitarla non venga in persona;
ed ognun par di tal cosa contento,
e così biasimava il tradimento.
Vennon molti signor d'ogni linguaggio,
mentre che Carlo indrieto si tornava,
a giurar fede e tributo ed omaggio:
e così questa gente cavalcava.
Or, per non fare a' miei lettori oltraggio,
che spesso il troppo cantar lungo grava,
convien ch'io chiami pur l'aiuto santo
alla mia istoria nel seguente canto.

Canto 28

L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
perché il fin mostra d'ogni cosa il tutto,
non mi negar, ché ancor si mostra arcigno
innanzi al tempo non maturo il frutto:
fa' ch'io paia alla morte un bianco cigno
che dolce canta in su l'estremo lutto,
tanto ch'io ponga in terra il mortal velo
di Carlo in pace, e l'anima a te in Cielo:

perché donna è costì, che forse ascolta,
che mi commise questa istoria prima,
e se per grazia è or dal mondo sciolta,
so che tanto nel Ciel n'è fatto stima,
ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta
con la barchetta mia, cantando in rima,
in porto, come io promissi già a quella
che sarà ancor del nostro mare stella.

Infino a qui l'aiuto di Parnaso
non ho chiesto né chieggo, Signor mio,
o le Muse o le suore di Pegàso,
come alcun dice, o Caliopè o Clio:
questo ultimo cantar drieto rimaso
tanto mi sprona e la voglia e 'l desio
che, mentre io batto i marinai e sferzo,
alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

Da Siragozza s'è Carlo partito,
arso la terra e vendicate l'onte;
e il traditor di Marsilio è punito
dove e' fece il peccato a quella fonte;
e cavalcando d'uno in altro lito,

in molti luoghi fe' rifare il ponte
ch'egli avea prima pel cammin tagliato
acciò che indrieto nessun sia tornato.
E ritornossi a San Gianni di Porto,
e non sofferse a gnun modo passare
di Runcisvalle, ove il nipote è morto;
e dicea sempre nel suo sospirare:
- Chi sarà quel che mi dia più conforto? -
tanto ch'ognun faceva lacrimare.
- Che farà più questa anima nel petto?
La vita mia omai fia sol despetto. -
Or perché alcun qui dice, Ganellone
sendo con certa astuzia scarcerato,
che gli apparì sì gran confusione
di nebbia che l'avea tutto obumbrato,
e ritornossi smarrito in prigione,
ché così lo guidava il suo peccato;
dico io: non so se confirmar mi debbia,
per non parere un auttor da nebbia.
Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
e tutta insieme a un grido la corte,
che il traditor si dovessi straziarlo,
e pensa ognun della più crudel morte:
a molti par che si debba squartarlo;
altri dicea di tormento più forte
e ruote e croce e con ogni vergogna
e mitera e berlina e scopa e gogna.
E dopo molto disputar, fu Gano
menato in sala con gran grido e tuono,
incatenato come un cane alano,
e tanti farisei dintorno sono
che pensan solo ognun d'averne un brano;
e mentre e' volea pur chieder perdono
e crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dètte a quella turba in preda.
Carlo si stette a veder questa caccia:
e come in mezzo la volpe è de' cani,
ognun fa la sua presa, ognuno straccia:
chi lo mordea, chi gli storce le mani,
e chi per dilegion gli sputa in faccia,
chi gli dà certi sergozzoni strani,

chi per la gola alle volte lo ciuffa,
tanto che il cacio gli saprà di muffa;
chi con la man, chi col piè lo percuote,
chi fruga e chi sospigne e chi punzecchia,
chi gli ha con l'unghie scarnate le gote,
chi gli avea tutte mangiate l'orecchia,
chi lo 'ntronava e grida quanto e' puote,
chi il carro intanto col fuoco apparecchia,
chi gli avea tratto con le dita gli occhi,
chi il volea scorticar come i ranocchi.
E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
il popol grida intorno: - Muoia, muoia! -
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
non domandar come e' lo concia il boia,
che non resta di carne un dito saldo,
ché tutte son ricamate le cuoia:
sì ch'egli era alle man di buon maestro,
perché e' facea molto l'uficio destro.
Egli aveva il capresto d'oro al collo
e la corona de' ribaldi in testa.
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
e 'l popol rugghia con molta tempesta,
e chi gittava la gatta e chi il pollo,
ed ogni volta lo imberciava a sesta:
non si dipigne Lucifer più brutto
dal capo a' piè, come e' pareva tutto.
Fece quel carro la cerca maggiore;
e chi si cava pattìn, chi pianelle,
per vedere straziare il traditore
sì che di can non si strazia più pelle:
tanto tumulto, strepito e romore
che rimbombava insin sopra le stelle,
- Crucifigge! - gridando - crucifigge! -
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.
E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
e come a questi il ribaldo è legato,
cominciano i fanciugli a scudisciàgli,
tanto che l'hanno alla fine squartato.
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittàgli
per boschi e bricche e per balze e per macchie

a' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.
Cotal fine ebbe il maladetto Gano,
ché lo etterno giudicio è sempre appresso
quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso
come e' gli abbi creduto Carlo Mano.
Io ti rispondo: era così permesso;
era nato costui per ingannarlo
e convenia che gli credessi Carlo.
Nota che Carlo Magno era uom divino,
e lungo tempo avea tenuto seco
un dotto antico, chiamato Alcuino,
ed apparò da lui latino e greco,
ed ordinò lo Studio parigino;
or par che sia dello intelletto cieco;
onde alcun auttor come prudente
di Ganellon non iscrive niente.
Ed io meco medesimo disputo,
quand'io ho ben raccolta la sua vita,
come egli abbi un error tanto tenuto.
Ma la natura divina è tradita,
e non ha sanza misterio voluto,
ché la sua sapienzia è infinita:
credo che Iddio a buon fine permette
l'opere sante, e così maladette:
però che Carlo per esperienzia
dovea molto saper, perché ne' vecchi
accade, e non in giovane, prudenzia,
poi ch'ella è figurata con tre specchi;
avea buon natural, buona scienzia;
e come il traditor gli era agli orecchi,
e' gli credeva ogni cosa a sua posta:
sì ch'io non fermo ancor la mia risposta.
Molte volte, anzi spesso, c'interviene
che tu t'arrechi un amico a fratello,
e ciò che fa ti par ch'e' facci bene,
dipinto e colorito col pennello:
questo primo legame tanto tiene
che, s'altra volta ti dispiace quello
e qualche cosa ti farà molesta,
sempre la prima impression pur resta.

Avea già lungo tempo Carlo Magno
tenuto in corte sua Gan di Maganza;
ed oltre a questo vi vedea guadagno,
però che Gano avea molta possanza
e qualche volta gli fu buon compagno;
e perché molto può l'antica usanza,
l'abito fatto d'uno in altro errore
facea che Carlo gli portava amore.

Altri direbbe: «Dimmi ancora un poco:
Gan sapea pur ch'egli aveva tradito,
e che e' doveva alfine ardere il foco:
come e' non s'era di corte partito
acciò che riuscissi netto il giuoco,
sendo tanto mascagno e scalterito?».
Credo ch'io l'abbi in altro cantar detto
ch'ogni cosa si fa per un despetto.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
io dissi allor come e' si pose in core
di vendicarsi, ché gli parve strano,
sendo pur per natura traditore.
Ricòrdati, lettor, del Lampognano,
e non cercar d'altro antico auttore,
e sempre tien' la paura in corazza,
ché il disperato alfin mena la mazza.

Forse che Gano ancora avea speranza
di ricoprir con Carlo il tradimento;
ed avea tanta gente di Maganza
che, come il conte Orlando fussi spento,
si confidava nella sua possanza
di poter le bandiere alzare al vento
col favor di Marsilio e con la lancia,
e coronarsi del regno di Francia.

Or lasciàn questo traditor pe' boschi,
com'io dissi, pe' balzi e per le fosse,
perch'io son pien di molti pensier foschi:
non c'è il nocchier che la mia barca mosse,
e bisogna che terra io ricognoschi
come se quella in alto mare or fosse,
e rilevare il porto per aguglia,
perché la sonda alle volte ingarbuglia.

Morto è Turpino e seppellito e pianto,

tanto ch'io temo nella prima vista
di non uscir fuor del cammino alquanto,
ché mi bisogna scambiar timonista,
e nuova cetra s'apparecchia e canto;
ma perché volteggiando pur s'acquista,
forse che in porto condurrem la nave
di ricche merce ponderosa e grave:
sì ch'io ricorro al mio famoso Arnaldo,
che m'accompagni insino al fine e scorga
tanto ch'io ponga in quiete Rinaldo,
e la sua destra mano al timon porga:
che, poi che Gano ha squartato il ribaldo,
d'un zucchero candito è pieno in gorga,
e riforbito s'ha gli artigli e 'l becco
e tratto fuor della mente lo stecco.
E perché egli ama ancor pur Luciana,
con molta gente la mandò a Parigi,
perch'ella era nipote a Gallerana;
e battezzossi drento a San Dionigi
ed accordossi alla fede cristiana;
e tanto piacque al gentile Ansuigi,
perché pure era ancor giovane e bella,
che finalmente disponsata ha quella.
E Ricciardetto con lei fu mandato,
per piacere a Rinaldo, in compagnia;
e 'l padiglion ch'ella aveva donato
Rinaldo volle renduto gli sia
per ristorarla del tempo passato,
e rendé cortesia per cortesia;
e sempre il tenne poi sopra il suo letto;
e basti questo a lei e Ricciardetto.
Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse
come e voleva di corte partire
e cercar tutto il mondo come Ulisse.
Carlo di duol si credette morire;
ma finalmente poi lo benedisse,
e non poteron nessun contraddire
che, poi che vendicato aveva Orlando,
volea pel mondo andar peregrinando.
Gran pianto fece la corte di Carlo;
Carlo gli parve rimaner sì solo

che non poté mai più dimenticarlo:
credo che questo fu l'ultimo duolo;
e non voleva sentir ricordarlo,
come fa il padre che perde il figliuolo;
e tutta Francia ne fe' gran lamento,
poi ch'un tanto campion nel mondo è spento.
E credo in verità che così sia:
perché pur molte cose ho di lui scritto,
e per virtù della sua gagliardia
e' par ch'io sia come costor già afflitto;
e come peregrin rimaso in via,
che va pur sempre al suo cammin diritto
col pensier, con la mente e col cervello,
così vo io pur seguitando quello.
E s'io credessi di piacere ancora
alla patria, a color che leggeranno,
come avvien chi per fama s'innamora,
io piglierei di questa istoria affanno,
però che al tutto chi ne scrive ignora;
ma se mie rime facultate aranno,
forse che il mondo ancor leggerà questo
fin che l'ultimo dì fia manifesto.
Ma l'auttor disopra ov'io mi specchio
parmi che creda, e forse crede il vero,
che, benché e' fusse Rinaldo già vecchio,
avea l'animo ancor robusto e fero
e quel suon d'Astarotte nello orecchio
come disotto in quell'altro emispero
erano e guerre e monarchie e regni,
e che e' passassi alfin d'Ercule i segni.
E perché ancor di lui quell'angel disse:
- Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole -,
acciò che quelle gente convertisse
ch'adoravan pianeti e vane fole,
e se ancor vivo un giorno e' riuscisse
dall'altra parte ove si lieva il sole,
come molti miracoli si vede,
qual maraviglia? Chi più sa, men crede.
Non si dice egli ancor del Vangelista?
benché ciò comparar par forse scelo.
Ma dove il punto o il misterio consista,

sallo Colui che fece il mondo e 'l cielo:
questa nostra mortal caduca vista
fasciata è sempre d'un oscuro velo,
e spesso il vero scambia alla menzogna;
poi si risveglia come fa chi sogna.
E del Danese, che ancor vivo sia,
perché tutto può far Chi fe' natura,
dicono alcun, ma non la istoria mia,
e che si truova in certa grotta oscura,
e spesso armato a caval par che stia,
sì che, chi il vede, gli mette paura:
non so sé vera oppinione o vana;
e così della spada Durlindana,
e come Carlo la gittò nel mare,
e il dì della battaglia dolorosa
si vede sopra l'acqua galleggiare
e mostrasi ancor tutta sanguinosa,
e s'alcun va per volerla pigliare,
sùbito sotto si torna nascosa:
tutto esser può, ma come caso nuovo
con la mia penna non l'affermo o pruovo.
Credo che al tempo di que' paladini,
perché la fede ampliasse di Cristo,
sendo molto potenti i saracini,
molte cose a buon fin permisse Cristo;
ché se non fussi stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
forse saremo ognun maumettisti:
ergo, Carole, in tempore venisti.
Parmi Carlo e Domenico e Francesco
abbin tanto operato per la fede,
con le dottrine e col valor francesco,
ch'io dirò forse che per lor si crede:
ché il popol de' cristiani stava fresco;
se non che Iddio a' buon servi concede,
perché ogni cosa è da lui preveduto,
sempre al tempo opportun debito aiuto.
Io mi confido ancor molto qui a Dante,
che non sanza cagion nel Ciel sù misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
ché come diligente intese e scrisse;

e così incolpo il secolo ignorante
che mentre il nostro Carlo al mondo visse,
non ebbe un Livio, un Crispo, un Iustin seco
o famoso scrittor latino o greco.
Ma perch'io dissi altra volta di questo,
quando al principio cominciai la istoria,
forse tacere, uditor, fia onesto:
poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo ed Orlando, or basti, sia per resto,
perché e' non paia vanitate o boria
a giudicar de' segreti di sopra
quel che meriti ognun secondo l'opra.
Sempre i giusti son primi i lacerati:
io non vo' ragionar più della fede,
ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati
dove vanno anche spesso le lamprede,
e certi scioperon pinzocorati
rapportano: - Il tal disse, il tal non crede
donde tanto romor par che ci sia
se «in principio era buio e buio fia».
In principio creò la terra e il cielo
Colui che tutto fe' qual sapiente,
e le tenebre al sol facevon velo;
non so quel ch'e' si fia poi finalmente
nella revoluzion del grande stelo:
basta che tutto giudica la Mente;
e se pur vane cose un tempo scrissi,
contra hypocritas tantum pater, dissi.
Non in pergamo adunque, non in panca
reprendi il peccator, ma quando siedi
nella tua cameretta, se e' pur manca;
salite colassù col piombo a' piedi:
la fede mia come la tua è bianca,
e farotti vantaggio anche due Credi;
predicate e spianate lo Evangelio
con la dottrina del vostro Aurelio;
e s'alcun susurrone è che v'imbocchi,
palpate come Tomma, vi ricordo,
e giudicate alle man, non agli occhi,
come dice la favola del tordo.
E non sia ignun più ardito che mi tocchi,

ch'io toccherò poi forse un monacordo,
ch'io troverrò la solfa e' suoi vestigi:
io dico tanto a' neri quanto a' bigi.
Vostri argumenti e vostri sillogismi,
tanti maestri, tanti bacalari,
non faranno con loica o soffismi
ch'alfin sien dolci i miei lupini amari;
e non si cercherà de' barbarismi,
ch'io troverrò ben testi che fien chiari:
per carità per sempre vi sia detto;
e non si dirà poi più del sonetto.
Io mi parti' da San Gianni di Porto
dov'io lasciai il mio Carlo mal contento;
or, perché il fine è di venire a porto
sempre d'ognun che si commette al vento,
noi penserem qualche tragetto corto,
però che un'ora omai parrebbe cento:
tanto la voglia è in sé più desiosa,
quanto più presso al fine è ogni cosa.
Carlo, poi ch'ebbe Ganellon punito
e rimesso un diavolo in inferno
che l'ha più tempo tentato e tradito,
fe' come sempre i sapienti ferno,
che d'ogni cosa pigliar san partito;
e redusse la corte e 'l suo governo
in Aquisgrana, ove alcun tempo visse,
e molte guerre fe' pria che morisse.
Ma perché morte a nessun mai perdona,
non riguardando a tanto imperatore,
poi ch'egli ebbe tenuta la corona
quaranzette anni con supremo onore,
l'anima sua il secolo abbandona,
e ritornossi a quel lieto Fattore
che si ricorda ristorare in Cielo
i giusti e' buon, come dice il Vangelo.
E benché tante cose ha fatte prima,
che non iscrisse Ormanno né Turpino,
riserberem con altra cetra e rima
a cantar le sue laude ad Alcuino,
che canterà le cose di più stima,
dell'infanzia tacendo e di Pipino,

come solevan ne' tempi discreti
cantar le laude de' morti i poeti.
Furon molto le essequie celebrate,
e tutto il mondo quasi in veste negra,
massime tutta la Cristianitate,
e Francia poi non si vide più allegra.
Or, perché molte cose ho pur lasciate,
acciò che io dica la sua istoria integra
tanto che e' sia anche il dotto satollo,
convien ch'io invochi a questa volta Apollo.
E per Delo e per Delfo e pel tuo Cinto
ti priego che tu temperi la lira,
per la tua bella Danne e per Iacinto;
e quel furor che sentì già respira
Ismaro e Cirra, Pindo ed Arachinto:
tanto che quel temerario Tamira
e Marsia invidia abbia alla cetra nostra,
mentre che Carlo ancor vivo si mostra.
In Aquisgrana un certo citarista
era in quel tempo, Lattanzio appellato,
molto gentil, molto famoso artista:
per la qual cosa in alto fu montato,
raccolto molte cose a una lista,
della vita di Carlo ammaestrato;
e innanzi ad Alcuin cantando disse
ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.
E cominciossi a Carlo giovinetto:
come già, sendo del regno cacciato,
morto Pipino il padre, poveretto,
con un pastore ha l'abito scambiato;
e come e' fu chiamato il Mainetto
in corte ove Galafro l'ha accettato;
e come e' fussi a lui menato e quando
da un suo balio chiamato Morando;
e come Gallerana, innamorata,
dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
e come in Francia l'aveva menata;
poi dimostrò la sua virtù nascosa
quando egli ebbe la patria racquistata
e la corona in testa gloriosa:
perché Pipino, il suo padre, fu morto

da Oldorigi a tradimento, a torto;
e come, essendo in Italia venuto,
con molta gente il mar passò Agolante,
per un buffone al quale ebbe creduto;
e disse le battaglie tutte quante,
e come, Carlo d'Almonte abbattuto,
Orlando, che ancora era un picciol fante,
uccise finalmente questo Almonte
con un troncon di lancia a una fonte.
E di Gerardo e Don Buoso e Don Chiaro,
di Risa e di Riccier tutto cantossi;
e come, poi che in Francia ritornaro,
perché più volte Spagna ribellossi,
l'ultima volta gli costò amaro;
e come quella guerra cominciossi,
e Ferraù come morì in sul ponte,
e Lazzera fu presa sopra il monte;
e come poi alla Stella Serpentino
venne fuori a combatter con Orlando,
e come morto rimase, meschino;
si che Carlo, la impresa seguitando,
riprese verso Navarra il cammino,
a Pampalona alla fine arrivando;
e della lunga e dispietata guerra
mentre che tenne assediata la terra;
e come Orlando sdegnato è partito
e capitò nella Mec al Soldano,
e come Machidante è alfin fuggito,
e Sansonetto si fe' poi cristiano;
e inverso Gerosolima fu ito
e racquistò il Sepulcro con sua mano,
e ricognobbe Ugon german fratello,
e Sansonetto ne menòe e quello;
e ritornato a Carlo a Pampalona,
dove a campo era stato già molti anni,
intese che Maccario la corona
e la sua sposa togliea con inganni
e bisognava Carlo ire in persona
a racquistare i suoi reali scanni;
e Malachel lo portò finalmente
dove Maccario poi restò dolente.

Così, ripresa la sua signoria,
a Pampalona tornò come un vento;
e come Desiderio di Pavia
prese la terra con iscaltrimento,
e poi mandò a Marsilio imbasceria,
ove Chiron fu morto a tradimento;
e come Carlo con tutta sua setta
contra Marsilio giurò far vendetta;
e finalmente si trattòe la pace;
e come Ganellon fu poi mandato
a Siragozza, il traditor fallace,
e come il tradimento ha ordinato,
e come Iddio mostrò che gli dispiace;
e intanto Carlo a San Gianni è arrivato;
e come in Runcisvalle Orlando è giunto,
e la battaglia, com'io dissi appunto.
E ciò che addrieto nel Morgante è scritto,
ogni cosa Lattanzio in alto disse;
e come tutta la Persia e lo Egitto
alla fede di Cristo pervenisse:
e bisognòe qui andar pel segno ritto
(non so se troppa mazza altrove misse),
ché l'auttor che Morgante compose
non direbbe bugie tra queste cose.
E del Danese, e come e' fu cristiano,
e del caval chiamato Duraforte;
e che in prigione il tenne Carlo Mano
quando quel dètte a Carlotto la morte,
insin che venne quel Bravieri strano
che abbatté tutti i paladin di corte;
e come e' fu della Marca signore,
ogni cosa dicea quel cantatore;
e come poi Rinaldo giovinetto
con tre frategli a Carlo fu mandato,
che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto,
e come Carlo l'aveva accettato;
e perché spesso gli facea despetto,
più volte l'ebbe di corte scacciato;
e come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.
E disse finalmente tante cose

che fece tutto il popolo stupire,
insin che pur la cetera giù pose
e non poté di Carlo tanto dire
quanto l'opere sue son più famose.
Or pur la istoria ci convien finire,
ché Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
la cetra ha in punto, e 'l piè già in sul palchetto.
Era il popol di lacrime confuso,
tanto a ciascun del suo signore increbbe,
e veramente a questa volta io scuso
ognun che piange quel che pianger debbe;
quando Alcuin, secondo l'antico uso
salito in alto, poi che guardato ebbe
la gente afflitta e lamentabil tanto,
la cetra accommodò col flebil canto;
e molto commendò colui che ha detto,
Lattanzio, e disse nello essordio prima:
- Io son fra molti dicitore eletto,
e me' di me ognun sa dire in rima:
però, s'io commettessi alcun defetto,
populo mio, per discrezion istima
che come Filomena a cantar vegno
materia ove e' non basta uman ingegno.
Io canterò del magno imperatore
la vita, e piangerò con voi la morte:
perché pure era mio padre e signore
e tanto tempo m'ha nutrito in Corte,
dove il pan de' sospiri e del dolore
convien ch'io mangi or, tanto duro e forte;
ma perch'io sono alla vita obligato,
non voglio anche alla morte esser ingrato.
Pipino, il padre suo famoso e degno,
tenne prima lo scettro e il nome regio,
e governò per quindici anni il regno:
però che al gran prefetto del collegio
dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno;
ma la corona e 'l real seggio e 'l fregio
tenne Pipin, come di sopra è detto,
che per successione era prefetto.
Morto Pipin, dopo il quindecimo anno
dalla sua promozion, rimase Carlo,

Carlo Magno appellato, e Carlomanno,
un suo fratel; ma del signor mio parlo,
ché come il regno insieme partito hanno
opera mia non è di raccontarlo:
io dirò tanto della sua eccellenzia
quant'io ebbi oculata esperienzia.
La prima guerra fu con gli Aquitani. -
Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
acciò che i versi alcuna volta io spiani
dov'io vedrò la discrezione accenna.
- Pipin v'avea prima messo le mani,
come scritto fu già con altra penna;
Carlo v'andò fino a guerra finita,
e riportonne la palma fiorita.
E so che replicar non mi bisogna
cose tanto propinque alla memoria,
e come Unuldo si fuggì in Guascogna,
e come doppia fu questa vittoria,
da poi ch'egli ebbe il suo nimico in gogna:
però che Lupo, per maggior sua gloria,
il duca di Guascogna, fu prudente
e dètte Unuldo e sé liberamente.
E perché intanto il bel paese Esperio
occupava il furor de' Longobardi
sotto l'insegne del re Desiderio,
uomini inculti, feroci e gagliardi,
sì che quel tenne di Italia lo imperio
ventiquattro anni sotto i suoi stendardi,
non si poteva alla fine cacciarlo,
se non giugneva il soccorso di Carlo.
Era venuto di verso Occeàno
questo popolo indomito, chiamato
da Narsete eunuco capitano:
onde il sommo pontefice oppressato,
ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
a Carlo imbasciatore ebbe mandato
che dovessi in Italia venir quello
come Pipin già fece e 'l suo Martello.
Carlo, mosso da' prieghi santi e giusti,
partì di Francia co' suoi paladini,
e bisognòe passar per luoghi angusti

onde Anibal passò co' suoi Barchini,
perché e' tenean que' populi robusti
i passi e' gioghi degli alti Apennini;
ma passi o sbarre non valsono o ponti,
ché finalmente e' trapassò que' monti.
E mandò prima imbasciadori a quelli
là dove Desiderio era attendato:
che dovessin partir co' lor drappelli,
e come egli era in Italia chiamato
per discacciar della Chiesa i rebelli;
che si ricordin pel tempo passato
come altra volta con ispada e lancia
provato avevan le forze di Francia.
E finalmente alla battaglia venne
dove il pian vercellese par che sia:
il perché Desiderio non sostenne
e fu constretto fuggirsi in Pavia,
dove Carlo assediato un tempo il tenne;
e intanto andò con la sua compagnia,
poi ch'egli avea la sua superbia doma,
a vicitare il pontefice a Roma.
Grande onor fece il sommo padre santo
a Carlo, lieto del suo avvenimento;
restituite le sue terre intanto,
ed aggiunto Spoleti e Benevento,
e così in Roma dimorato alquanto,
per che molto Adrian ne fu contento,
e satisfatto alla sua devozione,
si dipartì con gran benedizione.
E perché Desiderio avea lasciato,
com'io dissi, assediato in la sua terra,
come fùlgore indrieto ritornato,
tanto lo strinse finalmente e serra
che bisognò che si fussi accordato:
e così fu terminata la guerra,
e riportonne il triunfo e le spoglie
e in Francia lui co' figliuoli e la moglie.
Così la bella Italia liberata,
che da' Goti e da' Vandali prima era
e dagli Unni e dagli Eruli occupata,
gente bestial, molto crudele e fera,

e la Chiesa di Dio restaurata,
si ritornò con la santa bandiera;
e per più gloria de' famosi gigli
seco menò di Carlomanno i figli.
Io lascio molte cose egregie e degne,
ch'io non posso seguir con la memoria
e, in ogni parte ove fur, le sue insegne
accompagnar d'una in altra vittoria;
ma se morte anzi tempo non ispegne
il vero lume a mostrar questa istoria,
con altro stil, con altra cetra e verso
sarà ancor chiara a tutto l'universo.
Or, come avvien che il generoso core
cose magne ricerca insin se sogna,
così intervien che il nostro imperatore,
poi ch'egli ebbe Aquitania e la Guascogna,
e liberata la Chiesa e 'l Pastore,
percosse nella eretica Sansogna,
ch'era più ch'altra regione allotta
dal culto falso de' demòn corrotta.
Questa guerra fu più laboriosa
che alcuna altra, per gli uomini strani
a cui molto la nostra fede esosa
era, ingannati dagli idoli vani,
gente crudele e molto bellicosa
che dannava ogni legge de' cristiani:
Carlo n'andò collo essercito a furia,
per vendicar del suo Cristo la ingiuria;
sì che più volte, alla fede redutti,
si ritornoron nello antico errore,
poi che gl'idoli van furon distrutti
per la virtù del nostro imperatore;
pure alla fine, battezzati tutti,
ricognobbono il vero Redentore,
e l'idolatria loro essere inganni:
e così combattêr trentatré anni.
Carlo poi per istatici domanda
diecimila di lor, come prudente,
ed ordinò che per tutto si spanda
pe' paesi di Francia quella gente
e pe' liti di Ilanda e di Silanda:

così la lor perfidia finalmente,
diradicata come falsa legge,
aggiunse nuova torma alla sua gregge.
O protettor del buon Cefas in terra,
o defensor delle cristiane squadre,
o santa spada a gastigar chi erra,
o Moisè del popol di Dio padre,
o Papirio Cursor famoso in guerra,
o Scipio amico all'opere leggiadre,
o fido specchio ove ogni ben s'è mostro,
o fama, o pregio, o gloria al secol nostro!
Era in quel tempo medesimo Spagna
d'altra prava eresia più maculata,
quando l'alta Corona tanto magna
apparecchiò lo essercito e l'armata,
e passa i fiumi e' colli e la montagna
con la santa bandiera dal Ciel data,
e fa tremare ogni lito, ogni terra,
come in Ispagna è vulgata la guerra.
Furono adunque in su' campi alle mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
ma non resson le forze degli Ispani.
Restava Augusta solo e Pampalona
a redurre alla fede de' cristiani:
il perché il magno re v'andò in persona,
e finalmente, dopo lungo tedio,
le conquistò con forza e con assedio.
E poi che Pampalona fu acquistata
dopo molte battaglie e molti omèi,
e che tutta la Spagna è battezzata
e Macon rinnegato e i falsi iddei,
Carlo, tornando con la sua brigata,
poi che i salti rivide Pirenei,
non sanza danno dell'altrui vergogna
nelle insidie percosse di Guascogna.
Quivi fu la battaglia sanguinosa
dove Anselmo morì col suo nipote
in Runcisvalle ancor tanto famosa;
ma tutte queste cose vi son note,
che non fu la vittoria gloriosa,
però che il tradimento tutto puote;

e perché Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
come sapete, fe' crudel vendetta.
Così furon l'inganni de' Guasconi
puniti, e prima battezzata Spagna.
E seguitò la guerra de' Brettoni;
e poi che fu ancor doma la Brettagna,
rivolse verso Italia i gonfaloni,
perché Roma d'Araiso si lagna,
il qual di Benevento era signore
e minacciava la Chiesa e 'l Pastore.
Carlo, giunto in Italia, come io dico,
redusse alle sue voglie il folle duce
sì che quel fece al pontefice amico,
e molti in Francia statici conduce.
O quante cose magne io non replìco!
ché, come il sole in ogni parte luce,
a conseguir famose opere e degne
in ogni luogo apparir le sue insegne;
sì che, più volte di Roma lo imperio
restaurato come il buon Camillo,
tornato in Francia, il gran duca baverio,
apparecchiato sua gente, Tassillo,
recordato del suocer Desiderio,
congiurato con gli Unni a un vessillo,
come mal consigliato dalla moglie
cercando andò le sue future doglie.
Lo imperator, che apparato già era,
non aspettò del nimico la insegna,
ma féssi incontra a lui con sua bandiera
insino al fiume che divide e segna
la Magna e le provincie di Baviera;
e bisognòe che alfin Tassillo vegna
a consentir ciò che Carlo gli chiede
e giurar servitù, tributo e fede.
I Velatabi intanto gli Abroditi
molestavan, qual suoi confederati;
ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
in questo tempo gli Ungher congregati,
populi detti per l'addrieto Sciti,
gente dapprima in Pannonia arrivati
dalle estreme provincie della terra,

apparecchiavan contra Carlo guerra.
Questa guerra durò circa otto anni;
ma Carlo alfin, superati costoro
non sanza grande occisione e danni,
ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
ch'egli avevon con forza e con inganni
in molte parte predato già loro,
in Francia bella con vittoria e fama:
sì che la gloria fiorì in ogni rama.
E poi che la gran guerra d'Ungheria
sedata fu, ridotta sotto il giglio
di Francia e la Boemia e Normandia,
abbattuta da Carlo primo figlio,
mandò papa Leone imbasceria,
perch'egli era constretto e in gran periglio,
cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
che dovessi tornare a liberarlo.
Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il pontefice santo
restituì dond'egli era cacciato
nella sua sede, col papale ammanto.
Per che il sommo Pastor, non sendo ingrato,
recordato del suo precessor tanto
quanto di sé, benemerito e giusto,
gli aggiunse al titol regio il nome agusto.
Dunque Carlo fu Magno e imperatore
di tutto l'universo e re di Roma,
ed aggiunse al suo segno, per più onore,
il grande uccel che di Giove si noma.
E licenziato dal santo Pastore,
poi ch'egli aveva ogni arroganza doma,
nel suo tornar, per più magnificenzia,
rifece e rinnovòe l'alma Florenzia,
e templi edificò per sua memoria,
e dètte a quella doni e privilegi;
e ritornò con gran triunfo e gloria
in Francia, il nostro re degli altri regi.
E non è questa l'ultima vittoria
onde più splenda la corona e' fregi:
tante altre cose ha fatto il signor nostro
che manca il suon, la voce e carta e inchiostro.

Io non posso piangendo cantar versi,
tanto contrario è l'uno all'altro effetto;
e pur convien che il cor lacrime versi,
quando quell'è da giusto duol constretto.
Per tanti tempi e paesi diversi
ha fatto Carlo più che io non ho detto
per la fede di Cristo e pel Vangelo:
ma tutto è scritto e rigistrato in Cielo.
Quivi i meriti suoi saranno tutti;
quivi tutto vedrà nel santo volto;
quivi corrà del suo ben fare i frutti;
quivi sarà dal buon Gesù suo accolto;
quivi in canti fia sempre sanza lutti;
quivi il seggio regal mai sarà tolto;
quivi il pan gusterà che sempre piace;
quivi impetri per noi della sua pace. -
Volea più oltre dir certo Alcuino,
e dello acquisto del Sepulcro santo,
e come egli andò in Grecia a Gostantino;
ma non poté, ché le lacrime e 'l pianto
del popol, che piangea così meschino,
occupavan la cetera col canto;
e forse il braccio stanco era e l'archetto:
per la qual cosa sceso è del palchetto.
E come e' fu quel sapiente sceso,
il popol ch'era prima stato attento
un pianto seguitòe molto disteso,
come foco talvolta pare spento
e sanza fiamma si conserva acceso,
poi si dimostra o per esca o per vento:
così intervenne dopo il dolce canto
che tutto il popol rinnovòe il pianto.
Quivi eran le pulzelle scapigliate;
quivi avean le matrone il peplo in testa;
quivi piangeva tutta la cittate;
quivi si straccia ognun l'oscura vesta;
quivi son l'alte cose replicate;
quivi si loda la sua vita onesta;
quivi si batte alcun le palme intanto;
quivi si grida: - Santo, santo, santo! -
O fortunato, o ben vissuto vecchio!

O felice quel giusto ch'ognuno ama!
O chiaro essemplo di ben fare e specchio!
O sanza invidia gloriosa fama!
O Ciel, tu porgi a' suoi merti l'orecchio!
O popol che il signor suo morto chiama!
O buon pastor chi ben guarda sua gregge!
O tanto re, quanto ei ben guida e regge!
In Aquisgrana la chiesa maggiore,
nella Virgine santa titolata,
dallo eccelso e felice imperatore
era suta già prima edificata:
quivi meritamente a grande onore
fu la sua sepultura collocata,
e sopra a questa aggiunto un arco d'oro
nella santa basilica del coro.
E perché il mondo ancor possi ritrarlo,
il popol verso lui fu clementissimo
e nel sepulcro suo fece scultarlo;
e lo epitafio diceva brevissimo:
«Il corpo iace qui del magno Carlo
imperator de' Roman cristianissimo»:
ma molto importa, in sì breve idioma,
«cristianissimo» e «Carlo» e «re di Roma».
L'anno ottocentoquindici correa
dalla salute della Incarnazione;
Carlo settantadue finiti avea
e quaranzette dalla promozione,
de' quali ultimi quindici tenea
con la corona da papa Leone,
nel vigesimoquarto dì spirato
del mese il quale a Gian fu consecrato.
E innanzi alla sua morte segni apparse:
ché, dove il bel pinnaculo si bilica,
fùlgore questo rovinòe e sparse,
un portico cascò della basilica,
e 'l ponte ch'era appresso a Magonzia arse:
però, chi queste cose ben rivilica,
come a Cesare il Ciel fece qui segno
d'altro cesare in terra assai più degno.
Fe' come savio prima testamento:
divise in molte terre il suo tesoro;

lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
che molte cose partiron fra loro;
e tre tavole ricche d'ariento,
tutte intagliate, ed una di puro oro,
condotte e fatte con mirabile arte,
distribuì, com'io truovo, in tre parte:
la prima, ove era tutta disegnata
la gran città che Bisanzio si noma,
al santo altar di Pietro ha diputata;
e l'altra, ove era sculta l'alma Roma,
volle che fussi a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma!
O magnanimi don, memoria e segno,
che minor non conviensi a tanto uom degno!
La terza, fatta con maggior lavoro,
dove tutto descritto appare il mondo,
e quell'altra ch'io dissi, tutta d'oro,
a Lodovico suo figliuol giocondo
rimase, ultimo erede fra costoro,
morti Carlo e Pipin primo e secondo:
sì che Luigi era il terzo figliuolo,
che succedette alla corona solo.
Or, poi che Carlo è seppellito e morto
e fruisce quel gaudio e quel giubillo
che s'aspetta a ognun che giugne al porto
di sua salute e suo stato tranquillo,
a me parrebbe alla istoria far torto
s'io non aggiungo qualche codicillo,
acciò ch'ognun che legge benedica
l'ultimo effetto della mia fatica.
Noi possiam per la istoria intender quasi
come all'unico figlio Lodovico
molti regni e paesi son rimasi
per virtù del suo padre, come io dico,
per molti tempi, effetti e vari casi:
insino al re di Persia è fatto amico,
tanto a sé il trasse come calamita
l'opere degne del suo padre in vita;
e la Francia e la Ghienna e la Borgogna
e Navarra, Araona con la Spagna,
la Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna,

la Dazia e la Germania e la Brettagna
e Pannonia e Boemia e la Sansogna
e tante gran provincie della Magna
e l'Istria e la Dalmazia e Lombardia
rimason sotto la sua monarchia.
E veramente dal suo genitore
non è questo figliuol degenerato;
ma, perch'io serbo altrove a fargli onore
in altro libro o libel cominciato,
ritorno al nostro primo imperatore
in alcun luogo che indrieto ho lasciato
de' costumi e de' modi di sua vita,
sì che la istoria dir possian finita.
Dicon molti auttor di sua natura,
della sua qualità, s'io ho ben raccolto,
ch'egli aveva formosa la statura,
largo nel petto e nelle spalle molto,
ne' passi grave e nella guardatura,
nel parlar grazia, e maiestà nel volto,
la barba lunga e il naso alquanto giusto,
l'aspetto degno e tutto in sé venusto;
molto affabil, placabil, tutto magno,
molto savio, veril, molto discreto;
amico o servo o parente o compagno
partia sempre da lui contento e lieto:
non si sentia: «Del mio signor mi lagno»;
molto giusto in sua legge e suo decreto;
e perché gli uomin gli piacean modesti,
essemplo dava di costumi onesti.
Era al culto divin ceremonioso;
edificava per ogni paese
qualche magno palazzo glorioso;
fece tanti spedal, badie e chiese
ch'io credo il ver di molte sia nascoso;
come cor generoso all'alte imprese,
restaurava e città e castella,
come e' fece ancor già Fiorenza bella;
fece in sul Reno il ponte, com'io dissi,
di cinquecento passi per lunghezza,
che mostrò segno, innanzi ch'e' morissi,
come e' cadeva anche ogni gentilezza.

Mostrava, in ogni caso che avvenissi,
prudenzia e temperanza con fortezza:
grazie che Iddio rade volte concede
o per nostra salute o per la fede.
Dilettavasi a caccia andare spesso,
sempre l'ozio dannando, come i saggi,
sanza temer, dagli anni pur defesso,
di freddo o luoghi difficil, selvaggi;
tanto che, essendo a quel termine presso
dove più oltre ognun convien che caggi
perché non è più la natura forte,
sollicitòe per tal cagion la morte.
Pigliava spesso de' bagni diletto:
quivi soleva congregar gli amici,
come forse dal luogo era constretto
dove i monti son freddi e le pendici.
O signor giusto, o signor benedetto,
o quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
o per corso di stelle o di pianeta.
Reputavano i popoli dal Cielo
mandato fussi in terra un tal signore
per carità, per giustizia e per zelo;
e se non fussi spento il vecchio errore,
adorato l'arebbon come Belo
per reverenzia e per antico amore:
tanto che alcuno, forse, auttor non falla
della croce incarnata in su la spalla.
Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
d'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
né bisognava cercare altre scuole,
allor, che l'accademia parigina.
Voleva appresso tutta la sua prole
se e' cavalcava da sera o mattina.
Talvolta, per fuggir le sue donne ozio,
ministravan lanifero negozio.
La madre sua, ch'era Berta chiamata,
sempre la tenne con debito onore,
acciò che fussi la legge osservata
di Moisè da quel primo dottore:
era di Grecia di gran sangue nata,

figlia di Eraclio degno imperatore.
Or basti una parola, uditor mio,
ch'ogni cosa ben fa chi teme Iddio.
Dunque giusta la vita, retta e buona
è stata del mio Carlo veramente,
e tenuto lo imperio e la corona
come magno signor felicemente.
Ma perché intanto una tuba risuona
in altra parte, e per tutto si sente,
benché la istoria sia degna e famosa,
convien che fine pure abbi ogni cosa.
E s'io non ho quanto conviensi a Carlo
satisfatto co' versi e col mio ingegno,
io non posso il mio arco più sbarrarlo
tanto ch'io passi il consueto segno;
e dicone mia colpa, e ristorarlo
aspetto al tempo del figliuol suo degno,
ch'io farò in terra più che semideo,
dove sarà Ciriffo Calvaneo.
Io ho condotto in porto la mia barca:
non vo' più tentare ora Abila e Calpe,
per che più oltre il mio nocchier non varca
per non trovarsi come spesso talpe,
o come quel che entrò nella santa arca
tanto che' monti si scuoprino o l'alpe
pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
ed aspettar che ritorni a me il corbo.
Non ch'io pensi star surto sempre fermo,
ché, s'io vorrò passar più là che Ulisse,
donna è nel Ciel che mi fia sempre schermo;
ma non pensai che innanzi al fin morisse!
Questa fia la mia stella e 'l mio santo Ermo,
e perché prima in alto mar mi misse,
come spirto beato tutto vede,
ricorderassi ancor della mia fede.
Sare' forse materia accomodata,
con la vita di Carlo tanto eletta
la vita di tal donna comparata,
Lucrezia Torna buona, anzi perfetta,
nella sedia sua antica rivocata
dalla Virgine etterna benedetta

che riveder la sua devota applaude;
e canta or forse le sue sante laude.
Quivi si legge or della sua Maria
la vita, ove il suo libro è sempre aperto,
e di Esdram, di Iudit e di Tobia;
quivi si rende giusto premio e merto;
quivi s'intende or l'alta fantasia
a descriver Giovanni nel deserto;
quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
dove il ver d'ogni cosa può vedersi.
Natura intese far quel ch'ella volle:
una donna famosa al secol nostro,
che per se stessa sé dall'altre estolle
tanto che manca ogni penna, ogni inchiostro.
Non la cognobbe il mondo cieco e folle,
benché il vero valor chiaro fu mostro,
come il Signor che colassù la serra:
ché adorata l'arebbe in Cielo e in terra.
Quanti beni ha commessi! A quanto male
ovviato costei mentre era in vita!
Però con la sua veste nuziale
l'anima in Cielo a Dio si rimarita
quel dì che il santo messo aperse l'ale
per la sua carità tanto infinita:
sì che ancor prego che lassù m'accetti
tra' servi suoi nel numer degli eletti.
E s'io ho satisfatto al suo desio,
basta a me tanto e son di ciò contento:
altro premio, altro onor non domando io,
altro piacer che di godermi drento.
E so ch'egli è lassù Morgante mio:
però, s'alcun malivolo qui sento,
adatterà il battaglio ancor dal Cielo
in qualche modo, a scardassargli il pelo.
Portin certi uccellacci un sasso in bocca
come quelle oche al monte Taureo
per non gracchiar, che poi il falcon le tocca;
ch'io gli farò girar come paleo,
ed ho sempre la sferza in su la scocca,
perch'io fu', prima ch'e' gigante, reo;
non morda ignun chi ha zanne non che denti,

dice il proverbio: io non dico altrimenti.
Io non domando grillande d'alloro
di che i Greci e' Latin chieggon corona;
io non chieggo altra penna, altro stil d'oro
a cantar d'Aganippe e d'Elicona:
io me ne vo pe' boschi puro e soro
con la mia zampognetta che pur suona,
e basta a me trovar Tirsi e Dameta;
ch'io non son buon pastor, non che poeta;
anzi non son prosuntuoso tanto
quanto quel folle antico citarista
a cui tolse già Apollo il vivo ammanto,
né tanto satir quant'io paio in vista.
Altri verrà con altro stile e canto,
con miglior cetra, e più sovrano artista;
io mi starò tra faggi e tra bifulci
che non disprezzin le muse de' Pulci.
Io me n'andrò con la barchetta mia
quanto l'acqua comporta un piccol legno,
e ciò ch'io penso con la fantasia,
di piacere a ognuno è il mio disegno:
convien che varie cose al mondo sia
come son varii volti e vario ingegno,
e piace all'uno il bianco, all'altro il perso,
o diverse materie in prosa o in verso.
Forse coloro ancor che leggeranno,
di questa tanto piccola favilla
la mente con poca esca accenderanno
de' monti o di Parnaso o di Sibilla;
e de' miei fior come ape piglieranno
i dotti, s'alcun dolce ne distilla;
il resto a molti pur darà diletto,
e l'auttore ancor fia benedetto.
Ben so che spesso, come già Morgante,
lasciato ho forse troppo andar la mazza;
ma dove sia poi giudice bastante,
materia c'è da camera e da piazza;
ed avvien che chi usa con gigante
convien che se n'appicchi qualche sprazza,
sì ch'io ho fatto con altro battaglio
a mosca cieca o talvolta a sonaglio.

Non sien dati miei versi a Varo o Tucca:
e' basta il Bellincion che affermi e lodi,
che porge come amico e non pilucca.
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi;
io porterò in su gli omeri la zucca
nell'acqua, cinta con sicuri nodi;
e farò tanto quanto i savi fanno,
di perdonare a color che non sanno.
Ed oltre a questo, e ne verrà il mio Antonio,
per cui la nostra cetra è gloriosa
del dolce verso materno ausonio;
bench'e' si stia là in quella valle ombrosa,
che fia del vero lume testimonio.
Ognun so che riprende qualche cosa;
ma io non so s'e' si son corvi o cigni
i detrattori, o spiriti maligni.
Pertanto, io non aspetto il baldacchino,
non aspetto co' pifferi l'ombrello,
non traggo fuori i nomi col verzino
com'io veggo talvolta ogni libello:
quand'io sarò con quel mio serafino,
io gli trarrò fuor forse col cervello,
perché questo Agnol vi porrà la mano,
nato per gloria di Montepulciano.
Questo è quel divo e quel famoso Alceo
a cui sol si consente il plettro d'oro,
che non invidia Anfione o Museo,
ma stassi all'ombra d'un famoso alloro,
e i monti sforza come il tracio Orfeo,
e sempre intorno ha di Parnaso il coro,
e l'acque ferma e i sassi muove e glebe,
ed a sua posta può richiuder Tebe.
Io seguirò la sua famosa lira,
tanto dolce, soave, armonizzante
che come calamita a sé mi tira,
tanto che insieme troverren Pallante;
per che, sendo ambo messi in una pira,
segni farà del nostro amor constante,
d'una morte, un sepulcro, un epigramma,
per qualche effetto, l'una e l'altra fiamma.
Noi ce n'andrem per le famose rive

d'Eurote e pe' gioghi là di Cinto,
dove le muse ausonie ed argive
gli portan chi narciso e chi iacinto:
io sentirò cose alte e magne e dive
che non sentì mai Pindo o Arachinto;
io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
poi se n'andrà come Quirino in cielo.
Questo sarà quel Pollione in Roma,
questo sarà quel magno Mecenate
a cui sempre ogni musa è perizoma.
Pertanto, spirti degni, or vi svegliate,
perché fiorir farà nostro idioma,
tanto fien le sue opre celebrate:
materia avete innanzi agli occhi degna,
che per se stessa sé laudare insegna.
Veggo tutte le Grazie a una a una,
veggo tutte le ninfe le più belle,
veggo che Palla con lor si rauna
a cantar le sue laude insieme quelle;
e non può contra opporsi la Fortuna,
ché il sapiente supera le stelle;
e la grazia del Ciel gran segni mostra
che questo è il vero onor della età nostra.
Surge d'un fresco e prezioso lauro
certe piante gentil, certi rampolli,
che mi par già sentir dall'Indo al Mauro
tante cetre, Mercurii e tanti Apolli
che certo e' sarà presto il mondo d'auro,
ch'era già presso agli ultimi suoi crolli:
tornano i tempi felici che furno
quando e' regnòe quel buon signor Saturno.
Benigni secul, che già lieti fêrsi,
tornate a modular le nostre lire,
ché la mia fantasia non può tenersi
come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo già mai versi?
Pro re, pauca dixi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto
con pace e gaudio e col saluto santo.
Salve Regina, madre gloriosa,
vita e speranza sì dolce e soave;

a te per colpa della antica sposa
piangendo e sospirando gridiamo «Ave»
in questa valle tanto lacrimosa:
però tu che per noi volgi la chiave,
deh, volgi i pietosi occhi al nostro essilio,
mostrandoci, Maria dolce, il tuo Filio.

Degnami, se 'l mio priego è giusto e degno,
ch'io possi te laudar, Virgo sacrata;
donami grazia e virtù pronta e ingegno
contra a' nimici tuoi, nostra avvocata;
e perché in porto hai condotto mio legno,
io ti ringrazio, Virgine beata:
con la tua grazia cominciai la istoria;
con la tua grazia alfin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Virgine Maria,
conserva la devota alma e verace
mona Lucrezia tua, benigna e pia,
con carità perfetta e vera pace;
anzi essaudir puoi ciò che lei desia,
ché sempre chiederà quel che a te piace.
sì che lei prego per le sue virtute
che per me impetri grazia di salute.